O. Elton.

Manchester.

1900.

STORIA LETTERARIA
D' ITALIA

Scritta da una Societá di Professori

STORIA LETTERARIA D' ITALIA

Scritta da una Società di Professori

Piano dell' Opera

C. GIUSSANI. – *Letteratura romana*

F. NOVATI. – *Origini della lingua*

N. ZINGARELLI. – *Dante*

G. VOLPI. – *Il Trecento*

V. ROSSI. – *Il Quattrocento.*

F. FLAMINI – *Il Cinquecento.*

A. BELLONI. – *Il Seicento.*

T. CONCARI. – *Il Settecento.*

G. MAZZONI. – *L'Ottocento*

STORIA LETTERARIA
D' ITALIA

Scritta da una Società di Professori

VITTORIO ROSSI
Prof. nell'Università di Pavia

IL
QUATTROCENTO

CASA EDITRICE
DOTTOR FRANCESCO VALLARDI
– MILANO –
FIRENZE — GENOVA — NAPOLI — ROMA — TORINO — BOLOGNA
PADOVA — BARI — PALERMO — PISA — SASSARI — CAGLIARI — CATANIA
TRIESTE — ALESSANDRIA D'EGITTO — BUENOS-AYRES

INDICE DEI CAPITOLI

INTRODUZIONE

I ricordi dell'antichità nel medio evo. — Nuovo avviamento degli studi intorno all'antichità classica. — *Umanesimo* e *Rinascimento* — I confini del Rinascimento. — Condizioni politiche dell'Italia nel sec. XV. — Le arti e le lettere. — Il lusso e la vita sociale. — La morale e la religione. — Argomento del libro.

I ricordi dell'antichità nel medio evo.

I ricordi della civiltà romana, raccomandati alla memoria tenace ed alla coscienza del popolo, non meno che alla scuola, di sua natura, sempre conservativa, non si spensero mai nel medio evo. Travolti, motori essi stessi, nel fiume della vita che seguì alla romana, si alterarono via via profondamente; si confusero, colorendosi a' riflessi delle nuove idee e delle nuove tendenze, coi molteplici elementi di quella vita nuova ed assunsero altre sembianze dalle originarie, costretti che essi furono ad acconciarsi alla temperie storica, che la caduta dell'impero, il trionfo del cristianesimo e le invasioni vennero creando. Lo studio delle opere letterarie, non mai intermesso, si assottigliò e si affievolì, tutto volgendosi ad un fine didattico, grammaticale o morale, onde incompresa restava l'essenza, frantesa o trascurata l'arte di quelle. Le istituzioni nuove cercarono un addentellato e un appoggio nelle antiche; tradizioni religiose e politiche recenti furono collegate a tradizioni pagane; di titoli e di concetti cristiani brulicarono le storie della vecchia Roma ed intorno ai nomi degli scrittori, intorno ai monumenti ed ai fatti germogliarono leggende fantasiose.

Siffatta trasformazione dell'antichità nelle menti dell'età media, avvenne gradatamente, per via del progressivo allontanarsi della civiltà cristiana dalla romana, senz'essere avvertita da chi giudicava quella continuatrice legittima e pura di questa. Alla stessa guisa nell'attrito dell'uso quotidiano il latino si convertiva con lento ed insensibile moto negli idiomi romanzi e, nell'uso delle scritture, la lingua di Cicerone

diventava, per lunga e non interrotta tradizione, il barbaro latino delle scuole.

Nuovo avviamento degli studi sulla antichità.

Ma dal risveglio degli spiriti, che nel duodecimo secolo scaldò di sani ardori la vita politica italiana, anche lo studio dei classici trasse conforto di novella gagliardia. Risorse, ricondotta a' suoi fonti, la scienza del giure; fra il secolo XIII e il XIV alcuni letterati si condussero fuori della morta gora, dove stagnava la scuola, ed acquistarono una più larga e profonda cognizione ed un'intelligenza meno inesatta dell'antichità, che per lo passato non si fossero avute. Era perciò naturale che, accanto al persistente concetto della romanità d'Italia, si venisse, per il confronto, grado grado formando nei più dotti la coscienza del lungo cammino, che la civiltà aveva percorso, e dell'abisso che ormai la separava dall'antica. Questo sentì tanto più nettamente e poderosamente de' suoi predecessori il Petrarca, quanto più vasta, sicura ed acuta cognizione egli ebbe della letteratura e della storia di Roma. Da lui quella coscienza raggiò sui contemporanei e passò rinvigorita, esagerata, alle generazioni successive. Negli uomini di studio fu un gran fervore di ricerche, una sete ardente di esaminare in ogni sua parte il mondo classico, un desiderio sospiroso di rifarsi antichi e di continuare, essi italiani ed eredi di Roma, la tradizione spezzata — traviata, diremmo noi più correttamente — dal medio evo. Il tempio sacro a Pallade si andava sgombrando dalle erbacce e dai detriti accumulatisi in più secoli d' incuria e d'ignoranza, e i nuovi devoti vi facevano ressa per ammirare e per trarne ispirazioni.

In sullo scorcio del secolo XIV e nei primi decenni del XV le biblioteche delle chiese e dei conventi nostrali e d'Oltralpi furono avidamente frugate, e da quegli ergastoli, — perché non ripeteremo anche noi la bella immagine cara ai quattrocentisti? — dove erano giaciuti lunga stagione squallidi, smunti e già prossimi a morte, i grandi scrittori di Roma tornarono, susurrando ai loro liberatori parole di gratitudine, alle aure vitali d'Italia. L'antichità parlava il suo proprio e naturale linguaggio dai libri, dalle epigrafi, dai monumenti; i dotti la ascoltavano stupefatti, religiosamente, e mano mano prendevano ardire alla discussione e alla critica. Con una frequenza, che palesa il compiacimento d'accarezzare, quasi senza darlo a vedere, un'idea prediletta, dicevano *antiquus*, dietro all'esempio di Cicerone, tutto che fosse bello, così nel rispetto estetico, come nel rispetto morale. Assorti nella contemplazione delle storie romane, giudicavano meschina ed angusta la vita civile contemporanea, *omiciattoli* in paragone dei Fabi, dei Catoni, dei Marcelli, gli attori di essa, quasi risibili i fatti.

Umanesimo.

Il fine educativo prevaleva su d'ogni altro nello studio dei classici durante il medio evo. Non lo rinnegarono i seguaci del nuovo avviamento, anzi i più antichi giudicarono vana ogni occupazione intellettuale, che non rendesse l'uomo moralmente migliore e più saggio nell'uso della vita; ma vollero che all'intento morale andasse congiunto indissolubilmente l'estetico, agli *studia humanitatis* o *sapientiae* gli

studia eloquentiae. Fusi questi e quelli in un tutto, i secondi ebbero il predominio e l'ideale estetico balenò pur entro al regno della morale; tuttavia dagli *studia humanitatis* venne l'appellativo alla scuola. *Umanisti* sono detti i devoti dell'antico; *umanesimo* il movimento, che essi rappresentano. Locuzioni espressive e pittoresche, come quelle delle quali il concetto originario si estende a rammentare la più importante e comprensiva tendenza dell'età, che gli storici dissero *Rinascimento* o *Risorgimento*: l'umano affermantesi di fronte al divino, l'uomo volgente lo sguardo dalla contemplazione dei cieli all'osservazione di sé e della natura.

Rinascimento.

Non esatti, né acconci ad appagare ogni varietà di giudizio sono i nomi *Rinascimento* e *Risorgimento.* L'antichità non morì mai nelle memorie; anzi è ben lecito domandare, se più viva non fosse la tradizione classica nel medio evo, allorquando si trasformava adattandosi alle condizioni dei tempi, che nel Rinascimento, quando gli eruditi la rievocarono per forza di archeologia. La vecchia matrona lacera e deforme era certo più viva della statua, che la rappresentava in sembianze giovanili. E quando si guardi al pensiero in generale, altri può obbiettare, checché paia a noi, che segno di una vita energica dello spirito è anche il robusto e tenace perseguimento di un ideale ultraterreno; è vita infine, riconosciamolo, anche l'anelare alla morte. Ciò nondimeno, poiché la consuetudine ha ormai dato a quei nomi un valore convenzionale, sarebbe inopportuno il respingerli, tanto più che ne usano perfino coloro che non accettano il grave giudizio che in essi è racchiuso.

I confini del Rinascimento.

Assai difficile è segnare i confini entro ai quali s'abbia ad intendere compreso il Rinascimento. I suoi lembi sfumano al di là del secolo XIV; le ultime propaggini si protendono molto addentro nel XVII; le ragioni molteplici della storia traggono a conchiusioni varie col variare delle attività umane, alle quali essa si volga. Nel dominio delle scienze e della filosofia i moti del pensiero, che il secolo XV avea suscitato, si disciplinarono in una drittura chiara ed originale solo dopo la metà del XVI, quando nelle arti e nelle lettere il Rinascimento aveva già recato a maturanza i suoi frutti più squisiti; nelle arti il rivolgimento ebbe luogo nei primordi del Quattrocento, quando colla morte del Petrarca s'era già chiuso il primo periodo del Rinascimento letterario. La realtà storica, tutti lo sanno, non conosce e non tollera partizioni nette; la storiografia le accetta per necessità pratica. Definito ed inteso il Rinascimento in quel modo che a noi meglio piacesse, ne segneremmo di leggeri i confini; ma, per ventura, di tal designazione, vanissima perché affatto priva di valore oggettivo, possiamo passarci. Il secolo, del quale abbiamo a narrare la storia letteraria, non può in nessun caso restar escluso da quei confini.

Condizioni politiche nel secolo XV.

All'aprirsi del Quattrocento la fatal decadenza delle istituzioni politiche medioevali e le discordie, che partivano le nostre città, avevano già da lunga pezza e in più luoghi provocata o permessa la formazione

di signorie individuali. La più potente fra quelle dell'Italia superiore pareva stesse, appunto allora, per sottomettersi buona parte d'Italia, come pochi anni dopo un simile intento parve muovere le armi del Mezzogiorno. In tali congiunture il concetto di nazione, che già il Petrarca aveva dedotto dal mondo classico ne' suoi ondeggianti ideali politici, scaldò la mente degli scrittori, auguranti in versi ed in prosa, in volgare e in latino, unita l'Italia sotto lo scettro d'un solo. Erano fantasticherie rettoriche, di rado sentite, sempre accarezzate volontieri per ciò che servivano a coonestare adulazioni ed insaziate bramosie di dominio. I disegni di Gian Galeazzo Visconti e di re Ladislao, che, l'uno dai campi trionfati di Casalecchio, l'altro da Roma tolta al papa, minacciavano Firenze, interruppe la morte (1402, 1414); né fu grave danno, perché i medesimi interessi di famiglia, i quali avevano ispirato quei vantati tentativi di unificazione monarchica, avrebbero poi disfatta l'opera compiuta. In pratica prevaleva la politica delle alleanze e nasceva l'aspirazione, per breve ora soddisfatta al tempo di Lorenzo il Magnifico, all'equilibrio fra gli stati italiani. Le libertà comunali agonizzavano, soffocate qua dal vigoreggiare delle vecchie signorie, là dal sorgere di nuove, qua dalla violenza repentina e brutale, là da blande arti di governo, che ne lasciavano sussistere le apparenze, annientandone la sostanza, e se tentarono di rialzare il capo, la prova fallita mostrò che i tempi non correvano più a loro propizi. Così fu a Milano, dove l'ombra, rievocata con islancio generoso, del vecchio comune infesto al Barbarossa, dileguò rapidamente dinanzi al trionfo, che adduceva in città Francesco Sforza (1450). A Roma stessa la signoria civile del papato, contrastata ad Eugenio IV dalle ribellioni popolari, si stabiliva definitivamente e si consolidava sotto Niccolò V, che spense l'ultimo animoso erede dell'ideale di Cola. Ed intanto l'impero faceva mostra di sua vanità nei pacifici viaggi di Sigismondo e di Federigo III, che non varcarono le Alpi se non per godere le pompe dell'incoronazione e per barattare titoli vani con ricchi omaggi.

La rivalità tra Firenze e i Visconti, l'opposizione di questi ai papi, le contese fra Angioini ed Aragonesi per il regno di Napoli e tutta una fitta rete di reciproche gelosie, riempirono di guerre grosse e piccine l'Italia nella prima metà del secolo. Le combattevano i venturieri italiani, destri in armeggiare non meno colla spada che colla fede, soldati coraggiosi ed insieme esperti nelle arti, che essi per primi disciplinarono, della strategia e della tattica, padroni talvolta di piccol dominio, tal'altra uomini venuti su dal nulla. Consci della propria forza e della propria importanza fra signori spesso imbelli eppure turbolenti, trattavano da pari e spesso mettevano a mal partito, di servi divenuti rivali, i principi grandi ed i pontefici e vagheggiavano le più ambiziose speranze. A Braccio da Montone tolse di vederle avverate la ferita che lo condusse a morte sotto le mura dell'Aquila (1424); forse a Jacopo Piccinino il capestro apprestatogli da Ferdinando di Aragona (1465); ma il figlio d'un villano, che avea cambiato la marra

colla spada del condottiero, Francesco Sforza, riuscì ad assidersi sul trono visconteo ed a fondare una nuova dinastia. Destro venturiero della politica, a Firenze un mercante ricco ed accorto raccoglieva in sua mano la somma della cosa pubblica, ed in più altre città case principesche perpetuavano il loro dominio per linea illegittima. I fatti davano voga alla massima non venir la nobiltà dagli antenati, ma dalla virtù di ciascheduno, e lasciavano credere fosse trionfo di qualità personali d'un uomo quel che in realtà era semplice e passeggero affermarsi dell'uomo contro i privilegi e i pregiudizi sanciti dal medio evo.

Meno agitati dei precedenti corsero all'Italia i quattro decenni fra la pace di Lodi (1454) e la discesa di Carlo VIII. Fin dal 1443 Alfonso d'Aragona s'era stabilito sul trono di Napoli; nel 62 la battaglia di Troia consolidò il nuovo assetto politico del reame, cui non bastò a scuotere la congiura dei baroni, con feroce energia repressa da re Ferdinando (1486). A Firenze la preponderanza medicea, uscita incolume dalla cospirazione di Luca Pitti e dalla guerra colleonica (1466-67), ebbe dalla congiura dei Pazzi il battesimo del sangue e dall' audace prudenza di Lorenzo autorità palesemente principesca. Da Milano dominava buona parte di Lombardia e la non sempre fida Liguria la possa degli Sforza, amici ai Medici, né i pugnali dei discepoli di Cola Montano la indebolirono, sì per via della reggenza condussero lo stato nelle mani di Lodovico il Moro. Cresceva la potenza di Venezia, vecchia repubblica aristocratica, cui l'esuberanza del sangue a lei confluente dalle conquistate colonie di Levante spingeva ad espandersi sulla terra ferma italiana. E la gelosia ed i sospetti di queste grandi signorie guarentivano stabilità alle minori. Le armi non furono in quegli anni mai del tutto ringuainate, ma la guerra ebbe tanto minore continuità, quanto più che in passato, erano potenti, per forza propria o per alleanze, gli stati e più minacciose apparivano le conseguenze di un conflitto grande e decisivo.

Frattanto la nazione s'era docilmente acconciata alla tirannide: le ambizioni dei grandi erano spente colle morti e cogli esigli o s' ammorzavano spontaneamente; ai dotti arrideva la munificenza degli Augusti e dei Mecenati novelli; il popolo, generoso sempre quando altri lo guidi, torpido sempre se abbandonato a sé stesso, si cullava nel benessere di quella tranquillità, addormentato dal bagliore delle largizioni e delle feste: e guai a chi pensasse ridestarlo! Ma odì, tradimenti, congiure insanguinavano le città italiane: nel 1476 cadeva pugnalato Galeazzo Maria Sforza; nel 78 in S. Maria del Fiore Giuliano de' Medici; nel 1480 Lodovico il Moro faceva uccidere Cicco Simonetta, il fido segretario di Francesco Sforza; ott'anni dopo erano trucidati Girolamo Riario a Forlì e Galeotto Manfredi a Faenza: triste litania, che si potrebbe agevolmente continuare. Simili brutture non erano certo novità nella nostra storia, chi, per esempio, ripensi il cumolo di dugentistici delitti che popola di dannati la *gelatina* dantesca; ma in sullo scorcio del secolo XV dànno più sinistro spettacolo per il contrasto coi grandi progressi intellettuali e colle raffinate esteriorità dei costumi.

Le arti.

Quanto si fosse perfezionato il senso del bello nei secoli XIII e XIV attestano famosi monumenti artistici e letterari. Ora la tradizione classica rinvigorita gli additò un nuovo ideale, lo modificò e lo acuì. E dalle arti venne al secolo XV la sua più fulgida aureola di gloria. Con mirabile precocità il classicismo, consertandosi alle consuetudini paesane e cristiane e al culto del vero, dava nascimento al nuovo stile nell'architettura e nella plastica. Già poco dopo il 1430 sorgeva a Firenze il S. Lorenzo « il primo dei santuari moderni »; già nel 1424 era compiuta la prima porta del Battistero e nel 40 finita la modellatura della seconda. Gli è che gli antichi esemplari avevano potuto esercitare su quelle due arti un'efficacia immediata, e, soprattutto, che il secolo XV aveva trovato già prossimi a maturità gli ingegni di Filippo Brunelleschi (1377-1446) e di Lorenzo Ghiberti (1378-1455). Dalle costruzioni romane i nuovi architetti non solo tolsero forme d'archi e di colonne, concetti e *motivi*, ma desunsero un'idea di purezza, di semplicità ed armonia nelle linee, d'espressione tranquilla e serena dell'insieme, che condannò per sempre il sesto acuto, i frastagli, le spezzature care ai maestri del medio evo. Nelle chiese, dove i colonnati d'ordine composito e corinzio sorgono a reggere gli archi a sesto tondo correnti alla cupola e delle quali la facciata qua rinnova, con certe modificazioni, quella di vecchie basiliche dell'undecimo e del dodicesimo secolo, là si ispira al romano arco trionfale; nei palazzi severamente bugnati sotto al forte aggetto dei cornicioni o con più festosa eleganza adorni di pilastri e di fregi; nei cortili, nei loggiati, nei mausolei, nei fonti battesimali, nei tabernacoli, nelle grandi come nelle piccole opere appare la ricerca di quell'idea, così insistente che gli artisti mediocri ne sono condotti all'aridità e alla freddezza. — Dalle statue, dai gruppi, dai bassorilievi, che la vanga rendeva al sole o che risaltavano sul frontone dei monumenti, dalle pietre incise conservate nei musei, gli scultori dedussero nelle loro composizioni pose di figure, pieghe di panneggiamenti, una miriade di vaghi motivi ornamentali, ed insieme le norme stesse della loro arte, la cura del disegno corretto ed il metodo nell'osservazione del mondo esteriore. Lo studio dell'antico moderò e purificò l'amor della realtà, il quale nelle creazioni del gran Donatello (1386 ?-1466) rifulge schietto e quasi rude, ma pur talvolta si piega, specie negli ultimi anni del maestro, all'azione dell'arte classica, mentre sotto gli scalpelli del Ghiberti, di Luca della Robbia e di alcun altro si disposa genialmente anche a ricordi di modi e di concetti medioevali. Sia poi realistica o classica o rispettosa della più recente tradizione, la scultura del 400 ha quasi sempre un'aria di gentile e pura freschezza, che le conferisce una particolare attrattiva; si ripensino le soavi Madonne di Desiderio e di Mino e lo stesso San Giorgio di Donatello, così vigoroso, eppure così giovenilmente delicato.

Nella pittura il classicismo si fece strada con lentezza forse provvidenziale. In sulle prime essa attinse con baldanza perfino inconsulta

le sue ispirazioni dal vero ed insegnamenti a rappresentarlo dall'anatomia e dallo studio della prospettiva di fresco trovata dal Brunelleschi. Ritratti di contemporanei nelle variopinte loro fogge popolarono con amabile anacronismo le storie frescate sulle pareti delle chiese e le tavole sgargianti di colori; atteggiamenti strani, anche grotteschi, d'uomini e d'animali le allietarono; gli sfondi si allargarono in paesaggi spiranti un profumo di primavera fiorita. La tendenza realistica signoreggiava con rude, anzi talora sgarbato despotismo il pennello di alcuni pittori; nobilitata da un'alta fantasia e da un gusto squisito, splendeva dignitosa nelle composizioni quasi epiche di Masaccio (1401-28), e sorrideva dai freschi di Benozzo Gozzoli affinata dalla cura dell'eleganza, dall'amore della natura serena e dalla ricerca di impressioni piacevoli. Quegli stessi, i quali, come il beato Angelico e Gentile da Fabriano, più si mantennero fedeli ai pensieri ed ai metodi della vecchia scuola, ne furono tocchi. Solo negli ultimi decenni del secolo l'antico riuscì a trasfondere nella pittura il suo spirito. Prima le aveva dato molte esteriorità, alcune volte i soggetti, più spesso l'architettura degli edifici, ornamento agli sfondi, e le decorazioni. Il Pisanello (1380 ?-1455), interprete finissimo della natura, non ne risente — osserva il Müntz, a' cui giudizi in generale m'attengo — l'efficacia nel suo stile, egli che pur copiava con ardore statue e bassorilievi antichi. A Sandro Botticelli (1447-1510) la cultura di Firenze medicea suggeriva soggetti mitologici ed allegorici, ma la realtà, modificata dalla sua fantasia e da una cotal soavità di sentire, le esili ed eleganti figure, che tra il verde ed i fiori guardano trasognate dai suoi dipinti. Nel tempo stesso che il Botticelli, operavano a Firenze Domenico Ghirlandaio, Filippino Lippi e Leonardo — questi lasciò la città del Magnifico nel 1483 —, i quali per vari modi, ciascuno con tendenze e caratteri propri, apersero alle intime finezze ed al fare largo del classicismo il regno della pittura fiorentina, sicché in deliziose armonie di disegno e di colore le nuove conquiste dell'arte del pennello si congiunsero col culto della bella forma, colla forte espressione del sentimento e colla sapiente e fine compattezza della composizione. Intanto Melozzo da Forlì (1438-94) pennelleggiava i suoi mirabili affreschi nelle Marche ed a Roma, ed Andrea Mantegna (1431-1506) tutti aveva preceduto nella creazione d'un nuovo stile pittorico e tutti forse avanzava, fecondando col suo ingegno gagliardo ed originale lo studio del vero e l'imitazione ardente, paziente, dell'antico, alla quale lo aveva avviato la scuola dello Squarcione.

Le lettere.

Nelle lettere l'erudizione classica irruppe dapprima intollerante e tirannica, ma poi piegandosi ad accordi geniali colle tradizioni più recenti, dotte e popolaresche, sempre vive e operose, rinnovò le forme ed i modi della poesia e della prosa. Così un fiume rigonfio inonda e rende deserti o paludosi i campi sulle sue rive ma, passata, la piena, le acque, diffondendosi tranquille per una fitta rete di canali, irrigano i colti e li abbellano di più vivida e fresca verzura, e recano il

lusso della vegetazione pur là dove prima olezzava al sole cocente appena qualche fiorellino selvatico.

Il lusso e la vita sociale.

Le arti e le lettere nel loro rigoglio, le ricchezze accumulate nelle industrie, nei commerci e nelle guerre fortunate, il gusto finamente educato davano alla vita apparenze belle e fastose. Non più intenti di difesa o di offesa, finite nella quiete delle signorie le discordie, foggiavano l'aspetto delle città: si la ricerca delle linee eleganti, d'aria, di luce. Lodovico il Moro disputava co' suoi cortigiani della bellezza relativa di Firenze, di Ferrara e di Milano e faceva demolire a gran furia poggiòli e *baldresche*, che rendevano strette ed oscure le strade. Le piazze e le vie andavano acquistando di giorno in giorno nuovi ornamenti di chiese, di palazzi, di statue, di fontane; di più splendidi, ma fugaci, ridevano nell'esultanza delle feste religiose e civili. A rendere le quali sfarzose cooperavano i principi ed i cittadini cospicui col loro amore per la magnificenza, i poeti coi versi, i maestri del pennello, della sesta e dello scalpello, dipingendo pennoni e bandiere, disegnando edifizi, modellando figure e decorazioni, mentre le allietavano le musiche artificiose venute di Fiandra. Donne e cavalieri vi facevano pompa di tutto il loro gran lusso di vesti, d'acconciature, d'armi, di bardamenti, di gualdrappe, chè nel lavorare siffatti oggetti le così dette arti industriali toccavano un grado altissimo di perfezione, come nell'apprestare l'arredo delle camere, delle sale e delle mense. Con sì splendidi apparati contrastavano spesso le condizioni pratiche della vita; persino nelle corti facevano ancora difetto agi, delicatezze, cure di pulizia, che a noi sembrano ovvie e di cui oggi gode ogni più umile popolano. Similmente, quella stessa civile comunanza, che voleva gli uomini educati ad ogni esercizio leggiadro e nel loro contegno gentilezza e grazia signorile senz'aria d'affettazione, non fastidiva, strano a dirsi, certe grossolanità d'atti e di parole e si compiaceva, vedremo, di scherzi e di burle, secondo il nostro gusto, di volgarissimo genere. Siamo così ricondotti al punto donde movemmo a dire delle arti, poichè nel particolare contrasto or ora accennato si riflette quello tra il progresso intellettivo e il ristagno morale che domina tutta l'età. Progresso e ristagno non vogliono essere giudicati l'uno causa dell'altro, ma nessuno può disconoscere le loro strette attinenze.

La morale e la religione.

L'affrettato rimutarsi del senso estetico venne, già in sulla fine del secolo XIV, sottraendo le rideste energie della psiche alla trasformazione del senso morale, sempre lenta e soggetta a soste, se non a veri ritorni, sicchè questa ne fu inceppata e ritardata. Il senso stesso del bello toglieva ai più colti la coscienza della mancanza o della rozzezza delle idee morali, stornando l'attenzione dall'intimo valor delle azioni umane e volgendola piuttosto a considerarne l'aspetto esterno. La parola *virtù* perdeva il suo significato cristiano; e virtuoso era chi sapesse comunque fronteggiare gli eventi in pace ed in guerra, chi conseguisse molti prosperi successi, chi ostentasse liberalità e magnificenza. D'altro canto i freni, che la religione dianzi opponeva all'impeto delle

passioni, si indebolivano, mentre, permanendo nell'apparenza o poco più in là e tratto tratto rinvigorendosi, impedivano che altri freni acquistassero efficacia attuale. Vediamo come e perché questo avvenisse.

Da più secoli i fini terreni della vita, in mezzo al fervore di pensieri e di opere, che agitava la nazione, contendevano le menti al fine soprannaturale. L'uomo era venuto grado grado disviluppando le facoltà e le attitudini sue dalle pastoie, che l'idea dell'infinito aveva loro imposto; nella coscienza, quest'idea si era via via ritirata nello sfondo, mentre gli interessi e le preoccupazioni materiali si presentavano ben rilevati sul dinanzi e assiduamente operosi. Codesto affermarsi delle forze umane, che contraddistingue il Rinascimento e di cui già vedemmo conseguenze politiche, generò nei contemporanei l'illusione d'un'importanza tutta nuova e straordinaria dell'*individuo.* Né a tale illusione si sottrassero molti storici moderni, dal Burckhardt in poi, i quali pretendono che fatto caratteristico dell'epoca sia appunto il vigoroso svolgimento dell'individualità. Nel Rinascimento il genere umano manifesta con nuova e libera gagliardìa le sue facoltà e si lascia trascinare dalle sue inclinazioni; il singolo individuo sente e segue quel moto generale, come già le trascendenti esaltazioni del misticismo. Ma se non ti traviino diversità attinenti al variare delle vicende esteriori e all'alternativa, colla quale Natura varia le indoli sempre, né le apparenze causate dalla varia copia dei documenti, né le vanterie dei quattrocentisti, non troverai nel secolo XV maggior numero, che in altri tempi, d'uomini che abbiano, ciascuno nel campo dove manifesta la sua attività, una ben definita e rilevata fisonomia spirituale; i più si confondono tra la folla della classe, alla quale appartengono. In un periodo, che comincia assai prima di quel secolo, particolari condizioni sociali e politiche trassero molti uomini a divenire strumenti di fatali mutazioni storiche, ma quanta uniformità è nel carattere e persino nelle avventure di costoro! Robuste e multiformi figure vide ergersi anche il medio evo, quando lo concedettero le sue istituzioni; il Rinascimento, che creò lo stato moderno, conferì anzi a soffocare od almeno a intimidire ogni mediocre vigoria individuale. La storia delle arti figurative può forse trarre in inganno chi vi consideri gli ingegni superiori, che per favor della sorte essa registra in gran numero in breve volgere d'anni. Che dire invece della storia letteraria? Eccellono sì, o come apostoli del classicismo o per originalità di pensiero e di carattere o per grazia di forma alcuni pochi scrittori, uomini d'alto intelletto — ne conto appena una decina in tutto il secolo —; ma un velo contesto di tendenze e di teoriche comuni avvolge quanto di letterario producono le menti italiane. Modello è l'antico, norma d'arte l'imitazione; fattori di conguagliamento questi, come già nel medio evo la fede ingenua e la semplice spontaneità. L'alto concetto, che nel 400 s'ha del valore e dell'importanza personale, è dunque un fatto soggettivo, cui per lo più la realtà contradice; un'illusione, come dicevamo, a crear la quale cooperarono anche la reale efficacia di alcuni pochi nel rinnovare le fonti della coltura ed il son-

necchiar della fede, onde meno continuo fu il pensiero della divinità sola donatrice di grazie. Guardate Francesco Filelfo. Chi più di lui invasato dalla coscienza di sé? Eppure il suo aspetto morale è quello di cento suoi confratelli, artificiosamente ingrandito da lui stesso: l'opera sua di scrittore conta quanto l'opera di cent'altri presi alla spicciolata, assai poco. Tuttavia da quell' illusione conseguono fatti e tendenze caratteristici od importanti: il brulicar d'uomini, che si credono e sono detti *singolari*, senz'essere; la cura che ciascuno pone in raccomandare il suo nome alle sue opere e la sete ardente di gloria; gli orgogli smodati, quasi folli, di cui porgono esempio segnatamente gli umanisti.

Mentre l'orgoglio individuale fomentava, ogni dì più, la ribellione ad ogni autorità, l'autorità della Chiesa, in quanto si impersona nel pontefice, riceveva un fiero colpo dalle discussioni dei concilii di Costanza e di Basilea. A ravvalorarla non giovava certamente — per ciò che un'istituzione di rado si salva dal discredito, in cui cadano i suoi rappresentanti — la pertinace franchezza, colla quale gli stessi fautori più caldi della religione propalavano le male consuetudini della curia. I pontefici, costretti dalle necessità dei tempi a difendere colle armi il loro territorio od infatuati a favorire con magnificenza regale le arti della pace, parevano più volti alle cure mondane che alle spirituali. Nel soverchiare degli ideali terreni la fede intiepidiva e si tramutava in un abito inerte. La moltitudine degli uomini, credente e ligia alle pratiche devote, non era più sollevata durevolmente sopra ai quotidiani interessi dall'ideale religioso, con cui si direbbe che avesse preso una familiare confidenza. Una pubblica sventura o la parola infiammata d'un predicatore di penitenza valeva ancora a riaccendere ardori di religione, e per le città, per le campagne tra borgata e borgata, traevano salmodianti le processioni. Erano crisi passeggere. Negli uomini colti la fede perdurava occulta; pronta sì a risorgere, magari in forma di superstizione volgare, nei momenti più solenni, ma quasi vergognosa in mezzo a quella ridda di concetti pagani, di memorie classiche e di aspirazioni terrene, che agitava loro l'animo; ma sonnecchiante sino a dar luogo ad una perfetta indifferenza.

Ora lo straniarsi degli spiriti dalla Chiesa scalzava l'autorità delle massime morali predicate dal cristianesimo, mentre, s' è visto perché, non si affinava il senso che doveva interpretarle e reggerne la pratica. Nel vacillare o nell'assopirsi della fede scemava o ristava l'azione intimiditrice d'un al di là, né vi suppliva la giustizia umana connivente nei delitti dei grandi e spesso venale. Il puro sentimento del dovere appare ancora oggi norma di vita così alta e, sto per dire, così moralmente aristocratica, che non è da far meraviglia se una società, la quale scoteva allora la tutela, in cui nel medio evo era stata tenuta, non se ne lasciava guidare. Come l'antichità aveva offerto agli spiriti un nuovo ideale estetico, così dagli scritti di Cicerone e di Seneca rifiorivano le massime dello stoicismo, e di savi precetti sul culto della virtù, sul dispregio delle ricchezze, del piacere e degli onori, sull'in-

stabilità della fortuna riboccavano i nuovi trattati morali. Ma a quell'ideale estetico nulla vietava di divenire attivo; la tradizione cristiana invece non permetteva che le dottrine sane dei filosofi antichi fossero inalzate a norme di ben vivere. Similmente i letterati si accaloravano in dir le lodi della repubblica romana e parevano tutti accesi da brame di libertà, oppure, adulando, proponevano ai principi gli esempi di Augusto e di Cesare; invano, chè il classicismo aveva ormai perduta per sempre qualsiasi efficacia reale sulla vita politica. Pertanto fra l'inerzia delle idee morali pagane freddamente contemplate e la fiacchezza delle cristiane professate solo in teoria e in apparenza, le passioni, gagliarde nella generale effervescenza dello spirito, prorompevano selvaggiamente e l'egoismo cercava le sue più alte soddisfazioni nell'appagamento di quella tra le facoltà umane, che era più sviluppata e raffinata, la facoltà di sentire il bello comunque questo si manifestasse.

Argomento del libro.

La storia letteraria del secolo XV mostra chiaramente come si venisse foggiando l'ideale, a cui codesto senso del bello informava i suoi giudizi. Ad essa dobbiamo in questo volume volgere la nostra attenzione. Vedremo studiata con ardore e pertinacia invincibili la suppellettile letteraria antica; ad essa ispirarsi e su di essa foggiarsi opere nuove, farfalle di corta vita, oggi famose, domani rimorte; perdurare la tradizione letteraria del Trecento, di rado combattuta, ma solo in parte ed a stento fruttifera; venir su dal popolo — cui giungeva lenta ed affievolita l'eco delle risurrezioni classiche — un rivolo abbondante e fresco di lingua e di poesia, e gli antichi elementi mescolarsi coi nuovi. Fu dapprima un connubio forzato, generatore di ibridi figli, ma pur segno dell'ideale letterario, cui vagheggiavano gli spiriti colti. Questo vedremo divenire realtà mercè un savio temperamento di antico e di moderno ed il secolo XV trasmetterlo al XVI colle opere del Boiardo e del Poliziano.

CAPITOLO PRIMO.

Gli umanisti.

Coluccio Salutati. — Il Paradiso degli Alberti. — Luigi Marsili. — I convegni in S. Spirito. — Giovanni Malpaghini. — Manuele Crisolora. — La morte del Salutati. — Primo diffondersi dell' umanesimo fuor di Toscana: P. P. Vergerio e Ognibene della Scola. — L' umanesimo e la politica: Antonio Loschi ed Uberto Decembrio. — Poggio Bracciolini e le scoperte d'antichi testi. — Firenze nei primi decenni del secolo XV: Niccolò Niccoli, Leonardo Bruni, Ambrogio Traversari, Palla Strozzi. — Lo Studio fiorentino. — Cosimo de' Medici. — I librai: Gio. Aurispa, Vespasiano da Bisticci. — Francesco Filelfo e l'umanesimo presso Filippo Maria Visconti e gli Sforza. Pier Candido Decembrio. — Gli umanisti dispensieri di gloria. — Accattonaggio degli umanisti. — Teodoro Gaza. — Condizioni degli umanisti. — L'educazione nel secolo XV: Gasparino Barzizza, Guarino Veronese e Leonello d'Este, Vittorino da Feltre. — I trattati pedagogici. — Fanciulli miracolosi. — Le donne erudite: Ginevra ed Isotta Nogarola, Costanza Varano. Cassandra Fedele. — Gli umanisti e la Religione: disputa del Salutati con Giuliano Zonarini, con Gio. da San Miniato e con Gio. Dominici. — La fede negli umanisti. — Gli umanisti e la Chiesa. — I papi: Martino V, Eugenio IV, Niccolò V, Callisto III e Pio II.

Coluccio Salutati (1331-1406).

La fama del Petrarca correva in trionfo da un capo all'altro e al di là dei confini d'Italia, quando un giovinetto toscano, forse studente di grammatica, rettorica ed arte notarile a Bologna, gli diresse con l'ardore e la titubanza del principiante un'epistola: dichiarazioni di rispetto e d'ammirazione, preghiere di consiglio, secondo che è verosimile. Il grande poeta non la ricevette o non la curò; ma quel giovinetto, Coluccio di Piero Salutati, fatto uomo, strinse relazione amichevole con lui ed ebbe, più tardi, affidato da Francesco da Brossano il manoscritto dell'*Africa,* che alla morte del Petrarca era rimasto appiattato nella villetta d'Arquà, affinché, riveduto, lo desse in luce: onore ambito e gelosamente ricercato da Coluccio, come sanzione alla sua fama ed alla dittatura letteraria, che egli si sentiva destinato, né s'ingannava, a redare dal maestro.

Il Salutati nacque a Stignano, terra della Valdinievole, nel febbraio del 1331; da Bologna, dove colla sua famiglia, profuga dalla patria per le gare di parte, aveva goduto della munifica protezione dei Pepoli, tornò, prima del 1353, nella valle natia e vi esercitò il notariato; più tardi (1367) fu per pochi mesi cancelliere del comune di Todi; sperò

invano di acconciarsi presso la curia, la quale seguì, pontificante Urbano V, per più di due anni, né il cancellierato del comune lucchese (1370-71) diede tregua duratura alle incertezze di quella vita randagia. Quiete ed una sede, quale s'era augurata fervidamente partecipe della vita italiana, egli trovò a Firenze, elettovi, pare sul principio del 1374, notaio delle tratte e l'anno dopo cancelliere dei Signori.

Una cocente bramosia di sapere, una tenace forza di volontà e l'ammirazione, ch'era già nel Petrarca, per la bellezza antica, dominarono tutta la vita del Salutati, da quando, oscuro notaio, si ricreava dalle occupazioni incresciose e cercava conforti alle avversità della sorte nel suo studiolo, fra i libri, corrucciandosi contro il volgo de' suoi coetanei del guadagno curanti, ma nemici d'ogni arte leggiadra, fino ai tempi in cui, risonando il suo nome venerato e autorevole in Italia e al di là delle Alpi, gli chiedevano da ogni parte risoluzioni di dubbi letterari o morali e consigli ed egli a tutti con umanità rispondeva. Più che mediante le altre opere — trattati, egloghe, poesie varie — esercitò infatti la sua grande efficacia sull'avviamento degli studi per via delle epistole, anch'esse quasi tutte latine, lunghe talvolta come dissertazioni, dovunque ricercate e lette con avidità singolare. Dire « ser Coluccio » era allora come dire l'eloquenza in persona. Anch'egli, al pari del Petrarca, fu raccoglitore amoroso di libri specialmente classici, che andava braccando colle sue lettere dove sperasse di trovarne. Il giorno che da Pasquino Capelli, cancelliere del Visconti, gli arrivò lungamente atteso un codice d'epistole ciceroniane (settembre del 1392) e si avvide — a lui dunque l'onore della scoperta — che erano quelle *ad familiares*, del tutto ignote, gli parve di toccar il cielo col dito: « beatus effectus sum ». Critico minuzioso e sagace, correggeva col raffronto dei codici i testi, proponeva interpretazioni, osservava con acume proprietà stilistiche, si industriava a stabilir le norme della retta scrittura latina. Egli è il primo filologo nel senso moderno della parola.

Tutto codesto in mezzo alle cure della cancelleria fiorentina, cure gravose e delicate, specie nel trentennio che il Salutati tenne l'ufficio. Dal suo banco di palazzo egli infatti fu testimonio di grandi procelle interne ed esterne: vide il primo levarsi delle classi medie contro lo spadroneggiar delle arti maggiori e la signoria democratica sopraffatta dai Ciompi, poi l'effimero trionfo delle arti minori e di nuovo sormontar gli ottimati; fuori, la guerra degli Otto Santi e l'aspra tenzone col conte di Virtù, lungamente minacciosa alla libertà fiorentina. Fra quel turbinio d'eventi portò nello spaccio degli affari una rettitudine d'animo quasi ingenua ed uno scrupoloso sentimento del dovere, che ci rendono indulgenti verso alcuna sua incoerenza di giudizio e gli mantennero sempre la fiducia della Signoria. Il cancelliere era ben addentro nei sottili maneggi e negli scaltri trattati, che la repubblica ordiva senza posa nell'imperversar delle guerre; a lui spettava, fra molt'altri uffici, di stendere le lettere che i Signori inviavano a principi, a pon-

tefici, a comuni, agli assoldati venturieri. Abile nello scegliere argomenti e forme di persuasione, Coluccio vi ragionava robusto e serrato, quasi schivo di troppo vistosi ornamenti, quando si rivolgeva a personaggi, che non si sarebbero volontieri chinati dinanzi a certi ideali, laddove collo scintillio di citazioni classiche e col ricordo della grandezza romana si studiava di scuotere chi a siffatte evocazioni paresse più facilmente sensibile. Tutta intessuta di sillogismi stringenti, se prescindi da qualche frase assai vivace contro l'antipapa, è la lettera famosa diretta ai cardinali scismatici nel 1378; all'incontro, sonante dei nomi di Lucrezia, di Muzio Scevola, dei Deci quell'altra, colla quale sul principio del 1376 Firenze aveva esortato i Romani a liberarsi dal giogo dei pontefici. Per la prima volta scritture ufficiali congiungevano abilmente a pensieri moderni ed asservivano a pratici intenti i concetti classici di libertà e di nazione, cari al Petrarca. In esse balenava il sogno di Cola, auspice il Salutati, che giudicava profittevole disegno quello d'una federazione, che legasse, come le membra al capo, non pur la Toscana, ma tutta l'Italia a Roma. Ed altre novità erano in quelle epistole. Rozzi notai solevano scrivere le missive dei comuni in uno stile irto di formole stantie ed in una lingua riboccante di neologismi; Coluccio, seguitando la guerra già iniziata dal Petrarca contro le consuetudini epistolari del medio evo, affidando il pensiero all'onda sonora e fiorita di periodi studiatamente congegnati, rinnovò lo stile cancelleresco: per opera sua l'eloquenza si disposò alla politica.

A lui il pubblico impiego procurò una sufficiente agiatezza; la religione e la filosofia una tranquillità d'animo, che le amarezze della vita non valevano a turbare. In casa lo circondava una bella corona di figli, nobilissima schiera. A malgrado dell'aspetto « alquanto orrido o maninconioso », era giocondo ed affabile; anzi cogli amici ciarliero e sempre pronto alle discussioni. Gradiva le visite in sua casa e volontieri andava dove si passasse il tempo in piacevoli ragionari. Di che gli offriva facili occasioni la città adagiatasi nell'ultimo ventennio del secolo XIV in una relativa pace interna sotto il quieto governo degli ottimati.

Il Paradiso degli Alberti.

Di geniali adunanze fuor di porta S. Niccolò nella villa del Paradiso narra un romanzo volgare, che è documento prezioso della coltura fiorentina in quello scorcio di secolo, quantunque sia stato scritto molti anni dopo. Padrone del luogo era Antonio di Niccolò degli Alberti (1358-1415). Quando anche a lui, come già ai suoi consorti, le lotte delle fazioni ebbero tolto di godere d'ogni cosa più caramente diletta, gli dovette rifiorire, triste, nella mente il ricordo delle sue magnificenze e della nobile e cortese brigata, che nella primavera del 1389, là sui pratelli variegati, tra il verde degli alberi, aveva disputato di filosofia e di storia o novellato con gaiezza, ad ora ad ora interrompendo le conversazioni per ascoltare le dolci armonie che Francesco Landini, il cieco degli organi, modulava sul suo strumento, o per ridere delle facezie e

delle capriole dei buffoni. Biagio Pelacani, lettor di matematiche e d'astrologia nello Studio, trattava con copia di erudizioni scolastiche, ma con sì scarsa eloquenza da far sogghignare gli uditori, la questione della felicità umana, ed il piovano dell'Antella esponeva la teoria tomistica sull'usura; ma altri tentavano di ricostruire con critica circospezione la storia delle origini romane di Firenze, respinte le favole dei cronisti, e lamentavano lo sperpero delle antiche scritture « più tosto divine che umane ». Aleggiava su quelle riunioni lo spirito della nuova letteratura volgare di fresco tramontata e se l'Alberti poteva recitare alle dame i suoi versi d'amore, tutti Petrarca, il Salutati, che primeggiava in quei convegni, non sapeva meglio dissertare della generazione, che parafrasando il discorso di Stazio nel XXV° del *Purgatorio*.

Luigi Marsili (m. 1394).

Frequentava la villa del Paradiso anche Luigi Marsili, un frate agostiniano, che aveva ottenuto il grado di maestro in teologia nelle scuole di Parigi e che dopo aver molto viaggiato in Italia ed in Francia s'era, intorno al 1379, nuovamente stabilito a Firenze, sua patria. La signoria gli affidò missioni politiche; lo consultò quando per timor della scomunica stava in dubbio se dovesse ricevere gli ambasciatori dell'antipapa (1387) e per ben due volte nel 1385 e nel 90 pregò Bonifacio IX. di inalzarlo alla dignità di vescovo fiorentino. Fu sempre invano, probabilmente perché gliela contesero i suoi nemici. Codesto frate, che aveva scritto lettere di fuoco contro i corrotti costumi della corte avignonese, che chiamava i cardinali « avari, dissoluti, importuni e sfacciati limosini » e sosteneva i diritti delle chiese nazionali, adducendo con profetica intuizione del futuro l'esempio dei Tedeschi, non poteva essere troppo caro a Roma; né le anime timorate sapevano ascoltar senza scrupolo codesto predicatore, che ad aumentare la fede e convertire i cattivi stimava non meno efficaci delle sacre scritture « i belli e buoni detti » dei filosofi e dei poeti pagani. Come in Coluccio alla politica, così nel Marsili l'eloquenza dava la mano alla religione; non era dunque caduto a vuoto il consiglio che a questo avea dato il Petrarca, convenire al teologo una scienza molteplice e poco meno che universale e dovere andar congiunti cogli studi sacri i profani.

I convegni in S. Spirito.

Ma forse più di questi che di quelli ragionavano coloro che nel convento agostiniano di S. Spirito si accoglievano intorno al Marsili. Quivi egli trattava di questioni ardue e peregrine con prontezza mirabile, citando di sovente non solo le sentenze, ma e le parole di Cicerone, di Virgilio, di Seneca e d'altri antichi; il Salutati era assiduo a quelle conversazioni ed i giovani presenti ne traevano vital nutrimento al loro intelletto. Il cancelliere ed il teologo, congiunti in fida amicizia e dagli studî comuni e dal comune amor della patria e della religione, conciliavano in sé tendenze discordi, istigatrici, vedremo, di lunghi dibattiti.

Giovanni Malpaghini.

Il Marsili morì il 21 agosto del 1394. Pochi anni dopo l'amore del classicismo, che animava quelle adunanze, era già penetrato nello

Studio fiorentino. Giovanni di Jacopo Malpaghini da Ravenna che, giovane, era stato discepolo e famigliare del Petrarca e nel 1395 aveva tenuto scuola a Muggia nell'Istria, fu eletto a professarvi rettorica nel settembre del 1397. Coluccio ne lodava la conoscenza profonda degli scrittori latini e lo giudicava prossimo nell'eloquenza a Cicerone. Quanto fosse di esagerato in siffatti elogi, non possiamo appurare, perché il Malpaghini non lasciò opere proprie; ma l'eleganza ed il calore delle sue lezioni infiammarono alle buone lettere tutta una schiera di giovani divenuti famosi.

Manuele Crisolora (m. 1415)

Più breve tempo del Ravennate, il quale, tolta un'interruzione di sette anni, ebbe successivamente rinnovata la condotta fino alla sua morte (1417), tenne cattedra a Firenze Manuele Crisolora, che tuttavia levò più alto grido di sé a cagione della novità del suo insegnamento. Indotti dalle persuasioni autorevoli del Salutati, dalle sollecitazioni del Niccoli e dalla liberalità di Palla Strozzi e di Antonio Corbinelli, i Signori lo invitarono, nel marzo del 1396, con epistole solenni e con laute promesse, — centocinquanta fiorini d'oro l'anno, che poi furono accresciuti d'altri cento, oltre alla facoltà di avere alunni privati — a leggere grammatica e letteratura greca. Già l'anno prima per averlo a maestro, Roberto de' Rossi e Jacopo d'Angelo da Scarperia, erano andati a Venezia, dove Manuele era ambasciatore dell'imperatore bizantino; il secondo anzi lo aveva poi seguito a Costantinopoli. A Firenze il Crisolora giunse nel gennaio del 1397. Così Leonzio Pilato, il calabrese grosso d'ingegno e digiuno di studi, che, mercè le sollecitudini del Boccaccio, avea letto Omero ai Fiorentini, ebbe a successore, dopo trentaquattro anni, un greco autentico, già maestro rinomato in patria, cui non mancava una discreta perizia del latino e che nel suo insegnamento portava criteri, secondo i tempi, metodici: al Crisolora si deve la prima grammatica greca elementare ad uso dei latini. Ma a Firenze egli rimase solo fino al marzo del 1400, quando la venuta dell'Imperatore Manuele Paleologo in Italia, le voci di epidemia, fors'anche maldicenza di emuli, lo indussero, chiesta licenza, a partire. E dimorò, oltre ad un paio d'anni, a Pavia; poi le missioni politiche troncarono la sua operosità didattica e lo obbligarono a viaggiare più volte da Costantinopoli, dove era tornato col suo signore, in Occidente. Fra il 1408 e il 10 visitò le corti di Francia, d'Inghilterra e di Spagna; indi si allogò presso la curia, pontificante Giovanni XXIII, e con quella giunse a Roma nel 1411. Quivi compose in greco il confronto tra l'antica e la nuova Roma e alcun'altra opericciuola. Nel 1413 seguì il papa a Firenze e l'anno dopo a Costanza, dove lo colse la morte il quindicesimo giorno d'aprile del 1415. Ma per molti anni non venne meno la memoria della sua dottrina e bontà, ed i semi sparsi dal suo insegnamento fruttificarono lungi nell'avvenire.

La morte del Salutati.

Sei anni dopo la partenza del Crisolora da Firenze, ai 4 di maggio del 1406, Coluccio Salutati moriva. I giovani che ne erano stati spronati ed assistiti, piansero mancato il loro padre; la repubblica ch'e-

gli aveva servito con devozione fino agli ultimi istanti, gli decretò corona e titolo di poeta e volle che il cadavere laureato fosse deposto a grande onore in Santa Reparata.

Dal Salutati, continuatore dell'apostolato del Petrarca, ripete in gran parte le sue origini il fervido amore per le letterature classiche, che animava le conversazioni e la scuola a Firenze; da lui e da quel moto fiorentino raggiarono impulsi fecondi anche in altre regioni d'Italia.

P. P. Vergerio (1370-1444).

Pietro Paolo Vergerio da Capodistria dimorò a lungo a Padova nell'ultimo decennio del secolo e vi lesse logica sui primordi del XV; dal 1404 in poi fu per qualche tempo ai servigi della curia e col card. Francesco Zabarella la seguì a Costanza, donde non tornò più in Italia, perché, attirato in Ungheria dalla protezione di re Sigismondo, morì colà, pare nel 1444. A Padova si legò in amicizia con Ognibene della Scola, uomo non istraniero alle pubbliche faccende della sua patria ed insieme buon cultore degli studi. Quivi entrambi devono aver ascoltato le lezioni di Giovanni di Conversano da Ravenna, che, chiusa finalmente (1395) la sua lunga odissea di maestro vagante, teneva, oltre che l'ufficio di cancelliere dei Carraresi, cattedra di rettorica. Ma non tanto questo grammatico, latinista barocco e spesso barbaro, ancora ligio ai vecchi precetti stilistici, quanto le scuole e le relazioni fiorentine additarono loro le fonti ed i metodi della rinnovata cultura, dacché l'uno e l'altro furono a Firenze discepoli del Crisolora e del Malpaghini e già nel 1386, il Vergerio, appena sedicenne, vi aveva insegnato dialettica.

Umanesimo e la politica.

Pronto ed intenso eccitamento diede Coluccio agli studi umanistici anche per la via del suo ufficio. Si diceva che alcuno di quelli, che, cadendo il secolo XIV, ebbero guerra con Firenze, confessò d'aver ricevuto più danno dalle epistole di lui che dagli eserciti dei Fiorentini. Vera o falsa, questa voce mostra di per sé stessa quanto gran conto si facesse dell'eloquenza pur nella vita politica. A promuovere alleanze, a fomentar ribellioni ed a foggiare i giudizi dei contemporanei era ormai, o pareva, strumento più poderoso la penna, che non fossero, a vincere le battaglie, le armi malfide dei mercenari. Repubbliche e principi richiedevano nei loro cancellieri perizia dell'arte oratoria: Bologna ebbe il suo Pellegrino Zambeccari, gli Este Matteo d'Orgiano e poi Donato Albanzani. Anche Gian Galeazzo Visconti volle a'suoi ordini uomini, che sapessero fronteggiar degnamente le epistole del Salutati ed accompagnare i maneggi della sua politica, i trionfi o le sconfitte de' suoi soldati con bei periodi latini e con classici paragoni. Pasquino Capelli, un notaio cremonese, amico degli studi e, quando lo permettevano i tempi, del suo collega di Firenze, fu a capo della cancelleria viscontea per molti anni, finché una bieca vendetta non l'ebbe fatto cadere in disgrazia (1398). Al suo fianco era un giovane vicentino, che avea destato grandi speranze di sé e cui attendeva (1407) un posto segnalato presso i pontefici, Antonio Loschi (1360?-1441). Tratto dalla brama di imparare, era passato di Verona a Firenze e vi aveva conosciuto il Salutati; nel 1388 andò a Pavia,

Antonio Loschi a Milano (dal 1383).

studente d'arti, e non tardò a mettere la sua penna al servigio del conte di Virtù. Già la guerra contro Francesco da Carrara (estate del 1388) lo ebbe araldo e incitatore in una lettera, ch'egli diresse a Giacomo Dal Verme, capitano dell'impresa, figurando in una matrona piena di maestà, ma lacera e piangente, l'Italia ed augurando — suonano qui versi e ricordi virgiliani — riunite in un sol corpo dal senno del principe e dalle armi del condottiero le disperse membra di lei. Prose e poesie latine, elaborate appunto nella cancelleria, le più dal Loschi, seguirono da allora fin dopo la morte di Gian Galeazzo il corso del Biscione per le terre d'Italia. Alla presa di Bologna (1402) plaudirono fragorosamente gli esametri del vicentino e la prosa di un vigevanasco, Uberto Decembrio (n. circa il 1370; m. 1427), allora segretario dell'arcivescovo Pier Filargo da Candia, poi (almeno dal 1407) di Giovanni Maria e continuatore nella cancelleria della tradizione iniziata dal Loschi. Il quale è probabile che allora desse fuori anche la sua *Invettiva* contro Firenze, violenta, impetuosa come una carica di cavalleria. Con sottile dialettica ritorcendo contro il Visconti le accuse date ai Fiorentini, la confutò, a membro a membro, il vecchio Coluccio (1403) e n'ebbe occasione a difendere la politica e a dir le lodi della sua repubblica, figlia di Roma, d'antichi e di recenti fatti e personaggi gloriosa. E contro il Loschi scrisse latinamente, ad esaltazione della sua città, anche un lanaiolo fiorentino, Cino di m. Francesco Rinuccini: tanto scottavano le calunnie dei nemici, anche se affidate a scrittore, come direbbero oggi, non ufficiali.

Poggio Bracciolini (1380-1459).

Al Salutati vuol pure esser fatto il merito d'aver divinato l'ingegno di Poggio di Guccio Bracciolini, l'umanista, che dette agli studi classici l'impulso forse più vigoroso, e d'averlo tolto al pericolo d'intristire fra le angustie d'una famiglia ridotta alla miseria dalle vessazioni degli usurai. Coluccio conobbe il Bracciolini giovinetto — era nato a Terranova nel Valdarno superiore l'11 febbraio del 1380 — quando questi venne a Firenze co'suoi; gli fu prodigo di eccitamenti, di consigli e d'aiuti e, prima di morire, lo vide accolto (1403) per le sue raccomandazioni tra' famigliari di Landolfo Maramaldo, vescovo di Bari, a Roma e poco dopo (1404) eletto scrittore apostolico da Bonifazio IX. Colla curia il Poggio andò a Costanza nel 1414. Ma che importavano a lui le dispute teologiche e canonistiche del concilio? Dalle biblioteche dei monasteri circostanti egli sentiva giungere al suo cuore la voce degli antichi padri imploranti la liberazione dalla loro secolare prigionia (*Epist.*, I, 5); la vacanza della sede pontificia, che seguì alla deposizione di Giovanni XXIII (marzo del 1415), lo lasciava in ozio; e obbedì al dolce invito.

Le sue scoperte (1416).

A S. Gallo un abate e dei monaci alieni da ogni cultura letteraria lasciavano malamente ammucchiati nel fondo di una torre tra la polvere, l'umidità e le tignole gran copia di libri; il Poggio ne uscí recando seco un esemplare completo — prima non se n'erano avuti se non di

mutili — della *Institutio oratoria* di Quintiliano, i tre primi libri e mezzo il quarto degli *Argonautica* di Valerio Flacco, gli argomenti di Asconio Pediano ad otto orazioni di Cicerone ed altri scritti di minor conto (estate del 1416). Agli amici d'Italia, dai quali gli erano venuti conforti a quell'opera di civiltà e che ne accoglievano con esultanza le buone notizie, partecipava, raggiante di gioia, le sue scoperte, mentre rapidamente esemplava i nuovi testi in quella sua elegante *lettera antica*, la minuscola romana del X e dell'XI secolo, che egli aveva ripristinata fin da quando le strettezze economiche lo obbligavano a trascrivere a prezzo e che il Salutati ammirava come un segno del valore dell'uomo. Similmente da san Gallo e da altre librerie dei dintorni il Poggio ed i suoi colleghi, che solevano accompagnarlo in quelle gite, accesi anch'essi, nel contatto con lui, da uguale ardore, trassero in luce il poema di Lucrezio, le *Puniche* di Silio Italico, le *Selve* di Stazio, l'*Astronomicon* di Manilio, il *de re rustica* di Columella e compirono talora veri salvamenti, perché alcune di quelle opere ci pervennero solo nelle copie ch'essi ne fecero. E forse già prima il Poggio, viaggiando in Francia e visitando i conventi di Cluny e di Langres, aveva aggiunto dieci nuove orazioni alla suppellettile letteraria di Cicerone.

Un anno dopo l'elezione di Martino V, non so quali contrarietà e le promesse del vescovo di Winchester, Enrico Beaufort, lo indussero a recarsi in Inghilterra. Vi passò tristamente circa quattro anni, combattuto dal desiderio della patria lontana e dall'incertezza dell'avvenire, disamorato dagli studi prediletti, invano sforzandosi colla lettura di libri ascetici di soffocare le sue naturali inclinazioni mondane e di destare in sé la vocazione allo stato ecclesiastico, cui parevano trarlo i favori del suo protettore. Ma sul principio del 1423 fece ritorno a Roma e rientrò nella curia qual segretario apostolico. Allora ritrovò sé stesso.

Altre scoperte d'antichi testi (1422-29).

Le scoperte che di nuovi cimeli arricchivano il patrimonio della letteratura romana o di nuovi ornamenti abbellivano i già noti, si succedevano e si incalzavano senza posa. Pur allora, nel 1422, Gerardo Landriani vescovo di Lodi, aveva scovato nel duomo della città un codice delle opere rettoriche di Cicerone, codice che restituì ai dotti il *Brutus* da più secoli obliato e ridonò l'assetto originario al *De oratore* e all'*Orator* per lo addietro mutili e saldati in un'opera sola. Il Poggio, ne' suoi rinnovati fervori, riprese le ricerche, ora frugando egli stesso nei monasteri, che gli avveniva di visitare — a Montecassino trovò l'opera di Frontino sugli acquedotti ed i *Matheseos libri* di Firmico Materno (1429) — ora spiando e quasi fiutando per entro a lontani nascondigli gli agognati tesori. Chiunque di Germania, di Francia, di Spagna, venisse a Roma a trattare di faccende ecclesiastiche od a sollecitar favori dalla curia, non isfuggiva all'inquisitoria vigilanza di lui, che racimolava informazioni e strappava promesse, talvolta rasentando i confini di una cotal letteraria simonia; come accadde con quel monaco di Hersfeld, cui spiattellatamente disse che nulla avrebbe fatto per lui se non venivano i libri. Così l'umanista faceva servir a' suoi

finì il segretario pontificio. Quando un'opera tornava dall' esiglio alla patria, era una festa per gli eruditi; ma come si stizzivano, se poi il fortunato possessore, invida arpia, se ne faceva carceriere geloso! Il cardinale Giordano Orsini, comprato nel 1429 da Niccolò da Treviri un codice contenente le venti commedie di Plauto — sino allora se ne erano lette soltanto otto — lo tenne per più d'un anno nascosto con grave dispetto del Poggio, che dell'acquisto era stato il principal persuasore e che giurava di voler piuttosto tutto disimparare che giovarsi in alcun modo dei libri di quell'avaro porporato. Anche accadeva che la scarna indicazione d'un inventario mal compilato od una voce messa in giro ad arte o per ignoranza facesse lampeggiare miraggi di preziosi ritrovamenti e preparasse disillusioni amare ai fiduciosi. Nel 1426 si credette che in una biblioteca di Colonia stessero appiattati i libri ciceroniani *de republica*: era il ben noto *Sogno di Scipione*. Quante volte fin dai tempi del Salutati non si commossero i dotti alla speranza che da alcun angolo remoto d'Europa balzassero fuori le deche perdute di Livio! Tante volte, che il Poggio stesso finì col non crederci più e sorrideva di chi perseguisse ancora quella chimera.

Il carattere del Poggio.

Sorriso di compatimento e di rimprovero, come quello che gli errava sul labbro, quando scherzava, indulgente, sulle debolezze degli amici. Di questi tollerava anche le bizze e i rabbuffi; con altri lo scherzo suo scorreva per una serie di toni sempre più acuti fino ad armarsi della punta di frizzanti ironie, perché l'acrimonia e la malignità, che natura gli aveva posto nell'animo, sopraffacevano l'inclinazione alla gaiezza e al motteggio. Guai a chi lo toccasse nella sua grande vanità di letterato! Egli sapeva bene che la sua fama poggiava su basi incrollabili e vedeva la lontana posterità rendergli la giustizia, che alcuni contemporanei gli contendevano; ma non sempre gli venne fatto di racchiudersi in tal superbo disdegno verso i botoli che gli davano noia e proruppe, inviperito, in violente aggressioni. Intento a formarsi una biblioteca e non alieno neppur dal pensiero di trar guadagno dalla sua dottrina e dalla sua abilità, teneva in casa due copisti, che aveva con grande pazienza ammaestrati, e copiava egli stesso con un fervore che scherzosamente paragonava al tarantolismo. Alla sua fantasia novellavano dell'antica grandezza e mormoravano rimproveri alla decadenza e alla barbarie moderne le reliquie antiche di Roma e delle contrade finitime; epperò nel desiderio di rianimare il cadavere gigantesco, che gli giaceva prostato e corrotto dinanzi, il Poggio ricercava e studiava i templi, i teatri, gli acquedotti, gli archi cadenti e ne raccoglieva con fatica le iscrizioni.

Il Poggio nella curia.

Frattanto i lucri dei due uffici di segretario e di scrittore apostolico gli permettevano di vagheggiare con buona speranza il suo modesto ideale di vita tranquilla e libera, nella fida dimestichezza dei classici. Le soldatesche mercenarie mettevano a soqquadro l'Italia, le città si dilaniavano in lotte intestine, contro il papato si affilavano le armi dei concilii e già un non lontano avvenire minacciava l'invasione forastiera.

Il Poggio vedeva e prevedeva tutto questo, ma non se ne accorava e per sè sognava la pace, lungi dai romori del mondo, in una casetta ben provvista, fra i campi, nel bel paese toscano. In quell'*otium cum dignitate* non gli riuscì mai di veramente adagiarsi; sì di assaporarlo tratto tratto per breve tempo. Il che fu specialmente nel decennio, quando Eugenio IV, cacciato di Roma, andò tramutandosi da Firenze a Bologna, da Bologna a Ferrara e di qua nuovamente a Firenze, e poi che il Poggio ebbe assettata, nel 1438, la *Valdarnina.* Così egli chiamava la villa, che aveva comperata, verdeggiante al sole de' suoi colli natii, dove accanto alla casa d'abitazione ne aveva fabbricata una per i libri, dove tra il fogliame degli alberi biancheggiavano le teste ed i torsi antichi, che egli avea potuto adunare, o disseppelliti nella campagna romana o recatigli di Grecia da frate Francesco da Pistoia e che Donatello ammirava, dove infine lui non più giovane ricreavano le cure della giovane sposa e, più giocondi di qualsivoglia eloquenza, i balbettamenti dei figlioletti. Per lunghi anni aveva fatto vita da libertino e da una Lucia Pannelli aveva avuto parecchi figli illegittimi; ma sullo scorcio del 1435 prese in moglie Vaggia de' Buondelmonti, fanciulla diciottenne, bella e buona e prudente, devota al marito e meglio che Pallade esperta d'opre muliebri.

Di più radi e meno lunghi riposi il Poggio godette dopo che nel 1443 Eugenio IV ebbe ricondotta la curia a Roma. La fama dell'umanista toscano, uno dei pochi superstiti della prima generazione, ché generazione d'umanisti non è ancora quella alla quale appartenne il Salutati, si diffondeva largamente, raccomandata alle scoperte ed alle opere che aveva pubblicato e veniva pubblicando. E le intitolazioni abilmente allogate e, se occorreva, rinfiancate, con isfacciata insolenza, di lodi e di biasimi gli davano ricchi frutti. Ma invecchiava intanto: aveva visto con rammarico profondo scendere ad uno ad uno nella tomba gli amici dei suoi giovani anni; già vedeva preponderare negli studî metodi e intenti diversi dai suoi, né aveva, com'è dei vecchi, il coraggio e la forza di appigliarvisi. Si rallegrò, quando nel 1447 vide inalzato all'onore della tiara Tommaso Parentucelli, che fu Niccolò V; ma il desiderio di vivere tra i suoi, nella città alla quale era sempre rimasto legato dalle amicizie, dagli interessi e dagli studi, la vinse sulle attrattive degli agi e dei guadagni romani. Nel 1453 abbandonò per sempre la curia, che aveva servito per quasi mezzo secolo ed accettò l'ufficio di cancelliere, cui la repubblica fiorentina lo aveva chiamato. Nella sua casa di Firenze lo circondavano, dolce compagnia, la moglie ed i figliuoli — nel 1450 aveva avuto l'ultimo, il sesto —; fuori invece lo avvelenavano polemiche irose ed i biasimi contro il cancelliere, che, esposto al giudizio di un popolo, dov'erano vari i pareri, non poteva accontentar tutti. Si risolse a rinunciare e per prepararsi, come diceva, ad una vita migliore ed a render, se non buono, almeno tollerabile conto delle sue azioni a Dio, si ritrasse nella sua villa forse un anno prima che lo cogliesse la morte. Il 2 di novembre del 1459 fu onorevolmente

Il Poggio a Firenze.

sepolto in S. Croce e più tardi la sua effigie pennelleggiata dal Pollaiuolo fregiò, per desiderio dei figli ed annuente la Signoria, la sala del Proconsolo.

Firenze nei primi decenni del secolo.

A Firenze, s'è detto, il Poggio rimase legato da stretti vincoli durante tutta la lunga sua vita; l'uomo, che in sé impersona più rilevatamente d'ogni altro le pecche e le virtù, le idee e le tendenze dell'umanista quale lo vide la prima metà del Quattrocento e le impronta di un forte carattere individuale, alla città dove l'umanesimo mise prima che in altre e più che in altre larghe e profonde radici e trovò più nobile e ricco patrimonio di locali tradizioni e costumanze, colle quali mescolarsi in fruttuoso e geniale connubio. Ivi gli diè favore il decennio di pace e di prosperità, che seguì alla morte del re Ladislao (1414) e che par quasi combinato a studio col periodo delle più clamorose ed importanti scoperte. Tornato fin dal 1381 lo stato in potere delle arti maggiori e ristrettosi poi sempre più, le parti quetavano e la più umile, quasi consunta, pareva rassegnata alle battiture, alle persecuzioni, agli esigli: risorgerà più tardi risanguata e trasformata, esca ad incendi decisivi nella storia. Intanto la città, ricca di roba e d'uomini, ridente nella sua postura sulle rive d'un grande e real fiume, fra colline popolate di ville e di colti verdeggianti alla mitezza del clima, si riposa in un benessere che le conferisce, pur nell'aspetto delle case e delle strade, una cert'aria di signoril dignità. Le industrie prosperano ed i traffici; per le vie di fresco aperte dalla conquista di Pisa (1406) e dall'acquisto di Livorno (1421), i drappi di lana e di seta, i velluti, ed i broccati tessuti sui telai fiorentini e i panni franceschi e catalani con fine arte fatti preziosi nelle botteghe di Calimala, corrono attraverso i mari a lontani mercati ed i banchi stabiliti nei principali emporî dei commerci italiani e nelle Fiandre, in Inghilterra, in Francia, in Ispagna, sulle coste d'Africa e d'Asia, li rendono a Firenze in belli e sonanti fiorini. Sono gli anni in cui fioriscono il Niccoli, Leonardo Bruni, il Traversari.

Niccolò Niccoli (1364-1437).

Niccolò Niccoli, figlio d'un lanaiolo fiorentino (1364-1437), avea frequentate le dotte riunioni in casa il Salutati e nella cella del Marsili e tanto ne avea profittato che, lasciata ai fratelli la cura del commercio paterno, si diede tutto agli studi. Giovane ancora, si recò a Padova per trascrivere di sugli autografi le opere del Petrarca ed ai libri del Boccaccio provvide degno collocamento a pubblico uso in una stanza, che fece murare e arredare a sue spese in S. Spirito. Spese, fatiche, sottili avvedimenti e provvedimenti non risparmiò poi in tutta la vita per adunare una ricca biblioteca d'opere greche e latine, pagane e cristiane, molte nitidamente e correttamente copiate dalla sua mano elegante. Il Poggio, che fu il più costante fra gli amici del Niccoli, ricordava per iscusarne la sterilità letteraria — altri adducevano l'incontentabile delicatezza del suo ingegno, laddove i nemici parlavano di impotenza e d'ignoranza — gli esempi di Pitagora, di Socrate e perfino di Cristo. Era confronto sproporzionato, non falso; perché il Nic-

coli aveva davvero tempra di apostolo. Prestava libri; i giovani inclini o sufficienti alle lettere invitava in sua casa e li spronava ed istruiva amorevolmente. Sul loro animo doveva operare il luogo stesso, ornato com'era, di statue, di vasi, di monete, di cammei antichi e di pitture recenti; un vero museo, testimonio non solo della scienza, ma anche del gusto fine del padrone e di quel suo epicureismo estetico. che trapelava, a detta di qualche contemporaneo, dalla lindura della persona e dalle abitudini stesse della vita. Nel sentire e nel fare aveva però una cotal iattanza sprezzante, dalla quale attingevano asprezza e severità i suoi giudizi e che solo di rado si attenuava nella piacevole festività della sua conversazione. Facile assai più al biasimo che alla lode, pareva, e forse era, sommesso al morso dell'invidia; certo era ombroso quant'altri mai, si inalberava per un nonnulla, né tollerava contradizioni: il Poggio lo diceva « uomo di vetro ». Indi litigi, contese e rotture di vecchie amicizie. Ebbe screzi col Crisolora, e si tirò addosso fiere invettive dal mite Guarino (1414), da Lorenzo di Marco Benvenuti (1420) e da Leonardo Bruni (1424). Il Niccoli, celibe ostinato, teneva presso di sé, come fante, — non volle mai donna né pubblici uffici, affinché non gliene venisse impedimento agli studi — una tal Benvenuta, della quale il Bruni mostrò di non fare troppo gran conto in occasione di certa scandalosa scenata. Ne divampò una discordia aspra e lunga fra i due umanisti, che solo nel 1426 i buoni uffici di Francesco Barbaro poterono comporre.

Leonardo Bruni (1370-1444).

D'umile luogo in Arezzo, era nato intorno al 1370 Leonardo di Francesco Bruni. Narra egli stesso, che nella prigione, dove lo rinchiusero nel 1384 i soldati d'Enghiramo di Coucy, si sentì preso d'amore per gli studi e per la gloria alla vista d'un ritratto del Petrarca. Liberato, si recò a Firenze, divenuta signora della sua patria; vi strinse dolce domestichezza col Salutati e frequentò le lezioni del Malpaghini e del Crisolora, senza trascurare però il diritto civile, cui lo traeva bisogno di guadagno. Le raccomandazioni di Coluccio e del Poggio e la sua stessa educazione ciceroniana gli ottennero da Innocenzo VII, nel 1405, una scrittoria nella curia. Avrebbe potuto avviarsi per la carriera ecclesiastica, che offerte pontificie gli schiudevano dinanzi luminosa; invece preferì lo stato coniugale e menò donna sul principio del 1412. Tuttavia fu addetto alla curia per un decennio — qualche incarico ebbe fra quel tempo dalla Signoria fiorentina — quasi continuatamente e la seguì a Costanza; ma, poiché tristi volgevano le sorti di Giovanni XXIII, nel marzo del 1415 era di nuovo a Firenze. D'infra le care letture dei classici e le traduzioni di Platone, alle quali lo aveva spinto Coluccio e gli veniva continuo conforto dal Niccoli, egli seguì di lontano, trepidante ed esultante, le scoperte del Poggio e pose mano alla *Storia fiorentina*, che fu l'opera di tutta la sua vita. Sul principio del 1416 ne aveva finito il primo libro e la repubblica per compensare d'onore e di lucri l'umanista, che le offriva l'omaggio a quei dì più gradito, concesse a lui ed a' suoi discendenti i diritti di citta-

dinanza e l'esenzione dalle gravezze. A differenza del Poggio, il Bruni non fastidiva la politica, né era insensibile alle pubbliche sventure. Deplorava le condizioni del pontificato combattuto dallo scisma e dai concilii e nella *sua coscienza di cristiano e d' italiano,* non ostante i legami di famigliarità e d'officio e la sua fedeltà lungamente incrollata, riprovò la condotta titubante ed ambigua di Gregorio XII, dalla quale fu provocato il concilio pisano. Quando, nel 1420, l'insulto popolaresco fu causa che papa Martino si partisse stizzito da Firenze, Leonardo procurò d'ammansarne la collera e, presago dei mali futuri, dannava i cittadini che aveano lasciato trascorrere le cose a siffatto inconveniente. Seguirono giorni luttuosi: la guerra con Filippo Maria Visconti, la mendicata e contrastata alleanza con Venezia e le lunghe negoziazioni, che misero capo all'effimera pace del 1426. A queste partecipò anche il Bruni, che fu mandato, con Francesco Tornabuoni, ambasciatore a Martino V. L'anno dopo fu eletto cancelliere dei Signori, ufficio che per breve tempo avea tenuto già nel 1410. Così dopo più che vent'anni, succedeva al Salutati l'uomo, che a giudizio dei contemporanei ne aveva raccolto l'eredità letteraria, anzi oscurata la gloria. Il Bruni non aveva l'ingegno vigoroso e svelto, né la simpatica originalità del Poggio, sì una maggior compostezza e una più disciplinata pacatezza di mente, né l'indole gaia e vivace dell'amico, anzi una gravità di carattere, che volontieri ostentava. Ei si sentiva un grand'uomo, sempre. La svariata moltitudine delle opere, trascritte infinite volte, spesso fra testi classici, e la novità dei loro pregi stilistici fruttarono al Bruni i primi onori fra i letterati della sua età: anche di lui si dice che alcuno venisse fin di Spagna e di Francia per vederlo; re Alfonso di Napoli mandò un gentiluomo a visitarlo e l'avrebbe desiderato in sua corte. Quando morì, agli 8 di marzo del 1444, la Signoria e i principali uffici di Firenze assistettero con gran pompa ai funerali; Giannozzo Manetti recitò l'elogio del defunto e in sul finire gli cinse il capo della corona d'alloro; in S. Croce gli scolpì il mausoleo, un capolavoro dell'architettura funeraria del Rinascimento, Bernardo Rossellino.

A. Traversari (1386-1439).

Quel che rispetto al Salutati il Marsili, appare rispetto al Bruni, fatta ragione alla diversità dei tempi e dei caratteri, Ambrogio Traversari, un romagnolo di Portico, che venuto a Firenze nel 1400, vi si addisse alla religione camaldolese nel convento degli Angeli. La dottrina umanistica, alla quale lo avviò soprattutto l'amicizia del Niccoli, si associa in lui all'erudizione sacra, la signoreggia, la trasforma e, nel rispetto letterario, la purifica. Il Marsili era un frate del medio evo cresciuto all'amore dei classici: il Traversari fu un umanista, cristiano e frate. Nel convento degli Angeli si rinnovarono i dotti convegni di S. Spirito e molti giovani monaci furono da Ambrogio educati all'amore degli studi. Anch'egli aveva a disdegno gli scrittori sacri del medio evo, ma d'altra parte diceva non convenire ad un religioso la lettura dei pagani; epperò s'aggrappò a quell'ultimo lembo della letteratura antica, dove lo splendor della fede illumina ancora le grazie

della forma e vi si esercitò col medesimo ardore e coi medesimi accorgimenti critici, che altri adoperava intorno a Quintiliano, a Platone, ad Aristotile. Peritissimo della lingua greca, tradusse in latino da Basilio, da Grisostomo, da Efrem e va dicendo. A Ravenna trovò un codice delle lettere di Cipriano, a Roma trentanove omelie di Origene e quando il cardinale Giordano Orsini gli fece sospirare un prezioso manoscritto di Tertulliano, non ne ebbe minore stizza che il Poggio per il Plauto. In codesto suo esclusivo occuparsi di opere sacre, negli scrupoli, di cui si fece bello quando per soddisfare al Niccoli ed a Cosimo de' Medici tradusse Diogene Laerzio, nella cura che poneva in bandire dalle sue lettere ogni citazione d'autori profani, egli che li conosceva assai bene, v'ha forse alcunchè di atteggiato studiosamente; certo non erano sincere la sua modestia, né l'ostentata austerità della vita. Eugenio IV, che gradiva simili atteggiamenti e lo zelo infaticato del Traversari, generale del suo ordine dal 1431, nel promuovere l'osservanza nei conventi camaldolesi, lo ebbe caro e nel 1435 lo mandò ambasciatore a Basilea ed in Ungheria per gli affari del concilio. Più proficua che in quelle missioni, fu l'opera di Ambrogio a Ferrara ed a Firenze nelle trattative fra le chiese greca e latina (1438-39); in fine egli stese in ambedue le lingue l'atto di unione e fu tra quelli che lo soscrissero ai 5 di luglio del 39. Pochi mesi dopo moriva, a 53 anni.

La guerra viscontea e la rotta di Zagonara (1424) posero fine a quel decennio di pace e di prosperità, di cui s'è fatto ricordo qui addietro. Altre guerre, che ne furono conseguenza, discordie intestine e gelosie germoglianti da quelle, malcontento d'oppressi ed ambizioni di potenti, trascinarono a rovina il reggimento oligarchico. Rinaldo degli Albizzi, che ne fu gran parte, specie negli ultimi anni, non ebbe agio di attendere di proposito alle lettere; tuttavia volle che agli studî umanistici fossero educati i suoi figliuoli ed accettò gli aiuti della rettorica e delle calunnie di un umanista, come delle armi viscontee, quando, bandito, tentò invano le porte della patria. Questo non fece messer Palla di Noferi Strozzi, grande e onorato cittadino, anch'egli cacciato nel 34 fuori del bell'ovile, dove s'era visto crescere intorno costumata e adorna di lettere la famiglia numerosa. Quando venne il Crisolora, lo Strozzi aveva pagato buona parte della spesa e procurati di Costantinopoli e di Grecia i libri necessari a quell'insegnamento. I migliori copisti che fossero così in greco come in latino, erano stati al suo stipendio ed egli aveva vagheggiato l'idea di una pubblica biblioteca, per la quale avrebbe fatto murare in S. Trinita un accomodato edificio. Confinato a Padova, sopportò come uno stoico antico la sventura, né permise mai che in sua presenza si parlasse meno che onorevolmente della sua patria. Leggeva e si faceva leggere da Andronico Callisto e da Giovanni Argiropulo, due greci che tolse in casa con buon salario, Aristotile e i padri greci e veniva raccogliendo una bella collezione di manoscritti, che lasciò al convento di S. Giustina. La vita e

Palla Strozzi (1372-1462).

la speranza di rivedere il suo dolce terreno nativo gli vennero meno nel 1462. Aveva novant'anni.

Lo studio fiorentino.

Dal 1413 al 29 Palla Strozzi fu più volte degli officiali dello Studio fiorentino; sempre, uno dei cittadini più solleciti del bene di quell'istituto, che però ebbe vita grama ed intermittente. Le condotte del Malpaghini e del Crisolora gli diedero lustro passeggero di famosi insegnanti e di studentesca frequenza: le strettezze dell'erario, grave di spese per la guerra pisana, lo dissanguarono e, probabilmente nel 1406, lo uccisero. Risorto nel 1413. fu di nuovo sacrificato nel 25, in difesa della libertà minacciata da Filippo Maria. In sul principio del 1430 — le scuole erano state riaperte da un paio d'anni — il venerando Niccolò da Uzzano assegnava del suo una somma e un reddito annuale per l'istituzione d'una *Casa di sapienza*, ove potessero vivere per l'amor di Dio quaranta o cinquanta scolari poveri e bisognosi e dalla quale avesse a trarre lo Studio incremento e stabilità. Per vero, questo non era mai riuscito a metter salde radici nel cuore dei cittadini mercanti, che altri avviamenti di guadagno avevano redato dai padri, e forse gli noceva il prevalere delle tendenze letterarie nei suoi più caldi fautori, onde fu impedito il predominio d'una vigorosa facoltà giuridica, fondamento e nocciolo degli altri Studi generali. Nonbimeno il nobile disegno dell'Uzzano sortiva probabilmente il suo intento, se non erano i rivolgimenti del 34 e il sormontar della parte medicea e il rapido trasformarsi degli ordini politici. Quando Cosimo rientrò a Firenze, la vita intellettuale della città confluì alla casa di lui, come a suo luogo, ed egli ne divenne il moderatore, forse più presto chè non l'arbitro della repubblica. Dello Studio non si curò o poco e soltanto per alcune cattedre letterarie, o lo crucciasse il ricordo d'opposizioni fiere che anche di là gli si eran levate contro o non avesse a grado di seguitare la strada tracciata da'suoi avversari o, che mi par più probabile, non corrispondesse lo Studio coi pattuiti legami tra lo stato e i lettori ai metodi del suo libero mecenatismo. Nel 1471 Lorenzo il Magnifico trasferirà l'istituto a Pisa.

Cosimo de' Medici

Che di codesto mecenatismo Cosimo volesse farsi per vari modi sgabello ad acquistare e tenere lo Stato, non è chi non veda. Deplorare di aver tardato troppo a dar opera a ricche costruzioni, giudicar doveri certe studiate ed ostentate liberalità, professare di non tendere ad altro se non a lasciar durevole memoria di sé, erano atteggiamenti da politico accorto. Ma le sue magnificenze erano ispirate pur anche da naturali inclinazioni e governate da egrege attitudini intellettuali. Dagli studi ai quali attese sotto uno dei più ardenti discepoli del Crisolora e dai viaggi compiuti, coll'occasione del concilio di Costanza, in Francia ed in Germania, il Medici (1389-1464) dedusse nello spirito suo versatile, riflessivo e forte d'una « memoria eterna », cognizioni quasi universali e la più consumata perizia d'uomini e di cose. Con chiunque parlasse aveva materia di discorso; viveva in geniale dimestichezza coi letterati, coi filosofi, cogli artefici, che volentieri vedeva radunati

in sua casa; al Niccoli, che aveva consumato in libri gran parte delle sue sostanze, aperse credito illimitato sul proprio banco; con intuizione mirabile comprese e protesse l'ingegno giovanile di Marsilio Ficino e per via di questa e d'altre ben allogate munificenze preparò il sostrato ideale alla coltura dell'età del Magnifico. Affabile, ma sempre guardingo, perché fisso il pensiero in quella che s'era proposta meta della sua vita, rispondeva breve, ora con voluta ambiguità, ora con arguzia frizzante. La sua principale passione fu in edificare e dicono vi spendesse ogni anno più di quindici o sedici mila fiorini. Per commissione di lui Filippo Brunelleschi murava il san Lorenzo e Michelozzo i chiostri di san Marco; sorgeva la Badìa appiè del colle ridente di Fiesole, e le convalli mugellane si adornavano delle ville di Careggi e di Cafaggiuolo, dove il padrone del luogo posava dalle cure cittadinesche in letture filosofiche e nello svago d'opre campestri. Nel palazzo, oggi Riccardi, che a dimora della potente casata aveva eretto Michelozzo e di cui Donatello decorava il cortile e Benozzo Gozzoli frescava le sale, Cosimo venne man mano creando un vero museo di statue, di vasi, di medaglie e di cammei antichi ed una biblioteca, alla quale le sue estese relazioni od i copisti e i miniatori fiorentini fornivano la preziosa suppellettile. Di biblioteche egli arricchì pure i conventi di san Marco e della badìa fiesolana. Il Niccoli aveva lasciato, morendo, che la sua libreria fosse trasportata in luogo pubblico a comune utilità. La minacciavano i creditori del defunto, ed il Medici, ch'era tra gli esecutori del testamento, obbligandosi a soddisfarli, conseguì il diritto di collocarla in san Marco (1441) e poi la accrebbe e compì giusta il modello d'inventario steso per lui da Tommaso Parentucelli. Per la badìa fiesolana quarantacinque scrittori insieme operanti apprestarono in ventidue mesi duecento volumi (1463): sforzo mirabile, di cui si compiacque Vespasiano di Filippo da Bisticci, il libraio che fu sempre il braccio di Cosimo in quelle opere altamente civili.

I librai.

Rinnovati i fonti della cultura, il libraio non poteva più essere, come gli *stazionari* e i *peziari* del medio evo, soltanto un congegno meccanico dell'organamento universitario, né un semplice intermediario tra l'amanuense e il compratore nell'acquisto di testi ovvii per lunga tradizione. Occorrevano esperti bibliografi, che sapessero scovare i buoni esemplari di opere ancor rare, che di queste avessero conoscenza almeno esteriore e che fossero in grado di valutarle rettamente giusta le mutevoli condizioni del mercato. In sulle prime gli umanisti si aiutarono da sé a vicenda. Il Niccoli era particolarmente sollecito ed abile nel provveder libri agli amici, scegliendo le pergamene meglio acconce, delle quali Firenze aveva il vanto ed invigilando le trascrizioni. Anche Giovanni Aurispa (1374-1459), un siciliano di Noto, traduttore di qualche opuscolo greco e ritrovatore (1433) in una biblioteca di Magonza del commento di Donato a Terenzio, fu assiduamente occupato nel vendere, nel far copiare opere classiche o sacre e più spesso nel pattuirne scambi; anzi tornato da Costantinopoli con una cospicua raccolta di

Giovanni Aurispa (1374-1459).

codici greci (1423), visse per alcuni anni di quel commercio, né lo intralasciò poi che casa d'Este (dal 1428) e la curia sotto Eugenio IV e Niccolò V gli ebbero assicurata men travagliosa esistenza. Una vera classe di librai — allora dicevano *cartolai* — si formò presto. Vi primeggia quello che abbiamo nominato or ora.

Vespasiano da Bisticci (1421-1498).

Vespasiano da Bisticci era uomo di scarsa dottrina e di mediocre levatura, sebbene dotato di alacre spirito d'osservazione e di memoria pronta. Come il popolo da cui usciva, rimase ligio alle tradizioni del medio evo; il suo sentire era di cristiano profondamente convinto, la sua coltura essenzialmente di lettere sacre; classica solo in piccola parte e per indiretta via, perché quanto larga, esatta, precisa, era la sua conoscenza del materiale librario trasmesso dall'antichità, altrettanto superficiale. Epperò egli vide senza intenderla e senza saperla seguire la trasformazione dei costumi, dei sentimenti e della letteratura; le pompe sfoggiate cacciar di nido gli ultimi avanzi del buon tempo antico; raffreddarsi e vacillare la fede; fluire nelle vecchie forme letterarie il sangue classico e rinnovarle. Vespasiano fu l'uomo di un fuggevole momento storico. Principi e privati, italiani e forestieri, tutti ricorrevano a lui come al « re delli librari del mondo », diligente ed occhiuto nel ricercar manoscritti, destro in provvederli belli, corretti e compiuti, onestissimo nell'esercizio del suo commercio. Federico d'Urbino e gli Aragonesi si valsero dell'opera sua; gli affidò commissioni il marchese Lodovico Gonzaga e lo domandò di consiglio; per Mattia Corvino Vespasiano tenne talvolta occupati fino a trenta fra miniatori e calligrafi. Entrato non ancora ventenne in casa i Medici (1440), visse in grande famigliarità con Cosimo e, come a questo, così prestò eccellenti servigi ai figliuoli di lui Pietro e Giovanni, che in nobile gara adunavano ciascuno una particolar biblioteca. Intanto la sua bottega accanto al palagio del Podestà, era il ritrovo dei letterati e di quanti pizzicassero di lettere; vi compariva ogni giorno Leonardo Bruni vecchio e famoso; di passaggio per Firenze la visitò più volte Tommaso da Sarzana, che, divenuto Niccolò V, non isdegnò di intrattenersi domesticamente con Vespasiano e lo volle alla sua mensa. Giano Pannonio venuto a Firenze mentre stava per ritornare in Ungheria vescovo di Cinquechiese (1459), andò a parlare con lui prima che con altri, perché gli fosse mezzo a conoscere più uomini dotti. Ma a poco a poco in quella bottega si fece deserto. Le copie, moltiplicate, erano divenute agevoli; si diffondeva dovunque la stampa; quindi cambiarono le condizioni del traffico e le attitudini, che aveano reso prezioso alla generazione tramontata con Cosimo il dabben cartolaio, parvero superflue. Nel 1480 egli aveva già trasmesso ad altri le sue ragioni; pochi anni dopo, nell'amena solitudine dell'Antella, scrivendo le memorie de' suoi anni migliori, rimpiangeva il passato e deplorava le tristizie del presente. Buon Vespasiano, che non t'avvedevi di condannare gran parte dell'opera tua! Morì, vecchio di settantasette anni, a' 27 di luglio del 1498.

F. Filelfo (1398-1481)

Negli anni in cui maturò e si compì la trasformazione di Firenze oligarchica in medicea, si trovò a vivere sulle rive dell'Arno un tolentinate, cui l'ingegno arido e un po' grosso, quantunque non privo di qualità pregevoli, come l'inclinazione all'ordine e alla precisione, ed una cara ripugnanza a scivolare nella vacuità parolaia, non avrebbe procacciato, in un'età assai proclive alla vacuità parolaia, gran fama, se non fossero state in lui impudente pieghevolezza di carattere ed una prosopopea grande e tutta ciarlatanesca.

Francesco Filelfo nacque ai 25 di luglio del 1398 a Tolentino nella Marca d'Ancona. A diciott'anni studiava a Padova diritto, filosofia e, sotto Gasparino Barzizza, eloquenza, della qual disciplina non tardò a divenir maestro a Padova stessa, a Venezia presso alcune famiglie nobili ed a Vicenza. Nel 1420 partì per Costantinopoli, segretario del balio della repubblica veneta. Fu alla scuola di Giovanni Crisolora e poi del Crisococca e nella consuetudine colla figlia del primo, Teodora, che divenne sua moglie, acquistò quella perizia del greco, che con sì grande compiacenza ostentava. Di conoscere uomini e paesi gli diedero occasione le ambascerie, che gli affidarono il balio e l'imperatore Giovanni II Paleologo, al sultano dei Turchi ed ai re d'Ungheria e di Polonia. Adescato da promesse di alcuni patrizii suoi amici, fu di ritorno a Venezia il 10 ottobre del 1427 con molti libri greci — il solito bagaglio di chi venisse d'Oriente — e con seguito numeroso di schiave e di servi, oltre alla giovine sposa e ad un bambino di pochi mesi. Infieriva la peste e la città era deserta. Il Filelfo passò a Bologna, dove l'avevano eletto ad insegnar eloquenza e morale col lauto assegno di quattrocentocinquanta scudi d'oro l'anno. Le discordie interne, l'assedio posto dal card. Capranica alla città ribelle, la chiusura delle scuole ed inviti dello Studio fiorentino lo tolsero anche di là. Giunse a Firenze nell'aprile del 1429 e già prima aveva mandato al Traversari il programma del suo corso, affinché fosse pubblicato, a mo' di richiamo, su fogliolini volanti. Si proponeva di leggere nelle ore mattutine le *Questioni tuscolane*, la prima deca di Livio e la rettorica di Tullio; in greco l'*Iliade*; nel pomeriggio, Terenzio, epistole ed orazioni ciceroniane, Tucidide o Senofonte, nonchè un testo di filosofia morale. Una gran calca di discepoli, fra i quali persone autorevoli e mature, traevano ad udirlo; tutti gli facevano onore. Ma egli era uomo d'ombre e di corrucci, mentre la sua ambizione e le sue millanterie indisponevano gli animi di quelli che a buon dritto si credevano competenti a giudicarlo. « Dio lo protegga » aveva scritto Ambrogio Traversari pochi giorni dopo l'arrivo di lui. Carlo Marsuppini (1399-1453), un aretino, tutto cosa dei Medici, buon letterato e poeta, poi successore del Bruni nella cancelleria, andava ogni giorno a quelle lezioni e con lui il Niccoli, suo amicissimo. Di entrambi il Filelfo cominciò a sospettare e i sospetti divennero rancore e odio, quando vide nel 1431 eletto il Marsuppini a tener la stessa sua cattedra, e le proprie lezioni spesso sturbate da tumulti. Guerra aperta scoppiò solo nel 1433 (lettere al Niccoli

Il Filelfo a Firenze (1429-34).

e al Marsuppini del 13 aprile) ed essendosi allora divise nettamente le parti politiche, il Filelfo si buttò agli Albizzeschi. Invero da Cosimo non aveva mai ricevuto offese, anzi onori; ma si doleva della famigliarità e della protezione ch'egli concedeva a' suoi nemici. Una mattina, in sui primi di giugno, certo Filippo da Casale tentò di uccidere il Filelfo e lo ferì nel volto. Questi giudicò il colpo venuto dall'alto ed a Cosimo, che per mezzo di frate Ambrogio, se ne mostrava addolorato e prometteva un'esemplar punizione del reo, se fosse stato scoperto, rispondeva con secca ironia: « Dio vede tutto; da lui aspetto vendetta ». Per ottenerla anche dagli uomini, si fece poco dopo fautore del partito che voleva la morte piuttosto che il bando di Cosimo, prigioniero della fazione avversa. Al ritorno di lui credé quindi prudente andarsene a Siena, dove nell'ottobre del 1434 fu eletto ad insegnare rettorica e lettere greche e latine; tuttavia non ristette dallo scagliare nelle satire contumelie contro il Medici e i suoi amici. La lotta fu aspra da ambe le parti, di parole e di pugnali, ed il Filelfo ebbe bando di ribelle sotto pena di aver mozza la lingua. A difesa del Niccoli levò la voce in un paio d'invettive il Poggio (1434-35), mentre il Filelfo in un'orazione che fu divulgata solo nel 1437, eccitava gli esuli albizzeschi alla guerra contro Firenze. Quell'orazione diede forse motivo agli insistenti tentativi di conciliazione che Cosimo, non ancora ben sicuro della sua posizione, fece per mezzo del Traversari (ottobre del 1437). N'ebbe repulse sdegnose, perché le speranze d'un proficuo collocamento presso il duca di Milano ravvaloravano l'orgoglio dell'umanista, vago di confondere le sue vendette letterarie con quel ch'ei voleva far credere adempimento d'un alto ufficio politico a pro d'un partito caduto. A Siena il professore tolentinate non si sentiva sicuro, onde accettò la pingue offerta dei Bolognesi, quattrocentocinquanta ducati per il solo primo semestre del 39. Nel fatto lasciò Bologna avanti che il termine pattuito spirasse e si pose a servire il Visconti, dapprima come insegnante a Pavia, poi (febbraio 1440) come suo famigliare. Speravano allora gli Albizeschi di ritornare in patria coll'aiuto delle armi viscontee, che l'umanista si vantava di aver mosse. Millanterie interessate! Scrisse però al Senato e al popolo fiorentino una lettera, vero manifesto politico, esortandoli ad accogliere gli ottimati ed a far pace col duca; contro i Medici disegnò una vasta opera, le *Commentationes florentinae de exilio*, che dovevano comprendere dieci libri in forma di dialogo, intessuti di discussioni metafisiche e morali e rilevati tratto tratto di accuse e di insolenze. La rotta del Piccinino ad Anghiari (28 giugno 1440) lo fermò al terzo libro e gli ispirò certa lettera a Cosimo, nella quale lo consiglia a sagrificare i piccoli rancori al bene pubblico ed a sollecitare la cassazione dei bandi del 34; fra i consigli striscia la lode. L'umanista faceva il primo passo sulla via delle ritrattazioni e dei pentimenti. La meta è ora lontana, ma egli saprà un giorno toccarla! Lucri ed onori non gli facevano intanto difetto a Milano: Filippo Maria gli conferì il diritto di cittadinanza, gli donò una casa ben arredata e,

a Siena (1434-38).

a Bologna (1439).

a Milano (dal 1439)

nel 1441, gli accrebbe da cinquecento a settecento fiorini l'annua pensione.

L'umanesimo presso F. M. Visconti.

Anche in Lombardia l'umanesimo aveva fatto il suo cammino. Da poco era morto a Milano quel Giovanni Corvini d'Arezzo, la cui biblioteca destava le invidie dei dotti; vivevano colà Cambio Zambeccari, buon intenditore di poesia, Erasmo Trivulzio, che apriva la sua casa — vi ci conduce il Filelfo nel secondo libro dei *Convivia mediolanensia* — a conversazioni non meno gaie che addottrinate ed altri ancora, amanti e fautori delle lettere. Al principe stesso, nel quale stava per ispegnersi una stirpe memoranda per infamie e fortune e su cui pesa giustamente severo il giudizio della morale e della storia politica, la storia letteraria deve essere benevola. Quella particolare tirannia, che coceva tanto agli umanisti, costretti spesso da lui a scriver volgare, ridonda anzi a suo onore, sia come un presagio dell'avvenire e una reazione pensata all'andazzo del tempo, sia perché non la praticava per ignoranza del latino, — ne sapeva tanto da potersene servire nel rispondere alle orazioni che gli erano rivolte —, né per rozzezza di gusto, egli che si compiaceva della lettura di Dante e del Petrarca, di Livio e d'altri storici antichi. Largheggiò di munificenze colla biblioteca del castello pavese e ne fece compilare l'inventario (1426). Così bene comprese l'umore de' suoi contemporanei, che forse da nessun'altra corte in maggior copia che dalla sua uscirono manifesti e libelli latini a spalleggiare i maneggi della politica ed a tentar di reggere gli ondeggiamenti della pubblica voce. Nella cancelleria, lieta di giovani ingegnosi e piacevoli, si brunivano quelle armi, principal fabbro il figliuolo di Uberto Decembrio, Pier Candido (1399-1477). Manuele Crisolora lo aveva palleggiato bambino a Pavia, ma agli studi lo avviò il padre, e tanto Pier Candido ne profittò, di sì molteplice e feconda operosità vi fece prova, che nessuno può contrastargli il primo posto fra gli scrittori lombardi suoi coetanei. Mente versatile, sperimentò ogni genere di letteratura; molto tradusse dal greco e dal latino; nelle scritture storiche si dimostrò osservatore acuto ed elegante narratore. Forza di avvenimenti, piuttosto che sua libera elezione o zelo d'opere promotrici del nuovo stato, lo condusse all'ufficio di segretario della repubblica ambrosiana.

P. Candido Decembrio.

Il Decembrio servì il reggimento democratico (1448-50) collo stesso animo, colla stessa fede e colla stessa costanza — parole sue — con che avea servito il Visconti, né le lettere che scrisse a Carlo VII, al duca di Savoia e all'imperatore contro lo Sforza gli furono dettate da spirito repubblicano, sì da sdegno contro il duce fedifrago e dal timore di vedere la sua Milano soggiacere all'odiata Venezia. Ma il Filelfo, che per gelosia di primato fu sempre fieramente avverso a Pier Candido — Leuco lo diceva grecamente, — navigò più circospetto fra quel turbinare di passioni e di fazioni, sicché al trionfar dello Sforza potè recargli il primo omaggio dei Milanesi, mentre il Decembrio dovette prender la via dell'esiglio. Ed a questo furono poi

asilo le corti di Roma, di Napoli e di Ferrara, freddamente accogliendolo a quando a quando la milanese desiderata, laddove al « dolcissimo e carissimo domino Francesco Filelfo » fece buon viso il venturiero fortunato che, sebbene cresciuto fra le armi, pure non isdegnava le lettere — scelse a segretario il dotto Cicco Simonetta — e gradiva che sull'ordito delle sue imprese gloriose l'umanista ricamasse ornamenti al suo trono non circonfuso di tradizioni avite.

Il Filelfo e gli Sforza.

Fece buon viso e diede buone promesse. Nell'aprile del 1451 una provvisione annua di 600 fiorini fu assegnata al Filelfo come a pubblico lettore di rettorica; ma veniva lenta e saltuaria per le condizioni dell' erario esausto. Egli, avvezzo a far vita da gran signore — splendide vesti, lauta mensa, servi e cavalli —, generoso fino alla prodigalità e quindi bisognoso sempre di denaro, strepitava, insolentiva, minacciava di andare a prender servizio presso i nemici del duca. Intanto libri ed abiti gli migravano di casa negli stipi di prestatori e di usurai e dalla sua penna scorrevano lettere ed epigrammi, i messaggeri per mezzo dei quali mendicava regali da questo e da quello con una sfacciataggine da far ridere e coll'arroganza d'uomo che non chieda un favore, ma rivendichi un diritto. Nel 1453 gli va a marito una figliuola ed il buon padre impone un tributo determinato a principi ed a prelati per compirle la dote. Un dovizioso amico gli promette in dono un cavallo, ma avendo saputo delle strettezze del Filelfo, gli manda invece frumento e vino: tante grazie, ma... e il cavallo? S'avvicina la primavera ed ha bisogno d'un vestito da mezzo tempo: oh, glielo manderà il marchese Lodovico Gonzaga od in cambio cento ducati. L'umanista pagava di parole, dicendo le lodi dei benefattori nelle sue poesie spicciole o nella *Sforziade*, il poema, anzi il capitale, che già aveva sottoscritto al banco sforzesco e di cui qualche parte poteva man mano avere anche altri investimenti. Riceveva roba o quattrini e dava l'immortalità. Così diceva e pensava il Filelfo, gonfio di vanità e d'orgoglio. Sparsasi la notizia, falsa, della sua morte, scrisse che in un certo senso egli non morrebbe mai, perciocché mai non poteva morire colui che aveva facoltà di richiamar a vita i morti e di uccidere i vivi. E non si stancava di ripeter di sé un altro luogo comune della rettorica encomiastica (vedi per es. Salutati, *Epist.* vol. I, pp. 181-2; 337 sgg; e Bruni, *Epist.* p. CIII), per il quale veniva a porsi sopra a Cicerone ed a Virgilio, come colui che si vantava oratore insieme e poeta e perito del greco quanto del latino. I principi accontentavano volonterosi l'importuno accattone; talvolta gli s'inchinavano dinanzi. Nel viaggio a Napoli, che fece nel 1453, fu accolto con affabilità e liberalmente donato da Niccolò V; creato cavaliere aurato e cinto dell'alloro poetico da re Alfonso, cui recò in omaggio i dieci libri delle sue satire. Al quale Alfonso, come già a Carlo Gonzaga, rendeva altri servigi che d'incensi, sollecitandogli con un'elegia (*Odae*, III, 3) le grazie della bella Lucrezia d'Alagno. Che se poi alcuno non si piegava alle richieste o mancava alle promesse, il volpone scambiava il turribolo collo

Carattere del Filelfo.

staffile. Così fece con Pio II e gliene incolse male, perché gli epigrammi velenosi e, più, la lettera diretta a Paolo II contro la memoria del defunto pontefice suscitarono tale sdegno nel collegio dei cardinali, che il duca dovette far imprigionare il suo protetto. Pochi anni dopo questi cantò la palinodia: era giunto il momento di sfruttare la liberalità del cardinal Piccolomini, nipote di Pio.

Tale era l'umanista da Tolentino: un miscuglio d'orgoglio e di bassezza, di ipocrisia e di temerità, di astuzia e di violenza. La severità di questo giudizio si attenua, se consideriamo in lui il padre e il marito. Ebbe tre mogli e di figli, tra legittimi e naturali, un paio di dozzine. Quando rimase vedovo la prima e la seconda volta, voleva prendere la veste ecclesiastica, ma accortosi che non ne avrebbe ottenuto lucri e dignità pari alle sue pretensioni, tolse donna di nuovo. Per la famiglia ebbe sempre cure affettuose, tenerezza vera e profonda. Appunto i suoi sentimenti di padre amoroso, desolato per la morte recente d'un figlioletto, gli dettarono l'unica cosa bella che egli scrivesse, quella pagina di prosa, che ricrea l'aridità mezzo storica e mezzo filosofica della consolatoria a Jacopo Antonio Marcello.

Morto Francesco Sforza, la provvisione gli fu dimezzata, né i tesorieri divennero più puntuali ai pagamenti. L'umanista si arrovellava per trovare un più comodo e sicuro collocamento. Nel 1471, quantunque per ordine di Galeazzo Maria avesse preso a leggere pubblicamente la *Politica* d'Aristotile, trattava coi riformatori dello studio bolognese, che gli offrivano la cattedra e lo stipendio annuo di quattrocento lire. Egli, che ne voleva settecento, rispose con tal petulante insolenza, che Cicco Simonetta credette opera di pietà scusarlo, scrivendo che « tra per la necessità e tra per la vecchiezza è ormai fora del birlo ». L'anno dopo occhieggiava a Pisa. Finalmente Sisto IV gli conferì la cattedra di eloquenza nello studio romano. Dopo l'uccisione dello Sforza, il Filelfo tornò a Milano e vi dimorò finché, cassato il decreto di bando « promulgato a petizione di Carlo Malcolore e di quell'ubbriaco di Poggio » — ripullulavano nel vigoroso vecchio gli asti della giovine età — Lorenzo il Magnifico non l'ebbe chiamato a legger greco a Firenze. Era appena arrivato colà, quando morì ai 31 di luglio del 1481.

Gli umanisti dispensieri di gloria.

Come il Filelfo, così gli altri umanisti, con audacia più o meno boriosa, si credevano ed amavano farsi credere dispensatori di gloria o d'infamia perpetue. Frullava loro insistente pel capo l'oraziano:

> Vixere fortes ante Agamemnona
> Multi; sed omnes inlacrimabiles
> Urgentur ignotique longa
> Nocte, carent quia vate sacro,

e volevano che i loro contemporanei se lo figgessero bene nella memoria. L'antichità, in quel suo primo disvilupparsi dalle nebbie medioevali, era apparsa a' suoi adoratori circonfusa di luce fulgidissima, grande

in pace ed in guerra, bella, ammirabile in ogni aspetto; per il contrasto, nel presente erano tenebre fitte. Assuefattosi a quel bagliore lontano, l'occhio riprese a poco a poco la facoltà di percepire anche le cose più vicine. Il Poggio in una lettera del 1433 (V, 6) teorizzava; non esservi mai stata, dopo la caduta dell'impero, scarsezza di grandi uomini e di grandi fatti, né esservi allora; molti di quelli e di questi essere caduti in oblio e d'altri non sonare alta la fama, perché erano mancate e mancavano ancora ai racconti le grazie della forma elegante. Più ampiamente e minutamente svolgeva queste idee il successore del Poggio nella cancelleria, Benedetto Accolti (1415-1461), che ne intessé il dialogo sull'eccellenza de' suoi contemporanei. C'erano dunque gli Scipioni, gli Augusti, gli Achilli; essi, gli umanisti, ne sarebbero stati i Livii, i Virgilii, gli Omeri. Fumavano gli incensi ed i fumi montavano alla testa dei lodatori e dei lodati. In quegli sproporzionati paragoni era molto artificio e molta consapevole ciarlataneria adulatrice; ma vi doveva aver parte anche il concetto inesatto e incompiuto del valore estetico delle letterature classiche, per ciò che gli eruditi del primo quattrocento furono — perchè non lo diremo? — ammiratori e imitatori dell'antico orecchianti. Lenta s'avanzò la scienza filologica; tardo e contrastato fu il trionfo della critica dichiarativa delle impressioni. Certo si è che quelli esagerati paragoni ben si adattavano al mercato di lodi e di biasimi, cui volsero la mente gli umanisti e dal quale non rifuggirono neppure i men bisognosi.

Accattonaggio degli umanisti.

In un curioso imbarazzo venne a trovarsi per tal mala consuetudine il Poggio stesso, poi ch'ebbe inviato (1447) con una dedicatoria ampollosa la sua versione della *Ciropedia* ad Alfonso d'Aragona, come al principe, in cui meglio si incarnasse l'ideale disegnato da Senofonte. Il compenso tardava ed intanto scoppiò la guerra tra il re e Firenze. L'umanista trasmutare in punzecchiature maligne le lodi e parar destramente i colpi di chi lo accusava servo e forse aizzatore d'un nemico della patria. Tornata la pace (1450), le sue brame furono soddisfatte ed il rivo delle adulazioni riprese il suo corso. Alcuni anni dopo Teodoro Gaza formulava queste massime: spettare ai principi le lodi per diritto; ai buoni, come esortazione a perseverare nel bene, ai cattivi quale rimprovero, e i dotti esercitare a lor volta un diritto pretendendo premio alle lodi e inzaccherando di contumelie il nome agli avari. « Ars quaestuaria et haec vestra literarum studia » avrebbero potuto susurrare ghignando avvocati e medici agli umanisti, dai quali erano disprezzati come *rabulae mercenarii* e sperimentatori vendereccì di pozioni. L'austerità delle teoriche piegava dinanzi ai bisogni della vita; si campava di dedicatorie e di elogi, come di cause e di cure.

Teodoro Gaza.

La fortuna, sebbene audacemente tentata e non sempre docile e pronta, arrise al Filelfo ed al Poggio. Più arcigna si dimostrò al Gaza, un greco di Salonicchi, uomo assai meno vano e irascibile di quei due, carattere, secondo i tempi, integro e dignitoso. Non si sa con certezza quando venisse in Italia; nel 1440 era a Pavia; poco dopo a Mantova per

addestrarsi nel latino. Fama di maestro eloquente e geniale si acquistò di sulla cattedra ferrarese, che teneva sicuramente nel 1447; più agiata posizione a Roma dopo il 50, essendo papa Niccolò V. Poi che questi fu morto, il Gaza vagò tra Roma, Napoli e la sua abbazia di S. Giovanni a Piro presso Policastro; a quando a quando la protezione dei potenti gli venne meno; le angustie economiche lo costrinsero a vendere i libri; sicché vecchio e sfiduciato, aspettava con melanconica serenità la fine de' suoi patimenti dalla morte, dalla quale fu colto nel 1475 laggiù sui confini della Calabria.

Condizioni degli umanisti. Esempio di un simile variar di fortuna porge la vita di molti umanisti: di alternative dolorose tra prosperi eventi e sinistri, di illusioni dileguantisi al tocco rude della realtà. Il fascino degli studi attraeva quegli uomini nei loro giovani anni, né bastavano a distorli dalla loro via persuasioni di parenti e d' amici mormoranti il distico detestato dal Poggio:

> Dat Galenus opes, dat sanctio justiniana;
> Ex aliis paleas, ex istis collige grana.

Li illudevano gli onori ed i lucri, di cui forse si rallegrava quel-l'uno che s'erano proposti a modello; li seduceva l'ideale, predicato a' quattro venti da chi godeva le grasse prebende ed i lauti uffici o piegava la schiena stendendo la mano, di una professione tutta spirituale e solo curante del perfezionamento dell'uomo e: « non mancano premi alla virtù, rispondevano, purché ci sia la virtù ». Sono parole di Giovanni da Toscanella (1395-1460 ?), cui per vero non fallì la speranza, chiamato ch'ei fu nel 1431, dopo non lunghi errori, a Ferrara qual precettore di Borso d'Este e poi (1447) protetto da Niccolò V. Ma la biografia di molti altri si riduce ad uno squallido itinerario, come la efficacia letteraria al solito granellino di sabbia imponderabile Passano d'una in altra città, da un borgo all'altro, qua lettori in un pubblico studio, là maestri in case principesche o signorili, ora spositori solenni dei classici, ora intenti a far declinare *rosa*, *rosae* ai ragazzetti ed a sedare le loro bizze e i loro pianti: a così umili uffici devono talvolta piegare l'ingegno avvezzo a conversare con Livio o con Cicerone. Li incalza il bisogno o l'irrequietezza innata o l'assiduo desiderio del meglio; li costringono a mutar sede le guerre, le pestilenze, le carestie, le angustie dei comuni e dei principi, che lesinano o non pagano le provvisioni.

La vita di Giovanni Lamola (m. 1449) fu tutta un vagare per città dell' alta e della media Italia, in ciascuna delle quali, scolaro od istitutore, non fece mai lungo soggiorno e non interrotto. In men che vent' anni (1421-40) Tommaso Seneca da Camerino lasciava Ancona per Pavia e poi Milano per Bologna e Prato per Rimini, dove finalmente divenne segretario di Sigismondo Malatesta. Secondo il genovese Bartolomeo Guasco, un maestro di rettorica e grammatica sbocciato fuori da un mercante, Chieri, Savigliano, Pinerolo erano borghi selvaggi, che avevano giurato guerra mortale ai buoni studi; eppure d'uno nell'altro egli dové trasferirsi negli anni

fra il 1428 e il 34, condotto ad insegnarvi pubblicamente; poi fu a Marsiglia e di nuovo a Genova, dove il servizio del doge Tommaso Fregoso, suo vecchio patrono, gli diede pane, non vita riposata e tranquilla. Che dire di Giammario Filelfo, il primogenito di Francesco (1426-1480)? Colla vanità smodata, colla sfrontatezza nel chiedere, coll'impudenza nell'adulare, redate dal padre, egli congiungeva una forte dose di scapestrataggine, una grande variabilità di indole, un'intolleranza spensierata d'ogni freno. Lettor pubblico di eloquenza o servo di principi, non v'ha città importante del Piemonte, della Lombardia, della Liguria, dell'Emilia e del Veneto, ove non dimorasse; nel 1471 si posò ad Ancona e vi restò per cinque anni, *magnum aevi spatium* per lui. In ogni luogo soleva dapprima insegnare con diligenza e con plauso; scombiccherava — fu infatti di una fecondità senza pari — un poema latino, alcune centinaia o migliaia di versi, in lode del principe o della città che lo pagava; poi il professore cedeva al libertino e gli davano o prendeva licenza. L'allogarsi presso un principe od un comune nell'ufficio di segretari, come non era sempre facile agli umanisti, non sempre rotti ai maneggi politici, così non era senza pericolo di subite e forse immeritate sventure. A men d'un secolo d'intervallo Milano vide la tragica caduta di Pasquino Capelli e di Cicco Simonetta. In quel frattempo Tommaso Moroni, un venturiero reatino, impetuoso schermidore a colpi di penna ed insieme grave scrittor di trattati filosofici e d'orazioni, raccolse onori e ricchezze sotto l'ultimo dei Visconti e il primo degli Sforza, che se ne servirono in negozi diplomatici importanti, ma finì poi tristamente nella cittadella d'Alessandria, prigioniero di Galeazzo Maria (1476). A taluno venne meno il coraggio nella lotta contro il destino avverso, o la leggerezza colla quale i più guardavano al futuro. Cosimo Raimondi, decifratore del codice lodigiano dell'*Orator* e buono scrittore latino, si tolse la vita in Provenza (1435), lungi dalla patria, alla quale anelava e che aveva abbandonato tratto dalla speranza di fare altrove fortuna, ed il pratese Sassuolo in un impeto di follia, probabilmente epilogo di una ricerca di collocamento vana, si precipitava in un fiume (1449).

L'educazione nel secolo XV.

Il Filelfo — moviamo ancora una volta da lui — scriveva stizzito ad un amico: « Non sai che io ho sempre biasimato codesto tener osteria, che mi vai consigliando? Per me, ospitare a prezzo dei giovanetti per educarli, è come fare il locandiere ». Non diversamente avrebbe risposto a simili consigli il Poggio. Ma fosse bisogno o natura o coscienza d'esercitare una nobile missione, altri umanisti erano in quel riguardo meno schifiltosi. Gasparino da Barzizza, su quel di Bergamo (1359-1431), prima di aver tranquilla agiatezza dal favore di Filippo Maria Visconti, che lo volle professore di eloquenza a Pavia, insegnò pubblicamente a Venezia ed a Padova e nel tempo, che dimorò in quest'ultima città, fra il 1407 e il 1422, tenne anche una specie di collegio, accogliendovi ragazzetti, ai quali dava i primi ru-

Gasparino Barzizza (1359-1431).

dimenti del latino. Le strettezze della numerosa famiglia obbligavano lui, il ciceroniano, all'ufficio di *ludimagister* (maestro elementare).

Guarino veronese (1374-1460).

Per vera devozione all'insegnamento faceva altrettanto a Venezia ed alcuni anni dopo fece a Ferrara, Guarino veronese, un umanista insigne, alla cui scuola si poteva accomodare il trito paragone del cavallo di Troia. Nacque nel 1374; efficacia decisiva sull'avviamento de' suoi studi ebbe Manuele Crisolora, cui seguì a Costantinopoli nel 1403; al ritorno insegnò a Firenze, a Venezia e per dieci anni a Verona. Quivi ebbe nel 1420 la pubblica lettura di rettorica. Nell'aprile del 1429 si trasferì colla famiglia a Ferrara e non se ne allontanò più, se non per qualche gita in patria o per isfuggire al pericolo di epidemie o per ricrearsi, uomo del rinascimento, nel virgiliano ozio dei campi. A Ferrara morì nel 1460. Vi era stato chiamato da Niccolò III d'Este, in cui la disciplina di Donato Albanzani, un amico del Petrarca, aveva instillato non mediocre amor degli studi e che, come all'Aurispa l'educazione di Meliadus e al Toscanella quella di Borso, così volle affidata a Guarino l'educazione intellettuale e morale dell'altro suo figliuolo, ch'era destinato a succedergli.

Leonello d'Este e l'umanesimo a Ferrara.

Il governo di Leonello — fu lui il discepolo di Guarino — s'inframmette, oasi deliziosa, fra la cupezza severa e ancora medievale dei tempi di suo padre e le magnificenze sontuose di Borso. Più tardi ad altri Estensi cingeranno il capo di gloria le arti e le lettere frondeggianti al fulgido meriggio del rinascimento; emana da lui tranquilla e simpatica la luce, alla quale ne sbocciano i primi fiori modesti. Il principe, che leggeva e gustava Cesare nell'originale e improvvisava versi latini, agevolò il risorgere degli studi classici a Ferrara, favorendone i cultori, raccogliendo manoscritti, riformando l'Università (1442), ed aperse le porte della città al giovinetto Mantegna e al Pisanello. Che prima della venuta di Guarino fossero colà dense tenebre d'ignoranza, è iperbole rettorica di panegirista, anzi illusione di erudito cresciuto alla nuova scuola. Non v'ha dubbio però che grande sia stata l'efficacia del veronese su Leonello e sulla vita letteraria ferrarese. Era un uomo nato per farsi amare con quel suo temperamento bonario e gioviale, con quella sua piacevole socievolezza, modesto, senza atteggiamenti studiati. La corrispondenza d'affetto fra lui e il principesco alunno, tenera ed espansiva, ha qualche cosa di commovente.

Il metodo didattico di Guarino.

Compiuta l'educazione di Leonello, Guarino divenne (1436) pubblico lettore nello studio. Nella scuola era una calca di discepoli avidi di ascoltare i suoi commenti agli autori greci e latini; vi giungevano di lontano, dalla Francia, dall'Inghilterra, dall'Ungheria; vi andavano di buon mattino per trovar posto. Sui giovinetti, che teneva come convittori in casa sua — i poveri gratuitamente —, vegliava assiduo e li avviava allo studio coll'affetto stesso con cui veniva allevando i suoi numerosi figliuoli. Si cominciava, è naturale, colla grammatichetta latina, col vecchio e non ancora dispettato *Dottrinale* di Alessandro da Villedieu e colle regoluzze che Guarino stesso avea compilato; poi ve-

nivano gli esercizi di composizione, raccontini, storie, declamazioni, e la lettura dei classici, che il maestro voleva fatta a voce alta, con pronuncia chiara ed accompagnata da una duplice traduzione, letterale ed a senso, e da considerazioni sulla scelta, la proprietà e la collocazione delle parole. I discepoli notavano via via e procuravano di figgersi in mente le frasi più adorne, le narrazioni e le sentenze meglio ammaestrative di un morigerato e nobile tenore di vita: *studia humanitatis et eloquentiae.* Ad ingentilire gli animi conferiva anche la gentilezza serena del maestro, che, vecchio, si compiaceva di assistere ai giovanili sollazzi e giudicava più profittevoli della barbara asprezza, in uso nelle scuole, i dolci rimproveri. Dall'insegnamento ebbe Guarino la sua fama; non dalle orazioni d'occasione, dalle versioni dal greco e dalle poesie, nelle quali sperperò la sua non felice attività di scrittore. Uno de' suoi figliuoli, Battista, continuò a Ferrara con buon successo le tradizioni didattiche paterne.

Vittorino da Feltre (1378-1446).

Poco più giovane dell'umanista veronese era Vittorino de'Rambaldoni da Feltre (1378-1446), che gli fu discepolo nello studio del greco e tenero amico. La medaglia scolpita in suo onore dal Pisanello, reca sul rovescio il pellicano squarciantesi il petto per nutrir del proprio sangue i suoi nati; simbolo singolarmente espressivo delle qualità e dei meriti del feltrese, il quale consacrò alla scuola tutta la sua operosità meravigliosa e non lasciò di suo quasi neppure una riga. Gianfrancesco Gonzaga, principe colto e munifico, lo chiamò a Mantova nel 1423, affinché desse opera all'educazione de' suoi numerosi figliuoli, fatta riccamente arredare, ad albergo dei discepoli e del maestro, la *casa zoiosa* presso alla reggia. Colà Vittorino, riformando a grado a grado le invalse abitudini principesche, attuò quell'idea di convitto perfetto, che aveva già sperimentata a Venezia ed a Padova. La vita che vi si faceva era austera e pia, come di convento: modesta e parca la mensa, le occupazioni ben distribuite e regolate secondo un orario stabilito, guardato l'ingresso da un custode, che non lasciava entrare persona senza il consenso del maestro. Nell'accogliere i giovani nel suo istituto Vittorino non guardava se fossero ricchi o poveri, poiché desiderava che quelli si avvezzassero a considerare questi come uguali e fratelli; bensì respingeva con inflessibile giudizio quelli che non fossero inclini agli studi e di buoni costumi. Esperto nel latino e nel greco, dotto in letteratura, in filosofia, in matematica, leggeva in ogni facoltà e dirigeva le lezioni de suoi cooperatori. Nulla di osceno o d'immorale tollerava nei discorsi o negli atti; fra i classici prediligeva quelli onde minor pericolo di seduzioni venisse agli animi giovanili, Cicerone e Demostene, Virgilio ed Omero; perseguitava sdegnoso e implacabile ogni ipocrisia e la menzogna, pronto sempre a perdonare il fallo che fosse con sincerità confessato. L'ozio non poteva albergare fra quelle mura, perché gli studi letterari e scientifici si alternavano colla musica e colle esercitazioni ginnastiche: lotta, corsa, nuoto, equitazione, danza. Spesso poi la *zoiosa,* divenuta, forse per questo, *giocosa,* risonava del lieto rumore

di giochi, ai quali Vittorino assisteva, compiacendosi in vedere i giovinetti accalorarvisi ed effondere liberamente il brio della loro età. Di là avevano ad uscire non pur dotti e buoni, ma anche robusti e adorni di quella grazia nel portamento, nella voce e nel gesto, che la civil comunanza esigeva. Sprone a ben fare era l'emulazione sapientemente eccitata; freno ai cattivi erano le punizioni che, varie secondo il variar dei caratteri, andavano dalla riprensione amorevole all'argomentare violento della verga e dei manrovesci. Oh mite e gentil Vittorino! Perdoniamo ai tempi e alla tradizione. Esempio efficacemente educativo dava ai discepoli la vita semplice, morigerata e sobria del maestro. Il marchese gli aveva assegnato una provvisione annua di circa trecento fiorini, ai quali ne aggiungeva forse altrettanti sollecitato dalle preghiere di lui, e Vittorino tutto spendeva per l'istituto, dove i ricchi pagavano anche per i poveri, e nelle sue generose elemosine; per sé non faceva masserizia, sicché morì poverissimo.

Discepoli di Vittorino.

Quella scuola diede frutti di sapienza e di virtù. Ne uscirono maestri valenti, come Ognibene Bonisoli da Lonigo, che succedette nella *giocosa* al feltrense tre anni dopo la morte di lui e che Vicenza contese vittoriosamente a Mantova; ne uscirono principi, come Lodovico Gonzaga, figlio ed erede di Gianfrancesco, e Federigo di Montefeltro signore d'Urbino, l'uno e l'altro addottrinati e gentili, protettori splendidi e sapienti delle arti e delle lettere: quello, raccoglitore di libri e d'iscrizioni, ordinatore di una revisione del testo virgiliano e largo di commissioni e di onori a Leon Battista Alberti e al grande Mantegna; questo, con Luciano da Laurana, architettore del suo ducal palazzo, dove, come in un museo, radunò e statue e dipinti e arazzi fiamminghi ed una biblioteca preziosa « la più degna che fosse mai istata da mille anni a quel tempo ».

trattati pedagogici.

Le questioni pedagogiche affaticavano, come ogni altra, che avesse attinenza col perfezionamento dell'uomo, gli spiriti del Rinascimento. Non v'ha trattato politico o morale dal *De republica* di Uberto Decembrio alla *Vita civile* di Matteo Palmieri, ove non sia parola dell'educazione da darsi ai giovani; e le si consacrano scritti speciali. Non immeritata fortuna ebbe l'opuscolo *De ingenuis moribus,* che Pier Paolo Vergerio compose tra il 1402 e il 1404 e dedicò a Ubertino da Carrara, figlio del signore di Padova; verso la metà del secolo il lodigiano Maffeo Vegio (1407-1458) scrisse sei libri *De educatione liberorum et eorum claris moribus*, saviamente temperando di tendenze cristiane precetti antichi. In codesti trattati, come in quegli altri, in cui alcuni si proposero di dettar norme all'educazione dei principi — per esempio, il Filelfo di Gian Galeazzo Sforza e di Filiberto I di Savoia — sono esposte le teoriche, che Vittorino praticava nel suo ginnasio: allo stato fisico ed al civile costume dei discepoli convenire non meno sollecite cure che alla mente ed al cuore; dover il maestro procurar di conoscere le indoli, le attitudini, le complessioni e conformare a queste le correzioni, gli studi, gli esercizi del corpo; le punizioni morali dar

frutti migliori che le materiali; le pubbliche scuole, frequenti di giovani e feconde di nobili emulazioni, piccolo mondo specchio del grande, meritare la preferenza sull'insegnamento domestico, che lascia imbozzacchire nella solitudine le tenere pianticelle. Vecchie massime, che educatori e trattatisti desumevano fedelmente da Quintiliano e da Plutarco e che erano a grado alla società vaga d'antiche fogge.

Fanciulli miracolosi.

Quintiliano aveva consigliato, che qualche informazione di lettere si desse ai fanciulli prima ancora che toccassero il settimo anno. Nel secolo XV, a quell'età si solevano avviare alla grammatica, cioè allo studio del latino, ammaestrati già prima nell'esercizio materiale del leggere e dello scrivere, ed i saggi di dottrina precoce, anche se apparente, parevano un rifiorire di classiche costumanze. Dicono che a tredici anni Gianlucido Gonzaga, uno dei discepoli di Vittorino, componesse un poemetto, descrivendo l'ingresso a Mantova di Sigismondo imperatore (1433); Cecilia, sua sorella, a dieci anni copiava il greco con un'eleganza da far trasecolare il camaldolese Ambrogio. Di siffatte ostentazioni di ingegno e di coltura si compiacevano, sopra tutti, i principi, che nell'educazione dei loro figli ponevano ormai ogni più attenta cura; in modo tutto speciale se ne compiacevano gli Sforza. Ad otto anni Galeazzo Maria recitò a Ferrara un discorsetto latino dinanzi a Federico III (1452); a undici una lunga arringa nel Gran Consiglio di Venezia; a quindici un'orazione, maestosa di classica pompa, a Firenze in cospetto di Pio II; e quando, pochi giorni dopo, il pontefice fu a Mantova per il Congresso (1459), la sorella di Galeazzo, Ippolita, fanciulla quattordicenne, lo salutò latinamente a nome del padre. Ammiravano i presenti: Federico III giudicò il sermone del principino sforzesco « cosa stupenda e meravigliosa »; Pio II notava « che ormai li gioveni dicono meglio che li vecchi »; di Ippolita, uno fra gli uditori scrisse, che parlò come una dea. A tutti certo era noto che quei minuscoli oratori facevano mostra di merce d'accatto: il Filelfo aveva steso il primo discorso di Galeazzo Maria sulla traccia indicata dal duca, che gli raccomandò di non farlo più lungo di due vangeli di San Giovanni per non affaticare troppo il piccino; l'orazione detta a Firenze è tra quelle di Guiniforte Barzizza (1406-1463), il figlio di Gasparino, che dal 1456 era precettore di Galeazzo Maria e di Ippolita Sforza. Piacevano la carezzevole voce infantile, la soavità della pronunzia e la grazia del porgere. L'apparenza leggiadra teneva volti a sé così fortemente gli spiriti, che non vi aveano luogo nè il disgusto di quello spettacolo tra comico e pietoso, né la compassione per quei poveri automi, che gabellavano per fanciulli miracolosi. E poi v'erano gli esempi antichi: Roma sotto Traiano avea visto un ragazzino dodicenne ricever il premio dell'eloquenza latina, ed il minor Plinio si vantava in un'epistola di aver composto a quattordici anni una tragedia greca.

Le donne erudite.

Anche nell'educazione delle fanciulle era fatta gran parte agli studi classici; ond'è che nella vita letteraria italiana la donna acquistò un'importanza, che non aveva mai avuto per lo addietro ed, a malgrado dei

precetti di riservatezza e di modestia, che i moralisti non cessavano di predicare, anche a nomi femminili diedero fama la dottrina e l'eloquenza. Ginevra Nogarola, andata sposa (1438) a Brunoro da Gambara, signore di Pratalboino, dovette, fra le cure e le tristezze domestiche, dire addio agli studi, cui l'aveva avviata con prospero successo Martino Rizzoni, un discepolo di Guarino, nella patria Verona. Ma la sorella di lei, Isotta (1418-66), rimasta nubile, tanto profittò di quegli insegnamenti, che le sue epistole latine, adorne di ponderosa eleganza e di erudizione, facevano andare in visibilio gli umanisti contemporanei. Saffo, Cornelia madre dei Gracchi, Ortensia, le Sibille, le Muse parevano bastare appena ai paragoni; Damiano dal Borgo, del quale ci è rimasto un ricco e vivace carteggio con Isotta, nudriva per l'addottrinata fanciulla ammirazione calda, quasi affettuosa. In lei s'impersonava un'alta — noi possiamo dire pedantesca — idealità letteraria; ma soffocata moriva la soave idealità femminile. Negli anni maturi, dopo il 1450, la Nogarola si diede agli studi sacri e disputava con Ludovico Foscarini, pretor di Verona, qual dei due abbia peccato più gravemente, Adamo od Eva.

Isotta Nogarola (1418-66).

Più gentile, più affettuosa, più buona ci appare Costanza Varano dei signori di Camerino. All'amor degli studi fu allevata dall'avola materna Battista di Montefeltro nei Malatesta, donna di nobile cuore, che gli umanisti lodavano e che lasciò alcuni scritti in volgare e in latino. Dalle sventure famigliari, che amareggiarono a Costanza la brevissima vita (1426-1447), dalla sollecitudine, con cui volse la sua eloquenza ad ottenere ai Varano il riacquisto dell'avita signoria, recitando un'orazione latina dinanzi a Bianca Visconti Sforza (1442) e perorando la loro causa presso re Alfonso, dall'amor che ispirò in Alessandro Sforza, ond'ella divenne signora di Pesaro, si diffonde un soffio di mestizia e di tenerezza, che sgombra, in vista, la sua fronte di giovinetta dalla polvere dell'erudizione, incresciosa. Ad Isotta assai più che alla Varano rassembra quella Cassandra Fedele (1465-1558), « cosa mirabile, diceva il Poliziano, né meno in volgare che in latino, discretissima e *meis oculis etiam* bella » la cui fama si spandeva, in grazia delle sue epistole e delle sue orazioni latine, da Venezia per ogni terra d'Italia in sullo scorcio del secolo.

Costanza Varano (1426-47)

Vittorino da Feltre, osservantissimo della religione cristiana, voleva che ogni dì i suoi discepoli ascoltassero la messa ed ogni mese si confessassero ai frati minori; in sul mettersi a tavola e in sul levarsene, recitava loro le preghiere della Chiesa. Neppure Guarino trascurava l'insegnamento religioso: conduceva ogni mattina i convittori al divino ufficio e, nella scuola, confutava coll'autorità dei Padri le favole pagane. Ciò nondimeno a qualche austero zelatore della fede quegli istituti, dove era fatta sì gran parte alla lettura dei classici, non andavano a sangue. Nella quaresima del 1450 l'umanista veronese ebbe a sostenere una polemica con Giovanni da Prato, un monaco, che dal

L'umanesimo e la religione.

pergamo avea fieramente condannato quelle letture, in ispecial modo lo studio di Terenzio, cui appunto allora Guarino attendeva nelle sue lezioni. È questo un episodio della disputa intorno agli antichi, la quale, mutando forme e motivi ed intenti, si perpetuò lungo i secoli, dai primordi del cristianesimo ai giorni nostri e che forse la pratica dell'avvenire assopirà, rendendola vana. Nei secoli XVI e XVII assunse l'aspetto e il valore d' una questione d'arte; nel XV, trionfante tra l'ammirazione dei dotti il classicismo risorto, fu questione essenzialmente religiosa, e di riflesso, allora come sempre, questione pedagogica. Le favole degli dei, dicevasi, distraggono dalla vera fede i lettori, e dai racconti di pagane brutture, adorni di bellezze formali, stilla, come da coppa dorata, veleno negli animi. Con argomenti di tal fatta, si combattevano i poeti; men pericolosi erano riconosciuti i filosofi, ma questi e quelli ugualmente dannosi, per ciò che rubavano tempo e sollecitudine allo studio delle sacre carte. Erano spesso rammentati Agostino, rimorso dalle lagrime, ch'egli aveva versato sulla morte di Didone, e Girolamo, tratto in sogno dinanzi al tribunale di Dio per i suoi ardori ciceroniani e costretto a promettere di non ricader più in quello od in simile peccato. Il Petrarca e il Boccaccio avevano preso a difendere i poeti; poscia quanto più intenso e generale si fece l'amore per i classici, tanto più veementi e metodiche divennero le aggressioni e più calde le apologie. Nel 1378 Coluccio Salutati rimbeccò con una lunga epistola il cancelliere bolognese Giuliano Zonarini, che aveva osato chiamare Virgilio vate menzognero (*mentificus*), e nuovamente lo incalzò poco dopo coll'occasione, che nella disputa era entrato a favore dei pagani anche il notaio Domenico Silvestri da Prato. Più fiero avversario degli studi classici fu il frate camaldolese Giovanni da San Miniato, che s'argomentava di distorne Coluccio stesso (1400) e poi (1405) Agnolo Corbinelli, uno dei giovani, che più avevano caldeggiata la venuta del Crisolora. « Poesia, rispondeva il Salutati, ripigliando concetti sanciti dal consenso delle tre corone fiorentine, è un parlare coperto, nel quale il bel velo delle favole nasconde agli occhi del volgo la verità; né altro che poesia sono le sacre scritture, che nascondono il vero sotto figurato sermone. Queste non meno che le opere dei poeti pagani contengono racconti di delitti e d'immoralità, né in qualche parte sono meno lascive. Perché dunque si dovrà vietare ai cristiani lo studio dei poeti gentili? Gli stessi Padri della Chiesa li citano spesso e non ne sconsigliano la lettura, se non in quanto interdicono il fermarsi soltanto in essi. Quivi traluce sovente un raggio della divina verità, rivelantesi per bocca di quegli stessi che ne erano ignari; quivi poi è la fonte, onde scorrono nelle opere nostre le grazie del dire, la proprietà dei vocaboli, la maestà dello stile, i pregi insomma, che danno loro durevole vita e diffusione. Tu (conchiude il Salutati nella prima delle due epistole al camaldolese), com'è della santa salvatichezza, *quod sanctae rusticitatis est*, sei utile solo a te stesso, io mi sforzo di giovare a me ed agli altri ».

Dispute del Salutati con G. Zonarini,

con Gio. da S. Miniato (1400-1405).

In quei dì nei crocchi fiorentini la disputa sugli antichi era in voga e se ne faceva un gran discorrere nell'un senso e nell'altro. Leonardo Bruni traduceva appunto allora (1404 o 1405) l'opuscolo di Basilio *de legendis antiquorum libris* ed a Giovanni Dominici la seconda polemica del Salutati col camaldolese suggeriva forse la *Lucula noctis*. Figlio d'un povero setaiolo fiorentino, il Dominici (1356-1419) fu desto agli ascetici fervori dalla vista e dalla parola di santa Caterina e giovinetto s'ascrisse alla famiglia domenicana in Santa Maria Novella (1374). Uomo animoso e risoluto, promosse con zelo infaticato la riforma dell'ordine specialmente a Venezia e nell'Umbria, ed ebbe poi gran parte nelle procellose vicende del pontificato, che seguirono alla morte di Innocenzo VII ed all'elezione di Gregorio XII. Forse non è ingiustificata l'accusa, che i suoi nemici gli movevano, d'avere per ambizione della porpora, che Gregorio gli conferì (1408), fomentato le discordie e cooperato a ritardare la cessazione dello scisma. Nei primi anni del secolo leggeva testi sacri nello studio fiorentino, amato ed onorato dai cittadini e dalla Signoria, e colla sua predicazione calda ed impetuosa — un contemporaneo la diceva anzi furibonda — scoteva e trascinava gli animi. Nella *Lucula noctis*, trattato latino dedicato a Coluccio, il Dominici riprendeva con apostolico vigore l'andazzo del tempo, per cui si ponevano in mano ai giovinetti Ovidio, Virgilio, Cicerone, Terenzio prima dei libri sacri e si facevano loro conoscere Giove, Saturno e Venere prima che il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Di leggere e studiare scrittori pagani concede soltanto a chi sia già ben addentro nei misteri della religione ed abbia profondamente radicata nell'anima la fede e conoscenza piena delle opere e delle dottrine a questa attinenti. Di leggerli o studiarli, non per trarne, come i più facevano allora, onore e guadagno o per puro diletto o con intenti artistici, sì bene per rilevarne quel poco di buono che contengono e combatterne gli errori a maggior gloria di Dio. « E più utile ad un cristiano, egli dice con frase rude e quasi paradossale, arare la terra, che studiare i libri dei gentili », perchè quello è ordinato da Dio nè come questo si tramuta di leggeri in un deplorevole abuso. Il Dominici non è dunque un vero ed intollerante denigratore dei classici, che ha letto e cita nella stessa *Lucula*, ma è un implacato nemico dell'avviamento, che venivano prendendo allora gli studi. Eppure Coluccio, nella lettera che gli scrisse poco prima di morire, si rallegrava d'esser nei principî d'accordo con lui e ne accoglieva, sia pur con discrezione, i precetti. Pare strano e non è.

[Margin notes: con Gio. Dominici. — La Lucula noctis (1405).]

Il Salutati, uomo pio e religioso, che piegava la filosofia pagana al servigio delle verità predicate dal Vangelo e lo stoicismo succhiato da Seneca temprava di cristiana rassegnazione, che spontaneamente raccomandava agli eclesiastici di leggere con cautela gli scrittori gentili (*Epist.*, II, 146), il Salutati non vide i pericoli della via per la quale spingeva le menti. L'entusiasmo per i classici e la bramosia di emularne le splendide forme conducevano i neofiti proprio a quell'a-

[Margin note: La fede negli umanisti.]

buso che il Dominici detestava: il fine religioso si dileguava ogni giorno più dagli studi. Gli argomenti stessi che Coluccio traeva dalle sue convinzioni di fervido e sincero credente a difesa dei poeti antichi, ridondavano e danno degli studi sacri; a che infatti leggere la Bibbia e i Vangeli, se le stesse verità e le stesse sane massime si trovavano, chi le sapesse discernere di sotto al velo delle favole, negli scrittori pagani in forma tanto più squisita e attraente? « Cristianissimo uomo e molto volto al culto della religione » fu il Niccoli, ma le brigate, che egli frequentava, già preponevano Varrone ai dottori della cattolica fede e trascuravano per le favole pagane i miracoli dei santi. Nel 1443 Enea Silvio Piccolomini affermava, che nel tesoro letterario tramandato dall'antichità erano le norme migliori per ogni azione e dissuadeva il duca Sigismondo d'Austria dalla lettura dei teologi medioevali, dotti uomini, ma inetti ad insegnar nulla di utile. A credenze negative s'arrivò solo assai tardi, negli ultimi anni del secolo o nei primi del XVI, e quelle rimasero sempre isolate. D'uno solo fra gli umanisti del quattrocento, il Marsuppini, fu detto che morisse senza confessione e comunione e non come buon cristiano. Della religione i più rispettavano le apparenze. L'Aurispa, viaggiando la Germania in traccia di manoscritti classici, non dimenticava di visitare ad Aquisgrana le sacre reliquie, la camicia di Nostra Donna, il lenzuolo in cui fu avvolto Cristo ed altre siffatte preziosità e di toccarle con un anello, che mandava, dono devoto, a un amico. Il Poggio, lo scettico e licenzioso Poggio, proprio negli anni in cui era ingolfato negli amori, andava ogni mattina in chiesa a pregare e fondava una cappella dedicata alla Vergine nella sua Terranova. Erano abitudini redate dai padri. Spiriti mistici non mancarono neppure fra gli umanisti, quali Gregorio Correr, che, discepolo di Vittorino, non sapeva sostenere la lettura dei sacri testi e poi ripudiò invece gli studi secolari e le favole per consacrarsi tutto alla religione, e il già ricordato Maffeo Vegio. In generale però — già lo notai nell'*Introduzione* — la fede venne in loro intiepidendosi; dominava l'indifferenza. Ebbene: l'austero domenicano vide con intuizione profetica dell'avvenire, assai più chiaramente che Coluccio — la storia imparziale deve rendergli questa giustizia — la china per cui l'umanesimo traeva gli spiriti. Per lui essa era il precipizio, in fondo al quale stavano le tenebre del materialismo e della miscredenza e le torture del regno doloroso. Il merito della sua preveggenza non scema, perché a noi quella china appaia invece l'erta gloriosa, in vetta alla quale l'uomo ritrovò il suo regno ed il pensiero la piena libertà dei suoi moti.

L'umanesimo e la Chiesa.

La voce del Dominici e di quanti altri si fecero dopo banditori delle sue idee restò inefficace. L'umanesimo seguì il suo corso trionfale e dalla Chiesa stessa ebbe conforto di vantaggi, d'onori, di premi. Cospicui prelati si segnalarono ben presto come promotori degli studi classici e come amici delle lettere e dei letterati: Gerardo Landriani, vescovo di Lodi, quegli che scoperse le opere rettoriche di Cicerone;

l'arcivescovo di Milano Bartolomeo Capra e Pileo de' Marini, che, l'uno come governatore in nome del Visconti, l'altro come arcivescovo di Genova cooperarono a radicare e diffondere in quella città la nuova cultura. I papi, che *ab antiquo* avevano imparato ad apprezzare nelle lotte cogli imperatori la forza della parola e che alla loro cancelleria avevano sempre procacciato ornamento di uomini dotti e ingegnosi, non tardarono ad aprir le porte della curia all'umanesimo. Era un nuovo e gagliardo strumento di politici maneggi, che già mettevano a profitto principi e comuni; i papi non potevano averlo a dispetto in un tempo in cui l'arma della parola si affilava tagliente contro il pontificato. La costumanza già iniziata da Bonifacio IX e da Innocenzo VII, ebbe impulso dalle necessità del concilio, onde uscì eletto papa Martino e questi, di ritorno a Roma, ebbe raccolta intorno a sé tutta una schiera di umanisti, secretari o scrittori apostolici. Vi primeggiava il Loschi, già famigliare di Gregorio XII, come colui che teneva anche del diplomatico — nel 1426 andò ambasciatore a Sigismondo — e che s'era acquistato nome quasi popolare col formulario della nuova epistolografia pontificia. Era uomo di carattere gaio e d'abitudini spenderecce e ben s'appaiava col Poggio, in cui Roma aveva spento — strana vicenda delle cose! — i fervori ascetici germogliati nel suo animo in Inghilterra. Nei giardini e nelle vigne romani o, più di sovente, nel *bugiale*, un luogo appartato, forse nel palazzo apostolico, che aveano battezzato così quasi officina di frottole, gli addetti alla curia si raccoglievano, cessate le occupazioni d'ufficio, in piacevoli ed allegri ragionari: erano leggiere discussioni di morale, erano racconti di burle, di scenette gustose, di motti salaci. Il Poggio poteva riandare con Agapito Cenci de'Rustici e con Bartolomeo da Montepulciano i cari ricordi delle esplorazioni costanziensi e tutti si sollazzavano architettando burle, che s'ha a dire non fossero sempre di buona lega, se ad un povero prete, che parve loro troppo scrupoloso, perché avea restituito dieci grossoni frodati alla curia al tempo di Giovanni XXIII, diedero a bere che il Loschi era l'esecutore testamentario di Giobbe e, sotto specie di elemosina a suffragio dell'anima del testatore, spillarono tanti quattrini da poterne fare un lauto banchetto annaffiato d'ottimo vino. (Poggio, *Epist.*, II, 8).

Martino V. (1419-31)

Eugenio IV (1431-47).

Eugenio IV (1431-1447) recò dal chiostro sulla cattedra di Pietro, abitudini di vita semplice e pia ed una cultura religiosa, che mal si affaceva alle tendenze dell'umanesimo. Come uno sciame di formiche, dice il Poggio, i frati, rozzi ed ignoranti, gli si accalcavano sempre intorno. L'età correva grossa: le guerre contro i Colonnesi e contro i Visconti aiutati da venturieri audaci, le ribellioni romane, il concilio di Basilea tennero lungamente agitato il pontificato di Eugenio. Tuttavia, poiché i tempi ormai lo imponevano, agli umanisti non mancò l'ospitalità della curia né la protezione del papa. Il lungo esiglio di quella da Roma (1434-43) conferì a render più attivo il commercio e più rapido l'avanzamento delle idee, avendo condotto i segretari pon-

tificî alle dotte radunanze nel palazzo di via Larga, in casa il Niccoli e nella cella del Traversari ed ai crocchi geniali della corte estense.

Niccolò V (1447-55).

Si trovò a vivere allora in Firenze Tommaso Parentucelli da Sarzana (1397-1455), siccome colui che era preposto alla casa del cardinale Niccolò Albergati. Dianzi vi avea passato quattro anni (1415-19), quando le strettezze della sua famiglia lo aveano costretto ad interromper gli studi di teologia e di filosofia e ad allogarsi qual precettore dei figli di Palla Strozzi e di Rinaldo degli Albizzi. Aveva poi ottenuto il grado di maestro in teologia a Bologna e s'era fatto prete. Firenze però fu la scuola che educò e maturò le inclinazioni e le attitudini più felici del suo spirito, fonti di purissima gloria al cammino, anche per altri rispetti non inglorioso, della vita di lui. Benché fosse povero, cominciò presto a comprare e far trascrivere libri, che, senza guardare a prezzo, voleva belli e compiuti e ben assettati; di Germania e di Francia, dove viaggiò compagno all'Albergati o legato egli stesso, ne portò in Italia di nuovi; e tutti postillava di sua mano ed arricchiva di rubriche marginali e di indici. Non ebbe ingegno fecondo, anzi non lasciò nulla di suo; ma, come il Niccoli, fu un dotto e diligente bibliofilo. Per Cosimo compilò il canone librario, cui furono conformate le più insigni biblioteche del Rinascimento. « Usava dire, narra Vespasiano da Bisticci, che due cose farebbe, s'egli mai potesse ispendere, ch'era in libri e in murare ». E l'una e l'altra fece quando, morto papa Eugenio (1447), divenne Niccolò V. La biblioteca vaticana contava allora da trecentoquaranta volumi; otto anni dopo, alla morte del Parentucelli, toccava, fra latini e greci, i 1160, numero che nessuna libreria italiana poteva contare in quel tempo. Calligrafi e miniatori, largamente rimunerati dal papa, esemplarono i testi e, sguinzagliati da lui, corsero l'Europa i segugi dell'erudizione, esplorando lontani mercati e polverose librerie claustrali. Un di quelli, Enoch d'Ascoli, partito nel 1451 sulle tracce del *fantasma liviano*, tornò dopo la morte di Niccolò V, con un gruzzoletto di nuove opere, pregevolissime, se, come pare probabile, vi compariva la *Germania* di Tacito. Molti uomini dotti vennero in corte di Roma e ne ebbero commissioni di lavori, specialmente di versioni dal greco. Intanto il pontefice vagheggiava immensi disegni architettonici e metteva mano alla loro attuazione: il restauro delle mura, degli acquedotti, dei ponti e delle basiliche e la riedificazione del borgo Vaticano, del palazzo apostolico e della chiesa di S. Pietro, secondo un piano che ha del fantastico, tanto è grandioso e magnifico. Roma antica, dominante il mondo colla forza, si affacciava, maestosa di edifici e di costumanze solenni, alla mente dell'umanista e foggiava nella mente del cristiano l'ideale d'una Roma nuova, che fosse pari a quella nell'aspetto esterno, come la uguagliava, per mezzo della fede, nell'universalità del dominio. Coll'occasione del Giubileo del 1450 affluì all'erario grande copia di denari, ond'ebbero alimento la naturale liberalità del pontefice e le sue magnificenze. Fargliene una colpa è gretteria da spigolistri miopi o severità partigiana.

Il pio sarzanese, come ritemprò nelle vivide onde dell'umanesimo l'austerità rude dei suoi studi teologici, talchè dovette essergli a grado l'intitolazione a lui fatta da Timoteo Maffei e dal genovese Raffaello da Pornasio, di scritti in difesa dei classici, così aperse risolutamente la Chiesa ai nuovi avviamenti delle lettere e all'amore del lusso e delle splendide fogge, che pervadeva l'Italia. Anche Niccolò forse non vide che ne dovesse conseguire. Comunque, non avrebbe potuto adoperare altramente, egli, che in pieno secolo XV si proponeva, non pure di acquistar gloria a sè stesso, ma anche di accrescer onore e rispetto al pontificato e alla Chiesa e di ravvalorare la devozione dei popoli. Spirito aperto, incapace di fingere o di simulare e di finzioni o simulazioni nemico, non operò per calcolo nè per ragionata deliberazione, sì bene per sentimento, nella libera espansione delle sue naturali tendenze. Egli è la più nobile figura di pontefice, che tutto il Rinascimento abbia creato.

Callisto III. (1455-58).

Il breve regno del suo successore, Callisto III, segna un ritorno al passato. Al vecchio catalano, puro canonista e teologo, tutto assorto nel pensiero della crociata, non sorridono gli allettamenti della bella letteratura; egli anzi deplora che Niccolò abbia consumato in raccoglier libri la roba della Chiesa di Dio e disegna di vendere la biblioteca e le gioie, onde trova adorno il palazzo apostolico. Per buona ventura non gli venne fatto. Dopo tre anni, nel 1458, la tiara passava dal suo capo su quello di Enea Silvio Piccolomini, che fu Pio II.

Pio II (1458-64).

Il Piccolomini era uno di quegli umanisti d'umor lieto e sollazzevole, pieni di vita, d'ingegno e di spirito, un po' scettici e senza scrupoli, che ormai non sono una novità per il lettore. Alcuni, s'è visto, si acconciarono presso la curia; lui le vicende della sorte condussero invece a servire gli avversari della corte di Roma. Era nato nel 1405 a Corsignano nel Senese; studiò a Siena diritto ed a Firenze umanità sotto il Filelfo; nel 1432 arrivò a Basilea qual segretario del cardinale Capranica. In servigio d'altri prelati dovette più volte allontanarsene e viaggiò in Italia, in Francia, in Inghilterra, in Iscozia; divenne *abbreviatore* del Concilio e, quando questo depose Eugenio IV (1439), segretario nella curia dell'antipapa Felice V. Le sue orazioni e i commentari del Concilio, scritti per difenderne con vivacità insolente le deliberazioni più arrischiate, gli acquistarono fama e autorità, ond'ebbero alimento l'alta coscienza di sé e il desiderio ardente di gloria, che la natura ed i tempi aveano posto nell'anima al Piccolomini. Nel 1443, coll'occasione d'un'ambasceria a Francoforte, entrò, chiesta licenza a Felice V, nella cancelleria di Federigo III, re dei Romani, che nella lotta tra Eugenio e i basileesi si teneva, colla sua nazione, neutrale. La posizione dell'antipapa diveniva ogni giorno più incerta e l'umanista perspicace — ricordiamoci che a Basilea era stato condotto non da convinzioni, ma dagli eventi — ficcava lo sguardo nel proprio avvenire. Non cambiò ancora tenore di vita, né soffocò le sue inclinazioni. Alle poesie leggiere e profane, che nel 1442 gli aveano pro-

curato a Francoforte l'alloro, tennero bordone una commedia poco pudica, la *Chrisis*, e la famosa *Storia di due amanti* (1444), ultimi guizzi d'una fiamma, che l'età e, più, un meditato cambiamento di idee andavano estinguendo. In sul principio del 1445 Enea Silvio è a Roma, legato dei principi tedeschi; ma prima di esporre l'intento della sua missione, si prostra a' piedi del pontefice, confessa i suoi errori, implora ed ottiene il perdono. Egli era ormai risoluto di prender gli ordini sacri; la sua strada gli si stendeva ben chiara dinanzi. In dodici anni fu prete, vescovo di Trieste (1447) e di Siena (1450), cardinale (1456) e papa (1458). I buoni servigi, che avea reso alla Chiesa, agevolando la sottomissione della Germania ad Eugenio ed a Niccolò V, ebbero il più alto premio, che l'ambizioso senese potesse desiderare.

Pio II sconfessò il suo passato. In una bolla (1463) all'Università di Colonia ritrattò le sue opinioni intorno ai concilii, affermando la piena ed assoluta autorità del pontefice; in un'epistola condannò le sue scritture d'argomento frivolo ed amoroso: « attenetevi, diceva nell'una e nell'altra, alle massime che ora professiamo; credete più al vecchio che al giovine; non fate maggior conto dell'uomo privato che del pontefice, ripudiate Enea, accogliete Pio. Quel nome pagano imposero i genitori al bambino; questo, cristiano, abbiamo assunto sul soglio ». Pure con un senso di melanconia sincera ripensava i suoi giovani anni, i compagni d'infanzia e la sua Corsignano, che abbellì di edifizi, inalzò all'onore di sede vescovile e tramutò d'umile villaggio nella città di Pienza. In mezzo al fasto ed alle gravi cure serbò vergini nel suo cuore le predilezioni proprie dell'umanista, l'amor della quiete e della solitudine, il gusto del bello artistico e l'ammirazione intensa, quasi voluttuosa, degli spettacoli naturali e trovò il tempo di attendere agli studi e di aggiungere alle molte altre sue opere storiche e morali, delle quali avremo anche noi a parlare, i *Commentari* della sua vita e la *Cosmografia*. Niccolò V era stato un pontefice umanista; Pio II fu, se mi si conceda il bisticcio, un umanista pontefice; quegli lasciò penetrare a larghi fiotti nella Chiesa la nuova cultura; questi non più di quel tanto di essa che i tempi imponessero ai maneggi della politica e che bastasse a soddisfare i gusti personali del papa. Gli eruditi non trovarono alla sua corte l'accoglienza munifica del Parentucelli, forse perché, lontano dall'Italia, il Piccolomini non avea seguito gli avanzamenti degli studi, né poteva quindi gradire i metodi e le tendenze dei nuovi letterati e, scrittore egli stesso, sapeva non abbisognare alla sua gloria i turriboli prezzolati; ma specialmente perché stavano in cima de' suoi pensieri gli obblighi dell'alto ufficio e, pontefice, desiderava onore d'opere utili alla religione. Pio non aveva ucciso Enea Silvio, ma lo teneva sommesso. Nella pertinacia, colla quale si sforzò di indurre i principi alla crociata contro i Turchi, dal 1453 padroni di Costantinopoli, diede forse a vedere di non aver un concetto esatto del suo tempo; ma meglio del suo predecessore intese i danni, che alla religione potevano venire dal trionfo del classicismo.

Niccolò V adattò il pontificato all'umanesimo; Pio II volle asservire l'umanesimo al pontificato. L'idea della guerra santa, che questi accarezzò per lunghi anni e patrocinò colla sua eloquenza umanistica, stava per divenire realtà, quando egli morì in vista alle navi, che doveano condurlo, vecchio e malazzato, all'impresa.

Morì ai 13 d'Agosto del 1464 in Ancona. Pochi giorni prima era morto Cosimo de' Medici e già nel 1458 Alfonso d'Aragona; fra un anno e mezzo morrà anche Francesco Sforza. Il periodo, in cui vennero preparandosi gli elementi del rinascimento letterario, volge alla fine; presto sboccerano i nuovi fiori e i nuovi frutti matureranno. Della vita intellettuale italiana in quel periodo abbiamo ritratto fin qui soltanto le più solenni parvenze esteriori: uomini e congegni che la rappresentano e le dànno gli impulsi più efficaci. Nei prossimi capitoli la vedremo operante: critica e creatrice.

CAPITOLO SECONDO

La letteratura critica.

Lo stile latino. — Due scuole di umanisti: la scuola degli *impressionisti* e la scuola scientifica. — La vita e le opere di Lorenzo Valla. — Re Alfonso d'Aragona. — Le polemiche del Valla. — Trionfo della scuola scientifica. — Gli studi del greco. — I Greci in Italia: Giorgio da Trebisonda — Le traduzioni dal greco. — Giovanni Argiropulo, Demetrio Calcondila, Costantino Lascaris. — Il concilio per l'unione della Chiesa greca colla latina. — Il Bessarione. — Giorgio Gemisto Pletone. — Le polemiche fra i Greci. — L'umanesimo e la letteratura del Trecento. — Questioni linguistiche. — Il certame coronario.

Dispute fiorentine per lo Studio.

Ai 25 di febbraio del 1455 la Signoria fiorentina, considerando esservi nella città più e più giovani avidi di dar opera alle lettere, specie all'oratoria ed alla poesia, deliberava di condurre due uomini eccellenti in quelle facoltà a leggere pubblicamente, in tutto coll'annuo stipendio di dugencinquanta fiorini. Donato Acciaiuoli, un giovane sui venticinque anni (1429-1478) di nobilissima famiglia, prossimo a segnalarsi in cospicui offici ed importanti in patria e fuori, Alamanno Rinuccini (1426-94), più tardi traduttore di Apollonio Tianeo e di Plutarco, ed altri che solevano ogni giorno radunarsi insieme con loro per supplire con private esercitazioni di eloquenza alla mancanza delle pubbliche cattedre disertate dalle guerre e dalle morti, gridarono allo scandalo: quella provvisione essere indegna, non che di Firenze, madre delle lettere, di un borgo come Prato, fatta a posta per annientare lo Studio, un atto di spilorceria da bottegai rozzi e ignoranti. Peggio, quando si trattò nei consigli dell'elezione dei maestri. Essi, quei giovani, desideravano venisse alcun forestiero illustre e provetto nell'insegnamento; a Firenze invece v'erano dei temerarî, che usciti appena dal volgo, pretendevano di salire sulla cattedra onorata da tanti dotti, di fresco da un Carlo Aretino, e, per maggior vergogna, un forte partito li sosteneva, incurante per il privato guadagno del pubblico bene. Anche

il cancelliere del Comune, il vecchio Poggio Bracciolini, parteggiava per quei presuntuosi, come colui che in generale aveva scarsa fiducia nell'utilità della scuola: il Petrarca, Coluccio, il Bruni e via dicendo s'erano alla fine fatti da sè, senza maestri; egli stesso quel che sapeva lo aveva imparato leggendo e non ascoltando. La disputa menò in lungo le pratiche di palagio e probabilmente non fu risoluta se non quando (nel 1457) si chiamò ad insegnar greco e filosofia aristotelica Giovanni Argiropulo e la lettura di poesia e d'oratoria fu conferita (gennaio 1458) ad un di quei temerari, che poi era Cristoforo Landino. Lo stanziamento fu di molto accresciuto, ché a questo toccarono cento fiorini l'anno e all'Argiropulo quattro volte tanto.

Lo stile latino.

La questione era di natura assai più elevata che di primo acchito non paia: due scuole, due metodi, due diversi avviamenti degli studi si stavano di fronte. Nell'uso del latino s'erano fatti di grandi progressi. Allo stile di Coluccio, frondoso e gonfio, tutto gorgogliante di frasi che si allargano per amplificazione intrecciandosi, e di sinonimi che si rincorrono in lunghe file, modellato su Seneca, su Plinio e specialmente sul Petrarca, s'era venuto sostituendo uno stile più naturale, più semplice, più chiaro e men lontano da quella castigata eleganza, onde s'abbellano le opere classiche della miglior età. Gran banditore dell'imitazione ciceroniana era stato Gasparino Barzizza. E se n'era avvantaggiata anche la lingua, mondandosi dai neologismi e dalle voci di bassa lega ed acquistando una singolare pieghevolezza. Il Poggio, quantunque ciceroniano in teoria, signoreggia la lingua e lo stile latino in una maniera tutta sua e con sì spigliata disinvoltura che più non avrebbe potuto sfoggiarne scrivendo in una lingua viva: le sgrammaticature, le improprietà, i barbarismi sono come i ghiribizzi dell'artista, che sente di potersi baloccare colla materia pronta sempre a rispondere alle sue intenzioni. Codesti avanzamenti stilistici erano piuttosto il frutto d'una lettura assidua ed attenta dei classici, che d'uno studio analitico; i dotti li avevano attuati piuttosto sforzandosi di riprodurre immediatamente le impressioni di quella lettura, che indagandone le cause per render queste operose nei loro propri scritti. Le osservazioni di Coluccio sulla varia disposizione delle parole e degli incisi nello stile classico e sulla uggiosa monotonia di tempi e di cadenze (il *cursus*), di cui si dilettavano le scuole nel medio evo, erano rimaste nascoste per entro alle sue lettere. Gli studi del Loschi su Cicerone erano stati più d'arte oratoria che di stile, ed il Barzizza, il grande ciceroniano, aveva sì formulato nel *De compositione* le leggi della collocazione delle parole e del ritmo, ma, desumendole spesso da Marziano Capella, anzi che dell'esame diretto delle opere classiche, e solo come guida a' suoi discepoli. Di alcun favore avevano goduto gli studi ortografici per il sussidio, che ne veniva alla corretta trascrizione dei testi: Coluccio vi si era affaticato intorno tutta la vita con una pertinacia, che parve a più d'uno pedantesca; il Niccoli scrisse un trattatello d'ortografia latina, ed un altro, seguito da un dizionario,

Due scuole di umanisti.

il Barzizza; sulla retta scrittura di alcune parole disputarono il Bruni ed il Filelfo. Ma in generale le indagini minute, grammaticali e stilistiche, erano tenute a vile: si derideva chi disputava qual fosse miglior grammatica se quella di Terenzio o quella di Virgilio, o chi si gingillava con inezie; il Guarino stesso proverbiava gli eruditi, che consumavano il loro tempo intorno alle figure, ai casi, ai gerundi, e scherzosamente diceva esser costume dei ragni, non delle aquile, prender le mosche. Gran paladino della scuola, che direi degli *orecchianti*, se questa parola non avesse un senso tanto o quanto dispregiativo, o degli *impressionisti*, se non offendesse la sgarbatezza del neologismo, fu il più geniale tra gli umanisti del primo Quattrocento, il Poggio, che anche nella restituzione dei testi gradiva la critica congetturale più che i pazienti raffronti e vantava la sua sagacia divinatoria. Il più geniale fra gli umanisti della seconda metà del secolo, Angelo Poliziano, fu invece grande seguace della scuola *scientifica*. Della quale già nel 1450 poteva dirsi prossimo e sicuro il trionfo: tanta efficacia ebbe sulle sorti della filologia Lorenzo della Valle detto il Valla, uno degli ingegni più acuti e più spietatamente critici, che l'Italia abbia creato.

Lorenzo Valla (1405-1457).

Nato a Roma nel 1405 di famiglia piacentina, vi ebbe a maestri l'Aurispa (1420-21) e, dopo, Rinuccio da Castiglion fiorentino. Ancora giovinetto, bazzicando nella cancelleria pontificia, rivelò nelle dispute con quei segretari il temperamento suo nervoso e violento e l'indole battagliera, ed appena ventenne diè fuori un opuscolo, nel quale paragonava Cicerone a Quintiliano e, arditamente scostandosi dall'opinione comune, giudicava questo superiore a quello. La sua vita fu di fatto una grande battaglia, combattuta non solamente sul campo della filologia, ma anche su quello della filosofia e della storia; perchè la mente del Valla, avida di penetrare nell'intimo delle cose, tentava di buon grado i voli della speculazione, come diversioni dalla via maestra de' suoi studi. La giurisprudenza del medio evo, la filosofia aristotelica, le leggende chiesastiche, le più rispettate tradizioni grammaticali, tutto traballò ai colpi di quel ribelle, che, giunto al culmine della sua carriera scientifica, enumerava con infinito compiacimento le rovine, di cui aveva seminato il suo cammino e con temeraria baldanza si beffava dei botoli che gli latravano intorno.

Nel 1429, mortogli lo zio Melchiorre Scribani, il Valla lasciò Roma e, dopo essersi trattenuto qualche tempo a Piacenza, pose stabile sede a Pavia. Quivi lesse eloquenza nello Studio e compose la prima delle sue opere a noi pervenute, il trattato *De voluptate* (1431). È scritto in forma di dialogo: spettatori alcuni segretari pontifici; interlocutori principali il Bruni, il Panormita ed il Niccoli; scena, nei due primi libri, un portico presso al monte Giordano, nel terzo l'orto del Panormita a Roma. Seguace della dottrina stoica, l'umanista aretino deplora che gli uomini corrano più volontieri al male che al bene, insidiati e combattuti dall'esercito dei vizi, assai più numeroso che non sia quello delle virtù, e portati dalla Natura a considerare aspra, amara ed acerba

Il trattato *De voluptate*.

la pratica dell'onesto e a dilettarsi della loro stessa abbiezione morale. Tosto si leva il Panormita, allegro e sollazzevole uomo, che le lettere e i versi suoi ci faranno meglio conoscere altrove, a difendere la Natura e a dimostrare, che soltanto il piacere è un bene e che ad esso come a loro fine si appuntano tutte le azioni umane. La salute, la bellezza, i buoni cibi, i suoni e gli odori gradevoli sono da tutti ritenuti beni, perché procurano piacere; le stesse virtù sono ancelle di questo. Chi le pratica, opera non per amor dell'onesto, ma per bramosia di piacere, per fuggire un male maggiore di quello che affronti o per ottenere la gloria o per sottrarsi all'infamia. Anche la vita contemplativa non tende, se non alla piena tranquillità della mente. Ond'è che l'onestà è vocabolo vano e futile, una fantasia degli stoici, per la quale nulla si deve fare, come nulla fecero gli uomini, che si sogliono offrire a modelli. Agiscono onestamente coloro che sanno preferire i comodi maggiori ai minori, i minori disagi ai maggiori. Tanto l'onestà quanto il piacere sono indispensabili alla vita, né vi è opposizione tra i piaceri del corpo e quelli dello spirito; nella loro armonia è il sommo bene. Nel terzo libro il Niccoli, invitato a comporre la lite, rimprovera ambedue i disputanti, che hanno parlato da filosofi pagani, essi cristiani; tuttavia nel suo giudizio si dimostra assai più favorevole agli epicurei che agli stoici, perché anch'egli tiene vana e frivola (*inane quiddam et nugatorium*) l'onestà predicata da questi, come priva di uno scopo fuori di sé, laddove gli epicurei, ponendo il piacere a fine supremo della vita e sommettendo ai maggiori godimenti i minori, si accostano assai più alla morale cristiana. La fede ha completato le loro teorie, monche e perciò riprovevoli, trasportando il sommo bene da questa nell'altra vita, sostituendo al piacere terreno la beatitudine celeste, che è la meta suprema delle umane azioni.

L'opera del Valla non ha grandi pregi di esattezza storica, ma rivela un'originalità di pensiero rara in Italia a quel tempo. È un'affermazione solenne del cristianesimo contrapposta alla trascuranza degli adoratori fanatici dell'antico; è un audace tentativo di conciliar le teoriche colla pratica poco stoica e poco cristiana. Rilevando l'aspetto edonistico della morale predicata dalla Chiesa e definendo *voluttà* la beatitudine celeste, il Valla, in persona del Niccoli, traeva uno dei più famosi sistemi filosofici antichi a convenir colla religione nel fine supremo da assegnarsi alla vita, la felicità, e riusciva a giustificare anche i godimenti terreni come un riflesso e un'anticipazione dei gaudi eterni. L'aspirazione a questi doveva essere un freno alle turpitudini, di cui nel dialogo si fa banditore il Panormita. « In tal modo, son parole dello Zumbini, l'epicureismo sbandito dalla scienza e dalla vita in nome del cielo, ritornava ad esse come da un viaggio fatto nel cielo, e divenuto quasi celeste anche lui ». Un soffio di sincerità e di religiosità spirava nella filosofia e nella vita dal dialogo del giovine romano.

Il Panormita aveva accettato di sostenervi le parti di epicureo, ma poi, forse perché i suoi nemici se ne facevano un'arma contro di

lui, disdisse il suo assenso ed il Valla, guastatosi coll'amico, si vide costretto a mutare gli interlocutori. A questo sottentrò il mite e candido Maffeo Vegio; al Bruni il giureconsulto Catone Sacco; al Niccoli il frate Antonio da Rho; la scena fu trasferita a Pavia nel portico Gregoriano. In questo nuovo assetto il Valla ripubblicò il dialogo sotto il titolo *De vero bono*.

La lettera contro i giuristi (1433).

In sul principio del 1433 un altro suo scritto fece grande rumore. Era una lettera, nella quale egli criticava acerbamente l'opuscolo di Bartolo da Sassoferrato *De insigniis et armis* e ne prendeva occasione a menare staffilate contro i giuristi, oche schiamazzanti e petulanti, alle quali l'aquila giustinianea, fatta strage dei cigni romani, Scevola, Sulpizio, Paolo, Ulpiano, aveva per mala ventura dato campo aperto. Gli umanisti, anche se rispettosi del tesoro di leggi tramandato dagli antichi, prezioso rappresentante della romanità, non vedevano di buon occhio i giuristi contemporanei, uomini per lo più ligi alle tradizioni scolastiche medievali, incuranti nelle loro scritture della bella forma, un po' ispidi nel tratto e burbanzosi. Aggiungi quel tantino di gelosia, che dovevano destare la più elevata condizione sociale ed i più lauti guadagni. E gli umanisti fecero plauso alla stizzosa lettera del Valla: le avevano rimuginate tante volte nella loro mente le accuse che egli ripeteva e tante volte scritte in confidenza agli amici! A Pavia, fra i lettori dello Studio, fu uno scandalo, e l'incauto dovette ben presto partire. Peregrinò qua e là per qualche anno e fu a Milano ed a Genova; tentò di acconciarsi presso la curia, pontificante Eugenio IV; finalmente, in sul principio del 1437, divenne segretario di re Alfonso d'Aragona.

Re Alfonso di Napoli.

« Gran lume delle lettere » è detto da Vespasiano quel principe ed appaiato con Niccolò V. Non era un dotto, sì uno spirito aperto agli allettamenti della dottrina, che la sorte ed il valor militare condussero a vivere in mezzo alla prima fioritura del nostro Rinascimento. A quella temperie egli si accomodò con pieghevolezza tanto più mirabile, quanto meno era preparato a sentirla profondamente e a discernere di essa le ragioni, le qualità essenziali ed i fenomeni caratteristici. Nell'indole, nelle consuetudini private, nella lingua che usava, rimase costantemente spagnuolo, come spagnuola fu la sua corte; ed una cotal rozza franchezza forastiera serbò pure nei maneggi della politica, almeno a giudizio di contemporanei avvezzi alle sottili e raffinate arti degli statisti nostrali. Era umano ed affabile cogli umili, inflessibile ai consigli, nelle cose pertinenti al culto divino diligentissimo. Si compiacque di feste e di rappresentazioni magnifiche; usò infinita liberalità, ma non si trattenne dal vessare i sudditi con balzelli e colla vendita dei diritti reali. Per raccogliere monete antiche, gemme, ricche suppellettili, libri non badava a spesa e premiava i soldati che gliene recavano dalle città saccheggiate. Nel 1451 la republica veneta gli mandò un braccio del preteso cadavere di Livio scoperto a Padova quasi quarant'anni prima; Cosimo de' Medici, pegno di pace, un codice del grande storico romano. Di provvisione ordinaria dava ai let-

terati, che manteneva in sua corte, da ventimila fiorini l'anno; della loro conversazione si dilettava ed ogni sera nella sala della biblioteca assisteva a letture e a discussioni. Era *l'ora del libro*: dalle finestre veniva il romorio e la brezza fragrante del golfo; Capri e il Vesuvio si disegnavano sullo sfondo del cielo e del mare. Non molto esperto di latino, il re non poteva naturalmente gustare quelle fini bellezze di lingua e di stile, che erano la delizia degli umanisti; gustava il racconto delle grandi imprese nelle storie di Livio e di Curzio ed in quel suo eclettismo, che non tanto larghezza di mente quanto superficiale coltura consentiva, studiava la sposizione della Bibbia di Niccolò da Lira, dagli umanisti disdegnata. Il rinascimento aveva conquistato il principe, non l'uomo.

Il Valla seguì Alfonso nelle spedizioni militari prima e dopo della conquista di Napoli (1443) e ne godette lungamente la grazia. Corsero per lui undici anni di vita non mai riposata e spesso conturbata da aspre lotte, eppure di feconda attività letteraria. Due fra i primi lavori di quel periodo sono ancora d'argomento filosofico.

Il dialogo *De libero arbitrio.*

Dissertando sul libero arbitrio, nel trattato *De fato et fortuna* e in più lettere (*Epist.*, V, 22; VI, 23; VII, 17), Coluccio Salutati aveva conchiuso col riprovare la presunzione della creatura finita indagante i misteri dell'infinito e col ripetere le parole dell'Apostolo: « O profondità delle ricchezze, della sapienza e della scienza di Dio, quanto sono incomprensibili i suoi giudizi ed imperscrutabili le sue vie! ». In questa medesima pia esclamazione prorompeva il Valla in sul chiudere il suo dialogo *De libero arbitrio,* disputa viva, spezzata e scintillante qua e là di immagini scherzose, tra lui e lo spagnuolo Antonio Glarea. Mediante l'arguta storiella di Sesto Tarquinio, il quale ascolta dall'oracolo d'Apollo la predizione delle sventure e dei delitti, a cui lo ha destinato il volere di Giove, egli separa in Dio la prescienza dalla volontà onnipotente e dimostra come le menti umane possano conciliare il libero arbitrio con quella, laddove la ragione non riesce a togliere il contrasto logico tra esso e la predestinazione. I filosofi, non volendo confessare la propria ignoranza, vi si provarono: sforzi vani e fallaci, perchè dalla filosofia non può venir sussidio alla teologia, sì bene pericolo di eresie. Non seguiamo l'esempio di loro, che, mentre volevano dar la scalata al cielo, furono, come i giganti, precipitati sulla terra e sepolti nell'abisso; affidiamoci invece all'umiltà, alla fede ed alla carità, non alla scienza, che è impotente a risolvere i problemi dell'infinito.

Dialecticae Disputationes (1439).

In questo dialogo e nel *De voluptate* il Valla aveva osato assalire la morale stoica, segnatamente Boezio. A più fiera e pericolosa tenzone si cimentò nei tre libri delle *Disputazioni dialettiche* (1439). Dal Petrarca gli umanisti aveano redato l'avversione agli scolastici. Ignari di lettere, dicevano, costoro la pretendono a filosofi; citano Aristotile e non lo conoscono se non per via di traduzioni, che sono tradimenti; usano parole aspre e disadatte; la barbarie oltremarina — alludevano agli arabi ed agli inglesi — ha invaso la dialettica e di pochis-

simi precetti necessari ha fatto una selva di cavilli, di distinzioni, di inutili cianfrusaglie. Il Valla si propose di spazzare il campo dalle erbacce e di ridurre la dialettica a quel naturale suo aspetto di fanciulla semplice e modesta, che altri, per isperanza di trovarle un ricco partito, le avevano tolto, caricandola di fronzoli. Con ragionamenti sottili e serrati restrinse da sei ad uno (*res*) i *principia* o trascendenti di Aristotile e da dieci a tre (*substantia, qualitas, actio*) le categorie; dimostrò che delle diciannove forme del sillogismo solo otto sono *comode*, le altre stolte; che le proposizioni modali sono, non sei, ma pressoché infinite e va dicendo. La parte critica di questo trattato è assai più felice della parte creativa. Il Valla vi combatte una delle prime battaglie contro l'aristotelismo e nell'ardore della demolizione non distingue le opinioni dei discepoli corrotti da quelle del maestro. Il quale ei non giudica di tanto ingegno, che s'abbia a concedergli tra' filosofi il posto che ad Ercole o ad Achille fra gli eroi, alla luna, nonché al sole, fra gli astri. Scrisse assai più degli altri, ma non meglio di altri e le fatiche altrui sfruttò senza darlo a vedere. L'audace umanista lo canzona, perché disse l'anima umana formata di due parti, la razionale e l'irrazionale (I, 9); ne combatte, a ragione od a torto, le teorie fisiche; gli rimprovera come stolte e prave le sue opinioni sulla virtù, riaffermando essere la felicità scopo alla vita e le virtù mezzo per arrivarvi (I, 10). Ben sapeva il Valla di *sillogizzare invidiosi veri* ed era preparato ad ogni rischio piuttosto che a disertare la sua bandiera. Dall'infamia presente, pensava anch'egli, come più tardi il Bruno, germoglierà la gloria futura. Lo animava la coscienza di combattere per il vero, che è quanto dire per la dignità della fede.

L'opuscolo sulla donazione di Costantino (1440).

La causa della verità, della giustizia e di Dio il Valla si argomentò di difendere anche nell'opuscolo sulla donazione di Costantino. Difendeva insieme la causa del suo signore, nel momento in cui ardevano le lotte tra Alfonso, contrastante a Renato, il dominio del Napoletano e fido al concilio di Basilea, ed Eugenio IV alleato dell'angioino. In quell'opuscolo, scritto rapidamente nella primavera del 1440, la critica storica, incisiva e serena, si associa all'eloquenza incalzante del libello politico. Ormai l'autorità del documento, su cui i pontefici fondavano i loro diritti al principato temporale, era stata scossa dalle argomentazioni di Niccolò da Cusa, che fu poi cardinale di santa Chiesa. Il Valla riprese la questione e la trattò con severità di metodo e con ampia dottrina, dimostrando non attendibile la tradizione del battesimo amministrato a Costantino da papa Silvestro e quindi della guarigione di quello dalla lebbra, ed esaminando frase per frase l'atto di donazione per metterne in evidenza con ragioni storiche e filologiche la falsità. Di rado il Valla colse nel segno nel rilevare il vero storico, che le leggende avevano annebbiato o cancellato dalle memorie; vide invece e rilevò egregiamente la fallacia dei racconti tradizionali. In sul principio drammatizzò in una serie di brevi orazioni il concetto che né Costantino

poteva fare, né Silvestro accettare la donazione ed abilmente indusse l'accennata trattazione scientifica, dove pure i frizzi ed il sarcasmo protendono a quando a quando i loro aculei, a metter capo ad una robusta requisitoria contro i papi moderni e le loro pretensioni insensate. E finiva augurando prossimo il giorno, in cui la Chiesa di Roma non confondesse più in sè i due reggimenti ed il papa, deposte le armi che allora impugnava contro i Cristiani, fosse per davvero « padre santo, padre di tutti, padre della Chiesa ».

La storia di Ferdinando I. (1445).

Un aspetto nuovo ed originale dell'ingegno del Valla ci rivela la storia di Ferdinando I d'Aragona, padre d'Alfonso, ch'egli scrisse in tre libri nel 1445. Breve il periodo di tempo, che essa comprende: non più di sette anni (1410-16); pochi e d'importanza tutta locale i fatti che narra: le guerre dell'infante Ferdinando contro i Mori; la morte del re d'Aragona Martino; la guerra di Ferdinando contro il conte d'Urgel per la successione e la morte di Ferdinando stesso. Ma il racconto è vivace, colorito e spesso ricco di particolari pittoreschi e di gustosi episodi. Là dove il Valla parla del vecchio re, inetto a provvedere alla sua successione e lo descrive morente alla presenza del buffone Borra, che gli vede dal ventre obeso salire al collo e sfuggire l'anima, circola un soffio di ironia faceta; nè il consueto disdegno, che noteremo in altri storici, esclude da quelle pagine qualche graziosa scenetta famigliare o il ricordo di leggende e d'eroi cari ai volghi del medio evo. In codesto libro sotto alla scorza del latino, non puro, né elegante, si agita la vita moderna e le peculiari parvenze dei luoghi e dei tempi appaiono fedelmente riprodotte. L'artista ha per un momento velato il critico.

Come tra le numerose scritture storiche, che ebbe il secolo XV, così tra le opere del Valla, la storia di Ferdinando I resta appartata. La critica è il natural esercizio della mente di lui; la disputa è la sua vita. E contro il disputatore impetuoso sempre, non di rado eccessivo, rampollano da ogni parte le inimicizie: di tra gli umanisti, che offende col suo orgoglio e colle sue censure; nelle vecchie scuole dei filosofanti, che vedono insultati i loro idoli e scrollati i loro sistemi; nella curia tenera delle temporali grandigie; nei chiostri, dei quali il Valla turba la quiete coll' opuscolo *De professione religiosorum* (1442). Se non fosse stata la protezione del re, le inimicizie degli ecclesiastici lo riducevano a mal partito. Nella quaresima del 1444 sorse questione fra lui e frate Antonio da Bitonto, per ciò che questi asserì dal pergamo che il *Credo* era stato composto dai dodici apostoli, un versetto da ciascuno, laddove il Valla, adducendo gagliarde ragioni, lo diceva opera del primo concilio di Nicea. L'umanista si offriva pronto a difendere in pubblico dibattito la sua tesi contro chiunque volesse oppugnarla, ma non lo permise la prudenza del re. La vecchia ruggine di due vescovi, che l' uno nell' interpretazione d' un testo giuridico, l'altro in una disputa sull'autenticità, dal Valla negata, della lettera d'Abgaro a Cristo, erano stati da lui soverchiati, e il novis-

Dispute sostenute dal Valla.

simo suo ardimento lo trassero dinanzi all'Inquisitore nella curia arcivescovile. Ritrattarsi non volle né della opinione sul *Credo*, né delle teorie filosofiche propugnate nella *Dialettica*; pur l'autorevole intromissione d'Alfonso fece sì che lo mandassero assolto.

Intanto desideroso di rivedere la vecchia madre, egli andava tastando il terreno con lettere a cardinali e ad amici, se senza pericolo potesse ritornare a Roma, dove non avea più messo piede da quattordici anni. Del salvacondotto, che Eugenio IV gli mandò, credette prudente non approfittare: temeva forse di un tranello teso da' suoi nemici per farlo cader nella rete e preferì giustificarsi al papa con una lunga *Apologia*. Nobile scritto, nel quale sfoga il suo malanimo contro gli accusatori ed i giudici del processo napoletano e, senza ripudiare le proprie dottrine, dimostra come esse fossero pienamente ortodosse, come anzi per lo più non avessero nessuna attinenza colla fede. Dello scritto sulla donazione tocca appena con un fuggevole ricordo.

Il Valla a Roma (dal 1448).

Nell'autunno del 1446 fece un breve soggiorno nella città eterna; non vi spirava aria favorevole a lui, pontificando il burbero Eugenio IV. Poi che gli fu succeduto Niccolò V, il Valla abbandonò per sempre la corte del re e pose sede stabile a Roma (1448). Fu scrittore e, sotto Callisto III, segretario apostolico, lesse in privato e nel pubblico Studio eloquenza; per Niccolò tradusse Tucidide ed Erodoto, e a Niccolò, *padre comune dei dotti*, sciolse un inno di lode, dedicando all'amico Giovanni Tortelli d'Arezzo, bibliotecario del papa (m. 1466), quella che fu l'opera di tutta la sua vita, i sei libri *Elegantiarum latinae linguae*.

Le *Elegantiae*.

Fin dal 1435 ne avea dato a leggere, come primizia, gli abbozzi all'Aurispa ed a Leonardo Bruni; nel 1444 l'opera ebbe l'ultima mano e per un'indiscrezione dell'Aurispa fu divulgata contro la volontà dell'autore. Colle *Eleganze* il Valla si propose di restaurare la lingua latina, che, conquistatrice del mondo non colle armi e col sangue, ma coi beneficì, coll'amore e colla concordia, era da lui considerata la più pura e più insigne glória dei Romani. Fiorivano gli studi: chi scriveva storie, chi traduceva dal greco, chi componeva orazioni e poemi; erano episodi della guerra contro la barbarie, non ancora la battaglia decisiva, la sconfitta dei barbari e la liberazione della patria. A lui arrideva l'esempio di Camillo, proclamato secondo fondatore di Roma, senza il quale non sarebbero stati salvi né i vincitori di Veio e di Ardea, né i difensori del Campidoglio. Signoreggiavano le scuole Alessandro da Villedieu, che nel *Dottrinale* aveva ridotto in versi leonini le regole di Prisciano aggiungendovi errori suoi, Everardo da Béthune col *Grecismo*, lessicografi come Uguccione e Giovanni Balbi, l'autore del *Catholicon*. Il Valla intese muover guerra a costoro ed ai loro confratelli, opponendo e preferendo all'uso del medio evo l'uso antico, al latino ecclesiastico il latino dei classici. Assertore teoretico di principî, che gli umanisti, avevano fino allora praticato ad orecchio ed un po' a caso, volle formulare le leggi dell'elegante scriver latino non tanto di sui grammatici romani — l'autorità di Prisciano e di

Donato non lo impauriva — quanto fondandosi sulla pratica degli eccellenti autori. « Quod ad elegantiam pertinet, ego pro lege accipio quicquid magnis auctoribus placuit » (III, 17). L'opera è quindi per la massima parte una raccolta di esempi desunti dai classici, specie da Cicerone e da Quintiliano, acconciamente disposti in gruppi e per via di ragionamento collegati fra loro e interpretati. I primi tre libri trattano delle parti del discorso, delle loro proprietà e della loro collocazione nel periodo e rilevano alcuni eleganti usi grammaticali. Vi troviamo, ad esempio, chiaramente formulata la differenza, disconosciuta da Prisciano, tra il valore dei pronomi personali di caso genitivo e quello dei corrispondenti aggettivi possessivi (II,1); combattuto l'uso del *quod* dopo il verbo *videor* (III,51); esposta la regola dei genitivi di prezzo (III,1). Uno special trattatello, accodato alle *Eleganze*, insegna poi il retto uso di *suus* e di *eius*. Il quarto libro ed il quinto accolgono una specie di dizionario dei sinonimi latini; nel sesto il Valla assurge a materia di natura più elevata e, confutando le opinioni di antichi scrittori, di Servio, di Varrone, di Boezio e di più altri, si studia di ben definire il significato di molte parole latine. Quivi il filologo si rivela ancora una volta filosofo. Per converso nelle opere filosofiche e storiche del Valla si intravede sempre il filologo. Filologo egli è essenzialmente; ma al suo ingegno fanno difetto così la forza sintetica come quel che oggi dicono genialità; è maestro di stile, non stilista; ha squisito il senso del bello, non è artista. Studia il valore e l'uso delle parole e delle frasi, ma non si eleva, lo notò già Paolo Cortesi, alla considerazione generale della struttura del periodo.

Studi filologici del Valla.

Nelle *Elegantiae* è come raccolto il succo degli studi lunghi e pazienti, ai quali egli aveva atteso assiduo fin da giovane. Alla corte di Alfonso si occupò del testo di Livio e propose una serie di acuti emendamenti; in uno speciale opuscolo si fece a correggere errori del *Dottrinale*; col riscontro di più codici emendò la versione latina dei Vangeli e delle epistole di Paolo. Come molti altri umanisti — il Petrarca e Pier Candido Decembrio siano ricordati per esempio — egli non isdegnò di far oggetto di studio gli scritti sacri dei primi tempi cristiani; fastidiva invece le opere, che nella sostanza e nella forma recassero palese la stampa del medio evo. Quegli spogli diligenti, quei confronti minuti, onde veniva rinnovandosi l'arte dello scriver latino, acuivano poi sempre più il suo occhio ed egli volontieri inforcava gli occhiali per cogliere in fallo i suoi contemporanei e rimproverar loro inesattezze ed improprietà. Quelli di rado si rassegnarono alle battiture, anzi risposero violenti, assalendo le *Elegantiae* e il loro autore, i metodi e le altre opere di Lorenzo. Rancori stantii, nuove offese ed intemperanze di linguaggio rinfocolavano così quella che alla fin fine era una lotta di scuola; a sua volta la disputa scientifica copriva, come anche oggi suole accadere, le bizze e le gelosie personali.

Polemiche filologiche.

Il Valla ebbe a difendere le *Eleganze* dalle censure di An-

tonio da Rho, uno di quegli amici dei crocchi pavesi, dalle cui conversazioni era venuto alimento al suo amore per le questioni grammaticali e lessicali; né lo fece senza riveder le bucce all'opera del Raudense *De imitatione latinae eloquentiae* (1444). Bartolomeo Fazio, da Spezia, un discepolo di Guarino, che, posta nel 1444 sua sede a Napoli, vi ottenne da re Alfonso provvisione e titolo di storiografo, stizzito per cert'altre osservazioni del collega, lo maltrattò aspramente in quattro invettive (1446), rilevando un cumulo di errori, che, a suo giudizio, il Valla aveva commesso nella storia di re Ferdinando. Lorenzo lo rimbeccò con più fiero accanimento nei quattro libri di *Recriminationes in Facium*. Un alleato aveva il Fazio là a Napoli nel Panormita; di lontano guardava con compiacimento alla disputa, incoraggiando quei due, Poggio Bracciolini che nella tardanza del re a premiare la sua versione della *Ciropedia* vide lo zampino del Valla. Poi che questi si fu trasferito a Roma, l'incendio che da parecchi anni covava, divampò, favilla le glosse poco graziose che il Poggio aveva trovato sui margini d'un esemplare delle sue epistole e che attribuì all'emulo, mentre par fossero di un discepolo di lui. Nel febbraio del 1451 l'erudito toscano diede fuori la prima invettiva, nella quale rinfaccia al Valla la sua presunzione e turpi azioni ed opinioni eretiche e nega alle *Eleganze* ogni pregio là dove non siano un plagio impudente. Nel novembre di quell'anno già correvano l'Italia l'*Antidoto* del Valla, poderoso contrassalto in tre libri, e una seconda invettiva del Poggio. Di veder la quale l'altro non aspettò e in due comici dialoghi colpì di nuove censure grammaticali e stilistiche gli scritti dell'avversario; quando l'ebbe veduta, prese a difendersi, insolentendo, nel IV libro dell'*Antidoto*. Intanto il Poggio divulgava tre altre invettive. Palleggio inverecondo di vituperî, nel quale l'arguto toscano portava tutta la vivacità del suo spirito, per l'occasione inventore o rinnovatore di fantasie atrocemente satiriche; il Valla tutta la sua soda erudizione e la gagliarda acutezza della sua critica. Le opere del Poggio gli davano buon gioco, frequenti, come sono, di sgrammaticature, di solecismi e d'improprietà; il Bracciolini da quella pioggia assidua e sottile di osservazioni particolari, grammaticali e stilistiche, traeva nuovo motivo di avversione alla scuola dei cacciatori d'inezie (*res minusculae*), disputanti se s'abbia a dire *equus mei* od *equus meus*, dove *sibi* o dove *illi* ed intorno a simili *portenti* degni d'essere disimparati, chi già li avesse a memoria. Le *Elegantiae* qualificava disputazioncelle vane e puerili da maestrucolo stolto e da grammaticuccio ignorante.

La polemica del Valla col Poggio (1451-53).

L'aspra polemica durò un paio d'anni. È la più importante fra le molte che si combatterono nel secolo XV e per il valore dei contendenti e perché in essa sono, benché ombrate di personali risentimenti, le tracce di tutto un rivolgimento degli studi, del trapasso dalla considerazione, geniale sì, ma superficiale e sintetica, dell'antica letteratura all'esame analitico; è, oserei dire, il presagio di molt'altre, anche recentissime, dispute. Nel 1453 i due umanisti si chetarono esortati alla

calma anche dal Filelfo. Ma non sbollirono del tutto le ire. L'anno dopo il Poggio da Firenze, ove s'era ridotto a vivere, volgeva, stuzzicato, i suoi strali contro Niccolò Perotto, un giovine marchigiano (1430-1480), discepolo e fautore del Valla, allora segretario del cardinale Bessarione a Bologna e lettor di rettorica e di poesia nello Studio. Volarono lettere ed un paio d'invettive insolentissime, censurando il Perotto scritti del Poggio e rispondendo questi con ingiurie da trivio e col solito disprezzo per le *insulsissime dispute su di una paroletta.* Parve mancar poco non si venisse al sangue. Intanto, forse aizzato, certo inanimito dal Poggio, il bolognese Benedetto Morandi accusava, in un'epistola al senatore di Roma, il Valla di mortale offesa alla memoria di Livio per certo scritto di lui intorno ai Tarquinii e ne veniva un'altra, meno sboccata, ma non meno vivace polemica.

Il trionfo del metodo scientifico.

Tale fu la crisi, onde uscì vittorioso quell'avviamento scientifico degli studi, che già il Salutati presentì, ma che per quasi mezzo secolo restò trascurato in mezzo alla deliziosa e geniale indipendenza del Poggio, alla grossolana filologia del Guarino ed agli sterili sdilinquimenti di troppi altri. Nel 1453 Giovanni Tortelli, uno dei più fidi amici del Valla, compiva la sua *Orthographia*, grande dizionario, che dissipò molti dubbi sulla retta scrittura delle parole latine, e Niccolò Perotto offriva al pontefice l'opuscolo *De generibus metrorum*, il primo tentativo di formulare di sull'esame diretto dei poeti le leggi della metrica latina. Alcuni anni dopo, il Perotto stesso scriveva (1468) i *Rudimenta grammatices*, la prima grammatica scolastica ispirata da' nuovi metodi, ben presto emula fortunata del *Dottrinale*, e poneva mano alla *Cornucopia*, commento voluminoso e farraginoso di Marziale, che può considerarsi un ricchissimo lessico, dove intorno ad ogni parola è raccolta una serie abbondante di derivati e di sinonimi con citazioni e richiami continui d'altri scrittori. Nel 1471 le *Elegantiae* erano messe a stampa: nel 73 Alamanno Rinuccini — chiudiamo il cerchio che abbiamo cominciato a segnare in sul principio di questo capitolo — salutava nel Valla il vero rinnovatore del venusto scriver latino. Pur non cessarono le polemiche. Il Valla era morto il primo d'agosto del 1457, due anni prima del Poggio; ma le continuarono i loro epigoni, discepoli dell'uno, seguitatori della tradizione dell'altro. Impareremo a conoscere più tardi alcuno dei lottatori. Ormai della lotta si sono additati le cause e gli intenti, né gioverà più seguire le particolari vicende: ad altri trapassi e ad altri contrasti ci richiama l'ordine della trattazione.

Gli studi del greco.

Circa il 1472 un greco di Costantinopoli, che la sua vita allora volgente al tramonto aveva passato fra i disagi della miseria e le ansie delle minacce e delle vittorie turchesche, insegnando e copiando, Michele Apostoli (1422?-1480?), scrisse un notevole discorso, che è una critica ed insieme un programma. Egli pensava, che gli italiani, ai quali appunto si rivolgeva, non riuscissero, a malgrado dei loro sforzi, ad imparar bene il greco per causa dell'insegnamento difettoso.

I loro maestri non fanno se non tradurre, trascurando lo studio della grammatica; badano al pensiero e lo sformano od almeno l'assottigliano fino a riprodurne solo la parte generale, comune a tutti gli scrittori di tutti i paesi, mentre non procurano di far intendere e gustare le bellezze della lingua e ciò che il pensiero greco ha di peculiare e di caratteristico. L'Apostoli, che già prima avea fatto dei viaggi in Italia, si proponeva di venirvi ancora da Creta e di instaurare un nuovo metodo didattico: lezioni *ex cathedra,* punte; in cambio conversazioni continue in greco coi discepoli; bandito dalla scuola il latino, se non per alcuno schiarimento sulle questioni più difficili; studi accurati e minuti di rettorica, di poetica e di grammatica sugli scrittori greci. Era in siffatto disegno un soffio dei concetti, che il Valla avea propugnato, immiserito dalla grettezza d'un cervello piccino qual era quello dell'Apostoli e tuttavia ringagliardito dalla povertà maestra di atteggiamenti ciarlataneschi. Molto di vero era nella parte critica del discorso.

La conoscenza del greco si diffuse in Italia assai più lentamente che non si crederebbe, pensando al fervore suscitato dall'arrivo del Crisolora a Firenze. In sulle prime non mancarono neppure gli oppositori. Lorenzo de' Monaci, che fu segretario del senato veneziano ed amico del Bruni e di Francesco Barbaro, giudicava inutile lo studio di quella lingua ed inutili le traduzioni. Nel 1455 era ancora possibile che in codesta sentenza concorressero, sia pure tratti dall'ardor della disputa e da necessità di difesa, due umanisti. Intendo quel Tommaso Seneca da Camerino, che ho rammentato dianzi e Giannantonio Porcellio de' Pandoni, un napoletano, venturiero della penna, che nelle sue lunghe peregrinazioni si trovò a vivere insieme col Seneca alla corte di Sigismondo Malatesta. Da Firenze plaudiva loro il Poggio (*Epist.* XIII, 24). Ma Basinio Basini (1425-1457), che, lasciato il suo villaggio natio su quel di Parma, per recarsi alla scuola di Vittorino da Feltre e di Guarino, godeva pure, poeta fecondo e pregiato, del favore di quel principe, prese a difendere il greco e a dimostrarne la necessità coll'esempio non pur dei Romani antichi, ma e del Porcellio stesso, che zoppicava ad ogni istante nella metrica appunto per quella sua ostentata ignoranza del sermone d'Omero. Serpeggiava un cotal malumore patriottico contro la Grecia *insolente,* che ardiva credersi superiore od eguale al Lazio nelle lettere, ed al Basini davano nota di scarso amor patrio, perché anteponesse il greco al latino, laddove in realtà egli stesso confessava candidamente:

> Haud equidem invideo nostrae pulcherrima linguae
> Verba sonosque graves numerumque aut tersa latinus
> Nomina, nec graecam cupio praeponere nostrae:
> Sed sine Graecorum auxilio Romana valere
> Non multum semper docui semperque docebo.

Nella prima metà del secolo fecero difetto o non operarono vigorosamente i veicoli di quella diffusione: poche e non istabili erano le cattedre; costosi i libri, dei quali era malagevole, per mancanza di

esperti trascrittori, moltiplicare le copie. Dalla scuola fiorentina del Crisolora uscirono piuttosto degli studiosi, che dei veri maestri; non molti fra gli umanisti passarono a Costantinopoli per apprendervi il greco, e, se ne togli Guarino veronese, quelli non ebbero, come ellenisti, grande efficacia didattica. Molti greci, abbandonata la patria, vennero a cercar fortuna tra noi. Il più gradito agli italiani e il più utile agli studi, tra i primi venuti, fu il Gaza, uomo, s'è detto, di carattere mite e d'ingegno vivo ed elegante, ben diverso dal litigioso ed ispido Giorgio da Trebisonda, che lo aveva preceduto di alcuni anni. Nato nel 1395 a Creta, questi era già professore a Vicenza nel 1420; mentre insegnava a Venezia, sostenne (1437) una polemica per certe aspre censure stilistiche, che nel quinto libro della sua *Rettorica* aveva mosso ad un'orazione di Guarino, già suo maestro; poi si allogò presso la curia pontificia, dove nel 1452 attaccò briga col Poggio. Partì da Roma e vi tornò, riprendendo il suo ufficio di segretario, più volte; battagliò ancora, creandosi altri nemici; tentò anche di entrare nelle grazie del Sultano; infine morì a Roma quasi nonagenario. Ma prima che le lezioni di questi e di altri men noti dessero i frutti desiderati, corse alcun tempo. Maldestri nell'uso del latino, né scaltriti agli accorgimenti e alle esigenze della nuova coltura italiana, avevano a lottare contro le ripugnanze e la diffidenza, che ispiravano nei nostri: tra gli insulti che il Poggio scagliò contro il Valla e il Perotto, torna frequente quello di *semigraeculi*. Quando poi avevano acquistata buona perizia del latino, accadeva spesso, come fu del Trapezunzio, che il bisogno li astringesse ad insegnare questa lingua piuttosto che la loro, esclusa per lungo tempo da quelle che oggi diremmo scuole secondarie, e riservata soltanto alle Università. Onde un'altra causa ritardativa della sua diffusione, per ciò che mancavano corsi atti a preparare i discepoli alla larga interpretazione dei testi. L'Apostoli aveva ragione.

I Greci in Italia.

Le traduzioni.

In aiuto ai molti, che, bramosi di conoscere la coltura ellenica, non ne sapevano leggere speditamente le opere nell'originale, vennero ben presto le traduzioni latine. I discepoli del Crisolora, il Guarino, Leonardo Giustinian, il Filelfo ed altri vi esercitarono la loro attività; fra tutti si segnalò per questo rispetto Leonardo Bruni. Nei primi anni del secolo tradusse, oltre al già rammentato opuscolo di san Basilio, alcune orazioni di Demostene e di Eschine, più vite di Plutarco e il *De tyranno* di Senofonte; poi per i conforti del Salutati e del Niccoli si rivolse a Platone, di cui vagheggiò forse una versione completa, e fece latini il *Fedone*, le epistole, il *Gorgia*, l'apologia ed il *Fedro*; quest'ultimo intorno al 1421. E già quattr'anni prima aveva dedicato a Martino V l'*Etica nicomachea* di Aristotile, del quale traslatò pure la *Politica* (1435) e gli *Economici*. Queste versioni, che presentavano al mondo latino il filosofo di Stagira in un aspetto più genuino che non le vecchie, quali condotte sulle arabe, quali pervase dagli influssi della scolastica, ed in una veste elegante, diedero occasione a critiche acerbe ed a proteste. Per l'*Etica* il Bruni combatté in più lettere e

nell' opuscolo *de recta interpretatione* una dignitosa battaglia contro chi deplorava l' abbandono delle viete formule tradizionali. L' aureo fiume di eloquenza, che allieta il testo greco, dover di là devolversi nella prosa latina della versione ed esser ottima traduzione quella, in cui « ai sensi non vengano meno le parole, né alle parole il nitore e la grazia »; che renda l'onda armoniosa del periodo ed insieme l'eleganza del concetto, la *numerositas* e *l'amoenitas*. È il principio, cui si informano in generale i traduttori latini del secolo XV, più curiosi degli ornamenti stilistici, che della fedeltà, intenti a riprodurre i concetti piuttosto nel loro insieme che nelle particolari determinazioni, più desiderosi di offrire al pubblico libri di piacevole lettura, che immagini esatte del pensiero greco. Sconvolgendo l'ordine delle parole e delle cose, ravvivando con interrogazioni ed esclamazioni rettoriche il discorso continuato, Coluccio Salutati credette di rendere più gradevole e chiara la rozza versione di un opuscolo plutarchiano fatta da Simone arcivescovo di Tebe (*Epist.* VIII, 23). Il Bruni si studiava di dare alle opere di Platone quella veste, che avrebbero avuto fin dall'origine, se l'elegantissimo filosofo greco avesse scritto latino. Il Valla, accingendosi a tradurre il demostenico *Pro corona*, pensava di doverne abbandonare quel ch' ei dice *carattere greco* e di uno nuovo dover improntare la sua prosa. Il Poggio si vantava d'aver tradotto la *Ciropedia*, non come interprete delle parole, ma come scrittore di storie, sì da farla apparire opera originale latina, e tal libertà si credette lecita, che ridusse a sei gli otto libri di Senofonte. Ancora più liberamente furono trattati Polibio, Senofonte stesso (le *Elleniche*) e Procopio dal Bruni, il quale anzi diè fuori i tre libri *De bello punico*, i *Commentarii rerum graecarum* e i quattro libri *De bello italico adversus Gothos* senza far menzione delle sue fonti. Ne aveva attinto soltanto la materia; la forma elegante e maestosa alla foggia liviana era tutta sua; onde in un' età che alla forma dava tanta importanza, le accuse di plagio, provocate dall'ultimo di quegli scritti, potevano di leggieri essere ribattute. In conclusione non era ingiusto il giudizio, che sui traduttori recava l'Apostoli.

Niccolò V. e le traduzioni.

Di conquistare alla latinità l'intera Grecia si propose Niccolò V, e, come per le costruzioni della sua Roma, così per le versioni concepì un ben ordinato e ben definito disegno e ne perseguì assiduamente, metodicamente l'attuazione durante tutto il suo pontificato. Al Trapezunzio ed al Gaza affidò Aristotile; gli storici ed i geografi agli umanisti italiani. Indurre nel sonante esametro latino la divina poesia d'Omero, che giaceva tramortita nella rozza versione letterale di Leonzio Pilato e nella prosa disuguale e malfida del Valla, era ufficio, cui il papa cercò amorosamente un degno eseguitore. La morte gli rapì Carlo Marsuppini, che già gli aveva offerto, saggio pregiato, il primo libro dell'*Iliade*; la morte colse il pontefice poco dopo che egli aveva commesso la traduzione metrica dei due poemi al Filelfo, premio diecimila zecchini. Lauti compensi fioccavano ai traduttori: il Tucidide

fruttò al Valla cinquecento scudi; altrettanti ducati al Perotti il Polibio e mille ducati ricevette Guarino per i primi dieci libri di Strabone. Per vero le più di codeste traslazioni sanno di cottimo.

Dopo la metà del secolo, l'esuberante vita intellettiva, signora ormai della letteratura romana, si rivolse con più spontanea intensità e con miglior successo al mondo ellenico; così l'esuberante forza vegetativa d'una pianta varia di fiori e di frutta il verdeggiar delle foglie. In singolar modo profittevoli furono allora gl' insegnamenti di Giovanni Argiròpulo, di Demetrio Calcondila e di Costantino Làscaris, tre greci di Bisanzio. Il primo aveva già fatto, intorno al 1441, un breve soggiorno in Italia, nella casa padovana di Palla Strozzi; dalla patria, ove teneva una scuola famosa, lo cacciò la conquista ottomana (1453), ed egli, rivalicato il mare, lesse greco e filosofia a Firenze per ben quindici anni, fino al 1471. Filologo e filosofo, traduttore elegante di molte opere d' Aristotile, pareva un greco dei tempi antichi: così lo giudica Vespasiano, mentre, rappresentando con tinte vivaci il rifiorir degli studi poco dopo il 1460, ne dà a lui la maggior parte del merito. Sui banchi della sua scuola sedettero, con altri giovani che onoreranno l'età del Magnifico, Donato Acciaiuoli ed Alamanno Rinuccini, le cui mormorazioni contro la ricordata provvisione della Signoria aveva mosso anche il desiderio che non soltanto di latino si tenesse cattedra a Firenze. Il Calcondila, che era venuto in Italia fino dal 1450 ed avea per otto anni (fino al 1471) insegnato a Padova, successe all' Argiropulo nel 1475 e ne continuò la bella tradizione, finché da Lodovico il Moro non fu chiamato a Milano (1491) dove morì, grave d'anni, nel 1511. Autore d'una grammatica greca, Costantino Lascaris insegnava greco a Milano nel 1460; nel 65 seguì a Napoli la sua discepola Ippolita Sforza, andata sposa ad Alfonso, duca di Calàbria, e vi fu eletto professore nello Studio. Due anni dopo passò a Messina, dove la sua scuola, nel convento basiliano di S. Salvatore, salì a grande rinomanza e procurò alla città la lode di nuova Atene per gli studiosi di lettere greche.

Gio. Argiropulo a Firenze (1456-1471).

D. Calcondila.

C. Lascaris.

A radicare profondamente l'ellenismo sul suolo italiano giovò senza dubbio la caduta dell'impero Bizantino; ma più il concilio, che Eugenio IV e Giovanni Paleologo convocarono per tôr di mezzo i dissidi dogmatici e disciplinari fra la Chiesa greca e la latina, e che fu tenuto a Ferrara ed a Firenze nel 1438 e nel 39. Quel concilio condusse in Italia un monaco basiliano, nativo di Trebisonda, già rotto ai maneggi della politica come alle sottigliezze delle dispute teologiche, il Bessarione (1403-1472), di fresco creato arcivescovo di Nicea. Convinto zelatore dell'unione, cooperò abilmente colla sua dottrina e colla sua eloquenza a farne trionfare la causa e in particolar modo a comporre la controversia sulla processione dello Spirito Santo dal Figlio. Da Eugenio IV fu insignito della sacra porpora (1439); di vescovadi e di benefici arricchito da quel pontefice stesso e da'suoi

Il concilio per l'unione delle due chiese (1438-39).

Il Bessarione.

successori, onde venne in grande riputazione nel sacro collegio, ebbe affidate legazioni ed ambascerie e poco mancò non cingesse la tiara. Dopo il 1440 non tornò più in Levante; ma la patria lontana non gli cadde mai dal pensiero. In sè impersonava il connubio del genio ellenico col genio latino, ed a mantenere e ravvalorare i legami della Grecia coll'occidente diede opera con attività costante e multiforme: quando in iscritture d'argomento teologico combattè coloro, che a Costantinopoli si apprestavano a rendere vani i patti segnati a Firenze, quando, eccitatore ed aiutatore di Callisto III e di Pio II, con lettere e con orazioni, nella dieta di Norimberga e di Worms (1460) e nei consigli della repubblica veneta (1463-64) propugnò il partito della crociata. Il suo palazzo sul colle Quirinale era un caro asilo, dove gli esuli greci trovavano conforto di onesta e lieta accoglienza, di buoni avviamenti e di provvisioni e potevano aver l'illusione di toccare un lembo della patria perduta. Ivi il ritrovo dei dotti e conversazioni e dispute erudite; ivi una ricca collezione di manoscritti, che per dono magnifico del proprietario migrarono, lui vivo, a Venezia (1469) e divennero il primo fondamento della biblioteca Marciana. Il Bessarione li aveva adunati, frugando egli stesso nelle librerie dei conventi basiliani, di cui era patrono, e valendosi degli esuli protetti come di amanuensi. Così il fuoco sacro del pensiero greco era per l' ultima volta attizzato dalle mani d'un greco, che ne affidava la conservazione ai latini.

Giorgio Gemisto (1355-1450).

Coll'occasione del concilio venne in Italia anche Giorgio Gemisto (1355-1450), vecchio venerando ai suoi connazionali e ricco, secondo la loro estimazione, di sapienza e d'ogni virtù. Pieno il capo delle dottrine dei savi antichi, in particolar modo di Platone, dei neo-platonici e di Zoroastro, egli sognava una riforma religiosa, morale e politica, che avrebbe dovuto risollevare la Grecia degenerata alle pure altezze dell'antica e darle vigore contro l'urto dei nuovi conquistatori. Nell'opera sua principale, le *Leggi* (νόμοι), ed in alcuni opuscoli aveva architettato, con elementi desunti dalla *Politia* platonica e dalla costituzione spartana, il disegno d'uno stato ideale, monarchico, coi cittadini distinti in tre grandi classi e fornito d'armi proprie, al quale, poichè ormai Gemisto non fidava nell'efficacia moralizzatrice del cristianesimo, avrebbe dato fondamento la nuova religione. Da Zeus, causa prima dell'universo, uno, perfetto ed anteriore ad ogni causa ed al tempo, emanano secondo le strane, ma non del tutto originali fantasie di Gemisto, per varie guise i tre gradi dell'essere: le divinità eterne ed ultracelesti (ὑπερουράνιαι) personificanti le idee, la cui serie va da Poseidone, l'idea delle idee, a Demeter, l'idea del mondo vegetale; le divinità immortali e celesti (αἱ ἐντὸς οὐρανοῦ), dal Sole ai Demòni; l'uomo, anima immortale migrante d'uno in altro corpo mortale, e la natura inanimata e mortale. A Mistra, l'antica Sparta, dove passò almeno una metà della lunga sua vita, Gemisto iniziava i suoi discepoli meglio provati a codesta religione, della quale stabilì il calendario, le cerimonie, le preghiere, gli inni, fidente nel prossimo trionfo di lei.

Nella colta Firenze egli parve un superstite del mondo antico; lo chiamavano Socrate o Platone, ond'ei mutò il nome Gemisto in quel di Pletone d'ugual significato (γεμίζω e πλήθω dicono *riempio*) e di suono più caro. Fin dai tempi del Petrarca Platone per quel suo sereno filosofare, onde parla non pur alla ragione, ma al sentimento e poi anche per la venustà della forma, era andato conquistando gli spiriti, che però nella loro ammirazione un po'superficiale per tutto che fosse antico, non abbandonavano per lui Aristotile, rinnovato dalle versioni umanistiche; talché un dotto senese, Ugo Benzi, poteva offrirsi pronto a difendere quella delle due dottrine, che i Greci presenti impugnassero. Gemisto fu il primo che si facesse a confrontare l'essenza dei due sistemi, in un opuscolo (περὶ ὧν Ἀριστοτέλης πρὸς Πλάτωνα διαφέρεται), che scrisse e pubblicò a Firenze a petizione di Cosimo (1439). Egli non ripudiava tutto Aristotile, del quale anzi aveva accettato nelle *Leggi* le teorie fisiche, ma criticava acerbamente la metafisica, la teologia, la psicologia e la morale di lui, tutto ciò insomma, che nel sistema del filosofo antico contrastasse colla sua dottrina mistico-platonica. A confutar quelle critiche pensò subito Giorgio Scolario, ma il suo scritto non pubblicò, se non quando, finito il concilio, fu di ritorno in Grecia. Quivi la disputa fra lui, divenuto, sotto il nome monastico di Gennadio, il più ardente fautore dell'ortodossia contro le deliberazioni del concilio, e Pletone assunse un carattere teologico; fu lotta in sulla fine aspra e violenta fra un difensore del cristianesimo ed il filosofo paganeggiante.

Le polemiche fra i Greci fino al 1462.

Ma in Italia essa mantenne l'indole sua filosofica e fu lungamente dibattuta dai Greci rimasti fra noi. Il Bessarione, discepolo devoto di Gemisto, gli domandò e ne ebbe per lettera schiarimenti intorno a quattro punti del suo sistema. Il Gaza tolse argomento dall'ultima di codeste questioni, riguardante il concetto del fato, a scrivere un opuscolo sul libero arbitrio (περὶ ἑκουσίου καὶ ἀκουσίου) e per più anni la contesa si restrinse alla discussione di alcune fra le dottrine professate da Pletone. Questi, nel suo confronto fra i due filosofi antichi, avea combattuto Aristotile anche per ciò ch'egli asseveri, operar sempre la natura ad un fine ma senza consapevolezza né premeditazione (cap. 17) ed il particolare generare l'universale (cap. 4); ed avea sostenuto, con Platone, che la natura agisce con coscienza (*consulto*), e che le seconde sostanze di Aristotile non vogliono essere subordinate alle prime. Il Gaza prese a difendere lo Stagirita dalla prima di codeste critiche nell'opuscolo ὅτι ἡ φύσις βουλεύεται e provocò un breve scritto del Bessarione diretto a mostrare che i due filosofi non erano così discordi nei loro concetti come poteva parere. Aristotelico intollerante, il Trapezunzio entrò allora nella disputa in favore del suo idolo colla dissertazioncella, in forma di lettera, εἰ φύσις βουλεύεται, irta di punte e di contumelie contro gli oppositori. La questione era grave, più forse che non avvertissero i contendenti; si trattava di risolvere se il mondo sia retto da forze cieche o da una volontà cosciente ed immanente nelle cose; si rasentavano e si var-

cavano i confini del panteismo. Alla seconda censura mossa da Gemisto ad Aristotile, quella sul concetto di sostanza, fecero obbiezioni il Bessarione e quindi il Gaza, ed ammisero entrambi, ma quegli più risolutamente di questo, che vera contradizione non c'è in questo punto tra il Liceo e l'Accademia. Contro il Gaza, che non aveva risparmiato Platone e i platonici, prendeva poco dopo la penna Michele Apostoli, snocciolando ingiurie piuttosto che argomenti, ingiurie che spiacquero al temperato Bessarione e indussero Andronico Callisto, un greco forse allora ospite di Palla Strozzi e dopo professore a Bologna e a Firenze, ad una nuova difesa di Aristotile.

Secondo periodo (1462-71).

Nella primavera del 1462 codesto primo periodo delle polemiche filosofiche era chiuso. Due anni dopo, ecco uscire, preparata da lungo tempo, una *Comparatio Platonis et Aristotelis* del Trapezunzio, velenosa ed insolente come il suo autore. Platone vi è chiamato filosofo ignaro del metodo, delle cose umane e delle divine, delle scienze naturali e delle matematiche; scrittore rozzo e inetto di materie ridicole, puerile ed insensato; uomo lordo d'ogni vizio, scellerato, dissoluto; Gemisto un secondo Maometto, bestemmiatore di Dio, corruttore della società. Nel 1469 uscirono in istampa, frutto del lavoro di quattro anni, i quattro libri *In calumniatorem Platonis* del Bessarione, opera di critica savia e moderata, nella quale la difesa e l'amore del filosofo ateniese non impediscono al dotto cardinale di scernere quel che di buono è in Aristotile e di giudicarlo un gran benefattore del genere umano (II, 2). Confutando il Trapezunzio, egli mette in evidenza la grande erudizione rettorica, dialettica e scientifica di Platone, la quale si pare nelle opere di lui, pur senza ch'egli formuli, come fece Aristotile, delle teorie; lontano dalla esagerazione dell'avversario, che pretende far di questo quasi un profeta del cristianesimo, dimostra che più numerose sono in Platone che in Aristotile le dottrine, che si accostano alle verità della religione di Cristo, quantunque l'uno e l'altro siano pagani; purga infine delle accuse invereconde la morale e la vita privata del fondatore dell'Accademia. Ai quattro libri della confutazione il Bessarione ne accodò altri due: l'uno, per rilevare un bel gruzzolo di errori commessi dal Trapezunzio nel traslatar le *Leggi* platoniche; l'altro, per tornar sulla quistione, se la natura operi *consulto* o *non consulto*, e chiarire come Aristotile si allontani in ciò da Platone solo nell'apparenza, precisamente, perché, volgendo la sua attenzione al fatto fisico, considerò le forze come separate dal loro motore primo, che egli pure ammette, laddove Platone, secondo il suo costume, studiò insieme il fatto naturale e la sua causa divina. Seguirono altre schermaglie: del Gaza contro l'Argiropulo, che aveva fatta alcuna osservazione al proemio dell'opera del Bessarione; del Trapezunzio, per via di certe sue *Adnotationes*, contro il Bessarione (1470); del Perotto contro il Trapezunzio (1471). La morte del cardinale, avvenuta indi a poco, pose fine alle polemiche; oziose chi le giudichi dal tenue interesse che destano in noi, ma, nel fatto, efficaci

a divulgare la conoscenza dei sistemi filosofici antichi, specie del platonico e del neo-platonico, e a provocare quello che fu uno dei principali avviamenti del pensiero italiano negli ultimi tre decenni del secolo.

L'umanesimo e la letteratura del Trecento.

Quando un'età è prossima a chiudersi ed un'altra se n'apre, i promotori ed i fautori del nuovo, nella foga della lotta e nell'esultanza delle prime vittorie, sono difficilmente equi estimatori del passato che cade. Il giudizio, che ne recano, è d'uomini che non possono ancora essere storici, perché sono attori; è il giudizio spontaneo e sincero dell'età nuova sull'età declinante, non ancora un giudizio temperato e modificato dall' artificiale rinnovamento della vecchia coscienza. E come la rinnoverebbero in sé coloro che ne sono per l' appunto la negazione?

Le classiche risurrezioni e gli studi dei quali abbiamo fin qui tenuto discorso, additarono alla letteratura altre vie ed altri ideali da quelli che nel secolo XIV essa aveva percorso e vagheggiato. Cominciava un'èra novella. Qual meraviglia dunque, se la venerazione, che affollava i Fiorentini intorno agli espositori, stipendiati dalla Signoria, del più solenne ed eloquente monumento di quella letteratura, si fece tiepida e sterile negli umanisti e per qualche decennio si attenuò in un ossequio moderato e senza passione? È anzi gloria di quelli uomini conquisi dal fascino dell' antico, e prova dell' incanto invincibile della grand'arte dantesca, che quella freddezza non sia trasmodata in uno sprezzante disdegno. Pieno di reverenza e di ammirazione per Dante era il Salutati, che ricercava, come dei classici, buoni testi della *Commedia;* che citava, perfino nelle epistole pubbliche e nel trattato *De fato et fortuna,* versi del suo « divinissimo concittadino » e, scrivendo a Francesco Bruni rinnovava, non senza alcuna particolare reminiscenza, la dantesca fantasia di S. Pietro imprecante ai pastori rapaci (*Epist.*, IV. 5). Con Benvenuto da Imola largheggiava di consigli, d'aiuti e di conforti per il commento, mentre s'accalorava a giustificare od a purgare Dante da inesattezze ed errori, che fin d'allora i dotti andavano rilevando nel poema.

Censure di tal fatta divennero tanto più frequenti e più numerose, quanto più la coltura classica guadagnò d'estensione e di profondità e si lasciò indietro quella, necessariamente incompiuta ed imperfetta, dell'Alighieri. Il Bruni, consultati Livio e Plinio, osservava com'egli avesse falsamente interpretato l'accenno virgiliano alla fondazione di Mantova (*Epist.* X, 23; 27 maggio 1418); altri lo rimproveravano, perché avesse rappresentato quale un vecchio canuto Catone, che morì a quarantott'anni, ed inteso a rovescio — *vexata quaestio* pur fra i moderni — il virgiliano *Quid non mortalia pectora cogis, auri sacra fames,* o si inalberavano, riscalducciati di classica democrazia, perché il grande assertore dei diritti dell'impero avesse collocato nel profondo inferno, a farsi maciullar da Lucifero, il liberatore del popolo romano dalla tirannide di Cesare. Erano pigmei, che graffiavano

l'epidermide al gigante, colla stessa alterigia dispettosa d'ogni autorità, con cui un'altra volta impugneranno una dottrina d'Aristotile o rinfacceranno un'improprietà di stile ad un padre della Chiesa, con quella perfetta mancanza di senso storico che li contraddistingue, e colla libertà che si credevano lecita verso tale che, nel confronto cogli antichi, sentivano quasi loro contemporaneo.

Di siffatta irriverenza s' adombrarono i bigotti del culto dantesco; popolani, per i quali la *Commedia* era libro sacro, uomini colti alla foggia vecchia, che vi trovavano radunati in una sintesi meravigliosa le loro dottrine ed i loro affetti. Contro i *calunniatori* di Dante e delle due altre corone fiorentine scrisse una forte invettiva Cino Rinuccini, dipingendoli quali uomini di vita sregolata, rifuggenti dal *santo matrimonio,* restii a servire la patria col senno e colla mano, sprezzanti le scienze del *trivio* e del *quadrivio,* tutti assorti in discussioni vane di grammatica e di forma. Gli tenne bordone ser Domenico da Prato, che, dedicando le sue rime ad un amico, berteggiava coloro che non stimavano buono un libro, se non fosse di *forma antica et bene dittongata* e riponevano tutta la loro gloria in commenti e traduzioni, inetti com'erano a creare opere originali. Di fra codesto ribollimento di sdegni giunse a noi una frase, che ha avuto davvero troppa fortuna: esser Dante poeta da calzolai e il suo libro « da dare a li speziali per farne cartocci o vero più tosto a li pizzicagnoli per porvi dentro il pesce salato ». Deve essere sfuggita nel fervor d'una disputa al Niccoli, bisbetico uomo, come sappiamo, ed in tutti i suoi giudizi grande sciabolatore, contro il quale specialmente liberava i suoi strali il Rinuccini. A lui la attribuisce anche il Bruni, riferendo o immaginando due dialoghi, che nella primavera del 1401 avrebbero avuto luogo in casa del Salutati e nel giardino di Roberto de' Rossi; ma il Niccoli ne fa poi, ivi stesso, ammenda solenne, confutando ad una ad una le censure, ch'egli avea mosso, il dì avanti, al poeta e con calde parole esaltandone la meravigliosa arte inventiva, la copiosa e soave eloquenza e la dottrina teologica e filosofica. La confutazione è di necessità fiacca, perché le censure hanno, le più, — non v'è ragione di tacerlo — buon fondamento. Da queste non rampolla, né rampollava per chi le faceva, la conclusione, che si contiene in quella frase paradossale e irriverente, come dalla frase stessa, isolata ed invisa anche ai contemporanei, né dalle esagerate difese degli adoratori non conviene inferire che il gran padre di nostra letteratura sia stato, anche solo per un breve periodo, disprezzato dagli umanisti. Chi mai sarebbero codesti precursori del Bettinelli, se appunto il Bruni, poco dopo avere scritta la lettera sull'origine di Mantova, proclamava Dante *ottimo e nobilissimo poeta* e, narrandone la vita nel 1436, lo diceva *eccellentissimo nel poetar volgare*; se il Poggio, come già il Salutati, giudicava non mancar altro al poema per poter essere pareggiato agli antichi, se non l'ornamento della lingua latina (*De infelicitate principum,* in *Opera,* Basilea, 1538, pagina 409); se il Filelfo lasciava i suoi latini e i suoi greci per interpretare,

nei dì festivi, il sacro volume (1432) ed avviare allo studio di esso i suoi discepoli fiorentini? Per alcuni decenni il culto di Dante è, fra i dotti, alquanto superficiale e rettorico e resta infecondo. Se un umanista, Guiniforte Barzizza, si accinge, intorno al 1440, a scrivere mettendo a profitto il Boccaccio e il Da Buti, un commento in volgare dell'*Inferno*, è perché glielo impone il suo mecenate, Filippo Maria Visconti. Ma la grande arte, che avea descritto fondo a tutto l'universo, tenne fronte lungamente all'arte dei classici, che minacciava di sopraffarla e vinse codesta freddezza. Verso la metà del secolo l'ammirazione, prima sterile, divenne forza operosa e l'autore del poema immortale esercitò la sua efficacia anche fra i dotti. Quasi dimenticato rimase lo scienziato del *Convivio*; il latinista nessuno avrebbe tentato di difendere seriamente.

Del Petrarca il Salutati ammirava così le prose e le poesie latine, come le liriche volgari, che poneva al di sopra delle dantesche (*Epist.* III, 15). Ma il moto erudito soverchiò rapidamente l'autore dell'*Africa*, che lo avea suscitato. Non le sudate scritture latine, che agli umanisti, di gusto sempre più raffinato, odorano di barbarie e che il Niccoli, nel secondo dei dialoghi poco fa rammentati, non sa difendere dalle sue accuse se non colle lodi altrui, sì l'arte squisita del fabbro di numeri italiani soavissimi lo salva dell'oblio. *Nugae*, dice il Niccoli con una locuzione cara al Petrarca, ma non aggiunge censure, e gli umanisti stessi si svagano da più gravi occupazioni componendo rime volgari foggiate, più o men goffamente, sull'ammirato modello. Pio II addirittura sentenzia, che il Petrarca non avrebbe pari fra' letterati, se le opere sue latine potessero uguagliarsi a quel che scrisse in lingua toscana (*Commentarii*, Roma, 1584, p. 90). Ad istanza del Visconti, il Filelfo chiosava il *Canzoniere*; a malincuore, è vero, perché il testo gli pareva di per sé abbastanza facile; ma a Ferrara — volgiamo pure lo sguardo alla fortuna d'altri trecentisti — Guglielmo Cappello, revisor col Guarino del testo di Plinio, di sua volontà commentava ampiamente il *Dittamondo* di Fazio (1437). Del Boccaccio diceva Benedetto Accolti (tra il 1459 e il 64), ch'ei può giudicarsi buon poeta ed ottimo oratore, chi badi non alla forma, sì alla sostanza de' suoi scritti; ed alludeva certo agli scritti d'erudizione, perché gli italiani, leggieri, sollazzevoli, destinati a divertire il popolo, paiono sottrarsi alle lodi ed ai biasimi degli umanisti, alteri nella loro dottrina. Pure, come il Petrarca la novella di Griselda, così Antonio Loschi tradusse in latino quella di ser Ciappelletto (I, 1), Leonardo Bruni la storia pietosa di Guiscardo e Ghismonda (IV, 1), il Fazio la novella di re Alfonso e di messer Ruggeri (X, 1), Filippo Beroaldo, che mise anche in distici la prosa ora citata dal Bruni, quella di Tito e Gisippo (X, 8) ed un'altra (V, 1). Toccò di preferenza tale onore alle novelle, che contenevano un alto ammaestramento morale o trattavano materia nobile e grave, perciocché quello e questo paressero degni di più adorna veste, che non avessero nell'umile volgare.

Similmente, il volgare sembrava agli eruditi impari all'alta sapienza

della *Commedia* ed era un altro motivo — ripensi il lettore un giudizio addotto poco fa — della loro riservata ammirazione. Perciò in sullo scorcio del secolo XIV, Matteo Ronto, monaco olivetano, volgeva il poema in esametri; e per renderne agevoli le bellezze ed i peregrini concetti ai padri non italiani del Concilio di Costanza, fra Giovanni da Serravalle, vescovo di Fermo, vi sostituiva ciascuna parola italiana, nel suo stesso posto, colla corrispondente latina. Il grosso parlare, che ne vien fuori, mi rassomiglia un guanto irsuto e imbottito, che nasconda una leggiadrissima mano; ma senza di esso quanti l'avrebbero stretta al di là delle Alpi?

Gli umanisti e la lingua volgare.

Abbiamo sfiorato una grave questione e additati i principali motivi ond'essa germoglia. In quel rifiorimento di classiche memorie, il concetto dell' unità universale romana prevalse nella mente degli umanisti sul concetto della nazionalità o della patria ristretta fra quattro mura. Come letterati, essi non erano cittadini di questa o di quella città, ma volevano esser cittadini del mondo e scrivere per tutte le genti, non per la propria soltanto, ed al consenso universale affidare la loro fama. Perciò nessun' altra poteva esser la lingua delle opere che nei loro sogni superbi destinavano all'immortalità, nessun'altra che il latino, l'idioma che avea suggellato la trasformazione dell'*orbe* nell'*urbe*, che assorellava, a malgrado di tanti dissidi, le scuole di Oxford, di Parigi, di Bologna, ed era inteso e francamente maneggiato così alla curia pontificia come alla corte degl'imperatori tedeschi. Oh era ben povera e grama cosa, al confronto, il volgare, che sonava sulle labbra del popolo e si stendeva appena per i confini tutti d'Italia! Dicevano che gli mancasse l'attitudine ad assumere dignità letteraria ed a rivestirsi d'ornamenti simili a quelli, che facilmente sfoggiava il latino; lo tenevano disadatto alla trattazione di materie gravi e di argomenti solenni, acconcio solamente a soggetti frivoli e bassi, ai versi d'amore, alle scritture, che non meritassero diffusione, né durevole vita. Di ripicco Giovanni da Prato rispondeva che ormai « l'edioma fiorentino è sì rilimato e copioso, che ogni astratta e profonda matera si puote chiarissimamente con esso dire, ragionarne e disputarne » e ser Domenico, conterraneo di Giovanni, vantava il volgare « più autentico e degno di laude che il latino ed il greco » (Wesselofsky, *Parad. d. Alb.*, III, 84, e I, II, 322). Erano voci senza autorità, né potevano vincer la pugna. Solo dopo il 1440, per un fortunato concorso di teoriche, di condizioni attuali e di validi aiuti, l'italiano andò via via riguadagnando l'estimazione anche dei dotti.

La questione del volgar latino

Colla questione pratica si collegava una questione storica, nata primamente nel 1435, a Firenze, in un crocchio erudito, che si trovò un giorno raccolto nel palazzo pontificio. Si disputava se i Romani parlassero tutti in grammatica, cioè in latino. Chi sosteneva essersi usata in Roma un'unica lingua, variante, per gradazioni, da quella ornata e strettamente regolare della poesia e della prosa letteraria, a quella, non frenata dall'arte, del volgo; e chi, due lingue nettamente distinte, l'una

propria delle scritture e famigliare alle persone colte, il latino, l'altra del volgo e degli indotti, simile in tutto all'italiano. Propugnatore della prima sentenza si fece Flavio Biondo, segretario apostolico, che in un'epistola a Leonardo Aretino ribatté gli argomenti addotti in quella disputa a favore dell'altra opinione e ravvalorò la sua di copiose citazioni d'antichi oratori e di osservazioni e di ragionamenti, secondo i tempi, notevoli. Egli considera la lingua letteraria come un perfezionamento della parlata, rileva l'origine naturale delle regole di grammatica e nota come il latino dell' uso variamente si atteggiasse secondo la varia educazione e le varie abitudini di vita dei parlanti; in complesso il Biondo intravide la retta soluzione di un delicato problema linguistico. Di che e delle sue osservazioni, a malgrado dei difetti del metodo e della scarsa precisione della forma, s' ha a fargli un merito tanto più grande, quanto più son bislacchi gli argomenti, che il Bruni gli contrapponeva nella risposta. Questi pensava che il volgo romano non intendesse le orazioni nel foro e le commedie nel teatro meglio che non intenda oggi il popolo la Messa, e non sapeva persuadersi che le nutrici e le donnicciuole potessero apprendere quel congegno grammaticale e sintattico latino, che con tanta fatica riuscivano a padroneggiare appena i dotti del suo tempo. Con pari ingenuità, fu osservato, si sarebbe stupito, che i bambini di Parigi parlassero francese. Prevalse l'opinione del Biondo, che fu difesa anche dal Poggio in un dialogo (*Historia disceptativa convivalis*, III) e dal Filelfo in più lettere; e fu ventura per il nostro volgare, che poté legittimar la sua assunzione agli onori della letteratura coll'esempio della lingua popolare di Roma.

Rifioritura del volgare italiano (intorno al 1440).

La rigenerazione del latino, che gli umanisti attuarono secondo gli antichi modelli, era un'imbalsamazione; spezzava i vincoli, che già avevano legato il latino medioevale all'evoluzione del pensiero e trasformava una lingua imperfettamente viva in una lingua morta. Di che si avvidero coloro che, contro i puristi, sostennero la necessità di accomodar alle cose ed ai concetti nuovi vocaboli nuovi: il Valla, il Filelfo, più tardi il Poliziano e praticamente anche il Poggio. D'altro canto la cerchia di quelli che intendevano l'idioma di Roma si faceva ognora più ristretta. A Firenze gli ambasciatori dovevano parlar italiano, se volevano farsi intendere dalla Signoria popolana; l'ultimo dei Visconti ordinava ai letterati da lui protetti di scriver volgare; su quel di Ferrara — accettiamo lo spirito, se non la lettera, della novella — un podestà ricevendo da Niccolò III un ordine così concepito: *mittatis accipitrem bene ligatum in sacculo*, scambiava lo sparviero con un prete. Fra tali condizioni ben si intendono i rimproveri, che circa il 1443, Leon Battista Alberti faceva agli umanisti, bramosi piuttosto di piacere ai pochi che di giovare ai molti, incuranti dell'esempio lasciato dagli antichi, i quali da tutti i loro volevano esser intesi.

In sulle rive dell'Arno, dove, tra il popolo, il culto delle *tre corone* s'era mantenuto non pur vivo, ma efficace, sonava quel mirabile idioma, che asperità e dolcezza e corpulenta pastosità di suoni accorda in una

musica sobriamente melodica e che il Trecento aveva inalzato a dignità letteraria. Il tempo lo aveva forse reso più maturo e più robusto, ma non ne aveva soffocata la schietta e fluente semplicità, né irrigidita la tempra pieghevole ad ogni esigenza del pensiero. Non era tramortito lo spirito, che lo infiorava d'arguzie, né inaridita la vena, onde sgorgavano i motti e le frasi scultoriamente espressive. Gli umanisti stessi ne lodavano la soavità e l'eleganza; il Filelfo, se scriveva volgare, presumeva d'usare il toscano (*etruscus sermo*). Ed a Firenze, sotto alla cupola pur allora voltata dal Brunelleschi, quell'idioma si provò in un pubblico esperimento, che, forse ad imitazione dei certami poetici in uso nella Roma imperiale, l'Alberti promosse ed ordinò, Piero de'Medici sovvenne delle sue ricchezze e gli Officiali dello Studio bandirono solennemente.

Il certame coronario (1441).

Grave di classiche memorie era il tema proposto, *La vera amicizia*: scelto a disegno, affinché nella prova meglio rilucessero le attitudini letterarie del volgare, come in una giostra la gagliardia degli avversari meglio fa risaltare, non pure il valore dei cavalieri, ma anche la buona tempra dell'armi. Il giorno 22 d'ottobre del 1441, presenti dieci segretari della curia pontificia quali giudici, l'arcivescovo fiorentino, l'oratore della repubblica veneta e gran calca di popolo, nove rimatori recitarono o fecero recitare i loro componimenti in S. Maria del Fiore. Non erano tutti popolani di scarsa coltura, come Anselmo di Giovacchino Calderoni, eletto l'anno dopo araldo della Signoria, il quale trattò il tema in una canzone, per via di riflessioni agevoli, corroborate da esempi di fonte classica, senza pretese, pianamente. Furon tra loro anche Francesco d'Altobianco Alberti, officiale della curia, Antonio degli Agli, canonico fiorentino e teologo, e Benedetto Accolti, dottor di leggi, che fu più tardi cancelliere dei Signori. I loro ternari e quello di Mariotto Davanzati, cittadino di buona ed antica famiglia, costeggiano le secche della filosofia e, navicelle mal governate, vi si smarriscono tanto spesso quanto di rado si avventurano a veleggiare il mare della poesia. Ciriaco de' Pizzicolli d'Ancona, archeologo di gran fama, declamò un sonetto; a Francesco di Bonanno Malecarni piacque sgattaiolare di fra le strettoie del tema e descrivere, con buon corredo di ricordi petrarcheschi e danteschi, un trionfo d'amore, nel quale inserì una parafrasi rimata della novella di Nastagio degli Onesti, ottava della quinta giornata del *Decameron*; l'Alberti e Leonardo Dati, altro officiale della curia e buon poeta latino, si provarono a rinnovare in italiano i metri classici; con mala fortuna, invero, perchè pretesero congegnar i loro versi di lunghe e di brevi, applicando alla nostra lingua le regole della prosodia latina, senza avvedersi che edificavano su di una base fittizia. L'Alberti, presentando il quarto libro della *Famiglia* il quale tratta di amicizia, recitò sedici esametri; il Dati in esametri ed in una saffica svolse certa scena allegorica d'architettura e di sapore schiettamente classici. Il premio — una corona di lauro lavorata in argento, onde venne al certame l'appellativo di co-

ronario — non fu conferito a nessuno dei concorrenti. Ai giudici, dotti uomini e punto amici del volgare, parve forse che ad altre opere e di più elegante fattura, che non fossero quelle povere rime, si convenisse l' onor dell' alloro. A Firenze fu detto che operassero così per invidia, non so bene se della gloria, che da quella corona sarebbe venuta al « volgare idioma » o dei dicitori stessi. Questi inviarono ai giudici una gagliarda, sebben temperata protesta; ma la gentil consuetudine, che l'Alberti avea tentato d'introdurre a Firenze, come « isti- « tuzione ottima, utile al nome e dignità della patria, atta ad esercitare preclarissimi ingegni, accomodata ad ogni culto di buoni costumi e di virtù », mancò per l'opposizione incontrata, ed il secondo certame, che avrebbe avuto per tema l'invidia e forse arringo più vasto — non doveva esserne esclusa la poesia latina — non poté celebrarsi.

La gara del 1441 non ha una grande importanza né per sé stessa né per effetti che ne siano immediatamente derivati. È bensì un notevole segno delle condizioni letterarie del tempo. Per la prima volta a trattare un argomento grave si servono del volgare uomini dotti, dei quali non è lecito sospettare, che lo facciano per ignoranza o per grossezza di gusto. Non mancheranno anche più tardi oppositori, contro i quali difenderanno il sermone materno Cristoforo Landino e Lorenzo de' Medici, e le vecchie accuse contro il volgare ripeterà verso la fine del secolo, uomo del passato, il buon Vespasiano, che ben poco sa di latino (*Vite*, I, 89). Ciò non ostante, il volgare andrà di giorno in giorno sempre meglio assicurandosi il suo posto fra i linguaggi letterari e si acconcerà ad accogliere quelle tendenze stesse e quelle stesse materie, che dal mondo classico derivava la letteratura in lingua latina, mentre questa si mostrerà più aperta, che non fosse nei primi decenni del secolo, agli influssi della letteratura volgare.

CAPITOLO TERZO

La letteratura originale in prosa.

Le lettere, i trattati e le orazioni.

L'EPISTOLOGRAFIA. — Lettere in volgare, famigliari, di negozio, politiche. — Le epistole latine. — Antonio Beccadelli, detto il Panormita. — I TRATTATI LATINI. — Loro varî argomenti e loro caratteri. — Il sentimento della famiglia e il *De re uxoria* di F. Barbaro. — I dialoghi del Poggio. — I TRATTATI IN VOLGARE popolareschi ed eruditi. — Giovanni Dominici e Giovanni Gherardi da Prato. — Matteo Palmieri e Leon Battista Alberti. — La prosa dottrinale italiana. — L'ELOQUENZA in volgare e in latino. — Giannozzo Manetti. — Pio II oratore. — Le invettive degli umanisti. — La politica degli umanisti. — Gli oratori sacri: Bernardino da Siena.

Le lettere famigliari e di negozio

Qual fosse il bell'idioma, di cui l' Alberti mosse a difesa, appare dalle lettere private, famigliari e di negozio. Scritte nella fida intimità delle pareti domestiche o sul banco d'una bottega, come il cuore o la mente, destra ai traffici lucrosi, dettava, senza intenzioni d'arte, alla buona, vengono ora fuori dei nascondigli, ove rimasero occulte lunga stagione e dove chi sa quante andarono perdute. E noi, moderni, facciamo loro buon viso, perché l'odor di rinchiuso e di stantio, che pur troppo aduggia tanta parte della nostra letteratura, specie di quella del Rinascimento, acuisce la nostra sete d'aria aprica e di vergini fragranze. Accanto all'arte filtrata pei lambicchi delle teoriche e delle faticate imitazioni, piacciono le libere manifestazioni del pensiero e del sentimento e l'eleganza e l'efficacia non ricercate studiosamente, ma rampollanti, inavvertite, da una felice disposizion di natura. Quelle lettere rappresentano, son per dire, la forma primordiale della prosa quattrocentista e mostrano qual gran serbatoio di fresche energie questa avesse in pronto nella parlata popolaresca fiorentina, sol che avesse voluto ritemprarvisi.

A cavaliere tra il secolo XIV e il XV visse e più a quello che a questo appartiene ser Lapo Mazzei, delle cui lettere la ragione del tempo non concede si faccia qui più che un fuggevole ricordo. Ma tutta en-

Alessandra Macinghi Strozzi (1407-71).

tro al XV scorse la vita di Alessandra Macinghi, sposa, nel 1422, a Matteo Strozzi. La donna, quale la vedevano allora i Fiorentini, ancora ligia alle buone costumanze antiche di casalinga semplicità, operosa e procacciante massaia, educatrice della prole nel santo timor di Dio e non incline a barattare, come spesso usava nell' Italia superiore, il fuso colla penna, la lana coi libri, si raffigura in lei mirabilmente. I lunghi dolori, cui fu consacrata dalla vedovanza precoce e dagli esigli della casata, che la aveva accolta fra i suoi, e l'amore angustiato pei figliuoli continuatori, sui mercati di Bruges, di Avignone e di Napoli, della tradizione ed aumentatori delle ricchezze domestiche, palpitano nelle lettere che l'Alessandra scrisse appunto a codesti figliuoli dal 1447 al 1470. Parte il minor d' essi, Matteino, per Napoli, dove lo chiama per avviarlo alla pratica del banco il fratello Filippo, ed ella non sa come farà a vivere senza di lui, « ché troppo gran duolo sento e troppo amore gli porto; ché somiglia tutto il padre, ed è fatto un bello garzoncello in questo tempo è stato in villa » (26 dicembre 1449). Quando riceve « due versi » da loro o dal terzo figlio Lorenzo, si sente consolata un poco nella sua tristezza; anzi desidererebbe andar a vivere con essi « ché » osserva con una frase nella quale tremola una lagrima « per ragione naturale, debbo aver grande amore e tenerezza più inverso di voi, che voi inverso di me » (20 aprile 1465). Matteino muore laggiù, lontano, senza che la madre possa dargli l'ultimo bacio; ella ha uno schianto al cuore, ma trae conforto di rassegnazione dalla sua fede, « ch' è suto volere di Dio chiamarlo a sé così giovane » (13 settembre 1459). Rassegnazione, in cui si adagia anche Filippo, quando nel 1458, bandito coi fratelli, come figlio di un esule del 34, scrive alla madre: « Queste non sono altro che delle frutte di questo mondo e chi è uso averne spesso come noi, che cominciamo nella nostra età fanciullesca, non ne fa tanto caso, come quelli a cui giungono sori: sì che di tale parte abbiamo molto a ringraziare Iddio » (p. XXXIII). Intorno al 1465 l' Alessandra è tutta sopra pensiero per trovare ai due figliuoli superstiti parentadi convenienti, perché « chi a tempo vole mangiare, ennanzi all'ora gli convien pensare » (29 marzo 1465); annovera nelle sue lettere e descrive le fanciulle, sulle quali ha posto l'occhio e discute di ciascuna il pro e il contro, con freddezza calcolatrice, come se si trattasse d'un mercato, non d'un matrimonio. A noi fa meraviglia; ma era nel costume del tempo. Intanto vigila, se mai spunti occasione o s'apra via al ritorno dei figli. Le Signorie « hanno a fare la volontà di chi governa »; dei Medici, s'intende, ed in questi soltanto s'ha a porre speranza. Nel 1466 infatti Piero, *spennacchiato* Luca Pitti, richiamò gli Strozzi, talché la buona Alessandra, « uscita di Purgatorio », poté in quei cinque anni, che ancora le rimasero di vita, rallegrarsi della compagnia dei figli e del sorriso dei nipotini nati dai conchiusi maritaggi e compiacersi, con affetto infinito, dei balbettamenti e delle prime prodezze di Alfonsino, il primogenito di Filippo, che le era sempre dietro « come il pulcino alla chioccia » (8 maggio 1469).

Schietta e purissima, quale sgorgava, con vivezze ammirevoli e colle sue sguaiataggini grammaticali, dalle labbra dei Fiorentini, è la lingua di codeste lettere. L'Alessandra ha sempre in pronto, la frase acconcia ad esprimere il suo pensiero e la lascia scorrere naturale, senza badare se una medesima parola compaia due o tre volte in un periodo. Le proposizioni sono brevi e leggiere; in esse, quei complementi soltanto, che siano necessari alla perfetta determinazione del concetto essenziale o che questo, via via che matura nella mente, lasci come cadere, dove vien viene. E le proposizioni, con semplici forme di subordinazione solitamente causale o concessiva, si raggruppano in periodetti quasi tutti coordinati tra loro liberamente o per via della copula *e*. Se talvolta un'idea si rifrange in una breve serie di locuzioni sinonime, gli è che il pensiero persiste e, accarezzato, domanda più efficace e più precisa espressione. Se vi imbattete in formole cosiddette rettoriche, sentite subito che sono fiori sbocciati alla viva temperie cittadina o che all'Alessandra le ha dettate un impeto di sentimento, cui la frase naturale sarebbe stata insufficiente. « Che ho a fare senza voi? Ch' è a me sentire facciate della roba assai e per essa vi maceriate la persona vostra con tanti disagi e sollecitudine ? ». Sono interrogazioni enfatiche, ma gravi delle lagrime « d'una madre piena d'affanni » (6 settembre 1459).

Nelle lettere della Macinghi Strozzi suona l'idioma dell'uso, solo leggermente ripulito e rassettato da quella natural soggezione, che dà la penna. Così in più altre che loro si possono accostare; per esempio, in quelle dei figliuoli e nelle lettere mercantili del genero di lei, ricco setaiuolo e colto, Marco Parenti. Se non che in quest'ultime è forse una maggior varietà di legamenti sintattici e un tantino meno semplice il periodare.

Lettere politiche volgari.

Gran copia di scritture epistolari d'argomento politico ci ha tramandato il secolo XV. Le toscane soltanto vogliono esser qui rammemorate, come documenti ch' esse sono di graduali trasformazioni della prosa assurgente a dignità letteraria. I cittadini, che Firenze manda qua e là ambasciatori o commissari, scrivono ai Signori nel loro bel volgare, cui intorbida appena qualche frase o parola crudamente latina, residuo del vecchio formulario; ma la gravità della materia e la necessaria ponderazione delle idee danno allo stile una cotal compostezza ed una più o meno gagliarda compagine. La più cospicua raccolta di cosiffatte scritture s'ha nelle *Commissioni* di Rinaldo degli Albizzi, che mise a stampa Cesare Guasti. In esse è la storia delle importanti missioni politiche, che l'Albizzi sostenne nei tre primi decenni del secolo. Nelle sue lettere egli ragiona acuto e serrato di che è specchio il suo stile. Pur non vien meno a quella semplice prosa la schietta fiorentinità, la quale svelta guizza ad ogni istante nei traslati popolareschi e in certe frasi volgari, che altri, pochi decenni appresso, reputerà non addirsi alla maestà di scritture pubbliche. Un piccolo capolavoro di arguzia fine e di velata ironia è la lettera del 14 maggio 1423, ove Rinaldo narra della sua cattura per opera di

Antonio Bentivoglio a Castelbolognese, della sua pronta liberazione e dei mille sotterfugi di quel suo carceriere. « La bottega, osserva il Guasti, salvava dai vizî letterari gli oratori mercanti ».

Altramente vanno giudicate le note e le istruzioni, che uscivano di palazzo. Quivi la lingua, toscanissima tutta e sempre, impoverisce per l'uso delle formule stereotipate e, più, per quel procedimento di vagliatura, cui la sottopongono i cancellieri eruditi e che in più acconcio luogo studieremo fra poco; il periodo diviene sovente complesso ed accade che un pensiero aneli al suo compimento per lungo ordine di proposizioni subordinate e coordinate e talvolta si smarrisca per via.

Le epistole latine.

Ma le lettere volgari, se ne togli alcune poche, artificiosissime, che trattano d'amore e delle quali sarà parola più innanzi, non costituirono mai in quel secolo un vero genere letterario. Alle latine era ancora riserbato tale onore. Come il Petrarca aveva accuratamente raccolto ed ordinato le sue, così il Bruni, il Poggio, il Filelfo, il Traversari, quasi tutti insomma gli umanisti principali, adunarono e divulgarono, divisi in *libri*, i loro epistolari. Per vero essi affettavano un altiero compatimento per quelle scritture, buttate giù, dicevano, alla buona, *raptim cursimque*, e una modesta meraviglia perché fossero ricercate e lette avidamente. In realtà poi se ne tenevano assai e le pregiavano sopra ogni altra, non tanto qual vincolo tenace di vecchie relazioni e appiccagnolo di nuove, quanto perché le giudicavano il più utile, il più comodo, il più ammirevole genere d'eloquenza. Si scambiavano lettere anche se vicini, e, devoti ad una nuova maniera di epicureismo (Bruni, *Epist.* IV, 20), le assaporavano voluttuosamente, venissero da amici o da ammiratori ignorati. Nè siffatta predilezione può parere strana, chi ripensi la larga e varia coltura degli umanisti, i quali, almeno alla foggia loro, sapevano e volevano discorrer di tutto, e d'altro canto consideri che la lettera si adatta per sua natura ad accogliere la trattazione dei più svariati argomenti. Inoltre lo studio dell'epistolario ciceroniano, instaurato e promosso segnatamente da Gasparino Barzizza, tolse ben presto favore a quel fare ampolloso e solenne, di cui s'erano piaciuti il Petrarca e Coluccio e diede alle lettere una grande sveltezza di movenze ed una scorrevole eleganza di stile.

Le epistole del Poggio.

Il primo posto fra gli epistolografi del Quattrocento spetta senza dubbio al Poggio. Com'egli è uno dei pochi, in cui si agitino e fremano tendenze e qualità veramente personali e non soltanto la vana pretensione di possederle, così le sue lettere, fra le coetanee, sono forse le sole, che rechino una ben determinata e costante impronta caratteristica. Ve la trovi perfino in quelle — e sono le più —, in cui tratta gli argomenti più comuni negli epistolari umanistici: domande di libri, questioni di filologia e di filosofia, faccende private, biasimi o lodi di principi o di letterati. Originalissime sopra tutte per lo stile agile e pronto ad accogliere qualsiasi locuzione, purché renda esattamente il pensiero, anche frasi e parole volgari, e per la contenenza sono le let-

tere, che il Poggio scrisse fin verso il 1440. Eccone una che egli dirige al cardinale Angelotto, di fresco entrato nel sacro collegio, piena, in vista, di belli e buoni ammaestramenti (IV, 23); eccone un'altra a Mariano Sozzini, giureconsulto famoso, che gli ha carpito una moneta, ma si giura innocente; e il Poggio gli narra, sogghignando, la novella di tal fiorentino, credulo bonariamente alle baie della moglie infedele (III, 8); eccone una terza, tutta punte nascoste fra il velluto, riveditura di bucce ad un'orazione d'un collega (III, 23). Mentre le leggete, vi si ravviva dinanzi alla memore fantasia la faccia sarcastica del segretario apostolico, che Donatello scolpì. A rallegrare la cara solitudine della villa di Terranova viene la nascita d' un bambino; un amico si affretta ad inviare coi rallegramenti non so quali classicissimi precetti pedagogici; il Poggio ringrazia e ci fa una risata (VIII, 6). Il suo buon senso trionfa della pedanteria. Nei tristi giorni della dimora in Inghilterra egli rinnova il costume petrarchesco di svelare gli intimi moti della sua coscienza, onde le lettere scritte di là al Niccoli sono fra le pochissime del secolo XV, che meritino nome d'*auto-psicologiche*. E poi qual varietà di argomenti e qual graziosa efficacia di rappresentazioni in quell'epistolario! Alcune delle lettere date da Costanza, inviate che furono dal Poggio stesso a più amici nel medesimo tempo, ebbero fama e fortuna, come dissertazioni o bozzetti riuscitissimi: quella, tutta cosparsa di una carezzevole ironia, che descrive la vita ai bagni di Baden (I, 1); la narrazione del processo e del supplizio di Gerolamo da Praga, piena di ammirazione per lo stoicismo e la romana eloquenza del martire (I, 2); l'annunzio delle scoperte fatte nel monastero di S. Gallo (I, 5). Da Roma il Bracciolini discorreva con molto spirito al Niccoli delle sue gite per il Lazio e gli schizzava dei quadretti vivissimi. In uno (III, 20) lo vedi sudar sotto il sole fiammante a decifrare di sur un arco antico di Ferentino un'iscrizione corrosa e coperta dai virgulti, ed intanto ammiccare, il dotto e giovial segretario, a due prosperose foresozze riguardanti a lui dall'usciolo di casa. In un altro (IV, 13) ti si stende dinanzi l'agro tuscolano, colle sue rovine grandiose di ville, di acquedotti e di terme, nella melanconia delle antiche memorie ed in un canto vedi, eloquente contrasto, il *vile tugurio*, castel Borghetto, ove il Poggio va a passare la notte fra il concerto dei ragli e dei latrati.

del Bruni

Descrizioni di luoghi, osservazioni sui costumi e qualche garbato quadretto allietano la monotonia di altri epistolari umanistici. Il Bruni rassegna minutamente al Niccoli le tappe del suo viaggio da Verona a Costanza e gli parla del senso d'orrore e di rispetto che gli hanno ispirato le gigantesche moli dell'Alpi; gli parla del Reno, del lago, di superstizioni e d'usanze vigenti nella città del Concilio (IV, 3); a Roberto de' Rossi novella, con urbanità di scherzi, di una scampagnata nella villa dell'arcivescovo di Pisa (II, 20), ed al Poggio, in una epistola sguaiatuccia (III, 17), delle proprie nozze e del dispendio, che n'ebbe. I carrettieri, che si affaticano, bestemmiando, a sviluppar dalla mota il carro, che conduceva a Montepulciano il mausoleo di Barto-

lomeo Aragazzi, opera di Donatello, non mancano di vita: il Bruni vi si imbatté un giorno che andava a spasso per il contado d'Arezzo e dell'incontro diede notizia al Poggio, condita di frizzi e di rimbrotti contro il defunto scrittore papale (VI, 5). Il Guarino, meglio che nelle descrizioni di spettacoli naturali, riesce nel disegnare figure o scenette famigliari. Faceto e non senza grazia è il ritratto, che si incontra in una sua lettera, d'un cuoco sudicio e maldestro, che chiamavano boccaccescamente Chichibio. L'umanista veronese or ti fa sorridere col rappresentare la sua casa scombussolata dai bambini e dal disagio, di che tutti soffrono per la minaccia della peste, ed ora, berteggiando i grossi costumi dei borghigiani trentini, ti fa sonar all'orecchio l'eco più antica del *bombabà*, ancor oggi vivo in quelle vallate. Ma considerati nel loro complesso e come opera d'arte, né l'epistolario del Bruni, né quello del Guarino possono a gran pezza competere coll'epistolario del Poggio. Nel primo signoreggiano la gravità e la compostezza, che son dell'autore; nel secondo una fastidiosa pedanteria di sostanza e di forma.

del Guarino

Delle lettere del Filelfo i pregi esteriori non pareggiano certo l'importanza per la storia dell'umanesimo; esse sono in buona parte aride e brevi, or adulatorie, or insolenti: domandano libri o denari; trattano di condotte universitarie o di provvisioni, men sovente di filosofia o di questioni filologiche. Quelle del Traversari, anch' esse fredde e disadorne, riboccano di pettegolezzi frateschi, non sì però che non ve n'abbiano molte ricche di preziose notizie letterarie. Frivole per la contenenza e di stile svelto e leggiero sono le epistole della gioventù d'un leggerissimo uomo, che ci conviene imparar a conoscere qui.

e d'altri.

Il Panormita (1394-1471).

Antonio Beccadelli è un goliardo del Quattrocento. Provvisto di un pubblico sussidio e certo bene spesato anche dalla famiglia nobile e ricca, venne dalla nativa Palermo, ond'ebbe il nomignolo di Panormita, sul continente per attendere al diritto civile. Nel 1420 era a Siena, fiorente allora di studi e di studentesche baldorie. Ne fu cacciato dalla peste e riparò a Pistoia, a Firenze ed a Padova, ove fu ancora in tempo di ascoltar le lezioni di Gasparino Barzizza. A Siena lo richiamarono non tanto le Pandette, quanto gli amici e le belle, e ve lo trattennero fino al 1425. Per un paio d'anni lo ospitò poi Bologna, culla antica di sua famiglia. Partito di là, il Panormita non si posò se non verso il principio del 1429, a Pavia. Diceva ancora di voler studiare giurisprudenza, ma il gran rumore, che avea levato tre anni prima la pubblicazione d'un libricciuolo di suoi versi, l'*Hermaphroditus*, gli susurrava che altro aveva ad essere il suo cammino. Egli aspirava a divenire il poeta della corte viscontea e, di fatto, tanto si arrovellò che verso la fine di quell'anno entrò nel novero dei famigliari del duca con un lauto stipendio. Ciò nondimeno il Beccadelli non dimorò alla corte milanese se non per poco di quando in quando, perché il Visconti volle che rimanesse a Pavia a leggervi eloquenza nello Studio. Comunque, egli fu liberato dalla soggezione dei parenti, i quali, forse vedendo di non poter cavare da quello scapato l'augurato giurista, minacciavano di tôrgli

ogni assegno ed instavano perché tornasse a Palermo (*Epist.* I, 44) *ad relegationem*, diceva Antonio, avvezzo ormai alla vita allegra e brillante (III, 23).

A Pavia avea trovato il fatto suo. Le lettere latine, che scrisse di là o dai dintorni e raccolse nei quattro libri delle *Epistolae gallicae* lo rappresentano appunto in quelle liete radunanze, nelle quali fioriva la mite gioventù di Maffeo Vegio e il Valla recava l'acume ciarliero del suo ingegno e intervenivano spesso i due Cremona, gentili corteggiatori delle fanciulle belle e cortesi, Cambio Zambeccari e il giovinetto Ergotele, perito nel cantar sulla lira versi soavissimi. Una di quelle lettere è data da Pavia *ex mediis poculis*; le più invitano gli amici ai sollazzi sulle rive del Ticino, sui pratelli fioriti del parco ducale e nelle case provviste di ottimo vino, o descrivono la letizia dei passati ritrovi, od accompagnano versi, che il Panormita invia, pregato, a questo ed a quello, o narrano festosamente piacevoli aneddoti. Nel loro stile spezzettato e semplice si rispecchia l'indole comoda dell'uomo, che fece di grandi disegni e diede molte promesse, eppure non raccomandò il suo nome se non a cosucce frivole, in verso ed in prosa. Nell'uso non raro di parole plautine sono le tracce degli studi sul comico latino, che lo tenevano allora occupato ed offrivano argomento alle sue lezioni. Stile più posato e maggior gravità di soggetti hanno le *Epistolae campanae*, ciò sono quelle che il Panormita scrisse, poi che, lasciata Pavia nel 1435, ebbe preso servizio alla corte aragonese di Napoli. Parlano delle domestiche gioie, che al vecchio buontempone apprestava il suo matrimonio con Laura Arcelli (1448); sono tutte sollecitudine per le fortune degli amici lontani; trattano d'acquisti e di scambi di libri; esaltano le magnificenze di re Alfonso, che al Beccadelli, suo consigliere e lettore, assegnò un'annua pensione e fece doni splendidi di palazzi e di ville a Napoli, sul golfo e a Palermo. Il poeta lo servì anche in maneggi politici ed in ambascerie a Roma, a Milano, a Firenze, a Venezia; ma pare che soltanto sotto Ferdinando ricevesse il titolo e l'ufficio di segretario del re. Nella posizione elevata per autorità e per ricchezza, che raggiunse, egli esercitò colla presenza e colla parola quell'efficacia letteraria, che dalle opere sue miserelle non poteva raggiare, onde, morendo, già prossimo all'ottantina, nel 1471, vide sorta a Napoli la scuola umanistica, che doveva con caratteri propri fiorir rigogliosa negli ultimi decenni del secolo.

e le sue epistole.

Le lettere che il Panormita, qual segretario del re, scrisse a nome di Ferdinando, nell'occasione della guerra contro Giovanni d'Angiò e della prima rivolta dei baroni, son di quelle nelle quali fu continuata la tradizione iniziata dal Salutati nella cancelleria fiorentina. Siffatte epistole politiche che si incontrano numerose nei testi a penna e, frammiste alle private, nelle raccolte a stampa, non avevano certo quell'importanza attuale che pareva attribuissero loro i principi e le repubbliche, quando ricercavano ed assoldavano chi le sapesse stendere più elegantemente. Le discordie si soleano comporre, gli odii sfogare

Epistole politiche.

e le gelose rivalità tôr di mezzo per via di lettere volgari, meno adorne ma più ricche di ragioni pratiche, per via di trattative, di stratagemmi, di veleni, di guerre, non a colpi di frasi ciceroniane o di classiche rievocazioni. Pur quelle epistole giovavano ad alienar dai nemici la pubblica opinione ed a prepararla favorevole ai vincitori, poichè in un'età infervorata nel culto del bello, spesso non potevano tanto sugli animi le buone ragioni, quanto le eleganze formali. Ma oggi allo storico tornano più profittevoli le lettere private di quegli umanisti, che non rifuggirono dal mescolarsi ai pubblici eventi, per esempio alcune savie epistole del Bruni deploranti le condizioni del papato che prelusero al concilio pisano del 1409, e la più gran parte di quelle d'Enea Silvio Piccolomini e di Francesco Barbaro. L'uno, entrato che fu nella cancelleria imperiale, era naturalmente ben addentro in ogni questione che s'agitasse nel dominio della politica. L'altro (1398-1454), latinista provetto, quantunque un po' freddo, perito del greco, amoroso raccoglitore e diligente revisore di testi, il più grande fra gli eruditi veneziani suoi coetanei, consacrò alla sua repubblica le finissime qualità d'uomo politico, che avea sortito da natura. Sostenne numerose ambascerie, governò a nome della Serenissima più città della Terraferma, difese eroicamente Brescia contro le armi del Piccinino (1438) ed infine fu innalzato all'ufficio di Procuratore di san Marco. Così il Piccolomini come il Barbaro si piacquero di tener informati i loro corrispondenti delle vicende degli stati, le quali il più delle volte furono le loro.

I trattati latini.

Lunghe lettere, che per la loro contenenza vogliono essere paragonate a trattati filosofici, si incontrano di sovente negli epistolari del Petrarca e di Coluccio; più di rado in quelli degli umanisti del Quattrocento. Ché l'esempio di Cicerone, operante per duplice via, metteva in onore la lettera breve e spigliata, e più comoda forma additava all'esposizione di materie filosofiche nei dialoghi. Di trattati, liberi da quell'ultima reliquia dell'assetto epistolare, che era la soprascritta — la lettera dedicatoria poteva precedere, indipendente — abbonda la letteratura umanistica. Essi ne sono anzi le più caratteristiche scritture, come quelle che mostrano, meglio d'ogni altra, ciò che l'umanesimo pretendeva di essere e ciò che era di fatto. Gli autori e gli ammiratori vantavano ivi consertata nell'augurato connubio la morale coll'eloquenza, congiunto l'ammaestramento col diletto del lettore. Noi vi riconosciamo il più solenne documento della soggezione in cui gli *studia eloquentiae* tenevano gli *studia humanitatis*, e del dissidio profondo che separava la letteratura dalla vita; sbadigliamo sulle gualcite e trite eleganze e sorridiamo delle classiche dottrine ammannite, quali norme « bene beateque vivendi » ad italiani del Quattrocento.

Raccolta dai classici una ricca messe di precetti e di esempi e dispostala in bell'ordine sulla trama lievissima d'un ragionamento facile e piano, l'umanista aveva bell'e compiuto il suo trattato, fosse un dia-

logo o fosse una continuata dissertazione. I dettami di quella morale non convenivano alle condizioni della vita moderna; erano il più delle volte fantasticherie da sognatori, correnti plaghe remote dalla realtà; contrastavano fieramente coi costumi dell'autore stesso. Che importava? A quei dotti stava specialmente a cuore di scrivere alcune belle pagine di prosa sapientemente tornita, né d'altronde che dalle antiche sorgive potevano venir gli argomenti acconci a tal esercizio. Perfino i nomi moderni degli interlocutori ed una citazione di Isidoro, in un dialogo del Poggio, facevano trasalire il sensibilissimo Niccoli (Poggio, *Epist.*, III, 35); Buonaccorso da Montemagno poneva in Roma antica la scena della disputa *De nobilitate*, e a sostener le due opposte sentenze introduceva due giovani romani. Quivi manca la risoluzione del contrasto, ma i quattrocentisti predicavano di solito venire la nobiltà dalle azioni virtuose e dalla sapienza, non dalle ombre degli antenati: così il Poggio in un dialogo, di cui farò parola fra poco: così Cristoforo Landino ed il Platina nei loro dialoghi *De vera nobilitate*; così il Bruni, il Filelfo, tutti, nelle lettere e, dove occorresse, nei trattati. Eppure non v'ha invettiva, nella quale non si rinfaccino all'avversario i bassi natali. Similmente quelli stessi che moraleggiavano sulla vanità dei beni terreni e sul disprezzo delle ricchezze, bramavano i godimenti materiali e stendevano con isfacciata improntitudine la mano mendicante.

Lore vari argomenti.

Fra le più disputate questioni fu quella del sommo bene. La trattò il Valla in un'opera, alla quale, per la sua originalità nella critica non tanto del passato quanto del presente, abbiamo concesso un posto segnalato. Il Bruni nel dialogo *Isagogicon moralis disciplinae*, dedicato a Galeotto Ricasoli, espose con notevole esattezza le opinioni degli stoici, degli epicurei e dei peripatetici sul proposito, mostrando come l'ultima non si scosti molto dalle altre e conchiudendo esser la virtù fondamento della felicità. Nella qual sentenza concorse poi anche il Platina nei dialoghi *De falso et vero bono*, laddove Bartolomeo Fazio, nel *De vitae felicitate*, contrapponendo alle acute argomentazioni del Valla, citazioni di testi sacri e molta unzione cristiana, ripose, con lui, il sommo bene in Dio e la felicità in cielo.

Nei trattati politici ormai non si disputava più di impero e di pontificato e si cominciava a concepire lo stato come opera umana; ma l'idealità pedantesca soppiantava la realtà e gli eruditi si affaticavano a formare il modello dell'ottimo principe, raggranellando, mosaicisti accurati, ma pensatori inetti, da Aristotile, da Platone e più dal ciceroniano *de officiis* la serqua delle qualità che gli si addicono. « Lycurgus ille Lacedaemonius » cominciava il Platina il suo trattato *De principe* (circa 1470); da Licurgo passava a Solone e poi ad Alessandro, a Cesare, a Ciro, eccellenti confirmatori dei suoi sanissimi principî e si accorgeva appena che poc'anzi avevano dominato con altri principî e con mezzi meno morali, ma più efficaci di quelli che egli inculcava, Gian Galeazzo Visconti, Filippo Maria, Francesco Sforza, Cosimo de'Medici. Con gli stessi criterî una decina d'anni prima il Campano avea discorso *De regendo*

magistratu e in sul principio del secolo Uberto Decembrio e Giovanni Tinti, umanista fabrianese, aveano formulato le loro teoriche politiche. Correrà ancora quasi mezzo secolo prima che il Machiavelli osi trarre dalla meditata realtà non fantasiose teorie.

Il sentimento della famiglia e il *De re uxoria* di F. Barbaro.

Coluccio in una lettera a Bartolomeo della Mella (*Epist.*, VIII, 3) aveva difeso il matrimonio contro certi poco benevoli giudizi del Petrarca. Del matrimonio e dell'amore si continuò a disputar variamente nel sec. XV. Era questione viva e per intimo impulso dei cuori incalzante. Nel restringersi continuo della vita pubblica si ingagliardivano sempre più gli affetti famigliari, mentre serpeggiava dappertutto, fosse desiderio di libertà individuale o scarso rispetto delle leggi, una ripugnanza grande al vincolo coniugale, mentre la famiglia legittima non si levava ancora in fiero antagonismo contro l'illegittima. La storia del Poggio, che visse lunghi anni in concubinato e poi divenne marito e padre affettuosissimo è, se non badi alle diversità cronologiche, la storia di mille suoi coetanei, popolani, letterati, principi. A Firenze l'uomo conduceva in casa, da allevare, alla novella sposa il figlio avuto prima del matrimonio da un'amante; Ercole d'Este inviava in dono alla propria fidanzata (1472) il ritratto d'una sua figlia naturale dipinto da Cosmè Tura. E intanto gli umanisti fantasticavano. Nel 1416 Francesco Barbaro, per le nozze di Lorenzo di Giovanni de' Medici, pubblicò il trattato *De re uxoria*, ove, movendo dalla scelta della moglie, conduce il lettore fino all'educazione dei figliuoli. All'esperienza, che naturalmente gli mancava, lo scrittore diciottenne supplì coll'erudizione sua, del vecchio Zaccaria Trevisan e del suo maestro Guarino. Cicerone, Livio, Plutarco gli fornirono gran copia di considerazioni e d'esempi; Virgilio, Teocrito, Omero gli ornamenti poetici; e gran mercè se in mezzo a tanto classicismo potè trovar posto, timidamente, il racconto di due fatti avvenuti nella Venezia del Quattrocento (I,2). Non altramente adoperava più tardi, fatta ragione alla diversità dell'intento, il Campano nel trattato *De dignitate matrimonii*. Ma più vivo senso del reale mostrò Guiniforte Barzizza, quando in una lunga lettera (1439) si fece a riprovare l'amor libero, che non fosse puramente intellettuale, e consigliò il matrimonio, dando norme per l'elezione della compagna ed enumerando con una certa modernità di concetti le qualità, ond'ella vuol essere adorna.

Altri trattati latini.

Curioso guazzabuglio di astronomia, d'archeologia, di storia, di enologia e chi più ne ha più ne metta, i *Convivia mediolanensia* del Filelfo (1443) serbano ricordo di conversazioni, che avrebbero avuto luogo tra commensali in casa di Giannantonio Rembaldi e di Erasmo Trivulzio, e nelle quali all'autore parve veder rinnovata la greca consuetudine dei simposî. Quivi la monotona esposizione di sentenze e di teoriche antiche è ravvivata non pur dalle sferzate che tratto tratto fischiano intorno ai nomi, a bella posta rammentati, di due emuli del Filelfo, il Poggio e il Decembrio, ma anche dal frequente alternarsi dei numerosi interlocutori, dalle interruzioni di fanciulli cantanti le lodi

di Filippo Maria, e dalle musiche di trombettieri e di flautisti. Vivacità tutta superficiale, che non altera l'indole puramente erudita di quei dialoghi. Gagliardo spira invece il soffio della realtà moderna in qualche trattato di Enea Silvio e nei dialoghi del Poggio, componimenti tutti, dinanzi a' quali s'attenua la severità del nostro giudizio.

Enea Silvio, che già in iscritture teoretiche avea difeso via via la politica de' suoi protettori, descrisse in una lettera a Giovanni Aich (1444) le miserie dei cortigiani con un realismo di tratti e di colori, che rammenta la pittura fattane un secolo dopo da messer Pietro Aretino. E in un dialogo, scritto nel 1453, immaginò con dantesca fantasia d'esser guidato pel regno dei morti da San Bernardino da Siena e finse una serie di brevi e vive dissertazioni su vari argomenti, sulla caccia, sui sogni, sulla caduta di Costantinopoli, sui poeti e va dicendo.

I dialoghi del Poggio.

I dialoghi del Poggio, con quella loro filosofia alla buona, rifuggente dalla gravità delle definizioni e poco rispettosa del principio d'autorità, si tramutano spesso, poco spezzati come sono, in amabili *conferenze*. Nel *De nobilitate liber* (1440) trovi sostenuta dal Niccoli contro Lorenzo de' Medici la teorica più su ricordata, ma alla disputa si frammette un' arguta digressione sui costumi dei nobili nelle diverse regioni d'Italia, che suscitò le querele d'alcuni eruditi veneziani. Nei quattro libri *De varietate fortunae*, che il Poggio si accinse a scrivere poco dopo la morte di Martino V (1431) e compì e divulgò nel 1448, e nel dialogo *De infelicitate principum* (1440) suonano i consueti lamenti sulla caducità delle cose umane e la stoica sentenza, che pone la felicità nella virtù, non negli onori e nelle ricchezze. Ma la prima opera s'apre con una descrizione accurata delle rovine di Roma ed accoglie poi una serie di racconti atti a ravvalorare la tesi, desunti dalla storia più recente, sicché ti mette sott'occhio dei ritratti vigorosamente sbozzati, come quelli di Braccio da Montone, di Paolo Guinigi e di Oddantonio da Montefeltro e, nell'ultimo libro, ti diletta colla storia dei viaggi nell'India di Niccolò de' Conti. Nel *De infelicitate principum* troneggia, in tutta la sua vivezza sdegnosa e bisbetica, messer Niccolò Niccoli e tesse di considerazioni storiche e di contumelie una rovente requisitoria contro i principi, accusandoli soprattutto di trascurare le lettere e disprezzar i letterati. Fiorito di aneddoti scherzosi e non grave di citazioni e di dottrina è il dialogo *De avaritia*, il primo che il Poggio pubblicasse (1428), nel quale Antonio Loschi difende l'avarizia in quanto essa sia semplicemente desiderio di ammassar denaro, non cura gelosa di custodirlo. Già vecchio il Bracciolini scriveva l'*Historia disceptativa convivalis* (1451) e il dialogo *De miseria humanae conditionis* (1454): discussione, la prima, di tre questioni d'assai varia importanza; ripetizione, l'altro, con più desolato pessimismo, dei concetti svolti nel *De varietate fortunae.* Lo spirito degli anni giovanili muore in una cotal prolissità e freddezza, non si però che non mandi qualche scintilla in un vivace assalto contro i medici allietato da una satirica storiella (*Hist. discept. conv.* II) e nel ritratto, sinistrament.

colorito, del cardinal Angelotto (*De miseria*, in *Opera*, p. 114). Ma la vena satirica scorre più copiosa e più libera, che in qualunque altro scritto del Poggio nel dialogo *Contra hypocrisim* (1447), dove egli sferza a sangue gli ecclesiastici d'ogni ordine, specialmente i frati, il cui carnevale era finito colla morte di Eugenio IV.

Scritture contro i monaci.

Contro i frati, domenicani e minoriti, si appuntava di preferenza l'odio tenace, che gli umanisti, avidi, a malgrado dello stoico teorizzare, di godere serenamente la vita senz'essere uggiti da prediche e da riprensioni, nutrivano contro i collitorti, i baciapile e tutta la genia degli ipocriti simulanti virtù. Il santo zelo, che dai pulpiti folgorava contro gli studi classici, suscitava e rinfocolava quell'odio; la rozzezza dei costumi e delle vesti dei predicatori offriva di leggieri argomento alla satira ed alla irrisione. « Dottrina e virtù non hanno e pretendono di farsi maestri agli altri; sotto specie di desiderare la solitudine si costruiscono conventi sontuosi, che, a conoscerli, appaiono officine di delitti, non già congregazioni di religiosi; nelle piazze, pei trivii, mendicando, celano i vizi dell'animo sotto l'apparenza di modestia e di povertà ». Ecco le armi delle aggressioni umanistiche. Nel 1430 Alberto da Sarteano, frate minore, che il Guarino chiamava *celeste usignolo* e per cui anche il Poggio affettava estimazione, aveva dovuto sostenere per lettera una polemica coll'umanista da Terranuova a difesa dell'ordine suo; più tardi anche Leonardo Aretino menò lo staffile contro i frati in un libello *Adversus hypocritas* e con maggiore originalità ed acutezza di osservazioni li malmenò il Valla, quando, nel dialogo *De professione religiosorum* (1442) sostenne che dinanzi a Dio essi non sono in condizione privilegiata e li rimproverò per l'arroganza, con cui si chiamavano religiosi, titolo che spetta ad ogni cristiano.

Trattati volgari.

Tra i religiosi che il Poggio accusa di ipocrisia è frate Giovanni Dominici. Con quale ardore, all'aprirsi del secolo, egli si studiasse di porre un argine al dilagare della coltura classica, abbiamo veduto nel capitolo precedente. Né da quelle teorie si dipartì, quando scrisse i suoi trattati, didattico l'uno, più propriamente ascetico l'altro. Così nella sostanza come nella forma essi si contrappongono risolutamente ai trattati degli umanisti. Non dai classici, che ricorda sol per combatterli, sì bene dai sacri testi e dalla più austera morale cristiana desume le norme, colle quali risponde a quattro questioni poste a lui da Bartolomea Obizzi negli Alberti: come si debba usar dell'anima; come del corpo consacrato a Dio; come dei beni temporali, e come si debbano educar i figliuoli. Questo nel *Governo di cura famigliare*. Nel *Libro dell'amore di carità*, pur dedicato alla Bartolomea, commenta ampiamente un passo di S. Paolo (*ad Cor.* I, 13), esaltando la carità, ciò è l'amor di Dio, come impulso e come « condimento » d'ogni opera di mano e d'ingegno. Schiettamente fiorentina è la lingua di quelle scritture; se non che il modello della prosa ascetica latina, sempre presente alla memoria del buon frate, dà allo stile una certa enfasi

di Giovanni Dominici,

e complessità. La forzata omissione del *che* abbuia talvolta il periodo; ansimanti per copia di complementi e per alcuna, benché ovvia, inversione si strascicano le proposizioni, coordinate in periodi semplici, ed il linguaggio simbolico, proprio dei libri sacri, ammanta spesso di solenne gravità i precetti santissimi.

e di Giovanni da Prato

Assai più spedito scorre l'eloquio toscano nel *Trattato d'una angelica cosa mostrata per una divotissima visione*, che Giovanni Gherardi da Prato scrisse in persona di donna. Spirano mistico ardore le risposte con cui la veneranda matrona, inviata da Dio, risolve le tre questioni proposte. L'atteggiamento della materia è tutto dantesco, così nell'insieme come nei particolari e di dantesche reminiscenze formicola la prosa non meno che le preghiere in terzine, che le si inframmettono. È naturale: messer Giovanni da Prato, quello stesso che ebbe a disputar col Brunelleschi per la costruzione della cupola del Duomo, era fra i più zelanti fautori del culto dantesco. Imitò, vedremo, la *Commedia* anche in un lungo poema e, con pubblico stipendio, la lesse ai Fiorentini in santa Maria del Fiore, in una colle canzoni morali del Poeta, dal 1417 al 1425. Morì più che ottantenne fra il 1442 e il 46.

I trattati volgari, che gli autori scrivevano più con intenti morali che pensando a far opera letteraria, potevano incontrare il favore del popolo e di coloro che dalle idee e dai sentimenti del popolo men si scostassero. Gli uomini colti non potevano far buon viso né alla loro umile veste, né alla materia desunta da' sacri testi. Solo un dotto che conciliasse in sé l'educazione classica coll'amore alla tradizione letteraria paesana e non avesse a disdegno l'idioma materno, poteva far assorgere a dignità d'opera d'arte il trattato volgare. Un dei primi a provarvisi fu Matteo di Marco Palmieri.

Matteo Palmieri (1406-1475)

Famiglia popolana di statuali, modestamente provvista di beni di fortuna era quella, onde nacque Matteo ai 13 di gennaio del 1406. Fautore dei Medici, egli prese viva parte agli affari pubblici dal 1432 sino alla fine della sua vita, che fu nel 1475. Fu più volte vicario in terre del dominio fiorentino, a Firenze gonfaloniere di compagnia, priore e, nel 1453, gonfaloniere di giustizia, ed ebbe incarico di onorevoli ambascerie ad Alfonso di Napoli ed ai pontefici. Dal pistoiese Sozomeno, compagno al Poggio nelle ricerche costanziensi ed assennato bibliofilo, imparò ad amare le reliquie letterarie del mondo greco e romano; nella scuola del Marsuppini a trattare le eleganze della lingua latina, nella quale scrisse pulitamente, in foggia umanistica, una vita del gran siniscalco Nicola Acciaiuoli, la storia della guerra pisana del 1406 e l'orazione funebre del Marsuppini. Della cronaca *De temporibus* e dell'*Historia florentina*, compilazioni annalistiche in grosso latino, non accade far menzione, se non per inferirne quella sua larghezza di idee, alla quale dobbiamo pure la *Vita civile*.

La *Vita civile*.

È questa un dialogo, che il Palmieri immagina abbia avuto luogo in una villa del Mugello nel 1430, mentre a Firenze infieriva la pestilenza. Come nei dialoghi latini pur ora esaminati uno degli interlocutori

disserta sulle dottrine che l'autore accetta per vere e gli altri stanno ad ascoltare, domandando tratto tratto qualche dichiarazione o complemento di quelle dottrine, così nella *Vita civile* Agnolo Pandolfini, fiorentino onorevole e antico, ragiona, presenti Matteo stesso, Luigi Guicciardini e Franco Sacchetti, delle parti necessarie a formare un ottimo cittadino di ben regolata repubblica. A mo' di proemio il primo libro espone le norme d'una buona educazione, pigliando un fanciullino nuovamente nato e conducendolo sino alla soglia della virilità; il secondo tratta della prudenza, della fortezza e della temperanza; il terzo della giustizia e dei modi ond'essa si pratica in guerra ed in pace; il quarto infine dell'utile privato, cioè dei matrimoni, delle amicizie, della salute, delle ricchezze, e dell'utile pubblico, cui i magistrati devono provvedere, saggiamente governando lo stato ed ornando la città di belli edifici e di maestosi apparati. Da Quintiliano, e da Plutarco, i due pedagogisti antichi più cari al Rinascimento, derivano le massime del Palmieri, il quale nei tre ultimi libri si attiene al generale organamento del trattato *De officiis* e così in essi come nel primo spesso parafrasa o traduce i suoi modelli. Pur in mezzo a tanto classicismo — fa d'uopo avvertirlo anche per rilevare il riscontro con alcuni dialoghi latini — traluce l'uomo pratico moderno, quando il Palmieri allude alle leggi suntuarie e le disapprova, sentenziando sia permessa nelle feste, nei pubblici giochi e ancora nelle casalinghe onoranze « ogni veste e portatura che si richieda alla qualità di chi l'usa » (I) o deplora con calde parole il costume delle milizie mercenarie (IV) o si attarda a parlare delle gravezze (III), argomento scottante per un fiorentino del Quattrocento più che per un italiano di questo scorcio di secolo. Anche nella *Vita civile* i dettami dei moralisti pagani hanno preso il posto di quelli predicati dal Vangelo; di Dio, dell'anima immortale, di una vita futura vi si pispiglia appena; solo, in sul chiudere, il Palmieri, per dichiarare qual premio s'aspetti all'operata virtù, narra di Dante, che dopo la battaglia di Campaldino ebbe da un amico, caduto nella mischia, contezza del luogo ove risiedono, fatti immortali, i buoni governanti. Degno coronamento ad un libro tutto vibrante d'amore per il gran padre Alighieri e nel quale accanto alle reminiscenze oraziane e sallustiane fioriscono spontanee le remiscenze della *Commedia*. Il Palmieri stesso ricalcherà più tardi in un poema le tracce di questa.

Colla *Vita civile* egli combatté con piena coscienza una battaglia in favor del volgare prima ancora che questo facesse sue prove nel certame coronario. Né al giovane animoso si risparmiarono biasimi. Se non che per lo stesso cammino si avviava allora o s'era già avviato un altro giovane ricco d'una coltura classica più larga e più fine e d'ingegno più agile e più robusto, Leon Battista Alberti, che fu, come sappiamo, l'ordinatore del certame.

L. B. Alberti (1407-1472)

Nel 1407, probabilmente a Genova, vide la luce l'Alberti, figlio illegittimo di Lorenzo di Benedetto. Pesava allora sulla sua casa, glo-

riosa d'averi, di credito mercantile, di belle tradizioni intellettuali e di democratiche memorie, il bando da Firenze oligarchica, il quale non fu tolto se non nel 1428, ad istanza di papa Martino. Primo maestro del giovinetto fu Gasparino Barzizza, il fervente ciceroniano, che l'ebbe presso di sé a Padova. Mortogli il padre (1421), Leon Battista passò a Bologna per dar opera agli studi del diritto canonico e, seguendo le lezioni del Filelfo, poté perfezionarsi nella conoscenza del greco. Quivi il suo ingegno si aperse anche ad altri amori e lo trasse a coltivare, oltre agli studi letterari e giuridici, la musica, che imparò senza maestro, la pittura, la plastica e ad armeggiar coi problemi delle scienze matematiche. Era di costituzione piuttosto delicata, ma a ritemprarla valsero gli esercizi del corpo, dei quali si dilettò anche nell'età più matura. Quando dimorava a Firenze, soleva ogni giorno fare una passeggiata fino a S. Miniato e nei dì piovosi sgranchirsi le membra al gioco della palla; cavalcava per i monti sotto il sole e al nevischio a capo scoperto mentre nei primi suoi anni soffriva persino ad ascoltar messa in quela l'assetto; saltava a piedi giunti un uomo ritto e con tal forza lanciav una freccia da forare le più robuste corazze.

Tristi per malattie e per il mal animo degli esosi parenti corsero all'Alberti gli anni in cui fu a studio a Bologna. Quivi compose appena ventenne una commedia latina, che lasciò vagare dieci anni anonima e che fu tenuta opera di un Lepido, comico antico. Ei vi raffigurava sé stesso nel protagonista *Philodoxus*, anelante alle nozze con *Doxa*, giovinetta romana, contrastatagli dal rivale Fortunio, e voleva sotto il velo allegorico dimostrare come l'uomo industre e studioso possa raggiunger la gloria (δόξα) non meno del ricco e fortunato. A' casi suoi alluse anche più apertamente nel *Pupillus*, dove in vivissima prosa latina dipinse Filopono, giovane gracile ed amante degli studi, qual vittima della malvagità dei congiunti. Non fallaci promesse di più tranquilla e comoda esistenza diede la fortuna all'Alberti, quando egli ottenne il posto di abbreviatore apostolico e divenne segretario di Biagio Molin, patriarca di Grado. Nel 1432 era presso alla curia, della quale seguì il pellegrinare sotto Eugenio IV e non lasciò il servizio, finché Paolo II non ebbe (1464) con una generale provvisione abolito il collegio degli abbreviatori. A Roma stessa morì e fu sepolto ai primi d'aprile del 1472.

Carattere e studi dell'Alberti.

L'Alberti è uno di quegli uomini universali, nei quali paiono assommarsi più e varie individualità; fra essi è uno dei pochi in cui ciascuna di queste abbia un non comune rilievo, sicché giustamente altri vide in lui come un presagio della grande e complessa figura di Leonardo. Nel 1435 Leon Battista dedicava al Brunelleschi un trattato di pittura e già prima avea scritto il *De statua*; più tardi (1452) nei dieci libri *De re aedificatoria* ed in alcun altro scritterello formulò le leggi della nuova architettura, desumendole dall'osservazione e dalle misurazioni degli edifici romani. Nella trattazione di codeste materie recava non pure le sue cognizioni tecniche, ma anche la soda coltura matematica, ond'ebbe nascimento anche l'operetta *Ludi mathematici*, curiosa raccolta di problemi risolti e di osservazioni fisiche e geodetiche.

Né fu soltanto un teorico: il tentativo, non del tutto fallito, di ripescare un'antica nave affondata nel lago di Nemi, attesta della sua perizia nella meccanica pratica, ed una bella serie di edifizî sparsi in più città d'Italia gli consacrano il battesimo di architetto elegantissimo, se non sempre corretto. Dalla facciata del palazzo Rucellai a Firenze sorride ancora il suo genio festoso e sereno; il sant'Andrea di Mantova, ch'egli immaginò, ma non vide compiuto, e l'esterno del S. Francesco di Rimini parlano della romana grandiosità delle sue concezioni; e la facciata di S. Maria Novella, dove la purezza classica delle linee si disposa al tipo caro all'architettura toscana del medio evo, fa presentire il connubio tra l'umanista e lo scrittore devoto alla tradizione letteraria fiorentina.

Le opere latine.

Umanista ci si rivela l'Alberti in un gruppo di scritture latine, nelle quali per lo più rinnovò fogge e sali lucianeschi.

Nel Rinascimento l'umorista di Samosata ebbe fortuna: il Guarino, l'Aurispa, il Poggio ed altri ancora ne tradussero alcuni opuscoli; lo imitarono Maffeo Vegio, il cui *Palinurus* fu ascritto a Luciano stesso; più tardi Pandolfo Collenuccio e il Pontano. Piaceva all'età scettica il sogghigno frizzante di quell'antico; piaceva agli scrittori celare la sferza fustigante debolezze e vizi umani sotto il velo di bizzarre allegorie e di fantasie vivaci.

Per l'appunto satiriche sono tutte quelle scritture albertiane; dialogate le più. Si intitola *Virtus* e fu pure creduta un dialogo lucianesco tradotto in latino da Carlo Marsuppini, quella in cui la Virtù narra le sue peripezie a Mercurio. Fortuna l'ha cacciata dagli Elisi, né valsero a difenderla le proteste di Platone, di Socrate e di Cicerone; essa ha chiesto asilo a Giove, ma aspetta da un mese senza poter essere ricevuta. Gli è, dice Mercurio, che anche il Tonante ha paura della Fortuna; non che dalla terra, la Virtù è esclusa dal cielo. Il *Nummus* narra una breve novella: come gli antichi sacerdoti chiedessero all'oracolo d'Apollo qual divinità avessero a venerar sopra tutte e come il nume rispondesse designando e facendo apparir sul suo altare una moneta, che i sacerdoti giurarono subito di tener sempre in conto di sommo Dio. E fino ad oggi, conchiude fieramente satirico l'Alberti, nessun sacerdote fu trovato spergiuro. Lungo dialogo fra due morti è il *Defunctus*. Quivi Neofrono racconta all'amico il turpe contegno della donna che fu sua moglie e lo strazio, che ha veduto fare agli eredi, delle sue sostanze, de' suoi libri, del suo museo, delle opere, che era venuto faticosamente scrivendo. Codesti opuscoli fanno parte, tutti e tre, delle *Intercoenales*, che l'Alberti scrisse alla spicciolata da quando era studente a Bologna fin verso il 1440. Alla fine del secolo se ne conoscevano dieci libri; oggi appena tre e qualche frammento; in tutto diciassette intercenali. Di fattura lucianesca è pure il *Momus*, dove par che l'autore siasi proposto di satireggiare sotto un'allegoria mitologica i mali portamenti del cardinal Vitelleschi adombrato nel protagonista; laddove secondo le chiare e più semplici impostature

predilette dal Poggio si atteggiano le riprensioni della corruzione e dell'ingordigia dei prelati nel dialogo *Pontifex* composto nel 1437.

Da quel tempo siffatte impostature cominciarono a venir a grado anche all'Alberti ed egli vi si attenne nelle opere volgari; non in tutto però, ché la prima, il *Teogenio,* dedicata a Leonello d'Este circa il 1442, ma scritta certo molti anni innanzi (1434?), ha colle *Intercenali* simiglianze non lievi: i nomi degli interlocutori, fittizi e significativi a chi sappia di greco; la velatura dei racconti; l'intento didattico e insieme satirico. Nel *Teogenio,* il principal personaggio, dal quale il dialogo prende nome, ammaestra Microtiro, con un esempio recente e con molti antichi, a disprezzare i beni mondani, che un colpo di fortuna può disperdere, e conchiude che l'uomo deve esser sempre rassegnato e pronto al dolore e dal pensiero della morte trarre argomento non di cruccio, ma di allegrezza.

I dialoghi volgari dell'Alberti

L'Alberti s'era già prima addestrato a maneggiar il volgare, scrivendo alcune cosucce in rima e prosette boccaccesche per materia e per forma. Col *Teogenio* entrò in più nobile arringo e si tirò addosso i rimbrotti dei barbassori, che giudicavano offesa la *maestà letteraria* perch'egli non avesse trattato « materia sì eloquente in lingua latina ». Non si sgomentò Leon Battista e nel 1437 o 38 stese sollecitamente i tre primi libri della *Famiglia.* Il quarto venne poi, nel 1441, coll'occasione del certame. In codesto dialogo, meritamente famoso, gli interlocutori vi si presentano coi loro nomi reali e nella loro genuina personalità storica. Sono congiunti dell'Alberti, convenuti con Battista stesso e col fratello suo Carlo a Padova, nel 1421, presso al letto di Lorenzo malato a morte. Si parla delle cure che i padri devono avere per i figli, dell'educazione morale ed intellettuale, dei vizi che si devono specialmente sradicare dai giovinetti; si ragiona del matrimonio e dei modi in cui acquistar e conservar le ricchezze e procurare la prosperità della famiglia. Indi Giannozzo Alberti insegna a' giovani presenti come debbano *far masserizia* dell'anima: amando la virtù e fuggendo i viziosi; del corpo: addestrandolo a piacevoli e temperati esercizi e guardandolo dalle cose nocive; e del tempo: impiegandolo sempre in utili pratiche. Il quarto libro, che per l'argomento e per la forma si rivela, qual è, appiccicato ai precedenti, tratta con grave copia di erudizione delle amicizie, e delle vie, per cui si stringono e si mantengono. Anche nella *Famiglia,* come negli altri dialoghi dell'Alberti, come nei dialoghi latini coetanei, gran parte delle dottrine derivano da fonti classiche: Cicerone, Senofonte, Quintiliano, Plutarco. Ma la mente larga dello scrittore se le assimila e le feconda d'osservazioni suggerite dalla vita fiorentina del tempo. Così, agli esempi classici si associano, sapientemente sfruttati, aneddoti moderni.

Poi che il certame coronario del 1441 fallì, Battista quasi a sfogare e lenire il suo dispetto scrisse (1442) un trattato *Della tranquillità dell'animo,* a dialogo anch'esso, tutto contesto di savie massime e di consigli contro le perturbazioni, alle quali l'animo umano è sot-

toposto per i rovesci di fortuna e l'invidia dei malevoli. I pensamenti generali, che quivi sono esposti, si consertano poi colle dottrine sul reggimento della famiglia e con alcune nuove considerazioni, stemperandosi alquanto in una loquacità che sa di senile, nell'ultima opera dell'Alberti, i tre libri *De iciarchia* (1470). Il titolo stesso, che viene a dire « governo della casa » (οἰκιαρχία), ne lascia intravedere il concetto principale: la rassomiglianza tra la famiglia e lo stato, l'una e l'altro bisognosi d'un capo, ma quella fondata sull'amore, questo spesso sull'odio, quella sorretta dalla fede e dalla benignità, questo in balìa alle vicende della fortuna.

La morale dell'Alberti.

La filosofia, che l'Alberti professa, non si raccoglie in un ben organato sistema; è anzi una serie di precetti morali, esposti senza un meditato coordinamento, alla buona, quasi domesticamente. Negli scritti giovenili, le *Intercenali* e il *Teogenio*, un desolato pessimismo domina la concezione delle umane sorti. L'uomo è fin dalle fasce destinato al pianto; la natura lo minaccia di continuo e lo annichila per mille vie; il tentar di resisterle, il lavorare per toccar una meta di agiatezza e di gloria, lo studiare, lo scrivere, tutto è vano quaggiù (*Opp. ined.* p. 179). Gli dèi sono sordi alle preghiere; una fatalità inflessibile regge i nostri destini, onde all'uomo non resta se non abbandonarsi all'inerzia assoluta nella solitudine della Tebaide. Ma questo pessimismo si attenua e dilegua via via che le condizioni di vita dell'Alberti si fanno migliori, ed egli si foggia un ideale di felicità, che non è tanto suo proprio, quanto del suo tempo, e che si riassume nella frase: « tranquillità e quiete d'animo lieto, libero e contento di sé stesso » (*Iciarchia*, p. 87). Misura del valor morale degli affetti e delle azioni diviene quindi la loro sufficienza al raggiungimento di questo fine. L'ira turba la quiete, e perciò devi frenarla; ma se non ti riesce, lasciala prorompere in iscatti violenti e in vendette; non covar rancori, che avvelenan la vita. Fuggi i pericoli di danni morali e materiali; perfino la pietà del parente malato di morbo contagioso ceda all' utile tuo: « aremovi medici, chiameremo speziali, non mancheranno gli astanti, ma noi provvederemo alla sanità nostra » (*Fam.*, p. 176). A codesta dottrina si informa anche il concetto, che l'Alberti mostra d'avere della virtù: « lieta, graziosa ed amena, sempre ti contenta, mai ti duole, mai ti sazia, ogni dì più t'è grata e utile ». (*Fam.*, p. 37). Egli vede nella religione stessa una fonte di vantaggi terreni, ché la rassegnazione ai voleri di Dio genera tranquillità; l'amore e l'osservanza delle cose divine è mirabile freno a molti vizi; le azioni che piacciono a Dio recano all'uomo « come uso di perfetta virtù, così frutto di felicità » (*Famiglia*, p. 192). Accanto alle alte vette vaneggiano i precipizi: perciò, teorizza insistente l'Alberti, giova accontentarsi del poco ed in tutte le cose appagarsi del giusto mezzo, « della mediocrità, amica della quiete, vincolo della pace, nutrice della felice tranquillità dell'animo nostro e beato riposo in tutta la vita » (*Iciarchia*, p. 11).

Il senso estetico dell'Alberti.

Coll'amore per tutto ciò ch'è mite, sereno, tranquillo, si collega

nell'Alberti una fortunata abilità naturale a provar godimento d'ogni manifestazione del bello. Si rallegra dei giorni aerosi e puri, dei colli fronditi, dei piani verzosi, delle fonti e dei rivoli chiari, che scorrono saltellando e perdendosi fra le chiome dell'erba (*Fam.* p. 287). La vista d'un vecchio venerando lo riempie di diletto; l'agilità elegante delle linee e la solidità della costruzione, che ammira in S. Maria del Fiore, il tepore e la tranquillità dell'aria, la soavità degli odori e la dolcezza de' suoni, onde in quella chiesa gioisce, gli strappano accenti quasi commossi. Lodava la vaghezza dei bellissimi nomi, ché i brutti sono odiosi e atti a disonestare la dignità di qualunque virtuoso. Il cavalcare, il danzare, l'andar per via voleva fatti « con molta modestia giunta con leggiadria e aria signorile », ma senza affettazione, « con arte molto castigata al tutto, che nulla ivi paia fatto con escogitato artificio, ma creda chi vede, che questa laude in te sia dono innato dalla natura » (*Iciarchia*, pp. 73-74. È la definizione, che della grazia darà quasi un secolo dopo il più compito cavaliere del Rinascimento (*Cortegiano*, I, 26).

La prosa e l'arte del Palmieri e dell' Alberti.

Il Palmieri colla *Vita civile* e l'Alberti coi dialoghi volgari crearono la prosa dottrinale italiana del Quattrocento. Scarsi modelli ne avea redato quel secolo dal precedente. Il solo grande, il *Convivio*, era assa poco noto; e poi ostica dovea riuscirne la materia, ostico il procedimento tutto scolastico della trattazione. All'idioma volgare, aspirante a dignità letteraria, era d'uopo, tutti lo riconoscevano, porgesse aiuto il latino « È necessario esser latino chi vuol essere buono toscano », disse Cristoforo Landino, prendendo a spiegare il *Canzoniere* del Petrarca nello Studio a Firenze. Ecco quindi i men colti rimpinzar con pedantesca goffaggine, le loro scritture di parole, di costrutti e perfino di forme grammaticali latine; esempio insigne la prosetta, che ser Domenico da Prato prepose a' suoi versi. Ma guardiamoci dal giudicare da siffatte aberrazioni isolate di tutta la prosa letteraria del 400. Se osservate la fonologia ed il lessico, il Palmieri è quasi del tutto immune da latinismi; più assai ne ha l'Alberti, massime nel quarto della *Famiglia* e nella *Tranquillità dell'animo*, le due opere scritte nel fervor delle dispute pro e contro il volgare, quando questo per ammansar gli avversari doveva essere più docile a tollerare la tirannia del latino. In compenso l'Alberti usa con maggior franchezza modi e locuzioni di lingua parlata ed è più corrivo nella scelta dei vocaboli che il Palmieri non sia. La lingua antica è come lo staccio, attraverso cui passa la moderna loquela prima di adagiarsi nei libri, e in generale non ne passa se non quella parte che abbia o sembri avere un immediato corrispondente etimologico nella lingua dei classici, mentre lo staccio non lascia cadere se non pochi o punti dei suoi filamenti. Per l'Alberti esso ha larghe maglie.

Lo stile del Palmieri rivela l'influsso del latino in una certa sua freddezza e regolarità, ma il complesso organamento d'alcuni periodi gravi di proposizioni incidenti e complementari e la tendenza alla trasposizione delle parole non valgono ad allontanarlo eccessivamente nel

suo insieme dalla semplice andatura italiana. Le rimane più fedele l'Alberti, nella maggior parte delle sue opere, tant'è vero che il terzo libro della *Famiglia* potè salvarsi dall'ingiusta condanna, che per lungo tempo seppellì nell'oblio la prosa quattrocentista, e quantunque alterato e guasto, ebbe lodi di trecentistico candore, mentre correva le scuole ascritto ad Agnolo Pandolfini. Soltanto la *Tranquillità dell'animo* ed il quarto della *Famiglia* vogliono essere eccettuati anche qui, poichè lo scrittore, con ispensierati ardimenti, vi congiunge non di rado in istrani garbugli la complessità del periodare latino colle scapestrerie dell'idioma parlato. In conclusione lo stile dell'Alberti è tanto più vivo ed efficace di quello del Palmieri quanto più popolaresco e men lindo è il materiale linguistico, di cui egli si serve. Il grande architetto si compiace di ricorrere talora ad immagini e paragoni desunti dalle arti figurative (p. es. *Tranquillità dell'an.*, p. 93); sa trovar locuzioni e parole di un effetto mirabile e ti rappresenta scene della vita con disinvoltura ed evidenza da scrittore provetto. *I bambini* (*Fam.* p. 50), *l'ozioso* (*Iciarchia*, p. 29-30), l'incontro di Ricciardo col fratello Lorenzo morente, sono quadretti indimenticabili.

Alla dotta prosa del secolo XVI più adulta, più matura, più solenne che quella dell'Alberti e del Palmieri, osiamo appena rimproverare il continuo latineggiar delle sue costruzioni; tanto ne ammiriamo la squisita, anzi talvolta artificiosa architettura. Ora perchè non perdoneremo pochi latinismi di parola — *rari nantes in gurgite vasto* — alla prosa quattrocentista, almeno in grazia della sua andatura assai più semplice e della sua più schietta italianità?

L'eloquenza.

I pregiudizi degli umanisti classicizzanti ritardarono, vedemmo, e contrastarono il sorgere del trattato filosofico in lingua volgare. Diverse furono di necessità le vicende dell'oratoria per i più assidui contatti, che essa ha colla vita.

L'eloquenza esornativa in volgare.

Era costume a Firenze che alcuni pubblici officiali tenessero dinanzi alla Signoria in determinate occasioni un discorso: il capitano del popolo quando assumeva o deponeva l'ufficio o quando vi era raffermo; uno dei gonfalonieri di compagnia od uno dei buonuomini o il podestà ad ogni entrata di nuovi signori, e in questa stessa congiuntura ancora il capitano del popolo, che rispondeva al *protesto* — così chiamavano quell'orazione — del gonfaloniere, del buonuomo o del podestà. Aggiungi le occasioni straordinarie: venute di ambasciatori, presentazione del bastone del comando a condottieri stipendiati, e non ti parrà ristretto l'arringo, che Firenze apriva alle prove dell'eloquenza. Dell'eloquenza volgare, chè i signori, di fresco usciti dai fondachi e dalle officine, non avrebbero inteso il latino, nè il più delle volte gli oratori stessi avrebbero saputo adempiere al loro obbligo altrimenti che nel materno sermone. Non sempre i gonfalonieri di compagnia o i buonuomini si addimandavano Matteo Palmieri, Donato Acciaiuoli, Giannozzo Manetti, nè sempre era capitano del popolo uno Stefano Porcari!

Quest'uomo cui il culto delle memorie classiche e il classico ideale redato da Cola avrebbero condotto al capestro, tenne quell'ufficio a Firenze nel 1427 e nel 28 e pronunciò allora le sedici concioni, che col suo nome occorrono sì spesso nei testi a penna. Se egli le abbia anche scritte o se piuttosto non se le sia fatte comporre da Buonaccorso da Montemagno, mi pare questione non risoluta. Forse, dovendo parlare a' Fiorentini, stimò prudente non correre il rischio di farsi proverbiare per il suo *triste* linguaggio e di tôr pregio alle sudate erudizioni de' suoi discorsi. I quali sono elogi sperticati di Firenze e dei Fiorentini ed oziose esercitazioni sull'amor patrio, sulle virtù che giovano alle repubbliche e sui mercenari, dei quali sostiene l'utilità. Aristotile, Livio, Virgilio, le sacre carte, più di tutti Cicerone, forniscono la materia e gli ornati, né da quelle guide fidate il Porcari osa scostarsi un momento.

Meno variati che le orazioni del capitano erano i *protesti*, perché il tema immutabile li stringeva in un modello a tutti comune: definizione della giustizia, considerazioni teoretiche sulla giustizia, esempi classici, che mostrassero i vantaggi sociali dell'osservanza e i danni della trascuranza della giustizia; esortazioni ai rettori a praticar la giustizia. I più dotti si studiavano invano di rompere quelle strettoie e di rianimare quello scheletro colla novità delle citazioni; i popolani di scarsa coltura si acconciavano placidamente allo schema e con soporifera monotonia ripetevano le solite citazioni e i soliti esempi. Bono di Giovanni Boni, che, quando fu de' Buonuomini nel 1445, seppe dire un'orazione semplice e libera da tanto peso erudito, costituisce una cara eccezione; ma si rifece nel 1461, quando fu eletto gonfaloniere di compagnia. Che se guardiamo allo stile di codeste prose oratorie ed alla lingua, possiamo ripetere immutate le osservazioni fatte, non ha guari, per la prosa dottrinale. Se Leonardo Bruni, quando consegnava il bastone di capitano al Piccinino (1433) o rispondeva a nome della Signoria agli ambasciatori del re di Aragona, se il Porcari, il Manetti, il Palmieri, latineggiavano poco e, ricercando il *numerus*, trattavano saviamente le costruzioni men piane, invece i popolani inesperti volendo montare in trampoli largheggiavano, come vedemmo aver fatto ser Domenico da Prato, di latinismi e spesso si smarrivano per i meandri di tentati periodi artificiosi.

L'eloquenza politica volgare.

Tale l'eloquenza volgare di parata. Ma con semplice andatura, senza presuntuosi ornamenti scorreva invece la prosa dalle labbra degli oratori, quando ordiva trattati fra le potenze o persuadeva nei consigli dei principi e delle repubbliche. Non aveva certo intenzioni letterarie il vecchio doge di Venezia Tommaso Mocenigo, quando nel 1421 tonò contro il partito capitanato da Francesco Foscari, che voleva la lega con Firenze e la guerra col Visconti; eppure in quel suo discorso, tutto fondato su considerazioni pratiche, assurgente a quando a quando ad una terribile, quasi biblica, solennità e martellante, alla conchiusione d'ogni paragone, colla semplice frase: « Così interverrà a noi, se fa-

remo a modo del Procurator giovane », lasciò un esempio di eloquenza politica, che non ha pari nel secolo XV.

L'eloquenza politica latina.

Campo assai ristretto lasciava dunque la politica all'oratoria latina. In corte di Roma, dovunque innanzi ai pontefici, e là dove fossero convenuti personaggi di varie nazioni non tutti periti dell'italiano, un bello e sonante discorso nella lingua di Cicerone iniziava degnamente trattative imminenti o suggellava quelle compiute, salutava l'elezione d'un pontefice o l'arrivo d'un principe, esponeva maestosamente generiche proteste di devozione. Ma altrove codesta stessa eloquenza esornativa doveva servirsi, come a Firenze, del volgare. Gran fama di oratore acquistò Giannozzo Manetti (1396-1459), dottissimo uomo e fecondo scrittore in filosofia e in teologia, frequentatore ne' suoi giovani anni dei ritrovi, dove in santo Spirito si continuavano le istruttive conversazioni cominciate dal Marsili, e discepolo del Traversari in greco e in latino. Prima che le eccessive gravezze, da cui era stato colpito, lo costringessero ad esular da Firenze (1453), tenne in patria importanti uffici pubblici e fu mandato ambasciatore a Siena, a Rimini, a Venezia, a Roma, a Napoli. Dicono che quando egli recò ad Alfonso i rallegramenti dei Fiorentini per le nozze del principe Ferdinando, il re non movesse la mano a cacciar le mosche, che gli si erano posate sul viso, prima che il Manetti avesse finito di parlare. Ora è certo che codesto insigne oratore pronunciò in volgare la maggior parte de' suoi discorsi, che venivano tradotti per essere divulgati.

Pio II oratore.

Il solo che largamente trattasse l'eloquenza politica latina fu Pio II. Al concilio di Basilea e nella cancelleria del re dei Romani, come ambasciatore di straniere nazioni in Italia, come vescovo, come papa, egli ebbe infinite occasioni di tener discorsi latini di considerevole importanza pratica. Né a lui facevano difetto le qualità dell'oratore. Maestro nell'arte di accordare parole, frasi e periodi in armonie varie e carezzevoli, e perito nel moderare la vacua amplificazione rettorica con acconce citazioni d'autori classici e sacri e con lunghi tratti storici, ei sapeva — ciò che ai più fra gli oratori suoi coetanei non veniva fatto — rafforzare la solita partitura dei discorsi con almeno la larva d'un ragionamento, cui la confutazione di presupposte obbiezioni dava l'aria di inoppugnabile. Quindi i suoi grandi e fuggevoli successi oratorî, ai quali dovevano anche conferire la bella presenza, la voce chiara e sonante e l'umanistica grazia del porgere. Quando poi egli perorava la causa della crociata contro i Turchi, la sua parola acquistava calore dalla convinzione che amor di gloria, forse più che sentimento religioso, gli alimentava nel cuore. La grande orazione tenuta da lui nel congresso di Mantova del 1459 — anche là risonò l'idioma volgare sulle labbra di Francesco Sforza — parve per un momento scuotere il torpore e chetar le discordie dei principi.

L'eloquenza dimostrativa.

Cacciata dal genere deliberativo, l'eloquenza latina si ritirò, come nella sua cittadella, nel genere dimostrativo. Abbondano le orazioni funebri, le orazioni per il cominciamento delle letture nelle Univer-

sità, le orazioni per lauree, per l'elezione di vescovi e va dicendo. Quivi trionfa la rettorica parolaia; suona il periodo tra il silenzio delle idee, e le digressioni, immaginate a sfoggio di erudizione, tolgono d'imbarazzo l'umanista battagliante coll'aridità del soggetto. È raro il caso che di mezzo agli elogi sorga, abilmente tratteggiata, la figura di un trapassato. Questo accade nei discorsi funebri del Poggio; in quelli del Manetti, certo no. Il Filelfo all'incontro, commemorando Francesco Sforza e Bianca Visconti, narra minutamente la storia di quello e della giovinezza di Galeazzo Maria. Buona occasione a mostrarsi aveva l'eloquenza latina anche nelle nozze. L'oratore leggeva le lodi e disputava sull'origine del matrimonio; indi esaltava gli sposi e le loro famiglie e chiudeva il suo dire, di solito breve, compiendo la cerimonia giuridicamente essenziale, cioè rivolgendo ai fidanzati le sacramentali domande, che più tardi il Concilio di Trento volle pronunciate dal parroco.

L'eloquenza giudiziale.

L'oratoria giudiziale era in balìa degli avvocati e nei tribunali si soleva disputare, piuttosto che per via di discorsi, a botta e risposta. Or come potevano gli umanisti rinunciare ad emular Cicerone in codesto genere, nel quale egli avea colto gli allori più gloriosi? Nelle cinque ultime verrine si presentava loro un esempio d'orazioni giudiziarie non pronunciate e lo imitarono. Il metodo e l'ardore delle fiere requisitorie lanciate contro l'avido propretore rivissero nelle *invettive*, colle quali gli umanisti del Quattrocento traevano gli avversari dinanzi al giudizio del pubblico. Erano le armi di quei « gladiatori » nelle contese letterarie. Sconfinatamente ambiziosi e vani, non sapevano tollerare opposizioni: una tenue osservazione, un dispettuccio qualunque bastava a suscitare un grande litigio, a cui prendevano parte gli amici da ambe le parti e davano esca gelosie di mestiere e chiacchiere di maligni. Ci sono già note le invettive contro il Niccoli, le due che il Poggio lanciò dietro al Filelfo, il quale aggrediva e rispondeva nelle satire e nei dialoghi, e la lunga polemica del Poggio col Valla. Una terza invettiva il Poggio scrisse contro il Filelfo, quando questi era già a Milano. Ma quante altre contese di tal fatta in quel secolo turbolento! Con più o men d'acrimonia e di fiele combatterono, di nuovo il Poggio con Tommaso Moroni da Rieti, di nuovo il Filelfo con Pier Candido Decembrio, con Lodrisio Crivelli, con Galeotto Marzio da Narni; Pier Candido col Panormita e col Guarino; il Fazio col Valla, Antonio da Rho col Panormita ... Dopo un lungo palleggio di contumelie, di solito facevano pace nell'apparenza od almeno si chetavano, continuando a punzecchiarsi a vicenda nelle lettere agli amici.

Le invettive.

Cicerone avea rivangato la vita di Verre. Così gli umanisti solevano, nelle invettive, prendere a narrare fin dall'infanzia le vicende dell'avversario, mescolando al vero menzogne, fingendo casi ed azioni infamanti, accumulando le più atroci calunnie, né si peritavano di inzaccherare persino i più sacri affetti famigliari. Il Panormita, sappiamo, apparteneva a nobile e ricco casato; ma il Decembrio lo diceva figlio

di un macellaio e di una fornaia e destinato a fare il mercante di buoi. Che cosa non sapeva del Filelfo il Poggio? che aveva dovuto fuggir da Padova per le sue turpitudini; che aveva compensato il Crisolora dell'ospitalità seducendogli la figlia; che faceva mercato della moglie; che aveva rubato libri e denari a Leonardo Giustiniani e cinque tazze d'argento ad un frate. Il Filelfo dava in cambio ugual moneta: accusava Poggio *bambalione* di parricidio (Sat. V, 6), raccontava di lui e di monna Vaggia oscenità orribili, e ne diceva i figli, figli del volgo (*Conv. mediol.*, II). Così, a sentire il Poggio, Tommaso Moroni era giunto all'ufficio di segretario pontificio (1436 o 37) attraverso ad una carriera di scelleratezze e di brutture, che mi guarderò dal narrare. Era una gara a chi le dicesse più grosse. Che le fossero vere, nessuno credeva, neppure chi le sballava. Tanto, erano uno sfogo di vendetta ed una bella occasione a scrivere qualche pagina di robusto latino.

Le invettive del Poggio contro il Valla.

Dal modello ciceroniano si allontanano in alcuna parte le invettive del Poggio contro il Valla. L'erudito toscano, maligno ed ingegnoso uomo, non si accontenta dei consueti racconti e degli improperî volgari, ma vuole spargere a piene mani il ridicolo sull'avversario. Verso la fine della prima invettiva gli decreta un trionfo e lo rappresenta coronato d'alloro e di salsiccia, superbo su di un carro fatto d'ossa di gigante e tirato da elefanti, in mezzo ad un corteo simbolico satireggiante la burbanza dell' eroe. Più truce invenzione si distende per la seconda e la terza invettiva: il Valla, come colpevole d'eresia, è per sentenza di Eaco e di Radamanto tratto vivo all'Inferno; ma i demonî, brava gente in fondo e di giudizio, pensano di rimandarlo nel mondo a trattare i loro affari e a guadagnar anime; il Valla, giurata fedeltà a Satana, torna sulla terra e adempie al dover suo con santo zelo, mentre i demonî gli innalzano laggiù un monumento come a loro *benemerito commilitone*. Quivi è l'eco lontana di popolaresche leggende; per lo contrario la quarta invettiva segue assai dappresso la prima parte dell'*Apokolokyntosis* di Seneca. Il Valla, altero di certi suoi versi, vorrebbe esser ammesso in Parnaso, ma gli tocca quel che a Claudio, voglioso d'esser annoverato fra i celesti. Dopo aver sostenuto un esame, nella cui narrazione il Poggio si sbizzarrisce in parodie ed in aspre aggressioni, l'umanista romano, coronato di budella di pecora, è posto sull'asinello d'un Sileno, colla faccia rivolta alla coda, e ricondotto in terra. Anche il Valla usò contro il nemico l'arma di una pungente invenzione. Nei due dialoghi introdusse, con lucianesca trovata, lo stalliere ed il cuoco del Guarino a rilevar gli errori che Poggio aveva commesso nelle sue lettere al Niccoli.

Le invettive politiche.

Le invettive erano arma anche di lotte politiche. Il lettore rammenta quelle del Loschi e del Salutati nella guerra tra il Marzocco e il Biscione; qui gliene cito un'altra rovente, scritta dal Poggio contro l'antipapa Felice V (1447). Più curioso si è che quelle forme e quei modi, che noi non possiamo leggere senza provare un senso di pro-

fondo disgusto, gli umanisti volgessero talvolta contro personaggi antichi. Così fece il Trapezunzio con Platone; così, nel 1435, aveva fatto il Poggio con Cesare. Egli ne tessè la vita, rappresentandolo ambizioso, libidinoso, ladro, protettor di malvagi, traditore della repubblica, parricida della lingua latina e delle buone arti; degno di lode solo per le imprese militari, magnifiche, benché dannose alla patria. Tutto questo in un'epistola al ferrarese Scipione Mainenti, grande ammiratore del suo omonimo romano, nella quale Scipione era invece giudicato uomo, cittadino, capitano eccellente. Il Guarino, per soddisfazione di Leonello caldo amatore di Cesare, si fece a confutarlo con un ardore e un'acrimonia, che poco mancò non tramutassero in polemica personale una controversia da storici sfaccendati. Il Poggio, per ventura, non ci si lasciò prendere; difese ancora la sua tesi nella *Defensiuncula*, ma deplorò che il suo contraditttore portasse tanto fiele in un'esercitazione d'ingegno. Men d'un anno dopo, il Barbaro componeva interamente il dissidio.

Polemica per Cesare e Scipione.

Esercizio d'ingegno disse il Poggio la disputa. Ed è: ma vi ebbero a fare pur anche quell'amor di libertà che gli umanisti fiorentini affettavano sempre, e il guelfismo, che, ricevuto in eredità dai padri, essi avevano trasformato secondo suggerivano le condizioni d'un tempo, in cui veramente nome vano era divenuto per l'Italia l'impero, nonchè la loro nuova concezione della storia romana. La maestà dell'impero, che i guelfi italiani avevano sempre rispettata, si impiccolisce dinanzi alla mente di quegli eruditi, che riprovano come barbaro l'uso moderno del nome *imperator* e guardano in aria tra di scherno e di compatimento alla cerimonia dell'incoronazione, costumanza, dicevano, barbarica cominciata con Carlo Magno (Poggio, *Epist.*, V, 6; Bruni, *Epist.*, VI, 9). Al medio evo aveva sorriso l'ideale di Roma imperiale; al rinascimento sorride l'ideale di Roma repubblica, dell'*urbe* fiorente di libertà, d'armi e di lettere, non ancora sconvolta dai delitti di Cesare, né fatta deserta dagli Antonini, dai Tiberii, dai Neroni. Il cominciamento dell'impero segnava il principio della decadenza. Ma come a Ferrara il Guarino difendeva Cesare, così a Milano Pier Candido, ossequente alla tradizione ghibellina dei Visconti, gli dava la palma fra i condottieri antichi. Per tal via l'antagonismo politico si rifletteva nella letteratura; per tal via e, più, per ciò che gli umanisti fiorentini esaltavano la loro patria come nido e rocca della libertà e da Milano sonavano ancora le vecchie maldicenze contro i nepoti dei coloni di Silla. Veda il lettore, se gli piacciono siffatti mascheramenti d'interessi e di gelosie tutt'altro che classici, la *Laudatio urbis florentinae* che il Bruni scriveva allo spuntar del secolo, e il *De laudibus urbis mediolanensium*, che le contrapponeva il Decembrio (1437), l'uno e l'altro coll'intento di rinnovare l'eloquenza panegirica di Aristide e di Isocrate.

La politica degli umanisti.

Le solenni orazioni dei dotti, tutte fronzoli e ricercate eleganze, fossero volgari o latine, riuscivano forse a conquidere gli intelletti degli uditori ed a provocare espansioni subitanee di ammirazione: effetti

L'eloquenza sacra.

pratici non ottennero mai. Ad altri più modesti oratori era riserbato di scuotere i cuori con la semplice efficacia e la calda convinzione della parola e con la virtù della vita sacra alla carità. Quando uno di quei predicatori di penitenza — frati minori solitamente — giungeva in una città, si accalcavano per ascoltarlo sulla piazza dinanzi alla chiesa uomini e donne, fanciulli e vecchi, ricchi e poveri, a migliaia; e spesso quella folla, soggiogata dalle ammonizioni, prorompeva in singhiozzi di pentimento e in grida di « Gesù, misericordia »; peccatori indurati si ravvedevano; le discordie si acquetavano; si restituiva il mal tolto; molti si rendevano a Dio nei conventi; ardevan su grandi roghi tavole da giuoco, libri d'incanti e sfoggiati ornamenti muliebri. Finita la predicazione, il popolo, come affascinato, seguiva il frate nella città vicina, avido di ancora ascoltarlo. « Ci pareva essere tutti santi, avendo buona devozione », scrive un cronista, riassumendo in questa frase pittoresca l'impressione d'un quaresimale di Bernardino da Siena.

Il sentimento religioso, già lo abbiamo notato, non s'era peranco così affievolito nelle moltitudini, che non potesse a quando a quando risorgere; anzi quanto meno attivo esso era divenuto nella pratica ordinaria della vita, quanto più umano e meno restio a conciliarsi cogli interessi terreni, tanto più vigoroso prorompeva in iscatti incomposti, se alcuno sapeva far rigermogliare nelle memorie il ricordo ancor fresco di tempi, in cui la religione dominava con più assiduo potere la civil comunanza. Gli umanisti, i quali prendevano norma al giudizio delle umane azioni dai risultamenti attuali, lodavano quei poveri fraticelli, ma nell'analizzar l'impressione delle prediche si fermavano a quelle esteriorità che nel fatto commovevano i cuori solo perché connaturate in un tutto colla sostanza. Il Guarino andava in visibilio per l'eleganza e l'erudizione del suo discepolo frate Alberto da Sarteano; il Filelfo esaltava la dottrina teologica e il dire ornato di fra Roberto da Lecce, ma deplorava ch'ei non sapesse accomodare al soggetto il gesto e la voce; in Bernardino da Siena il Fazio ammirava la copia e la veemenza della parola, la pronuncia varia e piacevole, la forza e la resistenza della voce. Più addentro penetra il giudizio del Poggio, ma è parzialissimo, specchio dell'uomo portato da natura alla maldicenza e fieramente avverso ai Minori. Egli nega perfino gli effetti morali della loro predicazione e li accusa di trattare materie recondite e oscure in tal forma che il volgo non riesce ad intenderle (*De avaritia*, in *Opera*, p. 3 sg.). Strana asserzione! Che anzi lor merito fu il parlare *alla dimestica*, di cose intimamente legate colla realtà o piuttosto della realtà stessa, conformandosi all'intelligenza e all'istruzione delle turbe, che volevano ammaestrare. « Elli bisogna che il nostro dire sia inteso. Sai come? Dirlo chiarozo, chiarozo, acciò che chi ode ne vada contento e illuminato e non imbarbagliato », sentenziava san Bernardino (Pred. III).

San Bernardino da Siena (1380-1444).

Di questo grande oratore sacro, che nato nel 1380, a Massa Marittima in quel di Siena, dalla famiglia Albizzeschi, esercitò con zelo infaticato, dal 1405 fino alla sua morte (1444), l'apostolato religioso e

civile in Toscana, nell'Umbria, a Roma, in Lombardia, nella Venezia, sono a stampa, fra altro, le prediche ch'egli tenne a Siena sulla Piazza del Campo nel 1427, e che furono raccolte con una specie di stenografia dalla sua viva voce. « Come il gallo che va per lo fango, il qual va coll'ale assettate e in alto, in su, per non imbrattarsi » (pred. XX), così egli si aggira intrepidamente, solo ammorzando con leggiera velatura la crudezza di certe frasi, nel brago dei peccati, onde più erano brutte le popolazioni al suo tempo. Tuona contro l'avarizia, la maldicenza, il mal costume, lo spergiuro, i giochi di sorte, e mentre si studia di suscitare negli ascoltatori l'orrore del vizio, dà le norme del vivere, esorta all'onestà i mercadanti, alla clemenza ed alla giustizia i reggitori, alle elemosine i ricchi, alla pace, al culto della religione e alla sana educazione dei figliuoli le famiglie. Il pensiero della dannazione aleggia nello sfondo; ma più insistente e più chiaro — lo notò a buon dritto Jacopo Burckhardt — martella il ricordo dei mali che perseguitano il peccatore pur sulla terra. L'Albizzeschi, come i suoi confratelli, comincia sempre il suo dire con una sentenza d'un testo sacro, della quale la predica è come un'ampia dichiarazione ed un'illustrazione. Talvolta più prediche sono collegate dall'identità della sentenza e quindi dall'affinità del soggetto, com'è delle sei (XVI-XXI) sull'amore del prossimo. Il discorso si stende poi per una fitta rete di distinzioni e suddistinzioni alla foggia scolastica, che l'oratore rimpolpa colla sua eloquenza abbondante e piana e colle lunghe digressioni, dopo le quali torna al tema con quel suo prediletto *A casa !*. La prolissità, con cui Bernardino gira e rigira intorno ad un concetto e lo ripete più e più volte magari colle stesse parole, quel continuo procedere a domande e risposte e quel troppo dinoccolato argomentare uggiscono il lettore moderno: ma lo ricreano ben di frequente le immagini e i paragoni tratti dalla realtà, le novelluzze e gli apologhi narrati colla più graziosa semplicità, che immaginar si possa, e con sapida arguzia e alcuni tratti, nei quali par fiammeggi ancora il fuoco della parola parlata. Qua vi imbattete nella favola del lupo e della volpe (pred. XIII), che Luigi Pulci ridirà più tardi nel suo poema; più oltre vi si presenta succinta la novella boccaccesca di Ghino di Tacco (pred. XXII); altrove vi fanno ridere le melensaggini d'uomini di grossa pasta (pred. XXIII) o vi richiama a gravi pensieri sulle umane contradizioni la novella con cui il mite francescano, tutto carità, predica l'esterminio degli incantatori e delle streghe (pred. XXXX). In alcuni luoghi, per esempio nella fantastica rappresentazione del castigo del fuoco con cui Dio punirebbe anche una volta in terra i peccatori contro natura, sono tocchi sì vigorosamente efficaci, pur nella loro ingenuità, che non è meraviglia, se ne rimanevano profondamente commossi uditori nei quali la fede sonnecchiante era ancor pronta a ridestarsi ad ogni più lieve scossa. E il predicatore dice tutto nel suo bel volgare senese, limpido e vivace, in proposizioni brevi e semplici, raccozzate, qualche volta, in semplicissimi periodi; senz'ombra di pretensioni erudite, se togli le cita-

zioni, non troppo copiose, di testi sacri. Testo sacro era anche la *Commedia* dell'Alighieri (Prediche XXIII, XXXIV).

L'eloquenza dei predicatori popolari rappresenta lo stadio primitivo dell'arte, anzi il natural manifestarsi di facoltà oratorie, le quali, mirando ad altro, raggiungono gli effetti e danno talvolta alla parola gli atteggiamenti dell'arte. Da essa per dritta linea e continua e per via di rappicchi, risultanti da simiglianze sostanziali o formali, si ascende grado grado all'arte fin troppo matura, di che fanno pompa gli umanisti nelle loro orazioni latine. Del pari nella storiografia è come una scala di specie varie, che dalle togate narrazioni nella lingua di Livio dichina fino agli umili ricordi personali e famigliari, profondamente dissimili per ogni rispetto da quelle, ma pure a loro congiunte dalle specie intermedie. Così pure dalla novella di forma popolareggiante si sale attraverso alle narrazioni foggiate alla boccaccesca fino alla novella latina. Della prosa narrativa, storica e novellistica, sarà parola nel capitolo seguente.

CAPITOLO QUARTO

La letteratura originale in prosa.

La storia e la novella.

La storiografia umanistica. — Le storie di Firenze del Bruni e del Poggio. — La vita e le opere di Flavio Biondo. — Ciriaco Pizzicolli d'Ancona. — Imitatori del Biondo. — Pio II come storiografo. — I *Commentarii* del Porcellio e del Bruni. — Le cronache e le ricordanze famigliari. — Alamanno Rinuccini, Giovanni di Paolo Morelli, Buonaccorso Pitti, Goro Dati, Giovanni Sercambi, Marino Sanudo, Bernardino Corio ed altri. — Le *Storie* di Giovanni Cavalcanti. — Le biografie. — Giannantonio Campano, Giannozzo ed Antonio Manetti, il Decembrio, il Fazio, il Platina e Vespasiano da Bisticci. — I biografi di Dante, del Petrarca e del Boccaccio. — La prosa ascetica. — Feo Belcari. — Le novelle. — Le novelle del Fazio e del Bruni. — La *Storia di due amanti* d'Enea Silvio. — Il Sermini, Masuccio Salernitano, Sabbadino delli Arienti. — La *Deifira* di L. B. Alberti e le epistole amorose. — Il *Paradiso degli Alberti* di Giovanni da Prato. — Il *Peregrino* di Jacopo Caviceo. — Novelle spicciolate: del Grasso legnaiuolo, del Bianco Alfani, di Buonaccorso di Lapo Giovanni, di Giacoppo. — La novella di Luigi Pulci. — Il *Liber Facetiarum* del Poggio. — Le *Buffonerie del Gonnella* e le *Facezie del piovano Arlotto.*

Caratteri della storiografia umanistica.

Via via che gli umanisti rimettevano di quella sdegnosa noncuranza, con che avevano riguardato i propri tempi nel primo fervore della restaurazione classica, spuntava, già lo abbiamo accennato, e si radicava nella loro mente la persuasione, che i fatti stessi dei Romani e dei Greci ritraessero buona parte della maestà, onde apparivano gloriosi, dall'arte degli scrittori. Come dovesse per ciò grandeggiare il concetto della storiografia e della sua missione e aver rincalzo l'idea dianzi negletta della *storica dignità,* non è chi non veda. Ai racconti semplici e spezzati, ma quasi sempre, fossero latini o volgari, pieni di vita e spiranti il sentimento del tempo, dei nostri vecchi cronisti, sottentrarono narrazioni pompose e continuate, alle quali il modello liviano, già caro nel secolo XIV al Mussato e al Ferreto, offriva corredo di frasi, di fogge e di atteggiamenti oratorî. Più di rado, da Sallustio veniva agli scrittori vaghezza di considerazioni morali. Sparvero dalle storie o si occultarono vergognosi nello svolazzo d'una frase quei particolari pittoreschi, che tingono i fatti del colorito dei tempi e dei luoghi, e la precisione minuta delle determinazioni cronologiche e topografiche andò smarrita nelle ampie ondate dello stile sollevantisi con grave lentezza, ritmicamente la storia. Anche come la morale, volle essere palestra di eloquenza ed assurse a maturità d'arte in grazia di fregi esteriori, piuttosto che per via

degli accorgimenti, pei quali, disposta bellamente la materia e rappresentata con fedele efficacia la realtà del passato, una narrazione storica entra veramente nel dominio dell'arte. Gli umanisti pensavano di render così alla storia la sua importanza morale e di rifarla, quale la aveva vantata Cicerone, maestra della vita, esortatrice di egrege azioni ed ammonitrice ai fortunati della caducità delle umane cose. Né s'avvedevano, vittime anche una volta della loro letteraria illusione, di scemarle invece il valore educativo, affievolendo i vincoli spirituali di relazione tra il racconto e la vita narrata. A scriver le storie di fatti recenti o contemporanei veniva loro conforto dalla bramosia di gloria terrena, che allora ferveva non soltanto nei letterati, ma anche nei condottieri, nei principi e nelle repubbliche. L'aveva desta quel riaffermarsi poderoso della coscienza umana, che contraddistingue il Rinascimento e che, vedemmo, provocava il sorgere di una coscienza personale, troppo spesso mal rispondente alla realtà obbiettiva; la fomentava l'esempio dei Romani; né valeva a raffreddarla la religione predicante dover poco importare ad un cristiano di vivere nella memoria dei posteri, se a lui arrideva la speranza della vita celeste.

La *Historia florentina* di Leonardo Bruni (dalle origini al 1402).

Già s'è visto di quali onori fosse prodiga a Leonardo Bruni la Signoria di Firenze, quando egli ebbe compiuto nel 1416 il primo libro della sua *Historia florentina*. Nel 1439 ne aveva scritti nove libri e quella provvisione fu confermata ed estesa in perpetuo a tutti i suoi discendenti. L'opera, per la quale la città fondata dai coloni di Silla ebbe il suo Livio, fu conservata, — gli ultimi libri si accompagnarono ai precedenti solo nel 1449 — come un sacro deposito, nel palazzo del Comune e la Signoria stessa incaricò Donato Acciaiuoli di tradurla in volgare.

Il Bruni comincia dalle romane origini di Firenze, reiette le fole dei cronisti medievali; indi, mediante, il racconto, calcato su Livio, delle relazioni di Roma colla vecchia Etruria, s'apre facilmente la strada a discorrere, mettendosi a' panni d'Orosio e di Paolo Diacono, delle invasioni barbariche fino agli Unni. Da Orosio viene a lui ed ha corso fra gli umanisti la concezione democratica del cesarismo. Con rapido riassunto toccando del dominio dei Goti, dei Longobardi e dei Franchi e delle calate degli imperatori tedeschi, giunge alla morte di Federigo II. Di là ha principio veramente, col secondo libro, la storia, che si stende per oltre un secolo e mezzo fino alla morte di Gian Galeazzo Visconti (1402). Per buon tratto il Bruni segue dappresso il Villani, solo di rado arricchendo il racconto col sussidio di alcun documento; di solito abbreviandolo e, ove non lo abbrevi, ordinandolo in più composti atteggiamenti. Tuttavia l'assetto annalistico non va scomparendo se non negli ultimi libri, dove quella fonte vien meno e la narrazione si fa più ampia ed originale. L'ultimo libro comprende un periodo di soli tre anni; il decimo uno di due: sono i tempi delle guerre viscontee, per le quali soccorrevano allo scrittore ricordi personali e pur anche le carte della cancelleria, cui presiedeva. Dovunque lo stile è scorrevole e non molto frondoso, ma i fatti narrati dal Bruni, perdono gran

parte di ciò che hanno di più caratteristico. I Fiorentini non « bandiscono l'oste per andare in terra di nemici », ma classicamente « bellum indicunt », che è cosa ben diversa, e par abbiano dimenticato le loro costumanze guerresche, quella, per esempio, di correr palii e gualdane sotto alle mura assediate, ché non s'ode parlar se non di torri, di trincee, di fosse e dell'altre operazioni militari in uso presso i Romani. È naturale; a dir certe cose la storia perdeva della sua dignità — il Poggio ed il Fazio non si stancarono di ripeterlo in sul proposito dell'*Historia Ferdinandi* del Valla — sicché era meglio tacerle o velarle sotto la vaga significazione d'una parola latina. D'altro canto il Bruni non si lascia sfuggire mai l'occasione d'inserire nel racconto lunghi discorsi, principal ornamento di quelle storie umanistiche. Essi mirano per lo più a render ragione degli avvenimenti ed a mostrarne le cause e le connessioni, ma quegli sproloqui, architettati coll'archipenzolo della rettorica, sulle labbra di un Farinata, di Gian della Bella, degli ambasciatori mercanti, rassomigliano a superbi fiori di serra posati su cespugli silvestri.

La Historia florentina del Poggio (1350-1455).

Più compatto organamento che non abbia, specie ne' primi libri, la storia del Bruni, presenta l'*Historia florentina* del Poggio, che narra in otto libri le guerre combattute dai fiorentini dal 1350 alla pace di Lodi (1454-55). Degli interni rivolgimenti, ai quali l'Aretino avea pur consacrato in più luoghi molte pagine, il Poggio non dice verbo; anzi salta a piè pari i dieci anni di pace, che corsero dalla morte di Ladislao alla prima guerra con Filippo Maria; non isfoggia ornamenti rettorici, e se gli si offre occasione di interrompere con una solenne orazione il racconto, non sempre ne approfitta. Par quasi che gli tardi di arrivare alla fine.

La storia fu l' ultima opera del Poggio. La scrisse negli anni in cui tenne la cancelleria, quando i doveri di questa lo obbligavano a vincere la sua ripugnanza ad occuparsi d'affari politici. Anche Genova ebbe in un umanista, cancelliere della repubblica dal 1411 al 1466, il suo storiografo: dico di Jacopo Bracelli, che narrò in cinque libri con ispirito di patria carità e con buona perizia nel raggruppamento dei fatti, la guerra tra Alfonso d'Aragona e i Genovesi. Invece il successore del Poggio nell'ufficio di palagio, Benedetto Accolti, si propose di provvedere alla gloria di guerrieri medievali, ch'ei giudicava non inferiori agli antichi, ritessendo in quattro libri la storia della prima crociata sull'ordito offertogli dai vecchi cronisti, specie da Guglielmo arcivescovo di Tiro. Anche sotto la penna dell'Accolti il racconto patisce quella decolorazione, che avvertimmo nella storia del Bruni, mentre assume eleganza spigliata di stile e qua e là s'adorna delle orazioni perfettamente tornite di Boemondo, di Goffredo e di Solimano.

Jacopo Bracelli.

Benedetto Accolti.

Flavio Biondo (1388-1463).

Opera più vasta di tutte codeste concepì e con tutt' altri criteri condusse a compimento Flavio Biondo della famiglia Ravaldini da Forlì. Nato nel 1388, a trentaquattro anni era a Milano ambasciatore della sua città e trascriveva il *Brutus* di Cicerone di sull'arduo testo pur allora scoperto. Nel 1423, esule per le lotte di parte, riparò, dopo qualche peregrinazione, a Venezia e si conciliò il favore di quell'aristrocrazia,

massime di Francesco Barbaro, che, pretore a Vicenza, lo volle suo segretario (1425). Il medesimo ufficio tenne poi a Padova presso Francesco Barbarigo (1426) ed a Brescia (1427). Anche lui accolse pochi anni dopo (1432) la curia, e fu notaio della camera apostolica, segretario e scrittore. Eugenio, cui garbavano il mite carattere e la dottrina dell'umanista forlivese, non gli lesinò le sue grazie. E questi ebbe agio e, nei soggiorni fiorentini della corte papale, incitamenti ed aiuti a scrivere le sue *Historiarum ab inclinatione Romanorum decades.*

Le *Decades* (1412-1441).

Il Biondo pone il cominciamento della decadenza dell'impero ai tempi di Onorio e di Arcadio, precisamente all'anno 412, in cui, dice erroneamente, i Goti di Alarico occuparono Roma, e poiché l'oscurità avvolge da quel momento le vicende d'Italia, gli par prezzo dell'opera narrarle ordinatamente. La prima deca arriva fino alla guerra di Pipino contro Astolfo re dei Longobardi (752); la seconda sino alla morte di Gian Galeazzo Visconti (1402), e la terza, lasciata una lacuna di dieci anni, muove dall'uccisione di Giovanni Maria e conduce la narrazione sino alla chiusura del concilio fiorentino (1439). I fatti successivi fino all' ingresso di Alfonso d'Aragona a Napoli, occupavano altri due libri; ma il secondo pare perduto, sicché il racconto della battaglia d'Anghiari (1440) e delle guerre napoletane, che precedettero a quel conquisto, pone fine alla grande opera del Biondo. La quale non fu composta secondo l'ordine de' tempi studiati, ma scritta e pubblicata a frammenti spicciolati ed in parte a ritroso. Dapprima abbracciava pochi anni a partire dalla morte di Martino V, quattro libri; nel maggio del 1442 i libri erano diventati undici, la terza deca e il primo della quarta; seguì, a breve intervallo, l'ultimo, ora smarrito, mentre il Biondo già poneva mano a colorire l'ampio disegno lungamente vagheggiato e in pochi mesi scriveva i primi otto libri della prima deca (giugno 1442 - maggio 1443). Questa e la seconda erano anch'esse compiute nel 1453.

Nel titolo e nella partizione è evidente l' efficacia del modello liviano, ma nel racconto non è nulla della liviana maestà, che gli altri umanisti si studiarono d'emulare. Il Biondo non rifugge dal riferire particolari di scarsa importanza e dall'indicare con precisione scrupolosa luoghi e tempi ed inoltre è assai trasandato nello stile. Se anch'egli introduce le consuete orazioni, non le aggrava però di rettorica inopportuna: si vedano, ad esempio, le poche parole, che fa pronunciare al Piccinino prima della battaglia d'Anghiari (p. 573). Nel complesso l'arte storica del Biondo ha un non so che di rozzo e di incondito, diciamo pure di medievale, specialmente per quella mancanza di proporzione fra le parti, nella quale si rispecchia, come confessa egli stesso, la diversità delle sorgive cui attingeva.

Alla terza deca i ricordi dell'autore e de' suoi amici ed i racconti di testimoni offersero notizie abbondanti e sicure. Quando per es., il Biondo descrisse con insolita vivezza la fuga di Eugenio IV da Roma, gli stava dinanzi alla mente uno spettacolo, che aveva osservato coi suoi occhi (p. 481 sgg.). Diverso fu di necessità il suo procedere nelle

deche precedenti, nelle quali meglio appare il carattere della sua storiografia. Con grande fatica egli ricercò e lesse molti libri per prepararsi al lavoro e se ne servì spesso con quella servile fedeltà, che suole avvincere i cronisti del medio evo ai loro predecessori. Il rimaneggiamento di Procopio fatto dal Bruni è in gran parte trascritto alla lettera; così Paolo Diacono per la storia dei Longobardi. In generale l'umanista di Forlì è oculato nella scelta delle fonti e sa acutamente distinguere le più dalle meno autorevoli, tenendo conto della loro maggiore o minore antichità, dei motivi, che potevano indur lo scrittore a torcere il vero e delle ragioni per le quali i narratori avevano ad essere più o meno bene informati. Fa grande stima delle storie contemporanee agli avvenimenti e soprattutto delle lettere dei personaggi più cospicui, che riferisce spesso testualmente; cita le sue fonti e ne paragona le attestazioni, risolvendosi pensatamente per l'una o per l'altra; a compiere e correggere gli scrittori ricorre a monumenti artistici, come là dove invoca, per cogliere in fallo Procopio, un mosaico della chiesa ravennate di S. Martino in Ciel d'oro (p. 44). Ma nelle sue ricostruzioni non è sempre felice: tutt'altro! Confonde nomi e fatti, sconvolge la cronologia, ha concetti falsi sull' età e sugli autori delle cronache, onde si giova. E per giunta le sue citazioni sono spesso oscure e mal definite, talvolta. per una millanteria, cui bisogna usar indulgenza, di seconda mano. Ciò non di meno è innegabile che il Biondo ebbe per primo coscienza del metodo, con cui le fonti storiche vogliono essere ponderate e sfruttate, coscienza, che le circostanze e, più, la frettolosa composizione del libro gli tolsero di rendere pienamente profittevole. Similmente egli per primo, intese l'importanza del medio evo e del rivolgimento operato dalle invasioni barbariche e sentì i caratteri di quell'età come contrapposti a' caratteri del mondo classico. In sul principio delle deche combatte coloro — allude evidentemente a Leonardo Bruni — che ponevano il principio della decadenza romana al tempo di Cesare e sostiene che anche la traslazione della sede imperiale a Bisanzio conferì a provocarla solo come causa remota. Ma la scarsa riflessione gli impedisce di render feconda l'intuizione geniale, e come non affronta il problema delle cause di quella decadenza, se non là dove fuggevolmente ne addita una delle più efficaci nella discordia tra l'imperatore orientale e l'occidentale (p. 166), così non si cura di trarre dalla poderosa sua raccolta di fatti la rappresentazione dei caratteri del medio evo e di studiare il modificarsi delle istituzioni e delle idee. Non assorge ad una concezione larga dello spirito dei fatti, che è quanto dire non scende all'analisi della fortunata impressione, che questi hanno prodotto su lui.

Nel Biondo è costante la cura della precisione e della chiarezza, ond'è ch'egli si trova a litigare colla *latinitas*, cioè coll'eleganza e la purezza della lingua. Il significato di alcune parole è così mutato, che teme, se userà i vocaboli antichi corrispondenti ai nuovi, di riuscire oscuro perfino a sè stesso, e d'altro canto, se chiamerà le cose coi loro

nomi volgari, addio venustà di composizione e di dettato! Perciò si attiene ad una via di mezzo: non rinuncia a circoscrivere o tradurre in foggia classica i concetti moderni, ma lascia che sotto ai castelli assediati tuonino le *bombardae* e per i fiumi corrano i *galeones* e, se v'ha luogo a confusioni, non si perita di chiamare *capitanei generales* i suoi condottieri. Più insistente e più pericoloso alla chiarezza è il contrasto, quando si tratti di nomi locali; tanto, che il Biondo, preludendo alla terza deca, pone sott'occhio al lettore una specie di ragguaglio dei moderni agli antichi.

Le opere minori.

Quivi è come l'indice di un'opera che egli compose tra il 1448 e il 51 e pubblicò sotto il nome d'*Italia illustrata*. La penisola vi è divisa in diciotto regioni; di ciascuna sono indicati i confini, esposte sommariamente le vicende, annoverate le principali città e ricordati gli uomini più famosi nelle lettere, nelle arti e nella politica. È opera mezzo geografica e mezzo storica, che di inesattezze e di abbagli, a giudicarne oggi, fra tanti avanzamenti degli studi, non ha penuria, ma preziosa ai coetanei del forlivese e frutto di ampia dottrina e d'osservazioni dirette. Di Roma, che vi è trascurata, l'autore avea già largamente trattato nella *Roma instaurata*, che, scritta fra il 1445 e il 46, dedicò ad Eugenio IV. Quivi si studiò, col sussidio dei classici e delle iscrizioni, di ricostruire l'antica topografia dell'urbe e la ragguagliò alla moderna, man mano che dei ruderi e degli edifici scomparsi riandava le alterne fortune. L'intento del libro non è dissimile da quello dell'*Italia illustrata*: fornire un aiuto alla lettura e all'intelligenza delle storie e tôr di mezzo le barbare e false appellazioni, colle quali dotti ed ignoranti bruttavano ed infamavano gli antichi edifici superstiti. Così egli avvinceva più saldamente la Roma dei Cesari alla Roma dei papi, la Roma temuta da tutto il mondo per la forza delle sue armi alla Roma venerabile a tutto il mondo pei benefici della religione.

Poi che ad Eugenio successe Niccolò V, la buona stella del Biondo s'annebbiò. Forse al pontefice, che, tutto intento a dar cristiana attuazione al suo gran sogno umanistico, permetteva si facesse calce delle antiche rovine, sonavano incresciose le lodi, che l'erudito forlivese avea tributato al predecessore di lui per i promossi restauri o non piaceva un uomo animato da tanto zelo archeologico, quanto attestava la *Roma instaurata*, e d'altro canto non sufficiente alle traduzioni predilette, perchè ignaro del greco; oppure, ch'è più probabile, nocque al Biondo la malignità di colleghi furbi e prepotenti. Fatto sta che cadde in disgrazia e, lasciata la curia, andò pellegrinando più anni in traccia d'un collocamento, che liberasse lui e la famiglia sua numerosa dalle strettezze e dai disagi. Nel 1452 era a Napoli, dove pronunciò un discorso in onore di Federico III venuto colà per accoglier la sposa Leonora di Portogallo. L'anno dopo, riconciliatosi con Niccolò V, tornò a Roma. L'assunzione alla tiara del Piccolomini rinnovò per lui i bei tempi di Eugenio IV.

A Pio II è dedicata la *Roma triumphans*, l'ultima opera del Biondo. Nel prologo egli parla, con linguaggio caldo d'ammirazione, degli antichi Romani, che fecero — così chiarisce e stempera forse inconsciamente una frase famosa di Rutilio Namaziano — cittadini di una sola città

popoli lontani e diversi per lingua, per letteratura e per costumi, ed enuncia il proposito suo, che è di presentar ai lettori l'urbe fiorente e quale desiderò vederla, in trionfo, S. Agostino. Indi tratta, in dieci lunghi libri, delle antichità pubbliche e private, rinfiancando la sua esposizione di citazioni classiche accuratamente raccolte e raffrontate, non senza alcun richiamo alle consuetudini moderne, come là dove collega i *Ludi apollinares* alle feste che si facevano nel secolo XV, ultime baldorie carnevalesche, nel circo agonale. Il decimo libro descrive i trionfi romani e, manifestamente alludendo alla sperata guerra contro i Turchi, si chiude coll'augurio, che la nuova Roma ne veda presto tra le sue mura altri maggiori e più degni. Acconcia conchiusione ad un trattato, dal quale l'autore levava la mano, mentre il suo signore perorava, nel congresso di Mantova, la causa della Crociata. Quattro anni dopo, nel 1463, il Biondo moriva a Roma.

Studi archeologici nel sec. XV.

Le sue scritture archeologiche vennero a raccogliere, ad ampliare ed a compiere studi, a cui già altri s'erano accinti con disegni men larghi ed intenti più modesti. Precorrendo alla *Roma instaurata*, il Poggio aveva descritto alcuni monumenti della città eterna in sul principio del *De varietate fortunae*, e l'Alberti, forse poco dopo il 1432, aveva compilato una *Descriptio urbis Romae* più con occhio di matematico che di scienziato. Un altro segretario pontificio, il fiorentino Andrea Fiocchi, aveva composto, almeno quindici anni prima che il Biondo mettesse mano alla *Roma triumphans*, un libro *De romanis magistratibus*, che fu spesso ascritto a torto a Fenestella, anch'egli ponendo talvolta a riscontro le antiche istituzioni religiose colle moderne. Dei trionfi e delle antichità militari aveva pur discorso in una speciale operetta Giovanni Marcanova, medico veneziano. Così alla conoscenza del mondo romano recava valido sussidio l'archeologia, forte dei nuovi procedimenti scientifici.

Ciriaco Pizzicolli d'Ancona (1391-1455).

Mentre il Biondo attendeva ai suoi lavori, un anconitano, tre anni più giovane di lui, trascriveva bellamente in caratteri antichi iscrizioni latine greche egizie, schizzava sul suo taccuino il profilo del Partenone e delle mura di Micene, misurava i massi delle costruzioni ciclopiche, raccoglieva cammei, sculture, libri e di siffatta sua attività menava vanto con aria tra ingenua e ciarlatanesca. Curioso tipo codesto Ciriaco de' Pizzicolli! Comincia a navigar giovanissimo coll'avo mercante, ma il fascino dei monumenti antichi, che gli vengono sott'occhio nel reame di Napoli, in Grecia e nell'Istria, gli fa presto dimenticare i conti e i registri; impara quasi senza maestro il latino (1421-22) ed a Costantinopoli s'impratichisce nel greco; viaggia più volte per le isole dell'arcipelago, in Macedonia, in Tracia; nel 1435 visita le piramidi d'Egitto, sempre e dovunque intento, com'ei diceva, a risuscitare i morti; offre servigi di ambasciatore nelle parti orientali ad Eugenio IV (1441) ed alcuni anni dopo spiega gli storici greci e latini a Maometto II, signore di Costantinopoli; né da quel suo febbrile vagabondaggio ristà, se non per posare il capo nel sepolcro, a Cremona, intorno al 1455. I suoi amici lo esaltano in versi ed in prosa e lo proclamano superiore a

Demostene e a Cicerone nell'eloquenza, a Omero ed a Virgilio come poeta, ad Apelle e a Fidia come pittore e scultore. Sono razzi, che si risolvono in una grossa canzonatura, ma che forse non ispiacciono a lui, vago, com'è, di grosse ostentazioni di dottrina. Pure quest'uomo, che aveva della lingua latina e della greca solo una superficiale praticaccia e scriveva quella senza garbo, con esuberanza di grecismi e di barocche finzioni mitologiche, fu veramente benemerito degli studi archeologici. A Roma, ove dimorò qualche tempo nel 1424 e di nuovo dieci anni dopo, raccolse epigrafi antiche, colle quali arricchì copiosamente la silloge compilata nel 1429 dal Poggio; de' suoi viaggi teneva esatti diari e vi notava e descriveva quanto potesse importare all'archeologo; i doni più preziosi, onde ei sapesse accompagnare le lettere agli amici, erano copie di iscrizioni e schizzi di monumenti. E come dall'esempio di Ciriaco alcuni suoi coetanei ebbero stimolo a consacrarsi a' medesimi studi, Felice Feliciano veronese e il Marcanova, che nel 1465 intitolò a Malatesta Novello, signor di Cesena, la sua grande opera *De antiquitatibus*, così la scienza epigrafica moderna ebbe nell'Anconitano un grande ed utile precursore.

M. A. Sabellico (1436-1506) e Giorgio Merula (1431-1494).

Per la via segnata dal Biondo alla storiografia procedettero Marcantonio Sabellico da Vicovaro (1436-1506) e Giorgio Merula di Alessandria (1431-1494); quegli non tanto nelle deche *Rerum venetarum ab urbe condita ad Marcum Barbadicum*, delle quali i pregi letterari soverchiano il valore storico, quanto nelle *Enneades seu Rhapsodiae historiarum*, che, movendo dal principio del mondo, giungono, in 92 libri, fino al 1504; questi nella *Historia Vicecomitum*, che prese a scrivere nel 1482 per incarico di Lodovico il Moro e condusse fino alla battaglia di Parabiago e alla morte di Azzo Visconti. L'uno e l'altro non solo ricercano e citano vecchie cronache ed altri monumenti e ne discutono e vagliano le testimonianze — il Merula con maggior accuratezza e più buon discernimento del Sabellico, — ma anche attingono a piene mani dall'opera massima dell'umanista forlivese.

I *Commentarii del Concilio di Basilea* di E. S. Piccolomini.

E da lui anche Enea Silvio Piccolomini trasse eccitamento a variare d'introduzioni e digressioni erudite le sue storie, che essenzialmente tesseva di ricordi personali. I commentari *De gestis Basiliensis Concilii*, scritti poco dopo l'elezione di Felice V, qua gravi delle argomentazioni canonistiche, onde i prelati aveano sorretto le tre principali conclusioni determinative della deposizione d'Eugenio, là vivi nella descrizione delle tempestose sedute, riflettono l'animazione del testimone, segretario dell'assemblea ribelle alla podestà pontificia. Le mene, i discorsi, i tumulti dei Catalani, desiderosi di ritardare ogni risoluzione e gridanti all'offesa libertà del concilio, dopo la grande orazione del cardinale d'Arles e le aspre frasi del patriarca di Gerusalemme, la solennità grave della seduta del 16 maggio 1439, nella quale poste sugli scanni dei dissidenti, lontani dall'aula, le reliquie dei santi, furono votate con pacatezza quelle conchiusioni, tutto è ritratto maestrevolmente nel primo libro. Il secondo, che narrava la deposizione

del papa, è perduto; il terzo si apre con una sobria descrizione della peste di Basilea ed espone minutamente le vicende del conclave che elesse l'antipapa.

La Historia bohemica e la Historia Federici imperatoris.

Di paesi ove il Piccolomini dimorò lungamente, di personaggi con cui visse in dimestichezza, di fatti dei quali vide lo svolgimento, parlano anche l'*Historia bohemica* e l' *Historia Federici imperatoris*, compiute poco prima ch' egli cingesse il triregno (1458). Ed entrambe mettono capo a quella sconfitta dell'autorità imperiale, che fu la proclamazione di Giorgio Podjebrad a re di Boemia (1458); l'una discorrendo le lotte di religione fin dai tempi del concilio di Costanza e le guerre dei Boemi contro i Turchi, l'altra le azioni miserelle del debole Federigo III dal dì della sua elezione all'impero (1452). Ma l'una e l'altra cominciano con un racconto succinto della più antica istoria rispettivamente della Boemia e dell'Austria, pel quale il Piccolomini mette a profitto una ricca suppellettile storica e fonti nuove, come gli scritti di Ottone di Frisinga da lui scoperti, respingendo col suo retto ed acuto senso critico quelli che dice *anilia deliramenta.*

La Cosmographia.

Di far opera più risolutamente erudita e forse di stendere su più vasta tela il disegno, che il Biondo avea colorito nell'*Italia illustrata*, si propose il Piccolomini, divenuto Pio II, nella *Historia rerum ubique gestarum locorumque descriptio,* nota anche sotto il nome di *Cosmographia.* Date alcune nozioni di geografia generale, egli prende a parlare dell'Asia e, prima ancora di averne esaurita la trattazione, passa all'Europa. Come non è finita, — vi manca fra altro la descrizione dell'Africa, — così l'opera appare, pur nella parte che ne abbiamo, un agglomeramento di appunti e di dissertazioni isolate. Non v' ha proporzione di ampiezza, né uniformità di carattere fra queste; occorrono ripetizioni; il libro, archeologico ed erudito, quando percorre paesi lontani o sconosciuti all'autore, diviene tutto di storia recentissima, quando arriva all'Ungheria, alla Germania, alla Francia e all'Italia. Reminiscenze personali e racconti di testimoni la vincono ancora una volta sulle morte attestazioni dei libri.

I Commentarii rerum memorabilium.

Le occupazioni del pontificato suo laborioso tolsero agio a Pio II di dar l'ultima mano alla *Cosmographia.* Similmente egli desiderava che altri ordinasse secondo la ragione dei tempi e fiorisse di eleganze i *Commentarii rerum memorabilium*, nei quali scrisse la sua autobiografia, sotto brevità fino al momento in cui divenne papa (lib. I), con larghezza e con abbondanza di particolari per gli anni del suo pontificato sino alla fine del 1463 (libb. II-XII). Per buona ventura, Giannantonio Campano, cui quella revisione era stata affidata, non mise le mani, se non forse per qualche lieve ritocco, nell'opera del suo protettore, talché questa serba tutta la fresca spontaneità delle fuggevoli impressioni ond'è specchio, e reca l'impronta di quel carattere geniale e complesso, che mi studiai di far conoscere nel primo capitolo. In un latino scorrevole, che arieggia felicemente la maniera del Poggio, il racconto procede senz' ordine prestabilito, anzi in un

amabile disordine, conducendo con rapidi strappi il lettore d'un luogo in un altro, da Roma oltr'Alpi e oltre mare, ed ora digredisce per riandare — e il fido Biondo viene in aiuto — la storia d'una città o d'una casa principesca, ora ristà per dar luogo ad un ritratto scolpito a forte rilievo o ad una descrizione dai colori caldi ed originali. Su tutto e su tutti domina superba la figura del protagonista. Egli mette volontieri in evidenza le difficoltà che attraversarono la strada al suo trionfo, affinché ne abbia risalto la forza invitta de' suoi meriti: esempio insigne, il quadro ammirevole del conclave, da cui uscì vittorioso il suo nome (Cugnoni, p. 500 e seg.). Egli si compiace dei prosperi successi della sua politica e ne racconta con diligente minutezza gli accorgimenti; egli riferisce pavoneggiandosi le sue solenni orazioni. Nell'alta coscienza d'una robusta individualità, l'umanista pontefice avverte ciò che di più stridente hanno i contrasti di questa coll'altrui, onde concepisce e giudica i caratteri degli uomini da alcuni lineamenti più copiscui, mentre altri ne sfumano dinanzi al suo occhio: Sigismondo Malatesta non è tutto nel ritratto ch'egli ne ha disegnato (lib. III, p. 91 e Cugnoni p. 509), nè tutto il ritratto appare scevro di linee convenzionali. Del pari ben possono aver nociuto alla perfetta imparzialità dei racconti (accadrà lo stesso, mezzo secolo dopo, al Machiavelli scrittore di storie) le idee sue e i suoi giudizî intorno ai fatti ed alle istituzioni, il disdegno, in cui teneva le milizie mercenarie, la diffidenza, che gli ispiravano i Francesi, restii a concedergli aiuti per la Crociata e minacciosi, secondo la sua profetica intuizione, alla libertà d'Italia. Ciò nondimeno le *Memorie* di Pio II sono, chi se ne sappia valere con alcuna cautela, fonte storica importante.

Pio, ho detto qui addietro (p. 49), non uccise Enea Silvio; il fasto del papato e il pensiero della gloria, che se ne prometteva, non soffocarono le intime tendenze del suo cuore. E nelle *Memorie* tace ad ora ad ora il racconto delle guerre e delle trattative diplomatiche, e si inframettono relazioni piacevolissime delle gite, che il pontefice faceva di frequente nei dintorni di Roma o su quel di Siena. Nella verde solitudine dei campi lo inebriava un godimento ingenuo; sotto a una quercia, presso al gorgogliar d' una fonte spacciava gli affari d' ufficio, riceveva gli ambasciatori e i supplicanti e con frugalità campagnola desinava all' aria aperta fra pochi amici. Dei luoghi visitati lasciò nel suo libro descrizioni, le quali, se non ti uggisca una cotal monotonia di frasi, ti rivelano, specie per il rilievo di alcuni particolari, che i più non vedono o non notano, un'anima che sente e gusta tutte le bellezze varie del paesaggio italiano. Se da Tivoli, dove le pittoresche rovine antiche commuovono il suo cuore di amatore del mondo classico, si reca a Subiaco, ti descrive il corso dell'Aniene, or placido or rotto fra le rupi e i salti profondi, la valle ombrosa ed i conventi, non trascurando neppure il ricordo di qualche leggenda (lib. V, p. 250 e lib. IV, p. 305); se percorre, di primavera, la campagna romana per andare ai bagni di Viterbo, ti mette sott'occhio le floride gi-

nestre, che chiazzano di giallo i prati all'intorno e il verdeggiar delle selve rallegrate dal cinguettio degli uccelli e i borghi vigili nello sfondo sui monti (lib. VIII, p. 378). Lo spettacolo che ha goduto di sulle cime dell'Amiata, e la pace che il suo animo ha trovato lassù fra i vecchi castagni, in vista al mare, che bagna le rive della sua regione natia, gli ispirarono una descrizione di quel monte, tale ch'ei ne fu detto « il padre dei paesisti moderni » (lib. IX, p. 396). La natura solitaria, orrida o ridente, egli non ama ed ammira come un asceta, ma come un viaggiatore moderno pronto a gustare con simile ardore le attrattive dell' arte, nè rifuggente dagli svaghi della vita sociale. Le feste sontuose del *Corpus domini* a Viterbo (p. 384), il brulicar della folla in S. Pietro, quando vi fu portato il capo di S. Andrea (p. 366), la *regata* sul lago di Bolsena (p. 391) e le corse di cavalli a Pienza (p. 433), una rivista delle truppe di Federigo d'Urbino, luccicanti al sole le armature e agitantisi fra l' ondeggiare dei cimieri le lance (pag. 248), tutto descrive con vivezza meravigliosa, perché sempre desto ed alacre è il suo spirito di osservazione, perché d'ogni cosa sa cogliere l' aspetto estetico e di questo si appaga con sereno abbandono.

Il Piccolomini, designando col nome di *Commentarii* la sua storia del concilio di Basilea e le memorie della sua vita, seguì il costume del tempo. Infatti quel titolo si cominciò a dare nel secolo XV, di sull'esempio di Cesare, ad opere che narrassero gli avvenimenti d'un breve periodo, in singolar modo avvenimenti, ai quali lo scrittore fosse stato presente, spettatore od attore, o di cui avesse avuto notizia da testimoni oculari. I commentari erano la specie più modesta della storiografia erudita; meno schizzinosi che le narrazioni foggiate su Livio, in accogliere particolari anche frivoli; più di quelle dimessi nello stile, per ciò che prendevano a modello la semplicità cesariana. Certo non riuscì ad emularla Giannantonio Porcellio de' Pandoni, amante com'egli era di rettoriche pompe, quando, mandato da re Alfonso nel 1452 al campo di Jacopo Piccinino, che era in armi per i Veneziani contro lo Sforza, tenne informato il suo signore delle vicende di quella guerra per via di relazioni, forse giornaliere, che costituirono i primi nove libri de' suoi *Commentarii*. Gli altri nove, che aggiunse a quelli l'anno dopo, dedicò invece al doge Francesco Foscari, indottovi dalla speranza d'ottenere dalla repubblica una lauta ricompensa. L'impostatura è solenne, tutta classica: il Piccinino e lo Sforza sono costantemente chiamati Scipione ed Annibale, ai quali non la cedono per valore, per grandezza d'animo, per senno; paiono due eroi dell'antichità rinati alle guerriglie dei venturieri quattrocentisti. Eppure il carattere di storia modesta proprio del commentario non vien meno all' ampollosa opericciuola dell' umanista napoletano; ché vi restano evidenti le commettiture della sbocconcellata composizione, vi abbondano le notiziole anche risibili, e l'esposizione dei fatti vi è qua e là interrotta dall'inserzione di versi, che le si attaccano per debil filo, di documenti e di

Commentarii del Porcellio (1452-53).

I Commentarii rerum suo tempore gestarum del Bruni (1370-1440).

lettere. Quel carattere però appare assai più rilevato nei *Commentarii rerum suo tempore gestarum* di Leonardo Bruni. Quivi il liviano autore dell'*Historia florentina* raccozzò sparsi ricordi de' suoi giovani anni, frammenti di lettere storiche scritte ad amici e narrazioni di fatti accaduti durante il suo cancellierato, fino alla battaglia di Anghiari (1440). Opere siffatte, dove il latino corretto ed elegante degli umanisti si distende su di un'ossatura rudimentale, anzi sur una semplice serie di racconti ordinati cronologicamente, rannodano la storiografia erudita all'umile letteratura delle cronache, delle quali il secolo XV ebbe dai precedenti il costume, il metodo ed i modelli.

Le cronache.

In un tempo in cui il subito ed incalzante variar del presente pareva sospinger lontano con rapidità insolita il più prossimo passato, molti presero a scrivere le fortunose vicende delle loro città. Mercanti, come Niccolò della Tuccia, cronista d'Orvieto sin verso al 1476; notai, come Stefano Infessura, che scrisse un diario di Roma variamente ricco di notizie dal 1303 al 1494; artisti, come Leone Cobelli, autore d'una cronaca forlivese dalle origini della città al 1498, artigiani, famigliari di principi, soldati, uomini per lo più scarsamente istruiti, spigolavano in iscritture più antiche le notizie delle vecchie età e le ordinavano, raffazzonate o copiate, in foggia d'annali fino a toccare il lor proprio tempo, del quale poi registravano i fatti via via che accadevano. Chi poneva in tal bisogna cura scrupolosa d'abbondanza, di compiutezza e di precisione e chi faceva i suoi notamenti a caso, saltuariamente; chi si prefiggeva determinati criteri di scelta e chi reputava tutto ugualmente degno di ricordo, una battaglia risolutiva d'una situazione politica ed un temporale, un rivolgimento cittadino ed il preteso miracolo d'un frate. Alcuni erano brevi, succinti, spediti; altri si compiacevano del lussureggiare dei particolari ed accoglievano di buon grado nei loro scartafacci documenti pubblici, versi in cui il popolo avesse lasciato sprizzare i suoi liberi giudizî, moralità che loro fornissero i libri sacri od i poeti, sovra tutti Dante. In codeste compilazioni, nelle quali non v'ha filo ordinativo, che non sia la successione cronologica, palpitano spesso i rancori e le simpatie del popolano parteggiante fieramente, rivivono nell'efficacia della rozza rappresentazione le costumanze, s'insinuano le credenze e le superstizioni del tempo.

La lingua delle cronache.

La lingua è quel barbaro latino dei cronisti medievali, che mal cela, sotto ai suoni e alle flessioni sue, parole e costrutti volgari, o, più di frequente, addirittura il volgare, e questo varia secondo la varia patria e la varia coltura dei cronisti. Perché l'idea d'una lingua delle scritture, differente dal proprio dialetto balenava, con più o meno di chiarezza, allora come sempre, alla mente di chiunque prendesse in mano la penna, anche di chi non avesse coscienza — e molti l'avevano — dei diritti che il fiorentino poteva vantare, naturali ed acquisiti, a prender dignità di lingua letteraria. Dei quali diritti poi i capolavori del Trecento avevano come imposto, di riflesso pur ai meno colti, un certo rispetto. Ma ai non toscani difettavano sussidî, che agevolassero l'attuazione di

quell'ideale, spesso piuttosto sentito che conosciuto definitamente; talché non è meraviglia che quei rozzi cronisti riuscissero appena a smussare le più angolose asperità e a disciplinar le più appariscenti irregolarità dei loro vernacoli; anche scrittori più colti, in opere dettate con intenti letterarî manifesti, continuavano, come vedremo, a chiazzare la lingua di elementi dialettali.

Cronisti fiorentini.

In altro modo andavano, e s'intende di leggieri perché, le cose a Firenze, le cui cronache ci si presentano, quanto alla lingua, in assetto più leggiadro e possono pretendere men fuggevole menzione in una storia letteraria italiana. Ivi Bartolomeo del Corazza, vinattiere, registrava, compiacendosi nel descrivere minutamente giostre, solennità ecclesiastiche e feste borghesi, i fatti della città dal 1406 al 1430, mentre con più di aridità e men di vivezza, Domenico di Leonardo Buoninsegni, savio ed onorato cittadino, veniva scrivendo una cronaca dal 1334 al 1460, l'uno e l'altro freddamente, senza scaldarsi mai d'amore nè d'odio. Il graduale restringersi della vita pubblica generava nei cittadini una certa indifferenza per le vicende di essa e li spingeva, come già abbiamo notato, a cercar soddisfazioni al sentimento nell' intimità delle pareti domestiche. Ma Alamanno Rinuccini, continuatore in lingua pulitamente italiana ed in istile maturo, specchio della coltura ond' ebbe da noi onore d'altra menzione, dei *Ricordi storici* del padre Filippo, dal 1461 al 1499, confidava alle carte discrete i ribollimenti della sua ira democratica contro la tirannia di Lorenzo: giudicava « degna, virile e laudabile impresa e da esser imitata da chiunque vivesse sotto tiranno o simile a tiranno » l'uccisione di Galeazzo Maria Sforza e « giusta ed onesta » la congiura de' Pazzi, e si stizziva perché in questo mutamento nessuno avesse pensato a gridare « Marzocco ! » anzi che « Palle ! Palle ! ». Fiorita di preziose notizie, importanti alla storia delle lettere, dei costumi e del commercio in quasi tutto il secolo XV, è la cronaca di Benedetto Dei (1417-1492), persona diligente e sensata molto, al dire del Varchi, gran viaggiatore per motivo de' suoi traffici in ogni parte del mondo ed abile informatore politico ai tempi del Magnifico.

Bart. del Corazza.

Domenico Buoninsegni.

Alamanno Rinuccini.

Benedetto Dei.

Le ricordanze famigliari.

Nei *Ricordi* del Rinuccini si vede, come grado grado si elevassero ad ampiezza di cronache cittadinesche quei memoriali domestici, in cui i Fiorentini solevano, per inveterata e largamente diffusa consuetudine, tener nota dei loro privati negozî, entrate, spese, contratti, viaggi, e delle più notevoli vicende delle loro famiglie, parentadi, nascite, morti. Di tali ricordanze, alcune sono scarne e concise poco meno che i registri d'una ragione mercantile; altre, come quelle di Luca di Matteo da Panzano e quelle di Giovanni Rucellai, si abbellano di descrizioni pittoresche, accolgono osservazioni rampollanti, quasi inavvertite, dai fatti, fermano in una frase viva e spontanea lagrime e sorrisi che passano. Altre ancora, e tra queste non sono soltanto quelle del Rinuccini, frammettono in gran copia ai racconti delle private faccende, racconti pertinenti alla pubblica storia. Ne accodò od intrecciò un bel

Gio. di Paolo Morelli (1371-1444).

gruzzolo alla storia della propria famiglia Giovanni di Paolo Morelli, agiato lanaiolo e cittadino costumato ed autorevole, vissuto a cavaliere tra il secolo XIV e il successivo (1371-1444). Le memorie domestiche cominciò a raggranellare nel 1393 di sulle vecchie carte consunte e quasi spente e le continuò fino al 1411, prendendone occasione — ché il suo intento è essenzialmente didattico — a dare sparsamente precetti morali ed a scrivere un vero trattato di cura famigliare, nonché a manifestare in un'ingenua fantasia il suo dolore di padre sventurato. Ne risultò un libro prezioso, per la sua contenenza, allo storico della vita intima fiorentina e leggiadro per la naturale e spesso elegante semplicità della forma. La descrizione del Mugello (pp. 219 sgg.) è fragrante ed aerosa, come le piaggette e i colli e i boschi che delinea; il ritratto della Giovanna Morelli (p. 246) è delicato e piacevole, come l'originale dovette essere. L'aura erudita dei nuovi tempi ha appena sfiorato l'epidermide allo scrittore; perfino il *protesto*, che disse quando fu eletto gonfaloniere di compagnia (1409), insolitamente spigliato ed arguto, par cosa del Trecento.

Buonaccorso Pitti 1354-1431 ?).

Gli interni rivolgimenti di Firenze negli ultimi decennì del secolo XIV, la guerra degli Otto santi, le trattative dei Fiorentini col re di Francia e con Roberto di Baviera nelle guerre contro il conte di Virtù e queste guerre stesse, compaiono, di necessità, in iscorcio o di prospetto nella *Cronaca* — così fu detta impropriamente — di Buonaccorso di Neri Pitti (1354-1431 ?). Vago, fin da giovane, di « andar per lo mondo a cercar la ventura », giocatore largo e cortese, ma insieme savio magistrato in patria e nelle terre del dominio ed abile negoziatore politico alle corti di Francia e di Baviera, codesto discendente d'un'antica famiglia fiorentina fu uno strano miscuglio di scapataggine e spavalderia quasi celliniane e di prudenza civile. Alle memorie domestiche, le quali principiò a scrivere nel 1412, ricercandole anch'egli per entro a libri « molto stracciati e male scritti e male tenuti », e seguitò fino al 1430, il Pitti aggiunse una specie di autobiografia, narrazione semplice e disadorna dell'avventurosa sua vita.

Il Pitti, il Morelli e gli altri autori di ricordanze domestiche scrivevano per sé e per i propri consorti, né pensavano forse che un giorno gli eruditi avrebbero frugato quei loro libri modesti per ricercarvi documenti di storia e per sentirsi spirare in faccia un soffio della vita vissuta in quel tempo, non colato di fra i panneggiamenti della rettorica, né impregnato di strani odori, e che la schietta semplicità del loro dettato avrebbe un giorno assunto sembianza d'arte sapiente. Con

L'*Istoria* di Goro Dati.

ischiettezza di lingua non minore, ma con intenti letterari manifesti Gregorio di Stagio Dati (1363-1435), che fu più volte console dell'arte della seta e priore e, nel 1428, gonfaloniere di giustizia, narrò nella sua *Istoria di Firenze*, foggiata a dialogo e divisa in nove libri, le guerre col Visconti e con Pisa dal 1380 al 1406; sommariamente per lo più e quasi come pretesto a considerazioni politiche, a digressioni varie, nelle quali lo sguardo dello scrittore si volge a tempi anche remoti, ed in-

fine a una minuziosa descrizione dell'aspetto, delle costumanze e degli ordini politici della sua città. Anche pel Dati, religioso uomo e fratello di quel Leonardo, che fu generale dei Predicatori, il corso degli avvenimenti è retto dalla Provvidenza divina, ma egli si industria pure a cercarne le cause umane ed a rilevare la connessione dei fatti, e fantastica, quali probabilmente sarebbero stati, se nell'una o nell'altra congiuntura le cose fossero state condotte altramente. Tal relativa maturità di pensiero si riflette nello stile, più sostenuto che non sia nei ricordi e nelle lettere famigliari, adorno di reminiscenze dantesche, fiorito di leggiadre similitudini, e ciò nondimeno spontaneo ed agile. Le goffaggini come questa: « Già la blanda fortuna, mostrandosi amica a costui (Gian Galeazzo Visconti), soffiava prosperi venti alle navi de' suoi desiderî e l' animo suo tirava in alto l' antenne quanto potea » (p. 15), vi sono rarissime. Intenti d'arte rivela anche il *Commentario dell'acquisto di Pisa*, scritto, secondo è verosimile, da Neri di Gino Capponi. Vi sono introdotte alcune ben tornite orazioni; il titolo è di stampo classico, ed il periodare vi assume una certa complessità, per la quale l'operetta si differenzia dal racconto del *Tumulto dei Ciompi* di Gino.

Il *Commentario* di Neri Capponi.

Accanto alle scritture storiche fin qui enumerate altre ne ebbe il secolo XV, stese su più vasto disegno e più organicamente concepite, nelle quali par continuarsi la tradizione gloriosa del Villani. Nel 1400 il lucchese Giovanni Sercambi poneva fine alla cronaca della sua città, che avea condotto dal 1164 fino all'assassinio di Lazzaro Guinigi; ma poi i gravi avvenimenti, dei quali fu *magna pars* e che diedero la signoria al fratello dell'ucciso, Paolo, lo indussero a riprendere la penna e a seguitare il racconto fino al 1424, che fu l'ultimo anno della sua vita. Verso la fine del secolo Marino Sanudo (1466-1535) scriveva, sotto il titolo di *Vite dei dogi*, una cronaca di Venezia fino ad Agostino Barbarigo e la continuava narrando la spedizione di Carlo VIII; ed a Milano Bernardino Corio (1459-1519?) per volere di Lodovico il Moro, compilava la storia della città, a muovere dalle origini sino alla fuga dello Sforza ad Innsbruck (1499). Opere codeste, a ciascuna delle quali le particolari attitudini intellettuali e la particolar coltura dell'autore, oltre che le condizioni in cui questo si trovò a vivere, danno atteggiamenti peculiari, ma che tutte si stringono insieme nella comunanza di alcuni generali caratteri: la lingua brulicante di elementi dialettali, la forma stilistica per lo più piana, ma talvolta rettorica e pretensionosa per la vaghezza che ha lo scrittore di montare sui trampoli, l'abbondanza di documenti di varia natura — versi, lettere politiche, elenchi di persone — intercalati nel testo, la tendenza ad uscire dal campo angusto della storia locale ed a porgere notizie non pur di guerre, di trattati e di rivolgimenti, ma dei costumi, dei commerci e della pubblica economia, infine il procedere annalistico, lasciata da parte ogni ricerca del legame logico dei fatti. Il Sercambi poi in particolare suol volgere il racconto a quei savi, se non

Le cronache di Gio. Sercambi,

di Marino Sanudo,

di Bernardino Corio.

sempre morali, ammaestramenti di politica pratica, che condensò anche nel *Monito ai Guinigi,* ed a scopo didattico inserisce nella cronaca, egli novelliere, alcune novelle. Di necessità parla spesso di sé, e di continuo si lamenta perché i compensi avuti dai Guinigi non fossero stati adeguati al merito dell'opera sua. Il Sanudo ed il Corio sono diligenti raccoglitori ed ordinatori della materia storica; quegli è più assennato e, sto per dire, più critico; questi più credulo e più superstizioso, specie là dove parla di tempi lontani dai suoi. Né l'uno né l'altro possiedono le qualità d'ingegno necessarie ad uno storico. Il Sanudo si provò a scrivere una storia compatta, rapida, chiara, quando si accinse a narrare la venuta del re francese, ma non gli venne fatto e tornò ivi stesso a quel sistema dei notamenti spicciolati, che ci diede i suoi meravigliosi *Diarii* dal 1496 al 1533.

Le *Storie* di Giovanni Cavalcanti (1423-1440).

Non riuscì meglio all'intento di sollevar la cronaca volgare all'altezza di storia togata, ma lo vagheggiò e si studiò d'attuarlo con più costante pertinacia il fiorentino Giovanni Cavalcanti, che, prigioniero nelle Stinche per non aver pagato le prestanze al Comune, si propose di scrivere della cacciata di Cosimo e del suo ritorno; ma per chiarire l'origine dei fatti si rifece dal tempo della guerra con Filippo Maria Visconti (1423) e seguitò poi il racconto fino al 1440. Uscito di carcere, aggiunse a quei quattordici libri, la storia d'altri sette anni. Più che i fatti esterni stanno a cuore al Cavalcanti i mutamenti dello stato, dei quali vuole additare le cause e i riposti motivi; proposito raro ne' suoi coetanei, ond'ebbe l'onore d'essere sfruttato copiosamente dal Machiavelli, che deplorava il silenzio del Bruni e del Poggio intorno alle civili discordie e alle intrinseche inimicizie. Facile a provare antipatie e simpatie e caldo fautore dei Medici, egli effonde la gagliardia de' suoi sentimenti in apostrofi, riprensioni, esclamazioni contro i cittadini malvagi, *lupi famelici,* causa di infortunî alla patria (II, 21) o contro Firenze, che viola le leggi e i suoi « sottili provvedimenti » (VII, 28), e per formulare giudizî sugli uomini e sugli eventi si serve così di digressioni di tal fatta, come del gualcito artificio della visione. È continua in lui la cura d'esaltare la possente casata sua amica, e lo fa talvolta a scapito dell'esattezza storica; tuttavia è abbastanza equanime là dove parla degli avversarî. Nella narrazione, come nelle descrizioni di battaglie e di interni sommovimenti v'ha un certo fare largo, che solleva il Cavalcanti al disopra dei cronisti, anche se non ne faccia uno storico vero. Ma una fastidiosa e studiata solennità opprime il suo libro da capo a fondo: vi trovi un nugolo di orazioni, gravi, le più, di tortuosi ragionamenti e di erudizione; poche assai, come la breve risposta di Niccolò Piccinino agli ambasciatori fiorentini (III, 27), vive e caratteristiche e verosimili. La lingua è sempre ricercata e latineggiante, sì da sdegnare perfino certi appellativi di uffici moderni — per es. i *richiesti* son detti in istrano modo *queriti* —; il periodare è involuto e faticoso; frequenti rampollano immagini, che un secentista avrebbe gradito. Qua Gabrino Fondulo

teme « di non esser messo per ancudine delle mortali punture delle coltella bolognesi » (I, 3); più oltre Niccolò da Uzzano « veduto l'esche accese dell'ira di due cittadini, con un fonte di umiltà e di eloquenza a spegnere si metteva gli ardenti crucci » (IV, 2); se aggiorna, gli è che « gli alpestri cacumi più non possono la celestiale lumiera alla nostra vista nascondere » (VI, 33). Di mezzo a tanta ampollosità la grammatica esce malconcia, perché il Cavalcanti è uomo di coltura schiettamente popolaresca e l'arduo cammino, per cui s'è voluto mettere, non è fatto per lui. Per buona ventura questo sgarbato scrittore non rispecchia — il lettore deve esserne ora mai convinto — il carattere generale della prosa volgare quattrocentistica.

Ci resta a dire di un particolar genere di storia, che il quattrocento vide rifiorire di nuova vita e trasmise già prossimo a maturanza al secolo successivo: le biografie.

Le biografie.

L'alta coscienza ch'ebbe il Rinascimento delle energie e delle facoltà umane, la tendenza a ricercare le cause dei fatti e a trovarle, spesso per quell'illusione che abbiamo altrove rilevata, nell'opera degl'individui, più volontieri che in un fatale concorso di circostanze sociali e politiche, infine l'efficacia dei modelli classici, massime delle vite svetoniane, rinnovarono gli intenti, i modi e le forme di quelle composizioni. Nelle quali all'arida enumerazione dei fatti più cospicui si sostituì o si associò lo studio del carattere dell'uomo, e lo scrittore non pensò più a moraleggiare, sibbene a formare e fermare il giudizio dei contemporanei e dei posteri.

Nella vita di Braccio da Montone scritta dal Campano con cura di esattezza ed in istile sobrio e misurato, la figura dell'eroe si perde o diffondendosi si scolorisce nell'ampiezza del racconto e nella copia delle digressioni. Giannozzo Manetti raccolse nella sua vita di Niccolò V notizie preziose di quel pontefice, segnatamente delle sue imprese architettoniche, e tratti vivamente rappresentativi della fisonomia morale di lui; ma non riuscì a creare un ritratto pieno ed organico, variato con giusta proporzione di luci e d'ombre. Né vi riuscì un altro Manetti, Antonio di Tuccio di Marabottino (1423-1497), dotto uomo in iscienze matematiche e fisiche e buon cultore di studi danteschi, la cui *Vita di Filippo Brunelleschi*, scritta nel più bello e disinvolto volgare di Firenze, si insinua qui fra il latino delle altre biografie, perché le affinità essenziali tralucono di leggieri agli occhi nostri, ormai assuefatti a tale studiata promiscuità di trattazione, attraverso alla diversità della buccia. Un ritratto vivo e vero seppe invece delineare Pier Candido Decembrio. Nella sua vita di Filippo Maria Visconti, narrate succintamente le guerre che il duca sostenne per rassettare ed estender lo stato, discorse in brevi capitoli le qualità buone e cattive di lui, l'indole, i sentimenti, le abitudini pubbliche e domestiche, talché l'immagine, tratteggiata con savia e ben equilibrata copia di particolari, in un latino semplicissimo e pur elegante, ci si presenta compita in ogni sua parte e le parti di essa si connettono artisticamente

Le *Vite* di P. C. Decembrio.

in un tutto compiuto. In diversa guisa adoperò il Decembrio stesso nella vita di Francesco Sforza, perchè il parlare d'un vivo impacciava la sua libertà di scrittore, e si restrinse a narrarne le vicende politiche e le imprese militari fino alla pace di Lodi.

Raccolte di biografie

Accanto alle biografie spicciolate vennero in voga nel secolo XV le collezioni di biografie o di ritratti, delle quali la letteratura romana porgeva esempi insigni ed il Petrarca aveva rinnovato il costume nel *De viris illustribus*. Ed ivi comparvero, dopo che l'adorazione cieca dell'antichità ebbe ceduto o si fu acconciata ad un più equo apprezzamento delle cose moderne, personaggi vissuti nelle età più recenti ed i contemporanei stessi degli autori. Già sullo scorcio del secolo XIV Filippo Villani narrò la vita degli uomini, che avevano dato pur dianzi o davano allora a Firenze gloria d'arti, di lettere e di scienze. Un umanista oriundo trentino, ma padovano per lungo soggiorno se non anche per nascita, Secco Polentone, registrò insieme cogli antichi i moderni fino al Petrarca ne'suoi diciotto libri *De scriptoribus latinae linguae*, che furono compiuti dopo il 1433. Anzi a quel Bartolomeo Fazio, che abbiamo rammemorato qual fiero avversario del Valla, pareva un dovere lo scrivere dei moderni, non ancora raccomandati alla storia, e i loro esempi parevano più efficacemente educativi, che quelli degli antichi, cinti d'un'aureola onde prendono aspetto di non imitabili. E perciò tutto di suoi contemporanei, poeti, oratori, giureconsulti, principi, uomini privati, egli popolò l'opuscolo *De viris illustribus*, che compose nel 1456, posto che ebbe fine ai dieci libri *De rebus gestis ab Alfonso rege*. Ormai privilegi di natali o di uffici illustri non guidavano più i biografi nella scelta dei loro personaggi, sì vigore e valore d'opere individuali.

Il *De viris illustribus* di B. Fazio.

Le biografie — usiamo per brevità di questa designazione non propria — del Fazio, quantunque pregevoli per alcuna peregrina notizia, sono tuttavia aride e monche, talvolta nudi cataloghi di fatti o di opere letterarie. Ben di rado vi trovi scolpiti caratteri con la plastica evidenza, che toccò spesso Enea Silvio Piccolomini scrivendo il *De viris aetate sua claris*. Bartolomeo Platina nelle *Vitae pontificum*, che per incarico avuto da Sisto IV compì nel 1474, dovette per le più antiche età restringersi ed abbellire delle grazie del suo latino elegante gli smunti racconti dei cronisti medioevali, esercitando talora, sebbene senza proposito costante, su di essi la critica; ma dei papi recenti, di cui potè avere notizie copiose o che conobbe egli stesso, delineò, dopo averne narrate le vicende salienti, l'aspetto fisico e morale, sí che dietro al capo supremo della Chiesa apparisse l'uomo. Ed ebbe in generale mano felice: Niccolò V e Pio II, ad esempio, non sono rappresentati altramente da quel che siano stati in realtà; il che non si può dire però di Paolo II, per ciò che quivi personali rancori turbarono nello storico la serenità del giudizio.

Le *Vitae pontificum* di B. Platina.

Le *Vite* di Vespasiano.

Latine, queste raccolte biografiche; italiana quella che Vespasiano da Bisticci mise insieme negli ultimi suoi anni, par bene dopo il 1482.

Vissuto nella consuetudine degli eruditi, nella città dove con più fervido gorgoglio ribolliva la vita intellettiva ed a cui affluivano larghe ondate della vita politica della nazione, egli volle far memoria di tutti gli uomini dotti, che aveva conosciuto, e di ciò che avea visto co' suoi occhi od appreso da testimoni fidati. Le sue *Vite d'uomini illustri del secolo XV* ci fanno sfilare dinanzi una bella schiera di papi, di prelati, di principi, di letterati, d'uomini di stato italiani e stranieri, nella quale mirabilmente si aduna l'immagine di quella civil comunanza. Compie codesta immagine Vespasiano stesso e, fiorentino, vi fa lampeggiare per entro il sorriso, che dalla pedanteria erudita non era ancora stato soffocato a Firenze, di un gentile ideale, quando ritrae, in una biografia che sta da sé, la bella e virtuosa Alessandra de' Bardi, e nel *Libro delle lodi e commendazioni delle donne illustri* rassegna, dopo le antiche, alquante moderne di mirabile vita e costumi, savie, temperate ed attissime al governo e alla cura della casa.

A Vespasiano non stanno a cuore le *cose grandi*, quelle che suol registrare la storia togata. I suoi personaggi egli ama coglierli nell' intimità della vita privata, dove più libere si manifestano l'indole e le tendenze loro individuali, nella conversazione famigliare, dove guizza il motto arguto o pungente, in mezzo ai fatterelli piccini, che accadono alla giornata, piuttosto che nell'atteggiamento di politici, che ordiscano gravi trattati, o sui campi, ove facciano prova di loro virtù militari. Perciò il libro è gremito di aneddoti saporosi e pittoreschi, nei quali lo scrittore ha spesso gran parte, ed egli lo nota così per accrescere fede al racconto, come per mettere in rilievo, pavoneggiangiandosi ingenuamente, relazioni e amicizie onorevoli. Né quivi soltanto si mostra la persona del dabben cartolaio: anche nella bonarietà antica di alcune osservazioni, nel deplorare ch'ei fa di continuo la corruzione presente, nelle rampogne ai chierici curanti più delle pompe, che della virtù. Il bibliofilo non sa nascondere il suo mal animo contro Callisto III ignorante e cocciuto (I, 236-7); il cliente mediceo non risparmia a Sisto IV aspre ed irose parole (I, 139, 143). Quando parla dei suoi lavori, dei manoscritti che ha rintracciato, delle biblioteche che ha allestito, il suo cuore si commuove, la narrazione si fa più minuta, lo stile si libera dall'impaccio consueto delle preoccupazioni erudite e diviene franco e disinvolto.

S'è notata l'attitudine di Vespasiano a rilevare particolarità pittrici dei caratteri. Tuttavia egli non è quel che dicono un *ritrattista.* Dalle linee e dai colori che accumula, altri potrà ricavare il ritratto bello e parlante; a lui manca l'arte da ciò: la sobrietà, la perizia ordinatrice, l'occhio destro ad apprezzare la varia importanza delle cose osservate. Son rare le vite che, come quella di Federigo d'Urbino, rivelino un disegno chiaro e prestabilito; la maggior parte raccozzano senz'ordine aneddoti varî, abbondano di lungaggini e di ripetizioni, destano, in chi le legga, il desiderio di vederle sfrondate di quanto hanno di superfluo, di trovarvi meglio collegate quelle linee, e quei co-

lori più saviamente distribuiti. Ma, è giusto soggiungere subito, Vespasiano non ebbe pretensioni d'artista; anzi ripete le mille volte che scrive « per via di ricordo », ad utilità di quelli che non sanno di lettere e per preparare i materiali a chi vorrà poi con adeguata cultura tessere in latino le « vite » di quegli uomini. Onde certo non si dolse, se fu in tempo di vedere le sue fatiche sfruttate abilmente da Naldo Naldi nella vita latina di Giannozzo Manetti.

Vite dei tre Trecentisti.

Perfezione d'opera letteraria toccò anche la biografia in lingua volgare nelle vite di Dante e del Petrarca scritte da Leonardo Bruni, nelle quali la materia è disposta ed esposta con criterî d'arte e la prosa, schiettamente italiana, prende andamento corretto, uniforme e dignitoso. Intorno a Dante il Bruni porge notizie nuove ed importanti alle quali la novissima critica inclina a fare buon viso. Certo egli restò per più secoli un dei due meglio reputati biografi del Poeta — l'altro è il Boccaccio — e già nel decimoquinto lo misero a profitto Giannozzo Manetti autore di vite latine di tutte e tre i grandi trecentisti e Giammario Filelfo, che, spositore della *Commedia* a Verona nel 1467, rinarrò con molta rettorica e gran copia di fantasiose invenzioni le vicende dell'Alighieri. Dal Bruni imitò, anzi quasi tradusse, il Manetti anche il plutarchiano parallelo tra Dante e il Petrarca, con cui quegli s'era argomentato di accostare vieppiù la biografia italiana a' suoi classici modelli.

La prosa ascetica e novellistica.

Al nostro lettore, forse stanco della prolissa rassegna d'opere che abbiamo dovuto ammannirgli e che sa pur troppo di litania, non ispiacerà aprir la mente ad un'osservazione riassuntiva d'una parte del nostro studio, prima di proseguire con nuovo orientamento il non lieto ma per ventura ormai non lungo cammino, che ci separa dalla fine del capitolo.

L'epistola, il trattato filosofico, l'orazione, i generi di prosa insomma, che abbiamo esaminato nel capitolo precedente, mentre trovavano nelle letterature classiche esemplari eccellenti, non avevano redato dal secolo XIV una tradizione solida e ricca, che ne reggesse i passi ove si proponessero di far uso della lingua volgare. Perciò il Quattrocento, quando non lasciò germogliare spontanei i frutti che produceva il terreno più o meno attamente disposto nelle varie regioni, compì per quei generi opera creatrice, molto della sostanza deducendo dai classici, e dell'assetto stilistico alcunché di là stesso, assai più da altri generi di prosa già ben rassodati e dalla lingua viva. Alla storiografia fu scarsamente profittevole l'esempio del Villani e degli altri trecentisti, perché l'arte storica non degnò abbandonare le altezze superbe del latino o le abbandonò recando seco troppo pesante bagaglio di pregiudizî pedanteschi. In tutt'altra condizione venne a trovarsi, quanto a tradizioni, la prosa ascetica e novellistica.

Le leggende.

Il Trecento aveva lasciato un copioso retaggio di sacre leggende e di narrazioni fra religiose e morali, le quali, anche se non si presentavano corrette dall'autorità di nomi famosi e venerati, non po-

tevano non operare efficacemente sull'avviamento di quella letteratura per la forza del numero e della loro stessa conformità di caratteri. Quei racconti di eroismi cristiani invitti, di macerazioni crudeli, di portenti inauditi s'erano siffattamente compenetrati con quella prosa semplice, calma, perspicua, specchio d'una fede ingenua, che difficilmente si sarebbero potuti concepire vestiti d' altra forma. D'altro canto l'argomento stesso pareva sottrarre e sottrasse di fatto per alcun tempo la letteratura delle leggende alle velleità, che gli scrittori avessero avuto di imitarvi il latino dei classici. Ond'è che le vite dei santi, stabile riscontro, nota il Burckhardt, alle vite profane, mantennero per entro al secolo XV i loro atteggiamenti trecentistici. Esempio, che pare isolato forse perché di molte non è possibile determinare con precisione la data, quelle di Feo Belcari.

Feo Belcari (1410-1484).

Figliuolo di Feo di Jacopo, il Belcari nacque a Firenze nel 1410. Le opere di pietà, alle quali lo traeva l'indole sua, e il culto della religione, cui educò la famiglia — una sua figliuola si rese monaca nel convento del Paradiso — non gli impedirono di attendere anche alle cose del mondo: di seder fra i Priori nel 1454 e fra i Buonuomini nel 1451 e nel 58, di occupare altri uffici nello stato e nella sua arte della lana e di ricercare e accettare di buon grado i favori dei Medici. Morì nel 1484. Le sue scritture in prosa traducono o seguono assai dappresso, come sogliono appunto le leggende del Trecento, originali latini. Nel gennaio del 1445 il Belcari finì di traslatare il *Prato spirituale*, raccolta di vite di Santi, che il Traversari avea fatta latina di sul greco dell'abate Giovanni Everato. Nella *Vita di frate Egidio*, un de' primi seguaci di san Francesco, contaminò la *Historia b. Aegidii* cogli *Aurea verba* dello stesso; laddove per la *Vita del beato Giovanni Colombini*, fondatore nel secolo XIV dell'ordine dei Gesuati, trasse principalmente profitto della vita, che ne avea steso nel 1425 Giovanni Tavelli da Tossignano. In codesta, che è l'opera sua più famosa, il pio fiorentino non si restrinse a tradurre or con più o con meno di fedeltà; ma con procedimento nuovo in tal genere di letteratura arricchì il racconto di nomi, di date e di notizie ch'ei dice desunte « da carte di pubblici notai », e gli ammaestramenti del Colombini riferì trascrivendo frammenti delle lettere di lui, talvolta intrecciati insieme con bell'arte. Ne venne una vita, nella quale il meraviglioso ha naturalmente la sua parte, ma dove traluce pure lo spirito critico de' nuovi tempi. E la materia, trascelta e ordinata con retti criteri, si adagiò in una prosa limpidissima e viva e in pari tempo dignitosa e compatta per maturità di costrutti e aggiustatezza di legamenti. Nella qual prosa, come a colorir le temperie in cui si svolgono i fatti, tramezzano immagini e le similitudini, talora barocche, di che il Colombini nella sua mistica esaltazione avea fiorito le proprie lettere di sacro argomento, come le loro santa Caterina e, più tardi, Giovanni Dominici.

Le novelle

Gloriosa d'una tradizione paesana ben salda si presentava al limi-

tare del secolo XV la novella. Il Boccaccio ne aveva accarezzato le fantastiche invenzioni e le rappresentazioni della realtà con magistero squisito e drappeggiata la forma di classiche fogge. E già il favore, onde fu accolto il *Decamèron*, aveva avuto conferma effettuale nelle imitazioni di ser Giovanni Fiorentino e di Giovanni Sercambi. Gli eruditi stessi riconoscevano convenirsi alla novella l'idioma volgare, come a componimento frivolo, leggiero e destinato a spasso delle menti, talché non pareva loro mettesse conto di cercare per lei nel Lazio od in Grecia un blasone più augusto che quello di cui andava superba.

Novelle latine.

Ad alcune novelle boccaccesche, nobili nella loro contenenza, essi diedero bensì, come abbiamo veduto, anche le insegne della nobiltà, volgendole in latino; ed il Fazio fece il medesimo d'una ignota storia, non sappiamo se scritta in italiano od in altra lingua romanza, che arieggiava la diciannovesima novella del *Pecorone* e che narrava le persecuzioni sofferte da una fanciulla innocente e il suo trionfo, e così l'origine delle guerre tra Francia e Inghilterra. Per di più, a sua confessione, la rabberciò con propositi critici per accrescerne la credibilità. Ma Leonardo Bruni stesso non isdegnò di valersi dell'italiano, quando, rimaneggiando ed ampliando un aneddoto riferito da Plutarco nella vita di Demetrio, novellò della gran bontà di Seleuco, re di Siria, il quale cedette al figlio Antioco, perdutamente invaghito della matrigna, la sua seconda moglie Stratonica: esempio che l'umanista aretino contrapponeva alla singolar crudeltà di Tancredi, padre a Ghismonda, per dimostrare come « gli antichi Greci d' umanità e gentilezza di cuore abbiano avanzato di gran lunga i nostri italiani ».

La *Storia di due amanti* di E. S. Piccolomini.

Originariamente latina è la *Storia di due amanti* di Enea Silvio Piccolomini (1444); latina e fiorita di reminiscenze ovidiane e d' altri classici adornamenti. Il fatto avvenne a Siena nel tempo che vi stette l'Imperator Sigismondo (1432-33); protagonisti Eurialo, cavaliere franccone, nel quale è adombrato il cancelliere imperiale Gaspare Schlick, e Lucrezia, la bella moglie — anche questi nomi sono supposti — di Menelao de'Camilli. Ci aggiriamo in un mondo profondamente corrotto, dove il sentimento del dovere si tace o pispiglia appena inascoltato, e soli impacci, non freni, alla colpa sono il timor dell' infamia ed un basso egoismo. Nulla di spirituale solleva o purifica o vela la cruda sensualità di quegli amori; tutta fisiologica, se mi si conceda la frase, è la psicologia di Enea Silvio. Il quale non si cura di preparare alla catastrofe un'intima motivazione adeguata, sicché non ci s'aspetta che la leggerissima Lucrezia muoia d' amore dopo la partenza di Eurialo e si resta meravigliati in veder questo acchetarsi e consolarsi, tosto che l'imperatore gli dà in isposa un'altra donna, mentre poc'anzi una passeggera lontananza dalla Lucrezia l'aveva condotto in fin di vita. Tutti esteriori sono i pregi della novella. Il futuro pontefice espone con colori accesi e con minutezza voluttuosa di descrizioni la storia dell'adulterio; riferisce lettere, che gli amanti si sarebbero scambiate, e i loro discorsi, le une e gli altri ampollosi e rettorici, come gli spro-

loqui di Fiammetta nel romanzo boccaccesco; e narra per filo e per segno gli inganni orditi dal servo Sosia e da compiacenti amici per eludere la vigilanza del geloso marito. Pandalo, un d'essi, rammenta pel nome e pel triste ufficio, Pandaro, il confidente dell'amore di Griseida nel *Filostrato*. Anche la novella di Enea Silvio costeggia la via per la quale procede nel secolo XV la novella volgare. Costeggia, non calca, perché della maggior opera del Certaldese seguono le orme le tre raccolte novellistiche, delle quali dobbiamo ora parlare.

Gentile Sermini.

Apriamo, poiché la ragione del tempo ce la reca innanzi per prima, quella del senese Gentile Sermini, la men boccaccesca delle tre per istile e per materia. Ecco, subito in capo al volume ponderoso, la storia della bella Montanina, che, fingendosi morta e facendosi seppellire ai frati di S. Domenico a Perugia, si liberò dall' uggioso marito e poté vivere felice col suo Vannino. Vi si consertano insieme *motivi* vari e già da lunga pezza penetrati nella novellistica letteraria, quale l'artificio del narcotico; vi si distende per entro tutta una rete di circostanze accessorie, che accompagnano o provocano il fatto principale. Più oltre, nella novella XVI, il ben noto aneddoto del servo che frantende gli ordini del padrone, giova a colorire l'astuzia di Masetto da Colle, il quale gabba ser Pace ed è a sua volta gabbato dal Pela da Sciano. Son due novelle, alle quali puoi dar lode rispettivamente di svolgimento largo e d'invenzione o composizione ingegnosa, ma esse non valgono davvero a rappresentare il carattere essenziale della raccolta serminiana. Poche altre ve ne trovi, che meritino d'esser loro accompagnate. Vi abbondano invece i racconti di fatti semplici e scipiti, racconti che spesso si trascinano per una sequela di pagine, carichi di particolari frivoli e di inverosimiglianze; la rende grave la monotonia dei temi, dei caratteri e degli spedienti; la ammorba una depravazione morale che mette schifo. Che turba di donne senza pudore e senza amore, di ecclesiastici perversi, di borghesi sozzi! E qual nauseante volgarità nella massima parte di quei racconti! Il Sermini descrive le più laide scene con un gergo da bordello, che non riesce ad essere comico, grossamente; i suoi personaggi non operano se non per impulso degli istinti più bassi, alieni come sono da qualsiasi delicatezza di sentimento. Un conterraneo del Sermini, Bernardo Illicino, novellando verso la fine del secolo di Angelica Montanini, che il fratello mise nell' arbitrio di Anselmo Salimbeni per soddisfare ad un grande obbligo di gratitudine, disegnò una gentile e casta figura. L'Angelica cede all'ingiunzione brutale di Carlo, ma riluttante, ma rimproverandolo e giurando di non sopravvivere al disonore. Presso il Sermini, che nella nov. XIV aveva pur narrato quella commovente tradizione cittadinesca, ella si tramuta d'un tratto in una ganza cortese e maestra « di modi ordinati e graziosi ». A lui non passa neppure pel capo che un sentimento di dignitosa ribellione possa sorgere in quel cuore di « fanciulla nobile e onesta ». Similmente, quale diviene nel rifacimento serminiano (XVIII) la gentile storia boccaccesca di Tito e Gisippo!

In mezzo alla folla dei personaggi senza contorni e senza colori, che popolano il libro, alcuni pochi appaiono fortemente rilevati. Sono uomini di natura malvagia e triviale: un piovano, ser Meoccio, che inserisce nel panegirico di S. Vincenzo una ricetta di cucina e sfrutta per modo la dabbenaggine de' fedeli, che in certe feste solenni l'altare della sua pieve par diventato « una pizzigaria di pollaiuoli o di soffrittaiuoli o di beccari » (nov. XXIX); un parassita, Bindaccio, « parlante pronto e tramettente », cui certi giovani senesi giocano il tiro medesimo, che già Benci Sachetti a quei suoi amici a Venezia (nov. XXXV); un contadino, Scopone, « sconoscente e baccalare, avaro delle cose sue e dell'altrui cortesissimo » (nov. III). Caricature, piuttosto che caratteri: tanta è la copia di particolari grotteschi, che il Sermini raccozza ne' suoi disegni. Perché a lui manca interamente il freno e la discrezione dell'arte e là dove l'osservazione gli offre abbondanza di materiale rappresentativo, non sa scegliere fra questo e tutto lo pone in mostra caoticamente. Ognun sa quali mirabili effetti abbia ottenuto il Boccaccio, mettendo sulle labbra a qualche personaggio parole e frasi del suo dialetto; invece il Sermini, ignaro della fine parsimonia dell'autore del *Decameron*, riduce codesto mezzo artistico ad una goffaggine grossolana. Queste osservazioni s'attagliano anche al suo modo di rappresentare i villani, contro i quali nutre viva antipatia, anzi odio rabbioso. Basterebbe la novella XII a rivelarlo, quando tal odio non serpeggiasse più o meno palese in tutta la raccolta, perfino in qualche narrazione suggerita dalla storia civile (XXXII).

Dalle novelle del Sermini è chiaro quali fossero i gusti, gli umori le tendenze delle brigate, che convenivano per i bagni a Petriòlo, luogo su quel di Siena più di sollazzo che di cura, segno per tutto il secolo XV agli scherzi maliziosi de' poeti burleschi. Furono raccontate in quelle raunanze e spesso diedero argomento a dispute sull' amore, sulla cortesia, sulla gentilezza — molte infatti terminano ponendo problemi di tal fatta —, nelle quali fra giovani allegri e dame piacevoli esultava la tradizionale giocondità della gente senese. L'autore, non molto dopo il 1424, le raccolse a soddisfazione d'un amico in numero di quaranta e ne fece, non un libro, egli dice, ma « uno paneretto d'insalatella ». Con che volle scusarsi d' averle adunate alla rinfusa senza un disegno e d'avervi mescolato componimenti d'altra natura, quali la vivissima descrizione del gioco delle pugna, una visione di Venere e versi moraleggianti, fra il dilagare dell'oscenità, sulla vita pubblica e sulla vita domestica.

Masuccio Salernitano.

Non un'insalatella, ma un libro da essere riposto nella « gloriosa biblioteca » di Ippolita Sforza, moglie al duca di Calabria, intese di mettere insieme Masuccio Salernitano colle novelle che era venuto scrivendo forse fin dal 1460 e dedicando alla spicciolata a principi, a baroni, a letterati del Regno. Le raggruppò a dieci a dieci in cinque *parti*, secondo l'affinità degli argomenti e rappiccò ciascuna di esse alla successiva mediante una chiusa, che serve anche a mettere in evidenza

l'ammaestramento morale. Di Masuccio restano scarse notizie: sappiamo che apparteneva alla nobile famiglia salernitana dei Guardati, che fu segretario di Roberto Sanseverino ed ebbe relazioni d'amicizia o di devozione con personaggi insigni della corte aragonese; poco o null'altro. Il suo *Novellino* fu messo a stampa nel 1476 con una dedica alla bella e dotta figliuola di Francesco Sforza; intitolazione singolarmente atta a lumeggiare — notarono già il Landau ed il Gaspary — i costumi del tempo, chi ripensi l'oscenità di molti racconti e le lodi, che i contemporanei tributano alla principessa, donna di oneste parole, di egregi costumi e « di inaudita pudicizia ».

Masuccio è senza dubbio il più ragguardevole fra i novellieri italiani del secolo XV. Tratta dei più varî argomenti, narra ordinato e chiaro, né sazia il lettore, come fa spesso il Sermini, colla prolissità dell'esposizione; anzi talvolta è troppo rapido o troppo generico. A sentir lui, le sue novelle son tutte « verissime istorie », avvenute, le più, nei moderni tempi e « quelle che de antiqua veste e de canuta barba sono ornate, da persone de grandissima autorità per istorie approvate » (p. 536). Vanto consueto negli scrittori della medesima risma, al quale nessuno è obbligato a dar fede. Tanto meno lo prenderemo sul serio noi, che leggendo il *Novellino* dobbiamo tratto tratto stupirci di trovare degli sconosciuti là dove l'identità o la simiglianza dei casi ci farebbe aspettare delle vecchie conoscenze. Messer Bertramo d'Aquino, il più savio e gagliardo cavaliere che fosse nell' esercito di re Carlo d'Angiò, avrebbe usata, secondo Masuccio, una grande liberalità a messer Corrado, marito di Fiola Torella (nov. XXI); ma se diamo retta ad un prelato inglese del duodecimo secolo, l'onore della nobile azione è di un tal Reso, e, se a Giovanni Fiorentino (I, 1), di Galgano da Siena, che sarebbe stato in ugual modo e in simili circostanze cortese allo Stricca di dantesca memoria. Il mugnaio Agostino ed il calzolaio Petruccio colle loro degnisime spose non furono certo i primi ad architettare le trame e a cader vittime degli equivoci, che metton capo alla comunanza delle mogli (XXXVI); prima del Salernitano avevano novellato di simili garbugli il Sacchetti, il Poggio, il Sermini, per non dir di scrittori stranieri. Così la gherminella del fuoco, colla quale un frate si fa rendere dal proprietario legittimo una pezza di tela che gli aveva frodato, era stata felicemente sperimentata dal prete Amis, protagonista d'un poemetto tedesco del XIII secolo e, con qualche modificazione, da quella buona lana di frate Bonseca, di cui parla il Sercambi. Riscontri codesti, i quali provano non già che Masuccio attingesse agli scrittori, di cui s'è fatto ricordo, ma che la materia d'alcune sue novelle spetta al gran patrimonio della tradizione popolaresca. Egli rimaneggiò quella materia, volgendone il significato morale a' suoi fini e collocando la scena dei racconti per lo più in terre del Mezzogiorno, che designa precisamente, spesso con copia di indicazioni topografiche.

Ma i fatti che in molt' altre novelle si narrano, ben possono essere

avvenuti a quei dì, sia pure con altri particolari e in meno comiche circostanze, che la malignità dei relatori e l'arte del novelliere non abbiano immaginato. Non dureremmo fatica, per esempio, a credere che poggi sul vero la novella XV, che gaiamente narra di « un novo contratto anzi compera, fatto tra un mantovano da dovero babbione » e un cardinale durante il congresso del 1459, se codesto « nuovo farisco » fosse propriamente, come sospetta a buon dritto il Settembrini, il card. Rodrigo Borgia, le cui dissolutezze furono l'anno dopo riprovate da Pio II in un monito severo.

Che quivi Masuccio intessesse al vero fregi fantastici, è anche molto probabile, attesa la sua fiera avversione agli ecclesiastici corrotti. Tutte e dieci le novelle della prima parte tendono appunto a svelare « alcune detestande opere di certi religiosi », la cui lorda vita lo scrittore fruga con analisi insistente e spietata per mettere in evidenza i vizî ond'essi son lerci: l'ipocrisia delle parole e degli atti, le astuzie che usano in trarre a lor voglie le donne, l'ingordigia di lucri insaziata, il mercato delle indulgenze e delle assoluzioni, le raffinate giunterie con cui gabbano i gonzi. Egli non dà loro tregua; li segue dovunque, sulle piazze, ove mettono in mostra false reliquie o fingono miracoli d'accordo con prezzolati compari; nelle chiese, dove per coprire le loro magagne non ristanno dinanzi al più sconcio sacrilegio; nei conventi, « spelonche di ladri più presto che abitacoli de servi di Dio », dove germogliano gelosie, maturano discordie, scoppiano zuffe e senza veli si manifesta il cinico disprezzo di quei « novi santi » per le cose della religione. Lo staffile del novelliere salernitano prende di mira specialmente i frati d'ogni ordine, ma pur anche le monache e gli ecclesiastici secolari, preti, vescovi e cardinali. La descrizione della vita che si menava nei conventi femminili, si colora, nella chiusa della sesta novella, di tinte veramente tragiche. Perché nel *Novellino* la dipintura di tante gaglioffierie non è, come nel *Decameron*, fonte di riso; anzi ha un fine serio, quello di mettere in guardia i secolari contro le arti dei cattivi religiosi. I quali Masuccio vorrebbe che la terra inghiottisse vivi o che fossero almeno bollati, affinché non potessero andar confusi coi pochi buoni. Per lui è più riprensibile mancamento conversare e tener trame con monaci che con eretici.

Men rilevata impronta individuale e maggiore affinità colla letteratura tradizionale, hanno le novelle, che satireggiano « il defettivo muliebre sesso ». Ne è piena tutta la terza parte. Le altre parti raccolgono piacevoli accidenti « senza offensione d' altrui », materia lacrimevole e mesta, esempî di gran magnificenza e di straordinaria virtù. Qua ti imbatti nella comica storiella, ove suona l' eco di gelosie e di mormorazioni municipali, di quell'amalfitano, che, venendo a Napoli, si credette inseguito da un appiccato (XVIII); più oltre ti si presentano le avventure di Mariotto Mignanelli e di Giannozza, simili, eccetto che nella fine, a quelle di Romeo e Giulietta (XXXIII); altrove senti novellare della grande liberalità del re di Portogallo (XLVI) e dell'austera giustizia di quel di Sicilia.

Ammiratore del Boccaccio, Masuccio si ingegnò sempre — lo confessa egli stesso — di imitarne l'ornatissimo idioma e lo stile. Infatti la sua lingua è nel fondo il volgare aulico, quale lo aveva foggiato, affinando la parlata toscana, il grande novellatore, con tanto più di latinismo quanto men adatti a sentire nell'armonia d'una lingua le stonature sono l'orecchio ed il gusto, se educati a ciò dallo studio e dalla riflessione, che non se temprati da privilegio di natura, e con buon numero di elementi dialettali nella fonetica, nella morfologia e nel lessico. Di stampo boccaccesco è anche lo stile, il quale nella narrazione procede, se ne togli una cotal sua vaghezza di trasposizioni, abbastanza franco e leggiero, laddove nelle dedicatorie conservate in capo a ciascuna novella e nei discorsi che in alcune sono intromessi (p. es., nov. XXXV, XLII, XLVI), sfoggia ornamenti rettorici e classiche pompe e periodi solenni, complessi di proposizioni subordinate e incidenti.

Il novelliere salernitano non ha l'arte squisita per cui si animano e vivono nei secoli d'una vita tutta lor propria le creazioni della fantasia del Certaldese. Il sacrilego inganno di frate Alberto e la sciocchezza credenzona, onde madonna Lisetta da ca' Quirino cade nelle reti di lui, si disegnano con istupendo rilievo su di uno sfondo di caratteri bene individuati, nella novella del *Decameron* seconda della quarta giornata. Colla qual novella ha simiglianza od almeno parallelismo di casi la seconda di Masuccio; ma quivi i contorni del quadro dove campeggia la sconcia trama del frate domenicano, sfumano nella figurazione della vita di tutta una classe, anzi che nel passato, visto in iscorcio, di un uomo, e l'ingenuità di Barbara si confonde coll'ingenuità innocente di ogni altra fanciulla. Chi non ricorda la novella di fra Cipolla (*Dec.* VI, 10), tutta impregnata di spirito fine, tutta sorridente, non sai bene se per compassione o per dileggio, della buaggine dei Certaldesi? Frate Girolamo da Spoleto nella nov. XLI di Masuccio è un nuovo fra Cipolla, che ha appreso a giovarsi per i suoi intenti anche degli infingimenti di Martellino (*Decam.* II, 1), ma non ha lo spirito, nè la prontezza di ripieghi del suo antenato; anche di lui la persona si dilegua nel tipo. Così i suoi ascoltatori, i Sorrentini, sono uomini di grossa pasta, e fra Girolamo ne troverà di simili in cent'altri luoghi e li gabberà colle medesime arti e parole; laddove il carattere peculiare dei Certaldesi traspare da tutto il racconto boccaccesco e in ispecial modo da quella sapiente allusione del frate alla buona guardia, che farà S. Antonio del loro bestiame in premio delle elemosine; altrove fra Cipolla dovrà atteggiare altramente la sua furberia. Pure a Masuccio non manca in qualche luogo una notevole efficacia di rapo presentazione, là specialmente dove egli tratteggia delle scene piuttostche delle figure. Il dialogo fra il calzolaio Petruccio e la Caterina nella novella XXXVI ha movimento vivo e spigliato; la tragica novella dei due amanti Martina e Loisi (XXVI), con quella sua descrizione dei lebbrosi, con quell'annuncio brutale dell'uccisione del giovane, spira veramente cupa tristezza.

Sabbadino degli Arienti (m. 1510).

Lode di novellatore vivo ed efficace non saprei dare al bolognese Giovanni Sabbadino degli Arienti. Nato verso la metà del secolo XV, egli fu per vent'anni segretario di Andrea Bentivoglio; poi, tra il 1491 e il 92, dimorò alla corte ferrarese di Ercole I, col quale aveva stretto relazione già da molti anni; e tornato a Bologna, visse fino al 1510 in condizioni non floride, accattando i favori degli Este e dei Gonzaga, cui rendeva servigi di corrispondente politico, artistico e letterario. Esperto raccoglitore d'aneddoti e di notizie Sabbadino appare anche nelle due più importanti fra le molte sue opere, la *Gynevera, de le clare donne* e le novelle. La prima, dedicata intorno al 1490 a Ginevra Sforza Bentivoglio e dal nome di lei intitolata, è una silloge di trenta biografie od elogi di illustri donne moderne, condotta in alcun luogo sulle tracce del *De plurimis claris scelestisque mulieribus* di Jacopo Filippo Foresti da Bergamo — seppure non è il Foresti che segue le orme di Sabbadino, — e scritta in istile grave e maestoso con grande copia di latinismi. Le novelle, dedicate ad Ercole d'Este ed impresse a Bologna nel 1483, sommano a sessantuna e si denominano *Porretane*, perché l'autore le immaginò narrate al bagno della Porretta nella state del 1475 da una brigata di nobili cavalieri, di letterati e di donne gentili, che si raduna per quattro giorni consecutivi qua e là nei boschetti fragranti dell'Appennino.

La raccolta, che l'Arienti compilò nel 1478, mentre fuggiva in villa il pericolo della peste, arieggia dovunque nella sua impostatura il *Decameron*, e del *Decameron* rivela l'imitazione pur nella lingua e nello stile. Questo è in generale men pesante e più spigliato che nella *Gynevera*, quantunque talvolta, specie nelle considerazioni morali aggiunte ad ogni novella e nella dedica e nella chiusa dell'opera, assuma atteggiamenti oratorî e pedanteschi. La lingua più che di latineggianti reminiscenze di scuola, brulica di parole e di forme dialettali rampollanti all'insaputa e contro la volontà dello scrittore. Un rivolo dedotto dal gran fiume della novellistica popolare scorre anche nelle *Porretane*, ma povero d'acque e visibile nettamente solo di rado. Forse nessun'altra novella, oltre a quella di Filoconio, figlio del re di Portogallo, e di Eugenia d'Inghilterra, la quale rifà la storia famosa della bella Maghelona, svolge per intero e con fedeltà di riproduzione perfino nei particolari un tema che abbia profonde radici nella tradizione. Sabbadino preferisce narrare e stemperare in una greve e scolorita prolissità aneddoti, facezie, motti scherzosi, spesso di personaggi storici, come di Felice Feliciano, il gentiluomo veronese liberale e piacevole, che fu un ardente collettore d'antichità (nov. III e XIV), e imbranca tra le novelle due di quelle dispute, che il civile consorzio del tempo gradiva: se più eccellente dignità abbia il cavaliere o il dottor di legge o il conte (nov. LX), e qual sia stata maggiore magnanimità, quella di Filippo Maria Visconti, che lasciò libero Alfonso d'Aragona dopo la battaglia di Ponza, o quella di Ottaviano, che perdonò ad Erode (nov. LXI). Ma alcune novelle palesano pur nell'argomento l'imitazione

od almeno l'ispirazione boccaccesca. La XLV, ove si narra d'una moglie che, chiusa fuor di casa dal marito, per via d'un'astuzia lo ricambiò di ugual moneta, rassomiglia alla quarta della settima giornata del *Decameron;* la XIII, che vuolsi raccontata da fra Roberto Caracciolo in san Petronio, mordendo il mal costume dei Fiorentini, deve far riscontro a quella, in cui il Boccaccio (VIII, 7) « inquinò l'onesta fama del nostro, son parole di Sabbadino, muliebre sesso, dicendo che la dolcezza del bolognese sangue non fu mai de pianti né de suspiri vaga ». Del pari quei teschi d' oca, che don Agostino dà a baciare come venerande reliquie a certe donne (nov. XLVII), si sarebbero potuti riporre, come in lor proprio luogo, nella *cassettina* di frate Cipolla accanto alla penna dell'agnolo Gabriello od ai carboni di san Lorenzo.

La *Deifira* di L. B. Alberti e le epistole amorose

Il *Decameron* dunque viveva ancora, nel secolo XV, una vita giovanile e diffondeva intorno a sé energie sempre operose. Imitatori non mancarono neppure ad altre opere del novellatore certaldese. La *Deifira* di Leon Battista Alberti è un dialogo, nel quale Filomeno, pazzamente innamorato di Deifira e da lei abbandonato, palesa lo strazio dell'anima sua a Polidoro, che gli prodiga conforti e lo consiglia a rinunciare a quell'amore. Quivi gli sfoghi appassionati del giovane infelice rammentano siffattamente le querimonie della derelitta amante di messer Giovanni, che nell'opuscolo dello scrittore quattrocentista poterono di leggieri essere introdotti da qualche rimaneggiatore lunghi frammenti della *Fiammetta.* La quale e il *Filocopo* furono senza dubbio, in una colle versioni in prosa delle *Eroidi*, le sorgenti ond'ebbe alimento di succhi ovidiani una numerosa sequela di epistole in volgare d'argomento amoroso, fredde e monotone, chè di null'altro son conteste se non delle solite preghiere e dei soliti lamenti, ma ampollose ed enfatiche nello stile. Ne scrisse alcune l'Alberti stesso; altre un napoletano, che conosceremo meglio più oltre, Pier Jacopo de Jennaro; ma la maggior parte di esse è opera di più oscuri letterati, dei quali perfino il nome ci sfugge. Del *Filocopo* poi ha tutta la faticosa gravezza stilistica ed accoglie tutto il vano fogliame d'ornamenti mitologici, un romanzo, che la critica ingegnosa di Alessandro Wesselofsky ha restituito a Giovanni Gherardi da Prato, l' espositore a noi noto (p. 89) della *Commedia* dantesca.

Il *Paradiso degli Alberti* di Gio. Gherardi.

Invocata la divina Talia, la delfica deitade e la clipeata Minerva, l'autore vi prende a narrare un suo fantastico viaggio per il Tirreno, lungo la costa meridionale della Sicilia e nell'arcipelago fino a Cipro. Creta, ove si sofferma per breve tempo e che trova desolata e deserta, gli suggerisce una lunga dissertazione sulla edace forza del tempo, che tutto consuma e che il Gherardi, ligio alle teorie professate dal Boccaccio nel *De genealogiis*, vede raffigurata nella poetica finzione di Saturno divoratore de' suoi nati. In simil guisa, giunto a Cipro interpreta le favole di Venere, la leggenda virgiliana di Enea e il mito di Ercole. Indi visita l'isola sacra alla dea d' amore e descrive i dilettevoli orti, variamente fioriti e soavemente olezzanti, ed un tea-

tro adorno di marmi e di « preziosi lapilli », dove nel mezzo gorgoglia una fontana sormontata dalle figure di Venere e di Cupido, e intorno intorno corrono logge istoriate dei fatti degli amanti e degli amici famosi. Mentre lo scrittore ammira, ritratto sulle pareti dell'interno, il trionfo degli eroi devoti alla patria, una voce gli parla delle varie specie dell'amore, intrecciando a larghe reminiscenze dantesche teoriche di filosofi antichi. Ed egli si parte, risoluto a seguire il « glorioso e santissimo amore divino ». Tale la contenenza del primo libro.

Negli altri quattro la rappresentazione di gentili costumanze fiorentine ravviva dinanzi alla nostra mente scene che ricordano l'episodio delle questioni amorose nel *Filocopo*, meglio che la cornice del *Decameron*. Il pratese narra come nella sua « tenera etade », visitati i luoghi sacri dell'Appennino toscano, si accompagnasse un giorno ad una nobile brigata, che in Campaldino godeva della liberale ospitalità del conte Carlo da Poppi. Il canto di dolcissimi versi e gli scherzi dei buffoni rallegrarono la passeggiata ed il pranzo; poi vi ebbero anche più serii trattenimenti. Si disputò sul nome di Pratovecchio, onde Guido del Palagio tolse occasione a raccontare la novella dell'origine di Prato in val di Bisenzio e, germogliando question da questione, frate Luigi Marsili, pur allora sopraggiunto, a spiegare come illusioni diaboliche le trasformazioni degli uomini in animali e ad esporre, per conferma della sua sentenza, la novella di Michele Scoto. Poscia il Marsili stesso ragionò dell'ottima forma di reggimento, allegando le dottrine dei filosofi e le teorie politiche care agli umanisti, e conchiuse aversi a riporre migliore speranza « in signoria di buona legge, la quale assai leggiermente si truova, che di giustissimo re impossibile a trovallo ». (vol. II, p. 229).

Tornata a Firenze, la brigata si riunì di bel nuovo, accresciuta, nell'amenissima villa di Antonio di Niccolò degli Alberti. Le raunanze, allegre ed erudite, che ivi si succedettero per tre giorni, rette via via dall'autorità di frate Luigi, di maestro Marsilio da santa Sofia, lettore di medicina nello Studio, e di Coluccio, son quelle di che abbiamo già tenuto discorso appunto sulla fede del Gherardi. Nella villa fiorentina, come poc'anzi sulle pendici dell'Appennino casentinese, le dispute storiche e filosofiche si alternarono col racconto di novelle: graziosa fra tutte per vaghezza di situazioni e di eventi quella di Bonifazio Uberti (lib. IV), popolata di personaggi boccacceschi (*Decam.* X, 7); vive per ispigliatezza di stile e per la svelta agilità dei dialoghi, quelle di Dolcibene (lib. III), di Nofri speziale, di Berto e More (lib. IV), che vengono raccontate dai « piacevoli uomini » della compagnia. E dal nome della villa il Wesselofsky, mettendo a stampa il romanzo, lo intitolò *Il Paradiso degli Alberti*. Messer Giovanni lo compose in età provetta come un caro ricordo de' suoi giovani anni e forse lo lasciò egli stesso incompiuto.

Jacopo Caviceo (1443-1511).

Come nel *Paradiso* si raccozzano in mal digesta miscela elementi varî, boccacceschi, classici e danteschi, ad ammantare solennemente il racconto

di scene per la massima parte reali, così, o poco diversamente, nel *Peregrino* di Jacopo Caviceo, un romanzo che fu scritto a Ferrara nell'ultimo decennio del secolo e dato in luce dall'autore nel 1508. Vi è palese l'intento di rappresentare sotto il velo di un' allegoria la volubilità, paurosa ai mortali, della Fortuna, cioè « l'ansietade e procella dell'umana vita », ma vi hanno posto anche personaggi reali ed episodî allusivi alla travagliosa esistenza del Caviceo. Strano uomo costui! Prete ed oratore sacro famoso, fu costretto a far vela per il Levante per isfuggire alla pena di un sacrilego peccato; graziato, avversò fieramente il vescovo di Parma, sua patria, il quale vessava con gravi imposizioni gli ecclesiastici e dovette alla fine lasciar quella sede (1473); fido alla fazione dei Rossi, servì Pier Maria quale rappresentante di lui a Venezia e con Guido partecipò al fatto d'arme di Rovereto contro l'arciduca Sigismondo (1487); fu vicario generale del vescovo di Rimini (1492-94), poi di quelli di Ferrara, di Firenze e di Siena, e ritiratosi finalmente a Montecchio in quel di Parma, vi morì nel 1511 a sessant'otto anni.

Il Peregrino.

Egli immagina che Peregrino stesso gli appaia in sogno e gli narri le vicende del suo amore, i pericoli corsi, le astuzie e gli stratagemmi architettati da lui per trovarsi con Ginevra, la bella fanciulla ferrarese di cui era preso, e gli riferisca le prediche morali che ella gli teneva per calmarne l'ardenza sensuale e ridurlo a virtù. Lunghi viaggi e avventurosi Peregrino compì, prima per soddisfare ad un voto fatto da lei a santa Caterina « in finibus terrae », poi, quando Ginevra non gli dava più sue notizie, per rintracciarla. La trovò finalmente a Ravenna in un monastero, ed ottenuto per via di sotterfugi l'assenso del padre della fanciulla, la ebbe infine in isposa. Ma fu breve la loro felicità, ché Ginevra morì dando alla luce un bambino, e lo sposo, chiamato in sogno da lei, la seguì poco appresso. Così ha fine il romanzo, nel quale l'imitazione del *Filocopo* appare non solamente nella forma stilistica, ma anche nella materia. Non dissimile ossatura hanno i due libri; né dissimili sono l'intento ed alcune vicende del viaggio di Florio dall'intento e dalle vicende del secondo viaggio di Peregrino. Ginevra, sedente come *imperatrice* fra le compagne convenute a pescare sulle rive d'un fiumicello, e disputante con esse intorno ad una questione d'amore, mentre Peregrino la ascolta inosservato (lib. I, cap. 37-42), rassembra Fiammetta, regina della nobil brigata in cui Florio si avviene nei pressi di Napoli. Ma non dubbie reminiscenze virgiliane e dantesche rifioriscono invece sotto la penna del Caviceo, quand'egli prende a descrivere l'Inferno, dove Peregrino è guidato da Anselmo, romito damasceno di santa vita (lib. III, cap. 3. segg.); e personificazioni di stampo medievale francese guardano l'entrata degli Elisi, luogo, secondo la fantasia del Caviceo, di espiazione, dove le anime pentite « stanse a maggiore gloria attendendo » (III, 12). Quivi Peregrino vede raccolte in varî gruppi dinanzi al trono deserto di Amore le ombre di coloro che, servendo a quel nume, acquistarono in vario grado onore e fama:

Leonello, Niccolò e Borso d'Este, Federigo d'Urbino, Pier Maria de' Rossi, Cosimo de' Medici, Sante Bentivoglio e più altri signori italiani e forestieri; ed apprende da Astanna, la fante compiacente piombata allora laggiù, le sospirate notizie della fanciulla adorata.

Novelle spicciolate.

Di far opera letteraria, calcando deliberatamente le orme del Boccaccio, si proposero, qual più qual meno, i novellatori e i romanzieri, di cui s'è tenuto discorso fin qui. Altri scrissero alcune novelle spicciolate colla festività che in loro era dono di natura, alla buona, in prosa semplice e schietta, e se talvolta tennero alcun poco della maniera del Boccaccio, lo fecero, nota egregiamente il Del Lungo, senza avvedersene, in grazia della grande popolarità, di cui godeva il *Decameron* e perché quella maniera s'era connaturata nel genere. L'amor del reale, che già nel secolo XIV tramutava in Italia le leggende miracolose in narrazioni di fatti umani straordinarî e che esultò con più liberi moti nel Rinascimento, testimoni insigni le arti figurative, trovava pascolo gradito in codeste novelle, che ci serbano ricordo di allegri episodî della vita fiorentina di allora.

Vita fiorentina popolaresca.

Mentre ai cartolai, nelle stanze di Cosimo, in casa il Niccoli, nella cella di Ambrogio si disputava di letteratura, di filosofia e d'arte, compagnie popolaresche convenivano la sera nelle logge, nei fondachi, alle panchette di sollazzo in piazza dei signori o in Mercato Nuovo per darsi svago. Artigiani modesti, a cui spesso s'accompagnava senza studiati atteggiamenti l'artefice grande e geniale, come pari a loro ch'egli era d'origine e di educazione, mercanti, lanaioli, notai, cavalieri e trombetti di palagio, gente dabbene e d'intelletto, pronta al motteggio, ciarlavano ciascuno dell'arte o professione sua, si accaloravano intorno alle questioni della giornata, si lanciavano a vicenda frizzi pungenti. Scattava il sonetto faceto o irto di allusioni satiriche, che il domani correva di bocca in bocca per la città e che gli araldi ripetevano fra un ternario morale e l'altro alla mensa dei Priori, e i sottili uomini tendevano le reti con che si dilettavano di dar noia ai semplici. Grande architetto non pur di chiese e di palazzi, ma di burle, Filippo Brunelleschi, nel 1409, ne fece una solenne a Manetto Ammannatini, il Grasso legnaiolo, dandogli a credere — e Donatello ebbe parte con altri in gabbarlo — ch'egli, Manetto, fosse diventato un altro, e mantenendolo con mille bizzarri avvedimenti in tale credenza. Fu una compassione il tiro che Lioncino di messer Guccio de' Nobili con Antonio di Meglio cavaliere di palagio e Niccolò Tinucci, un notaro poeta, giocarono a Lottieri Alfani detto il Bianco, quando, nel 1428, gli fecero pervenire una finta elezione a podestà di Norcia ed egli rinunciò all'ufficio suo delle Stinche e sacrificò parte degli averi per prepararsi alla nuova dignità ed al viaggio, onde avea a tornare scornato.

Le novelle del Grasso e del Bianco Alfani.

Da queste *giarde* — così le dicevano allora, — nacquero due gustose novelle, che diedero poi diletto ad altre brigate. Quella del *Grasso legnaiolo* fu raccolta da parecchi e messa in iscritto; ma non sappiamo con certezza a chi voglia essere attribuita ciascuna delle tre dettature

che se ne hanno, varie di sostanza e di forma; come ignoriamo chi abbia raccolta dalle labbra di Lioncino stesso la novella del Bianco Alfani. Certo egli fu tutt'uno con quel fiorentino, che ci tramandò la storia di Madonna Lisetta Levaldini, sudicia storia, che Piero di Filippo del Nero, detto Piero Veneziano, « uomo lieto, piacevole, universale e d'ingegno meraviglioso massime in compor novelle e far ballate e sonetti », il meglio accetto compagno nelle feste fiorentine prima del 1430, soleva narrare, colorendo il racconto con atti e gesti accomodati.

Altre novelle.

Spetta forse ancora alla fine del secolo XIV una novella, che narra con gran copia di particolari la sottile astuzia, onde Buonaccorso di Lapo Giovanni rimase uccellato da un messer Giovanni, gran furbacchione, ed è anch'essa fiorentina, come le due testè ricordate e come due altre cui certo dava gradevol sapore l'arguta canzonatura della vanità senese proverbiale fin dal tempo di Dante. Una reca in fronte il nome famoso di Luigi Pulci, che la dedicò ad Ippolita Sforza, duchessa di Calabria; l'altra è anonima. Quella berteggia un ignoto senese per la zotica guisa, in cui fece gli onori di casa a ser Goro, familiare di Pio II, e per la dabbenaggine, di che diede prova comperando ed inviando in dono al pontefice un picchio per un pappagallo; questa espone la trama furfantesca, mediante la quale un giovane fiorentino condusse Giacoppo Belanti, un di quei « nuovi pesci » di cui era abbondevole Siena, a divenire galeotto della propria moglie. Quivi con vivacità elegantissima sono ritratte le varie scene, e i personaggi rappresentati con garbata efficacia; risalta in mezzo a tutti frate Antonio della Marca, il confessor di Giacoppo, che degnamente precorre al fra Timoteo della *Mandragola*.

Di piacevoli aneddoti e motti salaci, che sono o si pretendono anch'essi desunti dalla realtà della vita, sono conteste alcune raccolte di *facezie*, ove si rinnova e, sto per dire, si scheletrisce la maniera di per sé arida e dimessa del Sacchetti.

Le *Facezie* del Poggio (1438-1452).

Come in più opere che abbiamo altrove esaminato, il volgare si studia di assumere gli atteggiamenti gravi e composti del latino, così il latino scende alla modesta andatura del volgare nel *Liber facetiarum* del Poggio. L'Alberti e il Palmieri avevano inteso a mostrare la lingua italiana atta alla trattazione di argomenti elevati; il Poggio volle sperimentare l'attitudine del latino a dir cose frivole senza cadere nel vile, e non cercò né eleganza né altezza di forma stilistica, come sconvenienti alla materia, pago ad una cotal efficacia e disinvoltura di narrazione. Il libro fu da lui composto a poco a poco dal 1438 fin verso il 1452, e pubblicato dapprima a frammenti via via che l'avida curiosità degli amici gliene toglieva qualche parte di mano. Vi sono narrate, accanto ad altre, le storielle che allietavano le conversazioni dei segretarî pontificî nel *Bugiale* al tempo di papa Martino: fatterelli spesso osceni e indecenti, motti spiritosi, burle anche spietate, prodigi, favolette di animali con significato allegorico. Nella maggior parte di tali racconti è evidente il fine satirico. Il Poggio qua schernisce il suo avversario Francesco Filelfo; là, mette alla berlina la

sciocchezza, la pazzia e la malvagità del cardinale Angelotto; in più facezie proverbia, come uomini stolti, i Veneziani, di che gli fu mosso aspro rimprovero; in altre mena la frusta contro gli ipocriti; ma soprattutto volge gli aculei della sua satira contro le magagne della curia e l'avarizia sordida degli ecclesiastici. Protagonisti degli aneddoti, alcuni dei quali spettano al repertorio della tradizione, sono spesso uomini illustri, come Pier delle Vigne, Dante, il Marsili, o personaggi ben noti alla letteratura novellistica come Ridolfo da Camerino, savissimo signore, al dir del Sacchetti, il Gonnella e madonna Bambacaia de' conti di Montescudaio (62), « donna, assicura il Sercambi, d'una profonda virtù ed onestà del suo corpo, alla quale uomini e donne andavano per risposta d'alcune questioni e d'altre cose ». Ma vi si incontrano anche piacevoli uomini coetanei del Poggio: Pasquino da Siena, destro nel dire in rima (177) e Zuccaro, gran mangiatore e giocondissimo compagnone (8, 140).

Non sono novellette, bensì favole alla foggia esopiana, gli *Apologi* che in latino scrisse Leon Battista Alberti; invece col libro del Poggio fa il paio una raccolta di facezie in lingua italiana, che fu raccozzata in sullo scorcio del secolo e più tardi largamente sfruttata dal Domenichi. Anche in essa varia quasi ad ogni storiella il protagonista; ma qualche altro dilettante del genere si piacque di radunare gli scherzi, i motti, le burle, che si solevano attribuire ad un sol personaggio, ed ebbero così nascimento le *Buffonerie del Gonnella,* delle quali è dubbio se più antica sia la dettatura in ottave o quella in prosa e le *Facezie del piovano Arlotto.* Il Gonnella era stato un vero buffone, che esercitò la sua professione alla corte estense ai tempi di Obizzo II e di cui novellò il Sachetti; forse ve n'ebbe più tardi un altro dello stesso nome, seppure meritano fede testimonianze d'altri scrittori. Ad Arlotto di Giovanni Mainardi (1396-1483), piovano per quasi sessant'anni di san Cresci a Maciuoli nella diocesi di Fiesole, l'umor gaio e lo spirito pronto ed arguto diedero fama popolare e fecero di lui come a dire il prototipo dell'uomo faceto. Il Gonnella sguazzava volontieri nel fango e non rifuggiva da sudicerie e da sconcezze; le sue facezie e le sue burle non hanno per lo più altro scopo se non di provocare al riso gli spettatori anche alle spalle di qualche povero diavolo o di munger loro il borsellino. Senza confronto più pulite, le piacevolezze del sere da Maciuoli sono il più delle volte arguzie od artifizî, che egli escogita rapidamente per levar sé ed altri d'impaccio o per rimbeccare un rimprovero o per pungere qualche importuno o per mordere i difetti altrui.

Le Buffonerie del Gonnella e le Facezie dell'Arlotto.

La gran voga che già in sullo scorcio del secolo XV ebbero le *Facezie* del Poggio e dell'Arlotto e le *Buffonerie* del Gonnella, mostra quanto la civil comunanza fosse vaga di simili spassi. I quali, pur nella loro frivolezza, giovano allo storico per intendere i caratteri intimi e le tendenze di quella società. Come gli scherzi triviali e le burle crudeli, meglio adatte a suscitare compassione per i po-

veri perseguitati che ilarità, sono un indizio eloquente del contrasto fra la grossolanità dei concetti morali e la raffinatezza delle costumanze esteriori, così la scipitaggine della maggior parte di quelle facezie, che pur destavano grasse risate, suppone una puerile ingenuità di sentire, assai strana in un'epoca di grande avanzamento intellettuale. Nelle raccolte che si sono enumerate, è quasi sempre designato precisamente sì l'inventore della burla o l'autore del motto e sì la vittima; eppure è difficile rilevar nelle burle e nei motti caratteri individuali ben definiti; tant'è vero che di una stessa facezia sono spesso additati più artefici ed a qualche moderno se ne ascrivono alcune di vita ormai secolare. Anche qui traluce l'alta coscienza del valore dell'individuo, che è propria degli uomini del Risorgimento; ma anche qui codesto valore si assottiglia e dilegua quando si prenda a riscontrarlo come un fatto oggettivo, nella realtà.

CAPITOLO QUINTO.

La letteratura originale in versi.

La poesia profana.

Feste e sollazzi a Firenze. — Balli e ballate. — Venezia. — Lionardo Giustinian. — LIRICA POPOLARE E SEMIPOPOLARE. — Canzoni e strambotti popolari. — Gli strambotti del Giustinian e le *Giustiniane*. — LIRICA AULICA. — La lirica d'amore in volgare: Buonaccorso da Montemagno, Rosello Roselli, i due Accolti, Antonio di Meglio, Domizio Broccardo, Giusto de' Conti. — Gli artificî rettorici e l'erudizione nella lirica d'amore in volgare. — La lirica d'amore in latino: Gio Marrasio e altri. — G. A. Campano e T. V. Strozzi. — La lirica politica. — Carattere cortigianesco della lirica quattrocentistica. — Niccolò cieco. — Le *Odi* del Filelfo. — Il Porcellio. — Sigismondo Malatesta e la sua corte. — L'*Isottaeus*. — EPICA AULICA. — Basinio Basini e i suoi poemi. — L'epopea mitologica: il *Vellus aureum* e l'*Astyanax* del Vegio, la *Polydoreis* del Baratella. — L'epopea storica: poemi dei due Filelfi, di Antonio Cornazzano e d'altri. — Le cronache rimate in lingua volgare: Lorenzo Spirito. — EPICA POPOLARE STORICA. — I cantastorie. — Poemetti popolari. — I *lamenti* storici. — NOVELLE IN RIMA. — I proverbi del Cornazzano. — Le novelle popolari e semipopolari in ottave. — IMITAZIONI BOCCACCESCHE E DANTESCHE. — Il Pestellino, Jacopo Serminocci, Lodovico Bartoli, Domenico da Prato. — I poemi di Giovanni Gherardi e di Piero del Giocolo. — La fortuna della *Divina Commedia* nel secolo XV. — I poemi del Palmieri, di M. Jonata di T. Sardi, di G. Fallamonica. — VISIONI E TRIONFI. — Cecchino da Venezia, Francesco Berlinghieri, Bastiano Foresi e altri. — La corte d'Urbino e la cronaca rimata di Giovanni Santi. — POESIA FAMILIARE, BURLESCA E SATIRICA. — I poemetti di Stefano Finiguerri e di Gambino d'Arezzo. — Sonetti. — Il Burchiello. — Francesco d'Altobianco Alberti. — I sonetti gnomici. — Epigrammisti latini. — L'*Hermaphroditus* del Panormita. — Il *De iocis ac seriis* del Filelfo. — Le satire del Filelfo. — Poesia morale in volgare. — Le satire del Vinciguerra.

Feste fiorentine del 1436.

Nel 1436, il giorno dell'Annunciazione, Firenze era in festa. Dopo quasi vent'anni di lavoro, di dispute appassionate e di trepidazioni, la cupola di S. Maria del Fiore era compiuta, ed un papa che, profugo da Roma, avea trovato buona ospitalità in riva all'Arno, consacrava il tempio che i fiorentini del 1300 aveano augurato, qual fu, « il più bello ed onorevole di Toscana ». Parato in pontificale e seguito dai cardinali e dai vescovi nelle ricche lor fogge, Eugenio IV vi giunse da S. Maria Novella per mezzo al Battistero su per un ponte di legno costrutto apposta, cui ornavano tappeti ed arazzi, fiancheggiavano colonne fasciate di mirto e d'alloro e proteggevano panni azzurri e bian-

chi — i colori del pontefice — spioventi in drappelloni lungh'esso tutto il cammino. La cerimonia fu celebrata in duomo con gran pompa, con iscambio di cortesie tra il papa e la Signoria, con giubilo del popolo.

Festa religiosa e tutta cittadina codesta; quasi interamente profana e tutta medicea, quella che ventitré anni dopo salutò il passaggio d'un altro pontefice partito di Roma in servigio del più alto interesse della Cristianità. In mezzo alle sfarzose baldorie dei giorni a cavaliere tra l'aprile e il maggio del 1459, Pio II che a malgrado della cagionevole salute si affrettava al congresso di Mantova, rimane nella penombra, e primeggia in suo luogo un giovinetto quindicenne, biondo e bello, venuto colà a porgere al papa l'omaggio del proprio padre. Cosimo è infermo, o dice di essere, a Cafaggiòlo, ma in quel giovinetto, Galeazzo Maria Sforza, danzante il *salterello*, la *chirintana*, l'*angiola bella* colle fanciulle fiorentine tra i padiglioni, gli arazzi e i pancali, onde hanno addobbato Mercato nuovo, si riassume la politica per lunga stagione praticata dal vecchio mercante, mentre nel nipote di questo, Lorenzino di Piero, appena undicenne, eppure vispo ordinatore di significativi sollazzi, già balena il presagio dell'avvenire. Nulla di sacro in quei festeggiamenti, se ne togli la rappresentazione dell'Ascensione, forse parlata nelle poche ottave di Feo Belcari, alla quale assistette lo Sforza la vigilia dalla sua partenza (2 maggio). Nei dì precedenti, una giostra in piazza S. Croce, il ballo in Mercato, lo spettacolo dinanzi al palazzo dei Signori d'una zuffa sanguinosa tra animali selvaggi e domestici, ed una ricca armeggeria in via Larga alla luce delle lumiere appiccate agli arpioni e delle accese fascine di stipa. Con Lorenzino, che l'avea disegnata e che fra pochi anni sarà detto il Magnifico, caracollarono da S. Marco a S. Giovanni su cavallucci tutti frange e sonagliere dodici garzonetti suoi coetanei in giubberelli di broccato trapunti ad imprese bizzarre e fiaccarono loro lance allo scudo imbracciato da un giovinetto sotto le finestre gremite del palazzo mediceo. In mezzo al qual giovenile rifiorimento di costumanze cavalleresche del medio evo passò, rievocazione di fantasie pagane e di ricordi petrarcheschi, su di un carro onde sprizzavano fuochi artificiati, il trionfo d'Amore.

e del 1459.

Arrivi di principi, di capitani e d'ambasciatori, esultanze di vittorie e di paci, nozze cittadinesche, le quali per l'uso di celebrarne all'aperto le pompe fastose e per il largo distendersi delle famiglie nelle consorterie prendevano quasi l'aspetto di pubblici avvenimenti, davano spesso occasione a feste affini alle due che mi piacque rammemorare, come atte ch'esse sono a rappresentar efficacemente la trasformazione dei costumi e delle idee che maturava a Firenze nel volger degli anni e nel graduale consolidarsi del predominio mediceo. La vaghezza degli allegri trattenimenti e degli spassi geniali era nell'indole degli abitanti e nelle tradizioni della città, *fiore d'Italia*, e si espandeva, senz'aspettare straordinarie occorrenze, nelle gaie consuetudini che a tempi determinati si rinnovavano per abito inveterato.

Vita fiorentina del sec. XV.

Certo a' fiorentini del secolo XV non mancarono triboli. Quanti lutti, quanta tristezza dalle epidemie, che cacciavano fuor delle mura a fuggire il contagio nelle ville solitarie o nei paesi immuni i cittadini men bisognosi! Anche, di agitazioni e di dolori furon cagione i pericoli e i disastri delle guerre esterne e, più, il malcontento serpeggiante all'interno per le prestanze ognor più gravose, nonché la crescente autorità di Cosimo, che rintuzzava in sul nascere orgogli e grandigie e lasciava le donne nelle case deserte a pianger esuli i mariti ed i figli. Eppure consideratela nel suo insieme, quella vita; ripensatene le apparenze quali si riflettono nelle lettere, nelle novelle, nelle poesie, nei documenti pubblici, e l'impressione generale sarà di benessere e di giocondità spensierata. Così al forastiero, che capitava nella città del Battista nei dì dell'annual festa del patrono, quando, adorne le vie di serici drappi, di vai, di tavole dipinte, di gioie e d'intagli mirabili, tutte le arti facevano la mostra di loro mercerie e il popolo s'accalcava lietamente rumoroso e dalle finestre addobbate sogguardavano le fanciulle « fresche e gioiose più che fior di spina », pareva tramutato di cielo in terra il paradiso. Ammirato egli vedeva nell'ordine e nei giorni prescritti dal cerimoniale, sfilare la processione solenne degli ecclesiastici, delle compagnie di dottrina e degli *edifizi*, macchine con suvvi sacre rappresentanze forse primamente immaginate dal Brunelleschi; i gonfaloni e gli uffici dello stato coi signori del contado e i rettori delle città e delle castella del dominio recar all'altare di S. Giovanni l'offerta dei ceri fioriti, e pel corso verso porta alla Croce contendersi il palio di velluto cremisi a rapporti e frange d'oro i barberi più vantaggiati d'Italia. Sfolgorava da tutte parti il lusso, che a dispetto delle leggi suntuarie e dei moralisti, d'anno in anno cresceva, adornava le portature muliebri di ricami, di frastagli e di perle e tramutava col variar delle fogge la vecchia semplicità degli abiti maschili.

Feste di S. Giovanni.

La solennità di S. Giovanni (24 giugno) era come l'epilogo d'una lunga sequela di feste, la qual, movendo dal primo tempo di primavera « che, dice un antico, tutto il mondo rallegra » e dal Calendimaggio olezzante, si stendeva fin verso la fine di giugno, né quivi ristava. Traevano le brigate sollazzevoli nei giardini della città, nelle ville sui colli e, quando vi avesse occasione di fiere o d'altre baldorie, nei paesi circostanti.

Balli e ballate.

> Venite in danza,
> Gente amorosa,
> Non tenete ascosa
> La dolce fiammetta,
> Che sì ben s'assetta
> In alma gentile,

cantava l'Alberti in una *frottola*, che nella varietà e nel disordine, proprî di siffatti componimenti, dei metri, delle rime e dei pensieri ben rappresenta il lieto rimescolio di quelle raunanze, ed esortava ai suoni,

ai canti, agli amori i giovani adorni e le fanciulle leggiadre. E gli uni e le altre prendevano assai diletto in ascoltare i versi dei loro poeti messi in musica, intonati dicevano, e cantati sulla viola dai maestri del tempo e spesso su quei ritmi intrecciavano rigoletti e carole nei verzieri deliziosi e nelle sale magnificamente arredate. In casa i Medici, il secondogenito di Cosimo, Giovanni, era l'anima e il reggitore di tali riunioni e Antonio Squarcialupi detto degli Organi (1425-90), suo quasi coetaneo ed amico, il musicista più festeggiato.

Continuavano a piacere i madrigali composti e intonati in sullo scorcio del Trecento, ma assai di rado se ne scrissero di nuovi, come se la generazione che vide ruinare il governo dell'arti maggiori e pavesò di democratiche insegne la via al principato, preferisse a quel genere poetico, che almeno nel nome serbava ancora l'impronta dell'origine sua rusticale, la ballata cara al popolo della città. Frequenti se non ricchi di ballate sono alcuni canzonieri toscani della prima metà del secolo, materiate, le più, d'amore e spesso scritte a petizione altrui. Codesta forma metrica, che già avea accolto le alte idealità dei poeti dello *stil nuovo* e le tenui fantasie del Sacchetti e de' suoi coetanei, che avea dunque una lunga tradizione letteraria, non è meraviglia che talvolta s'acconciasse ad esprimere pensieri ricercati e sottili e gradisse immagini e modi, che rivelano l'imitazione petrarchesca. Ma tal altra spiccava agile il volo, adorna di grazie ingenue e di gaia freschezza, com'è d'alcune fra le ballate di Francesco d'Altobianco Alberti, uno dei dicitori del certame coronario, e di quelle di Giammatteo di Meglio, fra le quali ve n'ha una freschissima; *O dolente cuor mio, chi t'ha ferito*, gentilmente supplichevole alla fanciulla « fior delle belle, Rosa tra' fiori e qui sol tra le stelle », che il poeta vide e se ne innamorò, mentr'ella toccava le corde del liuto:

O ballatina mia dolce e soave,
Vattene a questa perla orientale,
Che ha di mia morte e vita in man la chiave,
E similmente del mio bene e male:
Raccomandami a lei con dirle: il tale
Mercè domanda a te, viso polito.

Trucchi II, 249.

Venezia.

In più gran numero che non ne scrivessero i concittadini poeti, giungevano *sull' ali del canto* alle brigate fiorentine le canzoni vispe e leggiere da Venezia, dove fra il prosperar dei commerci e il rapido montar in potenza della vecchia repubblica, nella piazza di S. Marco che già veniva componendo in una festosa armonia di linee la rozza austerità del suo aspetto medievale, nei palazzi pur allora intagliati nel marmo a specchio dei canali verdastri e frescati dal Pisanello, da Gentile fabrianese e da Jacopo Bellini, nelle barchette scivolanti sulla laguna, esultava gioconda la vita. L'umanesimo vi era penetrato fin dai primordi del secolo per opera di Gasparino Barzizza, di Vittorino da Feltre e soprattutto del Guarino e vi si era saldamente radicato,

non sì però che divenisse mai unica occupazione di tutta un'esistenza od avviamento di guadagno a chi avesse a procurarsi aiuti per vivere. In tutto il secolo XV Venezia non dà all'Italia neppur un umanista di professione, né ivi si agita con tutte le sue bizze e le sue piccinerie un vero consorzio di letterati; anzi un consorzio civile e politico, cui abbellano le grazie dell'umanesimo. Ivi lo stato, realmente forte di tradizioni, di ricchezze e di sapienza, non abbisogna delle lodi prezzolate, che ricercano, qual per arte di astuta politica e qual per ingenita disposizione, i principi nuovi e gli ambiziosi del principato, e se assolda eruditi lo fa per addestrare i suoi cancellieri al maneggio del nuovo stile. Così per dar lustro agli uffici che loro affida la patria e a sé svago di piacevoli trattenimenti negli ozî sudati, i cittadini si addicono agli studi della bella letteratura. Spiccan fra essi la grande e nobil figura di Francesco Barbaro, che già abbiamo disegnata in iscorcio e quella più dolcemente atteggiata e per noi, storici delle lettere, più importante, di Lionardo Giustinian.

Lionardo Giustinian (1388?-1466).

Nato circa il 1388 di famiglia patrizia egli tenne a Venezia e nelle terre del dominio le dignità più cospicue, sino a quella altissima di procurator di San Marco (1443), talché le pubbliche faccende gli tolsero fin quasi all'anno della sua morte, che fu il 1446, di godere di quella pace che l'indole sua e i suoi studi lo portavano a vagheggiare. Dotto in greco e in latino, fu in relazioue d'amicizia col Traversari, col Poggio, col Filelfo, compose e disse in solenni occasioni eleganti discorsi in quelle due lingue e tradusse in latino alcune vite di Plutarco. Una sua lettera a Guarino veronese, che gli era stato maestro, descrive con tranquilla mitezza di colori e con infinito compiacimento la vita semplice e idillica, che il Giustinian, cessate per breve intervallo le pubbliche cure, conduceva a Murano, l'isoletta ridente d'aria « pulita e bella », che fronteggia Venezia da settentrione. Passava alcun tempo in variate letture; poi divelto si a forza dai libri, conversava, or serio, ora faceto, di politica, di morale, di poesia con nobili amici, di religione e di sacri testi coi frati, *filosofi cristiani*, che visitava nei lor monasteri. Errava solitario lungo la spiaggia o nei giardini giulivi e quand'era stanco montava in barca, pescava o cacciava, e sempre un classico greco o latino gli teneva compagnia, mentre gli spiravano in faccia le aure fragranti della laguna e un ombrellone lo proteggeva dai raggi cocenti del sole. Talvolta poi si volgeva a' diletti della musica « a' quali mi trae, son sue parole, la natura stessa, che mi guidò per facile via al pieno possesso di ogni genere di musica, non il volere ». Ed eccolo ne' suoi giovani anni liberare dalla vivida fantasia le svelte canzonette e i delicati strambotti, che egli stesso rivestiva di note, come nell'età più matura le laudi di sacro argomento.

La poesia popolare del sec. XX.

Tramandata oralmente dagli avi o zampillante via via dalle labbra di qualche umile verseggiatore, che nessuno domandava chi fosse e che non pensava a mostrarsi, viveva anche allora, varia di forme e di conte-

nenza, una lirica nella quale palpitava lo spirito universo del popolo, e il sentimento trovava la sua espressione immediata senza smarrirsi nei sottili meandri dell'analisi, né raffreddarsi rintracciando dizioni eleganti. L'eleganza vi fioriva spesso spontanea. In quella che dicono lirica oggettiva prevalevano le forme della canzonetta settenaria od ottonaria contesta di semplici strofe, libere o incatenate da una rima, e della ballata, e sonavano, spesso con plebei ardimenti di frase, sempre con disinvolta e saltellante andatura, i lamenti delle malmaritate, le impudiche confessioni delle fanciulle impazienti o monacate per forza, le invettive contro le vecchie e le esultanze delle monachelle fuggite di convento col giovine amato. Molte di siffatte canzonette, qualunque ne sia stata l'origine prima, vennero certo in Toscana e nel Veneto dal Mezzogiorno, come attestano le tracce copiose ch'esse serbano di quei dialetti e i nomi di *ciciliana*, *napolitana* o *calavrese*, con cui si incontrano nei testi a penna; e nella patria di adozione si diffusero largamente, adattandosi alla nuova temperie, generando altre canzoni non diverse da esse per intonazione e per assetto esterno. Del pari, al sorriso del luminoso paesaggio siciliano sarebbe nato lo *strambotto*, forma tipica della lirica soggettiva, risultante dall'ampliamento di una coppia di distici endecasillabi a rime alterne in una serie generalmente di quattro distici (*AB*, *AB*, *AB*, *AB*). Di là gli strambotti sarebbero sciamati in altre regioni, e nella media Italia avrebbero dato origine, per via di qual processo non è possibile dire con sicurezza, al *rispetto* toscano, in cui uno o due distici, ciascuno su d'una rima unica e nuova, prendono il posto del secondo tetrastico e suggellano il componimento ribadendo il pensiero del primo. In codeste semplici forme venivano espressi desiderî, speranze, gioie, corrucci, sdegni, d'amore solitamente; un pensiero od un sentimento, che si fermava in un'immagine, in un paragone, in un aneddotino fantastico.

Sta notte lo sognai quello che fosse,
Sta notte lo sognai quello che sia;
Ch'i' ero fra le rose bianche e rosse,
Ch'i' ero in braccio dell'amanza mia.
O sogno vano che inganni la gente,
Strinsi le braccia e non trovai niente!
O sogno vano che la gente inganni,
Strinsi le braccia e le trovai fra' panni!

cantava il contadinello nelle convalli toscane a mezzo il secolo XV e a noi ricanta un vecchio formulario cancelleresco, dove ser Piero da Santa Croce nel Valdarno inferiore, sorridendo forse, scrisse quei versi soavemente voluttuosi, insieme con altri, dopo il barbaro latino delle lettere informative e degli atti giudiziali. Sono una delle pochissime rime del secolo XV, nelle quali il tinnire di culta cetra non sembri turbare il vergine suono della rustica zampogna.

Le rime del Giustinian.

All'orecchio musicale del Giustinian — non ci siamo dipartiti da lui se non per raccôr notizie che valessero a farcene meglio conoscere

le opere — sonava gradevole la poesia del popolo, sia che si distendesse con dolce melodia nell'ampia voluta dell'endecasillabo, sia che saltellasse robustamente sulle forti arsi delle canzoni, che il dialetto veneziano arricchiva di versetti tronchi. E come l'Alberti, col quale il patrizio della Serenissima ha molte intime simiglianze, si compiacque di ravvivar la sua prosa con modi e locuzioni della lingua parlata, così egli, poeta, amò sottrarsi all'influenza della scuola e prese a imitar quella lirica.

Gli strambotti.

Da lui lo strambotto ebbe forma di ottava perfetta, più composte movenze e maggior correttezza di stile. Ventisette componimenti di quel genere possono sicuramente essergli attribuiti, che tutti si collegano in una specie di poemetto lirico, graziosa storia d'amore.

Amore vuol che novamente io canti,
Tant'è la pena che sente il cor mio,

principia il poeta, ed alla fanciulla adorata rivolge canti di lode, dichiarazioni e preghiere, esortazioni cortesi a non perdere il tempo di sua giovinezza. Ma poi la trepidazione diviene in lui angustia affannata; la bella si mostra sconoscente e dispettosa, finché lo abbandona, ed egli prorompe in rimproveri, in imprecazioni, in amari rimpianti della felicità perduta.

Non ti ricordi quando mi dicevi
Che tu m'amavi sì perfettamente?
Se stavi un giorno che non mi vedevi
Con li occhi mi cercavi fra la gente.
E risguardando s' tu non mi vedevi,
Dentro de lo tuo cor stavi dolente.
E mo mi vedi e par non mi conossi,
Come tuo servo stato mai non fossi.

Gli strambotti del Giustinian accennano o svolgono tutti i principali *motivi* del canto popolare italiano, col quale hanno comuni la freschezza e la vivacità, la spontanea e succinta efficacia rappresentativa del sentimento, le immagini ingenue, l'uso della ripetizione di versi e di frasi. Sotto la mano dell'esperto giardiniere la pianticella silvestre non avvizzisce. Ancor oggi il popolo ricanta con poche diversità alcuni di quegli strambotti, sia che se li appropriasse, sia che il poeta erudito si restringesse a ritoccar lievemente canti, che già prima esistessero. Dubbiezza, che, comunque risoluta, non modifica punto il giudizio complessivo su quelle rime del Giustinian (aver egli preso ad imitare la maniera del popolo), poiché nessuno vorrà credere che da sì tenue sorgente derivi tutto il gran fiume della lirica soggettiva, che scorre tra i volghi d'Italia, da Udine a Palermo.

Se il Giustinian fu il più abile rimaneggiatore dello strambotto nella prima metà del secolo XV, non fu certo il solo, come forse neppure il primo. Altri più o men culti poeti, con più o men di finezza si piacquero di dare le carezze dell'arte all'umile figlio della Musa popolaresca: la Toscana ci offre i suoi leggiadri *Rispetti per Tisbe*, composti prima del 1453, e la Venezia un paio di raccolte assai più

ricche che non sia quella del Giustinian. Al quale daremo invece merito di geniale innovatore per altri componimenti, « le canzoni vispe e leggiere, mi ripeto a bello studio, che da Venezia giungevano *sull'ali del canto* alle brigate fiorentine ». Innovatore non della metrica, che prese quasi tal quale dal popolo, sì della contenenza, egli trapiantò nelle forme, che dicemmo proprie della lirica oggettiva, la soave delicatezza dello strambotto o con questa attenuò la plebea impudenza di quella. E trovò pure una nuova maniera di canto, sì che ebbero nome di *Giustiniane* e di *Veneziane* tutte le poesie, fossero sue o d'altri, che a quell'aria potessero accomodarsi. Il garrulo stormo migrava per le terre d'Italia a rallegrare nozze, conviti ed altre liete riunioni, e posò sulle carte apprestate da chi gustava poesia di tal fatta. Ora da quelle carte sale a noi come un coro, in cui è difficile scernere con sicurezza la voce del Giustinian dalla voce de' suoi imitatori, ond' è miglior partito non ispezzare l' unità dell' impressione e rinunciando qui ai risultamenti, monchi e non bene appurati della novissima critica, raccôrre in un unico quadro i caratteri letterarî di quelle canzonette, senza indagare quali di esse siano dell'erudito patrizio e quali non gli appartengano.

Le canzonette.

Son ballate, le più, agili nella loro veste intessuta di settenarî e di ottonarî, dei quali rompe a' suoi luoghi la foga l'endecasillabo, schietto o con rima al mezzo. Hanno la ripresa di quattro, di tre, di due versi e stanze brevi, al più ottonarie, perfino ternarie. La ripresa manca ad alcune; ad altre il collegamento tra le stanze per mezzo dell' ultima rima. Ancora un passo ed abbiamo le canzonette — ma questo nome davasi allora anche alle ballate, — dalle strofe slacciate di semplicissimo congegno ritmico (per es. *abba* oppure *aabab*). Più sostenuta andatura hanno i componimenti in terzine e quegli altri che il Cinquecento battezzò serventesi tetrastici e noi più propriamente diciamo *capitoli quaternarî* (*ABbC, CDdE, E,* ecc.).

Di tutte codeste poesiole è argomento l'amore. Molte traggono ispirazione dallo strazio di subite separazioni, da desiderî insoddisfatti, da disinganni, da gelosie; sentimenti, che erompono ne' versi accorati in frasi semplici e trasparenti, ben di rado tramutandosi in immagini, che non passino rapide come lampo. In generale il poeta rifugge dalla riflessione e predilige le esclamazioni enfatiche e certe formule convenzionali, che per essere di origine popolaresca e men trite che quelle dei dotti, non sarebbero meno sazievoli, se non ce le rendesse meglio accette una cotal loro ingenua freschezza. Quante volte la bella è invocata coi nomi di *fiore zentile, spechio di lizadria*, *dolce rosa*, e quante, se non voglia dar retta all'amante, imprecata come *eretica e zudia!* Quegli vorrebbe esser morto il dì che primamente la vide e che fu a lui cominciamento di dogliosi affanni; pur non si stanca di esaltare in enumerazioni minuziose e uniformi la gentil persona, le trecce bionde, gli occhi ladri, le labbra rosate, la candida gola, le bellezze tutte della sua donna. Ci sta dinanzi tutto un repertorio, lieto

sì della sua tenue eleganza, ma pur di maniera, sul quale però passa tratto tratto la rappresentazione della calda realtà della vita.

Il *motivo,* che ben conosciamo, del sogno deluso ritorna insistente; ma la ripetizione non rincresce, quando il pensiero si svolga in versi pieni di passione, che paiono dettati nel rapimento d'un'ebbrezza dolcissima. Valgano questi ad esempio:

Ogni notte pur convegno — ch'io me insoni
De ti sola, o zentil fiore;
Fra le bracce io te tegno, — e tu rasoni,
Tu conforti el mio dolore.
Poi tremante e pien d'amore
Talor baso el viso adorno.
Stesse un anno a venir zorno
Quando son su tal dormir!
Stesse un anno adormenzato — in tal solazzo
Quando in sogno tu me vèn!
Tu rasoni e sta' me a lato — io t'abrazzo;
De dolceza e' vegno men.
El tuo bel volto seren
Tuto onesto tu mel dai;
Quel che in sogno tu me fai
Fussel vero e poi morir! (WIESE, 25).

È situazione gualcita quella onde prende occasione la ballata *Rezina del cor mio,* ma il poeta — diciamo pure il Giustinian — la ravviva di una graziosa trovata, interpretando ogni atto della *fiera* donna come un artifizio civettuolo di cui ella si giovi per manifestare a lui il suo amore.

Tanto zentil me mostri tua figura
E sì benigna ciera,
Che vedo ben che l'è contra natura,
Che tu sei tanto fiera.
In atti ed in mainera
Tu mostri aver dileto
Che sia suzeto — a la tua lizadria.
Talor tieni la man sotto la golta
Tanto pietosamente;
Poi prendi un puto in brazo qualche volta
E basil dolzemente,
E poi vezosamente
Tu me riguardi e ridi,
Che tu m'alzidi — e struzi di dolcezza.
Con le vesine mostri de parlare
Solo perch'io t'ascolti,
Ed io sentendo el tuo bel motezare,
Ridome spesse volte,
Che le vesine stolte
T'ascolta a pura fede
E non s'avede — quel che tu vol dire.

I novellieri narrano e descrivono la vita corrotta che si agitava loro intorno; in queste canzonette puoi coglierla nella sua manifestazione immediata. Un capitolo quadernario è diretto dal poeta alla co-

gnata, compiacente *segretaria* dell'amor suo (Wiese, 63); una ballata (40) è tutta di consigli e avvertimenti dei quali la donna avrà a giovarsi per *infenochiare* il marito geloso:

Mie parolette nota,
O dolce viso belo;
Fingendo sta devota
E con la mente in cielo;
El venere ogni volta
Fa che vadi a Castelo,

alla perdonanza, s'intende, di S. Pietro di Castello nell'estremo lembo di Venezia, dove l'amante l'attenderà. Vivacissimi sono specialmente i contrasti — genere frequente nella letteratura popolare — nei quali certe figurine sono disegnate con efficacia mirabile e i sentimenti rappresentati con sottile analisi della loro esteriore espressione. In uno la madre persuade la figliuola a prendere marito, vincendone le riluttanze ingenue e il proposito di farsi monaca (41); in più e più altri disputa il giovane, or supplichevole ora sdegnato, coll'amata a volta a volta restìa per timore d'infamia o dolente per gli sdegni e l'abbandono di lui. La ballata che comincia *L'altr'ieri in gran secreto,* narrativa in piccola parte, è una novella posta in azione, dove campeggia Marta, la fante pollastriera, savia e prudente, che vediamo recare all'innamorato i messaggi della sua signora, come pure fa Zorzi (nella ballata *Zorzi stando iersera*), uno schiavo, in cui la promessa del riscatto soffoca il sentimento de' suoi doveri verso il padrone. Il più esteso di tali contrasti — sono da seicento versi — si svolge in due sere (7). In sul principio la fanciulla parla dalla finestra e l' amante è in istrada; la chiusa del componimento va oltre all'ultimo verso del contrasto di Cielo. Le prime e recise repulse, i dinieghi per timore della pubblica voce e dei rabbuffi materni, le prime e condizionate concessioni, la dedizione piena, si succedono con gradazione fine ma rapida, ed un realismo audace, che pur non diviene quasi mai grossolano, colora tutta la lirica rappresentazione della lenta caduta. Ecco un piccolo dramma vivissimo, cospicuo esemplare d'un genere onde potevano venire al teatro profano succhi vitali, se, come vedremo, la pedanteria erudita non l'avesse sospinto per altro cammino.

Lirica aulica d'amore.

Poesia tutta desiderì sensuali e sempre stretta alle alterne vicende della realità esteriore, questa di che s' è tenuto discorso. Le fiorisce accanto una lirica di ben altra natura, nella quale l' amore appar circonfuso da un nimbo di spiritualità ed il poeta lo rappresenta o vuol rappresentarlo nella sua essenza complessa, non più come una rude aspirazione al semplice godimento materiale. Essa ama metri ampî e gravi, eleganze studiate e, all'apparenza almeno, lo psicologismo d' un'arte matura. Matura segnatamente per opera di Francesco Petrarca, che aveva con magistero insuperato ritratto tutte le sfumature, tutti gli atteggiamenti, tutti gli effetti d'amore e trovato le fogge meglio accomodate ad esprimerlo.

Il petrarchismo.

Il misticismo, del quale è soffusa la lirica del *dolce stil novo*, mal poteva essere compreso e gustato dal mondo elegante del secolo XV, pervaso dalla vaghezza del reale, che contraddistingue il Rinascimento, né ancora addestrato agli artificiali regressi della coscienza estetica, che modificano o soffocano nello storico i gusti rinnovati dal tempo. Dopo Cino Rinuccini e Giovanni Gherardi da Prato, due devoti al culto delle *tre corone*, poetanti d'amore forse ancora entro ai confini del Trecento, quella poesia dovrà attendere lo spirar delle aure neo-platoniche e l'opera d'un critico ed artista geniale per vedersi nuovamente e largamente imitata. Più umano e quindi meglio accetto al civile consorzio, l'idealismo del Petrarca si acconciava invece egregiamente ad informare quella vita letteraria dell'amore, che non poteva mancare allora che andavano a mano a mano dissolvendosi i vincoli di relazione tra la letteratura e la realtà. Inoltre la sua veste squisitamente elegante seduceva quegli uomini dotati di così fine senso del bello. La critica stessa degli umanisti si spuntava — vedemmo come e perché — dinanzi al fabbro eccellente di versi italiani, e un erudito, Guiniforte Barzizza, non isdegnava di inframettere al latino della sua prosa un sonetto del *Canzoniere* e due passi dei *Trionfi* per confermare la sua teoria dell'amore intellettuale (lettera del 4 marzo 1439).

L'autorità e l'efficacia della tradizione petrarchesca operarono quindi assiduamente nella lirica d'amore del secolo XV. Le frasi onde si spandeva larga la fama della bella Avignonese, sgorgavano dalla penna ai poeti come una conseguenza inavvertita della loro educazione petrarchesca; ne trovi persino nelle canzonette del Giustinian. Più di sovente il modello imbrigliava anche il sentimento, ne determinava le movenze e lo adduceva ad imitazioni formali più fedeli e continuate. E il rimar d'amore divenne a grado a grado opera puramente letteraria, sia perché restasse straniero alle condizioni d'animo che gli porgevano occasione, sia perché — e gli esempî di poesie composte per mandato sono copiosissimi — lo scrittore si costringesse ad esprimere sentimenti non suoi. Nè solo l'ispirazione affettiva scarseggia o manca nei lirici del primo Quattrocento; più ancora la fantasia. Ripetono freddamente le leggiadrissime immagini del *Canzoniere*, ma non sanno crearne di nuove, né variar di quelle gli effetti. Nelle loro rime è per lo più uno squallore grande di stile, anche se le abbellino lindura d'idioma e dolce musicalità di verso, pregi meglio rilevati nei toscani, ma di cui non vanno privi neppure alcuni d'altre regioni, per ciò che l'autorità del Petrarca e la cerchia ristretta degli argomenti abbiano agevolato nella lirica amorosa il prevalere della lingua letteraria nazionale.

Buonaccorso da Montemagno (m. 1429).

Verseggiatori garbati sono il pistoiese Buonaccorso da Montemagno e Rosello di Giovanni Roselli, oriundo se non nativo d'Arezzo. Buonaccorso fu giureconsulto di gran nome, lettore nello Studio nel 1422, ambasciatore della repubblica fiorentina al duca di Milano nel 28 e

morì l'anno dopo non vecchio. Il suo piccolo canzoniere, quasi tutto di sonetti e quasi tutto amoroso, è ricco di frasi petrarchesche, e pur serba qualche originalità nella scelta della contenenza e nelle forme, prevalendovi la nota intima, cioè la rappresentazione dello stato d'animo del poeta, ed atteggiandovisi con libertà commendevole motivi e toni cari al grande lirico trecentista. Il bel sonetto *Forma gentil, i cui dolci anni serba,* ha una discreta novità d'argomento: Buonaccorso consola la fanciulla nelle avverse fortune e intona quell'inno alla giovinezza che si lunga eco avrà nella più tarda lirica della Rinascenza:

> Dunque non dinegar, giovine bella,
> Danzar ne' tempi dilettosi e gai,
> Ne' di tener tua gentil vita lieta.
> Tu se' nel fior dell'età tua novella,
> Nè si racquista tempo perso mai,
> Nè per volger di ciel, nè di pianeta.

Rosello Roselli. (1399-1451)

Di messer Rosello (1399-1451), canonico fiorentino, adoperato da pontefici in ambascerie e grande amico di Giovanni di Cosimo, cui rassomiglia nella naturale inclinazione alla vita gaia, abbiamo, da lui stesso raccolti, i versi che compose per madonna Oretta: una cinquantina di sonetti, alcune ballate, canzoni e sestine. Sono lamenti per la crudeltà di lei, esaltazioni della felicità onde lo allieta, anche non corrisposto, l'amore, propositi di abbandono e di fuga. Imitatore del Petrarca nelle frasi e negli atteggiamenti del pensiero, è castigato nella forma e non privo di un giusto senso della convenienza artistica, ma arido e scolorito. Gli fa difetto l'estro e la fantasia, quasi quanto al suo concittadino e congiunto Benedetto Accolti, l'umanista dotto di leggi e successore del Poggio nella cancelleria, il quale a manifestare amorosi sensi usò le forme ampie del capitolo e della canzone.

I due Accolti.

D'una vivacità e d'una freschezza insolite d'immagini son lieti invece alcuni dei sonetti amorosi del fratello di Benedetto, Francesco (1418-1484?), festeggiato lettore di diritto a Ferrara, a Siena, a Pisa, e buon cultore delle lettere classiche; e più, le canzoni di Antonio di Matteo di Meglio, un popolano addottrinato e ricco d'ingegno, che il lettore ricorda come un dei gabbatori del Bianco Alfani. Egli tenne l'ufficio di araldo dei Signori per quasi cinque lustri (1418-1442) e morì nel 1448 a sessantaquattr'anni. Nelle rime d'amore, piccola parte della sua copiosa suppellettile poetica, l'imitazione del Petrarca è più di suoni e di metri, che di motivi e di frasi. Vi hanno, sì, lungherie increscìose e sottigliezze prosaiche di ragionamento, ma insieme stanze tornite con molto buon gusto e vaghe descrizioni di paesaggi ridenti. La quale aggiustata leggiadria di forma è tanto più notevole, quanto meno schietta doveva essere l'accensione del sentimento nel Megli, che scriveva non come amore gli dettava dentro, ma come volevano i committenti.

Antonio di Meglio (1384-1448).

In condizioni d'animo ben diverse poetò messer Domizio Broccardo da Padova. Non parlo delle sue ballatine aggraziate, ma fredde; bensì di alcuni sonetti ch'ei compose a deplorare la morte della figliuola

Domizio Broccardo

teneramente diletta (1427). Quivi il contenuto affettivo si svincola dalle formule petrarchesche, che pur tendono ad infrenarlo e a guidarlo, e il dolore del padre sconsolato si manifesta in frasi d'ingenua semplicità:

> Era il mio ben la mia figliuola cara,
> Che assai chiamar la posso che non riede,
> Nè mai di rivederla ho più speranza!

E si pasce di memorie, incarnando col pensiero il bel viso della fanciulla e rimembrando gli ultimi istanti di lei, quando:

> Con devoti pensier tutti al ciel fissi,
> Padre, vien meco, disse, in Paradiso.

Giusto de' Conti (m. 1449).

Gentil mosaicista con pietruzze raccolte nella miniera del Petrarca fu il romano Giusto de' Conti da Valmontone, cui un'ambasceria affidatagli da Niccolò V condusse a Rimini presso Sigismondo Malatesta. Ivi ebbe qualche pubblico officio e morì il 19 novembre del 1449. Dalla *bella mano*, « con che Amor l'aveva morto », della sua Fenice, si intitola il suo canzoniere, composto a Bologna, dicono, nel 1409; notevole assai fra' canzonieri sincroni per eleganza squisita di forma, non per originalità né di forma né di sentimento. Dovunque il poeta volga lo sguardo, vede scolpita la cara immagine, che, nuova Medusa, gli fa cambiar natura e lo condanna a seguirla. Talora la donna gli appare qual fiera aspra e superba, che insegua e conduca a morte un candido ermellino. Egli sta beato nel fuoco d'amore, come la salamandra lieta si gode tra le fiamme, e quando il tramonto invita al sonno ogni animal terreno e *il villanel fiaccato e stanco Rimena*

> Le schiere sue donde il mattin partille
> E vede di lontan fumar le ville
> E il giorno a poco a poco venir manco,
> E poi si posa,

egli solo non trova pace, ché dì e notte un pensiero assiduo gli vellica la ferita del cuore. Situazioni e paragoni e motivi vecchi, come ognun vede, che il Conti però abilmente modifica e conserta insieme in un tutto, che avrebbe consistenza ed unità artistica, se non lo sgretolasse e rompesse la familiarità del lettore colle rime del grande lirico trecentista.

Artifici della lirica amorosa.

Neppur queste parche lodi convengono davvero a quel canzoniere, che un veneto, probabilmente Marco Piacentini, scrisse in sui primordì del secolo e che ebbe a' dì nostri l'onore immeritatissimo d'essere creduto opera del Petrarca. Certo colui ne calcò le orme nei versi, nelle frasi, nelle immagini; ma goffamente e sgarbatamente. Quivi è palese quel restringersi dell'imitazione alle pure esteriorità del modello, onde venne alla lirica del Quattrocento una tediosa abbondanza di brutti artifizî di concetto e di forme: le serie prolisse di antitesi, le profezie impossibili o mostruose, le imprecazioni svolgentisi su di uno schema immutabile di proposizioni condizionali. Erano gli espedienti rettorici con che quei rimatori si argomentavano di dimostrare il loro stato angoscioso o la perennità del loro amore o l'innocenza da colpe, che

loro venissero apposte. Il nome della donna amata solevano nascondere ed insieme svelare per via dell'acrostico od usandolo, se esso vi si acconciasse, in doppia significazione o ricorrendo a studiati raccostamenti di parole. Fortuna per la grama lor vena, che non troppo di spesso siansi compiaciuti d'altri più ardui artificî! Ad esempio, d'architettare bisticci con voci di suono affine o di piantare sul principio di tutti i versi d'un sonetto una medesima frase o parola, vera siepe al libero corso del senso e della sintassi.

L'erudizione nella lirica amorosa.

Componimenti ai quali il colorito mitologico conferisca un sapore gradevole di classicismo, non mancano; ne ha più d'uno Antonio di Meglio, per non far nomi nuovi. Ma più di frequente una gretta erudizione classica invadeva le rime d'amore, derivasse essa dalle sue fonti prime o dalle opere del Boccaccio, dai *Trionfi* e da alcun luogo della *Commedia*. Il vezzo, che è già nel Petrarca e più nel minor Parnaso del Trecento, divenne un flagello. S'aveva a descrivere una fanciulla od un giovane adorno? Una lunga tradizione letteraria e popolaresca offriva le linee e le tinte, ma per dare loro efficace rilievo era necessario metter mano ai paragoni e che sotto agli occhi del lettore sfilassero in bello e solenne ordine Elena, Elisa, Isifile, Giunone, le Grazie, Narciso, Ganimede ed altri ancora. Tenerissimo di tali uggiosi ornamenti fu ser Domenico del maestro Andrea, un pratese, che esercitò l'arte notarile a Firenze dal 1415 al 32. Alla prosetta ispida di latinismi, che già abbiamo di lui rammentato, fanno degno riscontro le sue lunghe canzoni d'amore, asfittiche in un'afa grave di pedanteria. Quand'egli, cito un esempio fra molti, per giustificarsi della facilità con cui si era lasciato prendere alle insidie d'Amore, snocciola una filastrocca interminabile di personaggi illustri, vittime del *faretrato fanciullo*, da Sansone ad Ercole, da Salomone a Giove — la Bibbia figura spesso accanto ai libri classici, il Paradiso accanto all'Olimpo — noi ci affrettiamo ad assolverlo prima d'esser giunti alla fine.

Domenico da Prato.

I *lamenti* di fanciulle

Buona occasione a mostrarsi aveva l'erudizione di tal fatta nei *lamenti* di fanciulle trascurate o tradite dal giovine amato, genere che godette di grande popolarità e che, come le epistole in prosa più su menzionate, mette capo a fonti ovidiane e boccaccesche. Sono rari i canzonieri, che non ne ricettino qualche esemplare, in cui si trovano solitamente preghiere al freddo amatore, rafforzate dal ricordo delle gioie passate, oppure pietose ammonizioni alle donne gentili e imprecazioni. In quest' ultimo caso il lamento assume spesso il carattere delle *disperate*, bizzarri componimenti — canzoni o capitoli nel rispetto metrico — nei quali il poeta sfoga il suo malumore e l'angoscia dell' animo suo, bestemmiando i più puri affetti ed augurando a sé, a' suoi cari, a tutto l'universo le più tremende sciagure. Ne compose di bellissime sul principio del secolo Simone Serdini da Siena detto il Saviozzo; più tardi alcune irte di barbari nomi di demoni e di mostri l'archeologo veronese Feliciano, per non dir di men fecondi cultori di quel pauroso genere poetico.

e le *Disperate*.

La lirica latina d'amore.

L'abuso della suppellettile classica, e storica e mitologica, che abbiamo deplorato nella lirica d'amore in volgare, non è punto frequente nella sua sorella latina. Forse ne la salvò la lingua stessa, che le dava agli occhi dei verseggiatori quel tanto di nobiltà che l'altra ricercava negli strani ornati, oppure la educarono ad appagarsi di un uso discreto del colorito mitologico, anzi che ad accumulare materialmente le reminiscenze di scuola, i suoi precipui modelli: Ovidio, facile nella sua calda sensualità; Tibullo, colla sua fine eleganza scevra di fronzoli vani; Properzio, sempre aggraziato a malgrado della sua erudizione. Ma né l'eleganza di Tibullo, né la grazia di Properzio rifiorirono nella lirica amorosa latina del primo Quattrocento, povera e grama così rispetto alla qualità come alla quantità dei componimenti. Non era ancora venuto meno, né in generale, per ventura della poesia e della vita italiana, venne mai meno il motivo, onde, secondo Dante, aveva avuto impulso il primo che cominciò a dire sì come poeta volgare; che fu « per fare intendere le sue parole a donna, a la quale era malagevole d'intendere versi latini ». Della facilità ovidiana tengono alquanto le elegie di Giovanni Marrasio, un siciliano di Noto, ch'era studente a Siena nel 1420 ed ivi cantava la sua bionda Angelina Piccolomini e fonte Gaia e gli amori degli amici, quasi sempre senza ardor di passione nè vivezza di immagini, forse con qualche reminiscenza petrarchesca. A Siena poetavano allora in latino anche Enea Silvio per una *Cinthia* ed il Panormita, del quale converrà tenere altrove discorso in questo capitolo. Qui domandano più attenta considerazione due poeti, che per le ragioni del tempo e per quelle dell'arte stanno a cavaliere tra il periodo della preparazione e il periodo del primo rigoglioso fiorire del Rinascimento letterario: Giannantonio Campano e Tito Vespasiano Strozzi.

Gio. Marrasio e altri.

G. A. Campano (1429-1477).

A Cavelli, umile borgo della Terra di Lavoro, nacque nel 1429 il Campano di famiglia povera e villereccia. Compiuti i primi studî nella regione nativa, pose stanza a Perugia (1452), dove gli arrise benigna la protezione dei Baglioni e gli fu conferita nel 1455 la lettura di eloquenza. Ivi compose la vita di Braccio da Montone. Col cardinale Filippo Calandrini fu al congresso di Mantova ed in quella congiuntura entrò nelle grazie di Pio II, che lo creò nel 1460 vescovo di Cotrone e poi di Teramo e lo trattenne, compagno gradito, lungamente in sua corte. Del suo mecenate egli scrisse con intenti apologetici la vita.

L' affinità dei caratteri legò di mutuo affetto il geniale Senese, che alle alte ambizioni avea sinceramente sagrificato le sue tendenze mondane e il Napoletano dall'ingegno pronto e vivace, cui la tonsura obbligò a rinunciare alla gaia vita di gentil donneatore. Curioso tipo di buontempone, vago delle brigate allegre ed incline ai piaceri della gola, il Campano sentì sempre il contrasto che era fra l'indole sua e l'ufficio ecclesiastico che teneva. Se vi pensa, gli spunta sulle labbra il sorriso, chè in fine egli ha l'animo buono ed ingenuo e suol manifestare i suoi sentimenti con molta schiettezza. Con troppa anzi per

quei tempi; e gliene incolse male, quando, governatore di Città di Castello (1474) a nome di Sisto IV — prima aveva retto Todi, Foligno ed Assisi — prese a difendere in una lettera franca e robusta i cittadini contro le minacciose pretensioni di Giuliano della Rovere accampato colle milizie papali presso alle mura. Fu tosto rimosso da quell'ufficio e non avendo potuto acconciarsi, come sperava, col re di Napoli, si ritrasse a vivere nella quiete del suo vescovado teramano, finché in una gita a Siena non lo colpì la morte, il 15 luglio del 1477.

Le epistole del Campano, da lui stesso raccolte in nove libri, sono specchio bellissimo del carattere giocondo e faceto del loro autore; degne per la loro semplice vivezza d'essere paragonate a quelle del Poggio. Ve n'hanno, che allegramente narrano di lauti simposi od accompagnano doni agli amici; alcune ragionano degli eventi politici, nei quali ebbe a trovarsi involto il Campano; in altre egli descrive i luoghi della sua residenza con sentimento del paesaggio men fine che non soglia Enea Silvio, ma forse con più minuziosa esattezza. Quelle che scrisse dalla Germania, quando andò, compagno al cardinale Francesco Piccolomini ed oratore, alla dieta di Ratisbona (1471), sono un continuo sospiro all'Italia tanto diversa da quella *barbara* terra; e vi trapela l'orgoglio dell'umanista erede del pensiero di Roma insieme col disgusto per le meno raffinate costumanze. E in tutte una grande libertà di lessico; in molte un'abbondanza di forme diminutive, nelle quali paiono riflettersi quelle che in gran copia poneva sulle labbra allo scrittore il suo nativo dialetto. Spesso vi si inframettono versi, anzi talvolta la prosa insensibilmente dichina nei vincoli del metro (per es. V, 13).

« Faciles in carmina nervos » diceva di possedere il Campano (*Carm.*, I, 1), che de' suoi improvvisi allietò le riunioni della corte pontificia sotto Pio II e fors'anche le mense, poiché un'abbondante sequela di brevi epigrammi è destinata a celebrare frutta, erbaggi, selvaggina. Essi spettano certo all'età più matura del poeta, come la maggior parte de' suoi carmi apologetici a protettori potenti. A Napoli e a Perugia compose i più de' versi d'amore; negli anni giovenili, quando le bellezze di Silvia o gli occhi lucenti e la voce canora di Suriana lo tenevano conquiso, e Braccio Baglioni vagheggiava una Margherita, moglie, com'è probabile, di Francesco della Bottarda. La cantò per lui l'umanista sotto il nome di Diana e descrisse le giostre e le feste che ad onorarla apprestava il Baglioni. Verseggiatore facile e spontaneo, il Campano non aveva la pazienza nè l'abito della lima, sì che egli stesso si augurava (*Epist.* IV, 5), che le cose sue fossero tanto eleganti quant'erano di numero spesse. Ma non gli manca una certa caldezza di sentimento, quando, per esempio, saluta, partendo, Capua e i luoghi circostanti e si riduce a mente i tempi della sua adolescenza amorosa (*Carm.* II, 6); nè spirito inventivo di situazioni originali e di immagini leggiadre. L'elegia per la partenza dell'amata diviene grado grado un'invettiva contro il villico, che guiderà il cocchio pronto dinanzi alla porta (II, 10); se Silvia cade malata, il poeta

rappresenta in bel modo le ninfe di Baia, imploranti da Giove la sua guarigione (II, 16); se Diana lascia la città per andare in villa, ei vagamente la raffigura danzante a prova con altre ninfe e, vincitrice, coronata da Flora (I, 23).

T. V. Strozzi (1425-1505).

Più largo uso di tinte mitologiche fece Tito Vespasiano Strozzi. Né fa meraviglia. Nato a Ferrara nel 1425, egli crebbe e fu educato fra quella primavera degli studî classici, che, auspice Leonello e per l'opera di Guarino, arrise alla città degli Estensi, e quivi passò la sua vita frequentando la corte de' principi. Duranti i reggimenti di Borso e di Ercole fu eletto più volte a far parte di solenni ambascerie e a governare terre del dominio, finché nel 1497 divenne giudice dei dodici savi a Ferrara. Il quale ufficio fu a lui fecondo di guadagni, ma insieme di amarezze, ché la sua trascuranza nel trattare gli affari dell'amministrazione, l'essersi associato come rappresentante il figlio Ercole ed i balzelli che imponeva, gli aguzzarono contro gli aculei della satira popolaresca. Morì il 30 agosto del 1505.

Giovinetto di mirabile precocità, lo Strozzi, nel 1443, pubblicò raccolte in due libri le sue prime elegie, dedicandole a Leonello. Né sino agli ultimi anni della lunga sua vita intralasciò mai l'esercizio della poesia o ristette dal correggere e ripulire i suoi versi e dal riordinarli variamente, sicché nella ricca silloge, che ne diè fuori Aldo Manuzio nel 1514, egli ci appare veramente, quale lo giudicò il Carducci, « il più bel verseggiatore del rinnovato latino » prima del Pontano e del Poliziano; ben diverso, nella sua semplicità e naturalezza tibulliane, dagli altri verseggiatori onde brulicava Ferrara, come di rane, motteggiava un modenese, gli stagni dei dintorni. Cantò i suoi amori e le gioie familiari, i lieti fatti ed i tristi della sua città e degli Estensi, i piacevoli convegni cogli amici. Indulse, è vero, specie nei primordî della sua carriera, ai gusti dell'epoca, snocciolando paragoni ed esempî tratti dalla storia antica e dalla mitologia e lasciando scorrere ne' suoi versi una non tenue vena di poesia petrarchesca. Nell'elegia *Ad Amorem* (*Erotica*, II, 5) risuona ben chiara l'eco della canzone *Di pensier in pensier*; e l'allegorica *cymba*, cui sono venti i sospiri, vela *l'errore*, la speranza timone, albero la stabilità nell'amore (II, 7) esce, chi nol vede? dai cantieri del poeta aretino. Ma la soavità petrarchesca e la grazia squisita dei fantasmi classici si consertano bellamente insieme là dove lo Strozzi raffigura Anzia nel coro delle ninfe, sparsi al vento i capelli d'oro, occupata ad intrecciare ghirlande (I, 2); Anzia, la fanciulla di cui s'invaghì sedicenne e che più di sovente cantò ne' suoi versi. Ella lo abbandonò per altri ed il poeta seppe trovare accenti appassionati, che si direbbero sgorgare dal cuore, se non ci mettesse in sospetto la stracca onda di rettoricume, sulla quale galleggiano. Quello e gli altri amori erano per lo Strozzi un ricordo lontano, quando vegliava a studio della culla del suo Ercole, natogli nel 1471 da Domitilla Rangone, e serenamente abbandonandosi alla paterna dolcezza descriveva *il piccolo corpo tre-*

mante d'inquietudine e i sorrisi e le voci inarticolate del bambino, che doveva un giorno vincere il padre nell'eleganza dello stile latino:

> Jamque mihi ut noto arridens pulcherrimus infans
> Erigit in cunis ad mea verba caput.
> Et linguam huc illuc veluti responsa daturus
> Herculis ad nomen parvaque labra movet.
> Exiguasque manus poscenti murmure blando
> Porrigit inque meos nititur ire sinus.
> (Aeolost. I, 3).

Delle bellezze naturali Tito Vespasiano è pittore vivo ed efficace, sia che parli degli ozî, che gli appresta la villa, sia che sbozzi lo sfondo a qualche gentile scena d'amore. Nell'elegia a Giovanni Pico (*Aeolost.*, III, 1), dove rappresenta le devastazioni soldatesche e le schiere dolorose dei fuggiaschi cercanti un riparo a Ferrara nella guerra veneta del 1482, mostra di saper anche ritrarre la realtà tragica, e nei sermoni di stampo oraziano, episodî modesti della vita quotidiana.

La lirica politica.

Come l'amore, così le passioni e le energie provocatrici degli eventi politici solevano assumere nella letteratura atteggiamenti ed ornati petrarcheschi e classici e vivere in essa d'una vita del tutto fittizia. Il Rinascimento, mentre rinnovella artificiosamente la tradizione classica nell'arte, chiude per sempre l'età in cui quella operava con efficacia nella storia dei popoli. Eppure non mai più di frequente che allora le imprese ch'erano mosse dagli interessi d'una famiglia o d'un piccolo comune o da ambizioni personali si gabellarono per figlie di alcun alto ideale antico o parvero degne d'esser paragonate alle antiche; né mai con maggior lusso di classiche pompe si celebrarono trattati o paci o vittorie. Il lettore è già corso col pensiero alle osservazioni che ci avvenne di fare più volte, specie là dove si tenne parola della storiografia e fors'anche ai fantasmi rettorici con cui il Loschi, i suoi colleghi della cancelleria e i rimatori stipendiati rappresentarono, dissimulandola, la bramosia di dominio di Gian Galeazzo Visconti, ordinatore egli stesso, dicono, della corona d'Italia al suo gioielliere.

Quei fantasmi riapparvero quando Filippo Maria, ridotte all'obbedienza le città lombarde, volgeva nella mente disegni d'ampie conquiste e portava le sue armi nella media Italia. Allora Tommaso Moroni, quell'umanista reatino che « finì tristamente la vita prigioniero di Galeazzo Maria Sforza », additava nel Visconti il redentore destinato dalla Provvidenza *a rinnovare un'alta monarchia*, a sanar le piaghe d'Italia e di Roma, e « correte, gli diceva,

> Correte alla corona
> Che vi promette chi corrusca e tona ».

Ben altrimenti si giudicava del tiranno lombardo a Firenze. Anch'essa, la florida repubblica, aveva i suoi poeti stipendiati negli araldi

o buffoni della Signoria, ai quali non solo spettava di soprintendere alle masserizie di palagio, ma anche di rallegrare coi loro versi la mensa dei priori, di accompagnare le ambascerie solenni e di farsi divulgatori, direbbero oggi, *officiosi* delle opinioni e degli intendimenti del governo. Un d'essi, quell'Antonio di Matteo di Meglio che ben conosciamo, si rivolgeva, dopo la rotta di Zagonara (1424), con mestizia gentile a Firenze come a madre diletta, e mentre sollecitava il popolo alle largizioni in pro della guerra, sclamava:

Il tirannico sangue dei Visconti
Dal primo, mezzo e sezzo
T'è per antico vezzo
Sempre stato coral nimico fero;
E pare a lui, che a tua cagion l'impero
Gli sia di man uscito.
Or pensa a qual partito
Saresti sottomessa a cotal sangue!
Voltinsi i visi fieri al malvagio angue,
O car buon cittadini.
Noi siam pur fiorentini,
Liber Toscani, in Talia specchio e lume!...
Spieghisi omai il trionfante giglio
Contro l'orgoglio altero
D'esto tiranno fero
E de' seguaci a te fatti or ribelli;

versi pieni di viva concitazione, nei quali si ripercuotono le idee e le tendenze stesse, che dettarono al Poggio la sua difesa dell'Africano.

Più altri componimenti ha la lirica politica fiorentina, che in forma semplice e schietta espongono i giudizî e le aspirazioni della cittadinanza o d'un partito. Il ternario che Niccolò da Uzzano fe' trovare affisso una mattina del 1426 al palazzo della Signoria, è documento prezioso per la storia delle interne divisioni; i sonetti satirici, che Medicei ed Albizzeschi si scambiarono nel 1433 e nel 34 e le rudi quartine di Antonio di Meglio, che, secondo un antico costume, furono scritte nel 1440 appiè dei ritratti impiccati degli Albizzi e dei loro consorti nel palazzo del Podestà, rispecchiano fedelmente il fiero ribollire delle passioni di parte. Né mancano d'una solida e chiara contenenza storica alcune poesie che precorsero o seguirono alla cospirazione che prende nome da Luca Pitti. Ma non sempre né dovunque la realtà aveva sì schietti interpreti.

Non è del nostro assunto un'illustrazione delle liriche nelle quali i sentimenti suscitati dai fatti politici trovarono via via la loro espressione. In sul principio del secolo il grande scisma e le guerre di cui fu teatro l'Italia, parvero rinfocolare le speranze in un salutevole intervento imperiale e, ultime scintille degli spiriti ghibellini, vagarono i sonetti con cui Malatesta di Pandolfo Malatesti (m. 1429), signore di Pesaro e rimator vario e fecondo, esortava Sigismondo ad estirpare dall'Italia la mala pianta della discordia e a ridurre *sotto un pastor l'errante torma,* e fieramente censurava i costumi degli ec-

clesiastici, con troppo gran pompa di forme e modi petrarcheschi e danteschi rispetto al basso loco in cui erano venute le due supreme autorità. Caduta Costantinopoli (1453), la rappresentazione del pericolo sovrastante all'Occidente e gli incitamenti alla Crociata divennero temi obbligati della poesia latina e volgare. Inneggiava a Niccolò V, augurato vincitore dei Turchi, il Filelfo (*Odae*, V, 5); a Pio II come a nuovo Pietro Eremita, lo Strozzi (*Erot.* V, 1) e il novarese Pietro Apollonio Collazio, poco prima del 1461, rivolgeva a' maggiori principi della cristianità sette epistole in metro elegiaco, animandoli alla santa impresa. In volgare ripeteva a Paolo II le medesime esortazioni il fiorentino Bernardo Cambini.

La poesia per la Crociata.

A sentir codesto unisono concento vien quasi fatto di credere che divampassero ancora al sole del classicismo, gli ardori religiosi che aveano mosso l'Europa più che tre secoli innanzi. Ma la Crociata non si fece. È del resto palese in quelle poesie il carattere puramente cortigianesco che hanno comune con la maggior parte della lirica quattrocentistica. Avidi o bisognosi di onorevoli collocamenti, i poeti si studiavano di compiacere ai signori non pur cantandone gli amori, ma esaltandone la magnificenza, la prudenza, la mitezza, piaggiandoli con versi suggeriti dai casi grandi e piccini della loro vita, facendosi banditori, anzi decoratori delle loro idee. Ond'è che la lirica politica diveniva encomiastica ed agli encomî sottilmente stillati ogni occasione era buona. A Firenze — la fastidiosa filastrocca che qui segue, contesta di picconumero di citazioni, vuol riprodurre l'uggia che dà codesto vuoto genere di poesia — l'araldo dei Signori, divenuto nei ternarî e ne' serventesi gravi di erudizione quasi l'araldo della politica medicea, s'incontrava nel palazzo di Via Larga col computista Michele di Nofri del Giogante (1387-1463), fido e amorevole cliente della cospicua casata. Il quale in sonetti assettatuzzi e lambiccati diceva le lodi di Lucrezia Tornabuoni, sposa giovinetta di Piero; si incontrava con Feo Belcari, che di forti rime e latineggianti accompagnava a'protettori magnifici le sue linde composizioni sacre in prosa e in verso. Delle gioie di casa Medici esultavano, dei lutti doloravano a gara le Muse latine e volgari. Sulla tomba del vecchio Lorenzo, di Giovanni di Cosimo e di Cosimo stesso sparsero lagrime in parte certo sincere. Così a Ferrara per consolare la vedovanza di Isotta d'Este, moglie per pochi mesi di Oddantonio di Montefeltro (1444), il giureconsulto Francesco Accolti le dirigeva complimenti aggraziati in rima e Tito Vespasiano Strozzi scriveva in persona di lei un lamento nella lingua d'Ovidio (*Erot.* II, 11), curioso riscontro a quello volgare, con cui Girolamo Nigrisoli le aveva fatto dire addio a' cari luoghi ferraresi sul punto ch'ella partiva sposa del Montefeltrano. Intanto altri poeti facevano omaggio dei loro versi alla sorella d'Isotta, Beatrice, e ad istanza del marchese Leonello, un padovano più ricco di dottrina che d'estro, Jacopo Sanguinacci, dissertava in una canzone dei piaceri e dei dolori d'amore.

Carattere cortigianesco della lirica quattrocentistica.

Niccolò cieco.

Gran fabbro di rime panegiriche fu maestro Niccolò cieco d'Arezzo, verseggiatore estemporaneo di bella fama a' suoi dì. Lunghi capitoli e canzoni dove infilza generici encomî ed apostrofi enfatiche e reminiscenze petrarchesche e dantesche, compose in più occasioni e forse recitò alla presenza dei personaggi lodati, con quella grazia nel porgere, con quella aggiustata dolcezza di voce che gli erano proprie ed acquistavano lume di omerica solennità dalla sventura di lui. Esaltò la signoria di Venezia, Martino V, Eugenio IV; nel 1433, canterino stipendiato del comune di Perugia, rese omaggio all'imperatore Sigismondo nella sua passata di là; e due anni dopo a Francesco Sforza appena riconciliato col pontefice. Allora il cieco d'Arezzo, trovandosi a Firenze, unì la sua voce a quella dell'araldo Antonio di Meglio, festeggiante lo strenuo guerriero, cui già arrideva l'avvenire con lieti presagi.

Le *Odi* di F. Filelfo.

Quando lo Sforza raccolse l'eredità viscontea, l'improvvisatore e l'araldo eran morti; ma non mancarono altri — forse fu tra questi Cosimo stesso — che dalla città dei Medici levassero inni d'esultanza. A Milano poi il Filelfo intitolava al recente duca i cinque libri delle sue *Odi*, dei quali non scema il carattere prettamente cortigianesco per ciò che vi siano inserite anche composizioni satiriche o riguardanti le vicende personali dell'autore. Dovevano essere dieci, quante son le Muse con Apollo insieme, e ciascuno racchiudere dieci liriche. Abbiamo invece in tutto solo cinquanta carmi di metro vario, dove sono celebrati, accanto allo Sforza, Carlo e Lodovico Gonzaga, Alfonso d'Aragona, Niccolò V e il re di Francia Carlo VII, cui il Filelfo avea primamente in animo di dedicare questa sua opera, e detestati i *tiranni plebei* spadroneggianti al tempo della repubblica ambrosiana. Dovunque è squallido lo stile e l'andatura dei versi dinoccolata e monotona; e quando il poeta, compiacente mezzano, parla degli amori di Alfonso d'Aragona per Lucrezia d'Alagno e di quelli di Carlo Gonzaga per la Lida piacentina, è disgustosa la volgarità della frase e del sentimento.

Per glorificare in Malatesta Novello, signore di Cesena, l'amore della pace e degli studî, messer Francesco favoleggiò (V, 10) che quel principe, solo fra tutti, non cedesse alle sollecitazioni di Marte e seguitasse a dar asilo alle Muse, mentre ferveva la guerra (1452) tra lo Sforza e Venezia. Ad un simile intento addirizzava una simile invenzione Giammario, inducendo nel suo *Carmen Minervae* Venere, Diana Bellona e Minerva a disputarsi con dotte orazioni i favori del marchese Guglielmo di Monferrato, che, s'intende, concede la palma a Minerva. Artificî codesti cari particolarmente alla poesia encomiastica latina, come le filatesse infinite — il minor Filelfo stesso ne porge i più stucchevoli esempî — di personaggi famosi per vizî o per virtù alla volgare.

Il Porcellio.

Assai vago di quelle goffe invenzioni mitologiche fu il Porcellio. Se ne ricorda il lettore? Egli ci appare peregrinante di continuo per l'Italia, come il suo nome per queste pagine. Nato a Napoli poco dopo

il principio del secolo, si trasferì a Roma mentre vi pontificava Martino V, del quale e del cardinal Prospero Colonna accattò e forse ottenne la grazia. Immischiatosi ne' tumulti che cacciarono nel 1434 Eugenio IV dalla città eterna, dovè partire lasciandovi la moglie diletta e la numerosa figliolanza, e si acconciò presso lo Sforza. Lo celebrò gonfaloniere di Santa Chiesa, speranza di Firenze e difensore di Renato d'Angiò contro l'Aragonese; ma quando questi entrò in Napoli nel 1443, il Porcellio era con lui e ne descrisse il trionfo. A Napoli s'ebbe da Federico III imperatore corona di poeta il 9 aprile 1452, pochi dì prima ch'ei partisse per la Lombardia qual corrispondente militare del re e quindi divenisse, come s'è visto, storiografo del Piccinino. Nel 1454 arrivò a Rimini, alla corte di Sigismondo Malatesta, dove sostenne quella polemica contro il greco, di cui s'è fatto parola nel secondo capitolo. Due anni dopo (9 maggio 1456) era a Milano e dallo Sforza, diventato duca, otteneva un assegnamento mensile. Probabilmente coll'occasione del congresso di Mantova si guadagnò la protezione di Pio II; lo seguì a Roma e bruciò incensi in suo onore, mentre mettendo mano alla *Feltria* e componendo elegie panegiriche, che poi raccolse in tre libri, si studiava, provvido dell'avvenire, di rendersi benevoli i Montefeltro. I benefici ei li pagava coll'immortalità! Morto Pio II, andò a Napoli e lesse per un anno (1465-66) eloquenza nello studio. Poco appresso eccolo di nuovo a Roma. Sisto IV lo creò notaro di dogana e professore alla Sapienza. Nel 1473 era ancor vivo e descriveva in esametri il banchetto offerto dal cardinal Pietro Riario a Leonora d'Aragona fidanzata ad Ercole d'Este.

Qual cornice a codesta descrizione! « Giove convoca i numi a consiglio; ma essi sono a Roma occupati a servire il pranzo cardinalizio né vogliono partire; tanto vi si divertono. Il Tonante, stanco d'aspettare, scende in persona dall'Olimpo e per via s'imbatte negli dèi, che finita la festa rincasano. Lo salutano *demissa voce* e gli chiedono scusa del ritardo per bocca di Mercurio. Il gran padre, sorridendo bonariamente, perdona ». S'ha qui una vera caricatura del genere mitologico, tale che è lecito il dubbio non avesse il Porcellio intenzioni scherzose Ma certo da buon senno egli foggiava una finzione della stessa natura per celebrare Sigismondo Malatesta e Isotta degli Atti, dapprima concubina, poi moglie legittima di lui. « Di costei è pazzamente invaghito Giove, che vorrebbe tôrla a Sigismondo. Marte e Febo prendono le parti del signore di Rimini e si studiano di calmare gli ardori del regnator dell' Olimpo, il quale crede lo facciano per levarsi d'attorno un rivale e nell'impeto dell'ira minaccia di mandare a catafascio il mondo se il suo amore non sia soddisfatto Saturno, pieno di spavento, prega Diana di rapire Isotta sul suo carro. L'Olimpo sta per essere messo a soqquadro dalla guerra civile; la dignità dei numi a grave repentaglio.

Si nos vincit amor, si turpis vita deorum est,
Quis tam mentis inops numina nostra colet?

osserva Mercurio con *utilitarismo* modernamente savio nel parlamento di lassù. E questo delibera che Isotta sia di Sigismondo finch'ella viva; poi divenga l'amante di Giove e *sit nova stella poli*. Giove se ne contenta, onde rifiorisce la Terra, e Giunone si rallegra per il momento della forzata fedeltà del marito ».

Sigismondo Malatesta e la sua corte.

Questo curioso romanzo apologetico, che si svolge in una serie di dodici epistole in distici scambiate dai numi fra loro e coi mortali, non dovette spiacere al principe, che recò seco di Grecia le ceneri di Gemisto Pletone per onorarle di condegna sepoltura e che, al dire del Piccolomini, di tanti simboli ed emblemi gentileschi arricchì la chiesa di S. Francesco da darle aspetto di tempio pagano. Sigismondo (1417-1468) non fu certo uno stinco di santo. Ebbe comuni coi condottieri suoi pari non solo la perizia nelle arti della guerra, ma anche la rude prepotenza e la mancanza di lealtà; di suo proprio un'indole vigorosa e insofferente d'ogni freno, una coltura non comune letteraria e filosofica, che lo portava a teorizzare, fatto strano in quel secolo di indifferenza inconscia, sui destini ultramondani dell'uomo, una facile vena poetica — s'hanno di lui alquante rime amorose — ed un culto geniale per l'arte. Pio II, ch'ebbe guerra con lui, lo scomunicò, lo fece bruciare in effigie e ne delineò a foschi colori il ritratto, ma pur riconobbe la versatilità del suo ingegno, asserendo che a qualunque cosa si rivolgesse, pareva nato per essa. Addotti dalla munificenza del principe e pronti a rendersene degni lodando e adulando, convenivano in quella corte eruditi, artefici, poeti. Il Mecenate del novello Augusto era Roberto Valturio, autore d' un trattato *De re militari* piuttosto archeologico che didattico; Roberto degli Orsi, Aurelio Trebanio, Tobia del Borgo, Basinio Basini erano gli Ovidî e i Virgilî. Piero della Francesca pennelleggiava il ritratto del Malatesta genuflesso dinanzi a S. Sigismondo; Matteo de' Pasti eternava i lineamenti della bella Isotta nelle medaglie finamente scolpite e Leon Battista Alberti rinnovava e decorava la chiesa pur ora rammentata, dove nell'interno un ricco mausoleo *Divae Isottae sacrum* attendeva le spoglie di lei e i sarcofagi delle nicchie all'esterno erano destinati ad accogliere le ceneri d'uomini illustri nelle lettere e nelle scienze.

L'*Isottaeus* (1445-1449).

Venuto a Rimini, il Porcellio gettò le sue finzioni mitologiche in uno stampo, che in quella corte aveva dianzi avuto fortuna. Infatti fin dal 1449 dovea essere compiuta una raccolta di epistole latine, le quali per ciò che procedono dalle *Eroidi* ovidiane e in parte per la contenenza si rannodano a lor volta ai lamenti in volgare di fanciulle trascurate dall'amante. L'*Isottaeus* — così è intitolata la raccolta, — è anch' esso un romanzo; le lettere si fingono scritte da Sigismondo ad Isotta, da questa a lui, dal poeta ad entrambi, da Francesco degli Atti alla figlia e da lei al padre, e racchiudono la storia del principesco amore dal suo nascere sino alla morte d'Isotta, che il poeta anticipa di molti anni per suggellare l'operetta con un pietoso episodio fiorito di reminiscenze petrarchesche. Piacciono nell'*Isottaeus* lo stile facile e non soverchiamente grave di ciarpame mitologico e un cotal senso di me-

lanconia che domina alcune epistole; piace il garbato intrecciarsi del fantastico col reale. Sigismondo è lontano, e perciò all'espressione dei sentimenti amorosi ed al ricordo di fatti privati, quale è la morte d'un figlioletto naturale (22 maggio 1447), si alternano accenni copiosi alle sue imprese guerresche dal 1445 fino all'assedio di Crema (1449).

Il poema *Hesperidos* del Basini.

Nella composizione di codeste elegie par certo abbia avuto mano, quantunque non si possa affermare che ne sia stato l' unico autore, Basinio Basini, il difensore degli studi greci contro il Porcellio. Più solenne monumento egli innalzò a Sigismondo, gloria dei condottieri italiani, *Hesperidum gloria prima ducum* (*Isott.* II, 3), col poema *Hesperidos.* Vi sono cantate in tredici libri le guerre che il Malatesta combatté nel 1448 e nel 1453 al soldo dei Fiorentini contro Alfonso e Ferdinando d'Aragona; guerre stracche e inefficaci, di assedì brevi e di scaramucce, come la maggior parte di quelle che sommovevano allora l'Italia; guerre grandi e decisive, a sentire il poeta, alle quali Giove stesso per mezzo di Mercurio avrebbe esortato il Malatesta come ad imprese nazionali contro la barbarie celtica o iberica. I numi vi prendono parte; ordiscono trame in favore degli uni o degli altri; combattono sotto alle mura di Piombino e di Vada, come già sotto a quelle di Troia; soccorrono nei momenti difficili gli eroi loro protetti, ed Apollo in persona narra ad Alfonso fuggente sulle navi le armi nemiche e la malaria della maremma, le passate gesta di Sigismondo. Nella descrizione dei fatti guerreschi l'*Iliade* suggerisce al Basini episodi, spedienti, similitudini, perfino frasi ch'ei volge fedelmente dal greco; nell'intermezzo che occupa il settimo libro e i due successivi egli attinge precipuamente all'*Odissea* e favoleggia d'un viaggio del suo eroe in Catalogna, al palazzo della Fama e all'Erebo. Nella terra che fu culla di Alfonso, Sigismondo è testimone dello spavento suscitato dalle proprie vittorie, e nelle regioni fantastiche, ove lo guida la ninfa Psicheia, vede il suo nome e i suoi fatti già consacrati all'immortalità sulle pareti e sulle porte istoriate, e si incontra nel padre, che gli addita le ombre dei poeti, dei guerrieri, dei filosofi e degli amanti famosi. L'apoteosi di Sigismondo è piena nei versi scorrevoli ed eleganti di Basinio; né meno quella d'Isotta, perché Psicheia, la bella figlia di Zefiro

Isotheam Superi dixerunt nomine divam (VIII, 36).

Epica aulica.

La via che movendo dalla lirica politica ci ha condotto per mezzo alle foreste sconsolate della lirica cortigianesca a parlar di un poema, non è senza alcuna efficacia istruttiva, dacché ci presenta l'epopea erudita del secolo XV come la forma più solenne della poesia encomiastica. E tale essa è veramente.

Poiché all'*Africa* del Petrarca gli umanisti non aveano fatto buon viso, nessun altro, forse, rinnovò il tentativo di prender ad argomento di un poema avvenimenti della storia antica. Miglior fortuna ebbero le leggende spicciolate mitologiche od eroiche, come più acconce che erano a supplire col loro stesso carattere fantastico alla scarsezza di

fantasia degli scrittori, e ne vennero alcuni poemetti affini a quelli della decadenza romana. Il Basini stesso, mentre era ancora a Ferrara ove tenne per poco tempo la cattedra d'eloquenza (1448), compose e dedicò a Leonello una *Meleagris* in tre libri, ovidiana nella contenenza, omerica negli ornati; e posto ch'ebbe fine all'*Esperide* (1455), si accinse a rifare gli *Argonautica* di Apollonio. Ma non gli bastò la vita, che gli venne meno due anni dopo. Una parte del medesimo tema, cioè soltanto le gesta degli Argonauti sul lido della Colchide, aveva trattato (1439-43) Maffeo Vegio nei quattro brevi libri *Velleris aurei*, pregevoli per l'efficace rapidità della rappresentazione, specie verso la fine, dove son riferite le parole di Medea dubitosa dinanzi al delitto e le imprecazioni che Eeta scaglia contro la figlia, mentre la vela di Giasone scompare nel lontano orizzonte. In un altro poemetto il Vegio novellò garbatamente della fine pietosa di Astianatte, onde venne l'idea di cantare la sventura d'un altro troiano ad Antonio Baratella da Loreggia in quel di Padova, verseggiatore fecondissimo e vago di innovazioni e difficoltà metriche. È sua una *Polidoreide*, dove son consertati e stemperati in una grande prolissità elementi virgiliani e ovidiani.

Poemi mitologici latini.

Poemi storici latini.

Ma l'epica latina del secolo XV è essenzialmente storica. Men soggetti che i marmi e le tavole dipinte alle ingiurie del tempo, i versi dovevano assicurare gloria perenne ai fatti contemporanei e cingerne gli attori di quell'aureola onde i nomi di Achille e di Enea risplendevano nei poemi di Omero e di Virgilio. Che importava se quei fatti nella realtà tenevano poco del romano e del greco? Spettava appunto agli umanisti, — è necessario richiamar qui alla mente del lettore quanto già s'è detto in sul proposito della storiografia, — colorirli in guisa da dar loro la maestà di che erano privi. E a tale intento nulla sembrava convenir meglio dell'apparato mitologico, il bel velame, che nascondeva, adornandolo, il vero o, meglio, ciò che la vanità dei signori e la piaggeria dei letterati mendicanti il pane volevano far apparire per vero. Mitologia e poesia si confondevano in un'unica idea. Ma i risultamenti non si accordarono per vero alle intenzioni. I fatti, di solito piccini per sé stessi e mancanti di un contenuto ideale, si immiserivano ancor più nel confronto cogli ornamenti sproporzionati desunti da un mondo sì profondamente diverso dall'attuale, mentre sotto il plumbeo peso delle erudite finzioni si inaridiva anche quella magra vena di poesia, che talvolta pur era nella loro essenza.

I poemi epici di tal fatta sono legione nel secolo XV; una legione, seguitiamo nell'immagine militaresca, lanciata all'assalto delle borse dei principi. Abbiamo già ricordata la *Feltria* del Porcellio; intorno al 1460 lo Strozzi cominciò una *Borseide*, che rimase incompiuta; prima del 1466 Leonardo Grifo, un milanese che fu poi segretario pontificio e vescovo, descrisse la battaglia dell'Aquila in un poemetto, cui l'eleganza dello stile e l'insolita vivacità dei colori fanno perdonare l'uso dei triti artificî, eccessivo rispetto alla brevità del componimento; il fiorentino Naldo Naldi verseggiò una *Volaterrais*, stendendo su di un'ossatura

mitologica il racconto dell'assedio e del sacco di Volterra (1472). Per Francesco Filelfo la *Sphortias* fu l'occupazione principale e forse più lucrosa degli anni in cui stette ai servigi del nuovo duca di Milano.

La *Sphortias* di F. Filelfo.

Essa doveva comprendere ventiquattro libri, quanti l'*Iliade*, di ottocento versi ciascuno, ché l'umanista tolentinate disegnava sempre le sue opere con una simmetria scrupolosa nei caratteri esterni; ma non toccò se non l'undecimo (1461) e oggi se ne conservano soltanto otto, seimila e quattrocento esametri in tutto; quel che basta per giudicare del poema! Narrano la storia delle imprese dello Sforza dopo la morte di Filippo Maria, storia che scorre in forma arida e prosaica, tramezzata di invenzioni rettoriche e barocche. Gli amori di Carlo Gonzaga per la Lida e di Apollo per Bianca Maria, la moglie del protagonista, offrono argomento ai due principali episodi. Le divinità prendono parte di continuo all'azione, anzi spesso ne determinano il movimento; Pallade ispira e regge i divisamenti del savio condottiero; Marte soccorre al valoroso sul campo; l'una e l'altro gli stanno ai fianchi nella battaglia di Caravaggio, l'ultimo fatto importante, di cui parli la porzione del poema rimasta; mentre per i Veneziani pugnano Nettuno e Plutone. Simbolismo mitologico codesto di ben chiara significazione e tale, che atteggia ad automi gli eroi principali, personificando fuor d'essi le loro qualità morali. Similmente fantocci incoscienti e coscienze ridotte a fantocci popolano i poemi del figliuolo di messer Francesco, Giammario Filelfo. Chi potrebbe dire di conoscerli tutti? Ecco la *Felsineis* che canta le guerre bolognesi anteriori al 1462; ecco la *Martias* in onore di Federigo da Montefeltro celebrato come figliuolo di Marte e di Minerva; ecco l'*Amyris*, che rappresenta la presa di Costantinopoli come una vendetta dell'eccidio di Troia; ecco la *Cosmiade* e la *Laurenziade* medicee.

Poemi di G. M. Filelfo.

Le tendenze che abbiamo rilevato in alcuni cospicui esemplari del genere signoreggiano tutta l'epica latina del quattrocento. È ben raro, ed avviene solo in componimenti di non grande estensione, che un poeta stia pago ad abbellire il suo racconto di una diffusa tinta classica senza ricorrere alla macchina mitologica, come fecero Antonio Canobio, rozzamente narrando l'impresa aragonese di Gerba del 1432, e Leonardo di Piero Dati, uno dei dicitori del certame coronario, creato nel 1467 vescovo di Massa, nel *Trophaeum anglaricum*, dove per gradire al cardinale Scarampi descrisse con virgiliana eleganza di stile e di immagini la battaglia di Anghiari. Anzi quelle tendenze si propagarono al di là dei confini dell'epica latina e trapelarono anche nella poesia storica erudita in lingua volgare.

Poemetti storici latini.

Messer Antonio Cornazzano — conviene *presentare* al lettore questo nuovo personaggio, nel quale ci imbatteremo più volte qui appresso, — fu di Piacenza, ma ne rimase per lo più lontano, addetto prima alla corte sforzesca, poi ai servigi del Colleoni, in fine alla corte di Ferrara, dove morì verso la settantina nel 1500 o giù di lì. Conobbe le arti tutte del cortigiano perfetto ed ebbe le attitudini varie; del poeta forse null'altro che una fortunata disposizione di natura, per

Poemi storici in volgare.

La *Sforzeide* del Cornazzano.

la quale checché si provasse a dire *versus erat*. A vent'anni scrisse il poema volgare che gli dà diritto d'essere qui rammentato, una *Sforzeide*, in trentasei capitoli ternarî raggruppati in dodici libri; argomento, le gesta del duca suo signore dalla battaglia dell'Aquila al 1450. L'invenzione è tutta virgiliana: come nell'*Eneide* Giunone suscita tempeste e guerre contro il pio figliuolo di Venere, così nel poema del Cornazzano muove le armi delle diverse leghe contro lo Sforza, perché ella vuol impedire che abbia effetto il vaticinio di Proteo: essere serbati a lui, figlio di Giove e d'una ninfa marina, principeschi destini; come Enea, lo Sforza discende all'Inferno; come Enea, trionfa degli ostacoli, talchè finalmente cinge la corona di duca.

L'*Altro Marte* di L. Spirito.

Se il fortunato capitano che all'Aquila si affermò degno figlio del vecchio Attendolo, sentì l'epica tromba celebrar in vario tono le sue imprese, neppure ai rivali di lui, eredi della tradizione militare braccesca mancò il loro poeta. Lorenzo Gualtieri detto Lorenzo Spirito da Perugia, morto vecchissimo nel 1496, autore d'un canzoniere amoroso *La Fenice*, d'una versione in terza rima delle *Metamorfosi*, d'un curioso *Libro di Sorti* e di più altri versi, narrò in un poema intitolato *Altro Marte* e composto di centun capitolo ternario, prima i fatti di Niccolò Piccinino, poi quelli di Francesco (capp. 74—82) e di Jacopo fino alla battaglia di Troia (1460). Mentre il Cornazzano costruisce d'elementi mitologici il palco dell'azione, lo Spirito innesta solo qua e là nel racconto i ricordi classici; snocciola filze di guerrieri romani, invoca al principio dei canti i numi, fa che talvolta Marte appaia in sogno a' suoi eroi; ma in generale procede piano, disadorno, arido come un cronista, nei suoi endecasillabi scorrevoli e slombati, ricchi di suoni e di forme dialettali. Alcuna accensione di sentimento rivela però dove parla di gioie e dolori dei Piccinini, che egli seguì fedelmente nella vita errabonda; segnatamente nel capitolo premesso al poema, fervida requisitoria contro Francesco Sforza e Ferdinando d'Aragona per la frodolenta uccisione di Jacopo (1465).

Le cronache rimate.

Dicendo dell'*Altro Marte* ci siamo allontanati dall'epica volgare di stampo classico ed accostati ad un genere letterario non nuovo, ma più prolifico e meglio accetto nel secolo XV che per lo addietro; genere di poesia non ardisco chiamarlo, dacché si tratta di vera prosa versificata. La materia ne è solitamente storica, ma talvolta didascalica; forma metrica la terzina, più di rado l'ottava. Anche qui, s'intende, l'ingegno, la coltura e la patria dei vari rimatori danno ai singoli componimenti una peculiare fisonomia. Se leggi l'*Istoria dell'assedio di Piombino del 1448*, opera di Antonio da San Miniato in Toscana, vi noti una certa gala di ornamenti classici; se quella cronaca di Firenze dal 1422 al 28, che ci fu serbata da un testo a penna magliabechiano, uno studio di eleganza meno appariscente e più gradevole; se le verseggiate riduzioni di storie e di manifesti politici del veronese Giorgio Sommariva, uno squallore di stile desolante. Sono composizioni ben rozze così gli undici canti in ottava rima sulla guerra dell'Aquila di Niccolò Ciminello

come il lungo capitolo ternario, in cui Andreolo Giustiniano, ardente bibliofilo ed archeologo, descrisse l'assalto dato dai Veneziani a Scio nel 1431; ma questo rende con più viva efficacia di quelli l'impressione d'un testimone oculare ed è meno impacciato e men ligneo. Pure non c'è da esitare: tutta questa roba e molt'altra ancora vuol essere registrata sotto un'unica rubrica, perché tutta ha comuni certi caratteri generali. Gli scrittori prendono la materia tal quale la trovano nelle loro fonti, siano queste racconti orali o cronache in prosa o la loro stessa memoria; non si provano neppure a darle atteggiamento fantastico o a mettere in rilievo le parti ove spiri un più caldo soffio di poesia, e qua smozzicando una parola o una frase, là aggiungendo un ripieno la mettono in versi con pazienza invitta, con monotonia accasciante, sto per dire colla rassegnazione inconsapevole d'un operaio che lavori a cottimo. Con metodo non dissimile Piero da Montalcino rimò tre libri *De institutione virtutum et de regimine sanitatis*, trattato di morale e d'igiene in parte calcato sul *De officiis* e dedicato a Filippo Maria Visconti, e il Cornazzano, gran maestro del genere, un' *opera bellissima*, in terzine anche questa, sull'arte della guerra; laddove Goro di Stagio Dati, l'istorico, aveva molto prima messo in ottave un manuale di geografia, la *Sfera*

O poeti senza poesia, vien fatto di esclamare, leggendo tali tiritere preziose sì alla conoscenza degli eventi politici e dei costumi, ma stucchevoli quanto mai, non potevate lasciar in pace le Muse e scrivere in prosa? Gli è che ai leggitori del Quattrocento, buona gente davvero e di gusti molto differenti dai nostri, l'arida materia sembrava meglio digeribile, se ammannita in versi, e piaceva quel, fosse pure monotono od aspro, solletico dell'orecchio, che in certi casi rendeva più agevole il ritenere. Agli scrittori stessi doveva parer meno ardua impresa il congegnare un capitolo ternario, pur che fosse, al quale il metro e una tradizione gloriosa davano senz'altro dignità d'opera letteraria, che tornire faticosamente sui moduli ciceroniani una pagina di prosa volgare. Inoltre, e ciò più monta, l'abito di rimare intorno ad argomenti storici veniva su dal popolo, da cui la società còlta distava per gusti e per sentire, meno che non lascino credere il fasto elegante delle apparenze e la perfezione di alcune opere. Ond'è che quantunque Dante, meraviglioso trasformatore della storia in materia poetica, suggerisse ai rimatori cronisti, come già al Pucci nel *Centiloquio*, parole, frasi, sentenze sue proprie e per lo più l'uso della terzina, tuttavia essi tenevano dei modi, delle forme stilistiche e qualche rada volta anche del metro dell'epopea storica popolaresca; umile epopea, costituita da non lunghi poemi in ottave, che alla guisa delle odierne gazzette diffondevano la notizia dei fatti ed erano primamente destinati non alla lettura, come quelli di che si è finora parlato, sì alla recitazione.

I cantastorie e la poesia storica popolare.

I cantastorie, quali peregrinanti di città in città, di villaggio in villaggio, dove a feste religiose o civili traesse in più gran calca la gente,

e quali per lunga stagione operosi in un medesimo luogo, piantavano loro cattedra — un suggesto, onde prendevano il nome di cantori in panca o di canta in panca, — sulle piazze nei crocicchi, ed il volgo, da cui di solito uscivano, si affollava loro intorno per ascoltarli. Né il volgo soltanto. A Firenze, sulla piazzetta di S. Martino, dove essi solevano fermarsi, non di rado spiccava tra i farsetti modesti della gente minuta, il lucco paonazzo del popolano grasso, e d'altra parte quei cantori andavano volontieri, per la speranza di lauti guadagni, a rallegrare i convegni di famiglie doviziose. Ricco e vario era il loro repertorio: accanto ai racconti cavallereschi, dei quali diremo in luogo meglio accomodato, vi figuravano le leggende sacre, le narrazioni desunte dai classici, le novelle e, via via che gli avvenimenti le ispiravano, rime politiche e storiche. Delle liriche encomiastiche già rammentate più addietro, alcune furono certo declamate in pubblico, quelle di Niccolò cieco, per esempio. Così quando Galeazzo Maria Sforza fu a Firenze nel 1459, Antonio di Guido, il principe degli improvvisatori fiorentini, nella villa Medicea di Careggi cantò sulla cetra le lodi del duca Francesco, mescolando al racconto le consuete comparazioni classiche con tal arte, assicura un contemporaneo, da digradarne ogni maggior poeta od oratore. In poemetti popolari, dei quali appunto l'ordine della trattazione ci conduce ora a parlare, è giunta a noi la descrizione di molti avvenimenti del secolo XV: della battaglia d'Anghiari, della caduta di Costantinopoli e di quella di Negroponte, della guerra volterrana del 1472, della carcerazione di Cicco Simonetta, per non citar che pochi esempi scelti fra molti.

Quand'erano composte da quei verseggiatori ignorati che, interpreti del pensiero dei più, liberavano dalla fantasia la strofetta birichina o plasticamente efficace e tosto disparivano tra la folla, anche le rime storiche popolari avevano la vivacità e la schiettezza che s'è notata nella lirica d'amore.

> Morto è lo pulpo - e sta sotto la pietra;
> Morto è ser Janni - figlio di poeta,

cantavano i monelli napoletani, allorchè fu ucciso il gran siniscalco ser Gianni Caracciolo (1432); e Pio II verso la fine di sua vita sentiva ancora ripetere dal volgo una cantilena narrativa del tradimento consumato dal vecchio Sforza contro Ottobuono dei Terzi (1409), bellissima per rapidità di tocchi e per movimento drammatico ed arieggiante per il metro e per la forma dialogica certe antichissime canzoni epico-liriche vive ancor oggi: quella di *Donna Lombarda* ad esempio. Invece nei poemetti che i cantori di mestiere componevano stretti dal bisogno piuttosto che per ispirazione del sentimento, in generale non è nulla di quella vivacità, nè di quella schiettezza; sì, una grande aridità e monotonia nel racconto e grande stento nella fattura dell' endecasillabo e dell'ottava. Essi cominciano con un' invocazione a Dio o alla Vergine o ad un santo patrono; finiscono con un complimento agli uditori ed un invito a metter mano al borsellino; accolgono spesso le

più ovvie reminiscenze erudite, sempre un arsenale di frasi fatte e di formule grammaticali e rettoriche. Vi hanno gran parte le descrizioni di battaglie, alle quali quei rimatori s'erano ausati trattando la materia cavalleresca e che il popolo gradiva assai ed ascoltava trepidante. Perché, non s'ha a dimenticare, all'effetto di quelle recitazioni conferiva notevolmente lo stato d'animo dell'uditorio, il quale commosso di fresco dagli avvenimenti e pieno d'affetto, ora sincero ed ora artificiale, per la sua città o pel suo principe partecipi di quelli per diretta o per indiretta via, metteva di suo il calore che mancava a' versi dei cantambanchi. L'abilità di questi consisteva appunto nel saper scegliere argomenti che avessero un'eco nel cuore degli ascoltatori sì che l'interessamento suscitasse codesta specie di collaborazione ideale. A che nulla si acconciava meglio di una particolar forma della poesia storica, intermedia tra l'epica e la lirica e perciò amante, più che dell'ottava e della terzina, dei metri lirici, specie del capitolo quadernario: il *lamento*.

I Lamenti storici.

Esso trae origine da un artificio logico agevole alle menti popolari, la prosopopea. Vi parlano in prima persona i vinti delle battaglie, i caduti nella tenzone colla Fortuna, i principi morti, le città prese e saccheggiate. Narrano i loro guai, danno sfogo al dolore, imprecano ai loro nemici, talvolta si abbandonano ad uno sconforto desolato, tal'altra invocano aiuti per compiere le loro vendette. Ond'è che nei lamenti ai lunghi tratti d'indole epica si alternano le apostrofi, le maledizioni, le *disperate* e talvolta si accodano i testamenti e gli epitaffi, altre forme della personificazione, che ebbero anche vita indipendente. Espressamente dichiarati o adombrati in tutto il procedimento del discorso vi suonano i concetti cari al popolo per lunga tradizione e per il conforto che ne viene alle avversità della vita: tutti ragguagliare la morte e la Fortuna permutar senza tregua d'una in altra persona i beni mondani.

Il secolo XV conta oltre ad una trentina di lamenti storici da quello del Castello di Torre incendiato dagli uomini di Pordenone (1402) a quelli numerosi di Ludovico il Moro. Si incontra spesso nei manoscritti del tempo ed ebbe l'onore di più impressioni il *Lamento di Pisa* di Pucino d'Antonio, or sì or no seguito dalla *Risposta che fa l'imperatore* e dal *Testamento*. Scevro di rettoricume, lindo nella sua schietta veste toscana, che sa ancora di Trecento, con qualche frase dantesca o petrarchesca, esso è di tutti il più vago. Può spiacere al lettore moderno la lunga sequela di apostrofi alle terre d'Italia e ai principi d'Europa, ma ne lo compensa la gentilezza accorata dei tetrastici in cui la città vinta (1406) ricorda il *dolce tempo* della sua libertà e le feste e i trionfi e le spedizioni gloriose.

Talvolta per piacere ero a cavallo
  Accompagnata come gran reina,
  Non come cittadina,
  D'uomini e donne di gran dignitade.

E cavalcando per la mia cittade,
Vagheggiandola tutta per diletto
Su nel divin cospetto
Salìa, vedendo in lei tanta bellezza.
E altre volte per più piacevolezza
Come di più voler si muta l'omo,
Andava al mio bel Domo
Poi a veder el mio bel Camposanto.
E poi ch'io avevo rimirato alquanto
Le belle storie e l'arche dei defonti,
A visitar le fonti
Del mio bel san Giovanni ero in cammino.
Poi per piacere in questo e in quel giardino
Cogliendo violette, rose e fiori
Di diversi colori
Gli svernanti uccelletti stavo a udire. . . .

Non senza pregi di vivezza e di forza drammatica è pure il lamento — canzone, nel rispetto metrico —, che un ignoto fiorentino poneva sulle labbra a Francesco da Battifolle, conte di Poppi, quando questi nel 1440 fu spodestato dai Fiorentini in punizione della sua infedeltà. Ma via via che si scende verso la fine del secolo, cosiffatte composizioni si vanno irrigidendo in uno schema immutabile ed accostando, per la contenenza, al poemetto puramente narrativo. L'efficace semplicità di che si abbellano i lamenti del Trecento scompare; i cantori popolari non sanno; i rimatori colti, che anch'essi si impossessarono del genere, non sanno né vogliono imitarla.

Le novelle in rima.

Larga voga ebbe, s'è detto, per la trattazione rimata della materia storica la terzina; e fu perché il modello dantesco la vinse sugli esempi offerti dai cantori popolari. Non così accadde per la novella, altro genere letterario schiettamente narrativo. Francesco di Bonanno Malecarni e Francesco Accolti, parafrasando, l'uno, la novella di Nastagio degli Onesti per innestarla in quel Trionfo d'amore che recitò al certame coronario e, l'altro, la seconda parte della storia di Ghismonda, si valsero, è vero, della terza rima. Rimangono sedici *Proverbi* del Cornazzano, ciò sono aneddoti, lubrici i più, che ad esplicazione d'altrettanti proverbi si immaginano narrati da un Nastagio fiorentino in un crocchio di amici sollazzevoli governato al solito da una regina, e loro si atterga una novella che espone certo episodio dell'infedeltà coniugale di Francesco Sforza, propalato in forma alquanto diversa pure da Sabbadino delli Arienti (*Porretane*, 26). Or è ben da credere che se avesse dato compimento a questa opericciuola, il Cornazzano l'avrebbe, giusta il suo costume, adattata alla meglio al metro dantesco; ma non andò oltre a quella dettatura in prosa *numerosa* — val quanto dire ricca di versi e di consonanze —, ch'egli fece precedere anche alla versificazione del trattato *De re militari*. L'altre novelle rimate del secolo XV, siano esse popolari o le abbiano accarezzate Muse men rozze, sono tutte, né l'additare alcun'altra eccezione turberebbe il processo del nostro ragionamento, in ottave.

I Proverbi del Cornazzano.

Le novelle in ottave.

Di codesta diversa sorte dei metri ne' due generi narrativi non è difficile veder la ragione. I lunghi poemi storici erano destinati ad esser letti; le novelle no, anche se composte da qualcuno che pizzicasse di letterato per un pubblico non incolto. Tra le figure più rilevatamente scolpite da Gentile Sermini s'è additato Scopone « villano sconoscente e baccalare, avaro delle cose sue e dell' altrui cortesissimo ». Di lui narra il novelliere senese che, capitato un dì a Petriòlo, s'ebbe da una gioconda brigata condegno castigo alla sua malvagità e alla menzogna con che non si peritava d' infamare il suo nobil padrone Bartolomeo de' Buonsignori. Poco appresso questi accolse colla consueta magnificenza nel luogo suo di Monteantico la gioconda brigata e poi che furono levate le mense, un di quei giovani, Ugo Malescotti, « preso il liuto e salito in banca, quaranta stanze improvviso cantò con quello liuto, che era una dolcezza maravigliosa a udirlo; nel qual cantare tutta la novella di Scopone per ordine cantò ». Così nelle raunanze ond' eran liete sovente le case e i giardini dei cittadini più facoltosi a Firenze e le ville sui colli fiesolani, si alternava a' racconti in prosa la recitazione di novelle versificate. Autori e spositori ne erano uomini piacevoli, che a quelle nobili riunioni si mescolavano coll'intento di divertirsi divertendo, come quel Pier del Nero, in cui già ci siamo imbattuti, come Bernardo Giambullari, padre allo storico cinquecentista, come ne' suoi giovani anni Girolamo Benivieni, rifacitore in ottave della novella di Ghismonda. Erano i dilettanti dell'arte che i cantastorie esercitavano per sopperire alle dure necessità dell'esistenza; erano, se pur talvolta anch' essi miravano al lucro, l' aristocrazia della classe dei cantambanchi. Ora le pause e i ritorni del ritmo, su cui recitavano coll'accompagnamento della cetra o del liuto o della viola quelle novelle — il loro uditorio più scettico in politica che non fosse il popolo, non avrebbe sofferto i poemetti storici — richiedevano una forma metrica che risultasse costituita di unità minori fra loro uguali e indipendenti; alla quale necessità corrispondeva assai bene l'ottava rima, non il capitolo ternario con quel suo devolversi ininterrotto mercè la vigorosa incatenatura delle unità ritmiche.

Fra i cantori di mestiere e i lor più addottrinati confratelli, come erano frequenti gli incontri nella vita quotidiana, così assidui gli scambi delle forme stilistiche e della materia. Pure alcuni caratteri, che il lettore esperto sente, meglio che non li possa il critico nettamente definire, distinguono le composizioni degli uni da quelle degli altri. Era un giullare plebeo colui che forse per allietare una festa nuziale in casa di Giannantonio Orsini, potente principe di Taranto (m. 1463), rimò l'*Istoria di Ottinello e Giulia;* era persona impacciata da un più elevato ideale artistico un altro ignoto che al cadere del secolo novellò *Di Maria per Ravenna.* Sessanta stanze bastarono al primo: poche invero al vivo accendimento di insoliti affetti e alla molteplice varietà di casi avventurosi, di che va adorna la bella leggenda, migrata a noi dall'Oriente per chi sa qual lunga sequela di tappe inter-

medie; ottanta ne abbisognarono al secondo: troppe invero al raccontino miserello e stantio esposto col filologico intento di dichiarare una locuzione proverbiale. Gli è che per quella unità e immediatezza di impressioni, che è dei tempi come degli uomini meno colti, il popolo non percepisce e non sente le poetiche attrattive d'una singola scena se non come confuse nell'interessamento suo generale per tutto l'insieme del racconto, e il cantastorie, il cui spirito non è diversamente temprato, tratta ogni scena colla medesima superficiale brevità, senza minute analisi di sentimenti e senza lunghe descrizioni. In tre sole ottave (17-19) è racchiusa la confessione, che Ottinello fa del suo amore; l'innamoramento e la dedizione di Giulia non ne occupano neppure una intera:

> La giovinetta lo guardava in viso,
> Vedealo sì onesto e grazioso:
> Impallidito il fior del paradiso
> Lo prese per la man, levollo so-o.
> Con uno sguardo e con un dolce riso
> Disse: Vo' che tu sie il mio amoroso;

versi che piacciono per una cotal loro ingenua freschezza, ma che risolvono troppo rapidamente, quasi con uno scatto improvviso, il dramma d'un'anima. Invece i cantatori più colti, se si avvengono in situazioni ritenute poetiche, si indugiano a cincischiarle e a drappeggiarle di ornamenti convenzionali. A quali sonanti e vane cicalate non si abbandona il protagonista nella riduzione in istanze della novella di Gerbino (*Dec.* IV, 4)! Ancora: i cantambanchi popolari fanno larga parte sì negli esordi e sì nel processo dell'esposizione all'elemento cristiano; i loro aristocratici colleghi mostrano assai maggiore familiarità coi numi dell'Olimpo.

Delle versioni rimate di novelle boccaccesche che il Quattrocento ci ha tramandato, forse nessuna, dacché la *Lusignacca* spetta al Trecento e non è sicuro che dipenda dalla novella di messer Lizio da Valbona, è di origine popolaresca. Piuttosto che aneddoti, i quali avessero già ricevuto comunque una forma letteraria, il popolo amava sentir ripetere da' suoi poeti quelle storielle tradizionali che gli rallegravano le veglie nelle lunghe sere d'inverno: la fola di Liombruno, cui davano vaghezza le fantasiose invenzioni; la novella di Campriano contadino, gioconda per la molteplice astuzia del protagonista; quella del Calonaco da Siena facetamente satirica e va dicendo. Si affacevano anche a' suoi gusti racconti di avvenimenti reali o per lo meno non disformi dall'indole generale della fervida vita contemporanea: la *Storia di Ginevra degli Almieri sepolta viva*, rimata da Agostino Velletti, e quella di Lionora de' Bardi, riduzione in ottave d'un originale prosastico; storie d'amore entrambe, l'una pervasa da un lieve soffio d'ironia, l'altra vivamente lumeggiata, mercè del contrasto, dal ricordo delle passioni civili.

Poemi d'imitazione boccaccesca.

A far prevalere anche nelle novelle d'arte l'ottava rima giovò dunque principalmente il fatto che anch'esse solevano venir recitate; ma

vi conferì pure una tradizione letteraria autorevole, come quella che metteva capo al Boccaccio. Egli aveva tratto quel metro dalle libere aure delle piazze e dei giardini alla quiete meditativa degli studi e lo aveva addestrato ad accogliere le raffinatezze d'un' arte cresciuta alla scuola dei classici, servendosene per narrare variate storie d'amore, alle quali la solennità epica o l'idillica delicatezza non toglie solitamente del tutto il carattere novellistico; laddove il metro dantesco aveva usato ad esprimere più profondi od almeno più generali concetti nelle allegorie dell'*Ameto* e dell' *Amorosa Visione*. Assidua e vigorosa fu l'efficacia di lui nella poesia narrativa e fantastica del secolo XV; anzi più viva e più intima, come meglio rispondente alle condizioni de'tempi, che non sia stata quella dell'Alighieri.

Il Pestellino.

Del quale ripeteva sì e frasi e modi, ma per rappresentar situazioni e scene boccaccesche, — del *Filostrato* in special guisa — Michele di Francesco Corbizzeschi vocato Pestellino, orafo da Firenze, in un poemetto espressamente autobiografico, come velatamente erano quelli del Certaldese. Sono quattrocensessantacinque ottave, divise in tre parti, dove egli espone la storia del suo fortunato amore per una nobile fanciulla dal 16 febbraio 1428 sin verso la fine del 1431. Nè dell'amore soltanto: anche de' suoi viaggi in Sicilia ed in Corsica, della sua partecipazione alla guerra di Lucca e alla battaglia navale di Pórtofino e d'una sua avventura cavalleresca, quando sfidato a duello un pisano, che sparlava di Firenze, lo abbatté sul campo loro concesso dal Fortebracci. In mezzo agli spineti squallidi della prosa vien fatto di coglier qua e là nel poema del Pestellino alcun fiore fragrante di poesia. Ecco con quale semplice eleganza rinfresca una vecchia similitudine per rappresentare la timidezza della sua bella dinanzi a' suoi sguardi:

> E come in vista altera e disdegnosa
> Cerbietta sta ne' campeggiati colli
> E isparisce poi che non ha posa,
> S'egli advien pur ch'un albucel si mova,
> Tal fe' la chiara stella luminosa . . . .

In picciol legno remiga il poeta sull' Arno presso al Pian di Legnaia ed ha seco la donna del suo cuore con due compagne. Ella mediante un dei soliti giochi gli confessa, cantando, il suo amore, mentre fra la verzura rigogliosa delle sponde passa la navicella cullata mollemente dall' ondeggiare della corrente. Scena idillica leggiadrissima! Peccato che la solita prolissità del rimatore ne ammorzi l' effetto e che maldestro, com'egli è, alle descrizioni larghe e piene, non la ravvivi di colori gai e fiammanti; peccato che il Pestellino non avverta, nè descriva mai se non gli aspetti più grossolani del sentimento.

Iacopo Serminocci.

Il lungo studio che Jacopo Serminocci e ser Domenico da Prato avevano posto nella *Divina Commedia*, manifesto alle superficiali parvenze dell'opere loro, non li trattenne dall'appigliarsi piuttosto allo

fantasie care al grande novellatore. Ed il primo, uomo valente e reputato nella sua Siena (1417-1480?), narrò in un poema di sessantadue capitoli ternari intitolato *Difinizioni* il suo incontro su di un poggio boschivo con sette ninfe cacciatrici e sei garzoni, le loro disputazioni intorno a tredici quesiti d'amore — son quelli ben noti di Andrea Cappellano — e le tempeste del suo cuore saettato da Cupido. Qui in sulla fine, torna alla mente del lettore il *Corbaccio*, che già ne' primi anni del secolo ser Lodovico Bartoli per alleviare i lunghi ozi del suo ufficio in Caprese, terra del contado aretino, avea ridotto in ottave. Ma il poema del Serminocci, per l'impostatura sua, tien dell' *Ameto*, come il *Pomo del bel Fioretto*. Col pratese ser Domenico, che lo compose in tre canti d'ottave, forse ancora entro a' confini del secolo XIV, il nostro lettore ha già alcuna dimestichezza, onde non si meraviglierà ch'egli assumesse un tono solenne e spalancasse gli scrigni della sua erudizione per rappresentare una scena assai frivola: alcune belle donne, tra le quali è la sua Melchionna di Poggio Imperiale, sollazzantisi col gioco campestre del pomo in un piano, sorriso dal sole e dai fiori, presso al gorgogliare d'una fontana. Quivi per vero dispaiono i reconditi sensi, che sono il nocciolo del romanzo boccaccesco, e fine del poeta è solo un'adorna rappresentazione e la lode di personaggi reali. Ci accostiamo ad un genere che forse il Boccaccio stesso aveva trattato, se è sua la *Caccia di Diana*, ed al quale porgeranno argomento fra poco schermaglie, giostre, giochi di piazza, la cavalleria borghese insomma del secolo XV.

Il Pomo del bel Fioretto.

Il poema di Giovanni Gherardi.

Ma le sette donne, che apparvero un bel mattino a Giovanni Gherardi da Prato, secondo ch'ei narra nel suo poema in terzine *Philomena*, sono, come quelle apparse ad Ameto, le virtù cardinali e teologiche.

> Donne le chiamo, ma son più che stelle
> Ed a noi somme idee, sanza cui scorta
> Beato non può esser sanza quelle.

Tutte sdottoreggiano e tutte accompagnano il Gherardi (quantunque di lui abbia particolar cura Costanza, cioè la Fortezza) dalla selva dell'errore su su per *lo dolce monte* fino al prato fiorito dove hanno loro consueta sede. Ivi, colle ninfe del quadrivio e del trivio, esse fanno corona a colei che Dante chiamò Beatrice:

> Questa è la santa diva Poesia
> Ch'è sì leggiadra, dolce, vaga, altera;
> O Beatrice, o vuoi dir teologia;
> Nomi le sono sinonami ed uno
> Subietto e solo a vera fantasia.

Il poeta, come Dante ed Ameto, si tuffa nel ruscello, che scorre là intorno, e che *ammorta ogni malvagio stato,* onde al suo occhio diviene visibile la bellezza di quel luogo e della sua guida, nella qual pare ravvisi la fanciulla che gli avea tratto il cuore,

> Pria che finito avesse il decim'anno.

Condotte da Lia e da Rachele gli sfilano dinanzi due schiere di donne rispettivamente insigni per virtù attive e contemplative; ed a lui entrato nel sacro recinto, che si identifica, è ormai agevole intender perché, col Parnaso, si fanno incontro Dante, il Petrarca e il Boccaccio in una con Zanobi da Strada, cui i secoli sfrondarono l'alloro troppo facilmente concesso dai contemporanei. Ancora una rassegna di artefici e di poeti famosi, Fidia, Apelle, Giotto, Pier dalle Vigne, Coluccio, Fazio degli Uberti e altri a iosa, e il poema finisce o almen quella parte che ne trascrisse l'autore nel testo pervenuto a noi. Il Gherardi vi si rivela verseggiatore inetto ad esprimere gli astrusi suoi pensamenti, impacciato e quindi oscuro nelle strettoie del simbolo; toscano, ha però talvolta una certa viva freschezza di lingua. Dante gli porge moltissime frasi e idee spicciolate; qualche pensiero il Petrarca; la foggia delle allegorie, la voluttuosa minutezza di certe descrizioni, la rassegna di strane e patrie genti, il concetto fondamentale infine provengono direttamente dal Boccaccio, dall'*Ameto* e dall'*Amorosa Visione*.

Il poema di Piero del Giocolo.

Un viaggio ne' regni dell'Amore e della Fortuna, compiuto parte nel sonno e parte sognando ad occhi aperti, finse più tardi messer Piero del Giocolo, che nel 1456 era « de' mazor de la fradaya de S. Maria de li Batudi » di Pordenone. L'alato fanciullo — siamo alle solite — lo ha ferito ed egli vaga disperato per selve e per prati, dove contempla le schiere de' suoi compagni di sventura. Glieli addita Ovidio e gli suggerisce quei rimedì contro all'Amore che insegnò in una sua opera divulgatissima. Fortuna è la calva matrona tradizionale, che volge senza posa la sua rota, mentre a questa si aggrappano gli uomini per venire in istato e, indarno, per non precipitare nella discesa. Il poeta sta mirando smarrito quello spettacolo, quando la sua donna, morta sette anni prima, scende coronata d'oliva, come Beatrice, « Dall'alto loco ove tornar desia, Per fargli al mondo volgere le spalle », e in un fresco e verde pratello lo esorta ad ascoltare la predica d'un vecchio canuto. E Boezio, il quale disserta sulla vanità della ricchezza, della potenza, del piacere e della gloria ed intanto alcuni personaggi biblici passando di là fanno al suo discorso come un figurato commento. Il poema, in diciannove canti ternarî, ha di dantesco il fondamento allegorico, se, come pare, il Del Giocolo volle rappresentarvi il suo trapasso dalla vita mondana a quella del sacerdozio, molte frasi ed alcune particolarità dell'azione; non però l'ossatura, che ci richiama piuttosto all'*Amorosa Visione*.

L'imitazione dantesca.

La *Divina Commedia* era libro quasi popolare; se ne moltiplicavano incessantemente le copie; si leggeva e commentava in pubblico non pure a Firenze dalla cattedra illustrata dal Boccaccio, ma in altre città; molti letterati lo studiavano e tentavano di appropriarsene le forme ed i modi, con grande amore. Ma quanta e qual parte del poema viveva ancora nel loro animo? Le condizioni di civiltà che lo

avevano generato, s'erano a grado a grado mutate, e quel cumulo compatto di sentimenti e di idee in cui profondava le sue radici il capolavoro divino, s'era via via sgretolato. Venuta meno la « sublime tensione degli spiriti », che in sullo scorcio del dugento avea dato vigor nuovo ad ogni manifestazione della vita, era tramontata l'idealità dell'impero universale e s'era fatto meno insistente e pauroso il pensiero dell'oltretomba; la letteratura stessa, a malgrado della iattanza degli umanisti, aveva assunto nel fatto un aspetto più modesto. Alle nuove condizioni, meglio che la vasta concezione dantesca si adattavano l'*Ameto* e l'*Amorosa Visione*, dove il Boccaccio, vissuto appunto mentre quella trasformazione si compiva, aveva accolto ciò che della *Commedia* poteva esser ancora accetto agli uomini del Quattrocento: le linee generali, il procedimento allegorico, la parte decorativa più artificiale e forse men bella. Perciò i poemi del Gherardi e di Pietro del Giocolo ed alcun altro men ampio componimento, quantunque procedano per diritta linea da quelle operette boccaccesche, pure vogliono essere considerati come poemi di stirpe dantesca. Il capo-stipite della famiglia è la *Commedia*, ma la discendenza s'è trasformata per effetto di leggi biologiche. Meno eruditi e men aridi del *Dittamondo*, meno complessi del *Quadriregio*, affini per molti rispetti alla *Fimerodia*, essi sono il frutto di una particolare educazione poetica largamente diffusa, dalla quale germogliarono colla spontaneità che in opera meditata è consentita. Sebbene alterata profondamente nel suo valore simbolico, l'idea fondamentale della *Divina Commedia*, cioè il viaggio con un intento ed un significato allegorici suoi proprî, non ad esso stranieri, vive ancora in quei poemi, come nell'*Amorosa Visione*.

Nati da pensamenti del tutto individuali, la *Città di Vita* del Palmieri, il *Giardeno* di Marino Jonata, l'*Anima peregrina* di Tommaso Sardi, il lungo poema del genovese Bartolomeo Gentile Fallamonica ed alcun altro che qui non accade nominare, lasciata da parte ogni tradizione intermedia, si riattaccano invece direttamente all'opera divina e costituiscono una specie di rinascimento dantesco nel mondo degli eruditi, rinascimento artificiale e caduco, come quello che non rinnova, né poteva essere altramente, se non le materiali esteriorità del modello. Nella storia della tradizione dantesca i poemi che abbiamo esaminato dianzi, sono ciò che le parole schiettamente popolari nella storia di una lingua romanza; quest' altri sono i latinismi crudi. Nei primi dà gli ultimi guizzi una fiamma, che muore per manco d'alimento; nei secondi la fiamma arde artificialmente di nuovo, ma l'alimento è tutt'altro.

Nel secolo XV, quando non ostanti gli avanzamenti della critica, il senso storico non sapeva ancor adattarsi al variar dei prospetti, il più solenne monumento di nostra letteratura viveva già, almeno presso i dotti, quasi esclusivamente in grazia dell' arte onde avevano ricevuto l'impronta del genio e carattere d'universali e di eterne le idee e i sentimenti di una nazione e di un'età; dell' arte che aveva rappresentato mira-

bilmente le scene e gli affetti più vari e con magia incredibile abbellite di splendide forme le più ardue ed astruse teorie. L'arte dantesca teneva siffattamente soggiogati gli spiriti che non v' ha quasi genere letterario volgare, non esclusa la lirica, il quale non ne serbi tracce almeno in qualche particolarità di lingua e di stile. Eppure, strano a dirsi, gli uomini del Quattrocento paiono quasi non avvertire il motivo vero di un tal predominio. Degli alti pregi estetici del poema o non si parla o si fa cenno appena; i commentatori non li rilevano mai; si scarsa ne è la coscienza, che ogni poetucolo è comparato all'Alighieri. Del quale si esaltano invece l' erudizione vasta, profonda e giovevole alla vita pratica ed alla vita contemplativa, le gravi sentenze e le sane moralità; egli è il poeta teologo per eccellenza; il poema l'*opus doctrinale*, di cui Dante stesso aveva svelato a Cangrande i sensi riposti. Perciò le imitazioni della nuova maniera sono, come già il *Dittamondo*, opere puramente didascaliche.

La *Città di Vita* di M. Palmieri.

Il Palmieri, volendo esporre teorie attinte da Origene e dai neoplatonici sulla provenienza e le sorti delle anime umane, immaginò di aver compiuto, nel tempo che era ambasciatore presso re Alfonso (1455), un fantastico viaggio. Guidato dalla Sibilla cumana, egli sale fino ai Campi elisi, situati immediatamente sotto alla sfera delle stelle fisse. Ivi risiedono gli angeli che nel dì della lotta *non furon ribelli nè fur fedeli a Dio* e che vengono via via mandati sulla terra ad animare i corpi umani, come ad una novella prova della natura loro infingarda. Codeste anime scendono giù per le sette sfere dei pianeti, ricevendone gli influssi, e per le tre degli elementi, dove assumono il corpo e cominciano a soffrire. Sulla terra si trovano dinanzi a due vie: se nella libertà del loro arbitrio seguono il consiglio dell' angelo perverso e scendono da mano sinistra, vanno in perdizione attraverso alle diciotto mansioni dei vizi; se invece si avviano a destra, salgono su per il colle della virtù alla beatitudine celeste. Per le dieci sfere e per le mansioni dei vizi e delle virtù — le quali virtù sono distribuite secondo l' ordinamento determinato nel primo libro della *Vita Civile* — peregrina il poeta nei tre libri della sua opera, mentre la guida lo ammaestra, con teologiche e filosofiche dissertazioni, sulla natura del luogo ov' egli via via si trova. Tale la contenenza della *Città di Vita*, che, disegnata forse fin dal 1451, fu principiata nel 55 e compiuta nove anni più tardi. Il Palmieri non la diè a leggere a persona; sì la fece trascrivere ornatamente su bei fogli membranacei e suggellata consegnò all'Arte de' Notai, con questo che il libro non si aprisse se non dopo la sua morte. Allora soltanto, letto da teologi, fu condannato per l' eretica opinione sulla provenienza delle anime; onde sino alla fine del secolo passato parve sacro dovere ai timorati bibliotecari della Laurenziana, ove il codice originale si conserva, guardar gli altri libri dall'immondo contatto.

Il poema del Palmieri non è un poema allegorico; il fantastico viaggio vi ha perduto ogni significato; è un semplice artificio retto-

rico, come un telaio su cui si distende l'arida materia, fiorita appena di frasi, di suoni, di immagini e di paragoni danteschi. Similmente il pellegrinaggio per l'Inferno e per il Paradiso, che Marino Jonata di Agnone, in provincia di Campobasso, narra in quel suo *Giardeno* o, se vuoi, pruneto, cui dava l'ultima mano nel 1465, non è se non un pretesto ad una sequela di dialoghi teologico-morali tra la Morte e l'autore. Ne attenua la tetra monotonia il ricordo di alcuni fatti contemporanei, come dell'entrata trionfale di re Alfonso a Napoli e della presa di Costantinopoli. Svago codesto che sorride anche al lettore dell'*Anima peregrina*, dacché fra Tommaso Sardi, mentre immagina di salire di cielo in cielo fino al cospetto della Chiesa trionfante, non dimentica del tutto la realtà e talvolta dà tregua al sillogizzare delle sue guide per mettere in iscena personaggi moderni, quali il Savonarola, Piero de' Medici, il Valentino. Siamo, lo dicono questi nomi, alla fine del secolo, ed infatti il Sardi cominciò il suo poema nel 1493 e fu in tempo a dedicarlo a papa Leone. Meglio ancora che in questi esemplari del genere il viaggio per regni ultraterreni si rivela artificio tutto esteriore nel poema senza titolo del Fallamonica. Del viaggio par dimenticarsi talora egli stesso ed a noi è ben difficile scernerne con chiara precisione le tappe. Gli sproloqui di astrologia, di storia naturale, di teologia che il poeta fa per suo conto o mette in bocca alle sue guide, cioè al Sole e a Raimondo Lullo, si inseguono e si accavallano con monotonia ed insistenza accascianti, senza vita né poesia. Fra tanta nebbia dottrinale giunge come un raggio di luce scialba l'invettiva del Sole contro la Chiesa corrotta (canto 16). Ormai del modello dantesco non rimane se non lo scheletro sformato.

I poemi di M. Jonata (1465), di T. Sardi, e di G. Fallamonica.

Anzi in più altri componimenti dispare ogni traccia del fantastico viaggio e, modificata specialmente per l'efficacia dei *Trionfi* petrarcheschi, resta soltanto la visione, comodo avviamento o sottil cornice alla trattazione di materie disparatissime. Per un Cecchino da Venezia, che rimava nel primo decennio del secolo, essa è pretesto a tesser la storia e a dir le lodi della sua città e delle maggiori casate veneziane; per Francesco di Niccolò Berlinghieri, cittadino di Firenze dotto e onorato (1440-1501), è artificio per disvelare la fonte del suo poema *Geographia*, poichè come a Dante Virgilio, così a lui si offre guida Tolomeo, del quale mette in terzine il trattato cosmografico, arricchendone i cataloghi — oh deliziosa poesia! — per via di giunte tolte da geografi antichi, in ispecie da Pomponio Mela, e, quando parla della Toscana, colle sue cognizioni dirette. Ad un altro fiorentino, di cui ignoriamo il nome, appare in sogno Firenze come « donna gentile, ornata e bella » e gli narra le glorie politiche e civili di Cosimo e gli descrive con arida minutezza le feste del 1459. Qui la cronaca rimata; nel *Libro chiamato Ambizione* di ser Bastiano d' Antonio Foresi la visione accoglie un poemetto di stampo virgiliano, favoleggiante della fondazione di Firenze e di Pisa, la nuova Roma e la nuova Cartagine, e simile per più rispetti alla *Sforzeide* del Cornaz-

Visioni.

Poemetti di B. Foresi.

zano. E bastasse! Dopo che l'Ambizione ha compiuto questo suo racconto, appare Virgilio e la visione mette capo ad una slavata e scabra versione in terzine delle *Georgiche*.

Fra un rogito e l'altro il Foresi, che, nato nel 1424, fu notaio a Firenze dal 1456 all' 88, amava come molti suoi colleghi sacrificare alle Muse; anzi, come i più de' suoi concittadini e coetanei, al genio di casa Medici, della quale cercava i favori. Poco dopo la morte di Cosimo (1464) compose ad esaltazione dell'estinto il *Trionfo delle virtù*, poemetto di ventitré capitoli in terzine, ricco di allegorie e di adulazioni. Mentre la sua guida, l' Intelletto, lo sta ammaestrando sulla caducità dei beni mondani e gli snocciola in lunga sequela esempi antichi e moderni di rovesci di fortuna, sopraggiunge il carro trionfale di Cosimo. Gli vanno innanzi i vizi debellati, figure simboliche mischiate a dannati dell'Inferno dantesco e a personaggi, che si consideravano come la sensibile rappresentazione di certi gravi peccati; gli tengono dietro in varie schiere i virtuosi del vecchio testamento, i grandi romani, i moderni uomini d'arme, i filosofi antichi, i poeti e gli oratori da Omero a Dante, da Cicerone a Benedetto Accolti. Quivi l'imitazione dantesca non va oltre la superficie, ché il poemetto del Foresi si annoda ad un genere poetico fortunatissimo nel Quattrocento, che dalla *Commedia* e dai classici, specie da Ovidio, attinge immagini, concetti, figure, ma per la struttura sua procede direttamente dai *Trionfi* del gran lirico aretino. Ora tratta materia amorosa, come nel trionfo, non ispregevole dal lato dell'arte, di Antonio di Cola Bonciani, ed ora, fattosi cortigiano, magnifica le virtù dei principi, come nei capitoli che Cleofe de' Gabrielli rimò a festeggiare il passaggio per Gubbio di Borso d'Este, quando questi andò a Roma a ricevervi corona di duca (1471). È sempre grave ed uggioso, anche se lo illumini alcuna grazia di forme, per ciò che sia genere gualcito e logoro per lungo uso, tutto formole e spedienti vieti. Fra i Trionfi del secolo XV il più ragguardevole è forse quello che va innanzi, a mo' di *preambolo*, ad una cronaca rimata delle gesta di Federigo di Montefeltro: ragguardevole per il suo autore, Giovanni Santi da Urbino, e per il carattere suo, dove si riflette la temperie letteraria e sociale in cui l'opera maturò.

I Trionfi.

La Corte d'Urbino.

Sereno e confortevole spettacolo offre di sé la corte d'Urbino poco dopo la metà del secolo, e a noi giova volgere ad esso la nostra attenzione faticata dalla ressa di nomi e di titoli — ripensi il lettore l'ubbia dell'individualismo! — onde sono affollate quest'ultime pagine. Così il gentil discepolo di Vittorino da Feltre, condottiero sovra ogni altro pregiato per senno e per valore, amava, dopo i disagi e i trambusti delle imprese guerresche, ritrarsi là sulle pendici solitarie dell'Appennino marchigiano, nel suo bel palazzo, ove sbocciò uno dei fiori più delicati del rinascimento architettonico, lo stile bramantesco. Nel cortile, nei loggiati, nelle scale, dovunque, era una deliziosa armonia di linee; sugli stipiti degli usci e delle finestre, sulle cappe dei cam-

mini, sulle vôlte si svolgevano con sobria eleganza fregi di fogliami di rabeschi, di frutta; in una gran sala gli arazzi tessuti da maestri chiamati a bella posta di Fiandra presentavano al visitatore stupito le scene principali della guerra di Troia; nello studio del duca vigilavano dall'alto delle pareti i filosofi, i poeti, i dottori della Chiesa, i legisti e, nume indigete, il gran Vittorino, dipinti da Giusto di Gand e da Melozzo; nella biblioteca quest'ultimo aveva raffigurato le scienze del trivio e del quadrivio (1474-75), e l'opera industre di Vespasiano e de' suoi copisti adunata un'eletta collezione di manoscritti, riccamente alluminati sulle membrane candide e rilegati in cremisi con borchie d'argento. Ne compilò l'inventario Federigo Veterano, che alla biblioteca era preposto.

Dotto in teologia, in filosofia, in istoria, ed esperto di latino, il duca Federico accolse benevolamente l'intitolazione al suo nome di libri in gran numero. « Sono stati », assicura Vespasiano, « pochi letterati in questa età, che il duca d'Urbino non abbia premiati, e di grandissimi premi ». In quella corte fecero più o men lunga dimora il Campano, il Porcellio, Giammario Filelfo, cui nel 1476 fu affidata l'educazione del principe Guidobaldo, Agostino Staccoli e Agnolo Galli, rimatori in volgare, i due ultimi, non privi di garbata eleganza. Di Giovanni Santi i meriti artistici ricevono luce ed ombra dalla gloria del suo figliuolo, Raffaello. Pur ebbe anch'egli ingegno assai sopra il comune e nobile altezza di sentire.

Il poema di Gio. Santi.

In lui l'arte dei colori e l'arte della penna si stringono insieme e nella gara quella soverchia questa, come nel palazzo del ducal protettore i miracoli dell'architettura e della plastica oscurano, dinanzi al giudizio dello storico, l'importanza delle opere letterarie. Nella sua cronaca, cui la morte (1494) gli impedì di correggere, limare ed offrire, com'era suo intento, a Guidobaldo, il Santi innestò una preziosa *disputa della pittura* e con essa un'enumerazione di artefici, rilevando di ciascuno con senno e perizia i caratteri essenziali. Il trionfo proemiale trae bensì il suo impulso letterario dal Petrarca, ma è chiaro che il poeta ha piuttosto presenti al pensiero quei trionfi, a lor volta ispirati dal gran lirico, di cui i pittori, gli arazzieri, i miniatori quattrocentisti ornavano pareti di palazzi principeschi, cofani nuziali, frontespizi di manoscritti. Il tempio di Marte, in cui il Santi è trasferito in sogno, ha nelle colonne e nelle decorazioni l'aria di uno sfondo architettonico del Mantegna, pittore ammirato sovra tutti dal padre di Raffaello e fors' anche imitato. Ivi si affollano gli eroi dell'antichità e i più famosi guerrieri moderni, che il poeta si fa additare da Plutarco, il suo Virgilio. È giunto appena anche Roberto Malatesta, morto a Roma il dì stesso che a Ferrara il Montefeltro (10 settembre 1482), quando appare il corteo delle Muse e delle Virtù, precedente al carro su cui siede fra Apollo e Pallade il duca. Tutti fanno ala rispettosi; Marte lampeggia di sull'altare e narra come il trionfatore scendesse già sulla terra per volere di Giove, sif-

fattamente disposto « per ovra delle rote magne », che ripristinò il culto di Dio abbandonato, spazzò le basse passioni e rimise in onore le grandi virtù romane. Con questa classica fantasia, che in prosa latina aveva poc' anzi esposta il Ficino, ha termine la visione, ed il poeta ridesto apprende da un amico, — Pierantonio Paltroni, se, com'è verosimile, egli ha così voluto indicar la sua fonte, — la storia gloriosa del duca. Stentata è in generale la verseggiatura così del *preambolo* come del poema, ma del *preambolo* e d' alcun luogo della narrazione storica non è senza efficacia lo stile. La scena della morte di Battista Sforza, moglie a Federigo, e gli estremi saluti sono descritti con calda vivezza (cap. 58, vv. 67-81); non descritte, ma dipinte son le figure allegoriche e le divinità che accompagnano il trionfo del duca. Onde torna in mente al lettore l'oraziano « ut pictura poesis », anzi l'aforisma del Santi:

> Nè sì el pennel dalla penna è diforme,
> Che in ciò bisogni varïata cura.

Poemetti satirici

Dunque, dalle altezze mistiche e ideali cui erano assorte, auspici l'Alighieri e il Petrarca, le forme della visione e del trionfo scesero nel secolo XV sino a divenire un semplice spediente della poesia didattica ed encomiastica. Né basta: le usurpò anche quella poesia borghese che si manifestò, dice il Carducci, a Firenze circa l'età dell' ultima democrazia e del tumulto dei Ciompi e « seguitò più rigogliosa a mano a mano che declinavano i tempi ». Bizzarre visioni sono infatti raccontate da due poemetti in terzine di Stefano di Tommaso Finiguerri soprannominato il Za, un fiorentino che nel 1422 era nelle Stinche per debiti. Forse appunto codeste sue strettezze economiche gli avevano, già alcuni anni prima, dato ispirazione a novellare di certa buca del Monteferrato nella valle dell'Ombrone pistoiese, ove accorre col poeta lunga tratta di spiantati vogliosi di riparare i lor danni col tesoro là dentro nascosto; e poi d'una fusta o galeotta, che conduce all'isola del Gagno, ove *non si paga scotto*, una torma d'uomini ridotti al verde. Era forse conforto alla sua miseria l'annoverare tanti compagni di sventura, fiorentini quelli della *Buca di Monteferrato*, pisani quelli del *Gagno*. Glieli additano rispettivamente Tieri de' Tornaquinci, banchiere fallito, e un tal Buiano; e i due poemetti si riducono ad aride enumerazioni di nomi, aride soprattutto per noi che più non intendiamo lo spirito delle trafitture e delle maliziose allusioni sparsevi largamente per entro. S' ha a dire lo stesso dello *Studio d'Atene*, un altro poemetto del Finiguerri, nel quale sfila la *molta imbasceria* che Firenze manda con gran *soma* di libri ad Atene per rifarvi lo Studio: medici, avvocati, notai, nobil gente, ma vuota di senno, sulla quale il poeta agita piacevolmente lo staffile. Più tardi fra il 1450 e il 70, uno Stefano chiamato Gambino d' Arezzo immaginava di imbattersi per le vie della sua patria in una lunga schiera di *idioti*, che vien nominando nella prima parte del suo poemetto,

di T. Finiguerri.

e di Gambino d' Arezzo.

mentre nella seconda l'ombra di Lionardo Bruni gli indica gli uomini famosi non pur d'Arezzo ma d'Italia, dice le lodi di alcuni venturieri e moraleggia prolissamente.

Di frasi, di suoni e di artificì spicciolati è in codesti componimenti l'imitazione dantesca, dalla quale per il contrasto colla bassa materia spira, forse senza che il rimatore vi abbia posto mente, un leggier soffio d'ironia. Ma più che alla *Commedia* essi ci richiamano, come ben fu osservato, a' *Trionfi*, di cui assumono, parodie non intenzionali, sì effettive, l'ossatura, senza curarne gli esterni ornamenti. Ché i poemetti del Finiguerri e pur quello di Gambino, specie nella prima parte, procedono squallidi, senz'alcun pregio d'arte, rozzi, nell' umile lingua del popolo.

Sonetti famliari, burleschi e satirici.

Ma non tanto le lunghe composizioni quanto i sonetti, per lo più brevemente caudati, erano a grado alla poesia che aveva il suo fondamento nella realtà e nei fatti della vita quotidiana. Fluivano essi in gran copia dalla penna ai popolani fiorentini, dei quali non infrenava i volgari concepimenti, ricerca di voci e di frasi men grossolane, né inaridiva la vena lutulenta, studio di eleganza; fluivano, talvolta semplici e chiari, più di sovente annebbiati da allusioni difficili e da ispidi gerghi. Le movenze iniziali, le giunture sintattiche e logiche per cui si snodano, le clausole finali, le materie erano suggerite e sancite da una tradizione già secolare, bella dei nomi di Rustico di Filippo, di Pieraccio Tedaldi, di Antonio Pucci. Ma nei sonetti dei quattrocentisti la lingua incanagliva più che non avesse fatto nell'estremo Trecento; era quella dei beceri di Mercato e delle ciane di Camaldoli. Pare fosse fatale che per lunga pezza la nostra letteratura, specialmente poetica, avesse a dibattersi fra le ricercatezze pedantesche e le trivialità plebee.

Aneddoti lievi, scherzi scipiti, lepidezze di tenue significato, punture a fior di pelle, sarcasmi roventi, ingiurie da piazza, ecco gli argomenti di quella poesia. Lieti buontemponi, che i commerci tenevano lontani dalla patria, rievocavano ne' loro sonetti il ricordo delle amichevoli baldorie, inviavano saluti alle belle lungamente aspettanti e descrivevano il conquasso del mare, le noie, le privazioni, i disagi delle traversate. Giovanni da Prato canzonava in un oscuro sonetto il Brunelleschi per l'ardito disegno della cupola e il grande architetto lo rimbeccava per le rime; in sonetti Antonio di Meglio e Giovanni di Maffeo da Barberino si davano la berta a vicenda per i loro acciacchi e si suggerivano i più bizzarri e strampalati rimedi del mondo, e Antonio di Cola Bonciani, già ricordato come autore d'un trionfo d'amore, infilzava vituperì contro il canterino Antonio di Guido. I fiorentini piacevoli trascrivevano, curiosi e frettolosi, codeste poesiole nei loro zibaldoni e ne facevano le grasse risate nelle veglie; chi aveva fama di facile sonettiere era di continuo flagellato dalle domande degli amici avidi delle primizie.

Il Burchiello (1404-1449).

Fra quei sonettieri il più rinomato e forse il più fecondo fu Domenico di Giovanni detto il Burchiello, un pover uomo, che nel 1432

faceva il barbiere a Firenze in Calimala francesca. Suo padre, legnaiuolo, e monna Antonia sua madre, tessitrice di pannolino, non avevano potuto dare a lui, il maggiore di otto fratelli, né un'educazione elevata, né una fortuna. Il suo temperamento bisbetico, la leggerezza innata, la cattiva stella fecero il resto, e dolorosa compagna della non lunga vita del Burchiello fu costantemente la miseria. Animoso fautore degli Albizzi, certo più per amor di guadagno che per convinzione, dovette nel 34 — aveva allora trent'anni — lasciar la patria, e scrisse contro Cosimo e i Medici alcuni belli e robusti sonetti in tenzone con Leon Battista Alberti. Riparò, forse non subito, con altri fuorusciti a Siena, dove rivalità di mestiere e d'amore, piuttosto che gravezza di colpe, gli tirarono addosso nel 1439 tre condanne pecuniarie, l'ultima e più grossa per furto. Non potendo pagare, fu costretto per più mesi a guardar il sole attraverso la *ferrea graticola* d'una prigione. Nel 1445 cambiò città, non tenore di vita; e campò a Roma ancora quattro anni, sempre malazzato, sempre oppresso dal bisogno.

In mezzo a tanti malanni il Burchiello non si lascia mai vincere dalla melanconia. Certo egli non gioisce, quando è costretto a ingollare vivande sgradevoli e stantìe, o quando le lenzuola gli *pungono come brocchi*, e gli fanno gran guerra *Cimici e pulci con molti pidocchi*, o quando vive tra pareti ammuffite e sgretolate; ma per via di inattesi raccostamenti e d'immagini strane sa far germogliare il riso dalla rappresentazione di tanti disagi. Marcisce in prigione ed implora dai Signori di essere liberato; eppure non gli manca la voglia di scherzare sui piccoli casi della sua monotona esistenza. Chiede al fratello Paolo un farsetto nuovo di boccaccino, ché il suo è tutto sdruscito, ma fra un lamento e una preghiera non tralascia di celiare impudicamente sulla cognata giovinetta. Le cattive cene, le male notti, gli abiti sbrandellati erano già divenuti altrettanti *motivi* della poesia burlesca e il povero barbiere ne approfittava volontieri per isfogare l'ingenita gaiezza. Dal contrasto fra questa e la realtà uno spirito più fine e più colto avrebbe fatto zampillare una vena di umorismo; il Burchiello di solito sghignazza.

Per darsi tutto al diporto di far sonetti, trascurava perfino il rasoio, che gli dava da vivere. E insieme coi faceti spiccavano il volo dalla sua sbrigliata fantasia quelli satirici, dai quali eran presi di mira non solo uomini oscuri, che Firenze tutta ravvisava sotto al velo delle allusioni e dei soprannomi popolari, ma anche persone di alcuna nominanza ed autorità, quali l'Alberti, l'araldo Anselmo Calderoni e il canonico Rosello, rimatori tutti e tre, che pagarono di ugual moneta l'audace barbiere. A noi i sonetti maledici riescono in gran parte incomprensibili; ma non erano a' contemporanei, che senza aguzzar molto gli occhi vedevano chiaro, per esempio, in questi versi:

Mari Bastari, tu e la tua Betta
E' topi che tu hai a Montereggi,
I' mandere' per te, ma tu pazzeggi;
Nel pimaccio la lampana rassetta.

Copertoio e colombi e la berretta
Vo' che la gatta e monna Checca chieggi
E che 'l giardin si è sotto, ti motteggi
Le viti in terra che non hanno retta;

poiché di Mari di Niccolò Bastari, della Betta sua fante e del suo poderuzzo a Montereggi nel popolo di santo Lari, i quattrocentisti fiorentini sapevano quello che noi non sappiamo e che alla fin fine poco c'importa di sapere. Ma altri sonetti del Burchiello sono un'accozzaglia di riboboli senza nesso, di ghiribizzi senza senso, di slatinature fuor di proposito. Ne desidera il lettore un piccol saggio? Eccolo:

Zenzaverata di peducci fritti
E belletti in brodetto senza agresto
Disputavan con ira nel Digesto,
Dove tratta de' zoccoli sconfitti.
E gli aliossi si levaron ritti,
Allegando Boezio in alcun testo,
Come non è a' fegatelli onesto
A star nello stidion sì insieme fitti:

qui è buio pesto per noi, come era per i coetanei del poeta.

Precursori e imitatori del Burchiello.

Rimare così a caso, in tal bizzarra maniera, era detto a Firenze rimare *alla burchia*, venisse tal designazione dal soprannome del barbiere di Calimala o il nomignolo da quella designazione. Per vero Domenico di Giovanni non fu il ritrovatore del genere, che già avevano trattato il Sacchetti e un Orgagna pittore, diverso, com'è verosimile, dall'artista famoso e forse tutt'uno con quel Mariotto di Nardo di Cione Orgagna che morì nel 1424. Tuttavia dal Burchiello il genere fu detto *burchiellesco* e sotto il nome di lui andarono in giro e poi in istampa sonetti di quei precursori e dei molti imitatori, dello Scambrilla, di Antonio Alamanni, di Luigi Pulci e va dicendo; tutta roba, il cui pregio principale sta nella facile ricchezza della lingua.

Francesco d'Altobianco Alberti (1401-1479).

Fra i molti che piansero in versi la morte del barbiere poeta, fu Francesco d'Altobianco Alberti (1401-1479), che gli era stato compare ed amico e nell'occasione di certa bizzarra corrispondenza rimata l'aveva chiamato con apostrofe affettuosa « Burchio dolze e piacevole ». Non fa quindi meraviglia di trovare fra le molte rime del ricco banchiere fiorentino — ricco almeno finché gli affari sventurati e i balzelli soverchianti non l'ebbero ridotto al basso — sonetti ghiribizzosi del tutto burchielleschi. Ma anch'egli ne compose altri più pianamente faceti, come quelli su di un naso mostruoso e bitorzoluto, degni d'essere accompagnati ai tre del trecentista Bartolommeo da Lucca e ad uno del veronese Giannicola Salerno; ne compose di satirici come quello *Maestro Marian s'è fatto frate;* ne compose di gnomici a detestazione dei tempi corrotti, ed esortativi alla virtù e all'amore di Dio.

I Sonetti gnomici.

Naturale siffatto miscuglio di materie varie; ché dal burlesco e dal satirico è breve il passo allo gnomico, né si raccozzava nel secolo XV

raccolta di rime facete, nella quale non entrassero sonetti didascalici. Questi racchiudono di solito ammaestramenti di etica pratica; danno ai giovani norme di buona condotta, ai genitori ed ai maestri di buona educazione; inculcano ai rettori dei comuni il rispetto della giustizia, la clemenza, l'oculatezza. V'hanno anche corone di sonetti, nelle quali sono introdotti a parlare la Fortuna e gli uomini che si arrampicano, culminano, precipitano lunghesso la ruota della cieca dea. Tali componimenti, che in forma succinta e facile a ritenersi espongono dettami non disutili alla vita, ebbero straordinaria diffusione, anzi vera popolarità, onde vagarono anonimi od ascritti cui non spettavano. Quanti, fra i molti che sapevano a mente il sonetto *Pronto all'ufficio, all'udienza umano*, rammentavano che quei savi precetti di governo avesse così assettati maestro Niccolò cieco? Similmente è merito della nuova critica l'aver ritolto a Leonardo da Vinci e restituito all'araldo Antonio di Meglio il sonetto *Chi non può quel che vuol, quel che può voglia*, che fu già fondamento a non so quante belle fantasticherie sul carattere e sulle lotte interiori del grandissimo artista.

L'epigramma latino.

Quel che il sonetto nella poesia volgare, è l'epigramma nella latina. Rapido e breve, sdegnoso anch' esso degli ornamenti mitologici e dei fronzoli della rettorica, viene per molti rispetti, vedremo, a rassomigliargli. Non ne ha però il brio derivante dall' uso d' una lingua vivissima, e se non gli accada d'esser trattato da artisti geniali ed eleganti, riesce freddo e arido, prosaica manifestazione di prosaici concetti. Pure il genere piaceva a' contemporanei per la sua disinvolta facilità in argomenti frivoli e leggieri; piaceva perché, strettamente legato a' fatterelli della giornata, sembrava attestare la persistente latinità della vita moderna.

L'*Hermaphroditus*, del Panormita. (1425-26).

Verso la fine del 1425 o sul principio del 26 il Panormita diede fuori a Bologna il suo *Hermaphroditus*. È appunto una raccolta di epigrammi scritti alla spicciolata durante il soggiorno del poeta in Toscana, alcuni forse improvvisati dinanzi alle tazze ricolme, nelle amichevoli radunanze (II, 1). Rivolgendo i suoi versi alle liberali beltà della suburra senese e fiorentina, o di esse intrattenendo qualche amico con isboccata oscenità di descrizioni; rappresentando sudice scene o raccontando più sudice *fabellae*, satireggiando i vizi di persone a lui note, in ispecie del grammatico senese Mattia Lupi, o celiando faceto, il Panormita si argomentò di imitare gli epigrammisti latini, Marziale e gli autori de' *Priapei*. Nè rifuggì da un argomento caro alla poesia giocosa volgare, inducendo a parlare un cavallo tutto guidaleschi, che si lamenta per i mali trattamenti del padrone. La raccolta dedicò a Cosimo de' Medici, con questo, che ne leggesse il primo libro dopo il pranzo, il secondo dopo cena, quando tra i vapori del vino la mente è più incline a lieti pensieri.

L' *Hermaphroditus* levò grande romore al suo primo apparire e per più anni di poi. Quantunque il Panormita si riveli assai miglior poeta nelle elegie d'amore, alcune composte per mandato altrui, gra-

ziose tutte e non di rado calde d'affetto, pur non v'ha dubbio che specialmente il lubrico libello gli procurasse l'onore dell'incoronazione per mano dell'imperatore Sigismondo (1432), onore di ch'ei si teneva moltissimo, tanto da deplorare che il Piccolomini non avesse fatto menzione nell'*Historia bohemica* di quell'antica costumanza rinnovata con troppo indulgente larghezza dai Cesari del secolo XV. Nel 1433 un giuntatore calabrese scroccava ai Veronesi banchetti e festeggiamenti, spacciandosi per il Panormita, finché una lettera del Guarino non li ebbe tratti d'inganno. Pure fa miglior fede della gran voga conseguita dal libro il diluvio di censure e di biasimi che si riversò su di esso e sul suo autore. Quella pubblicazione parve uno scandalo non solo ad uomini di chiesa, ma ad umanisti, come Gasparino Barzizza, Leonardo Bruni, Cincio de' Rustici; il libro infame fu detestato dai pulpiti e bruciato; il Guarino, che in sulle prime (1426) vi avea lodato la soavissima armonia del verso, la copia del dire, la naturale scorrevolezza della frase e ne avea difeso la lascivia e la scurrilità ripetendo col suo vecchio conterraneo Catullo, che l'onestà e la decenza s'hanno a cercar nel poeta, non nei versi, dovette cedere alle esortazioni di frate Alberto da Sarteano (1435) e sminuire la portata delle lodi, ritrattar la difesa. Anche il Poggio consigliò il Beccadelli a volgersi a materie più gravi (*Epist.* II, 42); il Panormita stesso dopo aver tentato di cessare quella tempesta svolgendo e rincalzando d'antichi esempi e moderni il concetto già accennato nell'*Hermaphroditus:*

> Crede, velim, nostra vita distare papyro;
> Si mea charta procax, mens sine labe mea est,

finì col confessarsi pentito e nauseato dell'opera sua. Gli è che i tempi non erano ancora maturi agli scollacciati ardimenti dalla poesia della Rinascenza; e quel divorzio della letteratura della vita, che il Guarino nel suo primo giudizio e il Panormita bandivano solennemente, s'andava bensì accentuando sempre più, ma nei lettori e negli scrittori in generale non ne era peranco sorta una piena consapevolezza. Nel 1426 le laidezze dell'*Ermafrodito* pareva non potessero sgorgare se non dalla penna di un uomo profondamente corrotto, quale il Panormita non era; più tardi nessuno giudicherà dei costumi d'un poeta dall'oscenità de' suoi versi. Nella letteratura modernissima i termini sono talora invertiti, ma chi oserebbe dire che del contrasto manchino esempi?

Il *De jocis ac seriis* del Filelfo. (1458-65).

Qual ricca fioritura di epigrammi nel secolo XV! Quasi non v'ha umanista che non ne abbia all'occasione composti; perfino il Valla, in cui le attitudini poetiche erano così scarse come poderose le critiche. Encomiastici e satirici sono quelli di Maffeo Vegio; faceti quelli del Campano; encomiastici, satirici, faceti, gnomici quelli di che il Filelfo rimpinzò tra il 1458 e il 65 il magno volume del *De jocis ac seriis.* Sono diecimila versi, divisi, s'intende, in parti uguali fra dieci libri, cinque intitolati a Malatesta Novello e cinque ad Alessandro Sforza.

Il disegno è grandioso, corretto, perfettamente simmetrico; ma la contenenza misera, sciatta, contradittoria. In quegli epigrammi troviamo il Filelfo, tal quale ci siamo studiati di rappresentarlo nel nostro primo capitolo. Ora celebra le baldorie della vita spensierata ond'è vago ed ora stende la mano mendicante; ora esalta con ismaccate piaggerie i protettori generosi ed ora avventa i suoi strali contro i suoi nemici, segnatamente contro il Decembrio; ora sollecita insistente dai tesorieri ducali il pagamento della pensione ed ora predica il disprezzo delle ricchezze e deplora la tristizia dei tempi infesti alla virtù. E fra le invettive e le adulazioni, fra le moralità e gli scherzi discreti, esalano il loro tanfo disgustoso oscenità e sconcezze da disgradarne quelle dell'*Ermafrodito*.

Le Satire del Filelfo (1448).

Siffatta meschianza è pur nelle *Satire* del Filelfo, che, cominciate a Firenze, furono compiute a Milano nel 1448 e offerte nel 53 a re Alfonso di Napoli. Sono raggruppate in dieci decadi; dunque son cento fra tutte, di cento versi ciascuna (*Satyrae Hecatostichae*); anche qui diecimila versi. Alcune, come quelle contro il Poggio, il Niccoli, il Traversari, Cosimo de' Medici (II, 3, 5; III, 3; IV, 1, 9, ecc.), sono vere *invettive* in esametri, da essere accostate a quella che Giammario fulminò contro il Trebanio, un umanista della corte malatestiana, e alle sarcastiche elegie, che si scambiarono il Porcellio e il Panormita. Altre sono, meglio che satire, epistole encomiastiche, ché il Filelfo si propone non pur di muover guerra ai tristi, ma di esaltare i buoni. L'ultima della quarta decade, diretta a Francesco Foscari, descrive brevemente la patria del doge sventurato; la terza della sesta è una garbata lettera tra seria e faceta a Catone Sacchi. Con quel suo fare da gran moralista il Filelfo si compiace di assurgere non di rado dalle aggressioni personali alla riprovazione dei vizi in generale, dell'avarizia dei giureconsulti (II, 2), della corruzione e dell'ipocrisia degli ecclesiastici (II, 5; III, 4), del lusso e delle delicatezze della vita (IV, 2); riprende con sale e franchezza giovenaleschi il mal costume delle donne (I, 9; IV, 3), e di continuo ammonisce esser mutevole la fortuna ed incerto il possesso de' beni terreni.

Poesia volgare moraleggiante.

Riprensioni ed ammaestramenti consimili formano l'essenzial contenenza anche di una numerosa famiglia di poesie in lingua italiana. Niccolò cieco annovera e descrive, spigliato e talora pungente, le dodici abbominevoli cose di cui si lamenta il mondo; Rosello discorre i malanni della vecchiaia; Benedetto Accolti volge contro un calunniatore le imprecazioni dell'*Ibis* ovidiano; e il fratel suo Francesco con versi di robusta tempra morde la corruzione della Chiesa. Costoro usarono le forme del capitolo e della canzone, seguendo una tradizione già rigogliosa nel secolo XIV. Ma fin da allora anche la *frottola* o *motto confetto*, lasciandosi dominar da quel fare sentenzioso, che le era proprio anche quando scapigliata ed eslege descriveva al popolo scene di gioco, zuffe, battaglie, aveva imparato a filosofare e ad ammaestrare. I letterati la disciplinarono, riducendone il metro a una serie di versi

eptasillabi procedenti a coppie, incatenate mercè del contrasto fra la rima ed il senso, oppure a strofette d'un settenario e d'un endecasillabo con rima al mezzo secondo lo schema *aa-B, bb-C, c* ecc., e nel Quattrocento la intesserono di sentenze e proverbi spicciolati, quando non preferirono, e fu più di rado, volgerla a materia politica, come già qualche trecentista, o armarla di un sottil pungolo satirico. Frottole morali scrissero Antonio di Meglio, Francesco Alberti, Bernardo Cambini, tutte, quale più quale meno, forti ad intendersi, gremite come sono di oscure allusioni e di modi bizzarri.

Le satire del Vinciguerra.

Fra codeste tre forme metriche ebbe la prevalenza nella poesia satirico-morale quella che poteva vantare più augusta origine, la terzina dantesca. In terzine appunto Antonio Vinciguerra, segretario della Signoria veneziana in sullo scorcio del secolo (m. 1502), scrisse le sue sei satire, alle quali sogliono far capo i critici nel tessere la storia del genere. Poeta elegante il Vinciguerra non è, bensì, copioso; non ha originalità, ma largamente raccoglie i vecchi *motivi;* talvolta però fa prova di una cotal rude energia di rappresentazione; qui, per esempio, dove detesta l'umana grandigia:

> Rugginerassi il vostro argento e l'oro,
> E le purpure fian pasto di tarmi,
> Quando sarete nel tartareo coro.
> Sentomi della propria imago trarmi,
> Quanto più penso in la miseria nostra,
> Che cerca putrefar nei sculti marmi.
> Tal se ne va con la cresta alta in giostra
> Solo invocando qui fortuna dea
> Nel campo ove le forze sue dimostra,
> Che non se accorge in che trista moschea
> Sia per fumar il suo fetido incenso
> Che il nocchier placa della Stige rea.

Nella satira seconda egli ritrae personificati i sette vizî capitali, vecchio tema di prosopopee in versi latini e italiani. Come il satirico aquinate, come Rosello in una cantilena morale, contrappone alla corruzione del suo tempo la vita innocente dell' età di Saturno (sat. I); come Giovenale e come cento poeti italiani e d'Oltralpe, biasima fieramente la donna e annovera le noie del matrimonio (sat. V); come Benedetto Accolti in un lungo capitolo, disserta sulla fragilità della vita terrena e sul concetto che il cristiano deve aver della morte (sat. III).

A siffatte generiche esercitazioni l'età volgeva propizia e le pregiava anche se destituite d' ogni valore pratico, purché si acconciassero ad accogliere le predilette erudizioni classiche. Ripensi il lettore quel che s' è detto a proposito dei trattati morali. Né fa meraviglia che tanto in questi, quanto nella poesia didascalica si consertassero alle massime dei gentili e alla suppellettile mitologica le sentenze dell'ascetismo cristiano. Il paganesimo risorto per via degli studi e il cristianesimo imposto da una tradizione sempre rispettata si associavano nell'indifferenza del sentimento. Ora dobbiamo appunto vedere come il nuovo indirizzo del pensiero modificasse nella Rinascenza le manifestazioni letterarie dell'ispirazione religiosa.

CAPITOLO SESTO

La letteratura originale in versi.

La poesia religiosa.

Miscela di elementi sacri e profani nell'arte e nella letteratura. — Poemi sacri latini: Maffeo Vegio e Domenico di Giovanni. — Poemi sacri in volgare: di Jacopo Gradenigo, di Candido Buontempi, di Francesco Filelfo. — Il movimento religioso dei Bianchi. — Le laudi. — Il teatro sacro. — Le laudi drammatiche. — Le *Devozioni del Giovedì e del Venerdì santo.* — Rappresentazioni sacre nell'Abruzzo e a Roma. — La sacra rappresentazione a Firenze: gli autori, gli argomenti e il modo di loro trattazione, l'assetto scenico, gl' ingegni teatrali e gli intermezzi. — Il modo della recitazione e gli attori. — L'intento morale, l'elemento comico e l'elemento satirico nelle sacre rappresentazioni. — Osservazioni critiche. — La sacra rappresentazione fuor di Toscana.

Miscela di elementi sacri e profani nell'arte e nella letteratura.

A chi entri nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo a Venezia si affaccia per primo a mano destra il mausoleo del doge Piero Mocenigo (m. 1476), opera squisitamente scolpita dai Lombardi. In alto vi campeggia la figura del Redentore sovrastante all' attico, su cui un bassorilievo rappresenta le Marie al Sepolcro. Entro all'arco fiancheggiato da sei statue di guerrieri in altrettante nicchie disposte in tre ordini, è l'urna ricca di fregi e sorretta da tre cariatidi; sovr'essa la statua del doge fra due genì. Sulla base l' iscrizione e quattro bassorilievi: due trofei militari e due episodi del mito di Ercole.

Il domenicano Felice Faber da Ulma, passando da Venezia nel 1488 in viaggio per la Terrasanta, vide il monumento, che non era ancora compiuto, e quell'accostamento dei « simboli del gentilesimo ai simboli della nostra redenzione » destò in lui un senso di meraviglia ombrata di sdegno. Povero frate! Qual non sarebbe stato il suo stupore, se avesse volto il piede ad altre terre italiane, se avesse visitato a Rimini il tempio di cui si scandolezzava un umanista pontefice, se nelle confraternite fiorentine avesse udito invocare la Vergine coi

versi d'Ovidio! Lassù nei silenzi della sua cella, fra il *dubbio giorno* delle cattedrali della sua Germania non era ancor giunta la voce che qui fra noi un nuovo mondo si venisse scoprendo, che l'Italia venisse preparando, né del tutto a suo utile, impulsi ideali alla rigenerazione d'Europa. Passerà appena un quarto di secolo, e un altro frate tedesco osserverà ben altri e più gravi contrasti e i suoi sdegni rinfocoleranno vecchi e profondi dissidî fra la Germania e la Chiesa di Roma e divamperà l'incendio, di che è nel Faber non più che una smorta favilla.

Per vero l'innesto di elementi pagani nel simbolismo e nella liturgia dei Cristiani non era una novità, anzi risaliva a' primi tempi del Cristianesimo e tutto il medio evo ne offriva esempî abbondanti così nella letteratura come nell'arte. Ma la lunga consuetudine aveva compiuto opera di adattamento e ciò che di stridente era nel contrasto attenuavano le modificazioni sofferte da quelle figure e da quei riti gentileschi e l'abito dei fedeli di ravvisarvi allegorie ormai ovvie. Il Rinascimento recò nelle chiese le fogge dell'arte e le creazioni della fantasia pagana nella loro primitiva purezza, con grande libertà, senza nessun ritegno; e similmente nella letteratura modi e immagini e favole classiche non più quali ornamenti agevoli a chi si credeva di continuare una tradizione non mai interrotta, ma come spedienti di poesia necessari a chi immaginava di riallacciare una tradizione spezzata da secoli di barbarie. Il paganesimo e il cristianesimo si trovarono spesso giustapposti in un medesimo componimento, né parve profanazione rivestire questo delle forme di quello. Così, per esempio, tutta la macchina mitologica su cui poggia la *Sforziade* del Filelfo, non esclude dal poema l'intervento d'un santo cristiano, *divus Ambrosius.*

Naturale. Per quali ragioni generiche il sentimento religioso si fosse intiepidito nella moltitudine degli uomini; per quali specifiche negli umanisti, abbiamo detto a suo luogo; e già fatto intendere come la critica, pur così audace da non risparmiare neppure i testi sacri, non ardisse affrontare e sottoporre a disamina i dogmi del cristianesimo. Come negli individui, così nei popoli le mutazioni psicologiche profonde non avvengono d'un subito, ma vogliono lunga preparazione e si effettuano lentamente, per gradi. Nel secolo XV la fede, confinata come un postulato indiscusso e indiscutibile nel fondo della coscienza, solo perdette gran parte della sua vigoria attiva e reattiva; venuta meno quell'aspirazione insistente, invadente all'infinito e al soprannaturale che la aveva nutrita e fomentata, essa divenne più conciliativa, più tollerante, più umana. Né l'Europa medievale era stata, come a taluno piacque raffigurarla, un immenso convento, ove tutti, fisso lo sguardo al cielo, attendessero a preghiere, a digiuni, a discipline; né l'Italia del Rinascimento fu un tempio pagano ove tutti sagrificassero a Giove, a Venere, a Bacco; ma il medio evo fece del dotto papà Gerberto un mago e favoleggiò di patti da lui stretti col Diavolo; nel Rinascimento a Niccolò V e a Pio II non mancarono la venerazione

e l'omaggio anche degli uomini pii. Il cielo s'era allora accostato alla terra e consentiva, accanto al suo, il culto di altri ideali: dell'ideale artistico pagano negli eruditi; di ogni idealità terrena in essi stessi e nel popolo.

Maffeo Vegio (1407-1458) e i poemi sacri in latino.

Il grande amore dei classici studi non distolse, l'abbiamo notato, dall'osservanza degli esercizî devoti uomini come Vittorino da Feltre, il Guarino, l'Aurispa, il Poggio stesso; ma il più calzante esempio di quella conciliazione è porto da un umanista lodigiano, che assai volte ci avvenne di nominare, Maffeo Vegio; il più calzante, per ciò che in lui il sentimento religioso appaia come un ritorno agli ascetici fervori, cui lo aveva desto ne' suoi giovani anni a Milano la predicazione di Bernardino da Siena (1418), e come una reazione vigorosa al tenore di vita per lungo tempo seguito. A Pavia, dove era stato mandato non ancor sedicenne dal padre, intorno al 1423, affinché vi si dedicasse alla giurisprudenza, in quei convegni eruditi e lieti, nell'amicizia col Panormita e col Valla, ebbe eccitamenti ed aiuti allo studio della bella letteratura. Ivi scrisse, oltre al *De verborum significatione*, dizionarietto in cui si industriò a determinare, per via delle antiche fonti, il retto significato di locuzioni giuridiche, poesie in lode del Visconti e dei condottieri ducali, ricche al solito di mitologiche finzioni, ed aggiunse con molta presunzione e poco buon gusto un tredicesimo libro al-l'*Eneide*, infarcito di prolisse orazioni, conducendo il racconto fino al-l'assunzione dell' eroe principale all' Olimpo (1427). Nel 1436 si acconciò presso la curia pontificia e ne seguì, abbreviatore e datario, le peregrinazioni, sicchè a Firenze ebbe occasione di stringere amicizia col Marsuppini e col Bruni, a ciascuno dei quali dedicò due libri de' suoi epigrammi. I suoi tre dialoghi lucianeschi, affini per molti rispetti a quelli dell'Alberti, rivelano già la trasformazione che si veniva compiendo nello spirito del Vegio, intessuti come sono delle massime di un austero stoicismo e pieni di lamentele sulla tristizia dei tempi. Dalle *Confessioni* del santo vescovo d' Ippona egli sentì stillare nel proprio cuore un'ineffabile soavità e vide raggiare la luce del vero; di là cadde la scintilla, che accese in lui quel fuoco d'amore e di pietà che tutto pervade il libro *De perseverantia religionis*, dedicato nel 1448 alle sorelle monache. È un elogio caldo, appassionato della vita claustrale, dolcissima vita e perfetta, che fin d'allora arrideva a Maffeo, quantunque solo più tardi (1453) vi si consacrasse, entrando nell' ordine dei canonici regolari di S. Agostino. Prima era stato prete secolare e canonico di S. Pietro.

Nell'ultimo periodo di sua vita — morì nel 1458 — egli fu tutto volto alla religione e ad onorare il suo santo patrono e santa Monica, della quale fece edificare la tomba e dettò piamente la vita, mentre componeva un officio in lode di lei. Nenie da vecchio aveva dianzi giudicato la divina poesia di David; ora i salmi divennero la sua più gradita lettura. Nè più attese a verseggiare le bugiarde favole dei Gentili, come nell'*Astianatte* e nel *Vello d'oro*, sì bene un episodio

della vita del santo abate Antonio. Del quale narrò nell'*Antonias*, poemetto in quattro brevi libri d'esametri intitolato ad Eugenio IV, come si recasse per esortazione celeste all'eremo di S. Paolo e vi trovasse l'anacoreta prossimo a morte, e come lo vedesse assunto trionfalmente in Paradiso, gli rendesse gli estremi onori e ne eseguisse le ultime volontà. Ma nel Vegio l'asceta non soffocò l'umanista; anzi l'uno si accompagnò fraternamente all'altro senza le lotte strazianti ond'ebbe il Petrarca addolorata la vita, in un accordo pacifico per via di mutue concessioni. Chè l'*Antoniade*, se è cristiana nella materia, è pur sempre schiettamente classica nella forma; se in luogo delle Muse e di Apollo, vi sono invocati ispiratori Cristo ed Antonio, Virgilio ne è pur sempre il modello nell'intonazione, nei paragoni, nelle frasi; e Dio, nell'Olimpo, parla come Giove; Lucifero, *rector Averni*, come Plutone. Nell'opuscolo *De rebus memorabilibus Basilicae S. Petri* il Vegio usò per primo nell'archeologia cristiana i metodi con che il Poggio ed il Biondo avevano studiato la Roma dei tempi classici. Similmente nei già rammentati libri *De educatione liberorum*, posteriori anch' essi alla conversione, si tenne lontano dalle intolleranze, che abbiamo notato nel Dominici; anzi consigliò ai giovinetti la lettura non pure dei sacri testi, ma di alcuni autori pagani, dei tragici, di Sallustio, segnatamente di Virgilio, convinto che non minore che in quelli fosse in questi l'efficacia educativa.

L'*Antoniade* ed alcun altro poema, come i quattro libri in metro elegiaco *Theotocon seu de vita et obitu sacratissimae V. Mariae*, che maestro Domenico di Giovanni, lettor di teologia e della *Commedia* nello Studio fiorentino (dal 1469), dedicò a Piero di Cosimo, rappresentano l'epica sacra di stampo classico. Così alle cronache versificate, delle quali s'è tenuto discorso nel precedente capitolo, non mancano, per ciò che concerne lo stile e la generale andatura, perfetti riscontri nella poesia religiosa. Solo alcuni meritano d'esser qui rammentati.

Poemi sacri in volgare di Jacopo Gradenigo.

Fin dal 1399 Jacopo Gradenigo detto Belletto, patrizio veneziano onorato di cospicui offici in patria e fuori, riduceva in metro dantesco e concordava fra loro i *Quattro Evangeli*, opera poderosa, le cui undici migliaia di versi sciatti, pedestri, in lingua tra veneta e toscana, vincono la pazienza dei lettori più eroici. Del pari io non so davvero se il *Libro del Salvatore* dell'inclito cavalier perugino Candido de' Buontempi abbia mai trovato o sia mai per trovare chi ne legga diligentemente da capo a fondo i novantotto lunghi capitoli ternari. Si tratta, non occorrerebbe neppure avvertirlo, ancora d'una prolissa parafrasi del testo evangelico, con questo però che il rimatore finge di narrar cose alle quali sia stato presente, dalla nascita di Cristo sino alla disputa coi Dottori e alla predicazione di S. Giovanni Battista. Disquisizioni teologico-morali, una delle quali si svolge in un lento e lungo dialogo tra S. Giuseppe e l'autore, tramezzano a quando a quando il racconto; nè esse soltanto, chè verso la fine (capp. 15 sgg.

di Candido de' Buontempi.

del II libro) appare in visione al Buontempi il fratel suo Ascanio inviato da Dio a comandargli di serbar il suo canto per un futuro eroe, Borso d'Este, cui il poema fu dedicato fra il 1465 e il 69, e con un artificio che veniva allora in voga, tesse la genealogia degli Estensi e dice le lodi di personaggi moderni, pontefici, principi, condottieri. Più vecchio d'una ventina d'anni (1446), non più commendevole nel rispetto dell'arte è il poema dove il maggior Filelfo, a contemplazione di Filippo Maria Visconti, narrò la *Vita del sanctissimo Johanni Baptista;* ma almeno la parafrasi evangelica si contiene entro a limiti più discreti, — quarantotto capitoletti di quattordici terzine ciascuno; ecco il solito amore della simmetria! — e ne variano la monotonia la novità di qualche paragone, alcuna reminiscenza dantesca e petrarchesca, i rancori del poeta neppur qui del tutto repressi, infine il colorito moderno con cui sono spesso rappresentati fatti e persone. I costumi della figliuola di Erodiade il Filelfo tratteggia con questi versi, che valgono anche a porgere un'idea del suo stile slombato e della sua ispida lingua:

La *Vita di S. Giovanni* del Filelfo.

In lei ogni lascivia si discola;
Non dicea orazïon, né fuso o rocca
In man prendea, ma dat'era alla gola.
Nè 'n cosa onesta apria già mai la bocca,
Ma sol con buffonie, com fa or Poggio,
In fatti osceni il suo parlar discrocca.

Là dove è parola delle privazioni del Battista nel deserto, il Tolentinate, esperto frugatore non men di cantine che di biblioteche, snoccciola un inventarietto delle bevande più pregiate al suo tempo; Erodiade, mentre aspetta la testa del Santo, danza il *salterello,* come una gentildonna del Rinascimento. Il quale innesto di particolarità descrittive desunte dalla realtà contemporanea nella materia religiosa, ha ben altro atteggiamento e ben altra espressione che certi ingenui anacronismi delle vecchie leggende medievali; anzi ci ricondurrebbe proprio là donde abbiamo preso le mosse a dire di codesta sacra letteratura, se a riallacciare il filo del discorso e a conchiudere non ci convenisse aspettar d'avere studiata la poesia religiosa d'indole popolaresca, le laudi e le rappresentazioni.

Il moto religioso dei Bianchi (1399).

Era la primavera del 1399, quando un vivo ardore di pietà e di religione si diffuse d'un subito per gran parte d'Italia. Giungeva d'oltr'Alpe voce di miracolose apparizioni e di minaccevoli avvertimenti celesti; giungevano di Provenza schiere pellegrinanti ai borghi e alle città della riviera di Ponente. Gli animi, commossi dal romor delle guerre recenti, trepidanti per quelle che s'annunziavano prossime, e amareggiati dallo spettacolo della chiesa rósa dal lungo scisma, si lasciarono facilmente trasportar da quel moto. E le campagne della Liguria, della Toscana, della Lombardia, dell'Umbria, del Veneto, videro in quella state e nell'autunno successivo compagnie di devoti scalzi e tutti vestiti di bianco, onde furono detti i Bianchi, andar processionando

di terra in terra, battendosi con una sferza e rendendosi in colpa dei loro peccati. Quelli di Firenze traevano ad Arezzo o a Cortona, quei di Lucca a Prato, quelli di Prato a Firenze, a centinaia, a migliaia, preceduti dal Crocifisso, salmodianti. A quella vista e per le persuasioni di quei devoti i cuori più induriti si piegavano, come alla voce dei predicatori popolari; si componevano discordie private; signorie nemiche si rappaciavano. Intanto correvano notizie di prodigî, coi quali Dio avrebbe mostrato di proteggere e gradire quella divozione; si diceva che a Genova raggiassero fulgori dalle immagini della Vergine; che a Sarzana un olmo fosse rinverdito al passaggio dei Bianchi; che a Vezzano in Liguria un reprobo che voleva percuotere uno di loro fosse rimasto col braccio alzato. Pure a malgrado di tanto religioso fervore, il movimento dei Bianchi fu meno disordinato e incomposto di quello che dalle pendici dell'Umbria s'era propagato a quasi tutte le popolazioni italiane nel 1258: segno dei tempi ormai volti a più gentili costumanze e ad una più umana concezione della vita terrena. Le processioni duravano nove giorni, nei quali i pellegrini non si nutrivano se non di pane e di frutta, non deponevano mai la candida veste e dormivano sulle panche, tra la paglia ed il fieno. I poverelli si abbandonavano fiduciosi alla Provvidenza divina, ma i nobili e i ricchi si apparecchiavano pur fra le penitenze un cotal aristocratico agio, come fece quel mercante fiorentino che per sé e per i suoi consorti menò seco due cavalle cariche di vettovaglie e di panni e una muletta « acciò che a piede o a cavallo quel tale cui venisse alcuno disastro nella persona, non mancasse che, coll'aiuto di Dio, eseguisse il santo viaggio, con buono e divoto cuore ».

Le laudi dei Bianchi.

Or come nelle ascetiche esaltazioni del Dugento aveva avuto, se non l'origine, la sua maggior diffusione la lauda in lingua volgare, così una novella fioritura di sacri canti si accompagnò alla pia accensione dei Bianchi, i quali alternavano allo *Stabat Mater* laudi nell'idioma materno; prediletta fra tutte, dappoiché molte cronache ne fanno menzione, quella che comincia:

Misericordia, eterno Dio,
Pace pace, Signor pio,
Non guardare il nostro errore.
Misericordia andiam gridando,
Misericordia non sia in bando,
Misericordia Iddio chiamando,
Misericordia al peccatore.

Nessun pregio hanno siffatti componimenti né di contenenza né di forma, e di null'altro fanno testimonianza se non dell'inettitudine e dell'imperizia dei loro autori, come gli sgorbi che calunniano l'effigie di Cristo o dei Santi sui crocicchi di campagna. Eppure ripensando la storia narrata or ora, possiamo anche giudicarli ingenua manifestazione dei sentimenti tumultuanti nel cuor dei devoti, perché quella storia ci parla d'un contenuto, che le laudi assolutamente non

esprimono, chi non interpreti con arbitraria benevolenza la loro rozza e vuota semplicità. Vero è che nell'occasione medesima altre ne furono forse composte, nelle quali balena in mezzo a' luoghi comuni della rettorica cristiana una cotale ardita originalità di pensiero; accanto a viete immagini barocche fioriscono frasi naturalmente e vivacemente atteggiate, e la dizione si fa persino elegante. In quella che comincia *Laudiam l'amor divino*, l'inerte nube degli incensi e l'onda morta del ritmo si animano verso la fine, là dove la poesia diviene adorazione della Vergine, *rosa fiorita e bella*, genitrice di Dio. Ivi sono accennati con tocchi leggieri i concetti che tutta ispirano la lauda bellissima:

> Di', Maria dolce, con quanto disìo
> Miravi il tuo figliuol, Cristo, mio Dio.

Chi non l'ha letta in una delle cento antologie o storie letterarie, che la recano erroneamente attribuendola a Jacopone da Todi? Di lui non è certo, e se davvero essa è opera di Giovanni Dominici o di prete Leonardo Pisani, vorrà essere riferita al tempo dei Bianchi, della qual devozione furono l'uno e l'altro con Antonio Soranzo introduttori a Venezia, e ne ebbero bando per cinque anni. In quella lauda la Regina del Cielo è adorata nel suo aspetto più soavemente umano, come madre che veglia a studio della culla, che palleggia e allatta il suo bambino, che ne spia i primi passi teneramente affettuosa.

> Quando tu ti sentivi chiamar Mamma,
> Come non ti morivi di dolcezza,
> Come d'amor non t'ardeva una fiamma,
> Che t'avessi scoppiata d'allegrezza?

La divinità del Figliuolo rinfocola un affetto che rampolla dalla sua umanità; l'infinito si congiunge al finito; il soprannaturale alle cose terrene. E dinanzi a questo connubio il poeta trova gli accenti gagliardi ed efficaci che il puro misticismo non può mai suggerire ai mediocri.

Altre laudi del sec. XV.

Quantunque presto sbollisse il fervore dei Bianchi, pure nel secolo XV la nostra letteratura si venne arricchendo d'un numero stragrande di laudi. Solevano cantarle le pie confraternite, delle quali vigeva il costume in ogni parte d'Italia, nei loro oratorî, o le devote processioni per le vie cittadine, come accadeva a Firenze quando per cessare pericoli di pesti, di guerre, di carestie la Signoria vi faceva portare in trionfo la miracolosa immagine della Madonna dell'Impruneta. Ne composero, a Venezia il Giustinian, a Ferrara un Giovanni Pellegrini, a Firenze popolani, canterini di professione, medici, notai, cittadini cospicui, in maggior copia d'ogni altro Feo Belcari e un Francesco d'Albizzo. Molte vagavano anonime, com'è delle composizioni destinate a vivere più sulle labbra di recitatori, che sulle carte. Gli argomenti erano, s'intende, invocazioni a Dio e alla celeste Avvocata, inni d'amore a Gesù, esaltazioni dei sacri misteri del cristianesimo, ma

anche predicozzi ascetico-morali, parafrasi dei precetti di Dio e della Chiesa, ragionamenti teologici senza valore poetico, aride leggende di santi, le quali pur serbando il consueto metro della ballata preferivano al breve settenario la più larga voluta dell'endecasillabo.

Modo di cantarle.

Le laudi si cantavano spesso su melodie profane; molte, per esempio, come i rispetti e gli strambotti, e molte altre come certe canzonette francesi divulgatissime in Italia. Quella del Belcari *Chi non cerca Gesù con mente pia* usurpava la musica di *Chi guasta l'altrui cose fa villania,* che è la canzone di Lisabetta da Messina rammentata dal Boccaccio; la laude di Francesco d'Albizzo *Pace non trovo e vivo sempre in guerra,* la musica del sonetto petrarchesco che le rassomiglia nel primo verso. La ballata del Sacchetti *Vaghe le montanine e pastorelle* non solo diede il tono a parecchie laudi, ma ebbe la sua spirituale tramutazione in quella *O vaghe di Gesù o verginelle,* in cui l'anima contrita manifesta la sua fervida aspirazione a Dio. Sulle orme della poesia del Giustinian *O canzonetta mia Misera e lacrimosa* rimò il Belcari *Dolce preghiera mia Con sospir lagrimosa.* Questo stesso scrittore e ser Michele Chelli, rispettivamente nelle laudi *Oramai sono in età* e *Mondo me non arai tu,* introdussero a parlare una fanciulla desiderosa di fuggire « il mondo pien d'inganni » nella pace del chiostro, e presero la mossa iniziale, qualche rima e l'aria della musica dalla canzone *Oramai che fora sono,* nella quale esulta l'allegrezza impudica d'una fanciulla scappata dalle melanconie del convento. Al tempo di Lorenzo il Magnifico poi si soleva adattare alla lirica sacra la melodia dei canti carnascialeschi anche dei più osceni e indecenti.

Giustamente fu notato che nei Quattrocentisti non era né l'intenzione né la coscienza della profanazione che a noi par di vedere in tal consuetudine. Si trattava di uno spediente acconcio ad agevolare la diffusione delle liriche spirituali, vecchio spediente che già la poesia medievale italiana e forastiera aveva usato e che non ispiacque neppure al Savonarola, quando intese ad istillar negli animi sotto il manto delle forme meglio accette, idee di pietà e di religione. Verissimo; pure di quell'usanza si scandolezzavano i Greci venuti al concilio d'unione, come più ligi ch'essi erano ad una tradizione formatasi in tempi di fede vigorosa, e la condannavano insieme col costume invalso nella pittura d'effigiare i santi secondo modelli reali, lasciati da parte i tipi ieratici. Per noi v'ha nell'una e nell'altra consuetudine un indizio della rilassatezza del sentimento religioso e del graduale mischiarsi di questo a più mondane tendenze. Anche l'esame interno delle laudi conduce a non dissimile conclusione.

Caratteri delle laudi del sec. XV.

Chi dopo le laudi, tutte ingenuità e freschezza, di frate Ugo Panziera o del Bianco da Siena o d'alcun altro trecentista legga, per esempio, quella del Belcari *Gesù, Gesù, Gesù, Ognun chiami Gesù* o quella di Francesco d'Albizzo *Chi salute vuol trovare,* non meno ingenue delle prime, proverà lo stesso senso di melanconia di chi dopo aver respirato a pieni polmoni su di un pratello aprico l'aria imbal-

samata dal profumo di fiorellini campestri, entri in una stanza dove fiorellini della stessa specie spandano i loro profumi di sur un vaso di fine porcellana. Venuto meno il calore del sentimento e affinatisi i procedimenti dell'arte, il candore della vecchia lirica sacra divenne negli imitatori languidezza, la semplicità aridità. La lauda del Belcari *Laudate Dio laudate Dio Col cor lieto e giulìo* è, chi lo nega?, piena di garbo. Facili le idee di fede e di pietà che vi sono più che svolte accennate; breve e a scatti il fraseggiare; umile lo stile, eppur non rifuggente da qualche ardito traslato; vi trovi insomma tutti i caratteri della poesia religiosa popolaresca; ma anche ben determinata e precisa la dizione, ordinata la successione o la vicenda delle idee; le doti insomma della poesia colta. Or queste, vincolando la fantasia del lettore, tolgono alla poesiola del Belcari quella vaghezza di colorito e quell'efficacia suggestiva che l'impeto lirico, la frase ondeggiante, il disordine stesso conferiscono alla lauda del Bianco da Siena *Laudiam l'alto Signore Ne' suoi diletti Santi.* Il fiorellino campestre non è più nel suo ambiente; dal vaso di fine porcellana, dove sta ad appassire, i suoi semi voleranno più tardi nel recinto del bosco Parrasio.

I Quattrocentisti si ingannarono quando credettero di potere, essi uomini del Rinascimento, far poesia religiosa non solo nelle forme, ma e colla contenenza della vecchia lirica sacra popolare. Erano già adulti e si sforzarono di apparir piccini. Talvolta invece — e fu nelle laudi d'argomento didattico — montarono tropp'alto e la difficile materia parve più squallida tra gli infantili balbettamenti. Pure seppero anche tenere il giusto mezzo e adattare la semplice e candida compostezza della loro forma stilistica a una decente maturità di pensiero e di sentimento, massime quando sciolsero inni alla Vergine o consertarono all'imitazione dell'arte plebea reminiscenze della poesia petrarchesca. Un bell'esempio di tal contemperamento offre la lauda del canterino Antonio di Guido *Donna in cui venne il sole,* vaghissima. Il Giustinian ne ha parecchie che svolgono un concetto con qualche larghezza dietro un filo logico, sottile ma saldo. Il Belcari e Francesco d'Albizzo sdottoreggiano o bamboleggiano per vero un po' troppo; pure hanno buon numero di cantici assai commendevoli. Il primo, ad esempio, trova accenti semplici e delicati nelle due *Orazioni della monaca* e scrive una laude di S. Villana, nella quale son versi non indegni d'un grande poeta. Parla la santa stessa:

E così ebra di Gesù, mio sposo,
Sempre l'amavo ardentissimamente,
Per la qual cosa non mi fe' nascoso
Il volto suo tanto bello e lucente:
Anzi spesso m'apparve e dolcemente
Meco parlava in modo, che narrare
Non lo saprei, se non che giubilare
Sentivo la mia mente a lui spontana.

Il secondo tenta l'analisi psicologica e, per esempio, nella laude *O dolce mio Gesù* descrive con felice brevità ed efficacia lo stato del suo animo, il suo acquetarsi nell'ardenza del divino amore e nell'aspirazione ai gaudi celesti:

> Nel mio cor sento angeliche faville
> E godo ardendo in sì dolci sospiri
> I' sento sì le lacrime tranquille,
> Che par che quel fervor nel ciel mi tiri.
> Ogni cosa martiri
> Mi par, per gran diletto,
> Che nel mio petto — ognora mandi tu.
> . . . .
> Deh trammi del tormento
> Del mondo: abbi merzè
> Che senza te — viver non posso più.

Qui per vero la laude appare alterata nell'indole sua e tramutata, di canto collettivo che era, in preghiera individuale. Ma solo a questo patto essa poté toccare nel secolo XV una relativa perfezione, prima che il moto suscitato dal Savonarola le infondesse nuovo, benché passeggero vigore. Del pari le nuove tendenze degli spiriti, l'amor del reale e la vaghezza dello spettacoloso provocarono, cooperanti condizioni letterarie propizie, gli ultimi svolgimenti italiani d'una particolar foggia di laudi; intendo del teatro sacro.

Laudi drammatiche.

Le poesie liriche popolari, qualunque ne sia l'argomento, assumono facilmente carattere narrativo, sol che si estendano oltre a quei ristretti confini che bastano alla semplice manifestazione del sentimento non meditato. Questo fatto doveva naturalmente avverarsi, meglio che in ogni altra specie affine, nella primitiva lirica sacra in volgare, perché il sentimento ispiratore le veniva di consueto dalla contemplazione dei misteri della Passione, per la cui memoria i seguaci del romito umbro Raniero Fasani si abbandonavano ai devoti flagellamenti. E come nelle canzonette d'amore la forma dialogica divenne frequente accanto al monologo, così nelle laudi; le quali erano tratte ad accoglierla dall'indole stessa del racconto evangelico e forse dall'imperizia degli autori inclini a fuggire le difficoltà e la monotonia degli incisi narrativi frammisti nel verso al dialogo. Or poiché era costume di alternare il canto fra due schiere di flagellanti, si intende agevolmente come, tramutatasi la laude in un vero dialogo, si pensasse, anche per istudio di chiarezza, a distribuire tra vari fratelli le parti, sì che la trasformazione avvenuta nei testi si riflettesse nel modo della recitazione.

Una bella scoperta di Ernesto Monaci ha rivelato, or fanno più di vent'anni (1874), l'esistenza e lumeggiato le forme e i modi di codesti drammi rudimentali, che sorsero — non pare s'abbia a mettere in dubbio — primamente nell'Umbria, tra i fervori di quel commovimento religioso cui diede l'impulso, nel 1258, appunto frate Raniero. I fla-

gellanti non tardarono a riunirsi in confraternite regolarmente costituite, le quali convenivano nei loro oratorî o nelle chiese per attendere alle devote consolazioni, alle discipline, al canto delle laudi, e con queste commemoravano via via le sacre ricorrenze per tutto il ciclo dell'anno ecclesiastico. Erano drammatiche le laudi destinate ai giorni della Quaresima, della Passione e della Pasqua, al Natale, all'Epifania all'Ascensione e più altre ancora, che tutte i pii confratelli solevano recitare con un certo apparato scenico, dappoichè tra le masserizie della confraternita di San Domenico in Perugia gli inventarî del secolo XIV registrano: « una colonda, a la quale se lega Cristo al tempo de la sua passione, e doie fruste, tre chiuove torte dal Crocefixo, uno cerchiello da lanpana e la polonba acta per lo Spirito Sancto, una vesta encarnata de cuoio da Cristo e colle calze de cuoio encarnate, una vesta nera da Madonna, doie sopreponte per Centurione e per Longino » e barbe e capellature e guanti e simili attrezzi ed acconciature. Alle quali sceniche recitazioni è ben verosimile che i disciplinati fossero incoraggiti dai drammi liturgici da più tempo in uso nelle Chiese, rappresentazioni figurate e latinamente parlate dei fatti principali della vita di Cristo; ma della diretta dipendenza di quelle da' questi non furono peranco addotti esempi che escludano il dubbio non siano i riscontri conseguenza dell'identità della fonte. Anzi, tutto induce a credere che i laudesi umbri attingessero via via alle sequenze evangeliche, che il sacerdote legge nella Messa dei rispettivi giorni, ed alcune traducessero con pedissequa fedeltà, altre amplificassero lasciandosi trasportare dall'ardente fantasia e dall'ispirazione del sentimento commosso dalla rievocazione di spettacoli ora dolci, ora pietosi, ora terrifici. In quei canti plebei palpita la sana, la forte poesia d'una gente cresciuta ai liberi colloqui colla vergine Natura tra la solitudine de' suoi verdi poggi e delle sue valli rocciose, di una gente educata pur allora alla religione dell'amore dalla voce del Serafico d'Assisi e temperante di immagini soavi l'austera tetraggine dell'ascetismo cristiano. Quanta familiare tenerezza nei piccoli drammi che ricordano la nascita di Cristo e la fuga in Egitto! Quanta, nella lauda per la prima domenica d'Avvento, ingenuità di sentire nelle pietose insistenze di Maria implorante misericordia per i dannati fra le spaventose visioni del novissimo giorno! Il metro di codeste laudi drammatiche è la ballata maggiore, oppure, più di frequente, la strofetta di sei ottonari a tre rime, alterne le prime due, baciata l'ultima; la lingua, l'idioma paesano appena ravviato dalla natural soggezione della scrittura; l'intento degli ignoti autori non d'arte, sì di pietà.

Dall'Umbria la consuetudine delle laudi drammatiche si diffuse nelle regioni contermini, e le Compagnie dei Disciplinati sorte all'Aquila, a Siena, ad Orvieto ne ebbero parecchie nei loro laudarî del quattordicesimo secolo. D'altro canto quelle laudi erano per i loro stessi temi virtualmente tali, che tutta una serie di composizioni drammatiche a grado a grado più complesse ne poteva germogliare, non appena pa-

resse necessaria a scuotere vivamente gli animi una men succinta esposizione dei fatti evangelici e gli sbolliti ardori religiosi lasciassero rinvigorirsi nei devoti il desiderio di un, sia pure infantile, godimento estetico. Ad un' ampiezza di sviluppo drammatico, quale non aveva mai avuto nelle laudi, assurse già a mezzo il secolo XIV la rappresentazione della Passione in due componimenti noti sotto il nome di *Devozioni del giovedì* e *del venerdì santo.* Legate strettamente alla liturgia, esse erano come un complemento necessario alle parole del predicatore, che in certi punti interrompeva il suo dire e, nuovo *corago* della cristiana tragedia, faceva cenno agli attori di cominciare o riprendere di sul palco in acconcio modo disposto la loro recitazione. Così, più vigorosa che non sarebbe apparsa in un racconto, si affacciava alla mente dei fedeli nella viva figurazione e nel dialogo diretto, l'immagine degli ultimi fatti del Redentore, dal convito in casa di Lazzaro alla morte. Dovunque in quella rozza poesia serpeggia robusto il sentimento, ma più ricche di personaggi e di azione sono le scene della seconda giornata. Questa si apre colla flagellazione, e per mezzo al grandioso spettacolo della crocifissione, al quale partecipano insieme la Terra, il Cielo, l'Inferno, ci conduce al pianto delle Marie sul corpo disconfitto del Messia e al seppellimento. La forma idiomatica di codeste *Devozioni*, che, umbra originariamente o abruzzese, si mostra rivestita della conguagliatrice e poco vistosa patina toscana, su cui galleggiano scorie ortografiche venete, fa riscontro colle sue variopinte parvenze alla forma metrica, che è di solito l'ottava, ma non di rado anche la sesta rima e che, spogliata di certe ovvie interpolazioni, lascia vedere di sotto all'endecasillabo il primiero ottonario delle laudi umbre. Le vicende della lingua non possono essere considerate separatamente dalle vicende del metro e queste e quelle, collegate certo a graduali ma profondi alteramenti della contenenza, devono, o m'inganno, indurci ad assegnare alle due *Devozioni* un posto appartato nella storia del teatro e a riguardarle come un anello spettante insieme a più d'una catena, come specchio delle virtuali energie degli uffici drammatici, le quali trovarono nelle varie regioni temperie variamente propizia alla loro manifestazione. L'importanza storica di codesti componimenti non sarà forse minore, ma i loro rapporti con testi di genere affine saranno assai meno semplici e, oggimai, assai meno istruttivi di quello che comunemente si crede.

Le Devozioni del giovedì e del venerdì santo.

La ballata maggiore, qual metro drammatico, cadde ben presto in disuso, fatte le sue ultime prove forse in sullo scorcio del Trecento in alcune poche rappresentazioni orvietane e senesi; ma la sestina, non già di ottonari come nelle laudi, sì di endecasillabi, come in alcun luogo delle ricordate *Devozioni*, fu il metro cui si acconciò il dramma nell'Abruzzo, dal *Lamintu della nostra donpna lu venardy sancto*, che la confraternita aquilana di S. Tommaso aveva nel repertorio de' suoi canti nella prima metà del Quattrocento, alla grande rappresentazione della Vita e Passione di Cristo, che in una malcerta terra abruzzese

Rappresentazioni sacre nell'Abruzzo e a Roma.

si recitava verso la fine del secolo. Quello, men complesso e men largamente sviluppato della corrispondente *Devozione*, ma non più antico, rappresenta l'amplificarsi della laude per intimi impulsi che nell'Abruzzo par si arrestassero prontamente; questa è essenzialmente il frutto della fusione e della risaldatura di episodi molteplici che i Disciplinati umbri trattavano nelle laudi della Quaresima e dei giorni santi. Procedimenti codesti, per via dei quali anche la romana confraternita del Gonfalone, sorta poco dopo il 1260 in seguito al movimento religioso dell'Umbria, giunse da embrionali tentativi quali dovettero esser i drammi con cui commemorava il sacrificio del Redentore nel secolo XIV, ai grandi spettacoli che essa soleva apprestare verso la fine del successivo. Vero dramma ciclico che movendo dai primi miracoli di Cristo si stendeva sino alle varie apparizioni di Lui e ad alcuni miracoli degli Apostoli, esso comprendeva forse, nel momento della sua maggiore ampiezza, tre rappresentazioni, la *Vita*, la *Passione* e la *Risurrezione*, ridotte poi medianti le solite racconciature e mutilazioni a due, quella *Passione* e quella *Risurrezione* in sesta rima, che sono pervenute, avanzi di un grande naufragio, fino a noi. Il palco scenico era nell'arena del Colosseo; gli spettatori sedevano sulle gradinate all'intorno; le memorie dei ludi romani e dei sanguinosi martirî aleggiavano sulla rinnovata figurazione dei misteri cristiani; grandioso contrasto, che pareva testimoniare la vittoria della nuova sull'antica Roma.

La sacra rappresentazione a Firenze.

In forza delle medesime leggi e attraverso analoghe vicende, deve esser giunto a maturità il teatro sacro a Firenze. Ma l'ingegno elegante di quel popolo, quel suo amore per tutto che fosse bello, sfarzoso, fantastico, l'idioma ch'esso parlava, già snodato all'uso letterario, gli stessi ordinamenti politici, che pur mentre tramontavano, anzi allora più palesemente che mai, avvicinavano le classi elevate del civile consorzio alle umili, fecero sì che là, sulle rive dell'Arno, il dramma assumesse particolari forme e caratteri. L'ottava, che già avevano usato largamente quelle due antiche composizioni commemorative della Passione, divenne il suo metro consueto, come quello che meglio della sestina appagava l'orecchio col ritmo più pieno e meglio si accomodava per la maggior ampiezza a secondare ciò che direi i respiri del dialogo. Disparvero i vecchi nomi di *lauda* e di *devozione* e prevalse quello di *sacra rappresentazione* ben appropriato agli spettacoli drammatici fiorentini, volti non pure all'edificazione, ma al sollazzo del popolo, e ricchi di quella pompa scenica, della quale, secondo che opina il loro illustre storiografo, Alessandro D'Ancona, porgevano ad essi esempio le mute figurazioni dei fatti dell'antico e del nuovo testamento solite a farsi, vedemmo, per la festa di S. Giovanni.

Cronologia e autori.

È difficile dire quando primamente nascesse in Firenze la sacra rappresentazione, perché difficile è segnare un'interruzione od un salto nella linea continua lungo la quale essa e le forme drammatiche che la precedettero e prepararono, si vennero svolgendo. Par bene che nessuna delle rappresentazioni che abbiamo ora sott'occhio risalga, così com'è,

al secolo XIV; di poche possiamo rilevare l'età con sicurezza. La più antica fra queste è la *Rappresentazione del dì del giudizio*, anteriore certo al 1448, l'anno in cui morì l'araldo Antonio di Meglio, che ne fu autore, ma non alla morte di Bernardino da Siena (1444); nel 1449 fu rappresentato nella chiesa di S. Maria Maddalena in Cestelli l'*Abramo ed Isac* di Feo Belcari e questi dovette comporre prima del 1470 il *S. Giovanni nel deserto*, se Tommaso Benci poté arricchirlo di sedici stanze. Alla stessa guisa egli, il Belcari, ampliò mediante una lunga interpolazione alla quale si acconciava docile l'argomento, il dramma dell'araldo rammentato pur ora e rimaneggiò, secondo che è probabile una vecchia *Rappresentazione dell'Annunziazione* innestandovi, vecchia fantasia ancor questa, una disputa fra la Misericordia, la Giustizia, la Pace e la Verità in sul proposito della futura redenzione. Questi rimaneggiamenti ed ampliamenti e il naturale agglomerarsi di episodî prima trattati separatamente, non condussero però, se non forse tardi, lo spettacolo fiorentino alle vaste dimensioni degli spettacoli umbri e romani; il grande ciclo drammatico del Redentore vi ebbe sì piena trattazione, ma in rappresentazioni spicciolate, ciascuna delle quali serba una sua propria individualità. Si direbbe che il popolo fiorentino sentisse meglio di ogni altro il freno dell'arte, se il profittevole ristare del dramma ad una tappa intermedia sulla via del suo svolgimento non volesse piuttosto essere attribuito all'efficacia degli uomini colti che lo presero a coltivare giunto a quella tappa e gli diedero una certa superficiale perfezione artistica. Sacre rappresentazioni scrissero infatti, oltre a coloro che già abbiamo menzionato, Bernardo Pulci e sua moglie Antonia di Francesco Giannotti, Pierozzo Castellano de' Castellani, lettore di diritto canonico per più di trent'anni dal 1489 nello Studio pisano, Lorenzo di Pier Francesco de' Medici e lo stesso Lorenzo il Magnifico; né è improbabile che ad alcuno di questi o ad altri letterati spetti alcuna di quelle — e sono le più — che anonime andarono a stampa fin dagli ultimi anni del secolo XV. Gli argomenti e il modo della trattazione erano pur sempre quelli consacrati dalla tradizione, onde gli autori non curavano di legare il loro nome all'opera propria né lo indagavano i lettori o gli spettatori.

Gli argomenti.

Già i Disciplinati umbri s'erano provati a drammatizzare i fatti della vita di alcuni santi e l'Abruzzo aveva avuto una *Devotione et festa de sancta Susanna* e una *Legenna de sancto Tomascio* in tre giornate. Ma a Firenze rappresentazioni di tal fatta contesero con buona fortuna la sacra scena a quelle che commemoravano i tempi evangelici, e l'eroismo invitto con che, per esempio, S. Ignazio, S. Margherita, Grisante e Daria affrontavano il martirio, i miracoli onde lo confortava la grazia divina, le fantasiose leggende di soccorsi prodigiosi prestati da S. Jacopo ai devoti pellegrinanti al santuario di Compostella, parvero temi più adatti che non fossero le solenni e severe vicende del Dio-uomo, a colpire e dilettare le corpulente immaginazioni popolari, nudrite sì di fede, ma ormai non più pronte a lasciarsene

trascinare e infiammare. Anche piacevano le rappresentazioni tratte dal Vecchio Testamento o da volgatissime leggende, come quelle di cui il carattere religioso era temperato e vinto da un pratico ammaestramento morale. Ecco le rappresentazioni di *Giuseppe figliuolo di Giacobbe*, della *Regina Ester*, di *Tobia*, di *Saul;* ecco quelle di *Barlaam e Giosafat*, del *Re Superbo*, di *S. Uliva*, di *Stella*. Nel *Barlaam* Bernardo Pulci sceneggiò, mutilandolo, il vecchio racconto nel quale viveva in Occidente la leggenda indiana del Buddha fuggente per darsi ad opere di pietà gli agi della corte paterna. Nel *Re superbo* ricomparve, stimolo e conforto agli umili, la tradizione diffusa in molte plaghe d'Oriente e d'Europa, di quel principe cui Dio fece ravvedere del suo peccato mandando un Angelo a prenderne il posto, mentr'egli era assente, sì che al suo ritorno i sudditi non vollero riconoscerlo e gli inflissero umiliazioni e maltrattamenti d'ogni maniera. Dal vasto ciclo delle leggende che favoleggiano di fanciulle ingiustamente accusate, vilipese e in vario modo perseguitate, attingono la loro materia l'*Uliva* e la *Stella*.

La Rappresentazione di S. Uliva.

Uliva è una fanciulla non meno vaga e leggiadra che *piena d'umiltade e di fervore*, figlia dell'imperatore Giuliano. Questi, non avendo trovato in tutto il mondo altra donna che pareggiasse in bellezza ed onestà la morta sua moglie, vorrebbe impalmare la figlia; ma Uliva, spaventata da questa proposta, si taglia ambe le mani, principal causa dell'incestuoso innamoramento. Il padre nell'impeto dell'ira comanda a due suoi fidi di condurla nel regno di Brettagna e di ucciderla, ordine che non è in tutto eseguito, perocché Uliva è solamente abbandonata alla mercè delle fiere in un bosco. Il re di Brettagna, andando a caccia, si imbatte in lei, ne ha compassione, la accoglie in sua corte e le affida la custodia del suo figlioletto. Un barone la corteggia arditamente ed ella nello schermirsene, si lascia sfuggire dai moncherini il bambino, che cade e muore. Novelli guai si preparano all'onesta fanciulla, che abbandonata in un deserto — quivi le appare la Vergine e le rende le mani — e ricoveratasi in un monastero, viene con arte malvagia accusata del furto d'un calice da ser Mariotto, il cappellano, timoroso delle tentazioni della bellezza di lei. Egli ottiene il suo intento ed Uliva è gittata in mare chiusa iu una cassa, che alcuni mercanti castigliani vedono galleggiare e raccolgono. Essi offrono Uliva in dono al re di Castiglia, e questi invaghitosene la fa sua sposa contro il voler della propria madre. La quale sdegnata si ritira in un convento, e quando, essendo lontano il re per la guerra, Uliva mette al mondo un bel bambino, trattiene nell'andata e nel ritorno il corriere che recava al campo la lieta novella, e sottraendo e cambiando le lettere, fa pervenire al luogotenente reale l'ordine di abbruciare la sposa e il figliuolo. Ma Sinibaldo impietosito abbandona nuovamente al mare l'una e l'altro e pone sul rogo in loro vece « una donna con un bambino in collo travestita, che pareva Uliva », mentre la cassa è gettata dalle onde sulla spiaggia italiana presso alla foce del Tevere ed

Uliva ottiene buona ospitalità da due vecchie. Il re di Castiglia intanto torna vittorioso e, scoperto l'inganno, appicca il fuoco al convento, abbruciando con esso la madre. Passano dodici anni e il re tormentato dal rimorso, si accinge, consigliato dal vescovo, al pellegrinaggio di Roma. Uliva vede passare sotto le sue finestre il corteo e addita al figliuolo, già grandicello, suo padre; indi lo manda alla corte dove è accarezzato, ma non riconosciuto. Ma quando Uliva vi si reca con lui e narra la sua dolorosa odissea, l'imperatore e il re ravvisano in lei la figlia e la sposa; si rinnovano le nozze di Uliva; si fanno grandi festeggiamenti, finché il re, ottenuta dal papa l'assoluzione, ritorna co' suoi lieto in Castiglia.

La *Stella*.

Più semplice, ma affine è il soggetto della *Stella*. La persecuzione muove tutta dalla matrigna, che gelosa della bellezza della figliastra, ordina che le sia data la morte, mentre l'imperatore, padre della fanciulla, guerreggia lungi dalla Francia contro gli Inglesi. Anche Stella è invece abbandonata in un bosco senza le mani, che i servi portano alla loro signora come prova dell'omicidio; anche Stella è raccolta da un principe cacciatore, il figlio del duca di Borgogna, che la fa sua sposa. Mentre egli è a Parigi e prende parte alla giostra che la matrigna ha bandito per isvagare l'imperatore addolorato dalla scomparsa di Stella, questa dà alla luce due bambini *formosi e belli;* ma la malvagia donna, che per certe indicazioni ha riconosciuto nella lontana puerpera la figliastra, compie il perfido scambio delle lettere nella tasca del corriere, come la suocera della *Santa Uliva*. E Stella è di nuovo esposta in un bosco, dove si ricovera coi due figlioletti in una spelonca presso ad un eremita, poi che la Vergine le ha rese, come ad Uliva, le mani. Ivi la trova il marito, che, tornato in Borgogna, è corso sulle tracce di lei; Stella gli rivela finalmente l'esser suo ed entrambi muovono col vecchio duca alla volta di Parigi. L'imperatore accoglie esultante la figliuola che credeva perduta, e fa ardere la matrigna causa di tante sventure.

Rappresentazioni di carattere novellistico.

Un medesimo concetto morale, la virtù trionfare delle avversità e delle persecuzioni ed ottenere sovente il suo premio anche sulla terra, ispira codesti due drammi e la *Rappresentazione di Santa Guglielma*, che Antonia Pulci compose rimaneggiando una versione della leggenda di Crescenza. Se non che nella *Guglielma* la lieta catastrofe è provocata da un miracolo, per ciò che la moglie, calunniata dal cognato tentatore e costretta a fuggire nel deserto la morte, riceve dalla Vergine la facoltà di sanare con un segno di Croce gli infermi confessi e pentiti dei loro peccati, e la sua onestà riluce quando ella sconosciuta guarisce dalla lebbra il suo calunniatore. Laddove nella *Uliva* e nella *Stella* il soprannaturale si restringe all'episodica restituzione delle mani tagliate e alla generica protezione celeste di cui godono le due eroine; onde il carattere religioso assottigliandosi rimane abbarbicato appena a qualche particolarità esteriore e l'interesse germoglia dall'indole romanzesca e straordinaria delle avventure. Rasentiamo la novella. Nel do-

minio di questa entriamo veramente colla *Rosana*, la cui favola, tutta profana e sol soffusa di un colorito religioso per causa dei tempi a' quali si riferisce, è « un racconto d'amore e di cavalleria », quello di Florio e Biancifiore trattato dal Boccaccio nel *Filocolo;* vi entriamo colla rappresentazione di *Griselda*, ov'è ridotta a forma dialogica l'ultima novella del *Decameron*.

Il modo di trattazione degli argomenti.

Semplice, monotono, drammaticamente rudimentale è il metodo con cui la materia viene trattata nelle rappresentazioni. Come il cantambanco nelle novelle e nei poemetti, così il sacro drammaturgo pare non avverta la varia attrattiva e la varia contenenza poetica delle diverse scene, e tutte quelle che nell' esposizione narrativa della leggenda trova preste ad assumere forma di dialogo, schiera in lunga fila dinanzi allo spettatore, come le figure d'un quadro un pittore che ignori la prospettiva e l'arte degli scorci. Indi lungherie e ripetizioni da un canto, e dall'altro scene eccessivamente rapide e precipitose catastrofi. Nell'*Abramo ed Isac* di Feo Belcari, Isacco racconta in cinque ottave alla madre tutto ciò che poc' anzi è stato rappresentato sulla scena. Nella *Regina Ester*, dopo che Assuero ha decretato la distruzione di tutti i Giudei, Mardocheo si presenta *vestito di ciliccio* alla porta del palazzo di Ester, dove un famiglio lo vede recitar piangendo una preghiera. Il famiglio riferisce la cosa alla regina in una breve scena che dà la stura ad altre due consimili ed alternatamente con esse a tre altri dialoghetti fra Mardocheo ed il servo recante le ambasciate: così il rimatore riproduceva goffamente lo scambio di messaggi, di cui parla il testo biblico (*Ester*, IV, 4-16). Nella *Rosana*, la regina confida al re il sospetto che il loro figlio Ulimento, pur allora partito, sia innamorato di Rosana e il proprio divisamento di metterla a morte; ma il re, non volendo macchiarsi le mani del sangue della fanciulla, pensa di venderla schiava a certi mercadanti del Soldano e ordina al siniscalco di chiamarli. Il siniscalco reca l'invito ai mercanti e questi si presentano al re, che propone loro la compra, li conduce a veder Rosana e, stretto il contratto, riceve il prezzo pattuito. Indi informa del malvagio trattato la regina e le dice di menar la dimane Rosana nel giardino, dove i mercanti saranno pronti a rapirla. La regina invita la fanciulla ad andare con lei « a côr dei bianchi fior, gialli e vermigli »; Rosana la prega di aspettare un poco, va a prendere il *libriccino*, l'ufficiolo della Madonna, e non senza aver prima recitata una preghiera, torna alla regina. Entrata nel giardino, un mercante le è addosso e mentr'ella strilla implorando aiuto, la porta con sé. Lo spettatore ascoltava e vedeva tutto codesto: « nulla, osserva il Gaspary, era lasciato alla sua fantasia o al racconto dell'attore ». Per contro qual grossolana speditezza, qual sommaria trattazione nelle scene di importanza essenziale! Il pagano Grisante è mandato dal padre a studio a Roma; un dì « gli viene alle mani il libro dei Vangeli e fra sé dice: O stolto fuor del vero sentimento Che cerchi per voler fama immortale Navicar sempre col contrario vento... ». La conversione è bell'e com-

piuta, e il giovanetto, volte le spalle a' suoi maestri, non desidera altro che di esser battezzato e avviato alla conoscenza dei misteri e dei precetti cristiani. Nella *Santa Guglielma* il fratello del re si fa incontro a questo, reduce di Terrasanta, per dirgli che Guglielma durante l'assenza di lui s'è data a vita di baldorie e dissolutezze, e il re, senza por tempo in mezzo, sentenzia:

> Io non vo ritornar se a sua malizia
> Sodisfatto non è; fanne giustizia.

Una vaga calunnia tramuta di botto in carnefice un marito teneramente affettuoso.

Molteplicità di tempi e di luoghi.

Natural conseguenza di codesto semplice metodo di sceneggiamento sono i bruschi passaggi dell'azione da un luogo in un altro e il restringersi di lunghi periodi di tempo ad un batter d'occhio. Apriamo la *Rappresentazione di Giuseppe.* Siamo dapprima a Canaan in casa di Giacobbe, ma subito dopo ben lontani di là, nel piano dove i fratelli vendono Giuseppe agli Ismaeliti. È appena compiuto il mercato, ed eccoci nel palazzo « del duca Putifar » e subito dopo di nuovo in quel piano e poi ancora a Canaan. Per poco: chè dobbiamo tosto tornare in Egito nella « zambra » della moglie del *duca*; di là andare a visitar Giuseppe in prigione e indi assistere al suo trionfo nella reggia dei Faraoni. E dopo, qual continuo oscillare dell'azione dall'Egitto alla Cananea e da questa a quello! Nella *Rappresentazione di Costantino imperatore* la scena è trasferita di Francia a Roma, da Roma al Soratte e di nuovo a Roma e poi a Gerusalemme; nella *Santa Uliva* siamo da principio a Roma e successivamente in Brettagna, in Castiglia e ancora a Roma, per non dir dei molti trapassi da luogo a luogo entro ai confini di quelle terre. Nè maggior rispetto hanno i drammaturghi del secolo XV alle ragioni del tempo. Nella *Regina Ester* vediamo il real cancelliere spacciar messi in India, in Armenia, in Persia, in Siria, in Egitto per invitar quei signori ad una gran festa e, subito dopo, mentre « il re si muta uno bel vestire, comincia a comparire gente: il re d'India e il re di Etiopia e il re d'Erminia », che arrivano coi loro baroni, corrispondendo all'invito. Nell' *Abramo ed Isac* l'azione comprende un periodo di sei giorni; nella *Rappresentazione di un miracolo di S. Maria Maddalena* passano « quasi anni trenta », mentre si recitano poche stanze. Decisamente i precetti di Aristotile non davano impaccio a quei popolareschi compositori.

L'assetto scenico.

Come a ravvivare l'arida e smorta poesia dei cantambanchi conferiva quella che dicemmo collaborazione ideale dell'uditorio, così l'immaginazione e la buona volontà degli spettatori a creare le linee prospettiche, sì nello spazio e sì nel tempo, dei sacri drammi. Immaginazione e volontà aiutava però e quasi aizzava l'assetto scenico. I varî luoghi dove il dramma aveva a svolgersi, stavano schierati l'uno accanto all'altro sul palco come tanti scompartimenti raffiguranti in ispaccato quale un palazzo, quale un tempio, quale una città, quale un deserto,

sicché gli attori potevano senza sottrarsi alla vista del pubblico passare di un luogo nell' altro, come accade nel *Miracolo di S. Maria Maddalena,* dove si vedono i santi Massimino, Maddalena e Marta mettersi in mare e navigare dalla Palestina fino a Marsiglia. Quivi e in molti altri casi i personaggi stessi annunciano dove si trovino; ma talvolta giovavano a tal uopo, come in certe antiche pitture, i cartellini affissi agli edificî. Quando lo spettacolo lo richiedesse, in sul dinanzi del palco si apriva la bocca dell'Inferno, donde uscivano i diavoli, — così per esempio, nel *Teofilo* — e nello sfondo una tribuna elevata e opportunamente addobbata rappresentava il Paradiso. Dio Padre appariva nello splendore della sua gloria e manifestava dal trono celeste i suoi voleri e i suoi comandi; questo però non era caso molto frequente. Dal trono celeste il Re dei re; dai loro troni terreni, *stando in sedia,* parlavano tutti i personaggi investiti di qualche dignità, salvo in certi momenti espressamente indicati. Gli altri personaggi invece recitavano in piedi nello scompartimento che loro assegnava lo svilupparsi dell' azione o sullo spazzo comune che gli stava dinanzi. Quivi stesso compariva l'Angelo che sul principio *annunciava* sempre, in poche stanze, il soggetto della rappresentazione, invitando gli spettatori a prestare benevola attenzione, e alla fine dava loro *licenza,* ringraziando e chiedendo venia delle imperfezioni. In disparte sedeva il *festaiolo,* cioè il direttore dello spettacolo.

Gli ingegni teatrali,

Ad abbellire le scene e a dar l'evidenza della realtà alle fantastiche invenzioni delle leggende, cooperavano le arti rifiorenti all'aura del Rinascimento. Il pennello ritraeva, come negli sfondi dei nuovi quadri, paesaggi pieni d'aria e di luce e fabbriche di eleganza e correttezza vitruviane, e la plastica modellava colonne, bassorilievi e statue, ornamenti ai templi e ai palazzi finti sul palco. Con sottile magistero il Brunelleschi inventò, secondo che afferma Giorgio Vasari, i meccanismi o, come dicevano allora, gli *ingegni* coi quali nell'*Annunciazione* si rappresentava il Paradiso lieto di luce, di incensi, di cherubini roteanti, e si faceva scender a Maria l'Angelo messaggiero. Le apparizioni e le trasformazioni improvvise, gli incendi e le ruine di edifizi, di cui il sacro testo parlasse, erano poste sotto agli sguardi del pubblico; né meno ardui artificî che per codesti spettacoli, occorrevano per conciliare la decenza e l'umanità coll'illusione nelle scene di martirî; quando, per esempio, si strappava il cuore a S. Ignazio e « si attanagliavano con piastre di ferro infuocate » S. Rossore e i suoi compagni; quando S. Apollonia era spogliata, battuta, torturata e da ultimo decapitata, o S. Cristina gettava sul volto al padre « uno brano della sua carne di petto, ch'era stata cogli uncini dai carnefici strappata » e il manigoldo « co' rasoi le spiccava le poppe e le cavava la lingua ». Se gli avvenimenti offrivano occasione, si solevano cantare sulla scena laudi, salmi latini, canzoni profane e si dava luogo a suoni e danze, onde avevano svago gli spettatori e si inframettevano nell' azione intermezzi simboleggianti talvolta lunghi periodi di tempo. Nelle

e gli intermezzi.

indicazioni sceniche trovi sovente fatto cenno di rassegne militari, di battaglie, di giostre, di banchetti; nell'*Eustachio* è minutamente prescritto l'ordine di un trionfo alla foggia romana. Ricchissima di pompe siffatte è la *Santa Uliva*, che appunto per questo e per il suo ampio svolgimento vuol giudicarsi opera del sedicesimo secolo. In essa sono anche intermezzi d'altra natura, scene allegoriche le quali, al modo del coro greco, paiono mettere in rilievo il significato morale dei vari momenti del dramma o personificare le idee e i sentimenti che via via reggono l'azione.

Il modo della recitazione e gli attori.

Ultima propaggine delle laudi, le rappresentazioni si mantennero ligie ad alcune consuetudini di quelle: la recitazione cantata, che solo verso la fine del secolo XV o nei primordi del successivo andò restringendosi ad alcune parti espressamente notate, l'allestimento e la recitazione per opera degli affigliati a pie confraternite. A Firenze gli attori appartenevano alle *compagnie di dottrina*, associazioni di giovinetti tra religiose e accademiche, che i sacri spettacoli apprestavano nei loro oratorî o in chiesa, non di rado anche all' aria aperta negli orti urbani o sui poggi di Fiesole. La più operosa dovette essere quella di S. Giovanni, detta del Vangelista o, dalla sua impresa, degli *Aquilini*, che esisteva già nel 1427 ed accoglieva giovinetti dai tredici ai ventiquattro anni. Talvolta avevano luogo rappresentazioni anche nei conventi femminili, dove recitavano le monachelle più giovani e le educande. Occasione agli spettacoli drammatici davano le sacre ricorrenze e le festività della Chiesa; non sempre però, ché il teatro svincolatosi dalla liturgia procedeva spesso libero da ogni soggezione o ispirazione chiesastica. I drammi più lunghi, come la *Rosana*, il *Costantino* e la *Santa Uliva*, si dividevano in due giornate, affinché non ne fosse eccessivamente affaticata l'attenzione dell'uditorio.

L'intento morale delle rappresentazioni.

Ai garzoncelli recitanti e a quelli che componevano la maggior parte del pubblico, la rappresentazione era scuola non pure di religione, ma di pratica moralità. In Ismaele, che nell'*Abramo ed Agar* parafrasava l'oraziano *carpe diem:*

(Che s'ha egli a far, se no far buona cera?
In ogni modo s'ha presto a morire;
Or questo po' di tempo che s'ha a stare
Non è egli me', potendo, trionfare?)

e, personaggio biblico rinato alle liete costumanze del Rinascimento, attuava quella massima nel tenore della sua vita, più d'uno di quei giovinetti poteva certo riconoscere sé stesso, e dalla punizione che Abramo gli infliggeva cacciandolo di casa, ricevere un salutevole avvertimento, come dalle vicende del figliuol prodigo drammatizzate dal Castellani. Del quale intento educativo delle sacre rappresentazioni fanno fede anche i prologhi che ad alcune sono premessi, piacevoli scene a dialogo nel metro della frottola, ove di solito si scorge un padre condurre al religioso trattenimento il figliuolo cattivo nella spe-

ranza ch'ei si ravveda. Si ravvede infatti l'Antonio del gustoso prologo dell' *Abramo ed Agar* e, finita la rappresentazione, si getta ai piedi del padre chiedendogli perdono delle sue scapestrerie. Il teatro, fu giustamente osservato, non si restringeva più a indicare la via del cielo, ma istillava negli spettatori le norme del retto viver terreno. Nè questo soltanto: dal mondo contemporaneo esso attingeva pure elementi per variare di scene satiriche e comiche l'ormai grave monotonia della sua andatura e de' suoi atteggiamenti.

L'elemento comico e l'elemento satirico.

I sacri drammaturghi, s'è detto, nell'adattare la leggenda al teatro la seguitavano a passo a passo; anzi nelle indicazioni sceniche talvolta citavano « la storia » e mantenevano l'uso dei tempi storici, *narrando* fatti necessarî alla piena intelligenza del dramma. Nel *Sant' Alesso*, per esempio, « l'azione procede ragionevolmente sol quando insieme si compongano in un tutto i versi e la prosa delle didascalie ». Ma se una scena appena fuggevolmente accennata nel testo si presentava acconcia ad accogliere mordaci o buffonesche figurazioni di certi tipi, allora la vena del rimatore scorreva libera ed abbondante, allora lampeggiava anche nel sacro dramma almeno il barlume di un'invenzione originale. L'autore del *S. Giovanni Gualberto* si indugia con evidente compiacenza a tratteggiare la figura del vescovo simoniaco: non solo lo rappresenta patteggiante con gaia sfrontatezza la vendita della badia di S. Miniato a frate Ruberto, ma per colorire, come oggi diremmo, l'ambiente, premette a quella un'altra scena straniera al racconto leggendario, nella quale il poco reverendo prelato risolve in favore di chi *ha la miglior borsa* una lite sorta per il conferimento d'una pieve di Mugello. Quivi gli ecclesiastici; altrove i giudici, i mercadanti, i soldati e via dicendo erano fatti segno a dileggi e a trafitture. Quando comparivano sulla scena — e l'occasione veniva assai di sovente — gli astrologi truccati chi sa in quali fogge bizzarre e mettevan fuori i loro oracoli con grande prosopopea e con mille avvolpacchiamenti e citazioni, che spasso per quei gioiosi fiorentini del secolo XV ! Dei medici è pur fatta una saporita canzonatura: al letto del malato si strizzano l'occhio l'un l'altro, come gli auguri antichi, ché, dice maestro Balzagar al suo compare nella *Rappresentazione d'un pellegrino*,

> . . . . . questa arte vuol pratica :
> Esser ardito e ben ciaramellare,
> E qualche volta parlare in grammatica,
> In *is*, in *us*, in *as* e disputare.

Ed infatti biasciano fantastiche diagnosi nel loro latinorum e fanno le più amene prescrizioni del mondo, salvo poi a sentirsi ronzar dietro, come nel *S. Tommaso* del Castellani, — gran fabbro costui di siffatte intramesse ! — complimenti di questo genere :

> Guarda brutta canaglia, anzi poltroni !
> Tanto hanno fatto che ce l'hanno morto :
> Andatevi con Dio, capi d'arpioni,
> Ch'i' vi risciacquerò il brochetto scorto.

Tutto el dì con le mule a processioni
Vanno costor, col prete e'l beccamorto:
Uccidono uno e non ne va lor pena:
A lor basta portar la borsa piena.

Scene realistiche.

In codeste scene, s'intende, poeta e spettatori avevano il pensiero volto non tanto al lontano passato quanto al presente, alla vita reale contemporanea, della quale siffatte scene sono come la caricatura. Ma altre ne ritraevano invece con vivezza e fedeltà di colori gli aspetti più volgari e dovevano essere delle più gradite al popolaresco uditorio. Sono dialoghi pieni di brio fra contadini che lamentano la miseria del loro stato e tramano furberie per gabbare il padrone; sono battibecchi di comari, che, per esempio, nella *Conversione di S. Maria Maddalena* altercano per il posto alla predica; sono scene di gioco fra allegri compagnoni; bella per efficace spigliatezza quella del *Figliuol Prodigo* del Castellani, dove un barattiere d'accordo coll'oste lascia spennacchiato l'improvvido giovinetto. Nella *Santa Uliva* i servi che conducono nel bosco la fanciulla, si fermano con lei ad una taverna e attaccano briga coll'oste per lo scotto; nel *S. Onofrio* compare una banda di malandrini, che menano vanto della loro prodezza e ne danno un saggio aggredendo due mercadanti e dando l'assalto ad un monastero.

Anacronismi.

Suggeriti naturalmente dal corso dell'azione o trattivi dentro a forza, episodì di tal fatta sono da capo a fondo un anacronismo; ma nessuno se ne scandalizzava, ché l'accurata riproduzione dei costumi antichi non era ancora la cròce degli artisti, né, osserva acutamente il D'Ancona, la dottrina e la critica avevano peranco infrenata l'inclinazione della mente umana e specialmente della fantasia volgare « a rappresentarsi le cose aliene ed antiche con quello stesso aspetto che hanno le proprie e presenti ». Faraone nel *Giuseppe* parlava di Mercurio, di Marte e di Giove; gli astrologi della *Santa Barbara* citavano le tavole di re Alfonso e Guido Bonatti; l'oste del *S. Antonio* offriva ai suoi avventori vino di Chianti e di S. Lorino, *trebbian dolci, vernaccia e malvagia;* nei *Sette dormienti* si nominavano gli *stradiotti* e gli *scoppiettieri* e in più altre rappresentazioni gli archibugi, le spingarde, le artiglierie. Che più? Nel *Nabuccodonosor* Donatello intralasciava il lavoro del pergamo di Prato per conferire col re e ritrarlo in prezioso metallo! Rideremmo noi; ma non ridevano i Quattrocentisti assuefatti a vedere nei freschi e nelle tavole dipinte i personaggi della Bibbia e del Vangelo vestiti secondo le fogge moderne e frammisti ad essi i ritratti dei loro stessi contemporanei.

Osservazioni critiche.

A malgrado del complesso suo organamento, la sacra rappresentazione rimase — il lettore deve esserne ormai convinto — ben lontana dagli alti fastigi dell'arte. A Firenze il teatro sacro acquistò pregi di vivezza, di sobrietà, di decenza, che altrove non ebbe; soprattutto il pregio della lingua, fresca, snella, efficace, qua e là fiorita di varie reminiscenze letterarie. Altri veri perfezionamenti non ebbe, ché non oserei dare tale appellativo all'incondita miscela di elementi varì di cui

si venne arricchendo. I personaggi vi mancano interamente di vita intima, sono fantocci cui regge il filo Dio o il diavolo; sono caratteri unilaterali senza valore drammatico. Che la fede trionfi sempre della miscredenza; che la volontà e il sentimento umani debbano sommettersi ai comandi dell'Essere supremo; che sia fatale la persecuzione dei buoni: erano principî assoluti che drammaturghi e spettatori ritenevano sufficienti a giustificare il procedere dell'azione. Nessuno pensava a penetrare nel cuore che si convertiva, che si sommetteva, che ordinava fiere persecuzioni e truci delitti, ed a spiarvi sentimenti diversi da quelli che più palesemente si manifestavano. Bastava mostrare come quei principî venissero ad attuarsi nei singoli casi.

Se vuoi trovare alcuna figura meno scialba, devi cercarla fra i tristi o fra coloro che comunque contrastano i propositi dei buoni. Anna, la moglie di Tobia, in quelle sue canzonature del marito rassegnato alle disgrazie che Dio gli manda; il padre di S. Giovanni Gualberto in quel suo rude, ma energico discorso con che vuol distorre il figliuolo dalla vita monastica, rivelano qualche tratto della loro personalità. Con cura più felice è tratteggiato il carattere dell'amorosa Maddalena nella bella rappresentazione che si intitola dalla sua *Conversione*. Sorda dapprima alle persuasioni di Marta, ella cede a poco a poco alla descrizione della bellezza di Gesù; va alla predica di mala voglia, tutta agghindata e solo per la speranza *d'acquistarsi amici assai*; le parole del Galileo, anzi l'occhio di lui, conquidono prontamente la peccatrice; e l'amore, com'ella confessa poi alla sorella, la riadduce alla virtù. L'ignoto e certamente tardo rimatore ha qui tentato d'analizzare il sentimento con una larghezza della quale non serbano forse altro esempio i testi che stiamo esaminando. Di solito sono gli affetti famigliari, sì vivi, abbiam visto, nel Quattrocento, quelli che hanno meno imperfetta espressione: il dolore paterno nel *Giuseppe*, quando Giacobbe piange morto il figliuolo; la sollecitudine materna nell'*Abramo ed Isac* del Belcari, l'angoscia di Maria nella *Passione* del Castellani. Ma qualche monologo men freddo e meno smunto non vale a colorire pienamente tutto un carattere.

Profondamente difettosa era dunque la sacra rappresentazione; pure non v'ha dubbio ch'essa fosse dotata d'una vitalità e pieghevolezza non comune e che il suo rapido cristallizzarsi in una forma convenzionale sia stato piuttosto effetto di mala fortuna che causa della sua morte. Nessun impaccio poteva venirle dal metro; ché il dialogo aveva infranto, spezzando in mille modi la stanza, ogni vincolo che questo gli imponesse, né l'ottava imperava così dispoticamente da non tollerare accanto a sé già nel secolo XV la terzina (specie nelle prediche) e da non ceder più tardi a metri diversi. D'altro canto la cerchia degli argomenti s'era venuta, come abbiamo visto e vedremo meglio fra poco, a grado a grado allargando oltre alla materia propriamente sacra, talchè alla rappresentazione si apriva dinanzi un territorio, dove la fantasia poteva vagare libera dalle pastoie del dogma e della tradi-

zione religiosa. Le mancò l'aiuto d'un forte ingegno, che la ravvivasse d'un contenuto veramente drammatico, e che, come lo Shakespeare le analoghe forme inglesi, la rimpolpasse collo studio dei caratteri e l'analisi dei sentimenti; studio ed analisi, che avrebbero di necessità rotta la monotonia, dato vigore ed ampiezza alle scene principali e costretto ad avvizzire e dileguarsi il vano frondeggiar delle altre. Non s'ha a dimenticare che se le leggi biologiche universali governano la vita e lo svolgimento delle forme letterarie, queste non toccano un alto grado di perfezione, se non per impulsi ed esempî individuali.

La sacra rappresentazione fuori di Toscana.

Fuor di Toscana l'elaborazione letteraria dello spettacolo sacro fu assai meno intensa e più grossolana e si ridusse a prove isolate senza propositi né modi costanti. Oh è ben povera cosa quella breve *Festa dell'Assunzione*, che Pietro del Giocolo — chi legge ne rammenta certo il poema tra boccaccesco e dantesco — rimò in varî metri, distici, quartine, ottave, sonetti, per la sua confraternita di Pordenone, seguendo le orme di un meno lindo, ma neppur questo popolaresco componimento. Nel Napoletano, particolarmente ad Aversa, si rappresentavano nel secolo XVI certi drammi sulla Passione, sulla Natività, sul sacrificio di Abramo e su più altri argomenti evangelici e biblici, opera di persone dotte, le quali preferirono alla sestina, non ignota certo per gli esemplari abruzzesi neppure in quelle regioni, la terzina o, qua e là, l'ottava e il rimalmezzo e vi introdussero con metafisica pedanteria accanto ai personaggi storici o leggendarî esseri allegorici, come la Morte, la Creazione, la Natura, il Tempo. « Di veramente drammatico », dice il ritrovatore di quei drammi, « c'è poco o niente; tutto l'ordito è una successione di dialoghi e di effusioni liriche . . . la forma vi è prolissa, impacciata, fredda ». Come la *festa* di Pordenone, codeste rappresentazioni aversane e quell'altre di che abbiamo solo imperfetta notizia dagli appunti d'un vecchio erudito, saranno proprio quel che le reputa il D'Ancona, « letterarie trasmutazioni d'usanze liturgiche locali ».

I modelli fiorentini è probabile non fossero senza alcuna azione sul teatro sacro d'altre città e regioni italiane, quando non vi sussistesse, come a Ferrara, più gradito il costume di scene mimiche, o non continuasse a devolversi, come forse a Siena — documento una *S. Caterina* in tre giornate nel metro della ballata maggiore —, in un alveo suo proprio il fiume della letteratura drammatica nato nell'Umbria. In sullo scorcio del secolo, il fiorentino Giuliano Dati rimaneggiava e riduceva quasi interamente alla forma fiorentina dell'ottava la *Passione* del Colosseo, la quale così raffazzonata migrò lontano a più parti ed ancor oggi si rappresenta nel Biellese con alterazioni nella veste metrica e nella contenenza. Ma verso il confine occidentale le forme nostrali del dramma sacro languirono sopraffatte dall'efficacia di quei giganteschi misteri ciclici, che appunto nel secolo XV tenevano spesso in festa per più giorni consecutivi le città e le borgate di Francia. Prima del 1490 fu infatti composto e rappresentato a Revello, terra

del marchesato di Saluzzo, un dramma della *Passione*, che in tre giornate espone tutta la storia dell'umano riscatto, dai vaticinî delle Sibille e dei profeti fino alla Risurrezione. Sono oltre a tredicimila endecasillabi rimati a coppia e scritti in un italiano infarcito di elementi dialettati e forestieri; vasta composizione di complessa struttura e ricchissima di personaggi, nella quale l'autore, forse un frate, ha drammatizzato i racconti dei Vangeli e delle apocrife tradizioni popolari, innestandovi, come usava oltr'Alpe, lepide scene di diavoli, di sgherri, di marinai, di pastori. Certo dalla *Passione* di Revello e dagli spettacoli in lingua francese ancor vigenti nella valle di Susa, possiamo arguire che altri drammi di tal fatta abbiano avuto nascimento nella regione pedemontana; ma essi non costituirebbero se non un episodio isolato e inefficace nella storia della rappresentazione sacra italiana.

Decadenza e sopravvivenze.

La quale, affacciatasi appena sulla soglia del tempio dell'arte, poiché nessuno ve la accolse e la mise sull'altare, rapidamente decadde. Altre fogge di componimenti teatrali furono assunte, nel generale trionfo della risorta antichità, a quell'onore, e la rappresentazione dopo essere stata dal Cecchi accostata alla commedia profana, sparì nel languore delle ricreazioni, degli spassi, delle contemplazioni spirituali, dei presepî e degli oratorî. La sua più rigogliosa fioritura spetta agli ultimi decennî del secolo XV; nel 1547 il Vasari, forse un po' esagerando, la diceva « quasi del tutto dismessa ». Il popolo le si mantenne fedele e per lungo ordine di generazioni ne serbò viva la consuetudine. Oggi ancora in molte province italiane, nel Trentino, in Piemonte, in Toscana, nelle Puglie, in Calabria, in Sicilia sopravanzano variamente atteggiate reliquie non iscarse del dramma sacro, perchè la pietà e la vaghezza di spassi degli abitanti del contado contendono all'incalzare delle nuove idee quei « rottami d'antichità ».

Conclusione

La pietà e la vaghezza di spassi. Sono i due affetti che in una coll'intento educativo ispiravano, abbiamo visto, la rappresentazione fiorentina del quattrocento. Essa attenuò l'austera grandiosità e rasserenò le severe e tetre parvenze che la sacra materia aveva assunto nel medio evo; essa accolse scene e personaggi profani; documento anche essa di quell'affievolirsi e quasi umanarsi del sentimento religioso di che fa testimonianza l'innesto di elementi profani nei poemi e nelle opere della pittura e della plastica.

CAPITOLO SETTIMO

Roma e Firenze ai tempi di Lorenzo il Magnifico.

Considerazioni sulle condizioni della letteratura intorno al 1460. — L'arte della stampa. — Roma. — Paolo II. — Pomponio Leto, Bartolommeo Platina e l'Accademia romana. — Sisto IV. — Gli umanisti sotto questo pontefice. — Dispute umanistiche. — Ermolao Barbaro e l'aristotelismo padovano. — Firenze. — L'accademia platonica. — Marsilio Ficino e le sue opere principali. — Giovanni Pico della Mirandola. — Cristoforo Landino. — Lorenzo dei Medici detto il Magnifico: suoi studi, l'*Altercatione*, il *Canzoniere* e il commento, le *Selve*, il *Corinto*, l'*Ambra*, l'amor di Lorenzo per le lettere, le arti e le pompe, la *Caccia col falcone*, le Canzoni a ballo, la *Nencia da Barberino*, i Canti carnascialeschi, le Laudi, il *S. Giovanni e Paolo*, i *Beoni*. — Luca e Bernardo Pulci. — Il carattere e le poesie minori di Luigi Pulci. — Matteo Franco. — Bernardo Bellincioni. — Le donne di casa Medici: Lucrezia Tornabuoni e Clarice Orsini. — Angelo Poliziano: la sua gioventù, la versione dell'*Iliade*, il P. in casa Medici, l'*Orfeo*, le ballate e i rispetti, gli epigrammi latini e le elegie, le *Stanze per la giostra*, il P. istitutore in casa Medici, il P. cacciatore di benefici e di doni, il P. professore nello Studio, le prolusioni letterarie in prosa e in versi, le prolusioni filosofiche, il P. filologo, i *Miscellanea*, lo stile latino del P. e la sua disputa con Paolo Cortese, la polemica con B. Scala (Alessandra Scala) e il Marullo, la polemica con Giorgio Merula, la vanità del Poliziano. — Eruditi e poeti latini minori. — Giovanni Lascaris, Bartolommeo Fonzio, Naldo Naldi, Giov. Battista Cantalicio, Ugolino Verino. — Paolo del Pozzo Toscanelli. — La morte di Lorenzo il Magnifico, del Poliziano e del Pico. — La religione nella brigata medicea. — I Platonici e il Savonarola: M. Ficino, Giovanni Nesi, Girolamo Benivieni. — Il Savonarola e la cultura intellettuale.

Considerazioni sulla letteratura intorno al 1460.

Si figura il lettore, giunto a questo punto, le condizioni letterarie d'Italia intorno al 1460? L'umanesimo aveva già compiuto le sue più insigni scoperte, sicché la maggiore e miglior parte della letteratura antica superstite si offriva a' suoi studi; aveva educato, sorelle e ausiliatrici, l'epigrafia, la numismatica e le altre scienze archeologiche; aveva trovato i metodi meglio appropriati alla critica e all'interpretazione dei testi e formulato regole grammaticali e stilistiche. La prosa latina, abbandonati i gerghi e i costrutti medievali, procedeva sulle orme di Cicerone e di Livio, e i poeti studiavano il passo dietro

a Virgilio, ad Ovidio, a Tibullo, a Catullo. Fogge e modi e ornamenti di origine classica avevano arricchito anche la letteratura in lingua italiana e qua mascherato, là deviato il perenne devolversi della tradizione nazionale, mentre la prosa e la poesia popolari si acquistavano sempre più il favore dei dotti. Morirono tra il 1458 e il 66 Alfonso d'Aragona, Cosimo dei Medici, Pio II, Francesco Sforza, nobile schiera di mecenati in vario modo profittevole alla rinnovata cultura; morirono tra il 1457 e il 63 Lorenzo Valla, il Poggio, il Guarino, Flavio Biondo. Nel 1465 due tedeschi, Corrado Schweinheim e Arnoldo Pannartz, piantavano nella dotta solitudine del monastero di Subiaco la prima officina tipografica che abbia operato in Italia, e dopo aver dato fuori la grammatica di Donato e il *De oratore*, compivano verso la fine d'ottobre la stampa delle *Divine istituzioni* di Lattanzio. Notevole riscontro di date, che par segnare il tramonto di quel periodo della Rinascenza che fu di preparazione e di fermento della materia letteraria.

Percorrendo il territorio che ci si affacciava in sulla fine del primo capitolo, abbiamo osservato il valore obbiettivo di codesta partizione, dappoiché nel giro d'anni compreso fra quelle date ci apparve trionfante la scuola scientifica del Valla e pieno il gorgoglio dei vari elementi letterari. D'altra parte i molti lembi dei capitoli precedenti che si protendono al di qua del largo confine segnato, ci avvertono — nè fa meraviglia, ove si pensi che il complesso svolgimento dei fatti e delle idee non si può nè si deve mai costringere entro al rigido schema d'una divisione cronologica — che i caratteri del periodo più antico persistettero anche nel successivo quando i nuovi si venivano affermando.

La stampa.

Ben presto la stampa si propagò e fiorì in Italia con mirabile vigoria. Nel 1467 la tipografia di Subiaco fu trasferita a Roma e, ospitata dai fratelli Massimi nel loro palazzo, pubblicò le epistole di Cicerone *Ad familiares*, cui tennero dietro a brevi intervalli opere di sant'Agostino, di S. Girolamo, di Cesare, di Livio, di Virgilio e via dicendo. L'anno stesso un altro tedesco, Ulrico Hahn, iniziava la serie delle sue edizioni romane colle *Meditationes Joannis de Turrecremata*, il primo libro adorno d'incisioni in legno. Al Hahn prestò, fino al 1471, servigi di revisore e correttore dei testi classici Giannantonio Campano, il facile poeta caro a Pio II, laddove nell'officina dello Schweinheim e del Pannartz vigilava la mente esperta degli accorgimenti critici di Giannandrea Bussi da Vigevano, un discepolo di Vittorino. Nel 1469 la nuova invenzione fu introdotta a Venezia da Giovanni da Spira; nel 1470 la accolsero Milano, Verona, Foligno, e poco appresso Firenze, Napoli ed altre città, le piccole in nobile gara colle maggiori. Certo non le mancarono avversari: i copisti non sufficienti a sostenere la concorrenza dei torchi rapidamente operosi; i librai che vedevano mutare le condizioni del loro mercato: qualche dovizioso bibliofilo animato, come Federico di Montefeltro, da un cotale aristocratico disdegno per

un'arte meccanica. Ma gli umanisti non potevano non fare buon viso ad un trovato che giovava a diffondere le loro dotte fatiche e ne guarentiva l'esatta riproduzione.

Alla critica spettava allora l' ufficio di trarre dalle conquiste dei grandi eruditi trapassati tutto il frutto possibile, di affinare col savio uso i loro metodi, di attuarli rivedendo, correggendo, commentando la suppellettile classica. Più difficile cammino restava a percorrere all'arte. I latinisti avevano appreso a maneggiare con notevole scioltezza l'antica lingua di Roma ed a rendere a volta a volta il fare largo e solenne o la facile semplicità dei classici, ma di questi non possedevano ancora tutta la fine e castigata e luminosa eleganza. Specie nella poesia o riuscivano aridi e scoloriti o facevano sfoggio grossolano di vieti ornamenti. Nella letteratura in lingua volgare gli elementi diversi e discordi, classici nazionali e popolareschi, o rimanevano isolati o, goffamente raccostati, provocavano stridenti contrasti. Mancava alla poesia e alla prosa un avviamento elaborato con intelletto d'arte che fosse guida a' mediocri nella scelta e nella combinazione del materiale esornativo; non era ancor nato per esse il nuovo stile. Creatrici di un nuovo stile poetico italiano non possono infatti dirsi le canzonette del Giustinian, troppo frivole nella contenenza, troppo semplici ne' loro atteggiamenti, troppo rozze nella lingua. Solo la prosa aveva trovato presso alcuni toscani una forma nuova in un equo temperamento di latina gravità e di libertà popolare: felice innovazione, che allontanandosi dalla tradizione boccaccesca, mise capo per non lunga sequela di gradi intermedì alle più mirabili prose che il secolo XVI abbia prodotto, quelle del Machiavelli; felice, ma poco avvertita e poco fruttifera fuor di Firenze allora e dipoi. Ancora: era necessario che l'idioma fiorentino riprendesse vigorosamente il suo moto di espansione, ritardato o arrestato dal prevaler del latino nei dominî della letteratura, e affrettasse il compimento della sua vittoria sui dialetti locali, sì che dalla lingua tersa e scorrevole potesse la forma derivare le sue ultime finezze.

Queste le condizioni e le deficienze della letteratura poco dopo il 1460, quando critica ed arte si avviavano verso quella fresca maturità, di cui saranno belle trent'anni più tardi, al chiudersi della prima età della Rinascenza. Schiettamente umanistica rimase ancora per lungo tempo la letteratura a Roma, dove il ricordo recente delle lezioni e delle polemiche del Valla acuiva l'amor per la critica, e l'universalità del papato e della corte pontificia rendeva gli scrittori più tenacemente ligi al latino. A Firenze, dove la tradizione umanistica del Salutati, del Niccoli e del Bruni si consertava alla tradizione letteraria paesana già assurta nelle opere del Palmieri e dell'Alberti a nobile consorzio colla nuova coltura, la critica e il latino non soffocarono l'arte e il volgare, e le nuove forme artistiche latine e italiane germogliarono con maggiore precocità e più esuberante rigoglio che altrove.

Paolo II (1464-71).

A Pio II, che aveva saputo prudentemente signoreggiare e s'era

studiato di volgere a profitto della Chiesa gli spiriti e le tendenze dell'umanesimo ond'era egli stesso pervaso, succedette sul soglio pontificio il veneziano Marco Barbo, Paolo II. Amante della pace, che non turbò se non per necessità per domare vassalli ribelli, ed alieno dal nepotismo, egli si acquistò senza dubbio meriti di buon reggitore. Ma la sua scarsa cultura e il suo carattere lo posero in una singolar condizione rispetto al nuovo atteggiarsi dei costumi e delle idee. Gradiva il lusso nel vestire, le feste sfarzose, ogni splendido apparato e non risparmiava spese per dare a sé e al popolo letizia di cosiffatti spettacoli. Cardinale, aveva posto mano, nel 1455, alla costruzione del palazzo di S. Marco, oggi di Venezia, gigantesca ed austera mole, che apre il seno all'eleganza festosa della nuova architettura; papa, riprese il grande disegno di Niccolò V per la riedificazione del San Pietro e curò il restauro di antichi monumenti. Raccolse con signorile magnificenza pietre incise, cammei, bronzi, monete, un vero museo, che non temeva il confronto delle collezioni medicee; né trascurò la biblioteca e l'università. Lo sedussero tutte le materiali esteriorità del Rinascimento, come adatte che erano a soddisfare la sua grande ambizione e la bramosia di affermare sensibilmente il primato della sua autorità; ma non intese lo spirito del proprio tempo. Dicono che poco sapesse di latino; degli studi classici aveva sì gretta idea, che quando se ne rammentava, non vedeva in essi se non un pericolo per la religione, e non avvertiva i vantaggi che la Chiesa stessa poteva allora ritrarne infrenandoli e reggendoli. A lui cardinale, Ermolao Barbaro, vescovo di Verona, dedicava nel 1455 un'orazione *Contra poetas;* pontefice, in uno di quei subiti scatti della sua forte volontà di che avea dato saggio nel sostenere la potestà monarchica del papato e nel togliere abusi e male consuetudini, proibì nelle scuole la lettura de' poeti pagani. Fu nel marzo del 1468, quando scopertasi una congiura contro la sua vita, alcuni fervidi amatori dell'antichità ne furono trovati partecipi e la repressione politica trasse con sé un tentativo di rigida restaurazione religiosa.

Pomponio Leto e l'accademia romana.

Per seguire le lezioni del Valla era venuto a Roma molt'anni innanzi un giovane calabrese, rampollo illegittimo della famiglia Sanseverino. Si faceva chiamare Pomponio Leto e con tale ardore ammirava e studiava le storie e gli scrittori dell'antica Roma che tutto pareva trasferito in quella vita. Nella sua casetta sul colle Quirinale passava i giorni lontano dai romori e quasi corrucciato col mondo moderno, copiando colla sua calma e nitida scrittura opere letterarie latine o ricamandone i margini di postille e di schizzi ritraenti i luoghi e gli oggetti di cui parlasse l'autore. Lassù raccoglieva epigrafi e sculture e monete e frammenti architettonici, e il giardino a lui cortese d'ombre e di pace coltivava secondo i precetti di Varrone e di Columella. Di là scendeva talvolta per aggirarsi, ombra risorta degli antichi padri, fra i ruderi o per giovare del suo sapere archeologico qualche forastiero; scendeva ogni giorno di buon mattino per andare

allo Studio, ove Paolo II gli aveva conferito la lettura di eloquenza e gli scolari accorrevano in folla ad ascoltarlo. Intorno a lui in quella casetta si adunava sovente una brigata di amici, ferventi anch'essi nel culto dell'antico, ond'ebbe nascimento quel sodalizio, che fu detto *Accademia romana.* Disputavano di poesia, d'arte, di filosofia, di filologia, rinnovavano gli antichi riti religiosi celebrando ogni anno, il 20 aprile, il Natale di Roma, datavano le loro scritture *ab urbe condita;* sdegnavano perfino di serbare i lor proprî nomi, e, come Pomponio, li mutavano o foggiavano classicamente. Filippo Buonaccorsi si faceva chiamare Callimaco Esperiente; Marcantonio Cocci da Vicovaro, Sabellico; un Pietro, Petreio; un Marino Condulmèr, Glauco.

B. Platina (1421-1481).

Accanto al padrone del luogo primeggiava tra essi — o almeno primeggia agli occhi nostri — Bartolommeo Sacchi detto il Platina dalla borgata di Piadena, presso Cremona, dove era nato nel 1421. Soldato dapprima, studiò poi sotto la disciplina di Ognibene Bonisoli a Mantova e gli successe qual precettore dei figli del marchese Ludovico. Sul principio del 1457, per udir greco dall'Argiropulo passò a Firenze, dove strinse dimestichezza con Cosimo e Piero de' Medici. A Roma venne nel 1462, probabilmente con Francesco Gonzaga di fresco creato cardinale, uomo di liberi costumi e del Platina suo segretario protettore benefico, specie nelle difficili congiunture in che questi ebbe a trovarsi sotto il pontificato di Paolo II. Poco dopo la sua elezione papa Barbo sciolse il collegio degli abbreviatori istituito dal suo predecessore, ed il Platina, che vi era stato ascritto a prezzo da Pio II, credette di poter riacquistare l'ufficio perduto, facendo balenare al pontefice lo spauracchio del concilio, in un libello scritto con soldatesca violenza ed umanistica burbanza. Ebbe invece quattro mesi di dura prigionia. Quando poi per le imprudenti rivelazioni d'un congiurato venne in luce la trama del 1468, il Platina fu arrestato fra i primi; mentre Pomponio Leto, che da circa un anno s'era tramutato a Venezia, veniva ricondotto a Roma, assenziente quella Signoria, e rinchiuso con molti altri in Castel S. Angelo.

La congiura del 1468.

Oltre all'accusa politica, gravi accuse di irreligione e di immoralità si mossero allora agli accademici: avevano trascurato le pratiche devote, disprezzato Cristo e i Santi, negato l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima ed erano vissuti schiavi di disordinati appetiti. Paolo II, pieno di santo sdegno, si proponeva di estirpare quella « eresia » ed imprecava agli studi classici causa di tanti mali. « Li putti », egli diceva, « non hanno ad pena dece anni che senza che vadano ad scola sanno mille ribaldarie; pensate come se degono poi impire de mille altri vicii quando legeno Juvenale, Terenzio, Plauto, Ovidio e questi altri libri ». Nella mente del pontefice vago di feste sontuose, collettore di cimelii archeologici e ordinatore di costruzioni magnifiche, rampollavano i pensieri che fin dal principio del secolo aveva esposto, profeta inascoltato, l'austero Giovanni Dominici. Ma ormai, dopo Niccolò V e Pio II, era follia il credere di poter arrestare il corso fatale delle idee.

Molto di vero doveva essere in quelle accuse, se si consideri la grande libertà di linguaggio e l'indifferenza degli umanisti in materia di religione. Ma questa indifferenza appunto — ché l'episodio romano non vuol essere giudicato separatamente dalla storia di tutto il Rinascimento — rende assai poco verosimile quel che si disse allora, e fu ripetuto dipoi, che mirassero gli accademici ad abbattere la religione di Cristo e a ripristinare il paganesimo. Erano retori che si piacevano di camuffare con paludamento classico costumanze e nomi cristiani e rinnovavano cerimonie pagane per procurarsi un diletto tutto intellettuale. Anche in pieno Rinascimento un'accademia di cui faceva parte, certo fin dal tempo di Paolo II, il vescovo Campano, e cui non negava la sua protezione il cardinal Bessarione, non poteva essere un'associazione pagana. Una cert'ombra di tetro mistero parve scendere su di essa quando dal buio dei cemeterii romani di Callisto e di Priscilla Giambattista De Rossi trasse fuori alcune iscrizioni che attestano aver gli accademici visitato quei luoghi, e queste parvero rivelare una segreta gerarchia che fra loro vigesse. Eppure tutto induce a reputare titoli innocenti senza intento di satira o di parodia quelli di *pontifex maximus* e di *sacerdos achademiae romanae*, che si trovano dati l'uno a Pomponio e l'altro a un Pantagato. I sodali romani forse imprendevano quelle visite per rivivere in un tempo in cui nel cristianesimo, illuminato dagli ultimi bagliori dell'arte classica, essi credevano di scorgere i presagi delle loro cerimonie classicizzanti, in un tempo in cui il vescovo di Roma non ancora confondeva in sé i due reggimenti. Nel secolo XV invece la potestà civile dei pontefici aveva posto salde radici accanto alla spirituale e contro di essa cozzava la tradizione comunale romana rinfocolata dall'ammirazione per l'antica repubblica. Conseguenza di tale conflitto inciprignito dal malanimo degli abbreviatori licenziati fu la congiura del 1468, come quindici anni prima il fallito tentativo di Stefano Porcari.

Il processo fu lungo e laborioso, tanto più che si buccinava di accordi dei congiurati con principi nemici della Santa Sede. Pomponio Leto e il Platina si difesero riversando la colpa su Callimaco, il principal cospiratore, che si era sottratto colla fuga alle insistenti indagini del papa; entrambi cercarono salvezza baciando la mano che li percoteva; deboli entrambi, ma assai più vile del Leto il Platina. Quegli serbò nella *Difesa* una cotal dignità; questi si avvilí sino a promettere per l'avvenire servigi di delatore. Tanto poteva la paura in quegli uomini, che pur solevano affettare uno stoico disprezzo della vita! Il papa, incline per natura alla clemenza, non volle incrudelire contro quelli che certo non erano i maggiori colpevoli, e lasciò liberi, dopo una prigionia variamente lunga, Pomponio Leto, il Platina e i loro compagni, prima del maggio del 1469. Ma l'accademia, dispersa da quella bufera, non si ricostituì se non quando, morto Paolo II, gli successe (9 agosto 1471) Francesco della Rovere, che fu Sisto IV.

« Fu questo pontefice il primo che cominciasse a mostrare quanto

Sisto IV (1471-1484), e i suoi nipoti.

un pontefice poteva e come molte cose chiamate per l'addietro errori, si potevano sotto la pontificale autorità nascondere ». Così di Sisto IV il Machiavelli. Severamente, ma non ingiustamente, ché molte e gravi colpe egli ebbe e come padre dei fedeli e come signore italiano, principale fra tutte e prima radice dell'altre quella di aver fatto grandi con male allogata liberalità e deplorevole condiscendenza due indegni nepoti, Pietro e Girolamo Riario.

Dei quali il primo, giovinastro ambizioso e dissoluto, fu dallo zio assunto all'onor della porpora e ricolmo di beneficî e prebende, ricchi cespiti d'entrate, eppure insufficienti alla sua sfrenata propensione per il lusso e la vita allegra. La storia ricorda le feste e gli apparati con che Pietro, cardinal di San Sisto, onorò, consenziente per ragioni politiche il pontefice, Leonora d' Aragona quand'ella passò per Roma nel giugno del 1473 andando sposa ad Ercole d' Este. Nel palazzo dove la ospitò, fu uno sfoggio fantastico di velluti, di tappeti, di arazzi, di vasi preziosi; ivi, in una loggia a bella posta costruita prospicente la piazza dei SS. Apostoli, ebbe luogo un banchetto sontuosissimo, rallegrato da intramesse mitologiche, quel banchetto appunto, che il Porcellio disse servito dai numi; e sulla piazza stessa, protetta da un gran padiglione e rinfrescata da fontane, i fiorentini recitarono in quei giorni alcune sacre rappresentazioni. Con magnificenze di tal fatta uno dei nipoti del pontefice faceva pompa non sempre di buon gusto — non s'ha a confondere il lusso coll'arte — sì delle sue ricchezze, che erano ricchezze della S. Sede. « Oh guarda », esclamava scandolezzato un cronista contemporaneo, « in quale cosa bisogna che si adoperi lo tesauro della Chiesa di Dio ! ».

L'altro nipote, Girolamo, salito dall'oscurità di un'umile professione alla signorìa di Forlì e di Imola, fomentò le inimicizie dello zio coi Colonnesi, con Lorenzo de' Medici, con Ferdinando d'Aragona, con Ercole d'Este, coi Veneziani, e fu, se non unica, principal causa di guerre grosse e lunghe e di sanguinose efferatezze: crudele uomo e dappoco, la cui volgare figura fa singolar contrasto a quella michelangiolesca di sua moglie, Caterina Sforza, fiera, avveduta e coraggiosa virago, difenditrice eroica, poi che Girolamo cadde assassinato (1488), del proprio dominio.

Sisto IV e le arti.

Se non che la protezione onde Sisto IV fu largo ad artefici e a letterati, nobilita e purifica la sua memoria innanzi agli occhi di chi non pretenda dagli uomini virtù non consentanee ai loro tempi. Sul soglio pontificio egli parve dimenticare le semplici abitudini della vita monastica, cui s' era addetto in giovine età entrando nell' ordine di S. Francesco, e si abbandonò voluttuosamente alle tendenze fastose del Rinascimento. Riordinò e abbellì i palazzi Vaticani e il S. Pietro; fece edificare la cappella che da lui fu detta Sistina e chiamò a frescarne le pareti i più grandi pittori del tempo, il Ghirlandaio, Luca Signorelli, il Perugino, Sandro Botticelli. Trascurò la scultura, ma non le arti minori, e ad appagare la sua vaghezza di pompe opera-

rono incisori, orefici, medaglisti, arazzieri. Rinnovò la città medievale lastricando le strade, aprendo piazze, demolendo o restaurando edifizî diroccati, costruendo nuove chiese. Santa Maria del Popolo, Santa Maria della Pace e l'ospedale di S. Spirito sorsero per ordine suo. Onde a giudizio di un autorevole storico dell'arte nessun altro papa del primo Rinascimento, non escluso Niccolò V, impresse in Roma un'orma più profonda.

Sisto IV e la biblioteca vaticana.

Quantunque dedito agli studi teologici, che avea professato con grande plauso a Padova, a Bologna, a Perugia ed in altre città, favorì il nuovo avviamento letterario, fosse ambizione di dar lustro anche per questa via al suo pontificato o giusta coscienza dell' importanza che l' umanesimo aveva acquistato pur nella vita politica e del suo fatale e ormai pieno trionfo. Cure assidue e sapienti consacrò alla biblioteca Vaticana; la arricchì di opere molte e preziose; la provvide di splendide sale, cui pennelleggiava Melozzo da Forlì, e, quel che più monta, la aperse al pubblico, concedendo a prestito i manoscritti. Nel 1475 ne affidò la custodia e la sopraintendenza al Platina; provvisione in singolar modo significativa, di cui il grande maestro forlivese eternò il ricordo in un affresco mirabile, pieno di vita nelle poche e severe figure, pieno del carattere del tempo nelle decorazioni. Quella elezione fu premio alla dedica delle *Vite dei papi*, a cui il Platina già addestratosi nell'arte narrativa colla *Storia di Mantova* (1466-69) e colla vita di Enea Silvio Piccolomini (1466), aveva avuto da Sisto conforto; fu suggello di un'alleanza, anzi di una sommissione accortamente preparata e accortamente sfruttata dal papa roveresco. Il fiero avversario di Paolo II si piegò dinanzi alla munificenza del successore e gli dedicò, oltre alle *Vite dei papi*, uno de' suoi numerosi trattati filosofici, il *De falso et vero bono;* l'umanista cospirante contro la civile podestà del papato le apprestò anzi le armi difensive raccogliendo e ordinando per incarico di Sisto IV i documenti concernenti i diritti della S. Sede. Così il Platina ebbe allietati d'agi e d'onori gli ultimi anni della sua avventurosa esistenza, che si chiuse nel 1481. Deplorevole, ma per quei tempi non istrana vicenda di casi e di voleri!

Il Platina.

Sisto IV e P. Leto

S'è detto nel primo capitolo che il Filelfo, disgustato dalla taccagneria di Galeazzo Maria Sforza e dei tesorieri ducali, accettò da papa Sisto una pubblica lettura alla Sapienza (1474). Durante quella specie di luna di miele che all' irrequieto tolentinate sorrideva sempre nei primordi del suo soggiorno in alcun luogo e che anche a Roma tramontò prestamente, egli magnificava le delizie materiali e intellettuali del viver romano, massime la « incredibile libertà », che godevano gli umanisti e che era succeduta al regime sospettoso di Paolo II. Nella casetta biancheggiante fra i giardini del colle Quirinale poterono di nuovo adunarsi liberamente i classicheggianti sodali e celebrare colà e nella vicina chiesa di S. Vittore i loro riti fra gentileschi e cristiani. Nel 1483 Federigo III imperatore concedeva all' Accademia,

pubblicamente riconosciuta, facoltà di crear dottori e di incoronare poeti. Pomponio riprese tranquillamente le sue ricerche, le sue letture, i suoi lavori eruditi con una feconda alacrità che solo la morte troncò, nel 1497; riprese le sue lezioni nello Studio, dove aveva colleghi e cooperatori altri maestri, amici suoi e già suoi discepoli, animati dagli stessi spiriti e fedeli ai medesimi metodi: Niccolò Perotto, Martino Filetico, chiamato a leggere rettorica nel 1473, Antonio Costanzo detto Volsco (1482). Quella scuola diede frutti utili e copiosi, nell'archeologia, nell'epigrafia, nella critica e nell'interpretazione dei testi classici. A fermare i quali e a purgarli dalle glosse e dagli errori dei copisti quei dotti traevano partito da un'oculata valutazione dell'autorevolezza e dell'antichità dei manoscritti e da pazienti raffronti, mentre le tipografie li diffondevano emendati in ogni parte d' Europa. I commenti non pure dilucidavano il senso delle opere; ma rilevavano con faticosa analisi l'eleganza, la proprietà, le differenze delle parole, il ritmo dei periodi e il metro dei versi ed illustravano coll'aiuto dei monumenti le allusioni alle istituzioni e alla topografia dell'antica Roma.

Altri umanisti a Roma.

Questioncelle minute e baie da menti anguste, ghignava dispettoso Domizio Calderini, un giovine umanista da Torri in quel di Verona, che la sua vasta dottrina e l'ingegno agile e pronto preferiva lanciare a brillanti e audacemente larghe sposizioni degli antichi scrittori. Scarso di illustrazioni storiche e mitologiche non men che di osservazioni filologiche è infatti il suo commento a Marziale, anzi parafrasi, che nella scuola doveva acquistare movimento e calore dalla parola facile ed elegante del maestro. Fu pubblicato nel 1474, mentre il Calderini di sulla cattedra romana, conferitagli già da Paolo II, « affascinava » talmente i discepoli, che ne rimanevano deserte le lezioni tanto più succose quanto meno vivaci di Pomponio. Gelosie e rivalità professionali attizzavano dunque le discordie necessariamente rampollanti dalla diversità dei metodi e dei procedimenti critici; e per Marziale appunto scoppiò una polemica che non ebbe fine, se non quando il Calderini morì poco più che trentenne nel 1478. Fra lui e il Perotto, fra lui e Giorgio Merula, lo storico dei Visconti, commentatore come l'avversario dell'epigrammista latino, fu un palleggio di censure letterarie condite di qualche malignità. Finita l'età eroica delle battaglie umanistiche, l'essenza ideale delle dispute fra il Poggio ed il Valla si affermava più chiaramente, liberatasi delle sarcastiche invenzioni e dalla satira personale. Il Perotto, che come cacciatore di inezie era stato vituperato dal Poggio, il Merula, che preludendo alla sua edizione di Plauto, aveva chiamato corruttore di quel testo l'umanista da Terranuova superbo, sappiamo, delle sue critiche divinazioni, combattevano nel Calderini non tanto l'uomo quanto il metodo. La scuola scientifica moveva guerra agli ultimi rappresentanti della scuola degli *impressionisti*. Ma ormai la vecchia forma dell'invettiva personale di stampo ciceroniano aveva fatto il suo tempo e se Gabriele Paveri Fontana tenterà rinnovarla nella *Merlanica* (1481), assalendo il Me-

Domizio Calderini (1448-78), e le sue polemiche.

rula a difesa del Filelfo, farà opera non priva di spirito, ma senza eco fra i contemporanei e per noi senza importanza, come tardo esemplare d'un genere letterario già soverchiato dalle sue propaggini.

Ermolao Barbaro (1454-93).

Nella scuola di Pomponio e nella consuetudine amichevole del Merula professore di eloquenza a Venezia dal 1468 all'82, si formò all'umanesimo la mente d'Ermolao Barbaro (1454-1493), cugino di quel suo omonimo che ci avvenne di rammentar poco fa. Ascritto nel 1484 all'ordine senatorio, oratore della Serenissima all'imperatore Sigismondo (1486), a Lodovico Sforza (1488-90) e ad Innocenzo VIII (1491), il Barbaro rinnova in sé e rinvigorisce quel connubio delle tradizioni politiche coll'amor degli studi che l'avolo suo Francesco aveva consecrato nella famiglia e in generale la nuova età nella florida aristocrazia veneziana. Gravi dolori e l'esiglio gli fruttò la legazione romana, per ciò che il pontefice gli conferisse, contro il volere della Signoria, il patriarcato di Aquileia; ma grande estimazione nella vasta cerchia de' suoi amici eruditi la più celebre delle opere sue, composta appunto a Roma tra il 1491 e il 93, poco prima che lo cogliesse la morte. Dico le *Castigationes plinianae*, dove con molta dottrina, con buon metodo e con audace acume emendò parecchie migliaia di errori, reali o presunti, della *Historia naturalis*. Ma agli avanzamenti del pensiero italiano giovarono forse assai più l'assidua cura con che il Barbaro, maestro privato a Padova e a Venezia, procurò di diffondere nel Veneto la conoscenza dell'Aristotile greco, e le sue versioni e i compendi di alcune opere del grande filosofo. Ei disegnava di tutte tradurle e, giovinetto, aveva fatto conoscere ai latini la parafrasi aristotelica del greco Temistio.

L'aristotelismo padovano.

L'importanza di codesto apostolato appare manifesta, ove si consideri che negli ultimi anni del secolo XV l'averroismo non iscosso dai vigorosi assalti del Petrarca, spadroneggiava nel Settentrione orientale d'Italia e dalla scuola di Padova, come da una sua cittadella, si stendeva a Venezia, a Ferrara, a Bologna. Risoluto seguace del commentatore arabo, Nicoletto Vernia da Chieti sosteneva allora in quello Studio, dove insegnò quasi senza interruzione, dal 1465 al 99, la dottrina dell'unità ed immortalità dell'intelletto universale, in cui si confonda dopo la morte l'anima individuale; dottrina che la scomunica del vescovo (1489) e desiderio di quiete e di ricchezze lo indussero poi a ritrattare. Ermolao Barbaro non vide trionfare il rinnovamento ch'egli tentava, né in ogni caso avrebbe saputo — ché in lui l'erudito soverchiava a gran pezza il pensatore — trarre dalla risurrezione dell'antico la vita novella. Ma tre anni dopo la sua morte, nel 1497, Niccolò Leonico Tomeo (1456-1531) era eletto a spiegare nello Studio padovano Aristotile secondo il testo greco, quando già dal 1495 vi insegnava Pietro Pomponazzi, che, reietta la dottrina avverroistica, attingeva dal greco commentatore Alessandro d'Afrodisia suffragio d'autorità alle sue ardite e robuste speculazioni sulla mortalità dell'anima

umana. « Se tu confronterai gli scritti di Averroè coi greci, troverai che ogni parola di quello è un furto da *Alessandro*, da Temistio, da Simplicio », aveva scritto molti anni innanzi il dotto patrizio veneziano.

Il quale, se fu al Vernia benevolo, detestava però la scuola degli averroisti padovani, incuriosa della purezza e dell'eleganza del dire, assertrice in un barbarico gergo di dottrine di assai dubbio valore. E si compiaceva sapendo che molestissima fosse loro riuscita la difesa, che in tono apertamente ironico ne aveva fatto Giovanni Pico, cui doleva di avere speso i migliori suoi anni dietro a S. Tommaso, a Giovanni Scoto, ad Alberto Magno, ad Averroè (lettera del 3 giug. 1485). Rispondevano quei filosofi attendere essi alla sostanza non alla forma, al *quid* non al *quomodo*, e non s'avvedevano che rinnovare il linguaggio era uno spezzare le catene del pensiero, che l'offrire a questo uno strumento pieghevole ed agile era come ridonargli le ali ai suoi voli. In un certo senso, osserva acuto il Rénan, gli eruditi del Rinascimento in apparenza curanti solo delle eleganze formali, erano filosofi più veri degli averroisti di Padova.

Il platonismo toscano.

In Toscana dove più viva e più duratura era stata l'efficacia riformatrice del Petrarca, la reazione contro la scolastica e la barbarie araba ed anglica s'era manifestata fin dai primordi del secolo, e mentre Ermolao, fanciullo, faceva ancora i primi suoi studî, già tenevano il campo le traduzioni di Aristotile del Bruni e venivano in luce quelle dell'Argiropulo, interprete del filosofo di Stagira dalla cattedra fiorentina. Ma il risorgimento filosofico si compì colà nel nome e per le dottrine di Platone, il filosofo-artista che era venuto a grado a grado contrastando ad Aristotile il dominio degli spiriti temprati da natura e dalla nuova educazione ad uno squisito senso del bello classico, e in cui favore si volse, per l'esempio e la parola di Giorgio Gemisto, l'ammirazione degli umanisti dianzi ondeggianti fra il Liceo e l'Accademia. Infiammato dai discorsi di quel venerando sognatore che a Firenze era dimorato, come sappiamo, nell'occasione del concilio (1439), Cosimo de' Medici aveva concepito il disegno di rinnovare e rinvigorire il culto della filosofia platonica, ed alcuni anni dopo scorse con geniale intuizione in un giovinetto forse non ancora ventenne colui che avrebbe potuto degnamente attuarlo.

Marsilio Ficino (1433-1499).

Marsilio Ficino era nato nel 1433 a Figline nel Valdarno superiore, di maestro Diotifeci, un medico di qualche fama, solitamente chiamato con forma diminutiva abbreviata Ficino, onde venne al figliuolo il cognome. Marsilio aveva studiato eloquenza e filosofia a Pisa e a Firenze e medicina a Bologna, perché il padre voleva avviarlo alla sua stessa professione. Cosimo ne lo dissuase e con liberal protezione fornì Marsilio dei mezzi per continuare gli studî filosofici, « consecrandolo al divino Platone ». Egli mosse i primi passi nell'arringo che gli si schiudeva dinanzi, guidato dagli scrittori latini che tramandarono le dottrine del grande ateniese, e ne trasse argomento e materia alle *In-*

stitutiones platonicae, che compose nel 1456, ma non pubblicò. L'anno dopo nel *De voluptate* raccolse e paragonò le opinioni di filosofi antichi, di Platone, di Aristotile, degli Stoici e degli Epicurei sul problema morale che aveva affaticato più altri scrittori della Rinascenza, ma senza risolversi per nessuna di esse, « come esercizio di memoria ». Veniva intanto addestrandosi nella conoscenza del greco e, mentre commentava per suo diletto Lucrezio, traduceva la *Teogonia* di Esiodo e gli inni di Orfeo, di Omero, di Proclo. Nel 1463 Cosimo gli affidò l'incarico di volgere in latino tutte le opere di Platone; nella qual congiuntura, forse, gli donò, luogo d'ozî fecondi, un podere presso a Careggi nel popolo di S. Piero e una casa a Firenze in via S. Egidio. La traduzione fu compiuta, pare, verso il 1477, ma già a Cosimo che la vita operosa amò chiudere tra le speculazioni della filosofia morale, il Ficino aveva potuto leggere la versione del *Filebo,* quasi a prepararlo al godimento di quella felicità di cui la morte gli avrebbe procurato il possesso. Dianzi il vecchio mercante ed uomo di stato s'era compiaciuto d'ascoltar la lettura dell'*Etica* di Aristotile e dei commenti che le apponeva l'Argiropulo. Eclettismo notevole, come quello che rispecchia il passato ondeggiar degli spiriti e fa presagire le tendenze larghe e conciliative che assumerà la filosofia fiorentina.

In quei primi anni di studi il Ficino è tutto nei filosofi e nei teologi pagani e ne fruga le opere coll'indifferente serenità caratteristica del suo tempo. Ma a lui educato dalla famiglia pia nel santo timor di Dio e incline per natura al misticismo, si affaccia ben tosto, come già allo spirito acuto e meditativo del Valla, il problema del contrasto fra quelle dottrine e la fede cristiana. E il contrasto genera in lui una dolorosa lotta interna, che dopo dubbi e scoramenti si accheta in un vasto sincretismo filosofico e nella sommissione al dogma considerato come misura della verità dei sistemi. L'avviamento del suo pensiero s'era già determinato nel 1473, quando per consiglio di Lorenzo de' Medici prese gli ordini sacri.

La filosofia del Ficino e la religione.

Nella sua assidua aspirazione all'infinito, nel suo caldo bisogno d'idealità egli abbraccia in uno sguardo di tenera simpatia tutte le religioni; ciò che lo addolora e lo irrita è la mancanza d'ogni religione. Dio usa indulgenza alle aberrazioni dal retto suo culto, ma fulmina chi per superbia sdegna qualsiasi modo di adorazione. Questo spirito di tolleranza solleva teoreticamente il Ficino al di sopra d'ogni religione positiva, ma nel fatto egli è essenzialmente e profondamente cristiano. Quando con ardore di apostolo esorta gli uomini « vivi cittadini della patria celeste e terrestri pellegrini », a liberare la filosofia dell'empietà per via della religione e la religione dall'ignoranza per via della filosofia; quando afferma che per mezzo del platonismo egli vuole ricondurre alla fede coloro che dalla filosofia ne furono allontanati e che non possono essere tratti d'errore dalle prediche degli ecclesiastici, è della religione cristiana che egli parla. Questa sola stima vera e santa come fondata da Cristo per autorità conferitagli da Dio, e per

propugnarla e difenderla scrive, circa il 1474, un libro che da essa appunto si intitola. Nel *De christiana religione* il Ficino si studia di provare che nell'incarnazione di Cristo si compié quel congiungimento dell'uomo con Dio, che è lo scopo, vedremo, della sua filosofia, e per il quale agli uomini redenti dal peccato fu concessa « la vera beatitudine nella fede, nella speranza e nella carità ». Certo non tutte le dottrine del cristianesimo possono essere comprese dalla mente umana, ma è questo anzi un segno della loro divinità per ciò che si riveli in esse una parte che eccede le forze intellettive dell'uomo. A suffragare i ragionamenti teologici il Ficino accumula nel suo libro lunga serie di testimonianze bibliche e si compiace di combattere i Giudei neganti la divinità di Cristo colle loro stesse armi. Quando parla di loro pare ch'egli dimentichi i suoi sublimi concetti di tolleranza e li aggredisce violento in una coi Maomettani.

Il neo-platonismo del Ficino.

L'accordo tra la filosofia e la fede, pensa il Ficino, non può essere meglio dimostrato, né l'equilibrio tra il senso e l'intelletto che gli scolastici, averroisti e alessandristi, avevano turbato, più agevolmente ristabilito che per mezzo delle dottrine di Platone, dappoiché egli, vigile nocchiero, tenne lo sguardo volto alle cose divine, mentre quasi tutti gli altri filosofi attesero esclusivamente alle cose naturali, che delle prime sono pallida immagine (*Opera*, pag. 628). Si ingannano però coloro che in lui pretendono di trovare affermati i misteri della religione cristiana. Buon conoscitore delle antiche teologie, Platone vaticinò molti veri che solo il lume del cristianesimo poté spiegare ai neo-platonici alessandrini ed ateniesi. Con Basilio ed Agostino il Ficino crede che essi si appropriassero le dottrine di Giovanni evangelista e che da Giovanni, da Paolo, da Dionigi Areopagita provengano i pensamenti di Numenio, di Plotino, di Jamblico, di Proclo sulla mente divina, sugli angeli ed in genere su materie teologiche (*De christ. relig.*, cap. 22 e *Opera*, p. 956). Non ispetta nè giova a noi rilevare quanto sia di inesatto e di decisamente erroneo in tale opinione; sì importa osservare come il Ficino, uomo del Rinascimento, non osasse abbandonare il mondo pagano; ma, cristiano, si rifugiasse in quell'estremo lembo di esso in cui la consapevolezza di una rapida decadenza del pensiero classico e il presentimento di una civiltà nuova infondevano negli spiriti le stesse tendenze e li sommettevano a' medesimi influssi, che davano allora nascimento alla gnosi cristiana. E a base del suo rinnovamento religioso della filosofia umanistica il Ficino pose le dottrine neo-platoniche, dalle quali alcune dottrine del cristianesimo ricevevano, comunque ciò accadesse, rincalzo di sottili ragionamenti e di autorità venerabili ai Quattrocentisti. Con inverso cammino il Traversari aveva condotto l'uomo religioso a respirare le aure dell'umanesimo, aggrappandosi a quell'ultimo lembo dell'antica letteratura, dove lo splendor della fede illumina ancora le grazie della forma.

La *Theologia platonica*.

La *Theologia platonica seu de immortalitate animorum*, la principale delle opere ficiniane, fu cominciata e condotta ben innanzi già

prima del 1473, ma non ebbe certo compimento prima del 1478. Sono diciotto libri, dei quali i primi cinque consacrati alla esposizione del sistema, gli altri alla confutazione, con prolissità spaventosa, delle dottrine degli avversarì, epicurei ed averroisti. Come i neo-platonici, come Gemisto Pletone, il Ficino pone a fondamento della sua filosofia l'esistenza di una scala degli esseri e la risale a mano a mano per via di graduali astrazioni. Sul culmine è *Dio*, unità immobile, bontà e verità assoluta, l'*uno* e il νοῦς di Plotino insieme congiunti. In Dio si raccolgono le idee di tutte le specie, si unifica il molteplice, si conciliano i contrari. Da Dio emanano — ché la teorica plotiniana dell'emanazione rifiorisce con certe modificazioni e restrizioni nel filosofo toscano — gli *Angeli*, moltitudine immobile, puri intelletti: le *unità* (θεοί) di Proclo con le determinazioni della triade intellettiva di lui. Dagli Angeli si scende all'*anima razionale*, forma pura, perfetta, immortale, mobile moltitudine; da questa alla *qualità* o *forma* dei corpi, principio attivo divisibile fra essi, e finalmente ai *corpi* stessi o alla *materia*, principio puramente passivo, infinitamente divisibile. In codesta scala l'anima razionale occupa il posto mediano, il terzo, si cominci dall'alto o dal basso, ed è perciò detta *tertia essentia*. Partecipe della natura dell'angelo, come sempre una; partecipe della natura della forma per la sua mobilità, essa può ascendere ai gradi superiori dell'essere senza abbandonare gli inferiori e discendere agli inferiori senza perdere la natura sua superiore, simile al lume solare che discende nel fuoco e lo riempie, eppur non si stacca dal sole. L'anima quindi collega il mondo terreno al sopraterreno.

Il Ficino distingue tre gradi d'anime razionali: l'anima del mondo, le dodici anime degli elementi e delle sfere, le molte anime degli esseri racchiusi nelle sfere. Ne viene una specie di panteismo, che egli accetta solo in quanto possa piacere ai teologi cristiani (*Theol. Plat.* IV, 1). Coi quali cerca evidentemente d'accordarsi anche quando nega l'anima alle piante e alle pietre, viventi per l'anima della terra (IV, 1), e dice irrazionale, corruttibile, mortale l'anima delle bestie (XV, 4), egli che pur attribuisce un'anima razionale, incorruttibile, immortale alla terra, all'acqua, all'aria e al fuoco, paragonandola con intento dimostrativo ad un legnaiuolo che sia chiuso nel legno (IV, 1). Nell'anima dell'uomo sono, in parte distinte e in parte insieme confuse, le condizioni di quella dei bruti e di quella degli elementi. Essa è creata direttamente da Dio e dotata del lume intellettuale, che deve risollevarla al Creatore; le altre anime invece emanano da Dio per mezzo degli Angeli. Così il pregiudizio religioso spezzava la coerenza e l'unità del sistema; la religione non si conciliava colla filosofia, ma le si sovrapponeva. E se ne ingeneravano gravi contradizioni; là, per esempio, dove il Ficino insegna che l'anima, liberata dal corpo per la morte e salita alle regioni eteree, rivestirà un giorno — il novissimo giorno dei cristiani — la carne per ricevere con questa i premi o le pene che avrà meritato, mentre in tutto il sistema il corpo è consi-

derato come un impaccio al conseguimento della felicità, cioè dello scopo cui tutti gli esseri tendono, la congiunzione con Dio.

Secondo il Ficino, il filosofo deve proporsi di raggiungere anche durante la vita questa liberazione dai lacci della materia e perciò rafforzare il corpo contro le malattie mediante gli esercizî ginnastici, allontanare da sé ogni causa di perturbazioni morali e ricondurre la calma nello spirito colla musica — aleggia qui quel desiderio di pace che è proprio del Rinascimento e che già abbiamo notato nell'Alberti, — per poi assurgere dalla contemplazione delle cose naturali alle idee generali e da queste alle idee divine. Così la mente dell'uomo congiunge il mondo a Dio e ristabilisce l'unità dell'essere. E ad essa viene in aiuto nell'ascesa faticosa il raggio diretto, la visione dell'unità divina, perché Dio è « luce insieme ed occhio dell'umana contemplazione » (*Epist.* lib. I, p. 669). Egli « si fa incontro all'anima che verso lui tende, la abbraccia, ne pervade la midolla, la alimenta, la rigenera, la riforma in angelo, la converte in Dio » (*Epist.* lib. I, pag. 611). Son parole che scrive il Ficino stesso in uno slancio di misticismo, sotto l'impulso di quell'anelito all'infinito che tutta riempie la sua vita e la sua filosofia. Il soprannaturale aveva su di lui un fascino invincibile, strano in uomo di larga e soda coltura, in un'età senza dubbio proclive al materialismo e all'indifferenza. Egli scorgeva in ogni fortuito riscontro di date, in ogni più tenue accidente la mano della Provvidenza; credeva non pure nell'astrologia, ma nella magìa e nelle arti profetiche, quantunque talvolta avvertisse la contradizione che era tra codeste credenze e la sua fede inconcussa nel libero arbitrio. Nel 1489 il suo libro *De vita*, opera piuttosto medica che filosofica, gli tirò addosso l'accusa di magìa, ed egli si difese dicendo che accanto ai rimedî sicuri aveva stimato di doverne suggerire altri probabili, che Dio nella sua infinita bontà ben poteva aver preparato agli uomini.

La dottrina dell'amore.

Colla dottrina ontologica si connette nella filosofia del Ficino la dottrina dell'amore. Considerato nella sua universalità l'amore è desiderio di bellezza e questa a sua volta un *quid* incorporeo risultante « dalla corrispondenza di più cose » negli animi, nella materia, nei suoni; esso è « nodo perpetuo e legame del mondo, delle parti sue immobile sostegno e della universa macchina fermo fondamento »; per esso Dio, amore infinito di infinita bellezza, spande l'immagine di questa nell'universo intelligibile e nell'universo sensibile. Anche il Ficino distingue con Platone l'amore celeste e l'amore volgare, ma parla quasi solamente del primo, ché l'altro è pestilenza sovra tutte gravissima, corruzione del sangue che la persona amante provoca saettando dagli occhi negli occhi della amata lo spirito corrotto, che è vapore di sangue corrotto. Materialissima e grossolana fantasia, dalla quale è brusco il trapasso alla trascendenza dell'amore celeste, l'unico vero, per il quale l'uomo ascende dalla contemplazione della bellezza corporale alla contemplazione della bellezza dell'anima, che è virtù e sapienza; da questa alla bellezza dell'Angelo, eterna ed immobile, risplendente

nell'ordine di più idee, ed infine alla bellezza infinita, una e semplicissima, Dio. È il concetto che Diotima espone nel *Convito*, ma travestito in foggia neo-platonica e cristiana. Il geniale e profondo filosofo antico aveva scrutato la natura dell'amore in ogni sua manifestazione; il tardo e traviato seguace dà a tutta la sua trattazione un carattere mistico, sì da tramutare a significato spirituale perfino il mito degli Androgini con tanta finezza di pensiero escogitato e con tanta vivacità elegante di forma esposto da Platone a rappresentazione della fisiologia dell'amor sessuale.

Il commento del Ficino al *Simposio*.

Quello che il Ficino soleva chiamare il *Libro dell'amore* è un commento al *Convito* di Platone; un commento che anch'esso si incornicia nella descrizione d'un banchetto. Narra il nostro filosofo che Lorenzo il Magnifico, volendo rinnovare la costumanza dei conviti con cui i platonici antichi sino a Porfirio solevano celebrare l'anniversario della nascita e della morte del maestro il settimo giorno di novembre, commise la bisogna a Francesco Bandini e questi invitò a Careggi in quel giorno — l'anno non ci è noto, ma dovette essere tra il 1464 e il 1470 — una brigata di nove platonici, tanti quanti le Muse. Fra essi toccò in sorte a Giovanni Cavalcanti d'esporre le orazioni di Fedro, di Pausania e di Erissimaco; a Cristoforo Landino quella di Aristofane; a Carlo Marsuppini, figliuolo del cancelliere poeta, a Tommaso Benci e a Cristoforo Marsuppini, fratello di Carlo, successivamente quelle di Agatone, di Socrate e di Alcibiade. Riunioni di simil genere non erano allora infrequenti a Firenze, in quel consorzio d'eruditi geniali, che veniva rimettendo in onore non pur le idee, ma il nome e i riti dell'antica Accademia. Con quale schietto entusiasmo non tesse il Ficino le lodi delle convivali raunanze! (*Epist.* lib. III, pp. 739-40). I doni di Bacco e di Cerere, imbanditi con frugale abbondanza, rifanno le membra; la grazia e la dottrina dei convitati scaldano ed eccitano la ragione; si intrecciano alle ardue disquisizioni le facezie gioconde, alle sapide storielle i suoni della cetra, sicché alimenti a tutti comuni ristorano insieme il corpo e la mente. La gentil consuetudine pareva tradurre pienamente in atto quella *dolce comunione di vita*, che era nei voti dei platonici di Firenze e raffermar le amicizie strette nei mutui insegnamenti, nei dotti colloqui, nelle amene passeggiate, là nel palazzo di Via larga, nelle logge, nei giardini odorosi, all'aria aprica dei colli toscani. Diversità di naturali inclinazioni, di opinioni, di studî, non separava quegli uomini affratellati nel culto, variamente professato, dell'ideale. Il filosofo, il poeta, l'artefice, il giureconsulto, l'uomo di stato si porgevano a vicenda la mano e gli elementi varî della coltura si mischiavano, si intrecciavano, si confondevano in un accordo, onde per diversa guisa attingono una cotale aria di famiglia tutte le opere intellettuali dell'ultimo Quattrocento fiorentino.

L'Accademia platonica.

Marsilio era il maestro della nuova dottrina dalla cattedra dello Studio e nella familiare conversazione, ed attendeva assiduamente a divulgare le fonti di quella commentando e compendiando Platone e

traducendo Plotino (1484-86), Porfirio, Dionigi Areopagita ed altri neoplatonici. L'ingenua mitezza della sua indole, l'arguta festività del suo ingegno, la sua perizia nel suono della lira gli conciliavano la benevolenza universale, e non era nè veniva a Firenze uomo segnalato che non fosse o non entrasse in dimestichezza con lui; talchè il suo nome correva amato e venerato non pure in Italia, ma al di là delle Alpi, specialmente in Germania. In una lettera a Martino Preninger, cancelliere del vescovo di Costanza e poi lettore di diritto canonico a Tubinga, il Ficino annovera i suoi amici e discepoli. Qual lunga schiera! Non tutta invero di *confilosofi* e *complatonici* suoi, bensì tutta di uomini legati a lui da vincoli di tenero affetto e spesso di dolce intimità. Vi trovi Pellegrino degli Agli (1440-68), cui la vita raminga e la morte immatura tolsero di dare alla poesia latina meglio che buone promesse; vi trovi Giovanni Cavalcanti, che fu al Ficino confidente e confortatore nelle avversità e che dicevano il suo Acate; vi trovi Leon Battista Alberti, Bartolommeo Platina, Pier Leoni da Spoleto medico rinomato, Pier Soderini, Francesco Berlinghieri l'autore della *Geographia*, Amerigo Corsini con molti e molti altri, con tutti quelli, o poco manca, dei quali il processo del nostro discorso ci condurrà a dire nel seguito di questo capitolo. Pure, fatto notevole ma non punto strano se consideri le tendenze largamente ospitali dell'accademia e il carattere di piacevoli esercizi intellettuali che vi avevano le discussioni, non trovi in quella lunga serie nessuno che abbia lasciato di sé durevoli tracce nella storia della filosofia; nessuno, quando tu ne tolga Francesco Diacceto, continuatore nel secolo XVI della tradizione ficiniana, e Giovanni Pico, conte di Mirandola e Concordia.

iovanni ico della Mirandola (1463-94).

« Lo spirito di Dio e lo spirito del secolo non possono ogni cent'anni produrre che un sol uomo del suo valore ». Così del Pico scriveva Giovanni Alemanno, un dotto ebreo suo amico e forse suo maestro; iperbolicamente certo, ma senza scostarsi dall'opinione generale de' suoi contemporanei. Infatti quel figlio di antica famiglia principesca che, dominato da un'invitta bramosia di sapere e di gloria, si consacrò interamente agli studî ed, errante cavaliere nei territori della scienza, ne percorse vasta distesa discoprendone agli Occidentali recessi dianzi ignorati, parve mirabile agli uomini del Quattrocento. La ricchezza, la gioventù, la bionda e gentil prestanza dell'aspetto, le avventure amorose dei primi suoi anni e le persecuzioni onde fu fatto segno, davano alla sua figura un non so che di fantastico e quasi di romanzesco. E la morte che lo colpì poco più che trentenne, poté parere soddisfacimento delle sue mistiche aspirazioni e del melanconico desiderio che gli aveva dettato questi versi:

Cosa ferma non è sotto la luna!
  E poi che fra sì pochi beni e frali
  Cagion è un viver longo a tanti mali,
  Felice è chi de vita è spento in cuna!
O almanco, mentre el cielo è amico a noi
  Compire allora la giornata nostra,
  È meglio che aspettare in sin a sera.

Nacque di Gianfrancesco Pico e di Giulia Boiardo, ultimo tra i fratelli, nel 1463. A quattordici anni fu mandato a Bologna, dove attese al diritto canonico; nel 1479 passò a Ferrara e di là, probabilmente nel 1482, a Padova. La filosofia aristotelica fiorente in quegli Studi lo ebbe fra i suoi seguaci, di che, vedemmo, si dolse quando, trasferitosi a Firenze nel 1484, vi strinse amicizia con Marsilio Ficino. Dal Peripato si volse allora all'Accademia, non qual disertore, egli dice, sì quale esploratore, e convintosi che fra la sostanza delle due dottrine non era quel dissidio che le forme parevano rivelare, avviò il suo pensiero a tentarne la conciliazione con più sottile ampiezza d'argomenti che il Bessarione non avesse fatto. Né si arrestò a codesto. Le tendenze sincretistiche che il Ficino avea redato dai neo-platonici antichi, si impossessarono della sua mente pronta a seguirle e a fecondarle, come versatile che era e ricca di straordinaria erudizione. Perito nel latino e nel greco, aveva, già a Ferrara com'è verosimile. preso ad imparare l'ebraico; a Firenze dove fioriva un'importante comunità israelitica e fino dalla prima metà del secolo Giannozzo Manetti aveva con profitto dato opera allo studio di quella lingua, vi si perfezionò per via delle sue relazioni con dotti ebrei, quali l'Alemanno e Elia dal Medico, onde potè addentrarsi e smarrirsi nei misteri della Cabala di Esdra, a lui venduta a gran prezzo da un ebreo siciliano. Per desiderio di legger Maometto nell'originale cominciò ad imparare anche l'arabo, ma in questa lingua, come nella caldaica, non pare facesse di grandi progressi. Fortemente agguerrito, il Pico poté dunque sprofondarsi con meno imperfetta cognizione delle fonti che il Ficino non avesse, nei filosofi e nei teologi di popoli e di tempi disparatissimi, ricercando dovunque l'affermazione del dogma cristiano e traendo, con artificî talvolta puerili, alla desiderata significazione così Mosè come Platone, così Zoroastro come Pitagora. « Non v'ha filosofia, egli pensava, che ci allontani dalla verità dei misteri. La filosofia cerca il vero, la teologia lo trova, la religione lo possiede » (*Opere*, I, 359). Fondamento e meta delle sue elucubrazioni è l'accordo della scienza colla fede: vano fantasma, che non è meraviglia perseguissero i platonici del secolo XV, se ancor oggi esso provoca sterili esercitazioni d'ingegno!

Le conclusioni (1486).

Tornato a Firenze nella primavera del 1486 dopo aver visitate le scuole di Parigi, il Pico concepì con giovenile baldanza il disegno di far prova e pompa della sua portentosa dottrina in un grande certame intellettuale. Verso la fine dell'anno fece divulgare novecento tesi o *conclusioni* dialettiche, morali, fisiche, matematiche, metafisiche, teologiche, magiche, cabalistiche, in parte desunte da filosofi caldei, arabi ebrei, greci, egizî e latini, in parte sue proprie, ed annunciò ch'ei le avrebbe pubblicamente sostenute contro i dotti che si fossero presentati a oppugnarle. Ai lontani avrebbe pagato le spese del viaggio. Luogo della disputa, Roma, la capitale del mondo cristiano.

Costume di simili dispute.

Il genere dell'esperimento non era nuovo nell'Italia del secolo XV: una quarantina d'anni innanzi, uno spagnuolo non solamente erudito,

né solamente ciarlatano, che forse fu poi insegnante nell'università di Parigi, Fernando di Cordova, aveva fatto strabiliare o stizzire gli umanisti italiani colla sua dottrina, colla sua memoria, e colla sua prontezza nel sostenere le contradizioni degli avversari; nel 1460 Giammario Filelfo aveva risposto all'improvviso a trentadue quesiti propostigli, presenti il doge e la Signoria di Venezia. A Venezia nei conventi e nelle chiese, a Firenze in S. Maria del Fiore era costume di tenere delle riunioni nelle quali un filosofo od un teologo rispondeva alle obbiezioni degli astanti su di una *conclusione* assegnata. Nuovo era il modo solenne con che il Pico aveva fatto bandire il certame; nuove a moltitudine e la varietà dei temi. Ma la disputa non ebbe luogo, perché tredici fra le tesi furono accusate di eresia. Formatosi il processo, Innocenzo VIII le condannò colla bolla del 5 agosto 1487, dichiarando però l'autore libero da ogni censura. Il giovine mirandolano tentò difenderle nell'*Apologia*, ma provocò, comunque ciò accadesse, tale impeto d'ira nel pontefice, che dovette fuggire. In Francia, dove s'era ricoverato, fu fatto prigione al principio del 1488 e rinchiuso nel castello di Vincennes. Non dové però rimanervi a lungo, perché già nell'ottobre dai colli di Fiesole, dove lo allietava la compagnia del Ficino, il suo sguardo poteva di nuovo posarsi sul verde piano rigato dall'Arno e sulle cupole e sulle torri dell'amica Firenze (Ficini, *Epistolæ*, lib. IX, p. 893).

L'*Heptaplus* del Pico (1489).

Nella tranquillità della villa, mentre Lorenzo indarno tentava con preghiere e consigli di placare la collera di papa Innocenzo, il Pico ritornò a' suoi studi e nella state del 1489 compì l'*Heptaplus, de septiformi sex dierum Geneseos enarratione*, curiosa opera nella quale privando, come osserva arguto il Gaspary, le parole d'ogni significato ed attribuendone loro varî a capriccio, dà una settemplice interpretazione della cosmogonia mosaica. Egli credeva che tutti i misteri della religione cristiana, tutte le dottrine dei filosofi antichi fossero racchiuse nella Cabala e di questa si valse nell'*Eptaplo* per dimostrare coll'autorità di Mosè l'esistenza dei quattro mondi, che egli distingue: l'*intellettuale*, ove risiedono Dio, primo principio, e gli Angeli; il *celeste*, ove sono l'empireo e le sfere; il *fisico* o terrestre e *il mondo dell'uomo*, la creatura per eccellenza, che assomma in sé alcune parti degli altri mondi dagli elementi terrestri all'immagine di Dio. Il Ficino aveva collocato l'uomo a mezzo la scala degli esseri: secondo il Pico, Dio non lo fece né celeste, né terreno, né mortale, né immortale, affinché potesse nella piena libertà del suo arbitrio plasmarsi in quella forma che più gli piacesse; ond'è in facoltà dell'uomo scendere sino alla bassezza della pianta e del bruto o sublimarsi all'altezza dell'angelo. Questo concetto che germoglia dalla teoria professata nell'*Heptaplus*, il Pico aveva enunciato con grande pompa di eloquenza nell'orazione *De hominis dignitate*, preparata comep rologo alla discussione delle tesi. In essa il Pico con più calda accensione di sentimento e di fantasia che non sia nel Ficino, vagheggia la congiunzione del finito

Altre sue opere.

coll' infinito e, meta suprema della vita, la celeste Gerusalemme ove libero dai lacci della carne l' uomo si assida, ancor vivo, commensale degli dei e nudrito del nettare dell'eternità si senta, egli animale soggetto a morte, assunto all'onore dell'immortalità.

Con tale inclinazione al misticismo non è meraviglia che il Pico negli ultimi suoi anni si desse a vita pia e religiosa e bramasse che il perdono del pontefice ridonasse la quiete alla sua anima. Ma Innocenzo VIII, esacerbato anche dalla pubblicazione dell'*Eptaplo*, non si piegò, e solo Alessandro VI con breve del 18 giugno 1493 riaccettò in grazia ed assolse da ogni nota d'eresia il filosofo caro alla famiglia medicea. Il quale frattanto veniva commentando per esortazione di Lorenzo il Magnifico i Salmi e volgeva in mente vasti disegni d'opere filosofiche e teologiche. Attese allora alacremente a quella dimostrazione della concordia tra Platone ed Aristotile, cui aveva pensato fin dal suo arrivo a Firenze, ma non diede fuori in sul proposito che il libro *De ente et uno* relativo ad un sol punto della questione. La morte gli impedì di proseguire quel lavoro, come di dar compimento alla grande opera contro i nemici della Chiesa, ch' egli divideva in sette categorie. Fra le sue carte furono trovati soltanto i dodici libri *De astrologia*, robusta requisitoria contro i gabbamondo, che pretendevano di presagire dal corso degli astri il futuro. Nell' autorità dei filosofi, nell'esperienza additatrice di errori solenni, nella religione offesa e danneggiata da quei falsi profeti, nelle contradizioni stesse di quella scienza il Pico ricerca e trova le armi con cui combattere la sua battaglia, destramente congegnata di assalti e di difese contro la supposta reazione degli avversari. È in alcuna parte di quest' opera un senso del reale che non ci aspetteremmo nel mirandolano, di solito, come i filosofanti suoi coetanei, incurioso di dare alle teoriche un fondamento attuale ; ed è per lui merito che non vuole essergli conteso nè per contradizioni o per altro motivo sminuito, l'averla scritta in un'età schiava quant'altra mai delle superstizioni astrologiche, in una età in cui le repubbliche e i principi non conferivano il bastone del comando ai condottieri, né i condottieri impegnavano la zuffa, se non dopo aver consultato gli astri, ed uomini pii, come il Ficino, non negavano fede a quella rinvigorita *sopravvivenza* del paganesimo.

La critica e il tempo hanno sfrondato l'alloro di che i coetanei avevano cinto la fronte al Ficino ed al Pico, eruditi in filosofia, non pensatori originali. Tuttavia l'uno e l'altro grandeggiano ancora agli occhi nostri, come uomini innamorati d'un'altissima idealità e da questa governati anche nella pratica della vita; il che non è piccola lode, chi pensi come troppo spesso le opere discordassero allora dalle austere teorie.

Né castigate rispetto alla forma, né eleganti sono le scritture del Ficino. La materia trattata, l'indole del suo ingegno e lo speciale avviamento della sua educazione conducevano necessariamente a tal conseguenza, quantunque l'ideale d'un'arte meno imperfetta balenasse alla

sua mente ed egli si sforzasse di non apparir barbaro, mentre voleva esser piuttosto latino che fiorentino (*Epist.* VI, p. 835). Con più di assiduità e con proposito più apertamente deliberato fu devoto all'arte il Pico. In alcuni suoi scritti mostrò di gradire e di saper usare gli ornati della nuova rettorica ed anche negli anni men giovenili venne limando e raccolse in cinque libri le sue elegie latine « tenui muse colle quali aveva scherzato su' suoi amori, finchè glielo aveva permesso l'età ». Se davvero, come suona la fama, le dannò al fuoco in una coi sonetti volgari, ciò fu solo verso il fine di sua vita, quando gli signoreggiavano l'anima fervori di religione. Ma tra i platonici fiorentini colui che giustamente temprò di studi letterari gli studi filosofici, fu Cristoforo Landino detto da Pratovecchio, ov'era stata la culla di sua famiglia.

Cristoforo Landino (1424-1504).

Serbato dalla lunga vita (1424-1504) ad un'agiata e fiorente vecchiaia, il Landino sta a cavaliere fra l'età di Cosimo e l'età di Lorenzo e dell'una conserva nella sua fisonomia di letterato una cotal arcaica durezza, mentre tiene dell'altra per la versatilità del suo ingegno e per la sua svariata cultura. Quando circa il 1439, compiuti a Volterra i primi studi, tornò alla patria Firenze, vi teneva il campo nella poesia latina Carlo Marsuppini, l'avversario del Poggio, colle sue facili e, secondo i tempi, corrette elegie; e poetici furono i primi frutti dell'ingegno del Landino. Dal nome della fanciulla amata intitolò *Xandra* la raccolta dei suoi versi latini, che, divisa dapprima in due libri (1443), fu poi ampliata a tre. Dall'amore, dalla storia, dai casi e dalle necessità della vita spicciola prese gli argomenti; da Virgilio e da Orazio la vivacità e il gradevole colorito della frase, meno prosaica che nel Marsuppini e men lontana dagli splendori polizianeschi. Ma calore di sentimento non c'è se non nell'elegia in morte del fratello caduto in battaglia contro gli Aragonesi (1448 o 1452); e la fantasia del poeta sonnecchia schiava delle più gualcite immagini mitologiche. Nel 1467 il Landino era cancelliere di Parte Guelfa e poi divenne scrittore di lettere pubbliche nella segreteria del governo; ma già prima, nel gennaio del 1458, era stato scelto a professare poesia ed oratoria nello Studio, dopo quali discussioni e qual viva opposizione ben rammenta il lettore, cui spero non isfuggano nel dilagare degli episodi le linee organiche del mio edificio. E per vero come insegnante di eloquenza ei dové apparire arretrato: ai novelli metodi che quei giovani oppositori propugnavano, l'erudito casentinate non si acconciò mai, anzi lasciò prevalere nel commento dei classici le sue tendenze filosofiche e quelle interpretazioni allegoriche, che i filologi ormai trascuravano o dispregiavano, per ciò che volgessero i loro studi ad un intento schiettamente estetico. Il Petrarca, il Salutati, il Filelfo avevano ravvisato nell'*Eneide* un'allegoria della vita umana; ma essi erano stati soverchiati dagli avanzamenti della scienza illustratrice degli antichi esemplari, non più bisognosa né desiderosa di giustificarsi dinanzi al tribunale della Chiesa. Il Landino, assuefatto dalla filosofia neo-platonica al simbolismo dei

miti, mezzo filosofo e mezzo filologo, persistette in considerare la poesia anzi tutto come un bel velo avvolgente « arcani e divini sensi » e a questo concetto informò il suo commento del poema virgiliano (1487). I primi sei libri ne aveva già per lo innanzi tratti a significazione morale nell'opera sua più famosa, le *Disputationes camaldulenses.*

Le *Disputationes camaldulenses.*

Quivi egli narra come nell'estate del 1468 si trovassero insieme nell'amena frescura di Camaldoli Lorenzo e Giuliano dei Medici, Leon Battista Alberti, Alamanno Rinuccini, Piero e Donato Acciaiuoli, il Ficino, egli stesso il Landino ed altri ancora, ospite l'abate del monastero del luogo. Vi si trattennero quattro giorni (corrispondenti ai quattro libri dell'opera), alternando alle deliziose passeggiate esercizi devoti e piacevoli ragionari. Lorenzo, discepolo ed amico del Landino, sostenne contro l'Alberti la superiorità della vita attiva sulla contemplativa, e se ne conchiuse dover l'una alternarsi con l'altra e questa dar norma al governo di quella. Il giorno seguente l'Alberti e poscia il Ficino dissertarono del sommo bene, cui l'uomo può raggiungere dopo la morte nella visione e nel godimento di Dio. Infine nei due ultimi giorni lo stesso Leon Battista volle dimostrare come la favola dell'*Eneide* adombri la teoria dei platonici intorno al fine della vita e che Virgilio, asservendo ogni particolare episodio a tale intento allegorico, significò in Enea, navigante da Troia alle rive d'Italia, l'uomo che conosciuti i vizi e purgatosi da questi arriva finalmente alla contemplazione delle cose divine. Nelle *Disputationes camaldulenses* scritte con latina eleganza di lingua e non senz'arte nella rappresentazione dei personaggi, il Landino fece opera di garbato espositore e divulgatore di dottrine filosofiche. Similmente nel dialogo *De anima* si era studiato di dar forma sciolta e facile alle argomentazioni del Ficino sulla spiritualità e l'immortalità dell'anima umana ed alla confutazione che questi faceva dei pensamenti averroistici sull'intelletto universale.

Il Landino e il culto di Dante.

Dalla cattedra dello Studio il Landino lesse non soltanto Orazio e Virgilio, ma anche il Petrarca e Dante. Amico, anzi più tardi congiunto di Leon Battista, egli aveva recitato nel certame coronario le terzine di Francesco Alberti e fin da giovine aveva nudrito nell'animo un grande amore per il suo bel volgare e per la tradizione letteraria nazionale. Onde l'uno e l'altra difese contro i denigratori ed egli fu senza dubbio principal causa di un caldo ravvivamento del culto dell'Alighieri nella Firenze di Lorenzo il Magnifico. Nel 1481 egli diè in luce in un'edizione stupendamente istoriata da Sandro Botticelli e presentò manoscritto alla Signoria il suo commento alla *Commedia*, il quale fu iniziatore d'una nuova èra negli studi danteschi e largamente profittevole agli interpreti del secolo XVI. Il Landino trova nel Poema divino la medesima allegoria che nell'*Eneide,* talché nelle linee generali si accosta assai più al pensiero dantesco che al virgiliano. Ma nelle particolari interpretazioni non tiene conto né delle vicende dell'Alighieri, nè delle sue opinioni politiche e religiose, tutto inteso a riscon-

trare nel testo il suo preconcetto e a dimostrare — così il Ficino preludendo al suo volgarizzamento del *De Monarchia* — aver Dante bevuto col vaso di Virgilio alle platoniche fonti. Non è che il Landino ignori che « Dante fu peripatetico »; anzi egli stesso ha la più grande venerazione per Aristotile e talvolta ne accoglie, senza discutere, opinioni contrarie a quelle dell'Accademia, ma tra i filosofi quello che *andò più presso al segno Al qual aggiunge a chi dal cielo è dato* è pur sempre per lui Platone. Le quali parole del Petrarca (*Tr. d. Fama,* III, 5-6) e il giudizio di antichi scrittori si compiace di contrapporre al primato che tra i savi del *nobil castello* Dante concede al *maestro di color che sanno.* L'esposizione del Landino ha non iscarsa importanza come documento letterario dell'età in cui fu composta; ma dominata da idee fallaci e in larga parte condotta sulle orme di Pietro di Dante, del Boccaccio, di Benvenuto, del Buti, non giovò a far avanzare l'intelligenza dell'opera immortale e, a malgrado della sua grande fortuna, occupa appena un posto secondario nella storia degli studi danteschi.

Lorenzo il Magnifico (1449-92).

Più volte in queste ultime pagine ci è ricorso alla penna il nome famoso di Lorenzo de' Medici detto il Magnifico. Qual parte egli abbia avuto nelle vicende politiche di Firenze, anzi d'Italia, non è chi non sappia, quantunque se ne giudichi variamente. Non aveva ancora compiuto ventun anno quando per la morte del padre Pietro di Cosimo, si trovò a capo della famiglia, nel dicembre del 1469; morì nel 1492 signore di Firenze, se non di nome, di fatto. Nelle relazioni co' suoi concittadini seguì la via tracciata dall'avolo, ma la percorse, dacché i tempi lo consentivano e lo richiedevano, con passo affrettato, senza scrupoli nella scelta dei mezzi che dovevano condurlo alla meta, senza rifuggire da atti crudeli e disonesti, quali le vendette che seguirono alla congiura dei Pazzi e l'abuso del pubblico denaro, né da strappi violenti al già scosso regime democratico, qual fu la costituzione dell'ordine dei Settanta. Fuori di patria si governò con senno e con prudenza, con virile energia e con audacia, sicché la sua autorità nel consorzio dei maggiori stati della Penisola andò a mano a mano rafforzandosi ed estendendosi e lo rese per alcun tempo arbitro e propugnatore della pace d'Italia. Fra le strette non sempre carezzevoli di Lorenzo il Magnifico moriva la libertà fiorentina: moriva rimpianta solo da pochi solitari, senza sussulti che non fossero segno di personali o familiari ambizioni. I tempi erano maturi e la trasformazione degli ordini politici, da lungo tempo operatasi altrove, si compiva anche nella città di Giano della Bella, auspice un uomo, che fu nel fatto, benché forse non per merito suo, « il migliore e più piacevol tiranno » che si potesse desiderare in sul declinar del secolo XV. Chi giudica di lui secondo i dettami d'una morale d'altre età, fraintende la storia.

Ma non del politico spetta a noi di parlare; sì dell'uomo in cui mirabilmente si riassume la vita intellettuale fiorentina nel periodo che corse dalla morte di Cosimo alla sua morte.

L'educazione di Lorenzo.

Al giovinetto Lorenzo dové ben presto affacciarsi radiosa la visione della risorta antichità dagli scaffali delle librerie adornanti le sale del palazzo di Via larga e nelle conversazioni dove sonava ancora il sorriso del vecchio Poggio e apriva le ali a' suoi voli l'ingegno di Marsilio Ficino. Gentile Becchi urbinate, pio e dotto uomo, devoto alla potente casata, fu il suo primo maestro; ma a dimesticarlo coi classici cooperò forse assai più la consuetudine ch'egli ebbe assidua ed affettuosa col Ficino appunto e con Cristoforo Landino. Questi dovette per tempo ammaestrarlo a gustare anche i poeti nostri volgari ed essergli guida a ricercarne e studiarne i versi amorosamente. Del quale lungo studio rende bella testimonianza la raccolta di antiche rime che Lorenzo adunò e nel 1466 mandò a Federigo d'Aragona, figlio di re Ferdinando, premettendole una lettera calda di giovenile ardore per la poesia e per la gloria e di ammirazione per la lingua toscana, ma soprattutto notevole per i giudizi sui più antichi nostri poeti. Come nella principesca silloge fra non molte rime dell'estremo Trecento e del primo Quattrocento e alcune poche della scuola siciliana, prevalgono a gran pezza le rime del *dolce stil nuovo*, così nella lettera le maggiori lodi sono tributate al « dilicato » Guido Cavalcanti, legislator dell' amore nella canzone *Donna mi prega.* Né per vero tal simpatia per l'addottrinata eleganza del primo amico di Dante fa meraviglia in Lorenzo, poiché se i lirici dugentisti, privi dei libri del divino Platone, non giunsero all'altissima concezione dell'amore celeste, tutte platoniche, osserva giustamente il Bonghi, son le loro considerazioni intorno all'amore, e gli effetti morali che gli attribuiscono sull'animo umano son già tutti quanti accennati nel filosofo ateniese.

L'Altercatione.

Al culto di questo il Medici fu educato dal Ficino e tanto se ne innamorò che vuolsi solesse dire che « senza la platonica disciplina niuno poteva essere né buon cittadino, né buon cristiano ». Un giorno, forse verso il 1474, nella villa di Careggi maestro e discepolo disputarono insieme intorno alla felicità e conchiusero che questa non si trova nei beni che Fortuna e Natura largiscono all'uomo, ma nel godimento del Sommo Bene, al quale si arriva piuttosto per atto di volontà che d' intelletto, per via dell'amore. Il Ficino riassunse questa dottrina in una lettera (lib. I, pp. 662 e segg.) e già prima ne aveva parlato in altre sue opere; e Lorenzo ne fece argomento d'un poemetto, l'*Altercatione.* Ad esporla vi è introdotto Marsilio stesso,

> Nel quale il cielo ogni sua grazia infuse
> Perchè fosse ai mortal sempre uno specchio,
> Amator sempre delle sante Muse
> Nè manco della vera sapienzia,
> Talchè l'una giammai dall'altre escluse.

La scena è posta in una valletta deliziosa, nei pressi di Firenze, dove il Medici s' era soffermato a discutere col pastore Alfeo qual sia preferibile, la vita dei campi o quella della città. Il poemetto, in sei capitoli ternarî, va collegato a quella squallida poesia storica e scien-

tifica di cui fu tenuto discorso qui addietro (pp. 166-7), quantunque la superi per lindura e scioltezza di forma. Alla materia non mancava per vero una contenenza poetica, ma il rimatore, tutto intento a filare il suo ragionamento, non seppe disviluppar questa dalle astrazioni e dalle sottigliezze e si restrinse a variare la trattazione di qualche fiore colto nei giardini dell'Alighieri e del Petrarca.

Il *Canzoniere* di Lorenzo e il relativo commento.

Tracce manifeste della filosofia neo-platonica non mancano neppure nel *Canzoniere* del Magnifico. A comporre sonetti e canzoni egli cominciò assai per tempo, ché un discreto numero ne aggiunse « nello estremo del libro » mandato all'Aragonese; più tardi prese ad ordinare le sue liriche e ad esporne i sensi e le occasioni in un commento che rimase incompiuto. Quivi è la storia del suo amore; una storia fantastica, nella quale la realtà si trasfigura e, come nella *Vita Nuova*, perde la concreta determinatezza de' suoi contorni. Alla vista delle morte sembianze d'una donna bellissima, che alla sepoltura fu portata scoperta in una giornata luminosa d'aprile, lo invase desiderio infinito d'amore, e poi ch'ebbe per alcun tempo nudrito il suo cuore della memoria e del rimpianto dell'estinta bellezza, cominciò seco stesso a cercare « se alcun'altra ne fosse nella nostra città degna di tanto onore, amore e lode ». In una pubblica festa gli apparve una donna di dolce e peregrino aspetto, gentile ed accorta in parole ed in fatti più che la defunta, e il suo desiderio ebbe pace.

La dottrina platonica insegnava a Lorenzo che l'amore nasce dalla concordanza tra l'ideal figura umana insita nell'anima e l'immagine della persona reale (Ficino, *Libro dell'amore*, V, 1); e a questa dottrina ei si attenne. Ma per render sensibile quell'idea di bellezza senza fermarla nel regno del reale, escogitò il funebre prologo, dove essa balena per un istante dal viso d'una morta. Geniale invenzione, che trasformava in materia d'arte un'astrazione filosofica; ma invenzione del tutto fantastica, poiché Lorenzo alluse, par bene, alla morte di Simonetta Cattaneo ne' Vespucci avvenuta ai 26 d'aprile del 1476, mentre l'altra donna fu certo Lucrezia Donati, ch'egli corteggiava fin d'avanti il 1467. Ce lo dicono indiscrezioni di lodatori e di amici; non il commento, nè i versi, dai quali non rileveremmo, non che il nome, neppure i più appariscenti contrassegni della donna cara al Magnifico.

Assorto nell'adorazione della bellezza umana, il poeta perde quasi di vista la bellezza personale, e l'amore, pur senza toccare gli altissimi gradi ultraterreni, si fa più astratto e più spirituale che non sia nel Petrarca. Dall'imitazione petrarchesca però muove Lorenzo nel far materia di poesia la sua tutta platonica concezione dell'amore, e se nell'analisi psicologica e nella descrizione degli effetti di quel sentimento segue talvolta i poeti del dolce stile, non si può dire per questo ch'ei non sia, quanto all'arte, un petrarchista. Al pari del grande Aretino, Lorenzo si compiace di contemplare la bella immagine che porta scolpita nel cuore; ma in essa si esalta con più vivo entusiasmo, con essa teme, piange, si conforta, spera (ediz. Molini, son. 35), sì che

nasce in lui un desio novo « Di veder quella ch'ode parla e spira », cioè la persona amata nella sua realtà, e torna a' rai dolci e lucenti (son. 95),

> Al dolce lume, alla beltà infinita,
> Ond'ogni cor gentile al mondo ha vita,
> Come dà 'l sole il lume all'altre stelle (son. 104).

Quel che parrebbe un moto discendente del suo spirito, si fa moto ascensivo, e la bellezza umana reale, cui ritorna movendo dall'immagine d'essa, si sublima fino a diventare bellezza infinita. Platone, anzi il commento ficiniano al *Simposio* gli impenna l'ali a questi voli. Il concetto che *Amore e cor gentil sono una cosa* ritorna sovente, espresso in varia guisa, nelle poesie del Magnifico; di spiriti e spiritelli egli ne popola alcune, come molte delle loro Dante e il Cavalcanti; la sua donna, come le donne dei poeti fiorentini di parte bianca e come Laura, rasserena ogni anima (son. 7) e caccia dai petti « ogni pensier volgare e vile » (son. 77). Lo sguardo di lei allieta la natura e suscita sulla terra un gaio spettacolo di primavera (son. 88); magica potenza che ella ha redato non da altri che da Laura, come il suo cantore dal Petrarca gli atteggiamenti del pensiero, le situazioni poetiche e, pur troppo, alcuni artificî rettorici. Anche Lorenzo vive in vana e fallace speranza; anch'egli « con passi sparti e con la mente vaga » va cercando luoghi solitari e silvestri (son. 36) e dai colli più elevati volge lo sguardo stanco ai luoghi ove lasciò il suo bene (canz. 2); anch'egli rimpiange il dolce tempo « che fu principio alla sua aspra vita » (sest. 2) e rammenta il fresco ruscello ove un dì vide « tra verdi fronde e liete donne » l'amor suo. Gli piace accostare in lunghe file idee tra loro discordanti a due a due e, più che al suo modello, ordire bisticci e sottigliezze di sapore epigrammatico. Si incontrano sì nel canzoniere del Medici reminiscenze palesi dei lirici dugentisti e poesie che tengono della loro fresca semplicità, ma non gli vien certo di là la sua impronta stilistica.

Frutto d'imitazione letteraria, codesta raccolta di rime non riflette il temperamento artistico del poeta se non qua e là, dove la situazione stessa lo ponga dinanzi alla realtà e in alcuni accessori esornativi. Le similitudini delle api e delle formiche ti mettono sott'occhio due quadretti disegnati con finissima eleganza. Sono famosi i sonetti sulle rose e sulle viole, quello *Cerchi chi vuol le pompe e gli altri onori* spirante un desiderio intenso d'aria aprica e di selve romite, e quell'altro cui già ci avvenne di alludere,

> Ove madonna volge gli occhi belli,
> Senz'altro sol la mia novella Flora
> Fa germinar la terra e mandar fuora
> Mille vari color di fior novelli.

A me piace riferire per intero questo, un invito a Venere, in cui l'immagine mitologica, viva e spontanea, non sciupa la freschezza dell'impressione campestre:

Lascia l'isola tua tanto diletta,
Lascia il tuo regno delicato e bello,
Ciprigna dea; e vien sopra il ruscello
Che bagna la minuta e verde erbetta.
Vieni a quest'ombra ed alla dolce auretta
Che fa mormoreggiar ogni arbuscello,
A' canti dolci d'amoroso augello;
Questa da te per patria sia eletta.
E se tu vien tra queste chiare linfe
Sia teco il tuo amato e caro figlio;
Chè qui non si conosce il suo valore.
Togli a Dïana le sue caste ninfe;
Che sciolte or vanno e senz'alcun periglio,
Poco prezzando la virtù d'Amore.

Le Selve d'Amore.

Più largamente si diffondono i ricordi mitologici nelle *Selve d'amore.* Quale fantasmagoria in quelle ottave che sgorgano facili, se non sempre terse, dalla penna del Magnifico, simili a onde che si rincorrano in ritmo tranquillo! Nella prima *Selva* il poeta rammemora il benedetto giorno in cui, arridenti l'aria, la terra, il cielo, la donna sua lo avvinse d'una catena fatta di bellezza, d'amore, di clemenza. Di tra un nembo di fiori pioventi dal cielo e il carolar di leggiadre fanciulle ella chiamò a sé il cuore del Medici, lo volse a gentilezza e vi impresse la propria immagine. E il soggiogato poeta in lei riconosce platonicamente l'alta bellezza sospiro d'ogni cuore e affisa immoti gli occhi, come gli spiriti beati il loro sguardo nella santa faccia di Dio. Nella seconda *Selva,* più lunga e complessa, è dapprima il pianto per la scomparsa della bella donna; ma la speranza ch'ella abbia un dì a ritornare, conforta l'addolorato, che nell'accesa fantasia vede rinverdire per essa la terra, sbocciare fiammanti di colore i fiori, ogni creatura rallegrarsi e accorrere a farle festa le divinità montanine e fluviali. Ella ritorna a Firenze apportatrice di dolcezza, di gentilezza e di pace. In un canto della sua casa modesta e adorna, siede però accoccolata la Gelosia, di cui si narra con mitologica finzione la storia e si disegna la turpe figura. Ma tutto ciò è illusione provocata dalla Speranza, alla quale si contrappone la Memoria coi ricordi strazianti della felicità perduta. Ed il confronto fra le torture dell'una e dell'altra riconduce il Medici a parlare della Speranza, dell'origine sua dal vaso di Pandora e quindi del mito di Prometeo e dell'età dell' oro, quando tacevano i desiderî ed era ignoto il dolore. Riponga Amore il poeta in quei tempi beati insieme colla bella donna sua o almeno gli renda costei. Ed ecco, sorride come a novella aurora il creato, spira un venticello soave, gorgheggiano gli uccelli, fioriscono le piante, e Madonna riappare in compagnia di Bellezza e di Amore, che cantando in tono gentile un inno, celebrano accolta in lei la bellezza eterna e vera, modello d'ogni altra bellezza:

Qui è la beltà vera
Tutta accolta in un volto:
Quinci l'esempio han tolto
L'altre ch' in varie cose son disperse:
Chi questa beltà mira
Di eterno e dolce amor sempre sospira.

Fu osservato non ha guari che un concetto fondamentale domina le *Selve*, il concetto platonico dell'Amore che si eleva a grado a grado liberandosi dalla gelosia e dalla speranza e « si appaga nella visione della donna che riapparisce trasfigurata » (1). Quel filo logico rimane però avvolto e quasi nascosto tra il frondeggiar degli episodi e l'incalzare incomposto delle descrizioni, onde il nome di *Selve*. Il poeta si inebria nella contemplazione della quieta, della serena natura e si abbandona voluttuosamente all'onda dei versi, i quali, disegnando e vivamente colorendo ogni particolare, rinnovano in lui la dolce impressione delle scene campestri. Di qui quella minutezza nelle sue descrizioni della primavera e dell'età dell'oro, che gli fu a buon dritto rimproverata, ma che non ci deve indurre a negargli, col De Sanctis, il sentimento della natura. È difetto dell'arte che rimane troppo vincolata alla realtà e non riesce a rappresentare il fatto spirituale. Pur non s'ha a credere che nelle *Selve* manchi del tutto l'espressione del sentimento. Ecco, per esempio, un'ottava, dove il poeta si culla nel sogno d'una felicità ineffabile:

> In questi dolci luoghi in questi tempi
> Pommi, Amor, con la bella donna mia,
> Nell'età verde, nei primi anni scempi,
> Senza speranza e senza gelosia;
> Nè 'l tempo mai l'età matura adempi,
> Ma il nostro dolce amore eterno sia:
> Non più bellezza in lei, non altro foco
> In noi; ma sol quel dolce tempo e loco.

Il Corinto e l'Ambra.

In qualche luogo delle *Selve* è chiara l'ispirazione ovidiana; il posto principale essa tiene in due altri componimenti del Magnifico, il *Corinto* e l'*Ambra*. Il primo è un'egloga in terzine, ricca di versi sdruccioli, nella quale i lamenti e le preghiere del Ciclope teocriteo ed ovidiano si allargano a più ampia forma sulle labbra del pastore Corinto innamorato di Galatea. La chiude la storia leggiadra delle rose e della loro caduca esistenza,

> (Così le vidi nascere e morire
> E passar lor vaghezza in men d'un' ora),

esortazione alle fanciulle a godere, finché n'è tempo, la vita. — Meno sciolto è lo stile e men carezzevole l'onda del verso nell'*Ambra*, poemetto narrativo in ottave, anzi descrittivo, ché la sola descrizione del verno e delle innondazioni ne occupa una metà. Ambra era una ninfa; il nume dell'Ombrone se ne invaghì e la insegui fuggente per campi e per balze, finché Ambra, impedita dall'Arno di sottrarsi a lui, chiese ed ottenne da Diana d'essere trasformata in un sasso. Così ella teneva fede al suo Lauro, pastore alpino, che di casto affetto la amava. Si tratta dunque d'una favola affine a quelle che avevano avuto in

(1) Scarano. *Il platonismo nelle poesie di L. De' Medici*, nella *Nuova Antol.* S. III, vol. 47, p. 60.

Ovidio il loro classico poeta e delle quali l'autor del *Ninfale fiesolano* era stato maestro alle Muse italiane.

Nella ninfa Ambra è personificata la villa medicea di Poggio a Caiano; Lauro è Lorenzo stesso, che quel luogo di delizie rese bello ed opimo con cura affettuosa. Ivi nella casa solitaria, a mezza strada tra Firenze e Pistoia, che Giuliano da San Gallo aveva costrutta con ampiezza signorile e con semplice eleganza; nei queti recessi della collina verdeggiante, egli si ritraeva a rinfrancare lo spirito in serene opere di poesia. Mirabil tempra d'ingegno, che le mire alte e faticose non esaurivano; natura per robusta agilità felicissima che in mezzo ai tortuosi maneggi e ai piccoli ripieghi della politica quotidiana serbava intatto l'ardore per tutto che fosse bello, grandioso, geniale, fantastico.

Amore di Lorenzo per le lettere e le arti.

In Lorenzo si ravvalorò la sapiente sollecitudine di Cosimo per gli studi umanistici e per le arti. La biblioteca privata medicea, che poi venne per lunga sequela di vicende non liete a far parte della Laurenziana, ebbe per opera sua un cospicuo incremento. Il Poliziano si recò a Ferrara, a Padova e a Venezia; Giovanni Lascaris viaggiò la Grecia per fare incetta di manoscritti, mentre l'Attavanti spiegava il delicato magistero della sua arte nell'alluminare le nuove copie. Le collezioni di gemme, di cammei, di bronzi si arricchivano ogni dì più e Andrea del Verrocchio, come già Donatello, racconciava antiche sculture destinate ad abbellire giardini e ville della possente famiglia. Cogli eruditi e cogli artisti Lorenzo viveva in domestica comunione di pensieri, come disposto ch'egli era per gli studi fatti ad ascoltare ed intendere sottili disquisizioni filologiche, come destro a gustare le opere dell'architettura, della plastica e della pittura. Vero è che nella magnificenza delle commissioni artistiche si lasciò superare da parecchi suoi concittadini; pure allogò al Verrocchio il sepolcro di Piero e Giovanni di Cosimo; fece erigere da Giuliano da San Gallo, oltre alla villa, la sagrestia di S. Spirito e il convento di S. Gallo; per lui operarono Antonio Pollaiuolo, Filippino Lippi e, più d'ogni altro, Sandro Botticelli. Questi fu spesso sovvenuto dal Medici nelle sue necessità e dei Medici compì le vendette dipingendo sul palazzo del Bargello le effigie impiccate dei Pazzi e dei loro consorti, alle quali Lorenzo stesso fece poi gli epitaffi schernitori.

Amante per natura di pompe e di spassi, egli ne colse di buon grado e cercò le occasioni: nozze in famiglia, sontuose ospitalità a principi che venivano a Firenze, feste d'ogni maniera. Sfolgorava allora la ricchezza degli apparati, sempre governata da un senso finissimo del bello, quale neppure nel pieno fiore del Rinascimento era così generale fuori di là, come gli storici del costume, forse abbagliati dal lusso, mostrano di credere. Il giovinetto che nel 1459 aveva ordinato — se ne rammenta il lettore? — una bella armeggeria, serbò anche da uomo una grande passione per i cavalli, per le giostre, per le cacce. Amici e clienti suoi cantarono, come vedremo, le giostre medicee; di

La Caccia col falcone.

una *Caccia col falcone* volle essere poeta egli stesso e ne venne un poemetto in ottave, vivido nella schiettezza della lingua candidissima. I dialoghi, le grida, i fischi dei cacciatori aizzanti i cani, i diverbi fra i custodi degli sparvieri, il ritorno, quando tutti attendono a *menar la mascella* e la voglia fa buone le vivande, infine le ciarle sulle avventure della giornata, tutto è rappresentato in forma diretta, con efficace rapidità. L'argomento, come si vede, è tenuissimo; nè era nuovo alla poesia italiana, chi rammenti le *Caccie* del Sacchetti e quella *Caccia di Belfiore* pure in ottave, che non so chi aveva scritto qualche decennio avanti. Quasi tutti i nomi dei cacciatori, che insieme con quelli dei cani ci sfilano dinanzi, a noi sono muti; ma quali allegri ricordi e quali care conoscenze non avranno essi richiamato alla mente degli ascoltatori, se il Magnifico avrà letto le sue ottave alla brigata cortese nelle sale del suo palazzo o fra le ombre amene di una villa!

Le canzoni a ballo di Lorenzo.

Continuava allora nelle famiglie fiorentine e si rinvigoriva di novella gaiezza la vecchia consuetudine delle gioconde riunioni, e Lorenzo cui queste erano a grado quanto ad altri mai, apprestava ad esse il più caro sollazzo colle sue canzoni a ballo. Faceva la musica il vecchio Squarcialupi, che morto (1490) ebbe dal Medici onor di rime, di monumento e d'epitaffio. Nel rispetto metrico esse sono ballate, quali della forma prediletta da' rimatori borghesi dell'ultimo Trecento e del primo Quattrocento, tutte d'endecasillabi colla ripresa di due versi, e quali tutte di ottonari (raramente di settenari) aggruppati e legati in semplici fogge, ch'ebbero altrove nome di *barzelletta* e di cui più opportunamente diremo nell'ultimo capitolo; d'altra forma ve n'ha ben poche. In alcune il poeta parla alle fanciulle e ai garzoni e tutti esorta all'amore, alle danze, alla gioia:

> Chi tempo aspetta, assai tempo si strugge.
>   E 'l tempo non aspetta, ma via fugge.
> La bella gioventù già mai non torna,
>   Né 'l tempo perso già mai riede in drieto . . . .
> Però, donne gentil, giovani adorni,
>   Chè vi state a cantare in questo loco,
>   Spendete lietamente i vostri giorni;
>   Chè giovinezza passa a poco a poco;
>   Io ve ne priego per quel dolce foco
>   Che ciascun cor gentile incende e strugge.

In più altre egli esulta d'amore, si accora per la crudeltà dell'amata, si stizzisce per la sua infedeltà: leggermente sempre, ché l'amore appare in quei componimenti un capriccio, il dolore non è mai strazio dell'anima, l'invettiva si tempera di scherzo. Notate in questi versi la chiusa:

> Con tue promesse e tue false parole,
>   Con falsi risi e con vago sembiante,
>   Donna, menato hai il tuo fedele amante,
>   Sanza altro fare; onde m'incresce e duole.

Io ho perduto drieto a tua bellezza
Già tanti passi per quella speranza,
La quale mi diè tua gran gentilezza
E la beltà che qualunque altra avanza:
Fidomi in lei e nella mia costanza,
Ma insino a qui non ho se non parole.
Va', canzonetta; e priega il mio signore
Che non mi tenga più in dubbio sospeso;
Di' che mi mostri una volta il suo core,
E se è perduto il tempo ch'io ho speso:
Come io arò il suo pensier inteso,
Prendo partito, e non vo' più parole.

Una volta egli parla di morte; ma con che tono, con che indifferenza! Meglio, meglio confortarsi dell'abbandono, pensando che la è disgrazia assai frequente:

E' si vede in ogni lato
Che'l proverbio dice il vero,
Che ciascun muta pensiero
Come l'occhio è separato.

Sotto alla penna d'un artista che aveva letto il Petrarca e i poeti del dolce stile e che parlava il più terso idioma d'Italia, la poesia popolare cittadinesca acquista in quelle ballate eleganza e precisione di frase, pur senza molto perdere della sua semplicità e freschezza. Con mano altrettanto felice il Medici trattò la poesia rusticale nella *Nencia da Barberino,* dove l'ottava perfetta assume i modi stilistici, le immagini e l'intonazione del rispetto campagnuolo.

La Nencia da Barberino.

I' t'ho agguagliata alla fata Morgana,
Che mena seco tanta baronia:
Io t'assomiglio alla stella Diana,
Quando apparisce alla capanna mia;
Più chiara se' che acqua di fontana
E se' più dolce che la malvagia;
Quando ti sguardo da sera o mattina
Più bianca se' che il fior della farina.

In tal modo il Vallèra, contadino mugellano, da cui si immaginano cantate tutte le cinquanta stanze, descrive le bellezze della Nencia; e poi segue facendo a lei proteste d'amore, profferendole doni e servigi, movendole dolci rimproveri. Talvolta però le tinte son troppo caricate, le immagini divengono grossolane e volgari; v'ha più malizia di doppi sensi che l'autentica poesia popolare non usi. Ecco, ad esempio, una stanza, che, come più altre, ricorda la ballata *Fatevi all'uscio madonna dolciata,* ricomposizione trecentistica di scherzevoli cantilene, divulgatissima nel Quattrocento:

Tu se' più bella che non è un papa
E se' più bianca ch'una madia vecchia;
Piacimi più ch'alle mosche la sapa,
E più ch'e fichi fiori alla forfecchia:

Tu se' più bella che 'l fior della rapa,
E se' più dolce che 'l mel della pecchia:
Vorre' ti dare in una gota un bacio,
Ch'è saporita più che non è il cacio.

A malgrado dei quali scherzi parmi esagerata l'opinione di chi pensa abbia il Magnifico voluto metter in burla la poesia rusticale e quasi farne una dilicata parodia. La tendenza alla burla, che era nella natura di lui e che si manifesta perfino nelle *Selve*, nel *Corinto* e nell'*Ambra*, favorita dall'indole del componimento, diede nella *Nencia* guizzi più appariscenti e più durevoli: nient'altro.

È un po' vezzo degli storici ricercare in ogni opera di Lorenzo de' Medici intenzioni riposte, come scorgere in ogni suo atto null'altro che calcolo di raffinata politica. Firenze non fu mai più luminosamente sorrisa dal sole dell'arte, né mai più lieta di feste e di pompe che al suo tempo; quando Domenico Ghirlandaio e Filippino Lippi dipingevano in S. Maria Novella le loro storie meravigliose, quando i cittadini ordinavano a loro spese pubblici balli e armeggerie, quando pel succedersi quasi continuo di solennità usuali e straordinarie la vita pareva tramutata in un carnevale perpetuo. A ridur le cose a quel punto certo furono stimolo e strumento l'esempio e l'oro medicei, ma darne interamente il merito o la colpa a Lorenzo, è cancellare due secoli di storia fiorentina; pensare che solamente le mire politiche abbiano ispirato e retto il suo operare, è rimpicciolire la figura di quell'uomo che mostrò d'avere così alacre sentimento del bello e di saper trattare l'arte del verso con geniale scioltezza. Con che non intendo negare, si badi, che volentieri egli non approfittasse delle inclinazioni sue e del popolo per addormentar questo nei piaceri e fargli dimenticare la libertà di cui lo privava.

I canti carnascialeschi.

Era antico costume dei Fiorentini nei tempi di carnevale travestirsi ad uso di donne e di fanciulle e andar cantando canzoni a ballo. Il Magnifico « pensò di variare non solamente il canto, ma le invenzioni e il modo di comporre le parole », ond'ebbe nascimento una nuova foggia di festeggiare e con essa una particolar varietà della ballata. Andarono allora per le vie di Firenze le processioni raffiguranti il trionfo di divinità pagane, di antichi eroi e di personaggi simbolici; andarono le mascherate delle professioni, delle età, delle condizioni sociali. A dire del Lasca, di cui sono le parole testè riferite, la prima mascherata fu quella dei venditori di berricuocoli e confortini, per la quale Lorenzo stesso fece il canto e Arrigo tedesco, maestro di cappella in S. Giovanni, la musica:

Berricuocoli, donne, e confortini!
  Se ne volete i nostri son de' fini.
Non bisogna insegnar come si fanno;
  Che 'l tempo è perso, ed è pure un gran danno;
  Ma chi lo perde, come molte fanno;
  Convien che faccia poi de' pentolini.

E sotto specie di ammaestrar le donne ad impastare e cuocere i berricuocoli il canto segue a dar loro ben altri insegnamenti. Non sono molti i *Canti carnascialeschi*, che possano con certezza essere ascritti al Magnifico: quello delle fanciulle e delle cicale (a dialogo), quello de' cialdonai, quello dei romiti e alcun altro. Ma a questi tennero bordone ben presto le canzoni de' pellicciai, dei cavadenti, dei ferravecchi, delle monache, delle balie e va dicendo, opera d'altri rimatori, forse in gran parte di Bernardo Giambullari. Lo scherzo che ispira codesti alati componimenti ha quasi sempre significato immorale od osceno; è un'agevole allegoria colla quale si esortano le donne a peccare, a trascurare i loro doveri coniugali, a godere la vita finchè loro sorride la giovinezza.

Le Laud. Che l'inventore di quei liberi canti facesse buona prova anche nella poesia religiosa, può recare meraviglia; non ch'ei la tentasse. Figlio della pia Lucrezia Tornabuoni, anche Lorenzo aveva frequentato, giovinetto, col fratello Giuliano le compagnie di dottrina, ove convenivano i suoi coetanei a esercitare su temi devoti la loro eloquenza imbottita di classicismo. Uomo, tenne fede alla religione degli avi, com'era, s'è detto, abitudine generale, ed il culto cristiano desiderò abbellito dalle grazie dell'arte. In fra Mariano da Gennazzano l'erudizione sacra si associava ad una rara eleganza di stile, ad una grazia squisita nel porgere, ad una voce dolcissima, e Lorenzo ammirò e colmò di benefici e d'onori quel predicatore, che fece per alcun tempo deserto intorno al Savonarola. Nella religione poi egli trovò una palestra accomodata all'arte sua di poeta popolareggiante e ai sentimenti tradizionali nella famiglia. In alcune delle sue *Laudi* seppe leggiadramente adattare alla manifestazione di idee cristiane concetti platonici e corroborare la semplicità della forma d'una sottil vena petrarchesca. Se prese ispirazione dai fatti dell'umano riscatto, piegò la materia gualcita ad atteggiamenti nuovi e scrisse versi, a malgrado di qualche asprezza, efficaci, come questi della laude *Peccator, su, tutti quanti*:

> Cieca notte, ben se' santa,
> Che il vedesti suscitare;
> Nelle tenebre tue quanta
> Luce al mondo non appare!
> L'ombre tue furon più chiare
> Che del sole i razzi tanti
> Mostra il cammin dritto e certo
> La colonna nell'oscura
> Notte al popol nel deserto,
> Agli Egizi fa paura:
> L'inferno a tal luce pura
> Trema e in ciel cantano i santi.

In genere nelle sue laudi appare una decente e savia maturità di pensiero che difende il Magnifico dall'affettata ingenuità puerile del Belcari senza lasciarlo cadere nell'aridità e nella pedanteria.

Per una compagnia di dottrina Lorenzo compose anche una sacra

rappresentazione e forse coll'autorità del suo esempio conferì a promuovere la ricca fioritura di cui, come s'è visto, quel genere si allietò in sullo scorcio del secolo. Il *San Giovanni e Paolo* fu recitato nel 1489 dalla compagnia del Vangelista, attore con altri il terzogenito di Lorenzo, quel Giuliano, allora sui dieci anni, cui fu primamente dedicato il *Principe* del Machiavelli. Nel dramma è sceneggiata, fra molti episodi, dapprima la storia della conversione di Gallicano, condottiero a' servigi di Costantino, compiutasi per un miracolo e per le persuasioni di Giovanni e di Paolo; poi quella dell'avvenimento al trono di Giuliano l'Apostata, del martirio di quei due giovani e della morte del persecutore. Delle sacre rappresentazioni popolaresche ritornano qui non pure le forme e i modi, ma gli anacronismi, le inverisimiglianze, i bruschi passaggi da luogo a luogo e da tempo a tempo; solo di tratto in tratto lo stile si fa più sostenuto e la verseggiatura più franca, che non sogliano essere in quelle. La sapienza politica del poeta traspare forse nel discorso sui doveri del buon reggitore che Costantino rivolge a' figliuoli sul punto di rinunciare al trono ed in quello sullo stesso argomento di Giuliano succeduto a Costantino II. Giuliano, che si compiace di combattere i Cristiani colle loro stesse armi:

Il San Giovanni e Paolo.

> Ad ogni cristian sia tolta tosto
> La roba, acciò che libero contempli;
> Chè Cristo disse a chi vuol la sua fede:
> Renunzi a ogni cosa ch'e' possiede;

e muore trafitto da un san Mercurio, pronunciando le parole famose « O Cristo Galileo, tu hai pur vinto! », è personaggio abbozzato con un certo rilievo e non molto disforme dalla storica verità.

Nelle opere di Lorenzo che abbiamo esaminato, spira un'aura di schietta fiorentinità, dalla lingua freschissima e radamente ingombra di latinismi e dagli scherzi che in alcune si inframettono ed altre pervadono da capo a fondo. L'abitudine di trattare coi grandi, l'ambizione di dominio, la ricchezza, gli studi non avevano soffocato in Lorenzo le qualità caratteristiche di sua nazione. Il vero dominatore di Firenze, l'uomo che per alcun tempo resse quasi a sua posta i destini d'Italia serbava nelle relazioni cogli amici e nella vita domestica il fare del borghese fiorentino socievole, gioviale, alla buona, pronto al motteggio, al frizzo, al sarcasmo. L'arguzia fiorentinesca che nelle conversazioni sonanti sulla piazza, nelle logge, nei fondachi metteva in canzonatura, talora un po' grossamente, or questo, or quello, scintilla nel suo poemetto *I Beoni*, anzi, ad essere franchi, sazia. Un giorno d'autunno, narra Lorenzo, egli faceva ritorno in città da porta Faenza e si imbatté in un folla di gente che andava lesta verso il ponte a Rifredi per gustare di certo claretto spillato pur dianzi dall'oste Giannesse. Dapprima Bartolino e poi ser Nastagio gli si fecero guide e gli vennero a mano a mano dicendo i nomi dei passanti. Ecco il piovano di Fiesole « dal naso appuntato lungo e strano », che porta la fida tazza perfino in processione ed « ha fatto del ber suo paradiso »; ecco Ado-

I Beoni.

vardo che si ferma a imbastire ragionamenti, gravi in apparenza, eppur faceti, e nella pigrizia intellettuale del bevitore sfatto ripete melenso idee e parole; ecco Stefano Sensale che se ne viene « A onde balenando a spinapesce ». Uliviere e Apollon Baldovino sono sì grandi che come a Dante i giganti laggiù sull'orlo del pozzo infernale, paiono torri a Lorenzo, quando gli appariscono di lontano. E la sfilata seguita, lunga, insistente fino al piovano di Stia, che lascia il suo Casentino per ire al bagno « Per ritrovarvi la perduta sete »; fino al piovano Arlotto, che all'elevazione del Sacramento non s'inginocchia se non v'è buon vino, « Perchè non crede Dio vi venga drento ». Il poemetto non è compiuto; se n'hanno otto capitoli e un breve frammento del nono. Scritto in metro dantesco, racchiude frequentissime reminiscenze della *Commedia* negli atteggiamenti delle scene, nei versi, nelle frasi; ma in fondo esso tien più dei *Trionfi*, come i poemetti del Finiguerri e di Gambino. Procede certo direttamente da questi, ma li supera di gran tratto per la vivezza delle rappresentazioni e per la vena di spirito comico che vi scorre per entro. Nei *Beoni* non abbiamo soltanto una nuda enumerazione di nomi, ma spesso figure disegnate robustamente con gradevole esagerazione di contorni, senza un vero intento satirico, piuttosto coll'intento di ridere e di far ridere. E per il magnifico motteggiatore tutto è buono a codesto, perfino l'imitazione dantesca, perfino l'adattamento ai frivoli discorsi dei filosofici sillogismi e il ricordo — ben fu osservato — dei banchetti platonici nel secondo titolo del poema, *Il Simposio*. Noi vi sentiamo la parodia e ne proviamo disgusto; ma essa non è il fine dell'operetta e germoglia non già da irriverenza verso Dante e la filosofia, bensì da una cotal leggerezza, per cui il poeta quasi non avverte che lo strumento di cui si serve, oltrepassa le sue intenzioni.

Lo schietto carattere fiorentinesco che abbiamo ora notato nel Magnifico, esultava liberamente nei ritrovi della brigata medicea, e più puro da ogni mescolanza, più rilevato che in altri si impersonava in un uomo, per lunga dimestichezza caro a Lorenzo, in Luigi Pulci.

La famiglia Pulci.

In casa i Pulci le Muse italiane avevano posto loro stanza. Fra i molti figliuoli che Jacopo di Francesco ebbe da Brigida di Bernardo de' Bardi, tre coltivarono con attitudini varie e con vario successo la poesia, Luca, Luigi e Bernardo; delle figliuole, la Lisa andò sposa a Mariotto d'Arrigo Davanzati, uno dei dicitori del certame coronario; Antonia Giannotti, moglie a Bernardo, trattò in poesia soggetti religiosi, apprestando devoti trattenimenti alle pie confraternite colla *S. Guglielma*, col *S. Francesco*, colla *Santa Domitilla*, col *Figliuol prodigo*. Ma le ricchezze che in altri tempi avevano fatto lieta la famiglia, ne erano esulate; ne' suoi ultimi anni il padre era stato escluso dagli uffici pubblici — posto a specchio, dicevano — per non aver pagato le prestanze al comune, e dopo la morte di lui avvenuta a mezzo il secolo, i figliuoli si trovarono « senz'arte né mestiero nessuno, con poche sostanze e con debito assai ».

Luca Pulci (1431-70).

Luca, il maggior dei fratelli, cercò per primo un avviamento mettendosi al banco degli Arrighi a Roma, ma la fortuna non gli arrise e fallito morì tristamente in prigione ai 29 d'aprile del 1470, che non aveva ancora trentanove anni. Nel 1465 egli dedicò a Lorenzo un poemetto mitologico in ottave *Il Driadeo d'Amore*, di cui la scena è posta sui monti Calvanei nel Mugello, e l'argomento rassomiglia a quello del *Ninfale fiesolano*. Vi si narra come il satiro Severe amasse la ninfa Lora e ne fosse fieramente respinto; come poi per le male arti d'uno spirito infernale stesse per conseguire il suo intento, quando Diana crucciata trasformò lui in liocorno e questo, ferito da Lora stessa, nel fiume Sieve; come infine la ninfa fosse tramutata nel fiume Lora, che si confonde colla Sieve non lungi dalla Cavallina, dove i Pulci avevano loro tenimenti. Qual differenza però tra il soave idillio boccaccesco, caldo di psicologica verità e fragrante di profumi campestri, e la scarna leggenda pulciana! Scarna, se ne consideri la contenenza essenziale; chè di declamazioni, di particolarità oziose o del tutto esteriori, di ornamenti vani e digressioni ha anzi dovizia. Infatti più che una metà del poemetto è occupata da altri racconti: la leggenda plautina di Anfitrione, le favole ovidiane di Ceice e di Atalanta e una moderna storia d'amore, che il pastor Tavaiano aveva udito narrare da un gentil signore « giovine d'anni e di virtù senile », cioè da Lorenzo de' Medici, venuto a caccia in quei dintorni. Come in gran parte la materia, così sono classiche le immagini che essa preferisce. Nel *Driadeo* senti troppo l'erudito che pensatamente ricorda; troppo poco il poeta che si assimili ed avvivi i ricordi; onde manca al poemetto freschezza d'ispirazione, e la forma dello stile e del verso è in generale fredda e monotona. Un'intonazione molto differente dal resto hanno però le ottave in cui è descritto il carattere di Sosia servo d'Anfitrione (II, 6 sgg.) e quell'altre in cui si allarga e si ammoderna la descrizione ovidiana d'una burrasca (II, 91 sgg.). La vivacità e lo studio del reale che contraddistinguono questi due luoghi fanno ben dubitare non mettesse mano anche nel *Driadeo* Luigi Pulci, come poi nel poema cavalleresco di Luca, *Il Ciriffo Calvaneo*. A simili dubbi non danno luogo certamente *Le Pistole*, faticosi componimenti in terza rima spettanti ad un genere gradito ai Quattrocentisti, che riconosce nelle *Eroidi* i suoi modelli. Anche esse furono da Luca dedicate a Lorenzo; anzi la prima si immagina diretta da Lucrezia a Lauro, vale a dire dalla Donati al suo amatore. Le altre sono in nome di personaggi classici, di Giarba che scrive a Didone, di Egisto a Clitennestra, di Polifemo a Galatea, ecc. Intessute di frasi e di pensieri stantii, gremite di zeppe e di latinismi ben meritano l'oblìo, in cui sono cadute. La verseggiatura vi è aspra e stentata anche per le difficoltà che l'autore si è imposto, come l'uso frequente della rima sdrucciola e i bisticci di parole che tutta abbuiano l'epistola di Circe ad Ulisse. Non del tutto spregevole per una certa novità nella situazione, per un lieve soffio di sentimento e per qualche verso discreto è forse soltanto quella di Argia a Polinice combattente sotto le mura di Tebe.

Bernardo Pulci (1438-88).

Il minor dei fratelli Pulci, Bernardo (1438-88), tradusse in terzine le *Bucoliche* di Virgilio: assai male, qua smozzicando, là ampliando, altrove ricalcando troppo fedelmente, non di rado frantendendo il testo latino. Meglio riuscì nelle opere originali. I suoi sonetti amorosi, che radunati inviava a Cafaggiuolo, « paese bel che siede nel Mugello », dove era Lorenzo suo, sono qualche volta adorni d'una gentile, se non nuova, eleganza; il poemetto in ottave sulla *Passione di Cristo*, quantunque non abbia l'ingenuo calore di sentimento della *Passione* del Cicerchia, arieggia non infelicemente la maniera popolare. Alla quale Bernardo si attenne anche nello scrivere la rappresentazione sacra di *Barlaam* e, se è sua, la *Santa Teodora*. Invece nella *Vita della gloriosa Vergine Maria* in terzine si accostò piuttosto a quegli aridi poemi sacri, che altrove abbiamo ragguagliato alle cronache in versi.

Luigi Pulci (1432-84).

Omaggio di intitolazioni e di lodi resero, come s'è visto, a Lorenzo, Luca e Bernardo; ma intimità vera e affettuosa ebbe con lui solo il mezzano dei fratelli, Luigi, quello pel quale suona glorioso nella storia della letteratura nazionale il nome dei Pulci. Più vecchio di Lorenzo di quasi diciassette anni — era nato nel 1432 — forse lo palleggiò bambino; certo vide sbocciare alla vita l'ingegno del fatal giovinetto. E lo amò d'un amore che fu bensì ravvalorato dalla gratitudine, ma che aveva radici più profonde e più schiette. Se il Magnifico era lontano, Luigi diceva di essere « tutto soletto, smarrito e afflitto » e lo pregava di fargli un verso di sua mano « ch'io sia certo che mi vuoi bene o no », perché, seguitava in un'altra lettera « solo ch'io senta che tu mi ami, sono più che contento in boschi o dove io sia; non m'ha lasciato il Cielo altro che te ». Una certa affinità di carattere spingeva l'uno verso l'altro i due uomini, così diversi per condizione, « una certa conformità, diceva il Pulci, che vien dalle stelle e fa ch'io t'ami tanto e ch'io mi confidi ancora tu ami me molto ». Né per vero s'ingannava. Lorenzo ricambiò cordialmente quell'affetto, sovvenne Luigi nelle sue necessità, lo giovò di valida protezione e gli ottenne il ritorno quando per i debiti del fratello Luca anch'egli fu sbandeggiato (1466). Gigi era per Lorenzo « il quinto elemento »; senza Gigi non si poteva respirare in casa Medici. Ond'è che gli furono affidate anche commissioni politiche, ed il Pulci andò a Camerino presso Giulio Cesare da Varano (1470) e poi a Napoli dove soggiornò parecchi mesi (1471), informando Lorenzo degli umori dominanti in quella corte e studiandosi di mantenerlo in buona riputazione presso il re. Con tutto ciò non gli venne mai fatto di liberarsi dalle strettezze economiche e dalle cure dei traffichi non prosperosi; di adagiarsi insomma in una vita riposata e tranquilla. Anzi ne' suoi ultimi anni lo vediamo vagare spesso per le città dell'Italia superiore, a Milano, a Bologna, a Venezia, in servigio di Roberto Sanseverino, presso il quale s'era acconciato almeno fino dal 1472. Ed appunto mentre seguiva quel valoroso condottiero in un viaggio da Verona a Venezia, lo colse la morte in sui primi di novembre dal 1484; a Padova, lungi dalla sua Firenze che aveva sem-

pre avuto nel cuore, dove tornava a lunghi e frequenti soggiorni ogni volta che il suo signore glielo permetteva, e dove lo attendevano le cacce giocondo, le partite alle minchiate, a passadieci, a sbaraglino col suo Lorenzo, le conversazioni e le baldorie co' suoi amici migliori.

Le lettere del Pulci, delle quali un bel manipolo è giunto a noi, piene di brio, di espressioni efficaci e scultorie, di motti furbeschi, di oscure allusioni, hanno l'aria di chiacchierate vivissime, somigliano i discorsi un po' disordinati di un amico che riveda dopo lunga assenza l'amico e vuoti impetuosamente, ma argutamente, il sacco delle notizie. Gettate giù alla buona e senza studio, rispecchiano con più aperta vivacità che non possa un'opera d'arte, tutto l'uomo, fantastico, spiritoso, gioviale, pronto a cogliere delle cose l'aspetto ridicolo e a colorirne piacevolmente gli aspetti più serî, facile verseggiatore. Nel 1472 accompagna a Roma la Clarice, moglie di Lorenzo; va con lei a visitare la figlia del despoto di Morea, Zoe Paleologa, e ti schizza una caricatura saporitissima di quella « strana Befania », di quella « cupola di Norcia », anzi « montagna di sugna ». A Foligno rovina la volta d'una chiesa ed egli si salva per miracolo; pure la tragica scena acquista sotto alla sua penna una tinta comica. « La polvere accecò ognuno; le madri correvano come pazze gridando e cercando i figliuoli, e chi il padre, chi il fratello, ed alcuno, pazzo!, la moglie; la chiesa era chiusa, e uno piccolo sportello occupato di gente caduta e incalcata a traverso. Gridossi per una ora tanta misericordia, che se n'empirono le tina. Il frate a piè giunti come un gatto saltò del pergamo; non vedesti mai più strano caso... Trassonsi questi infarinati tra'sassi, chi morto, chi tramortito, chi guasto, e tutto dì andorno a predellina per la terra; pure n'è morti pochi; ma molti bollono, e fu per Dio a ora che tutti quelli eravamo in chiesa non potendo fuggire (e tuttavia pareva rovinarsi ogni cosa) ci saremo soscritti di nostra mano a una gamba rotta; tanto è che fu strano caso e merita scriverlo benchè poi in gran parte si abbi fatta cilecca all'occhio, pure è meglio che non nulla. Se altro di buono seguirà ti aviserò, ma non mi credo più trovare presente a vedere simile cose, chè a la prima predica scoccò la trappola ». A Lorenzo mandava poi i suoi versi, una frottola, una canzone, sonetti tra faceti e satirici, nei quali canzonava, egli fiorentino, la parlata e i costumi di altre città, — *motivo* vecchio quanto la lirica nostra e non discaro al Burchiello, — o riprendeva altri vecchi soggetti della poesia burlesca, quali le cattive cene e i mali alloggi.

A malgrado del suo fare ridanciano il Pulci non è però uno spensierato. Come ogni ingegno incline all'osservazione, si ferma sulle idee che gli si affacciano e ne trae considerazioni non sempre liete. « Tutte le cose nostre son così fatte; uno zibaldone mescolato di dolce e di amaro e mille sapori vari ». La melanconia che spira dal suo viso pallido e scarno, è anche in fondo all'anima sua. Le sventure provocano in lui impeti di collera, lo accasciano profondamente e gli strappano sentenze dolorose:

L'uomo sol d'uom si pasce,
Come di terra talpa; —
Non è sempre la rosa,
Ma sempre son le spine; —
Quel dì ch'io venni al mondo
A morir cominciai.

Opere minori di Luigi Pulci.

Ai 7 di febbraio del 1469 nella piazza di S. Croce fulgida di ricchi addobbi e di cavalieri sontuosamente vestiti, Lorenzo correva in giostra. La dama del suo stendardo era Lucrezia Donati, non Clarice Orsini, la sua fidanzata; tanto quegli amori mentali e letterari parevano stranieri all'amor coniugale. « E benché in armi e di colpi non fossi molto strenuo », nota arguto Lorenzo stesso ne' suoi *Ricordi,* « mi fu giudicato il primo onore, cioè un elmetto tutto fornito d'ariento con un Marte per cimiero ». Quella giostra ebbe cantore, in un poemetto in ottave, Luigi Pulci, che l'arida materia e le stucchevoli enumerazioni di cavalieri, di cavalli, di imprese avvivò (ahi troppo raramente!) del suo brio e di qualche scherzo. Di Lorenzo egli volle pur farsi imitatore, scrivendo *La Beca da Dicomano*; ma la sottil vena comica che vedemmo scorrere nella *Nencia,* lasciò prorompere copiosa e diè nel grottesco. Anche nelle ottave che Nuto canta alla Beca suona ben chiaro l'eco della poesia rusticale, ma alterata profondamente dall'intento di parodia manifesto. Rispetti d'amore in tono più serio è probabile ch'egli improvvisasse nelle riunioni della brigata medicea, alla quale la recitazione di versi estemporanei era gradito passatempo. Vi fece le sue prime prove Piero de' Medici, il maggiore dei medicei rampolli, che di quell'esercizio prendeva assai diletto; e spesso dovè comparirvi Baccio Ugolini, « un de' più begli spiriti del suo tempo », adoperato da Lorenzo in ambascerie importanti, famoso per la facilità nel verseggiare *stans pede in uno* e finito vescovo di Gaeta (1494). In quelle riunioni il Pulci lesse, almeno a tratti, il poema di cui diremo lungamente a suo luogo, e recitò, com'è verosimile, sonetti improvvisi a strazio de' suoi nemici.

Suoi sonetti contro Bartolomeo Scala.

« Se tu ci fossi, io farei mazzi di sonetti come di ciriegie in questo calendinaggio. Io direi cose che il sole e la luna si fermerebbono, come Josuè, per udirle. Tuttavia ci ò tra denti qualcuno per uscir fuori ». Così nella primavera del 1465 Gigi scriveva a Lorenzo; ed infatti, o prima o poi, i sonetti uscirono fuori a dileggiare « messer Bartolomeo de' begli inchini », cioè Bartolomeo Scala (1428-96), che dal paterno mulino di Colle in Val d'Elsa era salito, grazie ai favori di Cosimo e di Lorenzo, al banco di cancellier di palagio. La contesa, qual che ne sia stata la causa, antipatia nel bizzarro rimatore per l'avido e uggioso umanista colligiano o reciproca gelosia, pare non durasse a lungo. Probabilmente lo Scala si tacque e l'altro, accortosi che correva pericolo d'andarne colla testa rotta (« egli è più là che sere ed io son nulla »), ringuainò la spada.

Matteo Franco.

Più accanita e al Pulci più dolorosa fu la lotta ch'egli sostenne con ser Matteo Franco. Era questi un altro fiorentino, tutto cosa dei

Medici, carissimo a Lorenzo, che ne gradiva l'umore giocondo. Usciva da una famiglia d'umile condizione, i Della Badessa, ma lo chiamavano Franco dal nome del padre. Grazie all'amicizia dei Medici, a lui prete piovvero i benefici e le grasse pievanie; nel 1492 ottenne un canonicato nel duomo di Firenze e poco dopo fu fatto spedalingo nell'Ospedale di Pisa, dove morì a quarantasette anni ai 6 di settembre del 1494. A scalpellar sonetti nel plastico marmo della sua loquela natìa aveva appreso fin da' suoi giovani anni, descrivendo coi moduli tradizionali le sue miserie di prete costretto a vivere « in una pieve strana e maledetta », o domandando limosine di vesti e denari; sicché quando ebbe briga col Pulci — e fu tra il 1474 e il 75, poco dopo il suo ingresso nel palazzo di Via larga — era già destro a maneggiare quella pungente arma di polemica. E i sonetti volarono dall'una parte e dall'altra, pieni di contumelie, di allusioni maligne, di sarcasmi, avventando accuse di turpi vizi, non risparmiando neppure i parenti dei litiganti. Il Franco, più calmo, non si cura tanto di parare i colpi, quanto di assestarne di micidiali. Il Pulci risponde inviperito, ma si accora di quel tramenìo; « le coltellate » dell'avversario gli danno la febbre e ne scrive con profondo rammarico al suo amico potente. Forse colla sua improntitudine egli avea dato occasione alla contesa; tuttavia pare che il provocatore fosse il Franco, cui forse pungeva desiderio di non avere rivali nel cuore del Magnifico. Ser Matteo si abbaruffò difatti anche con Bernardo Bellincioni, uomo dello stesso stampo di lui, figlio come lui di povera famiglia, e più di lui esperto nell'arte del dire in rima; ed in ricambio d'un velenoso sonetto s'ebbe complimenti come questi:

> Pretaccio da campane sciagurato,
> Volgiarrosti in cucina e pien di vino,

ed accuse di incredulo e bestiale.

Bernardo Bellincioni.

Il Bellincioni (1452-92) teneva col Magnifico assidua corrispondenza in versi ed in prosa; gli descriveva in tono faceto le sue miserie, gli chiedeva soccorsi e protezione in difficili congiunture, gli inviava piccoli doni, gli narrava le sue avventure, si studiava di tenerlo allegro colle sue burchiellerie. E il patrono gli rispondeva con affabile semplicità, talvolta in versi; non gli lesinava i suoi favori; riponeva in lui grande fiducia, se, come pare, lo incaricò di alcuna gelosa commissione. Ma le faccende di casa andavano di male in peggio per il povero Bernardo, onde anch'egli, come Luigi Pulci, cercò altrove uno stabile collocamento, quale il libero mecenatismo mediceo, alieno da certe principesche costumanze, non gli poteva assicurare. Nel 1480 le sue speranze erano in Roberto Malatesta, condottiero al servigio dei Fiorentini, al quale diresse una canzone laudativa. Ma non se ne fece nulla; e poco dopo il Bellincioni si allogò alla corte mantovana di Federico Gonzaga e poi a quella milanese del Moro, dove lo incontreremo in altro momento.

Ai tre « fiorentini spiriti bizzarri », dei quali abbiamo ora parlato,

Lucrezia Tornabuoni (1425-82).

a Luigi Pulci, al Franco e al Bellincioni, facevano buon viso anche le donne di casa, Lucrezia e Clarice. La Tornabuoni (1425-82), madre di Lorenzo, era donna d'ingegno sopra il comune e d'animo nobile e cortese; assecondava colle sue liberalità e talvolta forse giovava di accorti consigli la politica del figliuolo ed alle cure della massaia affettuosa e operosa alternava la composizione di rime, commendevoli, se non per arte squisita, per ingenuità popolaresca. Sono laudi sacre, sono storie bibliche ed evangeliche in ottava e in terza rima, che si leggevano nei tranquilli convegni della famiglia, pio riscontro alle novelle recitate in più baldanzose riunioni. Col Bellincioni, al quale, come ad altri amici, affidava volentieri per codeste letture il manoscritto delle sue poesie, ella scambiò qualche sonetto e da lui fu pianta e lodata quando chiuse gli occhi per sempre. Il Pulci le era devoto; ebbe da lei commissione di scrivere il *Morgante* e senza dubbio — tanta riconoscenza le attesta — soccorsi nelle sue miserie.

Clarice Orsini.

Tutt'altra donna era Clarice Orsini. Usa all'assettata alterezza della nobiltà romana, si trovò forse a disagio tra quella confidenziale e libera consuetudine di signori e di popolani e visse ritirata consacrandosi tutta al bene dei figliuoli, certo non apprezzata quanto si meritava dal marito così diverso da lei. Il Pulci la ricorda sovente nelle sue lettere ed ella non l'ebbe discaro; del Franco diffidò in sulle prime, ma poi gli pigliò affetto, si piacque d'averlo compagno ne' suoi viaggi e lo fece suo maestro di casa. Né ser Matteo venne meno a questa fiducia, e ricambiò di cure e carezze ai figlioletti la predilezione della madre. Oh come si compiaceva il buon uomo in veder Piero « fatto il più bello garzone, la più graziosa cosa che, per Dio, voi vedessi mai,.. con certo profilo di viso, che pare un agnolo »! E con qual tenerezza non vezzeggiava fanciulletto di appena sei anni Giuliano « vivolino e freschellino com'una rosa; gentile, pulito e nettolino come uno specchio, lieto e tutto contemplativo con quegli occhi »! Morta Clarice (1488), il Franco seguì a Roma la Maddalena, seconda figliuola di lei e sposa a Franceschetto Cibo; la seguì come cappellano, ma in quei quattro anni che ella ancora visse, tormentata dai morbi, dalle gravidanze e dalla nostalgia, le fu segretario, maestro di casa, poeta, perfino cuoco e infermiere. Dalle quali affettuose prestazioni la figura del rissoso sere attinge un'aria inaspettata di bontà e di dolcezza.

Angelo Poliziano (1454-94).

In mezzo al civile consorzio, di cui per via di alcuni personaggi abbiamo qui rinnovato l'immagine, passa cinto dei più puri fulgori dell'arte, in un cotale aristocratico atteggiamento, Angelo Poliziano.

Dalla patria Montepulciano, terra posta tra la Valdichiana e la Valdorcia e detta latinamente *Mons Politianus*, egli ebbe il nomignolo, che tolse fama al casato Ambrogini. Ivi nacque ai 14 di luglio del 1454. Dieci anni dopo, una sera del maggio, suo padre Benedetto, uomo di leggi e cittadino ragguardevole, cadeva vittima di vecchi odî familiari, che quel sangue non ispense ancora. Così intorno alla culla dell'uomo

cui primamente doveva sorridere in tutta la sua purezza l'ideale letterario della Rinascenza, fremevano i fieri corrucci e il furor di vendette dell'età media.

Poco dopo, la madre per alleggerire gli incarichi dello scarso peculio mandò Angelo, il maggior de' figliuoli, a Firenze presso il cugino Cino. In quella rinnovellata Atene egli poté dar opera agli studi e così sollecito profitto ne trasse che a quindici anni scriveva epigrammi latini, a diciassette greci. Tra il 1469 e il 70 udì nello Studio le lezioni del Ficino e dell'Argiropulo, che lo avviarono quegli alla filosofia platonica, questi alla conoscenza del greco e alla filosofia aristotelica. Ma più che le speculazioni indagatrici di reconditi veri sedussero il giovinetto le forme dell'arte classica, e fu tutto in Omero, cui si accinse a volgere in esametri latini con entusiasmo ammirevole e con ardimento da lui più tardi giudicato quasi temerario. Il Marsuppini aveva tradotto il primo libro dell'*Iliade*, ed egli cominciò dal secondo, né procedette oltre al quinto, seppure alcuna parte della traduzione polizianesca non è andata perduta. Quel che ne rimane basta a mostrare come i criterî ed i metodi del giovine traduttore non fossero diversi da quelli dei suoi coetanei, quantunque illuminati da un più squisito senso del bello. Le semplici e robuste bellezze dell'originale dispaiono nella venustà virgiliana della frase latina, nella varia eleganza degli epiteti e dei costrutti, nell'onda sonora del verso, e l'antica epopea offre la trama ad una nuova e lussureggiante opera d'arte. Così volevano i tempi. Se il cardinal di Pavia, Jacopo Ammannati, abbia proprio avuto sentore di tal grave difetto e lo abbia rilevato in una frase speciosa d'un suo giudizio tratto con soverchia correntezza dai critici a significazione di moderni concetti, non so davvero; so che più largo consenso dovette trovar a' suoi giorni il Ficino, quando disse che Angelo con tale perizia ritraeva in latini colori la greca persona d'Omero da ingenerar dubbio in chi non sapesse Omero essere stato greco, qual fosse l'originale e quale la copia. E « Segui », scriveva a Lorenzo che l'*omerico giovinetto* aveva accolto in sua casa, « segui a prender piacere di tali pittori, ché gli altri abbelliscono le case di caduchi ornamenti, codesti invece dan lustro eterno ai padroni ».

La sua versione dell'*Iliade*.

Tristi erano corsi al Poliziano i primi anni del suo soggiorno a Firenze, e combattuti dalla miseria. Girava sì male in arnese che i monelli gli ghignavano dietro, e già lo torturava il dubbio di dover abbandonare le dolcezze degli studi per darsi a professione più lucrosa. Gli Ambrogini non erano ignoti ai Medici; anzi Benedetto aveva chiesto protezione a Pietro per sè e per i suoi figliuoli nelle difficili vicende de' suoi ultimi anni. Ed Angelo bussò alla porta del palazzo di Via Larga; bussò, porgendo le sue preghiere in distici latini eleganti ed offrendo come titolo che lo mostrasse degno di benevola accoglienza, la sua versione del secondo libro d'Omero; fu circa il 1470. Al giovane che si bene prometteva di sé, la porta si aperse e per essa la via all'agiatezza e agli onori. Nei primi anni fu uno dei cancellieri di Lorenzo,

Il Poliziano in casa Medici

nel quale ebbe un savio estimatore del suo merito, un amico e, che più monta, un benefico incitatore delle attitudini forse meno apprezzate allora, ma a noi più care, del suo ingegno. Ben è vero che le lezioni del Landino potevano aver desto in lui l'amore per il bel volgare toscano e la venerazione pei grandi padri di nostra letteratura, ma senza gli esempi del Magnifico quei germi sarebbero forse rimasti infecondi, e il Poliziano, dittatore fra gli umanisti dell'estremo Quattrocento, non avrebbe ottenuto la larga e quasi popolar fama, ond'è bello ancor oggi il suo nome.

L'Orfeo (1471).

Nel 1471 il giovinetto, artefice di graziosi epigrammi latini e traduttor dell'*Iliade*, compose la *Fabula d'Orfeo* « in stilo vulgare perché dagli spettatori meglio fosse intesa ». Fu opera quasi improvvisata « in tempo di dui giorni, in tra continui tumulti » a requisizione del card. Francesco Gonzaga, che passando nel luglio di quell'anno per Firenze ottenne, secondo una plausibile congettura di Isidoro Del Lungo, che il Poliziano fosse mandato a Mantova ad allietar colle grazie della sua poesia le feste apprestate in quei giorni dal marchese Federigo a Galeazzo Maria Sforza. Coll'*Orfeo* egli si provò per primo a trattare in un componimento scenico scritto in italiano materia profana. I classici prediletti gli suggerirono l'argomento: Euridice che muore punta da un serpe mentre fugge l'amante Aristeo; Orfeo che scende all'Inferno per liberarnela e, avutala in grazia da Plutone, la perde nuovamente per non aver osservato l'imposta legge; le Baccanti che fanno strazio di lui dispregiatore dell'amor delle donne.

Che da codesta favola il Poliziano facesse scàturire il dramma, non consentivano né il costume del tempo, né l'ingegno di lui; ne trasse invece alcuni pezzi di lirica che inquadrò nel modulo delle Sacre Rappresentazioni. L'amor di Aristeo per Euridice, confessàto in eleganti terzetti al pastore Mopso in sul principio dello spettacolo, ha la sua lirica manifestazione in una soave ballata, che l'innamorato canta e Mopso accompagna colla zampogna. Lirici sono i lamenti e le preghiere di Orfeo, come le sue imprecazioni contro il femminile consorzio. È lirica, e della più mossa che vanti la nostra letteratura, il coro delle Baccanti ebbre di sangue e di vino che chiude la *festa*. Questi tre punti culminanti sono rannodati fra loro da alcune brevi scene a dialogo, nelle quali l'azione è più spesso narrata che rappresentata. Ond'è che all'*Orfeo* manca — e sarebbe un pregio, se non fosse natural conseguenza dell'esilità della favola — quello svolgersi dell'azione sotto agli occhi degli spettatori, meccanico e senza prospettiva, che osservammo nelle Rappresentazioni sacre. Delle quali però esso ha tutte le esteriori parvenze: l'annunciazione, fatta non dal solito Angelo, ma da Mercurio, il Gabriele di Giove; l'assetto scenico, dacché accanto al monte irriguo doveva apparire sul palco l'Averno; ed in gran parte il metro, l'ottava. Di sfuggita vi penetra anche lo scherzo, non tanto con quel pastore schiavone che compie in due versi di linguaggio ibrido il prologo di Mercurio, quanto col pastor Tirsi e con le spavalde vanterie e il far grossolano onde egli risponde a Mopso chiedente se abbia trovato un vitello sbandato:

Sì ho; così gli avesse el collo mozzo!
Che poco men che non m'ha sbudellato;
Sì corse per volermi dar di cozzo.
Pur l'ho poi nella mandria ravviato;
Ma ben so dirti che gli ha pieno il gozzo:
Io ti so dir che gli ha stivata l'epa
In un campo di gran, tanto che crepa.

Moderatamente idillico, quasi a prenunziare la prossima tragedia, è invece il tono dell'ottava successiva detta pure da Tirsi:

Ma io ho vista una gentil donzella
Che va cogliendo fiori intorno al monte.
I' non credo che Vener sia più bella,
Più dolce in atto o più superba in fronte;
E parla e canta in sì dolce favella,
Che' fiumi svolgerebbe inverso el fonte;
Di neve e rose ha il volto, e d'or la testa,
Tutta soletta, e sotto bianca vesta.

Qui reminiscenze indistinte e schiette frasi petrarchesche si cullano in un ondeggiar lene di poesia popolare. Altrove anche l'elaborazione artistica della materia è prettamente classica. La favola d'Orfeo aveva avuto nell'antichità poeti quali Ovidio e Virgilio, né l'Ambrogini era uomo da ignorarli o da trascurarli. Se non che mentre di solito nel Quattrocento l'imitazione dei modelli antichi inceppa il libero fluire del verso italiano, ed è palese il tremolar della mano che li vien ricalcando, il Poliziano nelle preghiere del trace cantore a Plutone e a Proserpina imita, anzi traduce Ovidio così:

Ogni cosa nel fine a voi ritorna,
Ogni vita mortale a voi ricade:
Quanto cerchia la luna con suo corna
Convien ch'arrivi alle vostre contrade:
Chi più chi men tra superi soggiorna;
Ognun convien che cerchi queste strade:
Questo è de' nostri passi estremo segno;
Poi tenete di noi più lungo regno.
Così la ninfa mia per voi si serba,
Quando sua morte gli darà Natura.
Or la tenera vite e l'uva acerba
Tagliata avete con la falce dura.
Chi è che mieta la sementa in erba
E non aspetti ch'ella sia matura?
Dunque rendete a me la mia speranza:
Io non vel chieggio in don; questa è prestanza.
Io ve ne priego per le torbide acque
Della palude stigia e d'Acheronte,
Pel Caos onde tutto el mondo nacque,
E pel sonante ardor di Flegetonte;
Pel pome che a te già, regina, piacque
Quando lasciasti pria nostro orizzonte.
E se pur me la nieghi iniqua sorte,
Io non vo' su tornar; ma chieggio morte;

versi, questi ultimi, che ad un giudice di finissimo gusto parvero originali.

La figurazione di un mondo idillico così differente dal reale e l'armonia carezzevole dei versi, che risonarono tra lo splendore di sontuosi apparati, — quelli in persona d'Orfeo di sulle labbra di un Baccio Ugolini — dovettero conquidere gli spettatori, e la favola quasi improvvisata dal giovane diciassettenne ebbe fortuna. Egli per vero la giudicava, più tardi, un aborto degno del Taigeto, ma non poté resistere alle preghiere degli amici, e la diede fuori accompagnata da una epistola, testimonio di quel suo giudizio, diretta a messer Carlo Canale. Forse allora soltanto vi inserì l'elegante saffica latina che ad onore del cardinale Gonzaga s'inframette nell'azione nel punto in cui sta per giunger notizia della morte di Euridice. Più altre volte prima della fine del secolo l'*Orfeo* fu recitato nelle corti dell'Italia superiore ed in servigio della ferrarese fu, probabilmente da Antonio Tebaldeo, rimaneggiato, diviso in cinque atti e così ridotto ad una foggia più ligia a' drammi classici.

In una delle sue prolusioni il Poliziano osservava che noi siamo proclivi a giudicare delle opere nostre non tanto da quel che valgono, quanto dalla fatica che ci costano. Questo pensiero gli si dovette affacciare anche considerando la fortuna del suo *Orfeo* e la scarsa stima ch'ei ne faceva; ma più insistente e forse ombrato di mestizia gli rampollerebbe nella mente oggi, se, redivivo, potesse vedere in qual conto la critica tenga l'operetta sua giovenile. Perocché, nota giustamente il Carducci, più sincero che non fosse nel Petrarca infaticato perfezionatore delle sue rime, dovette essere nel Poliziano il dispregio per le sue cose volgari. Da ben altri lavori, dalle prose e dai versi latini e dagli studi filologici egli attendeva la gloria, non dall'*Orfeo*, né dalle poesiole che, quasi a svago, componeva nella lingua del popolo per proprio conto o a soddisfazione degli amici.

« Se ad uno occorre un motto da incidere sull'elsa d'una spada o sul fregio d'un anello, se un altro desidera un verso per il letto o per la stanza da dormire oppure un'impresa, non dico per l'argenteria, ma per una qualunque stoviglia, non c'è che il Poliziano, e già non c'è muro ch'io non abbia allumacato colle mie iscrizioni e co' miei epigrammi. Ed ecco altri chiedermi arguzie fescennine per le baldorie del carnevale, altri prediche devote per le compagnie, altri nenie pietose da cantar sulla cetra, altri licenziose cantilene per le serenate. Questi mi narra i suoi amori, stolto; ma più stolto io a dargli retta; quegli vuole un emblema, che sia chiaro solo alla sua bella e faccia invano scervellare gli altri » (*Epist.* II, 13). Così scriveva messer Angelo nel 1490, nel più rigoglioso fiorire della sua fama. Ma la persecuzione doveva aver avuto principio assai prima, fin da quando il garzone da Montepulciano cominciava a far parlare di sé; era consuetudine inveterata, né occorreva essere illustri per averne a soffrire. Così insieme colle iscrizioncelle misteriose, sciamarono dall'agile fantasia del Poliziano le ballatette e i rispetti d'amore. Dall'uso di metri più lunghi e più laboriosi, quali il serventese, la canzone, il sonetto, o rifuggì del tutto o vi si provò appena.

Le ballate del Poliziano.

Della ballata e del rispetto gli offrivano esempi, ben lo sappiamo, i poeti d'arte riflessa, e grande era la voga nelle nobili brigate di Firenze, anzi della casa stessa in cui dimorava. Ma egli ascoltò con avido orecchio anche i canti del popolo sonanti nelle feste fiorentine del calendimaggio o nelle convalli della dolce Toscana, e con la mano esperta a trattare senza gualcirle ben altre eleganze, ne trapiantò tutta l'elegante freschezza nelle sue bellissime canzoni a ballo. Nelle quali seppe riprodurre così felicemente come forse nessun altro, tutti i toni della ballata popolaresca, e qua velare, pur acuendola, la malizia dello scherzo osceno, là delicatamente fiorire di reminiscenze letterarie l'accorato lamento, altrove esprimere l'esultanza della gioia. Chi non rammenta le risa delle donne in sulla fine della V giornata del *Decameron*, quando Dioneo snocciola i capoversi di non so quante fra le mille canzoni ch'egli sapeva? Non altramente, io penso, venivano accolti i Dionei del Quattrocento, se si facevano innanzi a cantar sulla viola la ballata del Poliziano:

I' son, dama, el porcellino
Che dimena pur la coda
Tutto 'l giorno e mai l'annoda:
Ma tu sarai l'asinino.
Chè la coda par conosca
L'asinin, quando non l'ha:
Se lo morde qualche mosca,
Gran lamento allor ne fa.
Questo uccello impanierà,
Ch'or dileggia la civetta.
Spesse volte el fico in vetta
Giù si tira con l'uncino;

o quell'altra « Donne mie voi non sapete Ch' i' ho el mal ch'avea, quel prete ». Ve n'ha una che descrive con tocchi d'un crudo realismo una vecchiaccia « vizza e secca in sino all'osso »; ve n'hanno che ammaestrano le donne a procurarsi e mantenersi gli amanti. Di un soave idealismo è invece soffusa quella « Chi non sa come è fatto il paradiso Guardi Ipolita mia negli occhi fiso » con quel suo sapore tra di Petrarca e di dolce stil nuovo. La baldanza dei garzoni agitanti al sole i rami fioriti si rispecchia nel lieto canto maggiaiolo « Ben venga maggio E 'l gonfalon selvaggio »; ed un profumo di giovinezza e di rose spira dalla ballata:

I' mi trovai, fanciulle, un bel mattino
Di mezzo maggio in un verde giardino,

bellissima fra le belle. Ecco di questa la chiusa:

Quando la rosa ogni sua foglia spande,
Quando è più bella, quando è più gradita;
Allora è buona a mettere in ghirlande,
Prima che sua bellezza sia fuggita;
Sicchè, fanciulle, mentre è più fiorita,
Cogliàn la bella rosa del giardino.
I' mi trovai, fanciulle. . . .

I Rispetti.

Meno bene il Poliziano riuscì nei rispetti. Nella ricca efflorescenza che ce n'offre la letteratura fiorentina dell'ultimo Quattrocento è anzi tutto difficile appurare quali veramente siano suoi. Non certo agli argomenti possiamo chieder luce: quelli della poesia amorosa di tutti i tempi e di tutti i luoghi, sospiri, preghiere, dispetti, disperazioni, lodi, imprecazioni; né allo stile ed al tono, vari assai anche nei rispetti d'un medesimo autore. Freschissimo nella sua dolce mestizia è, per esempio, questo:

Quando questi occhi chiusi mi vedrai
E 'l spirito salito all'altra vita,
Allora spero ben che piangerai
El duro fin dell'anima transita
E poi se l'error tuo conoscerai,
D'avermi ucciso ne sarai pentita;
Ma 'l tuo pentir fia tardo all'ultim'ora,
Però non aspettar, donna, ch'i'mora.

È troppo artificioso e troppo dappresso segue Tibullo quest'altro:

Il buon nocchier sempre parla de' venti,
D'arme il soldato, il villan degli aratri,
L'astrologo di stelle e d'elementi,
L'architetto di mole e di teatri,
Di spirti il mago, il musico d'accenti,
D'oro gli avar, d'eresia gl'idolatri,
Di bene il buon, di fede l'alme fide;
E io d'amore, perchè amor m'uccide.

Eppure sono, a quanto pare, entrambi del Poliziano. I testi a penna ed a stampa sono poi sì discordi e sì incerti nell'ascrivere all'uno o all'altro verseggiatore cosiffatte poesiole da mettere in sospetto anche chi sia disposto, com'io in questo caso assolutamente non sono, a conceder loro alcuna autorità. Come il Poliziano, ne scrissero e Luigi Pulci e il Magnifico e Baccio Ugolini e Bernardo Giambullari e chi sa quanti altri mai fiorentini di quel tempo; ma nessuno pensava a guarentire la sua proprietà letteraria o a rivendicarla usurpata; tanto quelle composizioncelle parevano tenui e da non farne gran conto. Aggiungi che molte volte il popolo può far valere sulle contrastate ottave sacrosanti diritti.

V'ha però un bel gruzzolo di rispetti, che si debbono tenere usciti sicuramente dalla penna dell'Ambrogini. Alcuni (*continuati*) si incatenano in serie sì da formare quasi delle epistole amorose; altri stanno ciascuno da sé; dei quali ultimi un gruppetto porta come il segno dell'autore nel nome dell'amata, madonna Ippolita Lioncina da Prato. In generale una soverchia levigatezza e lindura fa perdere ad essi la candida spontaneità della poesia popolare, mentre le movenze e i ricordi letterarî vi lasciano trasparire la mano dell'erudito. Non che il Poliziano faccia uso di quei grossolani artificî stilistici, di cui hanno esempi anche gli strambotti messi a stampa col nome del Pulci; non che egli accumuli immagini e similitudini di fonte classica o snaturi il rispetto con sottili ricercatezze; egli ha troppo buon gusto. Ma chi negherà, per esempio, che troppo fulgore di gemme petrarchesche e dantesche, troppo si intende per un rispetto, sia in questo?

Chi vuol veder lo sforzo di natura
Venga a veder questo leggiadro viso
D'Ipolita che 'l cor cogli occhi fura,
Contempli el suo parlar, contempli el riso.
Quand'Ipolita ride onesta e pura,
E' par che si spalanchi el paradiso.
Gli angioli, al canto suo, senza dimoro,
Scendon tutti del cielo a coro a coro.

In codesto leggiero poetar volgare era per il Poliziano lo svago. Intanto seguitava la versione dell'*Iliade*, di cui presentò a Lorenzo il terzo libro nel 1472 e che non intralasciò del tutto se non dopo il 1476; meditava di cantare in un poema, triste iliade di efferatezze, la guerra volterrana; scoccava epigrammi latini e greci, eleganti concisi spiritosi, e componeva elegie e odi, con libera genialità ispirandosi a Ovidio, ad Orazio, a Catullo, a Tibullo.

Gli epigrammi latini.

Un cane spagnuolo regalato a Lorenzo strozza le fiere, ma all'uomo si accosta timido e manso: qual meraviglia? esso è simile al suo padrone, che punisce i rei e premia i buoni: ecco nell'epigramma il complimento adulatorio. Marsilio (il Ficino) ascolta la messa; Domizio (il Calderini) se ne scorda: « Audit Marsilius missam: missam facis illam Tu, Domiti ». Chi è più religioso dei due? Oh, Domizio; tanto più religioso, « Quanto audire minus est bona quam facere »: ecco un gioco di parole che punge. Il poeta vede una fanciulla trastullarsi colla neve e in un epigramma lancia la sua preghiera amorosa: « Neve sei, o fanciulla, e giochi colla neve. Gioca pure, ma prima che la candidezza svanisca, fa' che svanisca il gelo ». È il solito precetto ricantato su tutti i toni dalle ballate e dai rispetti fiorentini:

Usa, madonna, tua bella età verde;
Chi ha tempo, e tempo aspetta, tempo perde.

Leggiadrissima è l'elegia del Poliziano alle viole donategli dalla sua donna, elegia in cui amplia ed affina un sonetto del Magnifico; piena, numerosa, candida, arguta, efficace è, a giudizio del difficile Scaligero, quella che piange la morte di Albiera degli Albizzi:

L'elegia per l'Albiera (1473

Candor erat dulci suffusus sanguine, qualem
Alba ferunt rubris lilia mixta rosis.
Ut nitidum laeti radiabant sidus ocelli,
Saepe Amor accensas rettulit inde faces.
Solverat effusos quoties sine lege capillos,
Infesta est trepidis visa Diana feris;
Sive iterum adductos fulvum collegit in aurum,
Compta cytheriaco est pectine visa Venus.
Usque illam parvi furtim componere Amores
Sunt soliti, et facili Gratia blanda manu,
Atque honor et teneri iam cana modestia vultus,
Et decor, et probitas, purpureusque pudor,
Casta fides, risusque hilaris, moresque pudici,
Incessusque decens, nudaque simplicitas (1).

(1) Il candore (*del volto*) dolcemente soffuso di color sanguigno era qual di bianchi gigli intrecciati a purpuree rose. Come lucida stella folgoravano gli occhi pieni di letizia,

Così il Poliziano in versi di squisita fattura pennelleggia l'immagine dell'Albiera. Il san Giovanni del 1473 ella aveva preso parte alle feste e, bellissima fra le altre ninfe, aveva danzato nel palagio dei Lenzi in via Pantagia — così, in foggia greca, il poeta traveste Borgognissanti — arridente Leonora d'Aragona che s'affrettava al talamo estense. Ma a sì fulgida bellezza Nemesi volse il bieco sguardo e la sacrò alla Morte. La Febbre, seguita dal triste stuolo de' suoi seguaci, si accosta al letto della fanciulla e le annuncia il suo destino:

> Stat vacua tua Parca colo, moritura puella;
> Ne geme, cum dulce est vivere, dulce mori est (1).

Il decimo giorno ella, sfigurata e consunta, fissa gli occhi morenti sul suo fidanzato, Gismondo della Stufa, e gli rivolge l'estremo addio, che suona pietoso e riboccante d'affetto nella semplicità dei distici polizianeschi. Indi fra il compianto della cittadinanza e il salmodiare dei preti passa la bella morta composta sulla bara, cinta d'umil ghirlanda, coi capelli recisi. « Ahimè, dove son ora i carezzevoli sorrisi, dove le dolci parole che avrian potuto spezzare il duro ferro; dove gli occhi saettanti fiamme sideree; dove, ahimè, le labbra emule alle puniche rose? ».

> Non tamen aut niveos pallor mutaverat artus,
> Aut gelido macies sederat ore gravis:
> Sed formosa levem mors est imitata soporem,
> Is nitidos vultus oraque languor habet!
> Virginea sic lecta manu candentia languent
> Liliaque et niveis texta corona rosis (2).

Così nel connubio di ridenti immagini petrarchesche con ridenti concetti ellenici, la bellezza rasserena anche lo spettacolo della morte.

Nell'elegia per l'Albiera, osserva il Del Lungo, « le realtà della vita s'intrecciano con le concezioni dell'arte, il vero col fantastico, il fiorentino, il cristiano, con la classica paganità; circola l'aria che respiravano i letterati nella Firenze del magnifico Lorenzo ». In simil guisa il racconto d'una festa cittadina, finita anch'essa a breve distanza in un mortorio, si ammanta di fantasie mitologiche e si idealizza nel poema italiano che l'Ambrogini cominciò per la giostra de' 28 di gennaio del 1475.

Le Stanze.

Nel nome e coll'impresa di Simonetta Cattaneo moglie di Marco Vespucci, quella stessa sulla cui tomba precoce sarebbe sbocciato, se-

donde spessò Amore tornò con accese le sue fiaccole. Se distesi e sciolti senz'ordine teneva i capelli, pareva Diana terribile alle fiere; se invece raccolti li stringeva in trecce, bionde com'oro, pareva all'acconciatura Venere Citerea. Sempre, di soppiatto, la facevano bella gli Amorini e la carezzevole Leggiadria dal tocco delicato e onestà e in giovinetto volto modestia canuta e dignità e bontà e pudico rossore e immacolata lealtà e aspetto giocondo e costumatezza e decorosa andatura e schietta ingenuità.

(1) Vuota è la conocchia della tua Parca, o fanciulla sacrata a Morte; non piangere, chè dolce è il morire quando è dolce la vita.

(2) Pure il pallore non aveva alterato le nivee forme nè una triste macilenza aveva occupato il volto gelido. Ma bella vi appariva la Morte e simile ad un placido sonno: tale aria di languidezza si diffondeva su tutto quel viso delicato. Così, colti da mano verginale, languiscono i candidi gigli e le bianche rose conteste in ghirlanda.

condo la poetica finzione da noi già riferita, il fior delicato della lirica di Lorenzo, prese parte a quella giostra Giuliano, il minor fratello del Magnifico, e vi riportò il primo onore. Questo l'argomento che il Poliziano propose alla sua poesia. « Forse un giorno, egli dice, se non contrasti fortuna al mio volere, farò *con più alte note* risonare da un estremo all'altro del mondo il nome del mio ben nato Lauro, alla cui ombra *Fiorenza lieta in pace si riposa* ». Ora, poiché non si sente ardito a tentar l'alta impresa, canterà il secondo trionfo — il primo aveva riportato Lorenzo nella giostra del 1469 — della gente medicea. Amore, bello e gentile Iddio, gli regga la lingua e la mano, mentre, interrotta la versione dell'*Iliade*, canterà « l'amor di Julio e l'armi ».

Argomento.

Tutto dedito agli esercizi della caccia, il bel Julio passava « il vago tempo di sua verde etate » nella pace delle selve e dei prati, libero dalle cure d'Amore, anzi sprezzando il terribile Dio e rampognando i miserelli che ne erano schiavi. Le parole di Julio, riferite dal poeta, quetamente pungenti in sulle prime là dove disprezzano la femminile fallacia, si elevano ad un fremito di passione nella mirabile pittura della vita campestre e nella rievocazione dell'età dell' oro onde quella vita è immagine fedele.

Quanto è più dolce, quanto è più sicuro
  Seguir le fere fuggitive in caccia
  Fra boschi antichi fuor di fossa o muro,
  E spiar lor covil per lunga traccia!
  Veder la valle e 'l colle e l'aer puro
  L'erbe e' fior, l'acqua viva chiara e ghiaccia!
  Udir gli augei svernar, rimbombar l'onde
  E dolce al vento mormorar le fronde! (I, 17)

Ma Cupido, sdegnato di tanta alterigia, si propone di metter a dura prova il ribelle per vedere s'ei sappia resistere alla sua potenza, cui non furono pari neppure gli dei. È primavera. Corre per la terra rinascente al sole un palpito di vita e l'ardito Julio esce di buon mattino a cacciare. La selva è presto a romore: i cacciatori si spargono qua e là ai loro varì intenti; abbaiano i cani; tremano e si rinselvano le fiere. A Julio, inoltratosi solo dove è più folta la macchia, si offre una cerva « candida tutta, leggiadretta e snella ». È un inganno di Cupido che di *leve aere* la compose per condurlo nelle sue reti. Infatti poi che il giovane l'ha per lungo tratto inseguita, la cerva scompare ed in un prato verde e fiorito gli si affaccia una bellissima ninfa, la Simonetta, che, interrogata, rivela a Julio il suo nome e l'esser suo e si allontana, mentre il sole tramonta. Ma da quegli occhi Cupido ha scoccato il dardo fatale e l'indomito cacciatore ha perduto la sua libertà.

U' son or, Julio, le sentenzie gravi,
  Le parole magnifiche e' precetti,
  Con che i miseri amanti molestavi?
  Perchè pur di cacciar non ti diletti?
  Or ecco ch'una donna in man le chiavi
  D'ogni tua voglia e tutti in sè ristretti
  Tien, miserello, i tuoi dolci pensieri:
  Vedi chi or tu se', chi pur dianzi eri (I, 58).

Mentr'egli se ne torna pensoso a casa e i compagni suoi indarno lo cercano per la selva, Cupido, lieto del trionfo, si affretta al regno di sua madre Venere, e il poeta si sofferma a descrivere quel delizioso soggiorno in una copiosa serie di ottave, che occupa quasi una metà del primo libro. Colà scherzano lungo le rive di due freschi e lucidi ruscelli gli Amorini e li circondano esseri allegorici, nei quali si raffigurano le passioni seguaci d'Amore. Ivi ride eterna primavera nei fiori variopinti e nel verde frondeggiar degli alberi; ivi gli animali vaneggiano per amore dimentichi degli odi antichi e dei vicendevoli timori; nuotano in dilettoso ballo i pesci entro alle fontane, e gli uccelli « in tra le foglie Fanno l'aere addolcir con nove rime ». Opera dei Ciclopi, sorge sulla schiena del monte il palazzo della dea, tutto gemme e fino oro. Sulle porte sono maestrevolmente scolpite la nascita di Venere e mitologiche storie d'amore, intorno alle quali serpeggiano, come intorno alle sacre storie sulle porte del Ghiberti, ghirlande d'acanto, di fiori, d'uccelli. Nel fulgente palazzo pervenne rapido Cupido e gittossi al collo della madre « pur mo di Marte sciolta dalle braccia ».

Principia il secondo libro col racconto che il faretrato fanciullo fa della sua vittoria, innestandovi le lodi della famiglia medicea e in particolare di Lorenzo, cui si propone di render pia la inflessibile Lucrezia. Esulta Venere e vuole che Julio prenda le armi per Amore « sì che di nostra fama il mondo adempi ». Mandato da Pasitea, pregata a sua volta da Venere, un sogno ridesta nel giovinetto l'ardore guerriero: triste sogno, in cui è pure il presagio della morte di Simonetta. Frattanto un simile ardore hanno infuso in ogni cor gentile i fratelli di Cupido volati sulle rive dell'Arno. Julio si leva impaziente di far prova della sua valentìa e volge una preghiera a Pallade, alla Gloria e ad Amore, affinché lo aiutino ad ammansare colei che ora lo disdegna.

Carattere generale delle *Stanze*

Qui, alla stanza quadragesimasesta del secondo libro, il poema, qual che ne sia stata la cagione, rimase interrotto. Fu danno o fu fortuna per il poeta e per l'arte? Se guardiamo a quel che sono altre rimate descrizioni di giostre o di simili spettacoli, s'ha a rispondere che fu fortuna. Il già ricordato poemetto di Luigi Pulci, quello assai più prolisso e noioso di Francesco fiorentino, cieco poverello, sul *Torneamento* fatto a Bologna per ordine di Giovanni Bentivoglio nel 1470, la *Palla al calcio* di Giovanni Frescobaldi affaticano il lettore, per non dir d'altre pecche, colle sequele monotone dei cavalieri, degli emblemi e dei colpi. Se non che ben diversa era l'impostatura del poema del Poliziano. Là fin da principio la narrazione procede piana e disadorna come in una cronaca rimata; qui la storia dei fatti precedenti al torneo appare poeticamente trasformata. Nelle altre descrizioni di giostre la mitologia è un pesante fardello addossato di tratto in tratto ad una poesia che accoglie la realtà tal quale la trova; in quella di messer Angelo, dalla classica paganità spira il soffio che tutta avvolge la materia sollevandola ad una sfera ideale. Sta qui appunto uno dei principali meriti del Poliziano, nell'aver con armonica eleganza adattato alla realtà fantasie

affini a quelle di che solevano goffamente mascherarla gli epici del suo secolo latini e volgari, i Filelfi, il Porcellio, il Cornazzano. Ed epico egli si annuncia nella solenne proposizione del poema,

> Le gloriose pompe e' fieri ludi
> Della città che 'l freno allenta e stringe
> A' magnanimi Toschi, e i regni crudi
> Di quella dea che 'l terzo ciel dipinge,
> E i premi degni alli onorati studi,
> La mente audace a celebrar mi spinge;
> Sì che i gran nomi e' fatti egregi e soli
> Fortuna o morte o tempo non involi (I, 1),

quantunque poi l'indole del suo ingegno e il suo fine senso della convenienza artistica lo traggano invece all'idillio. Il maggior pericolo per il seguito sarebbe forse stato questo: che il tono e le fogge dell'epopea soverchiassero l'idillio e ne venisse una inestetica sproporzione tra la forma e l'argomento impari a tanta solennità. Il grande artista avrebbe certo saputo cansare il principal difetto de' suoi predecessori, infonder la vita nelle squallide enumerazioni, fiorir di fulgide bellezze gli episodì, precorrere alle magnifiche descrizioni di combattimenti ariostesche. Ma ne' suoi versi il torneamento avrebbe preso un aspetto eroico — la stanza pur ora trascritta ben lo lascia sospettare —, mentre il lettore non avrebbe potuto dimenticare che sotto alla scorza di Orlando o di Sacripante si nascondevano i miti borghesi fiorentini giostranti per sollazzo sulla piazza di S. Croce. Il contrasto avrebbe turbato anche il godimento delle particolari bellezze; avremmo ammirato e pur dovuto sorridere. Ma smettiamo di specular sul probabile.

La poesia che avviva le *Stanze per la giostra* non è certo, ben fu osservato, la poesia della vita che si viveva a Firenze verso la fine del Quattrocento, nè l'impostatura del poema nasce spontanea dall'episodio che il Poliziano aveva preso a cantare. Accattate l'una e l'altra; ma non di lontano, perché scaturiscono dalla temperie spirituale che un secolo di studi aveva creato agli ingegni. L'invenzione prescelta e il modo stesso onde fu presentata conferirono poi a tôr di mezzo il dissidio tra la contenenza reale e la forma, per ciò che una lunga tradizione, specialmente lirica, avesse reso ovvia nella letteratura l'idea di quell'aggirarsi fra i mortali del dio d'Amore.

Varietà degli elementi artistici.

Della tradizione paesana il Poliziano mostrò sempre di fare gran conto e ne trasse sapientemente partito. Vediamo quale appaia nelle *Stanze* la bella Simonetta Vespucci. Ella vi si trasforma in una di quelle ninfe pagane che già il Boccaccio nella sua immaginazione aveva visto intrecciar carole su pei colli suburbani. Ha candida la veste, biondi i capelli, lucenti gli occhi, angelico il viso, come per esempio la Mensola del *Ninfale fiesolano:*

> Candida è ella, e candida la vesta,
> Ma pur di rose e fior dipinta e d'erba;
> Lo inanellato crin dell'aurea testa
> Scende in la fronte umilmente superba.

Ridegli attorno tutta la foresta,
E quanto può sue cure disacerba.
Nell'atto regalmente è mansueta;
E pur col ciglio le tempeste acqueta.
Folgoron gli occhi d'un dolce sereno,
Ove sue face tien Cupido ascose:
L'aer d'intorno si fa tutto ameno,
Ovunque gira le luci amorose.
Di celeste letizia il volto ha pieno.
Dolce dipinto di ligustri e rose,
Ogni aura tace al suo parlar divino
E canta ogni augelletto in suo latino (I, 43-4).

Delicatissimo quadro, dove la bellezza umana si anima in una comunione di vita colla natura circostante! Così al passaggio di Laura fioriva la terra, si acchetavano i tuoni e le tempeste, e le sue luci sante facevano intorno a sé *l'aere sereno.* Invece, delle due stanze successive e concetti e suoni e frasi provengono dai poeti del dolce stile, da Dante, dal Cavalcanti, dal Guinizzelli.

Ira dal volto suo trista s'arretra;
E poco avanti a lei Superbia basta:
Ogni dolce virtù l'è in compagnia;
Beltà la mostra a dito e Leggiadria.
Con lei se' n va Onestate umile e piana
Che d'ogni chiuso cor volge la chiave:
Con lei va Gentilezza in vista umana,
E da lei impara il dolce andar soave.
Non può mirarle il viso alma villana,
Se pria di suo fallir doglia non ave.
Tanti cuori Amor piglia, fere e ancide,
Quant'ella o dolce parla o dolce ride.

Il naturalismo del Boccaccio, mitigato dalla soavità petrarchesca, si eleva sino a rasentare l'alta idealità dantesca, senza però eccedere i confini dell'umano. La qual geniale fusione di elementi vari contrassegna la piena maturanza dell'arte polizianesca, assorta dalla semplice figurazione di Euridice — il lettore se ne rammenta certo — per mezzo all'Albiera sino alla complessa rappresentazione della Simonetta.

L'imitazione nelle *Stanze.*

Eclettica infatti, non esclusiva è sempre nell'Ambrogini l'imitazione. Nel descrivere con inesausta abbondanza di particolari il regno di Venere egli ha presente un luogo di Claudiano nel *De nuptiis Honorii et Mariae*, ma i ricordi di Virgilio, di Orazio, di Ovidio, del Petrarca, di Dante gli fioriscono di continuo sotto alla penna e uno smagliante lavoro di trapunto si distende sulla breve trama offerta dal carme encomiastico latino. Similmente quale intrecciarsi di idee, di immagini, di frasi classiche nelle descrizioni dell'età dell'oro, della caccia, in ogni luogo insomma dell'incompiuto poema! Eppure fra tanta erudizione l'erudito scompare; resta l'artefice grande, che del classicismo ha fatto suo principal nutrimento, che pensa e sente come i suoi modelli, che non sa né vuole rinunciare alle forme da essi create, le più belle, le

più acconce ad esprimere le sue idee e i suoi sentimenti. Quelle immagini e quelle frasi spigolate con lavorìo divenuto incosciente nei verzieri di Roma e di Grecia egli unisce e armonizza in modo che non perdano il loro natìo sapore, le riveste delle parole fiammanti educate dai nostri antichi poeti e le lancia colla sicurezza d'uno scrittore originale nell'onda melodiosa del suo verso. Perché, se qua e là ti può offendere qualche cacofonia o qualche insolito troncamento, certo si è che nessun altro poema in sì breve giro di ottave dispiega tanta varietà di suoni e di toni quanta la *Giostra*: corroborata di gravità epica o rilassata nella facilità del rispetto popolare la squisita delicatezza dell'idillio; turbato opportunamente di parole aspre e forti lo stile di solito luminoso e sereno; scosso, ove convenga, dall'urto dello sdrucciolo il tranquillo fluire del verso piano.

Il poeta pittore.

Fu detto che dell'antico e del moderno il Poliziano compose un mirabile mosaico. Vero; ma a patto che si pensi ad uno di quei magnifici mosaici della Rinascenza che dissimulano la granulosità della loro composizione e sembrano lavorati a pennello. Di fatto la poesia polizianesca tiene non di rado della pittura. Guardate come è ritratta la Simonetta al momento in cui si avvede della presenza di Julio: assisa sull'erba, nella sua veste a fiorami, ella intesseva una ghirlanda di fiori; all'improvvisa apparizione, alza paurosa la testa:

> Poi con la bianca man ripreso il lembo,
> Levossi in piè con di fior pieno un grembo (I, 47).

Così, in atto grazioso tra una festa di fiori ella vi rimane dinanzi agli occhi e vi richiama alla mente l'allegorica Primavera del Botticelli, anche se non vogliate accettare la seducente congettura di chi ravvisa in questa il ritratto di quella. Del pari la Venere Anadiomene scolpita sulle porte del palazzo della dea pare una poetica riduzione di un quadro famoso del medesimo artista. Col quale il Poliziano ha comuni l'amore dei verdi paesaggi, l'aerea chiarezza dei colori e la facoltà di idealizzare bellamente il reale. Lorenzo il Magnifico, pittore fedele e spesso rude d'uomini e di cose, mi rassomiglia invece Paolo Uccello o Andrea del Castagno.

Tutto assorto nel piacere di descrivere minutamente e ampiamente ogni scena che gli si presenti, il Poliziano par quasi dimenticare il disegno generale dell'opera, alla quale si muovono giuste censure per la mancanza di unità. Ma, conveniamone, fra tanto splendore di forma se ne dimentica anche il lettore e non avverte la sconvenienza dei lunghi episodi. Piuttosto, l'eccessivo sminuzzamento delle descrizioni mi par danneggi il maggiore di questi. La rappresentazione del regno di Venere è infatti una serie deliziosa di quadretti, che vivono e si muovono, perché viva è nella fantasia del poeta la mitologia animatrice delle fonti, dei fiori, dell'erbe. Oh come siano lontani dalla prolissa e troppo scientifica enumerazione di animali ammannita da Lorenzo nella seconda *Selva!* Eppure, perchè nol diremo?, l'effetto dell'insieme è

scarso. Vedi ogni più riposta bellezza del regno della dea, ma non *senti* l'impressione complessiva di quello spettacolo, l'effetto spirituale. Quanta più efficacia di rappresentazione in quest'unica ottava!

> Zefiro già di be' fioretti adorno
> Avea de' monti tolta ogni pruina:
> Avea fatto al suo nido già ritorno
> La stanca rondinella peregrina:
> Risonava la selva intorno intorno
> Soavemente all'òra mattutina:
> E la ingegnosa pecchia al primo albore
> Giva predando or uno or altro fiore (I, 25).

Qui molto è lasciato immaginare al lettore, ma nelle poche scene con sobrietà tratteggiate, nell'alternar delle pause e degli accenti, nella scelta delle rime, nella scelta e nella collocazione delle parole, è tutta l'armonia della primavera, tutta la fragranza dei colli aprichi, tutto il sorriso della natura.

Importanza storica della *Giostra*.

I personaggi del Poliziano mancano di vita intima. Frugare nei segreti del cuore e dalle lotte, dalle ansie, dai dolori che lo agitano trarre tesori di poesia, non è opera che si affaccia al suo ingegno né alle sue inclinazioni. Egli gusta soltanto la poesia della bellezza esteriore, umana o della Natura, e la bellezza adora con caldo entusiasmo, inebriandosi nella contemplazione di essa. Questo culto del bello era forse il più serio contenuto che allora la coscienza potesse dare all'arte. Giulio, avvenente garzone, esperto negli esercizi del corpo eppur non discaro alle Muse (I, 11), è l'uomo del Rinascimento, che soggiace alla tirannide del bello e all'idea estetica sommette l'idea morale.

Colla *Giostra* il Poliziano diede alla poesia volgare del Rinascimento la formula dell'arte — fusione di elementi classici e moderni in crogiòlo classico —, lo stile e in parte anche la lingua. Insieme con Lorenzo conferì infatti a rafforzare il primato del fiorentino tra i dialetti d'Italia ed a sancire nuovamente i suoi diritti di lingua nazionale caduti quasi in dimenticanza fra i trionfi del latino. La lingua ch'egli usa, è svelta, limpida, fresca, né alcuni idiotismi specialmente di forme e desinenze verbali — assai più se ne contano nelle poesie del Magnifico — valgono ad alterare il suo general carattere di letteraria dignità e correttezza.

La cronologia delle *Stanze*.

Non si sa precisamente quando l'Ambrogini componesse le *Stanze*. È probabile che poco dopo la giostra del gennaio 1475 desse mano e compimento al primo libro; ma certo il frammento del secondo per quel presagio della morte di Simonetta non fu scritto prima dell'aprile dell'anno seguente, quando la giovane donna morì, pianta dai Medici e dai loro poeti. Due anni dopo in S. Maria del Fiore il pugnale di Bernardo Bandini troncava la vita al *bel Julio* e il suo poeta non pensò più a seguitare l'opera incominciata, sì a vendicare l'eroe, scrivendo con nerbo sallustiano e animo mediceo la storia della congiura dei Pazzi.

Il Poliziano istitutore in casa Medici.

Quanta tristezza in casa i Medici in quel fatale anno della congiura! Doloravano i cuori per il lutto recente; a Firenze infieriva la morìa; da Roma e da Napoli veniva terribile la minaccia della prossima guerra. « Io mi sto », scriveva da Cafaggiolo il Poliziano a madonna Lucrezia in una grigia giornata del dicembre, « io mi sto in casa al fuoco in zoccoli ed in palandrano, che vi parrei la malinconia se Voi mi vedessi, ma forse mi paio io in ogni modo; e non fo né veggo né sento cosa che mi diletti, in modo mi sono accorato questi nostri casi! e dormendo e vegghiando, sempre ho nel capo questa albagia.... Vi prometto che io affogo nella accidia, in tanta solitudine mi truovo! Dico solitudine; perché Monsignore (Gentile Becchi) si rinchiude in camera accompagnato solo da pensieri, e sempre lo truovo addolorato ed impensierito, per modo che mi rinfresca più la malinconia a essere con lui; ser Alberto del Malerba (un prete) tutto dì biascia ufficio con questi fanciulli: rimangomi solo, e quando sono restucco dello studio, mi do a razzolare tra morie e guerre, e dolore del passato e paura dell'avvenire; né ho con chi crivellare queste mie fantasie ». Messer Angelo era lassù, nella villa de' suoi signori, quale istitutore di Piero, il primogenito di Lorenzo. Del ragazzo, ch'era allora sui sette anni, egli aveva grandissima cura; si compiaceva infinitamente di segnalarne al padre i progressi e faceva gli scrivesse delle letterine che sono un amore. A Giovanni — sarà più tardi Leone X — pare insegnasse a compitare; fatto è che nell'aprile del 1479 il bravo pedagogo ebbe a stizzirsi perché madonna Clarice aveva allontanato da lui e mandato quel bambino a recitar salmi. Simili dispareri circa l'educazione di Piero recarono ben presto i dissapori a tal punto che il Poliziano finì coll'essere cacciato di casa dalla padrona. Lorenzo si interpose, procurò di conciliare la sua crucciosa consorte col maestro e la pregò di riaccoglierlo in casa « se non per amore suo, almeno per mio » e per il frutto che Pierino traeva da quell'insegnamento. Ma il Poliziano non deve poi esservi dimorato a lungo, perché l'anno dopo (1480) ottenuta la cattedra di eloquenza greca e latina nello Studio, sarà andato ad abitar la sua casa in via de' Fossi, presso alla chiesa di S. Paolo, di cui era fin dal 1477 prior secolare.

Il Poliziano cacciatore di benefici e di doni.

Non ostanti quei dissapori, le relazioni tra l'Ambrogini e Lorenzo non perdettero della loro cordiale intimità, raffermate com'erano dal reciproco affetto e dalla vicendevole stima. Quello e questa attenuavano nell'uno la colpa dell'adulazione e facevano più pronta a donare la mano dell' altro. Anche il Poliziano, da buon umanista, par non sentisse l'onta del chiedere e non restava dal sollecitare e benefici e pievanie, cui la sua condizione di ecclesiastico gli permetteva di aspirare. Ne ebbe infatti in buon numero, oltre alla ricordata prioria e ad un canonicato in S. Maria del Fiore. E come se non gli bastassero i favori dei Medici, occhieggiava anche alle grazie di principi forastieri e italiani. A Mattia Corvino si offriva pronto (1486-87) a tradurre per lui scritture greche, a cantarne le gesta e ad illustrare

coi carmi le costruzioni, le pitture, la biblioteca, le opere tutte colle quali quel re emulava nella lontana Ungheria le magnificenze dei nostri signori. Nel 1491 prendeva occasione dalle recenti scoperte dei Portoghesi sulle coste occidentali dell'Africa per iscrivere a Giovanni II e predicare con sonante eloquenza « vinto per lui l'Oceano e la terra allargata ». Or chi meglio del Poliziano « non ultimo fra i letterati » avrebbe potuto sottrarre al dente edace del tempo la gloria di quelle imprese? Prima, nel 1484, andato a Roma coll'ambasceria mandata a dar l'obbedienza ad Innocenzo VIII, aveva avuto da questo l'incarico di tradurre in latino Erodiano, e il lavoro, compiuto tre anni dopo e dedicato al pontefice, gli aveva fruttato un breve di amplissime lodi e dugento fiorini d'oro.

Così gli agi e la *vatum prœtiosa quies* arridevano al poeta nella sua casa fiorentina e nella villetta sul colle di Fiesole, nido di pace, dove invitava l'amico Ficino a godere la frescura e a bere un bicchiere di quel buono, e donde lo strappava talvolta il suo Pico per condurlo a desinare nella propria villa di Querceto. O come doveano parergli lontani i tempi, in cui i monelli facevan chiasso dietro al giovinetto cencioso e « i diti dei piedi gli si affacciavano dalla rotta prigione alla vista del cielo »!

Il Poliziano lettore nello Studio (1480-94) e le sue prolusioni.

Accumulata nelle lunghe veglie un'erudizione prodigiosa, affinato nel culto e nell'esercizio dell' arte il senso del bello, il Poliziano si trovò armato di tutto punto quando a ventisei anni salì la cattedra nello Studio. Letterarì furono i corsi ch'egli tenne nei primi anni del suo insegnamento, filosofici quelli degli ultimi. Cominciò, secondo è probabile, colle *Selve* di Stazio e l'*Institutio* di Quintiliano, premettendo all'interpretazione di quei testi una prolusione — latina, s'intende, — importante non così per la critica dei due autori, come per le dottrine ch'ei vi professa: convenire ai giovani lo studio delle opere di età decadenti, perché ne riesce loro meno ardua l'imitazione; errar gravemente chi si proponga un unico modello e non raccolga il buono e l'opportuno dovunque, in ogni periodo letterario. In tal guisa l'erudito suggeriva norme all'artista e formulava i principî che egli stesso, artista, attuava. Di solito in codeste prolusioni il Poliziano tesse dapprima l'elogio e a larghi tratti la storia del genere cui l'opera da interpretarsi appartiene: indi rapidamente discorre la vita e gli scritti dell'autore di essa. Così nella prelezione testè rammentata; così in quella su Persio; così in quella su Svetonio. Per la *Oratio in expositionem Homeri* attinse largamente osservazioni sui pregi rettorici e sull'universal sapienza del poeta da un ben noto opuscolo pseudo-plutarcheo. Allora, forse per la prima volta, stava per risonare nella sua scuola la voce veneranda d'un greco ed il maestro si esaltava in considerare quale uditorio di spiriti colti avessero il vecchio Omero e il suo interprete nella città dove i figli delle prime famiglie — egli pensava forse al suo Piero, che a sei anni sapeva a mente la grammatichetta del Gaza — parlavano speditamente il più bel sermone attico, sì che « paresse colà trasmigrata col suo stesso suolo e con ogni suppellettile Atene ».

Le prolusioni in versi.

Nel 1485 la prolusione alla lettura dei poemi omerici fu in versi; poco differente quanto alla contenenza essenziale e quanto alle fonti da quella in prosa, ma più calda di ammirazione e di entusiasmo nella fantasiosa veste poetica. La vita d'Omero (la quale è narrata dietro alle orme dello pseudo-Erodoto), il compendio dell'*Iliade* e dell'*Odissea* e il concetto con ampiezza sviluppato « essere in Omero i germi d'ogni arte e scienza coltivate dopo di lui », si adagiano come in vaghissima cornice tra il racconto del pianto di Tetide per la morte di Achille e dei conforti di Giove profetante la nascita del vate divino, e la descrizione della villa medicea di Poggio a Caiano, dell'Ambra, dove pare che il poemetto sia stato composto. Esso si intitola appunto *Ambra* ed occupa, secondo la ragione del tempo, il terzo posto fra le quattro prolusioni in versi, che il Poliziano chiamò *Sylvae* a imitazione di Stazio, quasi componimenti improvvisati senza un disegno in un momento d'ispirazione poetica. Nel 1482 prendendo a spiegare la *Bucolica* di Virgilio aveva pronunciato la *Manto*; nell'83 preludendo alle *Georgiche* di Virgilio e di Esiodo il *Rusticus*; nell'86 lesse i *Nutricia*.

La *Manto* ha il nome dall'indovina tebana figlia di Tiresia, la quale è introdotta a cantare presso la culla di Virgilio e a presagire la gloria del poeta, annoverandone le opere ed esponendo di queste gli argomenti e i caratteri. È la più breve di tutte le *Sylvae* e la più ricca di movimento lirico. Nel *Rusticus* ritrovi l'idillico poeta delle *Stanze*, che si diffonde a descrivere con minutezza talvolta eccessiva i costumi e le superstizioni dei contadini, le vicende delle opere campestri, gli spettacoli della natura, le piante, i fiori, gli animali. Virgilio, Plinio, Lucrezio, Columella gli offrono materia e colori, ma al solito egli tutto riplasma in una forma sua, piena, levigata, efficacissima. Ecco, per esempio, come si anima ne' versi del Poliziano la descrizione del gallo fatta da Varrone nel *De re rustica*: Il superbo re del pollaio esce pur ora vittorioso da un combattimento e intorno gli si affolla la plebe delle sue suddite:

. . . . comes it merito plebs cetera regi:
Formoso regi, cui vertice purpurat alto
Fastigatus apex; dulcique errore coruscae
Splendescunt cervice iubae, perque aurea colla
Perque humeros it pulcher honos; palea ampla decenter
Albicat ex rutilo, atque torosa in pectora pendet
Barbarum in morem; stat adunca cuspide rostrum,
Exiguum spatii rostrum; flagrantque tremendum
Ravi oculi; niveasque caput late explicat aureis;
Crura pilis hirsuta rigent, iuncturaque nodo
Vix distante sedet; durus vestigia mucro
Armat; in immensum pinnaeque hirtique lacerti
Protenti excurrunt, duplicique horrentia vallo
Falcatae ad caelum tolluntur acumina caudae.

(*Rust.* 399-412) (1).

(1) Meritamente la plebe fa corteggio al re; al bellissimo re, cui rosseggia a sommo il capo la cresta aguzza; luccica sulla nuca il ciuffo cangiante nel lene tremolio, e questo splendore di piume si diffonde bellamente per il collo dorato e per le spalle; pendono sul petto muscoloso a foggia di barbe gli ampi solenni bargigli digradanti dal rosso al bianco;

Nel *Rusticus* è appena parola di Virgilio e di Esiodo, ma il professore che doveva spiegarli entra in gara con essi e, osserva il Gaspary, solleva d'un tratto gli ascoltatori ad una disposizione d'animo che li mette in grado di meglio gustare l'opera antica. Colla selva *Nutricia* (salarì della nutrice, baliatico) l'Ambrogini volle pagare il suo tributo di gratitudine alla Poesia che lo avea nudrito del suo nèttare. Ivi egli spiega come i cuori umani si commuovano pel fuoco divino e di quali frutti svariati sia questo fecondo; poi snocciola la serie di tutti i poeti antichi, movendo dai mitici vati di Grecia sino ai tardi verseggiatori della decadenza romana. L'Alighieri, il Petrarca, il Boccaccio ricorda solo di passata, quantunque non senza affetto, e finisce tessendo le lodi del suo Lorenzo ed enumerandone con grande finezza e precisione di tocchi le poetiche scritture. Qui verso la chiusa il componimento si riscalda, si avviva, si illumina; nel resto i *Nutricia* sono piuttosto opera di elegante erudizione che di poesia.

Le prolusioni filosofiche (1490-93)

Nel 1488, sappiamo, tornò a Firenze Giovanni Pico reduce dalla prigionia di Vincennes, ed il Poliziano, entrato allora in intima dimestichezza con lui, ne ebbe conforti a riprendere con più alacrità gli studî filosofici, che da giovine aveva coltivati distrattamente. Così nell'anno scolastico 1490-91 fece argomento del suo corso i *Morali* di Aristotile e nella prolusione intitolata *Panepistemon* espose una classificazione di tutte le scienze e discipline, anche delle più umili e volgari. Fra i tre anni successivi, che furono gli ultimi del suo insegnamento e della sua vita, ripartì l'interpretazione delle opere che costituiscono l'*Organon* dello Stagirita, non che degli scritti di Porfirio e di Gilberto de la Porrée sulle Categorie. La *Dialectica,* con cui preluse nel 1493 al corso sugli *Analytica posteriora* e sui *Topica,* è un lungo discorso riassuntivo del contenuto di quelle opere. Assai più vivace, anzi la più bella delle prelezioni in prosa è la *Lamia,* che l'anno prima aveva iniziato il corso sugli *Analytica priora.* Le si addice quel titolo, perché essa comincia in tono fra scherzoso e satirico colla novelletta delle streghe (*lamiae*), che avevano berteggiato per istrada il Poliziano per le sue tarde velleità di filosofo. Ed egli risponde tessendo l'elogio della filosofia con una scioltezza e con un garbo indicibili e professando di essere non filosofo, ma interprete di un filosofo, cioè di Aristotile; ufficio che ben gli conveniva, come a *grammaticus* o *literatus* ch'egli era. Noi lo diciamo filologo, e per questo titolo gli assegniamo nella storia della scienza un posto non meno cospicuo di quello ch'egli ha nella storia dell'arte.

I *Miscellanea.* (1489)

Qual fosse il metodo e quale il valor del filologo appare nei *Miscellanea,* che il Poliziano mise a stampa nel 1489 per esortazione di Lorenzo. Sono osservazioni o dissertazioncelle spicciolate di varia na-

sta colla sua punta adunca il rostro, il breve rostro; schizzano gli occhi fiamme rossastre, fieramente; il capo dispiega i larghi candidi orecchi; le gambe sporgono rigidamente irte di peli e articolate appena più in su della zampa; il duro sprone stampa dell'artiglio la rena; le ali irte di penne battono protese lo spazio e la coda falcata innalza al cielo la doppia arricciatura dell'apice aguzzo.

tura e di vario argomento, il fiore delle sue lezioni accademiche; cento fra tutte. Se la morte non glielo avesse impedito, altre centurie egli avrebbe fatto seguire alla prima. Nella quale corregge errori incorsi nelle edizioni dei classici e inveterati per lunga tradizione o per autorità d'altri filologi, propone interpretazioni di passi oscuri, tratta questioni di ortografia latina, quella, ad es., sull'uso dei dittonghi (13); dichiara costumanze e istituzioni romane, come quella dei giochi secolari (58). In questi studi minuziosi, in questi robusti e vittoriosi assalti a singole difficoltà delle discipline archeologiche procede con acutezza e precisione esemplari, ricorrendo agli antichi manoscritti, dei quali valuta saviamente l'autorevolezza e spesso narra in forma sommaria la storia, confrontando le loro attestazioni con quelle dei monumenti incisi e traendo largo partito dalle iscrizioni e dalle monete che i Medici avevano adunato nel loro museo. E tutto espone con chiarezza, con semplicità, con aridità gradevoli, perché sa bene che arte e scienza non vanno insieme confuse e che a questa non si addicono i lenocinî di quella. L'artista fa bensì capolino nel racconto di certe antiche favole, come di quella bellissima delle rose tinte dal sangue di Venere (11) o di quell'altra di Zeusi ed Elena (74), ma cede tosto dinanzi al critico che paragona le redazioni note di quei racconti o ne addita di nuove. Per il Poliziano l'indagine e la critica filologiche sono strumenti che non devono usurpare il posto spettante alle discipline cui servono. Perché è poeta, egli ne avrà a suo tempo valido sussidio ad intendere pienamente le bellezze della poesia antica e ad imitarle con più fine perizia; ma anche se si affatichi a correggere ed interpretare i testi di Aristotile e di Plinio, egli non è né un filosofo, né un naturalista; anche se vada preparando col riscontro del venerato codice fiorentino un'edizione delle Pandette e si appresti a farne un commento (1490-91), egli non è un giureconsulto.

Dispute filologiche.

Appena pubblicati, i *Miscellanea* levarono grande romore e furono letti avidamente da ogni studioso. La schiera già numerosa degli amici e degli ammiratori del Poliziano si accrebbe; il Ficino gli appose il nomignolo di Ercole, come a distruggitore « dei barbari mostri già devastanti il Lazio », ciò erano gli errori che macchiavano i testi classici; i seguaci della scuola valliana, quali il Leto ed il Barbaro, fecero plauso. Ma gli amatori delle rettoriche divagazioni nei commenti, gli avversari del metodo scientifico nella filologia mossero anche a lui i soliti rimproveri che da cinquant'anni si venivano indarno ripetendo, e prima ancora che i *Miscellanea* uscissero, si provarono a scemar loro autorità buccinando che non fossero se non un plagio della *Cornucopia* del Perotto. A Firenze, nella cancelleria di palazzo, Bartolommeo Scala, il colligiano maltrattato dal Pulci, mormorava — e a noi non fa meraviglia che avesse consenziente il Landino — contro codesto professore, che perdeva il tempo a discutere se s'abbia a scrivere *toties* o *totiens, intellego* o *intelligo,* « come se, rispondeva il Poliziano, io non sapessi far altro! ». Del resto nei *Miscellanea* egli aveva preso

partito risolutamente ed apertamente, impugnando ad ogni piè sospinto le opinioni del Calderini, il maggior continuatore della tradizione bracciolinana.

Lo stile del P. e la disputa con P. Cortese.

Se non che la questione del metodo nello studio degli antichi poteva dirsi allora ormai risoluta in favore della buona causa già propugnata dal Valla. Un'altra questione più direttamente pratica era intanto sorta: la questione dello stile latino. Nel foggiare il suo il Poliziano non si attiene a nessuno scrittore esclusivamente, ma da tutti, a qualunque secolo appartengano, trae ciò che gli riesce acconcio e che gli piace. Ha poi una speciale predilezione per le voci arcaiche o rare, per certe strane composizioni di parole che inventa egli stesso, per quelli insomma che i suoi censori (giusti censori, stavolta) chiamavano *portenta verborum*, mostri di parole. Onde il suo stile ha qualche cosa di artificioso e di affettato, ma insieme una mirabile pieghevolezza con cui seconda il variare dei soggetti, serbando dovunque « il candore e quasi il pudore della latinità ».

Per tale libertà stilistica, della quale i *Miscellanea* davano esempi, secondo alcuni, scandalosi, il Poliziano sostenne una polemica con Paolo Cortese, polemica importante come la prima che siasi impegnata pro e contro il ciceronianismo. Il Cortese (1465-1510), giovane romano erudito e ingegnoso, autore d'un dialogo *De hominibus doctis*, dove con molto senno giudica dei latinisti moderni, da Dante ai più recenti, aveva compilato e mandato al Poliziano una raccolta di epistole. Questi nel rimandargliela assalì vivacemente coloro che nei loro scritti scimmiottavano Cicerone e sostenne che lo stile deve scaturire spontaneo « dalla lunga fermentazione di un'erudizione profonda, di una lettura svariata e d'un continuato esercizio », sì da rendere l'immagine di chi scrive, non di un modello determinato. Il Cortese rispose, non senza una punta di ironia, che l'imitazione di un unico autore è necessaria e che Cicerone per la sua varietà vuol essere preferito ad ogni altro. Egli però desidera essere figlio, non scimmia di lui e si propone di riprodurne i lineamenti, ma insieme di trasfondere nello stile qualche cosa di diverso, di suo proprio, di naturale. La teoria del Poliziano era ardita e pericolosa, tale che solo pochi ingegni eletti e di buon gusto poterono garbatamente praticarla. Il Cortese additava invece una norma con cui anche i mediocri riuscirono nel secolo XVI e riescono ancora a scriver latino con una certa superficiale eleganza.

Il P. e il B. Scala.

Da dispareri letterari sul metodo e sullo stile ebbe, almeno nell'apparenza, origine anche una polemica tra il Poliziano e Bartolommeo Scala. Cominciata verso la fine del 1493, essa si mantenne per alcun tempo affettatamente cortese, quantunque il più giovane dei litiganti la condisse di canzonatura e di ironia, e l'altro di biliosa malignità. Più tardi diè pretesto a rinnovar la contesa uno scappuccio grammaticale dello Scala, che in certi suoi versi fece femminile il nome mascolino *culex* (zanzara). Il Poliziano berteggiarlo in lettere ed epigrammi, riveder le bucce alla metrica e alla grammatica degli epigrammi respon-

sivi, e ad una maliziosa protesta di amicizia dell'avversario rispondere altezzoso ch'egli né disprezzava quell'amicizia né paventava le sue ire. Lo Scala finalmente perde la pazienza, esce in aggressioni aperte e violente e volgendo a dileggio il nomignolo dato dal Ficino al Poliziano, lo chiama *Hercules facticius* per ciò che si crei dei mostri da debellare. Il Poliziano di rimando gli rinfaccia la sua superba maldicenza contro tutti e contro tutto, gli nega qualunque merito e lo deride perché nato fra la polvere d'un mulino, dicendolo *monstrum furfuraceum*. Gli è che vecchi rancori personali covavano nel cuore di entrambi: lo Scala non poteva perdonare all'Ambrogini i giambi roventi « Hunc quem videtis ire fastoso gradu », né che egli avesse in addietro rivedute e rifatte per incarico del Magnifico le sue lettere d'ufficio; al Poliziano coceva sempre il matrimonio di Alessandra, figlia di messer Bartolommeo, con Michele Marullo Tarcaniota.

Alessandra Scala.

Fanciulla « d'immacolata beltà, adorna di gentilezze non artificiate ma naturali, dotta di greco e di latino, eccellente nella danza e nel toccar la lira », l'Alessandra aveva fatto spasimare il non più giovine Poliziano, del quale son queste lodi, tradotte da un suo greco epigramma. Nell'idioma d'Atene, cui l'avevano ammaestrata Giovanni Lascaris ed il Calcondila, ella era sì esperta, che recitava con grazia squisita le tragedie di Sofocle nell'originale, e in greco rispose alle insistenze del suo amatore. Rispose respingendolo e sposò invece il Marullo, un greco nativo forse di Costantinopoli, soldato e insieme poeta latino non ispregevole.

Il Poliziano e il Marullo.

Nei suoi versi d'amore il Marullo canta una Neera, la Scala probabilmente, ed in alcuni tra essi disposa il tono soavemente voluttuoso degli endecasillabi catulliani al caldo epicureismo della lirica fiorentina dell'ultimo Quattrocento. Melanconia profonda e sincera spirano le poesie in cui piange perduta la patria e, bellamente associando alla pubblica la privata sventura, morto il fratello; né mancano in altre liriche di lui spiccate reminiscenze dei nostri poeti volgari, perfino dei burleschi. Negli *Inni naturali* personificò nelle divinità mitologiche le forze della natura e ne cantò gli effetti con sentimento schiettamente pagano, che fa pensar a Pletone. Il Poliziano, che lo chiamava Mabilio, avventò contro di lui epigrammi velenosissimi, facendone un ritratto ributtante ed accusandolo d'ogni più turpe peccato. Il greco rispondeva freddo e senza spirito negli epigrammi suoi diretti *In Ecnomum*. Il quale inverecondo palleggio di contumelie rassomiglia non tanto alle polemiche umanistiche quanto alle baruffe, che si solevano combattere — e i motivi non erano quasi mai letterari — coll'arma pungente del sonetto, cioè dell'epigramma volgare. Se al Poliziano fosse bastata la vita, avrebbe forse pensato che la Nemesi compisse la vendetta del rifiuto da lui sofferto: poiché il suo fortunato rivale e l'Alessandra morirono tristamente, l'uno nei gorghi del fiume Cecina nel 1500, l'altra sei anni dopo nel convento fiorentino di S. Pier Maggiore.

La polemica con G. Marullo.

Fra le inimicizie che dalla pubblicazione dei *Miscellanea* derivarono al Poliziano, fu quella di Giorgio Merula, l'umanista alessandrino che fin dal 1483 s'era acconciato presso Lodovico il Moro. Parve al Merula che il letterato mediceo lo avesse combattuto senza nominarlo e si fosse fatto bello delle sue interpretazioni, onde fino dal 1490 cominciò a sparlare del Poliziano nei crocchi milanesi e a minacciar la pubblicazione di un'invettiva. Se non che l'autorevole intromissione del Moro, di cui l'Ambrogini procurava di accaparrarsi le grazie e che poco dopo (1492) ebbe a sollecitargli da Alessandro VI l'ufficio di bibliotecario apostolico, assopí per il momento gli sdegni. La questione risorse al principio del 1494 e si andò a mano a mano inciprignendo nelle lettere scambiate dai due umanisti fra loro e collo Sforza. Il fiorentino instava perché il Merula mettesse fuori le sue censure; l'altro rispondeva con qualche trafittura nascosta tra i complimenti e con molta iattanza minacciava: « Usciranno in pubblico ed a battaglia, meditate, le nostre centurie e chi ne sosterrà la forza e l'impeto? Tutti volteranno le spalle e se la daranno a gambe ». Ma scrivendo al Moro era ancor più aggressivo: censurava la superbia del suo avversario e il mutuo piaggiarsi dei letterati fiorentini e parlava di certo triumvirato — forse il Poliziano, il Pico e il Ficino — che si arrogava il primato nelle discipline letterarie. Ebbe contezza di codeste censure il poeta toscano e scrisse al Merula una lettera rimbeccandolo e riprendendolo di una lunga serie d'errori racimolati nel suo commento alle satire di Giovenale. Il Merula non vide però questa lettera, perché morì ai 19 di marzo del 1494, prima che essa fosse divulgata. La sua invettiva contro i *Miscellanea* fu soppressa per ordine del Moro, sebbene il Poliziano insistesse, con dubbia sincerità, affinché fosse posta in luce, come timoroso ch'egli era non gli invidi attribuissero a lui l'annullamento di quella scrittura.

Fu questa forse la prima volta che due umanisti della medesima scuola critica, oppugnatori insieme poc'anzi della scuola calderiniana, venissero a disputa tra loro: segno dei tempi, in cui, tolti quasi di mezzo i dissidi sul metodo, la discordia entrava nel campo di Agramante. La polemica, quantunque vivace, si mantenne sempre entro ai confini della dignità e della moderazione, né uscì dal campo strettamente letterario: segno ancor questo dei tempi assai diversi, già l'ho notato, da quelli del Poggio, del Filelfo, del Valla.

Il carattere del Poliziano.

La disputa col Merula giova a lumeggiare il carattere del Poliziano, custode, se altri mai, gelosissimo della sua fama, avido di gloria e, nella piena coscienza del suo valore, ambizioso e vano quasi puerilmente. Ostentava sì una certa artificiosa modestia con quelli che lo esaltavano; ma come si compiaceva e si pavoneggiava delle lodi e delle adulazioni! Se riceveva una lettera di encomì correva a leggerla agli amici; gradiva che i suoi corrispondenti gli mandassero quelle della stessa fatta scritte ad altri, e questo, sto per dire, *codice diplomatico* della sua fama inserì tra le *Epistole* sue. Le raccolse egli stesso

in un corpo nel 1494, pochi mesi prima che lo cogliesse la morte, e le dedicò a Piero de' Medici. Si intende che dalla raccolta non escluse neppur le lettere dei detrattori, perché gli porgevano il destro di difendersi e di annientare i colpi recati alla sua fama. Chi però ripensi la vana boria di tanti altri umanisti, non potrà giudicare troppo severamente di tali debolezze. Nel sentire altamente di sé il Poliziano in fine non si illudeva, egli creatore del nuovo stile nella poesia italiana del Rinascimento, egli maestro efficace e operoso negli studi filologici sugli scrittori di Grecia e di Roma, egli rinnovatore della scioltezza e della luminosa eleganza dei classici nella poesia e nella prosa latine. In lui l'orgoglio piace; la modestia sarebbe stata ipocrisia.

Eruditi e poeti minori.

« Quel che fa il dì delle minori stelle » fece collo splendore della sua fama il Poliziano degli altri eruditi e dei più tra i poeti latini ch'ebbero stanza nella città del Magnifico. Singolarmente profittevoli alla cultura ellenica, né senza qualche efficacia sull'Ambrogini stesso furono allora gl'insegnamenti di Andronico Callisto, immediato successore dell'Argiropulo, e quelli di Demetrio Calcondila, primo editore appunto a Firenze del testo greco d'Omero (1488). Giovanni Lascaris (1445-1535), un altro greco serbato dalla lunga vita a rappresentare una parte cospicua nella storia letteraria e politica ai tempi di Leone X e di Clemente VII, lesse pure nello Studio dopo il Calcondila (dal 1491) e col Poliziano ebbe briga per la versione latina di certo epigramma. Del fiorentino Bartolommeo Della Fonte, detto Fonzio (1445-1513), oggi si pispiglia appena, forse solo per i suoi aridi eppure preziosi *Annali*; ma a' suoi di le orazioni, le lettere, i commenti scolastici gli avevano data buona e larga nominanza, ond'ebbe onorevoli inviti dai Ragusei e da Mattia Corvino. A Firenze egli visse lungamente e per un paio d'anni dopo la morte del Filelfo (1481) tenne la cattedra di eloquenza. Forse l'emulazione e la gelosia turbarono le sue amichevoli relazioni col Poliziano, cui era stato in altri tempi confortatore e maestro.

G. Lascaris.

B. Fonzio.

Naldo Naldi.

I grandi e i piccoli avvenimenti che in vario modo commossero al tempo di Lorenzo la cittadinanza fiorentina e che fecero, alcuni, vibrare anche le corde della lira polizianesca, furono celebrati assiduamente da Naldo Naldi, amico del Ficino e verseggiatore latino di vena non sì elegante come facile ed abbondevole. Disse le lodi di Cosimo in un'egloga di temperato sapore classico, la migliore delle sue poesie, e quando questi morì schiccherò una lunga e faticosa sequela d'esametri encomiastici, gravi di storia. Pianse nelle sue elegie la morte di Giovanni di Cosimo e della Albiera degli Albizzi e descrisse il *Trionfo dei pianeti* ordinato, spasso carnevalesco, dal Magnifico. Cantò gli amori suoi e degli amici, coi quali tenne poetiche corrispondenze. Era nato circa il 1435 e tuttavia fu a tempo per salutare pontefice il figliuolo di Lorenzo, egli che nella *Volaterrais* aveva celebrato le glorie sanguinose del padre.

G. Battista Cantalicio.

L'impresa di Volterra, che aveva pur tentato il giovinetto da Mon-

tepulciano, ebbe narratori, in solenne prosa liviana e in lamentevoli versi volgari messer Antonio Ivani, umanista sarzanese caro al Magnifico e cancelliere, prima della guerra, della sventurata città; e in distici latini Giambattista Cantalicio, cioè da Cantalice nell'Abruzzo. La sua elegia, al solito gonfia e solenne, si snoda ad una certa scioltezza e vivacità nella descrizione del sacco, di cui il poeta fu testimonio. Il Cantalicio però, meglio che nella poesia storica, in cui si provò anche altre volte, riesce negli epigrammi, semplici e graziosi. Ne dedicò al Medici una raccoltina, dove trovi novellette scherzose, inviti a caccia, motteggi e complimenti garbati. A Firenze egli non rimase molto a lungo; nel 1488 era a Perugia; poi frequentò la corte d'Urbino e di Napoli e sotto Alessandro VI quella di Roma. Morì nel 1514 vescovo d'Atri e di Penne.

Ugolino Verino. (1538-1516)

Il più fecondo e il più degno di menzione tra quei minori seguaci delle Muse del Lazio fu Ugolino Vieri, detto latinamente Verino. Ebbe lunga vita (1438-1516) e molto scrisse, quasi tutto in versi; da giovine due libri di elegie amorose intitolati *Flametta*; poi epigrammi, odi, altre elegie, poemi; da vecchio una parafrasi delle sacre carte (1507) ed elogi di Santi. È famoso il suo carme in tre libri *De illustratione urbis Florentiae*, in cui tesse la storia della sua patria, ne ricorda gli uomini illustri, gli edifizi e le più cospicue famiglie. Bello e rapido vi è il quadro delle vicende fiorentine nel secolo XIII; efficaci e calzanti nella loro concisione sono i ritratti di alcuni personaggi; ma il componimento nel suo insieme è poco meglio di un arido catalogo e i suoi pregi artistici non pareggiano a gran pezza la sua importanza come documento di storia. Appare del resto anche dal *De illustratione* come il Verino si studiasse di dare un colorito moderno alla poesia latina. Egli non raggiunse felicemente il suo intento, perché ben più robusta tempra d'ingegno che la sua non fosse, si sarebbe richiesta a sostituire le formule e i modi dei classici con altre formule ed altri modi che nella lingua stessa dei classici sonassero non meno poetici; tuttavia gli si deve riconoscere il merito di aver audacemente tentato non solo di dar bando alla mitologia, ma di accogliere ne' suoi versi latini argomenti e forme della poesia volgare. Già il Landino avea fiorito i suoi carmi di qualche reminiscenza della *Commedia* e s'era perfino provato a rifare nella lingua di Virgilio la sestina petrarchesca. L'efficacia del Petrarca e dei burleschi è manifesta, come già ci avvenne di osservare qua e là, anche in altri verseggiatori latini. Ma il *Paradisus* del Verino, poemetto composto tra il 1468 e il 69 in lode di Cosimo, è un vero trionfo sullo stampo di quelli che abbondano nella letteratura volgare. Al poeta salito in cielo, si offre allo sguardo, come già a Dante, « l'aiuola che ci fa tanto feroci »:

Vix instar puncti visa est telluris imago.

Indi nella reggia divina, ove è introdotto da Cosimo, gli sfilano dinanzi schiere d'eroi, di poeti, di oratori, di filosofi, come al cantore di Laura nella sua allegorica visione. Il *Paradisus* rielabora forme

care a' nostri grandi trecentisti; nella *Carliade* invece il Verino gettò nello stampo classico la materia dell'epopea cavalleresca popolare e cantò, imitando nel disegno l'*Eneide*, le spedizioni di Carlo Magno a Gerusalemme e in Italia. Il poema fu mandato in Francia a Carlo VIII nel 1493; ma era già compiuto nel 1480, quando il Verini lo mandò da rivedere al Poliziano. Diciannove anni prima Donato Acciaiuoli aveva offerto a Luigi XI la sua *Vita di Carlo Magno* in elegante prosa latina.

Paolo Dal Pozzo Toscanelli.

In mezzo al fervido rigoglio della vita letteraria fiorentina, anche le scienze avevano cultori valorosi e si preparavano agli avanzamenti futuri. Non ispetta a noi ragionare di esse distesamente; tuttavia non vuol esser qui taciuto il nome di Paolo Dal Pozzo Toscanelli (1397-1482), il grande matematico e astronomo, che, al dir del Poliziano, « mentre calcava co' piedi la terra, penetrava colla mente il cielo stellato ». Da Firenze ai 25 di giugno del 1474 egli scriveva al portoghese Fernando Martinez la celebre lettera sulla via occidentale alle Indie, che doveva più tardi determinare nella gran mente del navigator genovese l'idea della meravigliosa sua impresa.

La morte di Lorenzo, del Poliziano e del Pico.

Agli 8 d'aprile del 1492 morì Lorenzo il Magnifico « con grande ed acerbo dolore di tutta la città nostra », scrive un contemporaneo, « non sanza cagione, ché senza dubbio abbiamo perduto lo splendore di tutta Italia non che Toscana, e alla giornata più si conoscerà il danno che ora in tutto non si può stimare; ma 'l tempo il farà noto ». Fu uno sbigottimento; si parlò di miracolose apparizioni che avessero accompagnato quella morte; si ravvalorarono i tristi presentimenti di straordinarie mutazioni, che già da un pezzo germogliavano in tutti i cuori e li spingevano verso il soprannaturale. Pareva che l'umano consorzio si rifugiasse nel momento del pericolo in Dio, da cui s'era per lo addietro troppo allontanato. Dal pergamo di S. Maria del Fiore Girolamo Savonarola commoveva il popolo colla minaccia di prossimi flagelli ed eccitava ardori di fede e di penitenza colla sua parola convinta, persuasiva, fantastica. Nel 1494 morivano Angelo Poliziano e Giovanni Pico; quegli il 24 settembre, questi il dì stesso (17 novembre) che Carlo VIII entrava a Firenze: piamente entrambi, chiedendo di essere sepolti in S. Marco in veste di frati domenicani. Singolare, osserva il Villari, che al pari di Lorenzo tutti costoro « si rivolgessero ora a quel convento onde era partito il primo grido di libertà, il primo segno di guerra contro la tirannide dei Medici ».

La religione nella brigata Medicea.

Vero è che neppure durante i giorni gaudiosi era mai venuto meno nelle brigate che si accoglievano intorno a Lorenzo, l'abitudine degli esercizi devoti, anzi l'abitudine della fede cristiana. Di Lorenzo abbiamo già detto. Il Poliziano, che tra' seguaci del frate ebbe poi voce di ateo, scriveva inni sacri latini, spiegava al popolo i Vangeli nella sua chiesa di S. Paolo e si doleva che le infinite occupazioni non gli lasciassero neppure il tempo per dire l'uffizio. Luigi Pulci stesso, cui l'intolleranza sacerdotale negò la sepoltura in terra consacrata, non fu mai un vero

miscredente. Se per lunghi anni restò avvolto nelle pratiche e nelle superstizioni della magia, non s'ha a dimenticare che il Ficino e molti altri non sospetti di incredulità zoppicavano dalla stessa parte. Se in alcuni sonetti famosi mise in canzonatura i pellegrini che andavano al giubileo del 1475, e si prese giuoco delle dispute sull'essenza e sull'immortalità dell'anima e dei miracoli raccontati dalla Bibbia, lo fece più per deridere i pinzocheroni ipocriti e chi si affaticava intorno a questioni, a suo giudizio, oziose, che per convinzioni ch'egli avesse diverse dalle ortodosse. Tanto è vero che di quando in quando la religione gli si imponeva e che finì col pentirsi anche di quelle leggerezze e col ritrattarle in un lungo capitolo ternario che intitolò *Confessione*. Anche fra i compagni medicei dominava quell'indifferenza religiosa, quella noncuranza delle cose di fede, che contrassegna la vita italiana del Rinascimento e che di leggieri permetteva poi, come è naturale, che la più grande corruzione inquinasse i costumi.

I neo-platonici e il Savonarola.

In tali condizioni degli spiriti il neo-platonismo segnava un ritorno alla fede cosciente nell'idealità ultraterrena, onde non è da stupirsi che i seguaci più caldi di quella dottrina si trovassero d'accordo col Savonarola. L'aspirazione incessante al Sommo Bene e il desiderio di confondersi con Dio, che in loro erano conseguenza di dotte meditazioni, erano nel frate sentimenti spontanei. Il concetto dell'amore che vedemmo aver tanta parte nella filosofia dei neo-platonici, era « un punto fondamentale » della sua dottrina. Il Ficino fu grande ammiratore del Savonarola e lo diceva mandato da Dio a profetare le imminenti rovine; ma vilmente ne abbandonò la causa al momento supremo difendendosi, in una vergognosa invettiva contro l'*ipocrita di Ferrara*, dalla « colpa » di averlo seguìto. Più avventurato, se la morte lo avesse salvato in tempo da tanta infamia ed egli non fosse sopravissuto ancora un anno (morì nel 1499) alla fine eroica del frate.

Giovanni Nesi.

Frequentava il convento di S. Marco anche Giovanni di Francesco Nesi, che, nato nel 1456, fu del Ficino amico e discepolo devoto. Documento dell'erudizione platonica del Nesi ci rimane un lungo poema di imitazione dantesca, nel quale egli immagina di salire di cielo in cielo sino alla sfera delle idee e alla contemplazione di Dio. Opera di molti anni e di laboriosa gestazione, compiuto probabilmente nel secondo decennio del secolo XVI, questo poema riesce assai faticoso ad un lettore moderno, poiché né la facile verseggiatura, né la colorita vivezza di molte descrizioni, né il calore che anima, specie verso la fine, alcuni tratti di intonazione lirica, possono compensare l'uggia delle lunghe e difficili disquisizioni scientifiche — una vera esposizione del sistema ficiniano — costrette entro ai vincoli della terzina. Della dottrina platonica è palese l'efficacia anche nel canzoniere amoroso che il Nesi compose in parte per un'Andreola da Filicaia (1497) e in parte per altra donna, forse quella Camilla che è esaltata pur nel poema. Ma la sua arte di lirico procede direttamente dal Petrarca e ne riproduce, massime nelle canzoni, le situazioni, le immagini, le forme

metriche, non senza lasciar travedere una certa familiarità dello scrittore coi poeti del dolce stile. Nel 1496 il Nesi scrisse in latino un opuscolo, *Oraculum de novo seculo*, arieggiante il poema nella forma, che è di visione, e nel platonismo. Ivi è introdotta l'ombra di Giovanni Pico ad esaltare le virtù, la sapienza, la fede del Savonarola, di questo *Socrate ferrarese*, emulo egregio di Cristo.

Girolamo Benivieni (1453-1542).

Girolamo Benivieni (1453-1542) era stato della brigata medicea. La allietò forse, recitandole la sua riduzione metrica della novella di Ghismonda; fece risonare delle lodi della poesia di Lorenzo le selve d'Arcadia in alcune delle sue otto egloghe dedicate a Giulio Cesare da Varano signor di Camerino e stampate nel 1481; tenzonò con Lorenzo in sonetti e pianse in altri sonetti la morte della Simonetta amata da Giuliano. Educato dal Ficino ad un culto ardente dell'ideale neo-platonico, condensò in una canzone la teoria dell'Amor divino, che il maestro aveva svolto nel commento al *Convito*. Fece dunque quello che il Cavalcanti per le teoriche d'Amore della lirica fiorentina del Dugento e, come il Cavalcanti, riuscì spesso oscuro e stentato, onde non è inutile l'ampia sposizione della canzone fatta dal Pico. Verseggiatore aggraziato e buon fabbro di stanze descrittive il Benivieni si rivelò quando, ad imitazione delle *Selve* del Magnifico, narrò in un poemetto allegorico come l'amore ispiratogli dalla bellezza terrena lo trasformasse in una lonza « leggiera e presta molto », e la bellezza divina, raffigurata in una donna leggiadra cantante tra l'erba e i fiori — torna a mente la Simonetta — lo restituisse poi a forma umana.

Or questo confilosofo del Ficino si accostò assai presto al Savonarola; anzi ne rimase siffattamente affascinato che divenne uno dei più fidi seguaci del frate. Detestò il proprio passato e poco mancò non facesse sacrificio a Vulcano di tutte le poesie d'amore che aveva rimato in buon numero. Pensò invece di volgerle a significato religioso mediante un prolisso commento. Nella qual tramutazione non dovette durare grande fatica, perché quei sonetti e quelle canzoni — petrarcheschi, s'intende, quanto all'ispirazione letteraria e ondeggianti nell'indeterminatezza del sentimento e delle formole — brulicavano tutti di concetti neo-platonici ed erano già in origine una continua esaltazione della beltà infinita in sé stessa e ne' suoi riflessi terreni. Nulla di più facile dunque che il dar a credere che il poeta avesse inteso parlare di Dio; e secondo la dottrina platonica, ciò era anche vero.

Dopo la cacciata dei Medici il Benivieni fu il poeta, per così dire, ufficiale delle pie solennità colle quali il prior di S. Marco si studiava di riformare i costumi senza scontentare del tutto la vaghezza di spassi che ancora ferveva negli animi. Fu scritta dal Benivieni la canzone che i giovinetti, processionanti « in bianca veste, coronati di uliva e con crocette rosse in mano », cantarono sulla piazza dei Signori la domenica delle Palme del 1496; era del Benivieni la lauda che accompagnò il barbaro crepitar della fiamma il dì di Carnevale del 97, quando si bruciarono le *vanità*. Queste e le altre liriche sacre di lui spirano

un vivo fervore di pietà, il quale talora si manifesta in fantasie degne del sacro giullare di Todi. Per esempio, il Benivieni esalta la gioia dell'impazzire per amore di Gesù e a chi la voglia gustare consiglia questa ricetta:

> To' tre once almen di speme,
> Tre di fede e sei d'amore,
> Due di pianto e poni insieme
> Tutto al foco del timore;
> Fa' di poi bollir tre ore;
> Premi in fine, e aggiungi tanto
> D'umiltade e dolor, quanto
> Basta a far questa pazzia.

Il Savonarola e la nuova coltura.

Più temperate e più semplici sono le laudi del Savonarola. Giovinetto egli aveva descritto ne' suoi versi le intime lotte e i travagli angosciosi del suo spirito; uomo maturo, consacratosi tutto al suo alto ideale, mise in rima pensieri di pietà, rimproveri ed esortazioni al popolo fiorentino, studiandosi di adattare alla materia sacra le fogge dei canti profani. Egli obbediva ad un sentimento indomito di religione e mirava ad allettare gli animi coll'attrattiva delle forme meglio accette; non pensava certo a far opera d'arte. E quale importanza poteva aver l'arte per uomini come il Savonarola e il Benivieni, tutti infiammati di divino ardore e convinti che « la poesia non fosse per riuscire mai di utile vero alla religione, ma solo di ornamento » (Savonarola, ap. Villari, I, 526) e che « poco essa giovasse all' uomo ancorché di cose gravi ed oneste » (Benivieni, *Commento,* P. I, proemio)?

Vivente nel più bel fiorire della Rinascenza, il frate di S. Marco non poteva però essere un nemico della cultura. Ed infatti cooperò a salvare dalla dispersione la biblioteca medicea, facendola acquistare dal suo convento; ebbe cari artisti, come Bartolommeo della Porta, i Della Robbia e, pentito, il Botticelli, e non si stancò di esortare i padri a non risparmiare spese e fatiche per istruire i loro figliuoli. Non pensò mai di dover condannare la poesia, sì l'abuso che alcuni ne facevano, l'immoralità e il paganesimo in essa trionfanti, infine l'adorazione esclusiva della forma. Ammetteva perfino che alcuni scrittori dell'antichità pagana che non lodarono gli idoli e si mantennero immuni da turpitudini, potessero essere studiati, ma, aggiungeva come il Dominici, solo in età matura « dopo una sana e forte educazione religiosa ». Se non che il fiammeggiare dell'ideale religioso occulta dinanzi all'occhio della sua mente i bagliori dell'arte e della poesia; per quell'ideale che domina e governa ogni sua azione, non rinnega, ma trascura queste manifestazioni dell'umana attività. La sua posizione di fronte ad esse è perfettamente identica a quella di Lorenzo il Magnifico, del Poliziano, di Pomponio Leto e di cent'altri dinanzi alla religione. Dire il Savonarola nemico della cultura intellettuale è tanto inesatto quanto dir atei costoro. Essi scrissero e talvolta operarono come se il cristianesimo non fosse la religione loro e dei loro avi; il Savonarola scrisse ed operò come se da più secoli gli ideali mondani non fossero venuti grado grado

contendendo il dominio delle coscienze all'ideale ultraterreno e di nuova luce non brillasse la classica antichità. Si illuse credendo che alla fine del secolo XV la fede potesse riacquistar quella forza che aveva avuto nel medio evo, e della sua generosa illusione pagò il fio colla vita, non appena la causa della fede fu separata da quella della libertà.

Il rogo del 98 lanciò nell'avvenire faville provocatrici di interne discordie e di esterni pericoli inevitati; ma non richiamò in città la geniale gaiezza che aveva pur dianzi allietata Firenze. Dileguatasi d'un subito alla morte di Lorenzo de' Medici e col trionfare della democrazia monastica, quella giocondità florida di intellettual robustezza non tornò più; ché a rinnovarla non valse neppure il bolso mecenatismo del granducato. Così la strofetta epicurea del Magnifico:

> Quant'è bella giovinezza
> Che si fugge tuttavia!
> Chi vuol esser lieto sia
> Di doman non c'è certezza,

pare (come dice il Burckhardt) l'espressione spensierata d'un melanconico presentimento.

CAPITOLO OTTAVO

La letteratura cavalleresca.

Leggende e poemi su Attila. — Narrazioni d'argomento classico. — L'epopea carolingia in Italia. — Cenno sulla letteratura franco-veneta. — Romanzi in prosa e poemi carolingi toscani. — La recitazione dei cantastorie. — Caratteri esterni ed interni delle narrazioni carolingie italiane. — I *Reali di Francia.* — Decadenza della letteratura carolingia toscana. — Il *Morgante* di Luigi Pulci. — Il *Ciriffo Calvaneo.* — Le narrazioni brettoni in Italia. — Matteo Maria Boiardo e le sue opere minori. — L'*Orlando Innamorato.* — Il *Mambriano* del Cieco da Ferrara.

Le narrazioni epiche.

Racconta Poggio Bracciolini in una delle sue *Facezie* (81) di un milanese, che avendo un giorno sentito narrare da un cantambanco la morte di Orlando, proruppe in calde lagrime, se ne tornò a casa mesto e piangente e a fatica poté essere indotto dalla moglie a cenare. Vera o falsa, questa storiella rappresenta con plastica efficacia l'interesse, la tensione di spirito, la passione con che il popolaresco uditorio seguiva sulle labbra de' suoi poeti il succedersi delle imprese e delle avventure degli eroi carolingi.

Neppure all'Italia era del tutto mancata nel medio evo quella che fu detta « fermentazione epica » della materia storica; bensì le mancò — né a noi importa ora indagar le ragioni — quella spontanea e concorde attività degli spiriti per cui tutto un popolo moltiplica e svolge con lavorìo incessante le leggende spicciolate e ne crea un tutto omogeneo, specchio del suo carattere, una vera epopea nazionale ispiratrice d'una ricca produzione poetica. Delle fantasiose narrazioni di alcuni fatti dell'età longobarda giunge a noi appena l'eco tramortita nel latino di alcune cronache e, forse, in qualche breve canzone cara pur oggi al nostro popolo. La storia di Attila nel lungo andare dei secoli, fra il terrore di successive incursioni si trasformò in un cumulo di leggende, che in parte furono accolte in una prosa francese probabilmente del secolo XIII. Erano i tempi in cui l'Alighieri bollava di in-

Leggende e poemi su Attila.

famia perpetuale « li malvagi uomini d'Italia che commendano lo volgare altrui e lo proprio dispregiano ». Quella prosa diede (1355-58) la materia di un lungo poema su Attila in lingua d'oïl non troppo schietta al bolognese Niccolò di Giovanni da Casola, cortigiano degli Este, epperciò di tradizioni e adulazioni estensi innestatore nella leggenda; e tradotta nel Quattrocento in un italiano venezianeggiante, fu messa a profitto nel secolo seguente da un rozzo verseggiatore, tal Rocco degli Ariminesi padovano, che in ottave narrò la nascita portentosa del « crudelissimo » re unno, gli assedi delle città venete, gli eroismi di Giano re di Padova, ed infine la favolosa uccisione del flagello di Dio entro alle mura di Rimini. Ma codeste leggende rimasero vive per lo più solo nei luoghi ov'erano sorte o nelle famiglie che se ne vantavano gloriose, e si spensero o si vanno spegnendo in vaghe tradizioni, senza aver dato nascimento ad un'epopea.

Materia classica.

In Italia dove il sentimento della romanità perdurò sempre e si ravvalorò al sorgere dei Comuni, anche le leggende classiche avevano carattere di nazionali e furono infatti ampiamente popolari. Il Trecento produsse, oltre alle traduzioni, parecchi rifacimenti prosaici dell'*Eneide*, un dei quali, quello di Guido di Pisa, poté diffondersi sulle ali della recitazione popolaresca, poi che un anonimo l'ebbe messo in istanze. Numerose sono in quel secolo anche le narrazioni in prosa e in rima della guerra di Troia e dei fatti di Cesare, e provengono non tanto da fonti classiche quanto dal *Roman de Troie* di Benedetto di Sainte-More e dai *Fait des Romains*. Così Enea, Ettore, Cesare e con essi Alessandro, di cui prima un anonimo, in prosa, e poi, a mezzo il Trecento, Domenico Scolari, in orribili ottave, esposero la storia leggendaria, divennero familiari agli italiani anche indòtti, e in quel trasfiguramento medievale cui l'ingenua arte dei nuovi poeti li aveva assoggettati, avvolti nella fantastica luce novamente diffusa sulle loro imprese, raccolsero tributo di ammirazione e di amore. Ciò nondimeno la materia classica non ebbe mai una vita poetica propriamente italiana; non ebbe fra noi avviamenti e svolgimenti diversi da quelli con cui ci era giunta dall'antichità o d'Oltralpe. Essa era in fine l'epopea d'un lontano passato molto diverso dal presente, ed era scaturita da sorgive erudite, delle quali in Italia meno facilmente che altrove poteva smarrirsi la coscienza. Forse anzi il diffondersi fuor della scuola o il sopravvenire di opere nelle quali quella materia aveva già ricevuto una poetica elaborazione, arrestò lo svolgersi per intimo impulso e spontaneo ed impedì il formarsi in epopea delle leggende locali sulle origini romane e troiane delle nostre città.

L'epopea carolingia in Italia.

La materia di Francia invece ci si offerse, certo in un'età assai remota, libera da ogni impaccio erudito e, quantunque straniera, in condizioni tali da potersi agevolmente acclimatare alla nuova sede. Non dissimile dall'attuale il mondo ch'essa rappresentava; accetti all'universale i sentimenti che la ispiravano; in Carlo Magno era risorto il sacro romano impero, gloria d'Italia; egli e i suoi paladini erano gli

eroi della fede nella lotta contro gli infedeli; la loro nazionalità francese dispariva nella loro cristianità. E l'Italia, che non aveva ancora un'epopea sua e forse si stava travagliando a crearla, accolse quella materia insieme colle forme che i giullari francesi le aveano dato, fece sue l'una e le altre, le trattò con criteri suoi propri, le alterò e trasformò secondo i suoi gusti e certe sue tendenze, le fece rivivere insomma d'una vita, altra da quella di che erano vissute e vivevano nella loro terra natale. I racconti del ciclo carolingio vennero ad occupare il principal posto nel repertorio dei cantambanchi italiani; gli eroi acquistarono nelle fantasie popolari un'entità reale e suscitarono impeti di simpatia, fremiti di sdegno, commozioni, quali nel buon milanese ricordato dal Poggio. Suscitarono, e suscitano; perocché ancor oggi sulla marina di Napoli i Rinaldi — chiamano così i cantastorie dal nome del guerriero prediletto dal nostro popolo — raccolgono intorno a sé gran calca di gente colla lettura o colla recitazione di quelle vecchie fole; ancor oggi a Palermo, a Catania e in altre città dell'isola come non è raro vedere consimili crocchi, così l'*opera de li puppi*, il teatro dei burattini, spesso rappresenta drammi cavallereschi; ancor oggi di sulle sponde dei carretti siciliani fiammeggiano al sole, dipinti in vivaci colori, episodi della leggenda di Carlo Magno, di Orlando, di Rinaldo.

Non è del nostro assunto dire partitamente come l'epopea carolingia si propagasse in Italia e mettesse salde radici nella Marca trivigiana, anzi in tutto *il paese ch'Adige e Po riga*. Colà i racconti ebbero alimento di nuove invenzioni e si piegarono a nuovi atteggiamenti e caratteri, mentre la lingua sulla bocca dei giullari nostrali andava a grado a grado dichinando nelle forme e nei suoni del dialetto dei luoghi. Fiorì così una letteratura che dal suo ibrido idioma fu detta franco-veneta o franco-italiana e che mantenne la sua vitalità operosa fin dopo la metà del secolo XIV, finchè non la soffocò il toscanesimo affermante con vigoria ognora crescente il suo predominio nella vita intellettuale della nazione, e non prevalsero anche nella valle padana le forme che quei racconti avevano assunto oltre Appennino.

L'epopea carolingia in Toscana.

La storia della drammatica sacra ci ha insegnato come la Toscana fosse mirabilmente disposta ad appropriarsi, a trasformare, ad abbellire la materia letteraria che le giungesse di fuori. Il romanzo cavalleresco, portatovi dai giullari veneti e francesi, vi attecchì, e già nei primi decenni del secolo XIV, forse anzi negli ultimi del XIII, cominciò a produrre colà nuovi frutti. Non per via di graduali alterazioni, ma per opera cosciente di scrittori popolareschi e degli stessi cantastorie esso barattò la sua veste linguistica col bell'idioma della nuova patria di adozione. Alle monotone serie di versi ad una sola rima sottentrò una forma metrica più regolare, più consona all'indole della lingua italiana e meglio rispondente alle varie necessità dell'arte, l'ottava, oppure la prosa, fresca ancora di giovinezza, sebbene ormai destra a trattare materia narrativa. La letteratura cavalleresca in prosa e quella in versi

prosperarono l'una accanto all'altra, legate entrambe ai modelli franco-veneti o, più di rado, francesi, ora procedendo ciascuna per la sua via ed ora intrecciandosi ed aiutandosi a vicenda; simili — il paragone è del Rajna, cui tutto questo capitolo ha obblighi infiniti — simili a due fiumi che derivino le loro acque da un bacino comune e scorrano paralleli, ma congiunti da numerosi canali che portino ora a questo ora a quello un contributo notevole.

Poemi e romanzi in prosa.

Tra le più antiche prose cavalleresche toscane era una storia di Buovo d'Antona, della quale ci rimangono solo alcuni ampi frammenti. Risaliva direttamente ad una *canzone* franco-italiana, né influì per nulla sul poema toscano che da quel medesimo eroe prende nome ed argomento e che, composto pur nel secolo XIV, ma alcuni decenni dopo la prosa, è in gran parte rifacimento fedele d'un'altra *canzone* nata in territorio veneto. Così il *Rinaldo da Montalbano* in ottave, quantunque probabilmente posteriore alle *Storie di Rinaldo* in prosa, non se ne giova e, come esse, attinge a fonti transpadane. La *Spagna in rima* (sec. XIV), che narra la spedizione intrapresa da Carlo Magno per conquistare il regno di Spagna, e la rotta di Roncisvalle, si attiene alla franco-veneta *Entrée de Spagne* e poi ad una rielaborazione italiana, ma in lingua d'*oïl* della *Chanson de Roland.* La *Spagna in prosa,* di cui è una redazione poco variata il cosiddetto *Viaggio di Carlo Magno per conquistare il cammino di S. Giacomo,* sfrutta la stessa *Entrée,* ma trae profitto anche dalla rima. Né intercedono rapporti molto dissimili tra i primi nove canti del poema su *Uggeri* e il terzo libro delle *Storie di Rinaldo,* che appunto espone le avventure dell'eroe danese. Per contro, un Gherardo che mise nuovamente in ottave, poco dopo la metà del secolo XV, la leggenda di Buovo d'Antona, si valse oltre che del poema francese corrispondente, della prosa dei *Reali di Francia.* In Toscana poemi e prose si moltiplicarono nel secolo XIV e XV con incredibile fervore, quali intessuti di materia tradizionale e quali di materia fantastica, ché molto inventarono i romanzatori stessi di lor proprio capo, modificando, componendo insieme, svolgendo vecchi motivi. La guerra italiana di Carlo contro Agolante ed Almonte, re mori, fu narrata nella duplice redazione dell'*Aspramonte;* le gesta di Guidon Selvaggio e di Ancroia in un poema che si intitola dalla forte regina saracena; un rimatore novellò di *Fierabraccia e d'Ulivieri;* un altro della spedizione di Altobello e di re Troiano contro Carlo Magno; s'ebbero, in prosa, la *Seconda Spagna,* che tratta delle guerre di Ansuigi e di Carlo contro re Marsilio dopo Roncisvalle, l'*Acquisto di Ponente,* la *Storia di Rinaldino da Montalbano* figlio di Rinaldo e va dicendo.

La recitazione dei cantastorie.

La recitazione d'un intero poema occupava parecchie ore in più giorni consecutivi, nei quali lo stesso pubblico tornava paziente a far corona al canterino, non di rado autore lui stesso della narrazione. I poemi sono divisi in *cantàri* di lunghezza varia nei varî componimenti, ma di solito uniforme in ciascheduno. Ogni cantàre comincia con una

breve invocazione a Dio o ai Santi, alla quale seguono, nel primo, un invito alla *buona gente*, ai *grandi e piccolini*, che si affollano intorno non sempre silenziosi; negli altri, una stanza o una mezza stanza che richiama i fatti esposti dianzi. Religiose sono pure le chiuse dei cantàri, nelle quali il verseggiatore suole raccomandare il suo pubblico e sé medesimo a Dio, non senza aver fatto nella stessa ultima ottava un accenno al seguito del racconto. Questo era di solito interrotto là dove l'azione presentasse una pausa, o perché giunta ad un punto culminante del suo svolgimento (al punto, per esempio, in cui stava per impegnarsi una battaglia o un duello), o perché un episodio si chiudesse; e l'interruzione giovava a dare agli ascoltatori riposo, al cantambanco agio di fare la questua. Non sempre costui diceva a memoria; talvolta leggeva, il che deve esser avvenuto specialmente quando narrava in prosa. Fatta con una certa monotona cadenza, la recitazione era accompagnata, come già in Francia, dal suono della viola, e l'archetto, dice un trecentista, serviva spesso ai cantambanchi « a fare i gran colpi ». Perocché nei passi più ricchi di movimento e di passione, il gesto del dicitore doveva farsi animato e violento e la sua voce prendere modulazioni varie e inflessioni conformi all'indole del racconto, sì che i disadorni e aridi testi acquistassero vita ed efficacia commotiva. Michele Verino, figlio di quell'Ugolino che s'è imparato a conoscere nell'ultimo capitolo, scrive in una lettera: « Sentii un giorno Antonio di Guido (il cantambanco famoso, che dal Poliziano fu paragonato ad Orfeo) cantare nella piazzetta di S. Martino le guerre d'Orlando con tanta eloquenza, che mi pareva d'udire il Petrarca. Avresti creduto di aver proprio dinanzi le battaglie, non una semplice descrizione di esse. Lessi poi que' suoi versi. Dio! Che rozzezza! Non li riconoscevo più ».

Caratteri esterni ed interni delle narrazioni carolingie.

Il sentimento nazionale che in Francia aveva ispirato l'epopea non poteva darle vital nutrimento in Italia. Qui acquistò speciale rilievo l'aspetto religioso delle narrazioni: le guerre di Spagna sono le predilette; saraceni fieramente avversi al nome cristiano sono i nemici esterni contro cui si combatte. Tuttavia anche l'orgoglio nazionale non restò inoperoso; creò, fra altre, la leggenda della nascita italiana d'Orlando e consertandosi al sentimento religioso fece di lui, nei racconti di Roncisvalle, un paladino inviato dal papa a difendere insieme co' suoi compagni la fede. Ma a dar favore alla letteratura cavalleresca conferì forse più che tutto la vaghezza, insita nel popolo, del meraviglioso, del fantastico, del romanzesco, onde i cantastorie andarono moltiplicando le avventure dei loro eroi, descrissero con grande minuzia le strepitose battaglie e i terribili colpi e non si fecero scrupolo di variar la materia con episodi amorosi di stampo brettone. Anche in Francia le *chansons de geste* avevano nell'età più tarda mitigato loro primitiva austerità accogliendo le favole del ciclo arturiano. Inoltre era ben naturale che chi tanto gustava nei sacri drammi le scene satiriche e comiche, desiderasse pure di avere tratto tratto temperato

da un sorriso il terrore delle battaglie. A ciò solevano provvedere i cantastorie colla mimica e colla voce, ma talora anche colle parole, innestando scherzi e trafitture nei loro versi. In un paio di luoghi del *Buovo d'Antona* in ottave, si ride alle spalle dei frati; nel *Rinaldo da Montalbano* s'hanno scene ricche di spirito comico, come quella in cui Malagigi, liberatosi dai ceppi, si ferma, prima di fuggire, a dar la baia a Carlo Magno, che egli ha per forza di magia sepolto nel sonno.

Povero imperatore! In Italia egli divenne un personaggio disaggradevole e ridicolo, un principe senza volontà né autorità, un balocco fra le mani di Gano, corto di ingegno, sleale, anche vile. Non tutti però i nostri testi lo rappresentano con siffatta fisionomia morale. Tale egli dové apparir primamente nelle composizioni che narrano le lotte combattute contro di lui da' suoi stessi vassalli, composizioni che godettero fra noi del più grande favore ed alterarono la figurazione dello imperatore in tutto il ciclo cavalleresco. Infatti nei più antichi fra i poemi italiani che cantano invece le guerre contro gli infedeli, Carlo Magno serba ancora buona parte dell'originaria maestà. Ma il popolo italiano nella sua immutabile avversione al principio di autorità si compiaceva di vedere umiliato il potente e ascoltava più volentieri i racconti di guerre interne parteggiando per i ribelli. Tutte le sue simpatie sono per Rinaldo, il prototipo di quei turbolenti baroni, prode, generoso, ardito, intollerante d'ogni violenza, un po' manesco. Il posto cospicuo anzi principale, assegnato a Rinaldo è delle notevoli innovazioni introdotte dall'Italia nella leggenda carolingia.

Muove di là, secondo l'autorevole opinione del Rajna, e dalla grande diffusione delle *Storie* di quell'eroe la mala fama della casa di Maganza, cui appartengono Ghinamo e Gano, causa per la loro malvagità delle pericolose avventure di Rinaldo e de' suoi. Gli Italiani, svolgendo e determinando un'idea nata già in Francia, raggrupparono nella *gesta* dei Maganzesi tutti i traditori, contrapponendo ad essi la *gesta* di Chiaramonte. Questa ripartizione dei personaggi in due grandi categorie domina la nostra letteratura cavalleresca e di per sé stessa rivela la tendenza dei romanzatori a radunare e ordinare con definiti criterî la molteplice materia dei loro racconti. Già la letteratura franco-veneta offre l'esempio d'una vasta compilazione ciclica; in Toscana il concetto ebbe fin dai primi tempi modesti seguaci ed, allargato, diede poi origine, tra la fine del secolo XIV e il principio del XV, ai *Reali di Francia*. Ne fu autore Andrea di Jacopo da Barberino in Valdelsa, il più famoso e forse il più fecondo dei cantatori in banca fiorentini. Nato circa il 1370, era ancor vivo nel 1431.

I *Reali di Francia.*

Dal romanzo in prosa di Fioravante, scritto nel terzo o nel quarto decennio del secolo XIV, attinse Andrea la più gran parte delle favole racchiuse ne' primi tre libri della sua prosa. Nei quali si narra anzi tutto la conversione di Gostantino e di suo figlio Gostanzo, battezzato Fiovo, e come Fiovo fosse bandito per un omicidio e costretto a fuggire da Roma. Cammin facendo, egli riceve da Dio per mezzo del ro-

mito Sansone la sacra bandiera dell'Orifiamma e, compiute parecchie imprese guerresche, sposata Brandoria figliuola del duca di Sansogna, diviene per forza d'armi re di tutta la Francia. A Parigi Soriana, figlia dell'ucciso re Fiorenzo, sposa Sanguino, cugino di Fiovo, e ordisce un tradimento contro quest'ultimo. Da quel matrimonio trasse origine la detestata casa di Maganza. Roma intanto è assediata da un grande esercito di Saraceni: Fiovo, ribandito da Gostantino, la soccorre colle sue milizie; si combattono grandi battaglie nelle quali brilla il valore di Riccieri, figliuolo del precettore di Fiovo; infine la vittoria arride ai Cristiani; Fiovo succede a Gostantino nell'impero e sul trono di Francia si asside il suo figliuolo Fiorello. Fra tanto rumor d'armi spunta e tragicamente finisce l'amore di Fegra Albana per Riccieri. Fioravante, figliuolo di Fiorello, avendo offeso il suo maestro Salardo, ha bando da tutta la Cristianità e mentre combatte contro Balante, re di Balda, è fatto prigione insieme col suo fido Riccieri. Ma Dusolina, figlia di Balante, invaghitasi di Fioravante, li libera ed essi tornano a Parigi coll'esercito di re Fiorello, che per l'appunto aveva stretto Balda d'assedio. Dopo fieri contrasti ed altre avventure Fioravante, divenuto re di Francia per la morte del padre, sposa la sua liberatrice, Dusolina. Poco dopo, questa, accusata di adulterio, è abbandonata in un deserto co' suoi due bambini, un dei quali le è rapito da un ladrone, l'altro da un leone. Il leone è S. Marco, che si prende cura della madre e del bambino e li conduce a Scandia, terra di re Balante. Molti anni dopo, Fioravante per rivelazione del leone riconosce i suoi figliuoli in Gisberto fier visaggio, un giovine che viveva ignaro de' suoi natali a Parigi, e in Ottaviano del Leone, venuto con Balante ad assediare quella città. Gisberto erederà ben presto la corona di Francia, Ottaviano il reame di Balda. Morto Ottaviano, Bovetto, suo figlio, fa mostra del suo valore nelle guerre d'Italia e d'Inghilterra, si innamora di Feliciana figlia del re di Frigia Adramans e fugge con lei, onde muore per mano del re stesso. Intanto sul trono di Francia a Gisberto era succeduto Michele e a questo il re Agnolo Gostantino, padre di Pipino. Dal qual Agnolo, Guidone, figliuolo di Bovetto, fu bandito per un omicidio, sicchè dovette ritrarsi a vivere colla giovane moglie Brandoria nel suo castello di Antona.

Nel quarto libro maestro Andrea narra, sulle orme di quel più antico testo in prosa che già abbiamo rammentato, le vicende di Buovo d'Antona, figliuolo di Guidone. Minacciato di morte dalla madre, che già aveva ucciso Guidone, Buovo fugge di casa; giunge in Levante, dove ama riamato Drusiana figlia di re Erminione, e pervenuto dopo molte romanzesche avventure nella « città » di Polonia al momento in cui si celebrano le nozze di Drusiana col re Macabruno, la rapisce. Macabruno manda Pulicane, strano mostro mezzo uomo e mezzo cane, ad inseguire i fuggiaschi; invano, poiché questo anziché ricondurli al suo signore, si accompagna con loro. Essi seguitano il loro pellegrinaggio, durante il quale Drusiana dà alla luce due bambini e Puli-

cane, tenero balio, rimane ucciso da un leone. Buovo, smarriti moglie e figliuoli, torna in Ponente, ricupera la signoria di Antona, vendica il padre facendo giustiziare la madre e uccidendo in battaglia il drudo di lei, Duodo di Maganza. Perduta la speranza di ritrovare Drusiana, egli delibera di sposare Margherita d'Ungheria, che lo aveva dianzi campato da morte; ma Drusiana, avvertita, sopraggiunge coi figliuoli ed è accolta festosamente. Regnarono così felici in Antona fino a tarda età; fino a che Galione, degno rampollo della stirpe di Maganza e avo del Giuda di Roncisvalle, non trafisse Buovo a tradimento per vendetta di Duodo. Drusiana morì di dolore.

Più breve degli altri e forse invenzione personale del romanzatore, il quinto libro narra come i figli di Buovo mettessero a cruda morte Galione per vendicare il padre. Il sesto ed ultimo ritorna a Pipino e seguendo in generale fonti franco-venete, tesse la storia del suo matrimonio con Berta di Ungaria e delle malvagità dei figliuoli di Galione di Maganza, i quali dopo celebrate le nozze sostituiscono a Berta la sua segretaria Elisetta, mentre quella è abbandonata in un bosco. Ma Pipino, andando a caccia, si imbatte in lei, ne genera Carlo Magno e scoperta la frode, punisce i colpevoli. Più tardi i figli nati da Elisetta uccidono Pipino, onde il piccolo Carlo deve fuggire. Sotto nome di Mainetto (*Charle maine, Mainet*) egli vive per lunghi anni a Saragozza presso re Galafro, ne sposa segretamente la figlia Galeana e, compiuti grandi atti di valore guerresco, fugge con lei. Dopo lunghi errori, eccitato dal duca Namo di Baviera, sconfigge gli usurpatori e rioccupa il trono avito. Un anno dopo l'incoronazione, Berta, sua sorella, nella quale si rinnovava il nome della madre morta di veleno, fu bandita da Carlo come rea di aver ceduto all'amore di Milone d'Anglante, figlio di Bernardo di Chiaramonte. I due amanti nel doloroso pellegrinaggio arrivarono a Sutri a otto leghe da Roma, ed ivi in una grotta Berta diede alla luce Orlando. « Fu alquanto », dice lo scrittore, « di guardatura guercio, ed aveva fiera guardatura, ma fu dotato di molta virtù, cortese, caritatevole, fortissimo del suo corpo, onesto, morì vergine e fu uomo senza paura, la qual cosa niun altro francese non ebbe ». Il bambino veniva su robusto ed agile e primeggiava fra' coetanei nei giochi infantili e negli esercizi del corpo, quando giunse a Sutri Carlo Magno, che andava a Roma per prendervi corona di imperatore. Le leste bricconate del povero valletto lo mettono in vista alla corte, onde alla fine Carlo apprende chi egli sia, lo adotta qual figlio, perdona a Berta e a Milone, e tutti ritornano lieti a Parigi.

Importanza e valore dei *Reali di Francia.*

Andrea da Barberino scrisse anche altri romanzi in prosa che continuano i *Reali*: l'*Aspramonte*, i *Nerbonesi*, l'*Aiolfo*, l'*Ugone d'Avernia*, o che loro si rannodano come il fantastico e popolarissimo *Guerino Meschino*. Ma nessuno ebbe tanta fortuna quanta i *Reali*, che si continuano a ristampare ad uso del popolo rabberciati, mutilati e quanto alla lingua rammodernati. Essi sono come una generale introduzione a tutto il ciclo di Carlo e soddisfanno colle loro genealogie e

con quel loro prendere le cose *ab ovo* alla curiosità, naturale nel popolo come nei bambini, di conoscere almeno all'ingrosso l'origine e le prime vicende dei personaggi che menano la spada negli altri romanzi e ne' poemi. Questo appunto si propose il bravo cantambanco: di raccogliere ordinatamente, come a dire, i capi delle fila che si distendono e si aggrovigliano per entro alla vasta tela delle finzioni cavalleresche e di assicurarli tutti ad un solido e glorioso piuolo rappresentato da Costantino imperatore. Così la casa di Francia, anzi tutte le famiglie degli eroi carolingi risalivano ad un capostipite classico e la materia francese riacquistava antichi diritti di nazionalità italiana. In tutto il romanzo lo scrittore palesa una grande cura non pur dell'ordine, ma dei logici collegamenti e dell'esattezza e il desiderio di dare aria di storia alle fole che viene esponendo. Perciò indica spesso la data precisa dei fatti e quali imperatori regnassero a Roma mentre avvenivano; non dimentica di dire quanto durassero gli assedi e le battaglie e quanti e quali guerrieri vi prendessero parte e vi perissero; si studia, secondo la sua grossa cultura, di conciliar la leggenda colla storia e di non recare gravi offese alla geografia, e addita i motivi delle azioni, magari per congettura se il suo « autore » non glieli dice (p. es. III, 26). Degli « autori » — quanto attendibili tutti, ben sappiamo — fa poi seriamente la critica quando non li trova concordi e si attiene alla versione più verisimile. Anche si compiace di far sapere che le sue fonti sono *cronache*, *cronachette*, *libri*, la venerata e inoppugnabile carta scritta insomma. I Saraceni ricordano di sovente le favole pagane, per es. Fegra Albana nella lettera a Riccieri (I, 44) e Galerana nella preghiera ad Apolline (II, 15); i cristiani no; il che non è senza un intento ben cosciente di colorire i personaggi secondo quella pretesa storica verità che la fantasia popolare immaginava.

Uomo del vecchio stampo, Andrea innesta volentieri nel racconto brevi osservazioni e suggerimenti di morale e di religione o qualche dettato della sapienza popolare. Pur non gli manca ardire, e quando narra di Gostantino che « dotò la Chiesa di Dio per la buona fede e per la sua conversione », soggiunge ch'egli certo non pensava « dovessino e pastori della Chiesa per lo bene propio tutto il mondo guastare » e « farsi di spirituali tiranni » (I, 3). Qui è ben chiaro che un passo famoso della *Commedia* era presente allo scrittore. Dante, sappiamo, faceva parte della cultura popolaresca, di quella cultura mista di classicismo alterato e stantio e di grossa erudizione moderna che il Rinascimento non annientò, ma ricacciò nelle meno elevate classi sociali. E tale appare nei *Reali* la cultura di maestro Andrea. Ivi come non sono rade le reminiscenze dantesche, così neppure i ricordi di favole e storie classiche. Vi trovi usati con una curiosa uniformità di ritorni, quasi a scadenza fissa, i vieti artificî rettorici dell'interrogazione e dell'esclamazione; nei luoghi più solenni, come nelle orazioni e nelle epistole senti lo studio di dare al periodo un'andatura

complessa latineggiante. Queste son però eccezioni, ché di solito lo stile è piano e scorrevole, sebbene riveli nella disposizione e nelle giunture delle proposizioni una notevole maturità, chi lo confronti collo stile del *Fioravante* e del *Buovo* in prosa. In generale il Barberino è narratore troppo lento e troppo uguale, ma talvolta sa riuscir pittoresco, come là dove descrive le birichinate del piccolo Orlando; sa essere rapido ed efficace. Legga chi vuol qualche esempio, l'incontro di Buovo con Duodo nella rocca d'Antona (IV, 46) o questa scena tratteggiata con veramente plastica semplicità: « E Riccieri misse uno strido, quando vidde il padre (*oppresso da' nemici*), e strinse la spada con grande furore. Incontro a lui si feciono più di cento cavalieri saraini; ma egli alcuno n'uccisse e alcuno gittò per terra, e per lo mezzo di loro s'avventò a dosso a Darchino lo bruno, e per lato gli giunse a dosso, e diegli della spada in sul collo e amendue le spalle gli partì insino alle sene (*forse*, ascelle) sotto ambe le braccia; e 'l petto cadde col capo in sul collo del cavallo, e urtò certi che tenevano il padre. La spada sua parea di fuoco a' paurosi nimici. Giambarone, vedendosi libero. riprese la spada ch'aveva in mano Darchino, e prese il cavallo, e gittò Darchino a terra, e in su questo cavallo montò, e Riccieri gli fece tanto compagnia, che lo rimisse nelle cristiane schiere » (I, 40).

Decadenza della letteratura carolingia toscana.

Quale d'un corpo umano che per manco di alimento e soverchio di fatica mostri di sotto alla pelle raggrinzita le ossa spolpate, tale era poco dopo la metà del secolo XV la condizione della poesia cavalleresca italiana. Un tipo di racconti era venuto a poco a poco prendendo il sopravvento, sicché dei romanzi e dei poemi s'era come determinato uno schema, o diciamo anzi scheletro, immutabile. Un cavaliere, di solito un Chiaramontese, calunniato da' suoi nemici della casa di Maganza, è costretto a lasciare la corte di Carlo e passa in Oriente. Fa prove infinite di forza e di valore, corre le più svariate avventure, aiuta sconosciuto qualche re pagano in una guerra, e spesso si guadagna il cuore d'una bella saracena parente del re. Ma i Maganzesi non gli danno tregua e svelano ai Pagani chi sia l'incognito cavaliere, il quale come cristiano correrebbe rischio d'esser messo a morte, se non giungessero in buon punto altri cavalieri, partiti di Francia per rintracciarlo. Con essi egli ritorna a Parigi, che di solito trova assediata da grande esercito di Saraceni e che appunto al valor suo e dei suoi compagni deve la sua salvezza.

Per alcuni decennî questo scheletro mantenne una cotal giovenile elasticità, mentre a rimpolparlo veniva in acconcio la materia tradizionale ancor nuova alle menti toscane. Ma gradatamente andò tanto più irrigidendosi, quanto più i cantastorie si industriavano a trovare e congegnare nuove finzioni, perché quello scheletro era un buon punto di appoggio ai voli della loro stracca fantasia. Aggiungi che se fra i più antichi poemi — de' romanzi qui non accade discorrere — è lecito trovarne alcuno non ispregevole nel rispetto letterario, nei più recenti trovi appena qualche stanza passabile. Nella *Spagna in rima*,

nell'*Uggeri il Danese*, nel *Rinaldo da Montalbano* i versi corrono abbastanza spediti e le rime vengon fuori abbastanza spontanee; lo stile semplice, com'è della poesia popolare, ha una certa scioltezza. Chi sa far versi come questi della *Spagna*:

> Vedevansi i destrieri a selle vote
> Gir per lo campo, perduto il lor sire;
> Colle teste alte l'un l'altro percuote;
> Pareva pianto lor grande anitrire
> (c. XXXIII),

non è certo un poeta da strapazzo, e se spesso fa male, è perchè oppresso dal bisogno, non ha il tempo di maneggiare la lima. Nell'*Uggeri* la proditoria uccisione di Baldovino, il dissimulato dolore della madre, il ritorno dell'eroe che trova morto il suo figliuolo, costituiscono un episodio pieno di tócchi commoventi ed efficaci, veramente tragico nella semplicità della narrazione. L'*Uggeri* e il *Rinaldo* spettano probabilmente al secolo XIV; la *Spagna* di certo. Ma quanto più si scende nel quindicesimo tanto più largamente si diffondono difetti, di cui per vero non sono scevri neppure quei tre poemi e formicolano altri ad essi coetanei: lo stento dei versi che vanno innanzi a furia di iati, di elisioni e di contrazioni, l'abbondanza anzi il diluvio delle frasi e degli epiteti convenzionali chiamati ogni momento a far la rima, lo squallore dello stile, l'anarchia sintattica, l'uniformità delle descrizioni, la scarnezza d'ogni narrazione cui non si attagli il solito repertorio di luoghi comuni. A così mali passi era il poema cavalleresco, quando Luigi Pulci scrisse il *Morgante*.

Il *Morgante* L. Pulci

Noi già lo conosciamo, il bizzarro amico di Lorenzo il Magnifico; e sappiamo le sue attitudini di narratore vivo, spiritoso, efficace. Quale acconcia palestra a metterle in mostra un poema cavalleresco! Tanto più che il Pulci potè fare come quando riferiva nelle lettere i fatterelli che accadevano alla giornata: narrare senza inventare. Allora la materia gli era data dalla realtà; per il *Morgante* la trovò in un poema composto da un ignoto verseggiatore intorno al 1380, e chiamato dal Rajna, che ne fu scopritore, *L'Orlando*. E lo seguì passo passo, senza alterare nè l'essenza, nè l'ordine dei fatti, dapprima ampliando lievemente il racconto, poi, fosse desiderio di arrivare alla fine o maggior confidenza colla sua fonte o altro, abbreviandolo.

L'argomento.

Come in quasi tutti i poemi di simil fatta, così nel *Morgante* l'azione, anzi le azioni si svolgono parte in Francia e parte in Pagania e ne è Gano colla sua perfidia il principal promotore: per colpa sua le invasioni saracene; per colpa sua le fortunose avventure dei paladini in Levante. La prima volta che Orlando parte da Parigi, sdegnato per le calunnie del Maganzese, capita ad una badia, uccide due dei tre giganti che ne infestavano i dintorni e si accompagna col terzo fattosi cristiano. Questi è Morgante, che gli diviene fido e servizievole scudiero. Dopo aver preso parte ad una guerra fra i due re pagani

Manfredonio e Caradoro e in quell'occasione combattuto contro Rinaldo partito di Francia sulle tracce di lui, Orlando torna a Parigi insieme col cugino che ha ben presto riconosciuto, in tempo per soccorrere la città assediata dal re saracino Erminione. Ma quella peste di Gano non ristà; per l'effetto de' suoi mali conforti Astolfo e un fratello di Rinaldo, Ricciardetto, corrono pericolo di lasciar la vita sulle forche e il buon Carlo perde il trono, su cui si asside Rinaldo. Glielo restituisce solo quando egli apprende che Orlando è prigione — v'ha anche qui lo zampino maganzese — dell'Amostante di Persia, e parte con Ulivieri e con Ricciardetto per liberarlo. Lo libera infatti, ma l'adoperar suo e dei figli dell'Amostante provoca una guerra da parte del Soldano di Babilonia e, conseguenze di questa, non che dell'amore concepito da Rinaldo per la figlia del Soldano Antea, la prigionia di Ulivieri e di Ricciardetto, l'impresa di Rinaldo contro il Veglio della Montagna e la spedizione di Antea contro Montalbano. Della quale spedizione è di nuovo Gano il sollecitatore. Alla fine Babilonia è presa dai guerrieri francesi e diroccata. Essi partono di là per soccorrere Gano che s'è acquistato alcun merito presso Rinaldo ed è ora prigione della maga Creonta. La gratitudine per la liberazione non mette freno alla sua malvagità, anzi egli assottiglia più che mai il suo ingegno per perdere i Chiaramontesi, coi quali s'è accompagnato. Giunge frattanto la notizia che re Calavrione minaccia Parigi, sicchè da Villafranca, ove s'erano soffermati alquanto alla corte di re Diliante, Orlando torna direttamente in Francia e Rinaldo si avvia verso Bellamarina per chieder soccorso d'armati a Uliva figlia di re Costanzo, la quale ha verso i Francesi grand'obbligo di riconoscenza. Mentre il signore di Montalbano co' suoi fratelli Alardo, Guicciardo e Ricciardetto incontra svariati pericoli ed avventure, a Parigi si fa la pace con Calavrione, persuasori involontari i Maganzesi stessi colla loro perfidia.

Cronologia del *Morgante*.

Tale, sfrondata di mille episodî ed intrecci, la contenenza dei primi ventitré canti del *Morgante*. Il Pulci li compose tra il 1460 e il 70 e li pubblicò per la stampa nel febbraio del 1482. Un anno dopo, il poema tornava in luce accresciuto di cinque canti, i quali narrano la rotta di Roncisvalle, la morte di Orlando, il tradimento e la punizione di Gano, ed infine con un salto cronologico la morte di Carlo Magno in Aquisgrana. Per questi nuovi canti il poeta, venutagli meno la guida dell'*Orlando*, attinse ad altre fonti, segnatamente alla *Spagna in rima*, e le trattò con assai più indipendenza, lasciando che dai dominî della tradizione la sua fantasia si levasse a liberi voli e che le sue naturali inclinazioni si sbizzarrissero a loro posta.

L'organamento.

Le due parti del *Morgante* non formano un tutto organico e si possono dire semplicemente raccostate. Gli errori di Rinaldo e de' suoi fratelli in Oriente, narrati verso la fine della prima, offrivano al seguito un buon addentellato; ma il poeta non ne trasse se non magro partito; dimenticò qual fosse il vero scopo del viaggio di quei cavalieri, né fece sapere come Rinaldo si ricongiungesse ai fratelli la-

sciati (XXII, 216) in Saliscaglia, terra dell' Arpalista da loro conquistata. Lo ritroviamo in Egitto, donde è trasportato per forza d'arte magica a Roncisvalle insieme con Ricciardetto. Il canto XXIV, dove ritorna in campo Antea ancora guerreggiante per istigazione di Gano contro i Francesi, dovrebbe servire a collegar le due parti, ma è legame forzato e che non penetra addentro nella materia. Aggiungi che un intervallo di parecchi anni s'ha ad immaginar trascorso tra i fatti narrati nella prima e quelli della seconda, e intenderai di leggieri che se i pregi del poema non istanno nell'invenzione, tanto meno nel disegno generale. Anzi è probabile che senz'altro disegno che quello di rifare il vecchio poema, il Pulci si accingesse al lavoro, e giunto alla fine, gli accodasse, forse, come pensa il Rajna, a soddisfacimento del senso morale offeso dalle infinite perfidie di Gano, la storia della rotta dolorosa; il che non era stato « al principio *suo* concetto » (XXIV, 3). Ben è vero che un verso della prima parte (XXI, 49) sembra alludere a fatti della seconda e che il canto vigesimoterzo si chiude coll'annuncio della seconda spedizione di Antea; ma queste saranno — l'estrema rarità della prima edizione non permette d'appurarlo — aggiunte fatte quando il poema uscì in ventotto canti od almeno posteriori alla primiera composizione.

Caratteri esterni.

Quanto alla sostanza e all'assetto esterno il *Morgante* non è punto dissimile dai poemi destinati a svago del popolo. Il Pulci è uno di quei dilettanti dell'arte del cantambanco che abbiamo imparato a conoscere nel quinto capitolo; salvo che egli non ama gli studiati atteggiamenti e le fronde pedantesche, onde si compiacevano quei dicitori di novelle in rima alle nobili brigate; anzi serba il fare modesto e alla buona del cantor popolare: comincia i canti coll'invocazione religiosa e li chiude coll'annuncio del seguito e col pio augurio; ravvia sì il verso e l'ottava, ma serba loro l'andatura piana e un po' sconnessa dei versi e delle ottave che sonavano in San Martino. Ciò che rese accetto il poema agli ascoltatori e ai lettori nella Firenze di Lorenzo il Magnifico e ne fa ancor oggi un libro di lettura piacevolissima, è il brio che lo pervade da capo a fondo.

L'arte del Pulci.

A chi legga un cantare dell'*Orlando* e subito dopo il luogo corrispondente del poema pulcesco, parrà di vedere snodarsi e colorirsi in un quadro non leccato nè finito, ma di buona scuola, un rozzo disegno a carbone. Il Pulci è signore della lingua e si balocca con essa a suo agio senza troppo rispetto della sintassi e delle regole stilistiche; è quindi signore del verso e della rima e solitamente non ha bisogno di ricorrere ai grami ripieghi di cui si servono ad ogni momento i cantori popolari. Calchi fedelmente le orme del suo modello o distenda in più ottave la materia che quivi è condensata in una sola o raccolga in una il fiore della materia già distesa in più stanze, il suo dire è sempre scorrevole e spedito, anche se non di rado, per mancanza di lima, inelegante. Ai contemporanei poi pronti ad intendere tutte le arguzie, i motti, gli idiotismi fiorentineschi, di cui il poema è miniera inesausta.

e le allusioni a persone e fatti moderni, che sbucan fuori leste e sottili, quei racconti dovevano riuscire in singolar modo gustosi.

Com'è dei poeti popolari, il Pulci non isminuzza con sottile analisi le sue descrizioni; ma riesce tanto più efficace di loro quanto più egli è ricco d'ingegno e di spedienti. Sotto alla sua penna le scene si animano e i personaggi acquistano disinvoltura e rapidità di movenze. La figurazione della maga Creonta, vittima degli esorcismi di Malagigi, è ben povera cosa nell'*Orlando* (XLVIII, 31); sentite invece l'amico di Lorenzo il Magnifico:

> Ella si storce, rannicchia e raggruppa,
> Poi si distende come serpe o bisce,
> Poi si raccoglie, e tutta s'avviluppa;
> Ella si graffia, e percuote e stridisce;
> E tutta l'aria in un tratto s'inzuppa
> Di piogge e venti, e co' tuoni squittisce,
> E grandine e tempeste e' ncendi e furie
> Cominciono apparir, con triste agurie.
> (XXI, 76).

Per causa dell'Amostante Rinaldo e Orlando, sconosciuti l'uno all'altro, vengono a zuffa: due versi e una similitudine bastano a descrivere il primo assalto furioso:

> Le lame si spezzorno parimenti
> Sopra gli scudi, e' destrier via passorno,
> Come folgore va molto fervente:
> Poi colla spada a ferirsi tornorno
> (XV. 25).

Morgante trabocca sull'erba Dodone, rapidamente lo porta alla tenda di Manfredonio e rivola ad Orlando:

> Al padiglion ne lo porta il gigante;
> A Manfredonio, Dodon presentava;
> Manfredon rise, veggendo Morgante,
> E per Macon d'impiccarlo giurava.
> Morgante in drieto volgeva le piante,
> Torna ad Orlando ch'al campo aspettava.
> (XV, 39).

Qui anche la sequela, altrove stucchevole, degli endecasillabi accentati sulla settima, rapidi nel loro proceder dattilico, risponde bene all'intenzione dell'arte. — Or appunto per codesta sua noncuranza dei particolari il Pulci è descrittore assai abile e mirabilmente vario di battaglie; la sua penna scorre sollecita qua e là, intreccia con disordine, forse non voluto, personaggi ed episodî e ottiene quegli effetti d'insieme, che l'analisi minuta e ordinata di solito ammorza.

Analitico egli è invece nelle parti discorsive. Mentre gli altri poeti cavallereschi solevano narrare i dialoghi dei loro eroi, il Pulci li riferisce in forma diretta, con quale profitto per la vivezza della rappresentazione non è chi non veda. Trovi nel *Morgante* ad ogni piè sospinto nervosi battibecchi fra avversarî che stanno per incrociare le lance e che non ismettono d'insultarsi neppure nel fervor della mi-

schia; amichevoli conversazioni condite di scherzi e di frizzi, domande ironiche e risposte pungenti, dibattiti pro e contro una sentenza o una risoluzione. Altri vide giustamente in tale abitudine l'efficacia del teatro sacro; così della lirica popolare risuona l'eco in certi epiteti usati a descriver la bellezza muliebre (p. es. IV, 17; XII 40, 73) e ricompare un brutto artificio nelle ottave intessute di versi tutti comincianti da una medesima frase. Talvolta, è innegabile, questo artificio che il Pulci trovava già nel suo modello, viene acconcio a rincalzare un'idea o un'immagine; ma se Orlando lo usa a sazietà per rimproverare a Rinaldo l'amore per Antea (XVI, 47, 49-51), e Carlo Magno dinanzi al cadavere d'Orlando intona la litania:

> Io benedico il dì che tu nascesti,
> Io benedico la tua giovinezza,
> Io benedico i tuoi concetti onesti
> Io benedico. . . . .
> (XXVII. 203),

essi mi indispettiscono come un tenore che nel momento più patetico dell'azione si affacci al proscenio per cantare una cabaletta. Accanto a questi artificî di provenienza popolare si incontrano nel *Morgante* reminiscenze e imitazioni del Petrarca e soprattutto dell'Alighieri, di cui il Pulci era studiosissimo ammiratore. Tracce non molto profonde vi ha impresso l'erudizione classica, quell' erudizione, s'intende, di seconda mano, che era divenuta ormai patrimonio di tutti i rimatori semidotti.

Il riso nel *Morgante*

Ci è accaduto di notare che in alcuni poemi cavallereschi si inframettono episodî scherzosi. Nel *Morgante* il riso zampilla da mille fonti: dall'atteggiamento di critico che il poeta assume di fronte alla sua materia, dallo stile e da alcune particolarità del racconto, dagli episodî comici divenuti legione. Sta qui appunto il principal fra' caratteri che contrassegnano l'opera dell'ingegnoso Fiorentino.

Citazioni scherzose.

I cantori popolari solevano citare la *storia* da cui attingevano o dicevano di attingere le loro narrazioni; candida confessione o ingenuo artificio, che poteva trovar fede presso il loro uditorio. Ben altra era la malizia del Pulci, quando esposte le cose più inverosimili, soggiungeva il suo cauto « se Turpin non mente », o sfidava chi dubitasse a farsi avanti con sue ragioni,

> Ch'io lo farò poi al fin contento e zitto;
> E dirà: Ciò che l'autor qui scrisse
> Par che sia tratto dall'Apocalisse
> (XXIV, 105).

Ancor più ameno egli diviene, se finge che i suoi « autori » non si accordino sulle circostanze d'un fatto. Allora riferisce con prosopopea di storico scrupoloso le varie versioni, le discute e mette innanzi una sua ragionata congettura, oppure lascia in dubbio quali fossero realmente gli effetti di certo formidabil fendente, o come quel tal saracino stramazzasse di sella, giacché in verità le non son questioni da risolversi così su due piedi. Qui par di vedere l'allegro poeta increspar le

labbra a un sorriso ed ammiccare a' suoi uditori della brigata medicea, i quali certo non si lasciavano cogliere all' amo, neppur quando per giustificarsi d'aver condotto a Roncisvalle anche il signore di Montalbano e per autenticare alcune particolarità del racconto, il Pulci inventava « il famoso Arnaldo »,

> Che molto diligentemente ha scritto,
> E investigò dell'opre di Rinaldo
> Delle gran cose che fece in Egitto,

scrittore esattissimo, « che non direbbe una bugia per nulla » (XXVII, 80). A questa invenzione abboccarono però alcuni moderni; tanta apparenza di verità seppe darle il Pulci, affermando che di Arnaldo gli avea dato notizia il suo caro Angiolino « onore e gloria di Montepulciano » (XXV, 169).

Lo scherzo nello stile.

Più perenne fonte di riso scaturisce dal contrasto fra la materia epica e la frase o l'immagine scherzosa o di basso stile. Anche i rimatori del popolo usano spesso locuzioni disadatte all' argomento, ma trascinati dalle necessità del metro e della rima; il Pulci invece quasi sempre spontaneamente e di sua libera elezione anche là dove la scena tocca i più alti fastigi dell' epopea. Siamo a Roncisvalle; la prima luce del mattino ha svelato ai baroni franchi l'appressarsi minaccioso dell'esercito di Marsilio; Orlando ha rivolto a' suoi un' orazione piena di ardore guerresco e dolcemente soffusa di melanconia e di fede religiosa; una tristezza infinita va per il campo cristiano, e il poeta con un tócco da grande artista ne riassume e ferma l'impressione nel muto pianto con cui l'eroe chiude il suo dire:

> E disse: Andianne al popol saracino.
> E pianse in sul cavallo amaramente
> Quando e' rivide tutta la sua gente
> (XXVI, 40).

Se non che poco dopo e' ti vien fuori con un'ottava di lazzi grossolani e volgari:

> Quivi già i campi l'uno all'altro accosto,
> Da ogni parte si gridava forte;
> Chi vuol lesso Macon, chi l'altro arrosto;
> Ognun volea del nimico far torte:
> Dunque vegnamo alla battaglia tosto
> Sì ch'io non tenga in disagio la morte,
> Che colla falce minaccia ed accenna
> Ch'io muova presto le lance e la penna
> (XXVI, 49).

Son le note con che si accenna nella sinfonia il *motivo* che serpeggerà più o meno palese in un melodramma. Terribile è il cozzo della piccola schiera degli eroi carolingi contro le soverchianti milizie saracene; turbinano i colpi, il sangue scorre a rivi; dovunque appare la morte; il momento è solenne, né la rima è impari ad esso. Pure in quel tragico viluppo di feritori e di feriti, di uccisi e d'uccisori, in mezzo all'incalzare di episodi veramente pietosi, come quello

del giovinetto figlio di Gano, che si strappa di dosso la proteggitrice divisa di Marsilio e cade gridando « Or non son io più traditore »! (XXVII, 4, 47), fra il lutto delle morti e il disperato dolore dei pochi superstiti, si insinua importuno lo scherzo. « Ognuno affètta, Come le rape, di questa canaglia »; Ricciardetto « spicca i capi come una pannocchia Di panico o di miglio o di saggina »; Turpino affronta un saraceno e gli « schiaccia l'elmo e' l capo come al tordo ». Poco dopo ecco il venerando arcivescovo spiccar salti « come un gatto » e come, aggiungiamo noi, quel frate che il buon Gigi avea visto — se ne ricorda il lettore? — balzar dal pergamo, mentre gli rovinava sul capo la vôlta della chiesa. Terigi, il gentile scudiero di Orlando, rimasto avviluppato per un piede in certa stretta e tutto intriso di sangue, è somigliato ad « un tocchetto di lamprede » e i poveri morti foracchiati dalle ferite, a grattugie o a padelle da far le bruciate. Roncisvalle — e qui torna un paragone al Pulci carissimo (VII, 56; XXIII, 38) —

> . . . . pareva un tegame
> Dove fusse di sangue un gran mortito
> Di capi, di peducci e d'altro ossame.
> (XXVII, 56).

Né basta: anche nello sfondo del quadro sorridono le tinte comiche. Appollaiati come sparvieri sul campanile d'una chiesetta, i diavoli stanno pronti ad acciuffare le anime dei pagani e si abbaruffano per l'onore di recarle a Lucifero, che le trangugia a ciocche. Che gran menar di coda fecero quel giorno Minosse e Radamanto! I Cristiani sono invece portati dagli angeli in Paradiso, e S. Pietro si affanna, povero vecchio!, ad aprire le porte a' nuovi venuti, « sicché la barba gli sudava e' l pelo ». Di cosiffatti scherzi brulica tutto il poema, ma in nessun altro luogo il contrasto colla materia è più stridente che qui, nella descrizione della grande battaglia, perché in nessun altro luogo la poesia del Pulci ha tratti così veramente e altamente epici. L'artista fu tradito dalla sua stessa natura.

Lo scherzo nei caratteri.

Il contrasto che è nello stile si manifesta pure nella rappresentazione dei caratteri. Rinaldo è sempre il simpatico sbarazzino della tradizione popolare, il quale fra le sue ribellioni e le sue violenze, pur serba nell'animo un sentimento di devozione e d'affetto per il suo imperatore. Il Pulci lo ama e nel separarsene prova il dolore stesso che la corte di Carlo, quando il paladino partì « per cercar tutto il mondo, come Ulisse ». Ma Rinaldo è divenuto un po' troppo ciarliero, onde Orlando gli dice un giorno: « Tu sai ch'io so far fatti e tu parole » (X, 88); corre dietro alle sottane più che a guerriero cristiano non si addica, e soprattutto ha acquistato un appetito insaziabile, che troppo spesso regge le sue azioni in cambio dello spirito cavalleresco. Che dire di Carlo Magno? Al principio del poema il Pulci lamenta che sia mancato a Carlo un degno narratore delle sue gesta (cfr. anche XXIV, 129) e alla fine ne tesse, sulle orme di Eginardo, uno splendido elogio. In fondo, io penso, l'imperatore gli appariva quale a Meridiana, « degno

di gloria e di pregio e d'onore » (X, 11); ma la tradizione italiana e il suo speciale argomento che glielo presentavano ben altramente, erano per il suo spirito una troppo seducente tentazione perché egli sapesse resistervi; e disegnò la più comica figura di principe che immaginar si possa: un fantoccio cui regge il filo Gano, un testardo, un ingenuo, un vile. Orlando resta il più austero, il più serio, il più valoroso dei paladini; pure anche a lui s'è attaccato un po' del contagio generale. Quando Chiariella corre ad abbracciarlo,

> . . a dire il ver non gli spiacque niente;
> E non sarìa dispiaciuto a Rinaldo
> (XII, 78-9).

Quando giunge macilento per fame nella piazza di Corniglia sul suo Vegliantino barcollante e sparuto, lo accolgono motteggi e scherni e risa (XXI, 131 seg.); se gli si presenta occasione, anch'egli pappa allegramente, come del resto già nella *Spagna in rima*, senza rispetto alla sua dignità di paladino (p. es. II, 23-4). Il Pulci, osserva arguto il Rajna, « mentre sveste a quegli eroi gli abiti plebei per adornarli di vesti di broccato, non può rattenersi dall'imbrattar loro alquanto il volto », affinché muovano a riso gli spettatori. E così i caratteri non hanno contorni ben determinati; ondeggiano tra il loro aspetto tradizionale e certi atteggiamenti comici, che contrastano con quello e che non hanno altro motivo se non la matta fantasia del poeta. L'unica figura che ci appaia da capo a fondo uguale a sé stessa è quella di Gano, sempre malvagio, sempre pronto a seminare scandali e discordie, inesauribile nell'ordir tradimenti, ambizioso, invido, astuto, simulatore, vendicativo. Egli è così tristo che lo scherzo non può toccarlo senza divenire dileggio e quindi perdere la sua comica efficacia.

I giganti.

Dicendo che Gano è l'unico personaggio che ci appaia da capo a fondo uguale a sé stesso, ho inteso parlare solo dei personaggi di razza umana, perché quella lode ben si addice al poeta anche per i giganti. Immani, brutti, designati per lo più con nomi strani o paurosi, essi hanno nel loro aspetto e negli atti qualche cosa di grottesco che muove al riso; il vederne due alle prese è uno spasso per gli stessi paladini (X, 142). Onde facilmente s'intende che nella figurazione di tali mostri non si ingenerassero per causa dello spirito comico del Pulci i constrasti e, sto per dire, la duplicità che abbiamo notato nei caratteri dei soliti eroi. Già l'epopea francese non avea schivato il burlesco nel rappresentarli. Quantunque sempre pagani per nascita, « ché tra' Cristian non suol esser giganti » (VII, 28), essi sono per lo più d'indole bonaria e non è raro il caso che si convertano al cristianesimo. Così Marcovaldo; così Fuligatto, che se non fosse ucciso dalla fantasima, diventerebbe per Rinaldo quel che Morgante per Orlando; così, lo abbiamo notato, Morgante.

Morgante.

Il Pulci trovò questo personaggio nell'*Orlando* e vi prese uno speciale amore: lo lumeggiò più vivamente, aumentò il numero e la grandezza delle imprese di lui e lo seguì sino alla morte, mentre l'anonimo ri-

matore ad un certo punto lo abbandonava senza curarsene più. Morgante è grande come una montagna e sotto al suo cappellaccio d'acciaio rugginoso pare un fungo con lunghissimo gambo; la sua arma è un battaglio; va sempre a piedi, perché i cavalli gli si accosciano sotto e scoppiano. Grandi vizi non ha, tranne una voracità spaventosa, che all'occasione lo rende anche ladro. Se tiene un po' dello smargiasso, non ha poi tutti i torti, perchè i *bei tratti* li fa davvero: acciuffa un padiglione, vi affardella dentro due guerrieri e via coll'involto in ispalla (VII, 16); abbatte con uno spintone una torre poderosa (XIX, 170); fa da antenna in una nave (XX, 42). Personaggio comico, Morgante muore perchè un granchiolino gli morde un tallone, comicamente. Il mondo cavalleresco in cui si aggira, frena e limita la sua immensa gagliardia e il suo volgare istinto, ma non appena ne è tratto fuori, l'una e l'altro si manifestano in tutta la loro pienezza, e cresce l'amenità. Questo avviene nell'episodio di Margutte, che occupa poco meno di dugentocinquanta ottave dei canti XVIII e XIX e che rimane come staccato dal resto del poema.

L'episodio di Margutte.

Margutte è un mezzo gigante, che un dì sur un crocicchio si imbatte nel colossale scudiero d'Orlando e gli si fa compagno. La sua fede è nel cappone, nel burro, nella cervogia e sopra tutto nel buon vino; schernisce ogni religione; ha sulla coscienza, fosca come il suo volto, ben settantasette peccati mortali, per non dir dei veniali. È giocatore; è baro; è ghiottone; è libertino. Dapprima fu malandrino alle strade; poi «per istarsi in pace e in più riposo», cominciò a rubar nascosto e divenne espertissimo nelle più raffinate arti del ladro; e ruba sempre,

> Ch'io non istò a guardar più tuo che mio,
> Perch'ogni cosa al principio è di Dio
> (XVIII, 135).

Sa falsar le scritture; i falsi sacramenti e gli spergiuri gli sdrucciolan di bocca, «come i fichi sampier que' ben maturi»; bestemmia uomini e santi; ogni sua parola è una menzogna;

> Dovunque io vo, lasciarvi il segno soglio,
> Come fa la lumaca, e nol nascondo;
> E muto fede e legge, amici e scoglio,
> Di terra in terra, com'io veggo e truovo,
> Però ch'io fu' cattivo insin nell'uovo.
> (XVIII. 141).

Codesta litania continua a scorrere per più d'un'ora, tutta scoppiettante d'arguzie e piena di compiacenza, dalle labbra di Margutte, che per abbreviare lascia anche in dietro «un gran capitolo di mille altri peccati in guazzabuglio». Morgante lo giudica il più tristo uomo che mai fosse, ma pur accomodato al voler suo, e dopo averlo ammonito a credere almeno nel suo battaglio, si mette con lui in cammino. La forza immensa trova il suo compimento nell'astuzia matricolata. Giunti ad un'osteria, la fanno da padroni; si divorano un bufalo arrosto e non so quante staia di pane e bigonce di vino; e in sul par-

tire Margutte con sua arte vecchia svaligia la casa e le appicca il fuoco. Per via, Morgante prende diletto dei motteggi di Margutte e questi si stizzisce perché l'appetito gigantesco dell'altro sacrifica il suo. Un giorno, mentr'egli si reca ad attinger acqua, Morgante divora intero un elefante, ossa e tutto; e quando torna, lo trova che sta stuzzicandosi il dente con un pino, con un'aria di canzonatura da non si dire: povero Margutte! La grossolana onestà di Morgante contrasta vivamente colla malvagità del gaglioffo. Liberano dalle mani di due giganti una fanciulla e la riconducono al padre, re Filomeno di Belfiore; Morgante gioisce della sua buona azione,

> E disse: Io son sì contento stasera,
> Che s'io morissi, non mi fia molesto.
> . . . .
> Disse Margutte che malcontento era:
> Se tanta coscienza pur ti tocca
> Ricùciti una spanna della bocca.
> (XIX, 105-6).

Partiti dalla corte di Filomeno, Morgante fa un rabbuffo al compagno per il suo malo contegno; rabbuffo, che Margutte accoglie con una sfacciataggine degna di lui:

> Tu m'hai pur fatto tutte le vergogne:
> Io mi credevo ben tu fussi tristo,
> E ladro, e ghiotto, e padre di menzogne;
> Ma non tanto però, quanto n'ho visto:
> Tu nascesti tra mitere e tra gogne,
> Come tra' l bue e l'asin nacque Cristo.
> Margutte gli rispose: E tra' capresti,
> E tra le scope; tu non t'apponesti.
> Io credevo, Morgante, tu' l sapessi,
> Ch'io ebbi tutti i peccati mortali:
> Il primo dì, perchè mi conoscessi,
> Tel dissi pure a lettre di speziali:
> Puo' mi tu altro appor, ch'io ti dicessi?
> Questi son peccatuzzi veniali;
> Lascia ch'io vegga da fare un bel tratto
> In qualche modo, e chiarirotti affatto.
> (XIX, 142-3).

Alla fine Margutte scoppia dalle risa in vedere una bertuccia che s'era calzata i suoi usatti:

> E parve che gli uscissi una bombarda,
> Tanto fu grande dello scoppio il tuono.
> (XIX, 142).

Tal morte si conveniva ad un uomo che in vita sua di tutto avea riso, del bene e del male, del vizio e della virtù, perfino dei succolenti manicareti in cui era la sua fede. Il comico di Margutte ha radice nella stessa natura di lui turpemente gioviale; il comico di Morgante nella immensità de'suoi atti, inverosimili secondo la stregua umana; il comico dell'uno è interiore, il comico dell'altro esterno; e l'uno muore

— mi si permetta la contradizione in termini — suicida involontario; l'altro vittima di una piccola forza, onde ha rilievo il grottesco di tutta la sua vita.

L'episodio di Margutte non è nell'*Orlando*, e il Pulci assevera di averlo tratto da certo libro che si trovò in Egitto,

> E l'autor si chiama Alfamenonne,
> Che fece gli statuti delle donne.
> E fu trovato in lingua persiana,
> Tradotto po' in arabica e 'n caldea;
> Poi fu recato in lingua soriana,
> E dipoi in lingua greca e poi in ebrea,
> Poi nell'antica famosa romana,
> Finalmente in volgar si riducea.
> (XIX, 153-4).

Forse qualche reminiscenza letteraria poté aiutarne il concepimento; ma il vero si è che l'episodio balzò fuori, creazione originale, dalla fantasia del poeta. Il quale doveva compiacersene assai, se non pure ne fece far ricordo dall'arcangelo Gabriele là fra il terrore e il dolore della rotta di Roncisvalle (XIX, 139-40), ma volle che anche la seconda parte del poema avesse il suo « Marguttino », un diavoletto « e zoppo e guercio e travolto e scrignuto », che evocato da Malagigi, va saltellando intorno ai due giganti Fallalbacchio e Cattabriga venuti in Francia con Antea, e li trae nella pania (XXIV, 90-102). Nel furbo e malvagio compagno di Morgante i contemporanei ravvisavano forse qualche tratto di persona viva, come si saranno smascellati dalle risa, immaginando raffigurato in uno dei giganti di Antea quel Fallalbacchio, non so se birro o esattore, certo terribile ai burleschi indebitati del secolo XV.

Il titolo del poema.

La storia di Margutte ebbe grande popolarità e fu messa a stampa separatamente fin dal 1480, due anni prima dell'edizione del poema in ventitré canti. Onde il titolo di *Morgante*, che già in questa appare, ma a mo' di zimbello dietro all'altro più generale e meno inesatto *I fatti di Carlo Magno e de' suoi paladini*, e che poi prevalse, non sarà probabilmente se non un artificio dell' autore o dello stampatore per isfruttare a vantaggio del tutto la buona accoglienza fatta ad una parte. Imperocché Morgante non è certo il protagonista del poema: dopo il decimo canto esso scompare e non ritorna in iscena se non nel diciottesimo (st. 110) per incontrarsi con Margutte, per partecipare alla distruzione di Babilonia e all' avventura marittima d'Orlando e per morire nel canto vigesimo (st. 51). Pare che solamente dopo aver toccato il canto XVIII, il Pulci si avvedesse del partito che poteva trarre da quel personaggio abbandonato per sempre dal suo modello, e pensasse di dare al poema il bizzarro ornamento di codesti episodi.

Significato del riso nel Morgante.

Il riso che dall'atteggiamento del poeta, dallo stile, da alcuna particolarità narrativa, dalle scene burlesche si spande in larga vena per tutto il *Morgante* è — stringiamo le maglie del nostro discorso —

fine a sé stesso. Il Pulci non pensa menomamente a far la satira o la parodia delle istituzioni cavalleresche. Alle storie che narra non aggiusta fede; ma non disprezza lo spirito che le anima, anzi al pari de' suoi amici della brigata medicea, gli rende onore; nè sono un semplice omaggio alla politica francese de' suoi signori — anche questo però c'entra per qualche cosa — le sue lodi della corte di Carlo Magno « dove ogni gentilezza si raccozza » (XIII, 44; anche I, 7; XII, 50, ecc.). Puoi forse vedere spuntar l'ironia là dove Morgante e Margutte dicono:

Noi andiam pel mondo cavalieri erranti,
Per amor combattendo in ogni loco (XIX, 37).

e, più, dove il poeta si attarda a giustificare certo tratto poco cavalleresco di Berlinghieri (VIII, 90-1); ma, se mai, è cosa passeggiera e tutto superficiale. Quando la materia conquide l'artista e quasi vince la sua natura, il Pulci scrive sequele d'ottave d'intonazione perfettamente seria. Leggiamo, per esempio, la descrizione della morte d'Orlando (XXVII, 110-159). Stanno intorno al paladino affranto dalla stanchezza e dalle ferite, Rinaldo, Turpino e Ricciardetto; egli confessa i suoi peccati all'arcivescovo, rivolge a Dio una preghiera calda di fede e di speranza; l'arcangelo Gabriele scende dal cielo a recargli parole di conforto e di perdono; indi Orlando abbraccia gli amici piangenti e la sua Durlindana e muore come un santo:

Così tutto serafico al ciel fisso,
Una cosa parea trasfigurata,
E che parlassi col suo Crocifisso:
O dolce fine, o anima ben nata,
O santo vecchio, o ben nel mondo visso.
E finalmente la testa inclinata,
Prese la terra, come gli fu detto,
E l'anima spirò del casto petto.
Ma prima il corpo compose alla spada,
Le braccia in croce, e 'l petto al pome fitto;
Ma poi si sentì un tuon che par che cada
Il ciel, che certo allor s'aperse al gitto;
E come nuvoletta che in su vada,
In exitu Israel, cantar, *de Egitto*,
Sentito fu dagli angeli solenne,
Chè si conobbe al tremolar le penne.
Poi apparì molt'altre cose belle,
Perchè quel santo nimbo a poco a poco
Tanti lumi scoprì, tante fiammelle,
Chè tutto l'aer pareva di foco,
E sempre raggi cadean dalle stelle:
Poi si sentì con un suon dolce e roco
Certa armonia con sì soavi accenti.
Che ben parea d'angelici strumenti (XXVII, 153-5).

Smorzatasi appena l'accensione del sentimento, ecco di nuovo una facezia: rimbomba un tuono, « che fu proprio la porta in sul serralla »,

il romore della porta di Paradiso (XXVII, 158). Si direbbe che qui il poeta rida non d'altri che di sè stesso e della sua serietà. Il fatto è che lo scherzo gli viene sulle labbra qui e sempre spontaneo, per naturale disposizione, senza intenti reconditi di nessuna specie. Gli stessi cantastorie si sarebbero a torto doluti di lui, perchè, se talvolta par ch'ei satireggi la loro arte, la parodia è involontaria ed inconscia. Alla stessa guisa che i fatti del mondo cavalleresco, ai quali non credeva, egli avrebbe trattato una materia che avesse la più seria realtà dinanzi alla sua coscienza. O che non era stato reale e serio il pericolo che egli avea corso in quella chiesa di Foligno? Eppure quanto spirito comico nella descrizione che fece a Lorenzo della tragica scena!

Il Pulci e la religione.

Il Pulci non raffrena il suo umor gaio neppur quando parla delle cose della religione. Rinaldo ed Astolfo, banditi da Carlo, si gettano alla strada, e fanno il sacrilego giuramento di non rispettare, se li trovassero in cammino, neppure san Pietro o sant'Orsola coll'agnol Gabriello (XI, 20-1); è tutto comico il « lago di teologia » che fa Rinaldo per catechizzare Fuligatto (XXIII, 27); l'atto di fede di Margutte è una solenne canzonatura di tutte le fedi. Per quello che abbiamo detto ora e dianzi verso la fine del precedente capitolo, noi sappiamo qual valore s'abbia a dare a codesti motteggi. Che se qualcuno li giudicasse altro che innocenti facezie e vi riconoscesse l'intenzione di combattere collo scherno il cristianesimo cattolico, dovrebbe ricredersi, trovandone di poco dissimili — e già abbiamo citato esempi — negli ultimi canti, là dove lo scrittore par quasi sforzarsi a mettere in mostra la sua dottrina in materia di fede e la sua ortodossia. Nella seconda parte ove con più insistenza e con più larghezza che nella prima il poeta si inframette nei racconti e parla di sè, egli infatti si chiama in colpa per le sue superstizioni magiche, le riduce entro a' confini consentiti dalla religione, protestando che a fatture e sortilegi Dio ha dato « termine, ordine e misura » (XXIV, 107) e afferma il candore della sua fede contro le calunnie di « certi scioperon pinzocherati » (XXVIII, 42). Inoltre pone sulle labbra di Astarotte ardue disquisizioni di teologia.

L'episodio di Astarotte.

Astarotte è un diavolo molto savio, che Malagigi evoca per aver notizie di Rinaldo, non appena s'è accorto che le trame di Gano minacciano di rovina l'impero di Carlo (XXV, 118 sgg.). Egli viene e si trattiene a discorrere col negromante della universal sapienza, della giustizia e della prescienza di Dio con devozione di teologo ortodosso. Quando Malagigi gli pone la questione come possa conciliarsi la prescienza divina col libero arbitrio, dice di non sapere rispondere e che è presunzione vana voler giudicare del cielo essendo in terra. Indi obbedendo all'ordine ricevuto, vola in Egitto ed entra nel cavallo di Rinaldo, come il suo collega Farfarello in quello di Ricciardetto; così che i due guerrieri, valicando a gran salti acque e terre, giungono in tempo sul campo di Roncisvalle. Durante il viaggio presso

allo stretto di Gibilterra, Astarotte interrogato da Rinaldo, gli parla di città, castella e imperi posti al di là delle colonne d'Ercole:

> Antipodi appellata è quella gente,
> Adora il sole e Juppiter e Marte;
> E piante e animal come voi hanno,
> E spesso insieme gran battaglie fanno (XXV, 231).

Affermazioni, cui bastano a spiegare le reminiscenze letterarie mescolate e confuse nella mente fantastica del poeta con certe vaghe nozioni scientifiche. La menzione degli Antipodi invoglia Rinaldo a sapere se essi possono salvarsi; onde Astarotte, attenendosi al libro del Ficino *De christiana religione*, risponde che ogni religione piace a Dio purchè professata sinceramente;

> Sì che non debbe disperar merzede
> Chi rettamente la sua legge tiene;

ma che però « vera è la fede sola de' cristiani » e che i Giudei e i Saraceni, come ribelli saranno dannati.

Il diavolo credente non era del tutto sconosciuto alle leggende cristiane; Astarotte poi per i cultori della magìa era un diavolo affabile cogli uomini e pieno di dottrina, specie intorno alla storia della creazione e della ribellione degli Angeli. Di questa parla in sul proposito della prescienza divina anche il demonio pulcesco, nel quale dunque appare svolta e compiuta da un artista immaginoso una vecchia figura tradizionale. Il Pulci le ha dato in più la perizia delle scienze umane e ne ha fatto un diavolo cortese, servizievole, onesto, gioviale. Infatti Astarotte tiene a Rinaldo una lezione di zoologìa per dimostrargli quanto sia manchevole la serie degli animali terrestri e degli uccelli istoriata sul *Padiglione* che Luciana, figlia di Marsilio, aveva in altri tempi donato all'eroe, e che, secondo un vecchio costume dei poeti cavallereschi, è minutamente descritto nel canto decimoquarto del *Morgante* (stt. 44-86). Durante il viaggio poi è tutto sollecitudine per i due cavalieri, imbandisce loro una succolenta colazione, sventa la trama ordita a loro danno da un altro diavolo e li conduce a banchettare nel palazzo stesso di re Marsilio, dove Rinaldo, non visto, può « appiccare due baci alla franciosa » sulle guance rosate di Luciana (XXV, 304). Astarotte si fa tanto ben volere, che alla fine il paladino si duole del suo partire quanto se gli fosse fratello, e rimane convinto che anche all'Inferno sono « gentilezza, amicizia e cortesia ». Astarotte non è creazione del tutto originale; pure l'ingegno del Pulci vi ha impresso il suo proprio suggello e ha fatto di quel diavolo uno dei personaggi più vivi e nel rispetto artistico più perfetti del suo libro.

La rappresentazione dell'amore nel *Morgante*.

Un poeta come il Pulci, che tira giù i suoi versi alla buona, senza affaticarsi troppo a levigarli, si intende facilmente come non possa essere molto felice nella rappresentazione dei sentimenti, in particolare dei sentimenti amorosi. Anche qui, come nelle descrizioni del mondo esterno, le analisi delicate non fanno per lui, e se talvolta vi si ac-

cinge con una certa passione, sul più bello tronca l'episodio con uno strappo violento o lo lascia morire quasi per dimenticanza. La vaga e gentil figlia di re Corbante, Forisena, commuove profondamente il cuor di Ulivieri, e il reciproco innamoramento è rappresentato con copia di particolarità psicologiche, non senza finezza (IV, 79 sgg.). Poi che il paladino, sagrificato l'amore al dovere, ha abbandonato la corte di Corbante, l'autore dell'*Orlando* non parla più della fanciulla; il Pulci invece compie il racconto facendola saltare da una finestra; ma con quel suicidio frettolosamente descritto (V, 17) ei mi ha l'aria di chi voglia sbarazzarsi per sempre di una persona incomoda, di cui non sappia più che si fare. E Ulivieri passa all'amore di Meridiana, una fanciulla guerriera, bella quanto dice il suo nome, per la quale Manfredonio è in guerra con Caradoro padre di lei. Vinto, Manfredonio si parte licenziandosi dall'amata con parole dolcemente accorate:

> Io tornerò, per non t'esser molesto;
> Ricordati di me, ch'altro non chieggio:
> Col popol mio, con quel che c'è di resto,
> Chè molti morti pel campo ne veggio,
> Ritornerò senza speranza alcuna,
> Nel regno mio, se così vuol fortuna (VII, 80).

Così Meridiana resta ad Ulivieri, che la battezza e la fa sua. Ella lo segue in Francia; ma quivi l'amore sbollisce, tanto che il cavaliere lascia Parigi per correre lontane avventure senza curarsi punto di lei (XIII, 28). Per molti canti non s'ode più parlare di Meridiana, finchè Carlo non la rimanda a suo padre (XVIII, 110). È un altro precipitato « collocamento a riposo », cui l'autore dell' *Orlando* non aveva pensato. Del resto tutto ciò non fa meraviglia, quando si pensi che nei poemi carolingi popolari, dai quali, come abbiamo visto, il *Morgante* non è sostanzialmente dissimile, la « salsa erotica » è alcunchè di accidentale e di superficiale. Così l'amor di Orlando per Chiariella, quantunque confessato con frasi bollenti (XV, 69), ha sua principal radice nel desiderio della libertà e passa lesto lesto. Rinaldo può sempre berteggiare il cugino come un ingenuo in materia d'amore (XVI, 56), Rinaldo che si vanta di saperla ben lunga in fatto di donne e di dilettarsene « un poco » (IV, 48). Forisena, Meridiana, Chiariella, più vivamente Luciana danno martello al suo cuore; ma questi son fuochi di paglia. L'unica donna che desti in lui un sentimento profondo, è Antea. Nè invero egli ha tutti i torti.

Antea.

Bella nel volto e della persona prestante, la figlia del Soldano di Babilonia si dilettava di giostre, di torneamenti, di battaglie. Chi l'avesse veduta volteggiare sul suo arabo focoso, chiusa nella sua armatura incantata, avrebbe giurato che fosse Marte (XV, 98 sgg.). Invaghitasi per fama del sire di Montalbano, a sua volta lo conquide siffattamente, che egli trascura i suoi doveri di cavaliere cristiano: venutole a fronte gitta via l'asta e, quando Orlando prende il suo posto

nella tenzone da cui dipende la sorte dei paladini e dei loro amici, prega Dio per lei. In Antea poi l'amore educa ed affina il suo natural costume « leggiadro e soave ». Se obbedendo al padre va con un esercito contro Montalbano, mentre Rinaldo combatte col Veglio della Montagna, è perchè spera di raggiungere per tal via la meta de' suoi desideri; è perchè l'amore onde arde, si diffonde sino ad abbracciare tutta la Cristianità; è perchè la spinge un'invitta brama di gloria:

> E dice: Io vedrò pur Cristianitade,
> Castella e ville e l'altre sue contrade;
> Le sue marine, i boschi, i monti e' l piano,
> E 'l bel castel che guarda Malagigi
> Del mio Rinaldo, detto Montalbano;
> Vedrò la bella chiesa san Dionigi;
> Vedrò il Danese, Astolfo e Carlo Mano,
> Quand'io sarò a combatter poi a Parigi;
> E s'io torrò a Rinaldo il suo castello,
> Potrò ciò ch'io vorrò poi aver da quello.
> Combatterò coi paladini ancora;
> Rinaldo tornerà, così Orlando,
> E proverommi con lor forse allora:
> La fama insino al ciel n'andrà volando (XVII, 27-9).

Animata dai sentimenti della più pura cavalleria, ella stringe amicizia con Guicciardo ed Alardo dopo averli abbattuti in duello, fa bastonare ben bene quel traditor di Gano che le suggerisce vili propositi e si trattiene in Montalbano ad aspettare il ritorno di Rinaldo. Del rozzo profilo sbozzato dall'autor dell'*Orlando* il Pulci ha fatto una figura compiuta attraentissima, una donna guerriera nella quale la forza e il valore spiccano sullo sfondo di un'anima femminilmente soave. Ma anche di lei Rinaldo si dimentica presto e passa ad altri amori. Quando la rivede dopo alcun tempo nel castello di Creonta (XXI, 65 e seg.), pare non serbi neppur le ceneri della fiamma primiera.

L. Tornabuoni e il *Morgante*.

Dice messer Luigi stesso che Lucrezia Tornabuoni gli commise di scrivere il *Morgante* (XXVIII, 2) ed a lei, morta prima che il poema fosse in tutto compiuto, scioglie, in sul punto di toccare la riva, un inno di lode e una preghiera:

> Quanti beni ha commessi, a quanti mali
> Ovviato costei, mentre era in vita!
> Però con le sue veste nuziali
> L'anima in cielo a Dio si rimarita
> . . . .
> Sì che ancor prego che lassù m'accetti
> Fra' servi suoi nel numer degli eletti (XXVIII, 135).

Il *Ciriffo Calvaneo*.

Nel 1470, finita la prima parte del *Morgante*, egli disegnava di rimare, a soddisfazione della sua signora, altre storie d'argomento romanzesco, un *Uggeri* e un *Rinaldo*, ma, che si sappia, non ne fece nulla. Bensì attese a continuare, quantunque poi la morte gli impedisse di venirne a capo, il *Ciriffo Calvaneo*, poema cavalleresco che suo fratello Luca aveva cominciato. La parte che ne abbiamo — cinque

canti in tutto, ché della continuazione fattane per ordine del Magnifico da Bernardo Giambullari e stampata nel 1514 non accade parlare — principia narrando le vicende consimili di Paliprenda e di Massima, madre quella del Povero Avveduto e questa di Ciriffo, e come li allevassero sui monti Calvanei nel paese, caro ai Pulci, di Mugello. Di Ciriffo, che si reca a Costantinopoli e, ferito gravemente il padre per vendicar Massima, si fa romito sul Carmelo, finisce presto il discorso (II, 86). Seguiamo poi le avventure del Povero Avveduto in Ascalona, dove egli combatte per il re pagano Tebaldo contro re Luigi figlio di Carlo Magno. Il poema, nel quale episodi vari si intrecciano ad una trama offerta dalle *Storie Narbonesi*, rimane interrotto quando il Povero, divulgatasi ormai la notizia ch'egli è figlio d'uno degli assediatori, Guido di Narbona, parte da Ascalona per rintracciare Ciriffo.

Si sogliono ascrivere a Luigi le ultime ventinove stanze del frammento; quanto a me, penso che assai più ampia debba essere stata la sua cooperazione, poiché molto estese e marcate sono le orme della sua maniera, specialmente dopo il primo canto, ben farcito di classicismo. Il pirata Falcone tiene molto di Margutte (IV, 11-2; V, 74); arguzie, facezie, contrasti fra lo stile e la materia abbondano nel *Ciriffo*, in qualche luogo quanto nell'opera maggiore di Luigi.

Il *Morgante* nella storia dell'epopea cavalleresca.

La quale in ogni modo basta alla gloria di lui. Essa non è né un poema burlesco, né un poema eroicomico; è semplicemente un poema scritto da un bell'umore. In questo appunto sta il merito del Pulci, nell'aver impresso in una narrazione cavalleresca del vecchio stampo l'impronta del suo ingegno brioso e della sua indole buona e modesta, nell'aver insomma, contro al costume dei cantastorie, espositori oggettivi, messa anche la sua persona di borghese fiorentino sul palco dove agiscono gli eroi, naturalmente senza alterarla. E quella impronta è sì chiara e rilevata, che non è possibile ammettere che altri vi avesse mano, se non forse, per qualche vago suggerimento, il Poliziano.

Per codesto suo carattere personale il *Morgante* resta un monumento isolato nella storia della poesia cavalleresca. Chi si fosse provato ad imitarlo senza aver le particolari attitudini di quel tomo di Gigi, sarebbe ricaduto nelle grame tantafere dei cantori popolari. Un tentativo di avviare il genere per un cammino a tutti accessibile fece a Firenze Ugolino Verino, studiandosi di accostare il poema romanzesco all'epopea classica. L'uso del latino e la scarsa diffusione della *Carliade* poterono forse impedire che l'umanista mediceo avesse seguaci; non soffocarono certamente un tentativo felice. Quanto questo fosse sterile, fecero manifesto un mezzo secolo dopo i poemi in lingua italiana di Luigi Alamanni. La vera e feconda riforma dell'epopea cavalleresca italiana doveva sorgere fra altre condizioni di vita e di cultura che non fossero le fiorentine, per altra via che la pedantesca imitazione classica, per opera di un bello e forte ingegno seriamente nudrito di studi; a Ferrara, mediante la fusione della materia carolingia colla materia brettone, per opera del conte Matteo Maria Boiardo.

L'epopea brettone in Italia.

I racconti brettoni, valicate le Alpi certo in un'età di poco posteriore alla loro diffusione per le terre di Francia (sec. XII), avevano avuto fra noi vicende non molto dissimili da quelle dei racconti carolingi. Nella Valle del Po furono letti e trascritti nella loro lingua originaria e nel secolo XIV dovettero anche esser tradotti con più o meno di fedeltà nei vernacoli locali. Un *Tristano* veneto e un frammento d'altro romanzo sono forse tutto ciò che ci resta di tali versioni. In più gran numero sopravvivono quelle che si fecero in Toscana quando la materia di Brettagna migrò anch'essa sulle rive dell'Arno. La più antica è il *Tristano* di cui si conserva nella biblioteca Riccardiana di Firenze una copia scritta fra il declinare del secolo XIII e gli esordi del XIV; fresca prosa, alla quale non manca qua e là una certa rude efficacia, ma conferisce monotonia l'ingenua semplicità dello stile e talvolta asprezza la servile fedeltà all'originale francese. Possiamo assegnarle un posto analogo a quello che il *Fioravante* e il *Buovo* in prosa tengono fra le narrazioni carolinge. Di essa si valsero rimaneggiandola, rimpinzandola di interpolazioni, innestandola in più ampie storie pure attinte a fonti transalpine, gli autori toscani di parecchie compilazioni, tra le quali merita un ricordo la cosiddetta *Tavola ritonda* della Biblioteca Laurenziana, non anteriore, per quanto mi sembra, alla metà del secolo XIV. Quivi lo stile si presenta già abbastanza maturo; le giunture dei periodi sono agili e varie, il fraseggiare spigliato e vivace. L'autore tratta con molta libertà la sua materia e sa disegnare alcune scene con evidenza; ama citare sentenze e proverbi; si trattiene a fare riflessioni morali o d'altra natura e sdrucciola qualche volta, specialmente se riferisce delle epistole, nella rettorica. Siamo allo stadio che nella letteratura carolingia è rappresentato dai *Reali*.

Oltre che nei romanzi in prosa le leggende dei cavalieri della Tavola Rotonda furono dai Toscani trattate in alcuni poemetti in ottave, simili in tutto, fuorchè nell'estensione, a' poemi di cui abbiamo parlato. Nel Trecento un rimatore popolare esponeva in sei cantàri non ispregevoli le portentose imprese di *Febusso il Forte* e la morte pietosa cui fu condotto da Amore quel novello Sansone, sia che egli attingesse direttamente ad un testo francese del *Guiron*, sia che si servisse di quella versione del medesimo episodio che risale suppergiù alla medesima età che la rima. In sette canti altri novellò di *Lancilotto*, e le avventure di Tristano furono l'argomento su cui fece le sue deboli prove un cantastorie dell'estremo Trecento, poichè il cantare di *Tristano e Lancilotto quando combattettero al petrone di Merlino*, *La morte e la vendetta di Tristano* vogliono essere considerati siccome frammenti di più lunga serie.

Composte di episodi l'un dall'altro indipendenti e l'uno all'altro accostati piuttosto che legati con saldi intrecci, tutte piene fin dall'origine di invenzioni fantasiose, le narrazioni brettoni generarono in Toscana una bella fioritura di poemetti, nei quali le tradizioni venute di Francia sono rimaneggiate liberamente, adattate a personaggi di-

versi dai loro primitivi protagonisti, meschiate a tradizioni d'altra provenienza o danno impulso alla creazione personale di nuove leggende. Spettano a tal categoria alcuni fra i poemetti di Antonio Pucci, come *Il Gismirante* e l'*Historia della reina d'Oriente*, ed altri che possono forse ascriversi pure alla penna del fecondo banditore fiorentino: i due *Cantàri di Carduino*, nei quali compare la leggenda del *Bel Inconnu*, la *Pulzella Gaia* strettamente affine a due *lais* francesi, il *Bel Gherardino*, il *Gibello* ed altri ancora.

Fortuna della materia brettone.

Il popolo gradiva certamente e gustava quelle storie di incredibili casi, di miracoli, di incantesimi, di fate, come le fole che gli allegravano le veglie. Ma la brevità stessa dei componimenti dimostra come non tanto lo spirito che tutto pervade il ciclo di Artù, quanto il meraviglioso episodico glieli rendesse cari. Oh come apparivano meschini quei cavalieri che per due begli occhi si facevano frappare le carni e lasciavano la corte per il solo gusto di cercar avventure, nel confronto cogli eroi carolingi che brandivano la spada a difesa del loro paese o della religione, e che erano quasi sempre spinti da gravi motivi ai loro viaggi in Levante! La popolarità della materia di Brettagna non si può paragonare con quella assai più larga e durevole della materia di Francia. Era altro il pubblico cui per la stessa loro indole sentimentale quei racconti potevano piacere; il pubblico più raffinato e forse più corrotto delle corti. Ond'è facile intendere quanto maggior voga dovessero avere le « Arturi regis ambages pulcerrime » nell'Italia superiore, dove fiorivano i principati, che nella democratica Firenze, dove erano assai meno dissimili, quanto ai sollazzi, i gusti del popolo e dei signori.

Le biblioteche dei Gonzaga e degli Este non mancavano di poemi carolingi, ma in più gran numero accoglievano i romanzi brettoni; specialmente la biblioteca di Ferrara. Nell'inventario dei libri di Niccolò III d'Este compilato nel 1436 abbondano i *Tristani*, i *Lancilotti*, i *Sangradali*, i *Merlini*, italiani e francesi, più che gli *Aspramonti* od i *Buovi*. Quel marchese, che poneva nome Meliadus ad uno de' suoi figliuoli, era sì « copioso e docto » di storie arturiane, che Guglielmo Cappello lasciava perciò senza chiosa i luoghi del *Dittamondo*, ove ad esse è fatta allusione. E chi sa che il buon re Marco e Tristano e Isotta la bionda non gli vagolassero nella mente fra le impressioni di una dolorosa realtà, quando scoperse la tresca di Ugo con Parisina che le avventure dei cavalieri di Brettagna avea familiari! Ma il buon re Marco non voleva morta Isotta, e pianse perduti il nipote e la moglie, uccisi quello da lui stesso, questa dal dolore; ciò che di Niccolò III per vero non sappiamo. Neppure sotto i successori di lui venne meno a quelle leggende il favore della gente colta. Guarino, festeggiando in un epitalamio latino le nozze di Beatrice, sorella del marchese Borso, con Tristano Sforza (1455) trovava un appiglio agli encomi nel nome cavalleresco dello sposo, e un altro solenne umanista, Francesco Accolti, lettor di diritto nello Studio dal 1448 al 1461, prendeva a prestito

dalla biblioteca principesca un *Saint Graal*, le profezie di Merlino, un *Meliadus* e un *Lancilotto*. Siamo vicini al tempo in cui tra i gentiluomini della reggia ferrarese avrà un posto segnalato il Boiardo.

M. Maria. Boiardo. (1434-94)

A Scandiano in quel di Reggio, feudo che la famiglia aveva avuto dal marchese Niccolò III in cambio della signoria di Rubiera, nacque Matteo Maria nel 1434, quasi certamente. Nel 1446 dimorava a Ferrara colla madre Lucia, sicchè è probabile che il primo incitamento agli studi gli venisse dalla dimestichezza dello zio Tito Vespasiano Strozzi, giovinetto allora poco più che ventenne, eppure esperto di latine eleganze. Checchè sia di ciò, alle quasi infantili impressioni non potè non intrecciarsi nella sua mente il ricordo della fioritura di studi classici onde fu lieta Ferrara sotto Leonello. A diciott'anni perdette il padre, Giovanni, e nel 1456 l'avolo Feltrino, uomo non privo di lettere, ch'ebbe corrispondenza ed amicizia con alcuni fra' più insigni umanisti; nel 1460 Matteo Maria ci appare per la prima volta quale conte di Scandiano. E là, nel suo territorio, nella casa magnifica trascorsero a lui gli anni più belli della vita dal 1459 al 69. Fu addolorato, è vero, da discordie familiari senza fine; spesso ebbe briga coi finitimi e dovette litigare con loro per i diritti suoi e del comune di Reggio, di cui si gloriava cittadino devoto, o difender sé e i suoi soggetti da accuse di usurpazioni e di mancate prestazioni; ma dalle faccende increscevoli si ricreava nella compagnia degli amici, ospitati con signorile liberalità, nelle cavalcate e nelle cacce per le convalli fragranti e nelle meditazioni solitarie. Anche dopo, Scandiano fu sempre il dolce luogo cui volentieri tornava quando frequenti e lunghe dovevano essere le sue assenze. Nel 1469 fu tra' gentiluomini addetti al seguito dell'imperator Federigo III durante il soggiorno di questo a Ferrara; nella primavera del 1471, quando Borso andò a Roma per ricevervi da Paolo II il titolo di duca, fu tra quelli scelti ad accompagnarlo, e questo viaggio pose fine, a quanto pare, all'amore del Boiardo per Antonia Caprara, cominciato due anni prima, forse a Reggio nella corte del governatore Sigismondo d'Este. Nel 1472 sposò Taddea dei conti Gonzaga da Novellara.

Della famiglia, che gli crebbe intorno numerosa, fu padre teneramente affettuoso; e felice, seppure non lo angustiava talvolta, presago pur troppo del vero, il timore di doverla un giorno lasciare senza valida difesa, esposta alle soperchierie dei propri parenti, i quali avevano fatto prova della loro malvagità nelle controversie sorte per la divisione dei beni lasciati da Feltrino. V'hanno persino buone ragioni per credere che al principio del 1474 Cornelia Taddea da Carpi, zia del conte, e il fratello di lei Marco Pio tentassero di far avvelenare il nostro poeta. Finalmente in quell'anno stesso le divisioni si fecero per ordine diretto del duca Ercole I.

Il Boiardo n'ebbe forse nuovo conforto all'affetto gentile e sincero che da molti anni nutriva per il principe pressoché suo coetaneo, af-

fetto cui non danno macchia di adulazione volgare, né tolgono il carattere di commovente corrispondenza di sensi amorosi le frasi, volute dal cerimoniale piacentiere del tempo, di alcune dedicatorie. Nel 1473 Matteo fece parte della solenne ambasceria inviata a Napoli per prender Eleonora d'Aragona, e piace pensare che allora egli poté avere occasione di incontrarsi a Firenze con Angelo Poliziano; nel 1476 teneva non sappiamo quale alto ufficio di corte; nel 1481 e nell'82 fu capitano ducale di Modena, e dal febbraio del 1487 fino alla morte, di Reggio.

Carattere del Boiardo.

Quivi appunto egli si spense il 19 dicembre del 1494, pianto ed onorato dai cittadini non pur come poeta ed erudito, ma come uomo virtuoso e modello di reggitore. Nelle lettere d'ufficio scritte durante il capitanato reggiano, egli infatti ci si rivela ben destro nel maneggio degli affari amministrativi, esperto conoscitore delle condizioni economiche del paese, scrupoloso nel render giustizia, fermo nel difendere le sue prerogative contro gli abusi di altri magistrati, che gli intralciavano l'esercizio del potere. Triste occasione di mostrar la bontà del suo animo e il suo senno politico gli offerse la venuta di Carlo VIII. Eccolo tutto affaccendato a preparare alloggiamenti e vettovaglie per le milizie francesi ed a provveder sottilmente affinché i suoi amministrati risentano da quel passaggio il minor danno possibile; si duole delle angherie dei soldati « rincrescevoli, disonesti et mal regulati », che « volino alogiare a suo modo, levarse quando li pare, pagare quanto li piace » (*Lettere* p. 453), e, vendetta nell'apparenza allegra, ma tale che cela una profonda mestizia, si fa ad « exponere seriosamente ogni condicione » di un don Giuliano capo dei balestrieri del re; e ne vien fuori la più saporita e pungente canzonatura del mondo (p. 444-5).

Ad una gran rettitudine, ad un sentimento inflessibile del dovere, a un desiderio vivo di pace e d'amore, ad un grande rispetto della legge si informa davvero tutta la vita del Boiardo. Vorrebbe che i vicini non si disturbassero l'un l'altro: « il se voria vecinare bene et vivere et lassare vivere et non dare impazo a chi non ghe ne dà a loro » (p. 396); e in tempi dominati dall'arbitrio afferma che una lettera non può annullare concessioni solenni, « quando bene in detta lettera se contenesse mille conscientie del Signore » (p. 369). Fu detto ch'egli riprovasse la pena di morte; fatto è ch'ebbe animo incline a indulgenza e a mitezza, due qualità che forse tolsero ne' suoi dominî vigore alla persecuzione dei malviventi e permisero che all'ombra del castello di Scandiano esercitassero la loro industria alcuni falsi monetari e riparassero i banditi. I rimproveri che per ciò si muovono al conte da Ferrara, da Reggio e da Venezia, si rinnovano con tanta insistenza e sono così autorevoli che, sebbene a malincuore, pur vi si deve riconoscere un fondamento di verità.

I carmi e le egloghe latine.

Latine, come portava l'andazzo del tempo, furono le prime opere del Boiardo: alcuni carmi di vario metro e di varia estensione in lode degli Estensi e dieci egloghe pastorali; povera cosa quelli, stipati come

sono di classiche comparazioni e gravi di storia spicciola; assai migliori queste. Le egloghe furono composte tra il 1463 e il 65, poco dopo il ritorno di Ercole d'Este dalle guerre napoletane, e a lui dedicate. Sotto il velo della facile allegoria cinque di esse dicono le lodi del principe, del suo valore guerresco, della liberalità e del senno, e cinque racchiudono lodi di tal genere solo come divagazioni dalla loro materia propriamente amorosa. L'imitazione virgiliana si manifesta chiarissima non solo nel numero delle egloghe, nel genere degli argomenti e nella disposizione di questi nella serie, ma ben anche negli atteggiamenti del pensiero, nelle movenze, nelle situazioni, nei modi, nei suoni, nelle parole. Si sente l'esordiente che non ardisce abbandonare il suo modello. Pur non si può negare che il Boiardo ne calchi le orme con grazia e che non di rado lasci travedere di sotto alla scorza virgiliana i sentimenti che commuovono lui. Delle bellezze naturali è descrittore parco, ma efficace; dell'amore interprete caldo e voluttuoso. Il canto di Licanore *Felices ripae, fortunatissima puri Unda lacus* nell'egloga V ha in sul principio un soave sapor petrarchesco, che poi si attenua e scompare nelle nudità d'una minuta descrizione della bellezza muliebre. Il canto alterno di Meride e di Bargo nell'VIII ha tratti di bella e viva poesia.

Le traduzioni.

Non molto dopo aver composto le egloghe latine, il Boiardo venne traducendo in italiano le *Storie* di Erodoto, la *Ciropedia* di Senofonte, l'*Asino* di Luciano, l'*Asino d'oro* di Apuleio e le *Vite* che or vanno sotto il nome di Cornelio Nipote e allora si dicevano di Emilio Probo. Questi volgarizzamenti presentano delle strane disuguaglianze, ché mentre in alcun luogo l'originale è reso con pedissequa fedeltà, in altri é abbreviato od ampliato o largamente imitato, anche frainteso. Il bravo conte poi, che col greco non doveva avere troppa dimestichezza, si valse per la *Ciropedia* e per l'*Asino* lucianeo delle versioni del Poggio, le quali, ben lo sappiamo, non hanno certo il pregio del rispetto al testo. Per traduzione dà il Boiardo, nella dedica a Ercole duca di Ferrara, anche l'*Istoria imperiale*; per traduzione d'un'opera di Riccobaldo ferrarese. E certo il *Pomarium* di questo cronista vi è messo a profitto, ma con assai libertà, con giunte o attinte ad altre fonti o adulatorie o fantastiche, così che la critica non ha ancora appurato se il conte Matteo volgarizzasse un'unica cronaca compilata di varie o se di parecchie non facesse egli stesso un mosaico.

Il canzoniere del Boiardo

Dalle pedantesche comparazioni mitologiche dei carmi, dalle eleganze d'accatto delle egloghe latine, mentre ancora attendeva, non troppo di buona voglia, pare, alle traduzioni, il Boiardo spiccò alto il volo ad un'opera di possente originalità. Il suo Canzoniere è una meraviglia. Ricco di pensiero e di sentimento, esso racchiude in sé tanta copia di poesia vera quanta non è in nessuno dei canzonieri del Quattrocento ed è in non molti del secolo XVI. È ben vero che il nitore della lingua vi è spesso offuscato da forme e suoni vernacoli e da latinismi e che non sempre la frase seconda fluente il pensiero; ma

una carezzevole armonia di suoni varî e sapientemente accordati si leva da quelle pagine, una soave freschezza di immagini le allieta e una rara efficacia di espressioni le corrobora. Ottener tutto questo con uno stromento ancora imperfetto qual era la lingua di cui si serviva il Boiardo, è assai maggior merito che scrivere, come fecero i più dei lirici del Cinquecento, versi elegantissimi grazie alla ricetta dell'eleganza novamente ritrovata da messer Pietro Bembo. Ed è merito che, a mio gusto, rende anche nel rispetto dell'arte tanto più attraenti e dilettose le rime del conte, quanto più gradevole vista è quella di un bel visino illuminato dal lampeggiar di due occhi vivi, se anche non scevro di nei, che quella di una statua dai lineamenti irreprensibili.

Petrarchista è, quanto alla forma, anche il Boiardo: imita con parsimonia qualche artificio stilistico e ritmico del suo modello, ne ricalca versi spicciolati e ne usurpa congegni rettorici, come nella canzone *Novo diletto a ragionar me invita*, nella quale paragona sè stesso al liocorno, alla fenice, all'ermellino, al cigno per mostrare come Amore lo tragga a morte volontaria. Ma il petrarchismo non va oltre alla superficie e spesso si rinnovella di fronde non meno vivide delle originarie; l'ispirazione e i concetti vengono dai moti d'un cuore che ama davvero, che si dibatte nello strazio della gelosia, che non sa rinunciare all'ideale lungamente vagheggiato. *Amorum libri tres* si intitola il canzoniere del Boiardo, tre libri che anche nell'esteriore organamento — ciascuno conta cinquanta sonetti e dieci componimenti di vario metro alternati a quelli con una certa simmetria — rivelano il ben delineato assetto della contenenza e la garbata compostezza della mente del poeta. È probabile che fra le rime scritte per Antonia Caprara, di gran lunga le più, se ne frammischino alcune ispirate da altre donne, ma tutte si fondono nell'unità estetica e psicologica di quel « poema amoroso ».

Gioconda è l'intonazione di tutto il primo libro. L'amore in sul suo primo sbocciare, quando esso quasi vagheggia sè medesimo nel segreto di una dolcissima intimità soggettiva (ed. Solerti, XXVII), e timoroso degli umani si manifesta agli uccelli innamorati e ai lucidi rivi, riempie il poeta di gioia ed egli la effonde in questi versi soavissimi:

> Cantati meco, innamorati augelli,
>   Poi che vosco a cantar Amor me invita;
>   E voi, bei rivi e snelli,
>   Per la piagia fiorita
>   Teneti a le mie rime el tuon suave.
> La beltà di che io canto, è sì infinita,
>   Che il cor ardir non ave
>   Pigliar lo incarco solo:
>   Chè egli è debole e stanco, e il peso è grave.
> Vaghi augeleti, voi ne gite a volo,
>   Perchè forse credeti
>   Che il mio cor senta duolo,
>   E la zoglia ch'io provo non sapeti.

Vaghi augeleti, odeti:
Che quanto gira in tondo
Il mare, e quanto spira zascun vento,
Non è piacer al mondo
Che aguagliar se potesse a quel che io sento (VIII).

E quando la Caprara accoglie benigna e ricambia il suo amore, ecco com' egli esprime l'esultanza che inebria il suo cuore:

Datime a piena mano e rose e zigli,
Spargeti intorno a me viole e fiori;
Ciascun che meco pianse e mei dolori,
Di mia leticia meco il frutto pigli.
Datime fiori e candidi e vermigli
Confanno a questo giorno e bei colori;
Spargeti intorno d'amorosi odori,
Chè il loco a la mia voglia se assumigli.
Perdòn m'ha dato ed hami dato pace
La dolce mia nemica e vuol ch'io campi
Lei, che sol di pietà se pregia e vanta (XXXVI).

Nel secondo libro il poeta è triste, perchè ha scoperto che la Caprara ha donato ad altri il suo amore; e come già agli uccelli e ai rivi la sua contentezza, confida alla luna, alle stelle, alle selve, all'aura, alla notte il dolor suo:

Diceti, stelle, e tu, splendida Luna,
Se mai ne' nostri tempi o ne' primi anni
Simile a questa mia fu doglia alcuna.
Diceti, se più mai cotanti affanni
Sofferse uom nato per amar con fede,
Guiderdonato poi di tanti inganni.
Voi ben sapeti cha la mia mercede
M'è rinegata e ritenuta a torto;
Sàsselo il Ciel con voi, che il tutto vede (CIV).

All'infedele non risparmia rimproveri e imprecazioni e sarcasmi fierissimi, quali sono in questo rude componimento:

Deh! non monstrar in vista
Chè 'l mio languir ti doglia, disleale;
Che il cor tradito più se ne contrista,
E più cresce el suo male.
Questo tuo divo, a cui nullo altro è equale
Rida la pena mia,
E stiasi in signoria
Di te, poi che de onor nulla ti cale.
Ma se vendetta il danno a levar vale,
Non fia longa la lista
De lo amor vostro; chè il pensier ti vola,
Nè lui fu mai contento de una sola (XCVIII).

Nel terzo libro i furori sono sbolliti, ed egli spera ancora, ancora

si illude perchè al suo amore non sa rinunciare. Durante il viaggio di Roma (1471) è tutto colla mente in lei; ama raffigurarsela anelante al suo ritorno; la vista dei monumenti, le feste, lo sguardo benigno del suo signore non possono allontanare dal suo pensiero quella *testa bionda* e quell'*angelico viso*. Poco dopo, il canzoniere si chiude con alcune poesie sentenziose e pessimistiche e colla preghiera del peccatore contrito; si chiude forse perchè nell'assenza del poeta la Caprara era divenuta sposa di un altro. Ma quell'amore profondamente sentito e accarezzato con insistenza lasciò tracce nell'animo del Boiardo che lo ricordò nel poema e ne ebbe argomento a' suoi poco favorevoli giudizi sulle donne.

Con quanta efficacia egli esprima i moti del suo cuore, mostrano le citazioni già fatte. Nel rappresentare con immagini varie il suo stato egli ha una grazia squisita; nella pittura degli spettacoli naturali una freschezza che ricorda il Poliziano. Leggete il sonetto *Fior scoloriti e palide viole*, ove è immaginato un dialogo tra il poeta e i fiori educati dalla Caprara; sentite questa fra le tre descrizioni del mattino che sono nella canzone *Chi troverà parole e voce eguale*:

Chi mai vide al matin nascer l'aurora
  Di rose coronata e de jacinto,
  Che fuor del mar el dì non nasce ancora,
  E del suo lampegiar è il ciel depinto,
E lei più se incolora
  De una luce vermiglia,
  Da la qual fora vinto
  Qual ostro più tra noi gli rassomiglia;
E il rozo pastorel se meraviglia
  Del vago rossegiar de l'oriente,
  Che a poco a poco su nel ciel se apiglia,
  E, con più mira, più se fa lucente:
Vedrà così ne lo angelico viso,
  Se alcun fia, che possente
  Se trovi a riguardarla in vista fiso.

Lo studio e l'amore con che il Boiardo veniva cesellando codeste sue poesie, si pare anche nella varietà dei congegni ritmici da lui inventati ed usati accanto ai sonetti, alle canzoni, alle ballate, alle sestine; alcuni sì ardui e complessi che è meraviglia abbia saputo il poeta condurre senza sforzo apparente per entro a quei sinuosi ed angusti meandri l'eleganza e l'armonia della sua rima.

Le egloghe volgari.

Dell'amore per la Caprara, dell'abbandono e del matrimonio con Taddea Gonzaga il conte parla allegoricamente, secondo che è verosimile, anche in cinque delle dieci egloghe volgari, che scrisse in terzine per lo più piane, non senza tentare qualche innovazione metrica (egl. V). Quelle cinque sarebbero dunque state composte tra il 1471 e il 72 e sono certo le migliori: rallegrate qua e là da pitture vaghissime di scene campestri e talvolta corse da un vero soffio di poesia.

Per contro, aride e monotone, ispide di asprezze stilistiche e di latinismi sono le altre cinque composte tra la fine del 1482 e l'estate dell'83, le quali allegorizzano fatti della guerra ferrarese contro Venezia e uniscono alle lodi del duca Ercole quelle di Alfonso d'Aragona, pur allora vincitore dei Turchi.

Il Boiardo alla corte estense.

Nella reggia ferrarese di Borso e di Ercole era spesso letizia di splendide feste; esultavano le arti del pennello; sorridevano amore e cortesia; talchè l'ideale di vita che lo spirito gentile del Boiardo deve aver vagheggiato ne' suoi sogni di poeta, trovava riscontro nella realtà. È ovvio ammettere che per un mazzo di tarocchi, forse alluminato mirabilmente a sollazzo della corte, egli componesse certe terzine che illustrano ciascuna la figura di una carta. Per le rappresentazioni che vedremo essere state carissime al duca Ercole, ridusse a foggia di dramma in terzine il *Timone* di Luciano, accodandovi, quinto, un atto più narrativo che drammatico per moraleggiare e compiere l'azione. E nel castello di Ferrara o nelle sale del palazzo di Schifanoia adorne dei grandi affreschi pur allora pennelleggiati da Cosmè Tura e da Francesco del Cossa, egli dovette venir recitando tra il 1470 e l'81 il suo poema ai cavalieri e alle dame, cui si rivolge spesso in sul principio e alla fine dei canti.

L'*Orlando Innamorato.*

Signori e cavalier, che v'adunati
Per udir cose dilettose e nuove,
State attenti, quieti ed ascoltati
La bella istoria che il mio canto move;

così comincia l'*Orlando Innamorato,* del quale non sappiamo quando precisamente venisse al Boiardo l'idea, ma solo che le due prime parti — sessanta canti — erano finite nel 1482 al tempo della guerra. Queste due parti furono messe a stampa a Venezia nei primi mesi del 1487, mentre il poeta veniva continuando la sua narrazione. Ma le gravi occupazioni del capitanato reggiano contendevano il tempo al geniale lavoro, sicchè quando dall'Alpi si spandettero giù giù per i fertili piani del Po e per i gioghi aspri dell'Appennino modenese e lunigianese il romore e la baldanza dell'armi francesi, la terza parte del poema era appena alla vigesima quinta stanza del nono canto. Il poeta aggiunse allora un'altra ottava piena di mestizia per la ruina d'Italia:

Mentre ch'io canto, o Dio redentore,
Vedo l'Italia tutta a fiamma e foco,
Per questi Galli che con gran valore
Vengon per disertar non so che loco,

e si arrestò, differendo il seguito a tempi migliori. Poco dopo lo colse la morte.

Elementi brettoni nei poemi toscani.

Anche nei poemi dei giullari toscani — già lo abbiamo avvertito — erano penetrati in copia non iscarsa elementi brettoni. Nel *Morgante* i guerrieri carolingi paiono assumere talvolta i costumi dei loro

fratelli della Tavola rotonda: non sono più ribelli ad Amore: Orlando si muove di Francia per *trovar ventura* (II, 11-2) e Rinaldo dice chiaramente:

> Noi siam là de' paesi del Soldano
> Pur cavalieri erranti e di ventura (III, 38; cfr. VI, 6).

Qui per vero l'astuto paladino dice a studio una bugia, ma la bugia, non avrebbe senso per i lettori, se già non paresse verosimile che negli stessi luoghi e sulla stessa scena operassero i brettoni ed i francesi. Anche di fanciulle minacciate o rapite da mostri e da giganti e difese dagli eroi, d'un castello incantato, di passi perigliosi e d'altre finzioni proprie dei romanzi di Brettagna novellò il Pulci e prima di lui aveva novellato l'autor dell'*Orlando*. Particolar menzione merita per la sua rapida ed elegante fattura l'episodio in cui Rinaldo prende le armi a preghiera d'una fanciulla, Brunetta, ed abbatte un saracino che tiene il campo per amore di un'altra, Bianca, schernitrice della prima (*Morg.*, XXII, 224). Quivi è rinfrescata una vecchia tradizione già accolta da Chrestien de Troye nel *Perceval*.

Ma tutto ciò non altera punto la sostanza della materia, dacchè questi amori degli eroi carolingi e codest'altre finzioni sono fuggevoli intermezzi innestati in racconti di tutt'altra natura. Del pari la guerra che Manfredonio muove a Caradoro per amore di Meridiana e quella del Soldano contro l'Amostante di Persia per Chiariella hanno solamente importanza episodica e i cristiani si trovano a prendervi parte per caso. Quale altro rilievo non ha invece nell'*Innamorato* la guerra che ferve intorno alla rocca di Albraccà per Angelica!

L'argomento dell'*Innamorato*.

Coll'occasione di una giostra bandita da Carlo Magno « di maggio a la Pasqua rosata », costei viene a Parigi e sfida tutti i guerrieri pagani e battezzati che ivi si trovano raccolti, con questa condizione che i vinti nel duello col fratel suo Argalìa siano prigionieri, il vincitore abbia in premio lei, Angelica. Anche qui la disfida è suggerita dall'odio degli infedeli contro i Cristiani, perchè Galafrone, re del Cataio e padre d'Angelica, reputando invincibile il proprio figliuolo munito d'armi fatate, spera di far deserta di difensori la Francia. Ma del tutto nuovo in corte di Carlo è l'allettamento che trae i cavalieri a battersi coll'Argalia; nuovo e tale che avvia l'azione per un cammino sconosciuto a' romanzatori carolingi. Alla vista della bellissima fanciulla tutti ardono d'amore e quando, volgendo avversa la sorte dell'armi all'Argalia nel suo duello col saraceno Ferraguto, ella fugge verso Levante, Orlando e Ranaldo si danno a inseguirla. Non piu le trame e i dispetti dei perfidi Maganzesi allontanano dal loro signore i paladini, sì il fascino della bellezza muliebre. Ma nella selva d'Ardenna Ranaldo beve ad una fonte che spegne le fiamme d'amore, laddove queste si accendono in Angelica per effetto di un'altr'acqua con cui ella si disseta, ed il suo cuore si dà tutto a Ranaldo, cui vede dormire là presso. Forza d'amore conduce Orlando, forza d'incanti Ranaldo

ad Albraccà, dove il cieco Dio ha pur condotto assalitore Agricane, re di Tartaria, col suo esercito, e difensore della fanciulla diletta, il re circasso Sacripante. A questa lotta, cui partecipano anche Galafrone e Marfisa, dapprima soccorritrice, poi con Ranaldo nemica di Angelica, mettono capo mille episodi nella prima parte del poema: incontri di cavalieri fra loro e con donzelle erranti bisognose di aiuto, zuffe con giganti e con istrani mostri, descrizioni di giardini incantati e di meravigliose fatagioni, tutta una sequela di romanzesche avventure che si susseguono, si toccano, si intrecciano, si separano e tra le quali la guerra di re Gradasso contro Marsilio e poi contro Carlo Magno (VII) attrae appena di sfuggita l'attenzione del poeta e del lettore.

Nella seconda parte l'importanza della lotta intorno ad Albraccà va digradando via via che matura la grande spedizione del re africano Agramante contro la Francia. Orlando ha ucciso Agricane ed è stato mandato da Angelica, pronta a sottrarre Ranaldo ai colpi formidabili del cugino, al castello di Falerina. Ella spera che non ritorni; ma il paladino vince gli incanti della fata e pur quelli di Morgana e si ripresenta dopo mille vicende alla figlia di Galafrone. Intanto le grandi battaglie, che sogliono mettere a soqquadro la Francia nei poemi del ciclo carolingio, vanno diffondendo il loro fragore anche nell'*Innamorato* tra le singolari avventure di stampo brettone, e sul lido di Provenza l'avanguardia dei Saraceni condotta dal re di Sarza Rodamonte mena strage negli eserciti cristiani. Colà è Ranaldo. Per seguire il quale Angelica, accompagnata da Orlando, lascia Albraccà ed arriva, corse avventure molteplici, in Francia. Se non che dissetandosi nuovamente, ma con mutata vece alle fonti dell'amore e dell'odio, ella e Ranaldo scambiano i loro reciproci sentimenti, onde per lei, fredda verso entrambi, pugnano fra loro i due cugini. Li separa Carlo Magno, che affida Angelica alla custodia del vecchio Namo, promettendola in premio a quello dei due, che farà maggiori prove nella battaglia contro Agramante. Non va molto però che ambedue sono in varia guisa allontanati dal campo: Orlando prima, Ranaldo poi (II, xxxi, 36; III, iv, 40). Di questo il poeta non fa più motto; quegli liberato dall' incanto che lo tratteneva lungi dalla mischia, vi ritorna in tempo per soccorrere Parigi assalita dai Saraceni (III, viii). Siamo a questo punto, e il Boiardo viene preparando la via a nuove avventure dei vecchi personaggi e d'altri di fresco introdotti sulla scena, quando il poema rimane interrotto.

La fusione dei due cicli nell'*Innamorato.*

La tela dell'*Innamorato*, che abbiamo qui esposta succintamente, mostra ben chiaro come i due cicli epici si trovino nel poema raccostati. Né dopo quanto ci avvenne di notare poc'anzi, occorre dire qual dei due dovesse maggiormente gradire ad un gentiluomo italiano del secolo XV. Gli ideali religiosi e nazionali che avevano stimolato e retto il lavorio degli spiriti trasformanti la storia carolingia in materia di epopea, erano venuti a grado a grado perdendo della loro forza operosa, specie nelle classi più aristocratiche del civile consorzio; e dei sentimenti onde attingeva fervore di vita il mondo della cavalleria,

quello soltanto che, universale ed eterno, non teme assalti di età scettiche nè intristisce per ingiurie di età rettoriche, serbava tutta la sua efficacia, l'Amore. Come lo sentisse vivacemente e profondamente il conte di Scandiano, ci ha detto il suo *Canzoniere* e ripete ad ogni istante il poema, che dell'Amore è una vera glorificazione sì nella favola generale e sì in frasi ed osservazioni spicciolate.

Amor primo trovò le rime e' versi,
I suoni, i canti ed ogni melodia,
E genti istrane e popoli dispersi
Congiunse Amore in dolce compagnia:
Il diletto e il piacer sarian sommersi,
Dove Amor non avesse signoria:
Odio crudele e dispietata guerra,
Se Amor non fusse, avrian tutta la terra (II, IV, 2).

Però che Amore è quel che dà la gloria,
E che fa l'uomo degno ed onorato;
Amore è quel che dona la vittoria,
E dona ardire al cavaliere armato (II, XVIII, 3).

Or quale meraviglia che un uomo portato dalla natura, dall'educazione e dalla temperie sociale a pensare e sentire siffattamente, preferisse alle fiere tenzoni di popoli dipinte nei poemi carolingi, le strane venture, le giostre, i duelli del ciclo brettone, ed agli epici guerrieri pugnanti per Dio e per la patria gli innamorati cavalieri, che affrontavano pericoli di ogni sorta per la dama del loro cuore? Il Boiardo infatti se si abbandona a vagheggiare le memorie delle sue letture, ripensa non Orlando e Rinaldo, bensì Tristano e Lancilotto (II, XXVI, 2-3) e se paragona la corte di Carlo alla corte di Artù, non esita ad asserire che quella non pareggia questa per valore e per gloria,

Perchè tenne ad Amor chiuse le porte,
E sol si dette alle battaglie sante (II, XVIII, 2).

Se non che le stesse vicende italiane della materia brettone insegnavano che se da questa era lecito trarre episodi, *motivi* leggendari, atteggiamenti particolari di caratteri e di racconti, fors'anche tutta la contenenza d'un grande poema, non ne poteva venire a questo una salda e robusta ossatura, che ne inquadrasse e reggesse le membra disgregate. O che altro erano se non accozzaglie di belli e geniali episodì i romanzi della Tavola rotonda? Quell'ossatura era dunque necessario inventarla o derivarla d'altronde, e il Boiardo, cui fisime erudite non avevano guasto il senso della presente realtà letteraria, la trasse dalle narrazioni, che per il loro spirito erano meno discoste dalle arturiane. Con lo scheletro ne tolse anche i principali personaggi del poema, ché non era possibile fare altramente, sì stretti vincoli legavano nella fantasia dei contemporanei i nomi di quegli eroi alle guerre tra cristiani ed infedeli, che venivano a costituire lo sfondo delle narrazioni. Onde rami colti nelle selve di Brettagna frondeggiarono vigorosamente, innestati sul vecchio e isterilito ceppo carolingio e questo abbellirono

di nuovi ornamenti, mentre ne sfruttavano gli scarsi succhi vitali. Del quale innesto fa bella testimonianza anche il titolo, per ciò che il concetto dell'innamoramento vi sia aggiunto a modificare il concetto che si racchiude nel nome di Orlando, non questo nome a determinar quel concetto: *Orlando innamorato*, non *Innamoramento di Orlando*.

Materia d'altra provenienza.

Non soltanto dal ciclo brettone attinge il Boiardo la materia de' suoi racconti, ma anche dalla letteratura classica e dalla tradizione volgare, molto pure inventando colla sua inesausta fantasia. E tutto egli trasforma, riplasma, ricolorisce, tutto adatta a quel suo mondo cavalleresco ed intreccia e fonde in una mirabile unità, così i miti di Polifemo, di Medusa, di Narciso, come la popolare credenza dell'uomo selvatico; così la favola di una commedia latina, come una novella del Boccaccio.

L'episodio di Manodante.

Leggiadra storia quella di re Manodante e de' suoi figliuoli! Uno di questi, Ziliante, « che è ben di nome e di bellezza un giglio », ha sì profondamente colpito il cuore della fata Morgana, che ella lo tiene prigioniero nella propria dimora ed ha promesso di lasciarlo libero sol quando le sia dato in cambio Orlando. Per le male arti della perfida Origille, questi capita insieme con Brandimarte alle Isole lontane, dove regna Manodante e vi è catturato. Ma Brandimarte, spacciandosi per Orlando, ottiene che il suo compagno sia liberato e mandato solo a Morgana: questi conosce gli incanti della fata e ricondurrà Ziliante senza darle in cambio il paladino cristiano. Così Orlando, creduto Brandimarte, se ne va, promettendo di tornare prima che si compia un mese. Per mala ventura Manodante tiene prigioni altri guerrieri cristiani, i quali, a malgrado dell'astuzia di Brandimarte, fanno chiara la sostituzione, onde questi è gittato in un tetro carcere e dannato a morte. Intanto Orlando libera il giovinetto e ritorna non pure con lui, ma con Bardino, il servo infedele, che aveva venduto al conte di Rocca Silvana un altro figliuolo di Manodante. Questo figliuolo è Brandimarte (II, XI 46 sgg., XII, XIII). La favola — non v'ha dubbio — è quella dei *Captivi* di Plauto, ma come ne sono destramente allacciate le fila alle fila del poema! Il lettore dell'*Innamorato*, giunto all'episodio di Manodante, ha già dimestichezza con Brandimarte, valoroso e cortese cavaliero, bello di una soave delicatezza di sentimento:

> Era sua fama nobile e soprana;
> Di torniamenti e giostre sapea l'arte:
> Ma sopra tutto la persona umana
> Era e cortese, e 'l suo leggiadro core
> Fu sempre acceso di gentile amore (I, IX, 50).

Fin dal canto vigesimo primo della prima parte s'è avuto qualche sentore della sua storia avventurosa (st. 45 sgg.); talchè, narrata distesamente, questa viene ad appagare una nostra vecchia curiosità, nè ci desta meraviglia la tenerezza accorata con cui il cavaliere è pronto a sacrificarsi per la liberazione di Orlando. Qui il Boiardo ha felice-

mente rinnovata la trama della commedia latina, nella quale lo scambio delle parti è architettato da colui stesso cui giova, anzi comandato da Filocrate al servo Tindaro. Astolfo è vecchio personaggio delle leggende carolinge, ma il Boiardo ha messo in più spiccato rilievo alcuni tratti del suo carattere e ne ha fatto un uomo bizzarro, ciarliero, motteggevole, non tanto forte quanto vantatore della sua vigoria, un po' comico; proprio quello che ci voleva perché Brandimarte potesse ragionevolmente farlo passare per matto, quando Astolfo svela per primo la sostituzione a Manodante. Quelli che nella commedia latina sono prigionieri di guerra, divengono nell'*Innamorato* i vinti ad un passo periglioso, dove sta, per ordine del re, il gigante Balisardo, pronto ad impegnar battaglia ed a trarre i malcapitati in un agguato; ond'è che per via di questa invenzione suggerita dai romanzi di Artù viene ad insinuarsi nel poema l'episodio di fonte classica. Ed a questo metton capo a loro volta le avventure di Leodilla, figliuola anch'essa di Manodante, che il vecchio Folderico aveva a proprio scorno menata in isposa e tenuta in gelosa custodia, finchè non gliela tolse il giovine Ordauro. (I, xx, 8-37; xxi, 37 sgg,; xxii, 9 sgg.; xxv, 18-22). Per ogni parte dunque l'episodio profonda le sue radici nella materia e nello spirito del poema. Il Boiardo ripensò la storia che il comico latino gli offriva, la collegò ad altre storie da lui immaginate o attinte d'altronde — la trama di quella di Leodilla viene dal *Libro dei sette savi*, ma non altro se non la trama, ché lo spirito ed il colore ne sono in tutto originali —, e nella gran tela ordita con sicuro slancio di ingegno essa venne a prendere il suo posto naturalmente senza lasciar vedere faticose giunture, né serbare negli atteggiamenti tracce del suo luogo natio. I personaggi non sono greci o romani antichi in veste di cavalieri, ma appaiono veri figli del mondo cavalleresco.

La novella di Tisbina.

Furono più volte osservate le simiglianze che intercedono fra la novella di madonna Dianora e di messer Ansaldo, quinta della decima giornata del *Decameron*, e la novella di Tisbina, che Fiordelisa narra a Ranaldo per abbreviare la noia del cammino, mentre entrambi galoppano in groppa allo stesso cavallo (I, xii). E difatti la situazione fondamentale è la stessa: una dama spera sottrarsi alle preghiere insistenti d'un amante, promettendo di essergli benigna, quand'egli le appresenti certa cosa che pare impossibile o difficile ad ottenersi; e si inganna, così che alla fine si trova nel bivio o di tradire quello cui già da gran tempo ha concesso il suo cuore o di mancare alla fede data al novello amante. Ma le circostanze, i caratteri, gli svolgimenti, la chiusa, tutto è diverso nei due scrittori. La realtà, dipinta dal più antico con finezza di osservazioni psicologiche, prende nel più moderno una tinta romanzesca; alla narrazione sottentra spesso la lirica; tutta la novella si piega e si adatta alle necessità dell'ambiente fantastico, al modo di sentire dell'amoroso Matteo Maria ed a' suoi intenti particolari. Poco appresso eccola divenir l'antefatto d'un pietoso episodio; ed ecco Prasildo, l'intrepido amante di Tisbina, al quale Iroldo aveva ceduto la

sposa, mettere a repentaglio la propria vita per salvare l'amico dalle fauci d'un mostro alimentato di carne umana dalla fata Falerina, e Iroldo a sua volta chiedere aiuto a Ranaldo per liberare Prasildo, che, corrotto il custode, gli si era sostituito nel carcere fatale. I due amici entrano dunque nell'azione del poema e si accompagnano ad altri eroi nelle avventure e nei rischi.

L'organamento dell'*Innamorato.*

In codesto agile e spesso inatteso intrecciarsi dei racconti e nella cura che il Boiardo pone in seguirli tutti con adeguata ampiezza di svolgimento sino alla fine, sta uno dei caratteri per cui principalmente l'opera del gentiluomo estense si diversifica da quella dei cantori popolari e del Pulci stesso. Costoro rimavano un po' a caso, sulla materia che via via capitava loro fra mano, seguendo nella narrazione alcune grandi linee generali, e se riuscivano, come il bizzarro amico del Magnifico, garbati, briosi, efficaci, era per ingenita virtù e quasi per impensato germogliare di scene, di frasi, di immagini vivaci, non per isforzo d'arte meditata: anzi guai se si mettevano per questa via! Il Boiardo invece con piena coscienza di artista lavora dietro a un disegno prestabilito e lo vien colorendo, più o meno bene certamente, ma pur sempre con istudiata continuità e con geniale euritmia. A stringere insieme i racconti conferisce il suo modo di interromperli e di riprenderli, poichè con finissimo discernimento egli trae diverso partito dall'interesse vivo e presente e dalla curiosità dei lettori o degli uditori. Sa bene quanto giovi all'effetto d'un'opera d'arte la loro partecipazione ai sentimenti ed ai pensieri che l'azione suscita o da cui è mossa, onde se crede di averla provocata, non la lascia venir meno prima di aver condotto sino alla fine il racconto. Rare dunque le interruzioni a mezzo, e quelle poche alla fine dei canti, dove sono di efficace aiuto alla memoria. Per contro numerose, anzi consuete le interruzioni in sul bel principio di una nuova avventura, quando il diletto estetico procurato da un'altra di fresco compiuta acuisce nel lettore il desiderio di sentir rinnovata in sé quella commozione e ne stuzzica la curiosità, che non è interesse attuale, ma presagio di questo. Ucciso Agricane — e la descrizione del duello, del battesimo e della morte va annoverata tra' più bei luoghi del poema —, Orlando s'avvia verso Albraccà ed entrato in una selva ode un gran romore; sono tre giganti che si azzuffano con un cavaliere e tengono prigione una fantina. Chi sono costoro? Che farà Orlando? ci domandiamo, e il Boiardo risponde:

> Poi vi dirò la cosa intiera e piena,
> Ma di saperlo adesso non vi caglia:
> Presto ritornerò dov'io vi lasso:
> Or vo' contar del campo il gran fracasso (I, XIX, 22);

e noi si rimane colla nostra curiosità fino al canto successivo (st. 8, 17), dove l'avventura dei giganti ha il suo seguito e il suo compimento. Abbattuti quelli, Orlando solleva e fa rinvenire Brandimarte, il cavaliere che aveva briga con loro; indi il tono della scena volge all'idillio; ma

il poeta si fa a parlar d'altro, proprio nel momento in cui l'animo nostro si prepara a gustarlo:

> Poi vi dirò come quella donzella
> Medicò Brandimarte e con qual guisa;
> Come lui di dolor la morte appella,
> Credendo aver perduta Fiordelisa;
> Ma nel presente io torno a la novella,
> Che davanti lasciai, quando Marfisa
> Col pro Ranaldo insieme con sua schiera
> Mena fracasso per quella riviera. (I, xx, 37).

Lunghezza, chiuse, esordi dei canti.

Artificì di tal fatta erano una novità nei poemi cavallereschi, una novità di forma che accresce la coesione e quasi rispecchia l'intima unità della sostanza, come la lunghezza uniforme dei singoli canti ne riflette l'euritmica disposizione. Essi contano solitamente da sessanta stanze e talvolta contengono nella chiusa un accenno a codesta misura che il poeta impone all'arte sua. Ivi non manca poi quasi mai l'annuncio degli argomenti del canto successivo, e ben di rado un saluto o un ringraziamento o un invito ai *cari signori* e alla *bella baronia,* che ascoltavano davvero, o che il Boiardo si piaceva di immaginare ascoltanti il suo dire; raro è invece l'augurio di benedizioni celesti. Negli esordi l'invocazione religiosa è scomparsa del tutto e il poeta riprende il racconto *ex abrupto* come se non ci fosse stata interruzione, o con un breve richiamo agli ultimi fatti narrati nel canto precedente. Verso la fine della prima parte codesto rappicco dà luogo un paio di volte (xxvi, xxvii) ad alcuna breve considerazione rettorica sulle difficoltà della materia di cui il poeta s'accinge a discorrere, ed appare (xxviii) un vero esordio, che esalta la invincibile potenza d'Amore. Nella seconda e nella terza parte, sia che l'esempio di un poema popolaresco anteriore, il *Rinaldo,* paresse al Boiardo degno d'imitazione, sia che egli sentisse da sè la convenienza di « far precedere », come dice argutamente il Rajna, « alla melodia qualche battuta di preludio », gli esordì entrano nelle sue consuetudini, senza però divenire per lui un obbligo cui non sappia di quando in quando sottrarsi. E comincia ora descrivendo la primavera che lo rallegra e lo invita a seguitare il suo canto, ora augurando agli uditori gioiosa la vita; altrove moraleggiando sulla diversità delle umane inclinazioni o sulle incerte condizioni dei cortigiani. Una volta invoca dalle stelle del terzo e del quinto cielo grazia e virtù al suo canto d'amore e d'armi e si indugia per qualche ottava ad encomiare quello e queste (II, xi); un'altra lo ispira il ricordo della donna « luce degli occhi suoi, spirto del cuore »,

> Per cui cantar solea sì dolcemente
> Rime leggiadre e bei versi d'amore (II, iv);

altri canti infine principia con alcun paragone, che vagamente rappresenta la posizione sua o degli uditori nel cospetto della materia. Trovi insomma negli esordi dell'*Innamorato* una grande varietà di temi, di atteggiamenti, di toni; vi avverti tutta la fresca mobilità della

fantasia, che ha creati o rifoggiati i molteplici racconti, che ha disegnato e colorito i mille quadri del poema.

> Colti ho diversi fiori a la verdura
> Azzurri e gialli e candidi e vermigli:
> Fatta ho di vaghe erbette una mistura,
> Garofani e viole e rose e gigli:
> Traggasi avanti chi d'odore ha cura,
> E ciò che più gli piace, quel si pigli;
> A cui diletta il giglio, a cui la rosa,
> Ed a cui questa, a cui quell'altra cosa.
> Però diversamente il mio verziero
> D'amore e di battaglie ho già piantato;
> Piace la guerra a l'animo più fiero,
> L'amore al cor gentile e delicato.

L'arte del Boiardo.

In tal guisa, con non meno di vaghezza che di convenienza, il Boiardo rileva il carattere dell'opera sua, un giardino veramente, coltivato con arte semplice e nativa, il quale appunto dalla mancanza di certe raffinatezze deriva gran parte delle sue attrattive. Poiché, senza dir della lingua, non tanto per colpa dell'autore quanto per effetto delle condizioni letterarie del tempo, intrisa nella fonetica di elementi dialettali, il conte di Scandiano non è un artefice, che vada accarezzando e castigando le sue creazioni e i suoi versi con lima delicata e sottile; è artista più nella concezione che nell'esecuzione; è, come ben fu detto, più che artista, poeta nel primitivo senso della parola. Eppure quanta efficacia, quanta vivezza nelle sue varie rappresentazioni! Non dico delle battaglie, dove il ripetersi di situazioni uniformi e il monotono martellare dei grandi colpi ingenerano nei lettori moderni un senso di noia, non sì però che non s'abbia ad ammirare qualche robusta pittura d'insieme; dico di infinite altre scene, fra le quali a volere addur degli esempi è difficile scegliere. Nel parlamento dei re adunati intorno ad Agramante per deliberare sulla spedizione di Francia, appare egregiamente ritratto il dibattito delle opinioni e fortemente rilevato il conflitto dei caratteri (II, I); l'arguto dialogo tra Ranaldo e re Balugante sul principio del poema richiama al pensiero, particolarità acconcia a ben lumeggiare la corte carolingia, le rivalità tra il sire di Montalbano e i Maganzesi con più incisiva energia che non farebbe una serie di accenni narrativi (I, I, 16-8); con bella rapidità sono descritte la zuffa di Ranaldo col gigante Balisardo e le incessanti trasformazioni di questo (II, X, 44-8); vedi il gradual disserrarsi dei guerrieri dalla terra là dove Orlando al sonar d'un corno datogli da una donzella compie imprese non dissimili da quelle di Giasone (I, XXIV, 53-4); ed una vecchia invenzione dei romanzi brettoni, accolta anche in Italia nei *Cantàri di Carduino*, ti si ravviva dinanzi quando Brandimarte bacia la serpe che diverrà Febosilla (II, XXVI, 7-16). Tutto pieno di tragico orrore è il racconto che la vedova di Marchino d'Aronda, rinnovatrice del delitto di Atreo per vendetta d'un'infedeltà coniugale, fa a Ranaldo per ispiegargli l'origine della crudele usanza

mantenuta alla sua rocca (I, VIII, 28-52); ma un tocco da grande maestro trova il poeta, quando Ranaldo, bramoso di affrontarsi egli pure col mostro, interpella la spietata donna col nome di madre:

> Rivolto a quella vecchia dispietata
> Disse: « Deh madre, non mi far contesa;
> Concedimi per Dio che dentro vada,
> Armato com'io son e con la spada » (I, VIII, 53).

Nella rappresentazione di scene idilliche e di spettacoli sereni è una grande soavità di colori e di ritmo. Angelica che desta Ranaldo addormito presso alla riviera dell'amore disfogliandogli sul viso colla bianca mano bianchi gigli e rose di spina (I, III, 41); Morgana che accarezza e vezzeggia Ziliante pur allora da lei risuscitato (II, XIII, 20-2); Fiordispina presa d'amore al lampeggiare degli occhi di Brandiamante da lei creduta uomo (III, IX, 5), sono quadretti vaghissimi disegnati senza lusso di particolari, finamente. Delle bellezze naturali abbondano nel poema le descrizioni: sentite, per esempio, questa cui anima la figura di una leggiadra stornellatrice:

> Già mi trovai, di maggio una mattina,
> Entro un bel prato adorno di bei fiore,
> Sopra ad un colle a lato a la marina,
> Che tutta tremolava di splendore,
> E tra le rose d'una verde spina
> Una donzella cantava d'amore,
> Movendo sì soave la sua bocca,
> Che tal dolcezza ancor nel cor mi tocca.
> Toccami il core e fammi sovvenire
> Del gran piacer ch'io presi ad ascoltare (II, XIX, 1-2).

Di siffatte descrizioni forse nessuna è artisticamente piena e perfetta, ma tutte rivelano, in una frase o in una parola o, son per dire, nel tono, il poeta che sente il fascino della bella natura, e ci ricordano che autore dell'*Innamorato* è il mite e gentil cavaliero, cui il tenor di sua vita e le liriche ci hanno fatto conoscere e amare. La sua personalità si manifesta pur là dove descrive con evidente compiacenza — nè si perita di riferire a' tempi di Carlo costumanze de' tempi suoi — scene della vita cortigiana, e danze e concerti e cacce (per es., I, XIV, 42; II, XXVIII, 19; III, I, 63); si manifesta in alcuni giudizi che compaiono inaspettati per entro al racconto, come son quelli sull'ingratitudine delle corti (II, XXI, 37-8) e sulla corruzione dei giudici e degli avvocati (II, XXVIII, 51), e in qualche rapida trafittura, com'è quella contro l'uso del belletto (II, XX, 13); si manifesta infine nell'atteggiamento generale che il poeta assume dinanzi alla sua materia.

Il riso nell'*Innamorato*.

Guerrieri di forza sovrumana, armature di tempra portentosa, spade e lance contro cui non vale difesa, colpi smisurati abbondano in ogni poema cavalleresco: la fantasia accesa degli autori e dei leggitori non avverte le inverosimiglianze, e la ragione si studia di nasconderle o di attenuarle. Il Boiardo per contro le mette sfacciatamente in mostra,

sia esagerando le inaudite avventure, sia invocando, allorchè le ha sballate più grosse, la testimonianza di Turpino. Che gran colpo deve esser quello con che Orlando non pur fracassa, ma fa disparire il capo di re Lurcone (I, xv, 35)! Fra i mostri marini che la fata Alcina trae al lido con arte e con incanti, v'ha una balena sì enorme, che il poeta esita a dirne la grandezza: insulsa peritanza, dacché il suo autore gli è mallevadore:

> Tra le balene v'era una maggiore
> Che appena ardisco a dir la sua grandezza;
> Ma Turpin m'assecura ch'è l'autore,
> Che la pone due miglia di lunghezza (II, xiii, 58).

Qui il colto gentiluomo dissimula sotto ad un'affettata serietà l'ironia del sorriso, che spunta tosto sulle labbra sue e dei colti uditori. Ma altre volte il sorriso scoppia in una risata sonora; quando, per esempio, tramutatasi in una vera zuffa la giostra del terzo canto, il buon re Carlone vi si caccia in mezzo « dando gran bastonate a questo e a quello », come un maestrucolo che piglia a scappellotti gli scolaretti indisciplinati, o se il poeta rimette alquanto della sua fiducia nel buon arcivescovo e apertamente afferma di non gli credere:

> Or ben fece alle dame alta paura,
> Uscendo fuor del bosco, un elefante;
> L'autor lo dice, ed io creder nol posso,
> Che trenta palmi er'alto e venti grosso.
>
> . . . .
>
> Dice Turpin che ciascuna (*gamba*) era grossa
> Com'ène un busto d'uomo a la cintura;
> Io non ho prova che chiarir vi possa,
> Perch'io non presi allora la misura (II, xxviii, 31, 36).

Nel *Morgante* il riso è più continuo, più spontaneo, anche più sguaiato; nell'*Innamorato* più meditato, più cosciente, più signorile. Quella sproporzione tra la forma volgare e la materia epica, che abbiamo notato nel poema del Pulci, si incontra ben di rado presso il Boiardo, il quale assai più di frequente che non soglia il rimatore toscano, lascia trasparire i suoi intenti scherzosi da osservazioni personali studiatamente inserite nel racconto. Chi ami la concisione e non tema l'assolutezza spesso erronea e paradossale delle formule, potrebbe dire oggettivo il riso del Pulci, soggettivo quello del Boiardo; quanto alla manifestazione, s'intende. Quanto all'origine i termini anzi vorrebbero essere invertiti, perchè il fiorentino è portato a scherzare dalla sua stessa natura, l'altro non tanto da questa quanto dalla materia e dall'educazione. Il conte di Scandiano, che deplora giunta tra' villani l'arte degna ed onorata dell'armi (II, xii, 3) e canzona la gente vana che stima

> generosa far sua schiatta,
> E le casate sue nobili e degne,
> Con far di gigli e di leoni insegne (II, xxix, 6),

non può non amare profondamente i costumi cavallereschi, ma si fa gioco delle ridicole esagerazioni, onde i romanzatori avevano infiorato il racconto delle gesta degli eroi, e non sa intendere né apprezzare il valore se non gli vadano congiunti amore e cortesia. Il riso germoglia in lui dal contrasto fra l'ideale cavalleresco del mondo carolingio e il concetto della cavalleria che la sua mente vagheggia; ha dunque radice in quel raccostamento stesso dei due cicli, che è base del poema.

Orlando. Orlando è ancora il prode e generoso guerriero dei vecchi racconti carolingi e serba intatti i lineamenti del suo carattere. Ma una fanciulla lo ha vinto e le quadrella del dio gli stanno fitte ben profondamente nel cuore. L'amore non è più in lui un capriccio passeggero o una finzione sommessa a secondi fini come nel *Morgante;* è un sentimento che domina e fa tacere tutti gli altri, che lo arma contro il cugino Ranaldo e muove lui, il paladino della fede, « a pregare Iddio divotamente, che le sante bandiere a gigli d'oro Siano abbattute e Carlo e la sua gente » (II, xxx, 61). Egli spera che il suo valore sfolgori di più vivida luce nel momento supremo e che gli sia così aggiudicata Angelica. Ecco dunque l'uomo nuovo sopraffare il vecchio e dal ravvicinamento dell'uno all'altro venir fuori il comico.

> Oh quanto sè a battaglia meglio assetta
> Che d'amar donne quel baron soprano! (I, III, 71).

Il casto conte il Brava è infatti il più goffo e il più mal accorto amante che immaginar si possa; ed il poeta si compiace di far risaltare questo nuovo aspetto dell'eroe e di versare a piene mani il ridicolo su di lui. Quella civettuola di Angelica sfrutta in ogni maniera la sua ingenuità, lo inganna con moine e con fallaci promesse (I, XXVII, 48-54) ed asservisce l'amore di Orlando per lei al suo intento di appagare il proprio amor per Ranaldo. Orlando si lascia bonariamente abbindolare e se si trova a tu per tu con Angelica fa la figura di un giovinetto timido ed impacciato. Non mi è lecito ripetere quale il Boiardo ce lo descriva, quando ella lo accoglie e lo accarezza e lo bacia reduce dalla prigionia di Dragontina (I, xxv, 39); sentite in cambio cosa si dica di lui, compagno ad Angelica nel viaggio da Albraccà in Francia:

> Via camminando, assai con lei favella,
> Ma di toccarla mai non s'assicura:
> Cotanto amava lui quella donzella,
> Che di farla turbare avea paura.
> Turpin che mai non mente, di ragione
> In cotale atto il chiama un babbione (II, XIX, 50).

Brandimarte. La rozzezza di Orlando acquista rilievo dal contrasto colla gentilezza amorosa di Brandimarte, che soccorso dal paladino in una perigliosa ventura (I, xx, 17), gli è poi quasi sempre al fianco. Legittimo figlio del connubio dei due cicli epici, Brandimarte — rammenti il lettore il bel ritratto che ne abbiamo riferito dianzi — incarna in sè l'ideale

cavalleresco del conte di Scandiano; nessun'altra figura è da lui delineata con maggiore serietà, nè altro personaggio trattato con più assidua benevolenza che il delicato sposo di Fiordelisa. Eppure Brandimarte è per nascita un saraceno, cui Orlando converte al cristianesimo durante la comune prigionia. (II, XII, 12 sgg.). Gli è che nel poema del Boiardo la diversità della fede importa poco meno che niente e, come dice il più autorevole giudice di siffatta materia, « cristiani e saraceni vivono sotto una medesima legge: la Cavalleria ». Se nell'assemblea dei re, Agramante chiude il suo discorso esortandoli a seguirlo in Francia « per aggrandir la legge di Macone », ei mi ha l'aria di un politicastro moderno, che ammanti di rettorica patriottica ambizioni personali; in realtà vuole acquistare gloria a sè stesso ed emulare Alessandro Magno, principio di sue gesta. Anche fra i pagani son cavalieri valorosi ed onesti; anzi talvolta ne trovi alcuno frammisto ai cristiani nella corte di Carlo.

I caratteri dei personaggi.

Ferraguto, giovinetto ardito « e d'animo sì fiero che a praticarlo egli era una paura » (I, I, 72); Agricane, l'innamorato re di Tartaria, « di nulla scienza esperto », che non sia di cacce o di battaglie (I, XVIII, 42), ma pur cortese e leale; Mandricardo, suo figliuolo, generoso e superbo, che senz'armi e solo abbandona il suo regno per correre alla vendetta del padre e conquista per sua prodezza le armi, che già furono di Ettore; Sacripante « grande e ben membruto E forte a maraviglia di persona, Molto avvisato in guerra e provveduto », sono dei principali guerrieri saraceni e creazioni originali del conte, che la sua attitudine a concepire e sbozzare caratteri nuovi spiega più liberamente tra i pagani che non nel rappresentare il mondo cristiano, ove la lunga e costante tradizione epica non gli permetteva se non di modificare e di rinnovare figure preesistenti. Pagano è anche Rodamonte, re di Sarza, anima di fuoco che sfida orgogliosamente gli uomini e gli dei e cui possono resistere appena Orlando e Ranaldo; pagano è Brunello, comico personaggio, che ha tutte le parti d'un lestissimo ladro e per queste come per la sua ghiottornia ricorda talvolta Margutte:

> Egli è ben piccioletto di persona,
> Ma di malizia a maraviglia pieno,
> E sempre in calmo e per gergo ragiona,
> Lungo è da cinque palmi o poco meno,
> E la sua voce par corno che suona;
> Nel dire e nel robare è senza freno;
> Va sol di notte e il dì non è veduto,
> Corti ha i capelli, ed è negro e ricciuto (II, III, 40).

Brunello ruba il cavallo di sotto a Sacripante; *attamente* trae di mano a Marfisa la spada (II, V, 38-41) e con destrezza portentosa rapisce ad Angelica l'anello fatato (II, V, 27-35). È questo appunto il fine per cui Agramante lo ha mandato ad Albraccà; poichè quell'anello deve servire a dissipare gli incanti onde il vecchio Atlante tien nascosto nel monte di Carena un prode giovinetto, augurata salvezza dei Saraceni nella guerra contro Carlo.

Ruggero.

In Ruggero — tale è il nome di quel giovinetto — il sangue di Alessandro Magno, a lui sceso per via della madre Galaciella, si unisce al sangue di Ettore, cui per lungo ordine di generazioni, gloriose nelle favole carolinge, risaliva la cristiana stirpe di suo padre Ruggero di Risa (III, v, 18-34). Del giovine guerriero il Boiardo narra le prime gesta sulla terra di Francia e, in vaghissimi versi, come egli si innamorasse di Brandiamante, sorella di Ranaldo:

> Nel trar de l'elmo si sciolse la trezza,
> Ch'era di color d'oro a lo splendore.
> Avea il suo viso una delicatezza
> Mescolata di ardire e di vigore.
> I labbri, il naso, i cigli e ogni fattezza
> Parean dipinti per le man d'Amore,
> Gli occhi avevano un dolce tanto vivo
> Che dir non puossi, ed io non lo descrivo.
> Ne l'apparir de l'angelico aspetto
> Rugger rimase e vinto e sbigottito,
> E sentissi tremare il core in petto,
> Parendo lui di foco esser ferito;
> Non sa più che sì fare il giovinetto,
> Non era a pena di parlare ardito;
> Con l'elmo in testa non l'avea temuta,
> Smarrito è mo che in faccia l'ha veduta (III, v., 41-2).

Il poeta aveva in animo di seguirlo fino alla morte, datagli a tradimento da Gano (II, xxi, 54; III, i, 6); ma col poema rimase interrotta la storia del « terzo paladino », di cui però Atlante profeta il battesimo e la gloriosa discendenza, destinata a serbare nel mondo valore, bontà, gentilezza, amore e leggiadria (II, xxi, 55). Si tratta della casa d'Este; le cui origini troiane, favola al tempo del Boiardo ormai secolare, attingono ornamento di novella nobiltà dal valore di un eroe dell'età carolingia. A celebrare e adulare i suoi signori intende il poeta pur quando fa che Brandimarte e Fiordelisa vedano effigiate sulla loggia istoriata del palazzo di Febosilla le future imprese di quattro principi estensi (II, xxv, 42-56) e quando, seguendo un vecchio costume dei rimatori cavallereschi, che già s'è visto accolto dal Pulci, immagina segnate sul padiglione di Brandimarte le imprese di dodici Alfonsi, tra' quali sono il fondatore della dinastia aragonese di Napoli, il duca di Calabria vincitore dei Turchi (1481), e il piccolo figliuolo di Ercole I, colui che avrà onore dalla protezione concessa al gran Lodovico (II, xxvii, 52).

Loggia e padiglione istoriati.

Le donne.

Brandiamante, la forte e valorosa figliuola di Amone, che, sposa a Ruggero, genererà la prosapia estense, è rinnovellamento della Braidamonte di altri romanzi. Genialissima creazione boiardesca è invece Marfisa, il vero tipo della donna guerriera, bella di robusta bellezza (I, xxvii, 59), piena d'orgoglio, di gagliardìa, di valore. Insensibile ad ogni affetto muliebre, ella combatte coll'impeto e la fierezza dei più forti eroi ed ha giurato di non deporre l'armatura finché non abbia fatti prigionieri in battaglia Gradasso, Agricane e Carlo Magno. Ben diversa da lei è Angelica:

Angelica.

Angelica a costei già non simiglia,
Ch'era assai più gentile e delicata;
Candido ha il viso e la bocca vermiglia,
Soave guardatura ed affatata,
Tal che ciascun mirando il cor gl'impiglia.
La chioma bionda al capo rivoltata,
Un parlar tanto dolce e mansueto,
Ch'ogni triste pensier tornava lieto (I, XXVII, 60).

Ella è il personaggio che muove l'azione e di cui il Boiardo ha disegnato il carattere con maggior cura che di ogni altro. Leggera e capricciosa, il suo cuore non s'apre all'amore per moto spontaneo; ama Ranaldo perché ha bevuto alla riviera incantata; a lei piace solo di farsi corteggiare da mille adoratori; è sempre una lusinghiera. « Questo, osserva il Rajna, il tratto in cui s'assomma l'indole sua ». Anzi l'indole di tutte le donne, se dovessimo credere al giudizio severo del poeta e se nella realtà tutte fossero quali appaiono nel suo poema. In Origille « maliziosa e di lusinghe piena », la slealtà ed il cinismo sono a studio esagerati e toccano un grado assai sopra il comune; ma già « tutte siam fatte come fu Tisbina », dice Fiordelisa a Ranaldo (I, XIII, 89); come Tisbina, che, perduto il suo Iroldo, se ne consolò facilmente e « per marito il bel Prasildo prese ». L'autore dell'*Innamorato* compie la vendetta dell'amante di Antonia Caprara, che nel dolore, indimenticabile, dell'abbandono aveva detto:

Severo giudizio sulle donne.

Io non credo apena
Che un giorno intiero amore in donna dura (169).

Fu detto che il Boiardo, tutto intento alla rappresentazione dei fatti esterni, trascura la vita intima de' suoi personaggi. Vero; ma chi ripensi la figurazione degli eroi nei precedenti poemi, non potrà disconoscere che l'*Innamorato* segna anche per questo rispetto un notevole progresso e, ciò che più monta, schiude la via ad avanzamenti successivi per la prevalenza data ad un sentimento tutto personale quale è l'amore. I lamenti di Angelica lagrimante sull'erba ove pur dianzi s'era posato Ranaldo (I. III, 49-50), e quelli soavemente accorati di Prasildo (I, XII, 19-21) sono frammenti lirici, che ricordano le fine pitture autopsicologiche del canzoniere boiardesco. E in qualche luogo si sente pure un certo studio di particolare motivazione interna: là, per esempio, dove ad Orlando, stordito da un terribile colpo di Agricane, si affaccia in sul primo tornare della coscienza l'immagine adorata di Angelica e gli ridà coraggio e rinfocola la sua ira, fatale al saraceno (I, XIX, 6-10). Sono accenni od avviamenti, da cui trarrà partito fra qualche decennio un artista più fine e più paziente.

La psicologia nell'*Innamorato*.

Frattanto l'efficacia dell'*Innamorato* si rendeva manifesta in un poema che fu composto tra il 1490 e il 96, almeno in gran parte nella corte dei Gonzaga di Bozzolo, da un rimatore di tutt'altra condizione che non fosse il conte Matteo Maria; vo' dire da quel Francesco da Ferrara, cui l'*esser cieco e il mendicar le spese* non concessero di

Il *Mambriano* di Francesco Cieco.

attendere tranquillamente agli studi nè di applicare alle meditazioni dell'arte il suo ingegno non volgare. Il *Mambriano* prende nome da un re di Bitinia, e narra la guerra da lui mossa a Rinaldo per vendicare la morte di suo zio Mambrino, ucciso, ei credeva a tradimento, dal sire di Montalbano. Si combatte con alterna fortuna in Francia ed in Asia, finché Mambriano, vinto, si sottomette a Carlo Magno e confessa erronea la sua credenza oltraggiosa al paladino (xxiv, 72 sgg.). La guerra è tirata in lungo dalle arti della maga Carandina, che tiene in dolce prigionia i due avversarî nella sua isola di Montefaggio. Uno ne fugge, cacciato dalle armi e dal valore di Rinaldo, e questi ne è liberato da Malagigi, affinchè venga in soccorso del castello di Montalbano, stretto d'assedio dal re barbaro, il quale alla fine sposa Carandina, non più maga. Orlando ed Astolfo, partiti di Francia in traccia di Rinaldo, corrono intanto avventure molteplici; liberano l'Africa dal crudel re Meonte, uccidendolo e impossessandosi della sua città, Utica, che poi difendono contro l'assalto dei Garamanti; di là muovono in aiuto di Fulvia, un'incantatrice, che dianzi Orlando aveva convertito, ed in Piraga, dove essa è signora, mentre si celebrano le nozze di lei col valoroso Sinodoro, si ricongiungono con Rinaldo, che vi arriva dopo sconfitto Mambriano e superate difficili prove (xxxiii, 15). Trionfi e torneamenti accolgono il loro ritorno in Francia, al quale tengono dietro episodi collegati solo per deboli fila ai precedenti racconti; la liberazione d'un cavaliero dagli incanti della maliarda Uriella per opera d'Ivonetto, figliuolo di Rinaldo; l'avventuroso pellegrinaggio di Orlando a S. Jacopo di Compostella; gli inganni che Malagigi ordisce colle sue diaboliche arti per arricchire Rinaldo a danno di Carlo Magno. A questo punto il Cieco da Ferrara, sgomento per l'appressarsi *della gallica tempesta* — nel 1496 Carlo VIII minacciava una seconda spedizione — pone fine al suo dire e chiude il poema.

Carattere del *Mambriano*.

Il quale, recitato in diversi tempi dal rimatore, cui premeva il bisogno, alle corti de' suoi signori, non ci si presenta come un tutto ben organato e stretto in un disegno definito, sì come un aggregato di due azioni principali, che procedono parallele e di episodi che a quelle si accodano. Il Cieco non sa gli accorgimenti con cui il Boiardo annoda ed intreccia i racconti, né possiede la mobile e ricca fantasia del suo confratello in Parnaso; appigliatosi ad un filo, par quasi dimenticare gli altri che ha sul telaio; per sì lunghi tratti segue quello e con tanta prolissità lo viene svolgendo. Gli fa difetto la percezione dell'insieme, onde meglio che in ogni altra parte del poema riuscì nelle novelle, che vi inserì in numero di sette e per le quali gli furono sufficienti le sue non comuni attitudini di narratore spigliato e vivace.

La materia classica che nell'*Innamorato* vedemmo così ben fusa colla materia cavalleresca, appare nel *Mambriano* maldigesta ed usata a sfoggio inopportuno di dottrina. In capo ai singoli canti trovi spesso invocazioni goffe e solenni degli antichi numi, e sulle labbra dei personaggi reminiscenze classiche; perfino scendono dall'Olimpo Vul-

cano (XI, 79) e Venere (XXIX, 29) per prender parte all'azione. Ma come il Boiardo, anzi più del Boiardo, il Cieco predilige le favole di tipo brettone e ne intesse quasi tutto il poema. Del Boiardo tiene anche per il modo con cui talora tratta la sua materia. Anch'egli cita Turpino a guarentire la verità delle invenzioni meno credibili; anzi non si accontenta di questo ed una volta (VIII, 34) tira in ballo certa cronaca scritta da Bradamante stessa in Montalbano, aggiungendo che « la può ancor veder chi di là passa ». Spirito incline alla facezia, il Cieco innesta nel poema episodi schiettamente comici, com'è quello lunghissimo del vecchio Pinamonte, innamorato di Bradamante e da lei fieramente berteggiato (XV, XVII, 1-33), e si compiace di caricar le tinte del carattere di Astolfo, rendendolo più ameno e più stravagante che nell'*Innamorato* non sia.

Delle favole brettoni entrano nel *Mambriano* le parvenze esteriori, non il sentimento animatore; l'imitazione è tutta superficiale. Del pari il riso, germogliante dall'indole stessa del poeta, ha importanza puramente episodica e non va oltre la scorza. Orlando è personaggio interamente serio, che non sente le punture d'amore, anzi riprende Astolfo per le sue debolezze di tal genere (V, 26); egli si dà un gran da fare per convertir saraceni e combinare onesti matrimoni, e sa predicare la fede con la dottrina d'un teologo (XX, 2-50). Il poeta poi per suo conto sparge qua e là osservazioni morali e sotto il velo dell'allegoria pretende di dare co' suoi racconti ammaestramenti al lettore.

Conclusione

Stampato per ben undici volte dal 1509 al 1554, il *Mambriano* godette di una notevole fortuna; ma non potè avere la vitalità feconda dell'*Innamorato*. Il Boiardo aveva creata quell'unica foggia di romanzo cavalleresco, che ai tempi mutati si convenisse, operando la trasformazione delle gravi ed epiche narrazioni, ormai per difetto di nutrimento ideale ischeletritesi sulle labbra dei giullari plebei, in un vago balocco della fantasia privo per i nuovi lettori di realtà storica, ma appunto per questo mirabilmente acconcio a secondare le tendenze della nuova arte non ancora oppressa dall'uggia delle teorie e tutta intesa alla ricerca di squisitezze formali. Le imperfezioni idiomatiche e le scabrosità stilistiche diminuirono nel raffinato Cinquecento la voga dell'*Innamorato;* eppure la geniale concezione del conte visse nelle continuazioni del poema rimate da Niccolò degli Agostini, da un Raffaello da Verona e da un anonimo; visse, alterata, nel toscanissimo *Rifacimento* del Berni e in quello di Lodovico Domenichi. E venne l'artista fine e paziente, che continuò con accorta indipendenza le invenzioni del Boiardo, ne riprese e modificò a suo senno le figure, e recò nel mondo epico da lui creato l'eleganza, la vivezza, lo splendore della poesia del Rinascimento maturo: Lodovico Ariosto.

CAPITOLO NONO

Napoli ai tempi di Ferdinando I d'Aragona.

Il Panormita e l'Accademia napoletana. — Giovanni Pontano: la sua vita, il P. uomo di stato, il suo carattere. — Le opere del P. in poesia: gli *Amores*, la *Lepidina*, gli *Hendecasyllabi seu Baiae*, i libri *De amore coniugali*, i *Versus jambici*, gli *Eridani*, i *Tumuli*, il poema *Urania* e le altre opere astrologiche, il libro *Meteororum* e il poemetto *De hortis Hesperidum*. — I trattati filosofici. — I libri *De bello neapolitano* e *De sermone*. — Accademici napoletani. — I Dialoghi del Pontano. — Il P. e la Chiesa. — Il P. e i grammatici. — LETTERATURA IN VOLGARE. — Le farse popolaresche. — Primi documenti di poesia lirica. — P. J. De Jennaro, F. Galeota, G. Perleoni. — Giannantonio Petrucci. — Il Cariteo. — Prosatori napoletani: F. Del Tuppo, Giuniano Maio. — Jacopo Sannazzaro: primo periodo della sua vita. — I *gliommeri* e le farse di corte del S. — L'*Arcadia*. — La letteratura pastorale in lingua volgare e la fortuna dell'*Arcadia*. — Il canzoniere del S. — Bucolici latini del secolo XV. — Le *Piscatoriae* del S. — L'ultimo periodo della sua vita. — Le elegie, gli epigrammi e il *De partu Virginis*.

Il Panormita e l'Accademia napoletana.

Il lungo soggiorno del Panormita a Napoli fu, abbiamo detto (p. 83), singolarmente profittevole alla vita intellettuale di quella città. Dotato da natura di un umore giocondo, che ne rendeva gradita la compagnia, e posto dalla munifica protezione dei principi aragonesi in condizione segnalata per autorità e per ricchezza, egli attirava intorno a sé non pure i dotti, ma quanti erano giovani inclini e sufficienti alle lettere, e trasfondeva in questi quell'amore agli studi classici, che in lui era stato fecondo più che di opere insigni di vane promesse. Ebbe così nascimento una vera accademia, di cui re Alfonso accolse con faccia benigna il disegno ed aiutò con largizioni il sorgere e il prosperare. Si radunava in via dei Tribunali nella casa del Panormita o nel portico che da lui ebbe nome di *Porticus Antoniana;* talvolta anche nel suo Pliniano, la villa che il segretario reale possedeva sulla marina di Resina. Vi si disputava solitamente di questioni filologiche, ché alla grammatica « disciplinarum omnium principi », era fatto il primo posto; ma anche di storia, di filosofia e di scienze naturali. Gli accademici napoletani non si trasferivano interamente, come i sodali di Pomponio Leto, nel

mondo antico; anzi, quando le riunioni erano lungo la strada, interrogavano i passanti sui fatti della giornata ed osservavano con benevolo sorriso il devolversi della vita popolaresca. Il Panormita rallegrava col suo brio la conversazione, solito com'egli era, più che ad ammaestrare solennemente, a rivolgere domande suggestive, più che a confermare le dottrine a condire le dispute delle sue amabili ironie. Quando morì, nel 1471, fu un lutto per i suoi amici ed ammiratori, e quale capo dell'Accademia gli successe un uomo che egli aveva giovato di consigli e d'aiuto e di cui aveva visto maturare l'ingegno, nobile speranza della politica e della poesia: Giovanni Pontano. Giusta il costume accademico, questi aveva classicizzato il suo nome in Gioviano e fra i colleghi occupava già un luogo onorevole, avendo dettate le leggi e gli statuti del sodalizio.

Giovanni Pontano (1426-1503).

Il Pontano nacque, ai 7 di maggio del 1426, a Cerreto, terra dell'Umbria non molto discosta da Spoleto, forse precisamente nel villaggio di Ponte, onde traeva il nome la sua famiglia. Giovinetto, perdette il padre, vittima di una sommossa popolare, e riparò a Perugia colla madre Cristina, le cui cure amorose rammentava teneramente negli ultimi anni di sua vita. Costretto dagli odi aviti, dalle civili discordie e dalla rovina del domestico patrimonio a lasciare la provincia nativa, si era recato verso la fine del 1447 al campo di re Alfonso allora in guerra coi Fiorentini, e poco dopo con lui a Napoli. Al tempo della morte del Panormita egli era già ben addentro nelle grazie degli Aragonesi: re Alfonso gli aveva conferito un ufficio nella regia cancelleria e affidata (1456) l'educazione di suo nipote, il riottoso Carlo di Navarra; con Ferdinando aveva preso parte alla guerra contro gli Angioini in qualità di *promagistro camerario* (prominístro delle finanze) e combattuto a Troia (1464). D'altro canto aveva levato fama di sé per il suo merito di letterato onde « al preclaro poeta messer Giovan Pontano de scientia et virtù famosissimo », i Perugini avevano offerto nel 1466 il cancellierato del comune e la lettura d'arte oratoria nel loro Studio.

Fu poi segretario d'Ippolita Sforza, la bella e colta principessa cui Masuccio dedicò il *Novellino*, e del marito di lei Alfonso, duca di Calabria, il quale, già suo discepolo, seguì nella guerra Otrantina del 1481 e in quella ferrarese degli anni successivi. Principalmente per opera sua fu conchiusa nel 1484 la pace di Bagnolo; e due anni dopo, ai 12 d'agosto del 1486, fu da lui, che lo aveva negoziato, soscritto a Roma il trattato fra re Ferdinando ed Innocenzo VIII: fatale trattato, che spinse i baroni alla congiura tristamente celebre e spianò al Pontano la via ad onori più cospicui.

Ferdinando I d'Aragona (1458-1494).

Ferdinando I d'Aragona ha nelle istorie del secolo XV nome di principe malvagio e crudele: non immeritamente, ché durante il suo reggimento il popolo fu aggravato e dissanguato dai balzelli onerosi e dalle regali incette di derrate, e la reggia napoletana fu bruttata

da tradimenti, torture e sanguinose rappresaglie. Nella lotta diuturna che egli ebbe a sostenere contro i baroni cospiranti coi nemici esterni e fra loro, le male qualità della sua natura cupa, taciturna, doppia, vendicativa poterono manifestarsi largamente in servigio di quella politica non d'altro curante se non del buon successo, che era ormai nelle abitudini dei signori italiani della Rinascenza e di cui poco appresso il Machiavelli formulò la teoria. Ma Ferdinando, se non aveva redato dal padre Alfonso, morto nel 1458, lo spirito aperto a tutti gli allettamenti della cultura e il nobile amor degli studi, che traevano il primo degli Aragonesi d'Italia a farsi leggere le storie di Roma e ad ascoltare le discussioni degli umanisti, non gli fu certo inferiore quanto a splendore di regali magnificenze. Amante del lusso, come di un segno della sua autorità, ornò il suo palazzo di mobili artistici, di stoffe preziose, di tavole dipinte e diede efficace impulso all'architettura, affidando grandi commissioni a maestri insigni, quali i due fratelli da Maiano, Luca Fancelli, fra Giocondo. Una schiera di amanuensi da lui stipendiati trascriveva in bella lettera antica testi latini e volgari, classici e sacri; i miniatori li fregiavano di iniziali e di figurine finamente disegnate; e le candide membrane erano poi strette fra assicelle ricoperte di cuoio o di velluto con borchie e fermagli d'oro e d'argento da abilissimi rilegatori. La biblioteca aragonese, affidata fin dai tempi di Alfonso alle cure di ufficiali apposta creati, divenne una delle più ricche d'Italia, onde parve bottino prezioso alla culta avidità dei conquistatori francesi.

Quantunque Ferdinando non si dilettasse degli studi geniali, affaccendato com'egli era in tutt'altre faccende, pure teneva i dotti in gran conto, ben sapendo che ottima preparazione agli ardui maneggi della politica era in quel tempo la coltura umanistica. Antonello Petrucci, che fu suo segretario di stato dal 1458 all'agosto del 1486, era, dice il Porzio, uomo scienziato, di alto intendimento e « studioso tanto dei letterati che da tutti come mecenate era osservato ». Aveva avuto a maestro il Valla e in mezzo alle gravi occupazioni del suo altissimo ufficio, soleva ricrearsi colla lettura di Cicerone e di Livio. Or quando sul Petrucci, reo di complicità nella congiura, piombò fulminea la vendetta di Ferdinando, il Pontano fu chiamato a succedergli.

Il Pontano uomo di Stato.

Gravi di timori e di sinistri presagi corsero per la casa d'Aragona i dieci anni in cui l'umanista umbro tenne la suprema dignità della corte. Rinasceva ognora l'ostilità di papa Innocenzo, causa o pretesto la strage dei baroni; a Milano l'ambizione d'uno scaltro usurpatore ordiva trame minaccevoli al Regno; oltr'Alpe si addensava il nembo che doveva travolgere quella dinastia. Il Pontano condurre accorte trattative, studiarsi di assicurare con calcolate condiscendenze gli amici malcerti o di trar dalla sua gli esitanti; procurar di attraversare i disegni dei nemici e d'altro canto combattere gagliardamente le dubbiezze e i timori di Ferdinando. Verso la fine del 1491 fu mandato a Roma per negoziare una nuova pace col pontefice, e poichè « le cau-

tele dei procuratorelli » e i cavilli de' legulei napoletani, mettendo il re in sospetto, intralciavano l'opera sua, « In nome del vostro Diabolo », egli scriveva al duca di Calabria, « abbiate l'animo grande; un pover uomo ch'è Joanne Pontano, non ha paura di Europa e voi avete paura di non retraere dall'accordo del papa più assai di quello che mo non vedete nè pensate.... Se vi rincresce lo mio scrivere, tal si sia di voi: così specta fare ad Joanne Pontano ». E al re stesso: « Parme di vedere che sia stimato per uno che mai abbia visto acto alcuno; sia con Dio; pur son vecchio ed ho perduto li denti ad stimar carte et libri. Questi vostri savi, se mai cacciassero li piedi del Reame, se advederiano chi (*essi*) sono. Mastro Colantonio di Capua e mastro Antonio d'Alexandro, eccellenti dottori, non anco hanno facto quello che ho facto io senza legge; manco lo faria nullo dell'altri che sono a Napoli ». Orgogliose e franche parole, quali i principi del secolo XV non erano soliti udire dai loro soggetti! Finalmente il ventottesimo giorno del 1492 la pace fu conchiusa; ed il Pontano ebbe a rallegrarsene come di una vittoria della sua politica, per ciò che, a malgrado della ripugnanza del re, giudicasse allora necessaria l'amicizia del papa, àncora di salvezza nelle gravi contingenze che apparivano prossime. Anch'egli per vero era fieramente avverso alla potestà civile e all'intromissione dei pontefici negli affari mondani, né si stancava di ripetere che « governar li stati temporali, spettava alli re »; ma in lui la verità effettuale la vinceva sulle teorie e sulla tradizione antipapale, che le lunghe lotte avevano creato nella corte dove avea trovato asilo il forte oppugnatore della donazione costantiniana.

Successo ad Innocenzo Alessandro VI, il Pontano intese che non era da fidare se non nelle proprie forze ed esortò il re a preparar la difesa, in un memoriale spietatamente acuto nell'analisi della fosca realtà e spirante animo virile nei robusti consigli. « Sete vecchio, e tutta Italia, Francia e Spagna vi sono congiurate contra, e non v'aiutaranno; e lo Turco vi correrà addosso, come fanno le mosche all'infermo. Sicchè al ben dire aggiungete lo fare, che vol dire ben provedere. Non vi fate pecora, perchè li porci diventaranno lupi. Non fidate tanto in Dio, perchè non te aiuta senza te, in li casi dove l'uomini se ponno aiutare. Non vogliate all'ultimo darve tutto a fortuna, perchè sole ingannare e pure li uomini hanno in bona parte lo libero arbitrio ». Forse, mentre il Pontano s'adoprava con tanto ardore e con assidua attività a puntellare il trono barcollante de' suoi signori, gli balenava alla mente la speranza che da quella famiglia avesse a nascere colui che « dopo non molti secoli », così egli augurava con nobile preveggenza del futuro, « avrebbe spento le intestine discordie e ridato all'Italia unità e maestà di nazione » (*Charon*, p. 1167).

Il Pontano e Carlo VIII.

Accaduta la catastrofe, il segretario di stato, che Alfonso II e Ferrandino avevano mantenuto nel suo ufficio, chinò il capo alle necessità dei tempi. Chi consegnò al bastardo di Borbone le chiavi di Castel Capuano (20 febbraio 1495); chi in un'orazione significò a

Carlo VIII l'omaggio del popolo napoletano; chi per la lunga pratica avea del Regno giovò al conquistatore « nell'inquerir alcune cose »; chi infine in nome del popolo prestò il consueto giuramento al nuovo re, cingente le insegne nella cattedrale (maggio 1495), fu appunto il Pontano. Le cose degli Aragonesi erano disperate e poichè non gli era bastato l'animo di seguire Ferrandino nell'esiglio, sarebbe stato « inutile e pericoloso » fare altramente. Non per nulla ei si vantava di « saper conoscere el tempo »! Ma sentì egli stesso la viltà del suo adoperare e, come accade agli uomini che non hanno ancora perduto il senso dell'onesto, procurava scusarsene dinanzi alla sua coscienza, ripensando, quasi per sottrarsi all'obbligo della gratitudine, i servigi da sé prestati agli Aragonesi e gli scarsi profitti che ne aveva ritratti: lamentela non nuova in bocca di chi con rara tracotanza l'aveva fatta sonare all'orecchio stesso di re Ferdinando. Il vecchio segretario, che mentì i suoi sentimenti di acerrimo odiator dei Francesi per compiacere a' suoi concittadini e non disgustare il vincitore, può ben meritare il nostro compatimento, non le nostre difese.

Tornati a Napoli gli Aragonesi ai 7 di luglio del 1495, il Pontano, come era ben naturale, non riebbe l'ufficio e visse lungi dai pubblici affari, pur troppo ancor tanto da poter dedicare una delle sue ultime opere a Consalvo di Cordova, il traditore del giovine re Federigo. Morì nell'autunno del 1503.

Carattere del Pontano

Qual nella vita pubblica, tale egli fu nella vita familiare. Amò teneramente Adriana Sassone, che aveva menato in isposa nel 1462; la adorò e vezzeggiò madre de' suoi figliuoli e nume indigete della sua casa; morta, la pianse con lagrime sincere e ne venerò la memoria finchè ebbe vita. Eppure non seppe sagrificare a quell'amore gli appetiti del senso che lo trassero a violare la fede coniugale; non si vergognò di scherzare in un dialogo pubblicato l'anno stesso in cui gli morì la diletta compagna, sui dolori che egli le aveva recato; nè quel sincero e durevole rimpianto lo trattenne dal gettarsi nelle braccia d'una concubina, certa Stella da Argenta, dalla quale ebbe, frutto di nauseante lascivia senile, un bambino che morì in fasce. Gli è che in lui un egoismo volgare era impulso e limite ad ogni affetto ed il senso sopraffaceva quasi sempre il sentimento, talché come per interesse e per paura ruppe fede a' suoi re, così per insaziata bramosìa di piaceri alla moglie. All'artefice di versi di classica tempra, all'umanista, al filosofo i contemporanei, troppo facili, sappiamo, a confondere il bello col buono, perdonarono le colpe dell'uomo; ma perchè ci industrieremmo ad occultarle o attenuarle noi tardi posteri? La condanna dell'uomo non turberà il nostro giudizio sul poeta, sull'umanista, sul filosofo.

Gli *Amorum libri.*

Il Pontano cominciò assai giovine a far versi latini, sicchè a mezzo il secolo Flavio Biondo nell'*Italia illustrata* (p. 330) già registrava ad onore il nome di lui come di un felice e promettente imitatore degli

elegiaci e di Catullo. Le primizie del suo ingegno s'hanno a cercare, frammiste a componimenti d'età più matura, nei due libri *Amorum*, dove a più indizi senti il principiante ancora ligio ai modi e alle consuetudini in voga. Vi abbondano le comparazioni desunte dalla mitologia e dalla storia antica; non vi mancano le poesie scritte in nome altrui; gli argomenti sono in gran parte quelli tradizionali nella lirica amorosa: preghiere, lamenti, disperazioni. Il giovane scrittore vi esprime anche gli scoramenti delle prime lotte colle difficoltà dell'arte, le sue alte aspirazioni di poeta, che accrescono la melanconia del presente, e il rimpianto della patria perduta. Fra le disavventure che lo colpirono ne' primi tempi del suo soggiorno a Napoli, ripensa i verdi paesaggi della sua Nera e il fiumicello Cassi di dantesca memoria, presso al quale ei vedeva le Naiadi intrecciar carole all'ombra dei pioppi e della rupe muscosa. Era forse ancora in patria quando compose la bella elegia *De quercu diis sacra*, nella quale introduce il dio Pane a lodare, in versi di sapore tra ovidiano e popolesco, la ninfa della Nera e narra come ei la cogliesse dormiente sul molle terreno sotto alla quercia. Ecco già il Pontano colle sue fantasie mitologiche spiranti un dolce affetto per la bella natura. Altrove negli *Amores* canta con voluttuoso abbandono i piaceri del senso o cesella con bulino catulliano immaginette scherzose che accrescono l'efficacia della rappresentazione di quelli. Chi non rammenta gli endecasillabi *Amabo, mea cara Fanniella, Ocellus Veneris decusque amoris?* Meno noti, non meno graziosi quelli alla colomba da lui mandata in dono alla fanciulla sua:

> Sed cui nam cupis, o columba, munus
> Deferri? Scio; nam meam puellam
> Amas plus oculis tuis, nec ulla
> Vivit mundior elegantiorve.
> Haec te in deliciis habebit, haec te
> Praeponet nitidis suis ocellis,
> Nec tanti faciet suam sororem.
> Huius tu in gremio beata ludes... (1)

Or qual ricca materia all'arte d'un poeta siffattamente disposto da natura non offrivano gli incanti del golfo partenopeo e la vita lasciva della grande città maestra d'amore a Giovanni Boccacci! Quegli spettacoli e quella vita il Pontano sentì infatti e ritrasse come nessun altro aveva saputo prima di lui e pochi seppero dopo, onde l'arte meridionale, calda di colore e di sensualità, non ha nella prima età della Rinascenza chi più marcatamente e solennemente ne rifletta il carattere.

Il sentimento della Natura nel Pontano.

Il Pontano non è tanto un osservatore e descrittore minuto degli spettacoli naturali, quanto un efficacissimo interprete di un'intima simpatia umana per il mondo esterno. Non gli manca la facoltà di riprodurre

(1) Ma a chi vuoi mai, o colomba, essere data in dono? Ah, lo so; perchè la fanciulla mia ti è più cara dei tuoi occhi, nè v'ha al mondo creatura più linda e più elegante. Tu sarai la sua delizia ed ella ti amerà più de' suoi lucidi occhietti, nè le starà tanto a cuore sua sorella. Tu le scherzerai, beata, nel grembo, ecc.

immediatamente la bella natura, i concenti delle selve, i susurri blandi dell'acque, il riso delle arene fra il silenzio del mare, gli echi degli antri, ma più volentieri e assai più spesso ama dar vita personale alla scena meravigliosa su cui si gira il suo sguardo. I colli che in verde chiostra cingono la curva maestosa del golfo, i monti, i promontori, i lieti recessi, le spiaggie, le ville, le isole sedenti a specchio dell'azzurro Tirreno sotto il sereno fiammante del più bel cielo d'Italia, gli si animano intorno ed escono dalla sua fantasia nudrita di classicismo in forma di ninfe leggiadre, che nell'aspetto e negli atti rammentano la particolare impronta dei luoghi. Egli rinnova in sè i poetici procedimenti del pensiero antico e crea simbolici miti, che appunto perchè tutto personali e fuggevoli, non perdono il carattere di figurazioni concrete, nè la loro efficacia rappresentativa di vive e dolci impressioni.

La Lepidina.

Codesto modo di concepire e ritrarre il mondo esterno diede nascimento alla *Lepidina*, poemetto in esametri di squisita fattura, nel quale il Pontano celebrò le nozze del dio fluviale Sebeto colla ninfa Partenope. Adempiva così una promessa fatta in sulla fine degli *Amores*, là dove avea narrato come Sebeto, candido giovinetto, fosse da Nereo trasformato nel fiumicello omonimo in punizione de' suoi furtivi amori con una Nereide.

Il poemetto s'apre con un idillio di ineffabile vaghezza. È scena il boschetto verde e fresco, ove, già è tempo, Lepidina e Macrone, due villici del contado napoletano, si scambiarono i primi baci d'amore. Vi si ritrovano ora, mentre recano agli sposi i doni nuziali, e ripensano con infinita compiacenza quei dolci momenti e riandano il corso della loro felicità coniugale, che presto sarà anche allietata di infantili blandizie:

Lep. Has inter frondeis, virgultaque nota latebas,
Quum tibi prima rosam, primus mihi fraga tulisti.
Mac. Hic Macron, Lepidina, meus, me prima vocasti,
Et primus mea, te, alternans, Lepidina vocavi.
Lep. Viximus ex illo gemini sine lite columbi,
Nox socios vidit, socios lux; oscula junge
Mutua, sic gemini servant in amore columbi (1)

Lepidina tesse poi le lodi di Partenope e rassicura Macrone, il quale, con superstizioso pensiero, teme di essere ammaliato da questa e divelto dalle braccia della moglie diletta. Ed ecco avanzarsi un coro di uomini e di donne che esalta i gaudì dell'amore e le giovenili bellezze di Sebeto e della sua ninfa; e poscia dispiegarsi sul mare, per le rive, pei seni la *pompa* delle Nereidi: la cerula Posilipo, Mergellina succinta nella veste che lascia nudo il candido piede, Sarni cacciatrice,

(1) *Lep.* Tra queste fronde e i noti virgulti eri nascosto, quando per la prima volta io diedi a te una rosa e tu fragole a me. *Mac.* Qui primamente mi chiamasti, o Lepidina, « Macrone mio », e primamente io di ricambio « Lepidina mia ». *Lep.* Da allora siamo vissuti senza discordia come una coppia di colombi; insieme ci vide la notte, insieme il giorno; scambiamoci baci; così fa una coppia di colombi innamorati.

Resina piangente le stragi del padre Vesevo, Ercli ricca di coralli e di miele, e Capri e Vico Equense ed Amalfi. Lepidina le addita a Macrone e di ciascuna descrive i costumi; ma l'arrivo del Tritone che intona il canto ad Imene, la spaventa perché un giorno quegli la inseguì e tentò sedurla presso alla fonte di Ercole. Onde i due coniugi lasciano la spiaggia e avvicinandosi alla città, si incontrano in Butina ed in Ulmia, raffiguranti quella il mercato delle carni e questa la piazza dell'Olmo, famosa per le ciambelle e i *toralli*. E Lepidina ne prende occasione a discorrere delle ninfe urbane e suburbane, ciò sono le piazze, le strade, le fontane, i sobborghi di Napoli, finchè ella e Macrone arrivano alla casa di Meliseo, triste per la morte recente di Fosfori: vuol dir del Pontano, che avea di fresco perduta la figliuola giovinetta Lucia Marzia. Ivi la ninfa Pianuri rassegna e descrive gli eroi accorrenti alle nozze: Gauro colla moglie Campi, Ursulone recante agli sposi doni di frutta e di latte, Miseno con Procida, lo zoppo Capodimonte cui fanno corona garzoni e donzelle, ed infine il Vesuvio, che, a quanto ne raccontava la ninfa di Portici a Pianuri allorchè si trovavano insieme a lavar le rape alla fontana del Carmine, è la più goffa e la più comica figura del mondo. Immaginarsi che gustosa scenetta popolare ha luogo al macello d'Artù quand'egli vi arriva sul suo asino e distribuisce doni di frutta, di ditali, di arcolai alla plebe!

Un coro alterno di Driadi e di Oreadi interrompe il racconto di Pianuri. Tra quelle ninfe silvane e montanine è Patulci, che piange il suo Nivano trattenuto da Nisa (Nisida) tra le alghe della marina deserta. E come presso a Patulci sulla collina di S. Elmo sta Antignano, così a quella ninfa tien dietro Antiniana, nella quale il Pontano suole personificare la sua villa di Antignano:

> Ecce venit formosa, venit decus heroinon,
> Et myrto dives, serpillisque inclita virgo,
> Clara thymo longeque etiam clarissima melle
> Antiniana: ruunt huius fama undique amantes,
> Et bona pars sine dote petunt connubia Nymphae.
> Ipsa seni blandita, senem cupit, huius ab ore
> Et choreas agit et carmen meditata per hortos
> Laeta canit; stupet ad sepem mirata iuventus.
> Hinc sola incedit, passuque elata superbo,
> Invitatque senem et suspiria ridet amantum (1).

Che amore aveva il vecchio poeta per quel dolce asilo di pace! Alla sua ninfa parla colla tenerezza con cui si parlerebbe ad una persona cara e nei *Versus lyrici*, piccola raccolta di saffiche veramente piene di impeto lirico, la invita a celebrare con lui il ritorno della stagione

(1) Ecco venir la bella Antiniana, onore delle ninfe, vergine ricca di mirti, e pe' suoi serpilli ben nota, famosa pel timo e soprattutto famosissima per il miele. D'ogni dove accorrono amanti tratti dalla fama di lei e molti la desiderano sposa senza dote. Ma ella accarezzando il vecchio, desidera il vecchio; sul tono ch'ei le dà, guida le danze, e lieta canta il carme che ha studiato negli orti; la gioventù sta a guardare oltre la siepe ammirando. Indi ella s'avanza sola e pomposa nel passo superbo ed invita il vecchio, ridendosi dei sospiri degli amanti.

fiorita, la esorta a dir sulla cetra le lodi di Napoli, la chiama giù dai giardini e dai roseti di Posilipo alle danze con Patulci e con Mergellina lungo la spiaggia del mare. Ed Antiniana diviene il principal personaggio della *Lepidina*, poichè tutto il poemetto si appunta nell'epitalamio ch'ella intona — e il coro delle fanciulle e dei garzoni risponde — e nel profetico annunzio da lei dato, che le selve e gli antri di quelle rive ripeteranno un dì i canti di Virgilio e dopo lunghi anni quelli d'un altro pastor forastiero, del Pontano.

Nella *Lepidina* la rappresentazione degli spettacoli divinamente belli del golfo si collega e si intreccia con quella di scene pittoresche della vita popolare napoletana e ne vien fuori un insieme mirabilmente armonico, perchè tutto si idealizza nella immaginazione idillica dello scrittore. L'arte di lui, in quanto si ispirava alla poetica contemplazione del mondo esterno, ebbe in codesto poemetto la sua più compiuta e più felice manifestazione. D'altro canto, come cantore della voluttà — già si osservò negli *Amores* quest'altra fonte di ispirazione dell'arte sua — non iscrisse nulla che superi per viva e spigliata eleganza i due libri *Hendecasyllaborum seu Baiarum.*

Gli Hendecasyllabi.

Luogo di delizie erano ancora i bagni di Baia. Ivi tripudì e conviti e musiche e amorosi ragionari; ivi era legge suprema l'appagamento dei desideri sensuali e Venere aveva sì piena licenza (ben si confà anche a' tempi di cui parliamo la frase boccaccesca) che spesso accadeva che tal vi andasse Lucrezia che ne tornava Cleopatra. Il Pontano ritrasse quella vita con un brio ammirevole, ora invitando a goderla i giovani e le donzelle, i suoi amici e le amanti, ora trasfondendone tutta la libera festività nelle scherzose risposte ad amici che gli mandavano doni, ed ora esaltando in versi procaci le facili beltà, letizia di quel corrotto consorzio. Dal molle ondeggiare degli endecasillabi, dalla carezza dei frequenti diminutivi, dal lene martellare di ripetizioni e di ritornelli spira un soffio di calda sensualità. E come il poeta vedeva le Cariti, classiche dee della grazia, guidar le carole delle fanciulle danzanti all'ombra dei mirti sulla marina di Baia, così di classiche grazie fioriva i suoi versi, mentre trovava immagini delicatissime per esprimere l'ebbrezza dei sensi. Nello sfondo guizza e fa plauso il sorriso voluttuoso della natura circostante.

De amore coniugali.

Leggiadri senza dubbio questi due libri di endecasillabi; ma se alcuno li legga continuatamente da capo a fondo, anche sazievoli per l'uniformità dei *motivi* e per la conseguente monotonia del fraseggiare. Per contro sono in ogni caso lettura quanto mai dilettosa i tre libri di elegie intitolati *De amore coniugali*, vero poema della vita familiare, originalissimo. Il primo componimento ne è come il prologo; i due ultimi ne formano l'epilogo; in quello il poeta invoca l'Elegia, umbra fanciulla innamorata del fiume Clitumno, ed ella viene sorridente nella casa di lui e porge ad Ariadna — così è sempre ribattezzata Adriana nei versi — consigli di tenerezza e d'amore; in questi egli canta l'epitalamio per le nozze delle figliuole Aurelia (sposa nel 1483)

ed Eugenia; nell'uno la gentile invenzione, su cui aleggiano il ricordo della patria e la riconoscenza del discepolo per il grande elegiaco umbro, bellamente si associa alle appassionate effusioni di sentimento del fidanzato; gli altri segnano il momento in cui la felicità della famiglia paterna si compie e si rinnovella in novelle allegrezze. Costretto a seguire il duca di Calabria nelle spedizioni militari, il Pontano scrive alla sua Ariadna elegie piene d'affetto, lamentando che la guerra lo tenga lontano da lei. Si compiace di immaginarla intenta alle opre di casa, le raccomanda i figliuoli, le dà suggerimenti per la loro educazione, non perché l'amore e la virtù di lei ne abbisognino, ma per non parer dimentico della famiglia; augura prossima la pace e dolcemente si abbandona a pensare la letizia delle domestiche accoglienze. Nei giorni di Natale, di capo d'anno e della Befana, quando più punge il desiderio della famiglia, egli si raffigura la sua Ariadna sconsolata nella casa ove tutto le parla di lui, e la esorta a star allegra, almeno per non rattristare i figliuoli, e ad adempiere ilare i suoi ufficì di madre. Preghi colle bambine il cielo per lui, faccia che la casa splenda di festiva lindezza, prepari la mensa copiosa ma non ricercata, bruci il lauro, compia gli altri riti familiari e beva al suo prossimo ritorno. Altre elegie ce lo rappresentano reduce al tetto domestico e tutto contento di poter vivere nella quiete idillica della sua Antignano, attendendo ai lavori della campagna; in una anzi egli invita Bacco ai tripudì chiassosi della vendemmia. La nascita del figliuolo Lucio Francesco lo riempie di giubilo e ne' suoi versi cinge di lieti augurì la culla, rincora la madre languida per il parto recente e vezzeggia con affetto infinito il bambino, notando negli occhietti, nella bocca, nel viso le somiglianze coi genitori. Per esso compone poi dodici *naeniae*, che sono un amore. Sentite:

> Somne, veni; tibi Luciolus blanditur ocellis;
> Somne, veni; venias, blandule somne, veni.
> Luciolus tibi dulce canit; somne, optime somne,
> Somne, veni; venias, blandule somne, veni.
> Luciolus vocat in thalamos te, blandule somne,
> Somnule dulcicule, blandule somnicule (1).

E segue in questa e nell'altre a baloccarsi col latino colla stessa disinvoltura con che le nutrici si baloccano coi loro volgari nelle ninnenanne, e, come in queste suol farsi, ad accumulare e strascicare ingenue persuasioni per indurre il bambino alla calma: le carezze delle sorelle, l'esempio della cagnolina che dorme, l'appressarsi della balia dai seni ricolmi, le minacce dell'Orco ai bambini cattivi.

Ispirati da affetti che raramente erano prima stati espressi dalla poesia, i libri dell'amor coniugale sono il capolavoro della musa del

(1) Traduco letteralmente alla meglio: Sonno, vieni; ti vezzeggia Lucietto cogli occhiolini; vieni, sonno, vieni; vezzosetto sonno, vieni. Lucietto canta a te dolcemente; sonno, ottimo sonno, vieni; sonno, vieni; vezzosetto sonno, vieni. Lucietto ti chiama alla culla, vezzosetto sonno, sonnetto dolcettino, vezzosetto sonnettino.

Pontano. A noi può bensì spiacere e parere indelicata la libertà con cui egli parla di sentimenti schivi della pubblicità, ma, come osserva giustamente il Gaspary, il Rinascimento non conosceva siffatto riserbo e si compiaceva di rappresentare la bella natura ed esaltarla nella sua casta purezza. Riconsacrato dal risorto paganesimo, l'amor naturale rientrava nel dominio dell'arte anche se la persona amata fosse la moglie.

Altre poesie familiari

Lucio morì che non aveva ancora trent'anni nel 1498 e lo strazio del padre per quella sventura ebbe la sua espressione lirica in una breve serie di poesiole, i *Versus jambici*, che l'affinità dell'argomento strettamente collega ai libri dell'amor coniugale. Il Pontano, nella sua immensa simpatia per la Natura, piange colle rose, colla maggiorana, coi cipressi, diletto e cura del povero Lucio, come se fossero persone, palleggia e bacia la nipotina Tranquilla orbata del padre e si commuove in vederla scherzare e sorridere, bambina incosciente. Da allora l'immagine del figlio perduto andò nel suo pensiero sempre congiunta coll'immagine di Ariadna, che era morta sett'anni prima. E come nell' egloga *Quinquennius* aveva raffigurata costei educatrice paziente e amorosa del figlioletto che la tempestava di infantili domande, così nell'elegia che chiude gli *Eridani* immagina ch'ella vaghi con Lucio pei roridi prati dell'Eliso, intrecciando per lui corone e aspergendogli la chioma di ambrosia, ed augura a sé di essere presto terzo in quella compagnia. S'ha qui una dolce scena domestica trasferita in un mondo ideale: strana chiusa ad un'operetta che pare, perchè nol diremo?, un'offesa alla memoria della povera Ariadna.

Gli *Eridani*.

Gli *Eridani* sono due libri di poesie in metro elegiaco, nei quali il vecchio Pontano canta il suo sensualissimo amore per Stella. Dal golfo napoletano passiamo sulle rive del Po; al Sebeto sottentra il padre Eridano, da cui la raccolta si intitola. Narra il poeta come un dì Amore, andato a cercar l'ambra stillante dai pioppi fetontei lungo il gran fiume lombardo, gradisse i baci di una delle Eliadi racchiuse in quei pioppi e abbandonasse sotto gli alberi l'arco e gli strali. Dei quali Stella si valse — era di Argenta, sappiamo — per piagare arditamente lui, il Pontano. Con siffatte finzioni mitologiche egli colorisce la storia del suo amore, ma più spesso lo effonde direttamente nella voluttuosa contemplazione delle nude bellezze di Stella od in inviti ardenti di desiderio. Adriana ei non l'ha dimenticata; ma la prega di concedere quello svago alla sua vecchiaia. La morte ha spezzato i vincoli coniugali; l'amore, che vive oltre la tomba, li riannoderà quand'egli l'avrà raggiunta nell'Eliso. Contradizioni, che non fan meraviglia a chi giudichi rettamente del suo carattere.

I *Tumuli*.

L'affetto per la famiglia, che a malgrado delle sue scappatelle il Pontano sentì con una vivezza in lui naturale, vibra di frequente anche nei *Tumuli*. Quivi abbondano gli epitaffi per Ariadna e per Lucio; ve n'hanno per una sorella del poeta, per il padre, per la madre, per

la figliuola mortagli tredicenne. Uno di questi ultimi è soavissimo nella sua commovente semplicità; parla Adriana:

> Nata, cape hos calathos, depexae et munera lanae
> Cum lana et calathis accipe et has lacrimas.
> Nata, et acus et fila cape et cape linea texta,
> Cumque his atque illis accipe et has lacrimas (1);

e seguita, consacrando a lei il fuso, la conocchia, il lino, i monili, il ventaglio, le forbici, gli arcolai, tutto, sino i suoi capelli, le sue ceneri, i suoi funerali. Altri di quei brevi componimenti lamentano la morte delle fanciulle cantate dal poeta negli *Amores* e negli endecasillabi; altri sono satirici od epigrammatici, ed altri infine egli scrisse ad onorar la tomba di colleghi d'accademia o d'amici. « Mentre visse, il Panormita », così l'epitaffio dell'umanista siciliano, « guidò i cori delle Muse e sulla lira a lui da esse ceduta cantò numeri soavi; ora al tuo sepolcro convengono le Muse e intrecciano danze e rammemorano i tuoi scherzi, o poeta. Suona di leni concenti l'aria all'intorno, suona la terra all'urto dei piedi ». Per Pomponio Leto il Pontano scrive: « Ti sia tomba una selva di lauro; rosmarini e mirti proteggano le tue ossa; te e le tue membra proteggano e viole e rose; dal tuo cenere stesso spirino zeffiri primaverili ». Sulla tomba di Gabriele Altilio invita le ninfe del Sebeto e la vergine Partenope a spargere i doni di primavera; Patulci a spargere fiori e le sue rose Antiniana. « Ivi preghino pace le Grazie e Clio, e mandi le sue rugiade il monte Pierio ». Così non da doglianze, ma da fantasie luminose e ridenti scaturisce la lode del defunto e l'immagine stessa della morte si abbella. Poeta schiettamente classico, il Pontano concepì tutto serenamente e tutto colorì d'una soave tinta idillica, perfino il dolore, perfino il pauroso mondo di là dei Cristiani; onde chiudendo la raccolta delle sue più lascive poesie, i libri *Baiarum*, poté volgere il pensiero alla morte senza produrre una stonatura, e detto addio a' suoi endecasillabi « allettamento e guida de' suoi amori », cantare:

> Ergo qui iuvenes meas legetis
> Nugas, qui tenerae iocos Thaliae,
> Optetis cineri meo quietem:
> Sit tellus levis et perenni in urna
> Non unquam violae rosaeque desint,
> Tecumque Elysiis beata campis
> Uxor perpetuas agat choreas
> Et sparsim ambrosii irrigent liquores (2).

Ma non soltanto il sorriso dell'oltretomba gli abbelliva l'idea della morte; anche il presagio della gloria mondana. E mirando dopo le

(1) Figliuola, prendi questi panieri e questa lana pettinata che ti dono; colla lana e coi panieri gradisci anche queste lagrime. Figliuola, prendi e l'ago e il filo e prendi i lini tessuti; con questi e con quelli gradisci anche queste lagrime.

(2) Voi dunque, o giovani, che leggerete le mie inezie e gli scherzi della delicata Talia, pregate quiete alle mie ceneri: « Sia lieve la terra nè manchino giammai e rose e viole sull'urna, e la moglie tua, beata, intrecci teco eternamente carole nei campi Elisi e intorno ti scorra l'ambrosia ».

esequie, vedeva la Fama scorrere in ampi voli fra le genti divulgando con voce sonante il suo nome e la dea della Pace recar fronde d'oliva sulle sue ossa per far onore a colui che aveva incatenato la guerra e ridonato ozì tranquilli alle terre d'Italia. Con queste immagini simboleggianti un pensiero caro agli scrittori romani, egli chiude acconciamente un poema didascalico, nel quale i concetti scientifici sono esposti per via d'antiche favole mitologiche o di nuove invenzioni foggiate su quelle.

L'Urania.

Il Basinio nell'*Astronomicon* aveva preso ad imitare Manilio, aridamente, senza alcuna vivezza di rappresentazioni. Il Pontano nei cinque libri dell' *Urania* trattò gli stessi argomenti: dei pianeti, delle stelle, delle costellazioni, del loro corso pel cielo, della loro azione sulla terra, sulle piante, sugli animali e sull'uomo, ma animò la fredda materia, che, fiorita di innumerevoli episodi, ebbe nell' esametro armonioso vita e colore. La Luna, Mercurio, Venere, il Sole e tutti i corpi celesti acquistano una personalità concreta; leggiadre favole di metamorfosi spiegano la genesi delle costellazioni ed efficaci descrizioni della natura terrena e delle umane costumanze fanno palesi gli influssi del firmamento. Nel pianeta Venere trovi, ad esempio, il regno della dea splendido di bellezza, di luce, di grazia, d'amore; il segno dello Scorpione fu già un orribile mostro impastato dalla furia gelosa di Marte con quanto hanno di più velenoso le oscure piagge dei Ciconi, ed il Sagittario è il centauro Chirone assunto in cielo da Giove per inseguire e saettare quel mostro. L'Ariete offre al poeta occasione di narrare il mito di Elle e di Frisso, e il Cancro la favola di Proteo, che sotto forma di gambero inseguì le ninfe lungo la spiaggia.

In un luogo che fu giudicato per vigore e per bellezza non indegno di Lucrezio, il Pontano afferma chiaramente che quegli esseri mitici altro non sono che personificazioni delle forze naturali o delle proprietà degli astri, anzi creazioni della paura. Questa inventò Giove, annebbiò di superstizioni le menti e diede origine ai sacrificî, ai riti, alle supplicazioni; consuetudini vane, perocchè leggi eterne reggono la Natura, scorgono per le orbite assegnate gli astri e governano l'azione di questi sugli elementi:

> Sic omnis ab alto
> Natura est, sequitur leges quas scripserit aether.
> Ipse Deus laeto spectat mortalia vultu (1).

I libri De rebus coelestibus.

La materia dell' *Urania* era familiare al segretario di re Ferdinando, che coltivò sempre con amore gli studi astrologici ed astronomici. Infatti tradusse e commentò con largo corredo di dottrina le cento sentenze di Tolomeo, dividendo versione e sposizioni in due libri, di cui il primo è dedicato a Federigo di Montefeltro (m. 1482), e dissertò ampiamente di astrologia nei quattordici libri *De rebus coelestibus.*

(1) Così tutta la natura muove dall'alto e segue leggi scritte dal Cielo. Dio stesso guarda con lieto volto alle cose mortali.

Egli aveva fede in quella scienza, onde nel duodecimo libro, breve discorso diretto a Paolo Cortese, la giustificò dalle accuse del Pico, ammettendo però che essa non debba scendere a particolari predizioni, perciocché non i soli influssi celesti, ma insieme le naturali inclinazioni, le circostanze, le istituzioni, il libero volere cooperano a determinare le azioni dell'uomo.

Il libro *Meteororum*

La grande opera astrologica in prosa fu scritta quasi per intero dopo il 1494. Qualche anno innanzi, tra il 1487 e il 91, il Pontano aveva compiuto l'*Urania*, che era sul telaio fino dal 1456, e la dedicò al proprio figlio Lucio Francesco. Le tien dietro a modo di appendice un libro *Meteororum*, cui danno argomento i fenomeni atmosferici. Quivi la trattazione assume un aspetto più scientifico che non abbia nell'*Urania* e le favole pagane sono in generale semplice accessorio esornativo. Alle mitiche finzioni torniamo nel poemetto in due libri *De hortis Hesperidum sive de cultu citriorum*, che non fu terminato prima del 1501. Ivi il poeta narra come nei giardini dell'Esperia il morto Adone fosse, per volere di Venere, trasformato in una pianta di cedro e come Atlante la trasportasse sui lidi del Mezzogiorno d'Italia. Poi intreccia ai precetti sulla coltivazione e alle notizie sulle varie specie e sugli usi del cedro, graziose favole, come quella delle Parche traenti senza posa dalla conocchia il filo della vita di quell'alberetto e accompagnanti con dolci canti i varî momenti di questa. Così simboleggia l'eterna giovinezza cui Venere aveva sacrato le verdi spoglie dell'amante. Benigne ispiratrici, tratto tratto si affacciano le ninfe Patulci e Antiniana

e il *De hortis Hesperidum.*

I trattati filosofici.

Un desiderio di pace idillica e di quiete sicura da ogni perturbazione traspare dalle poesie del Pontano. A quell'idealità egli si studiò pure di subordinare, come i più de' suoi coetanei, la risoluzione dei problemi morali nei trattati filosofici che scrisse in gran numero in prosa latina. Egli odia i moralisti accigliati e intolleranti e, come l'Alberti, vuole che la virtù sia dolce, mansueta, pronta ad acconciarsi ai tempi e alle circostanze, paziente di qualche torto (*De obedientia*, IV, 17). Anche per lui la miglior regola di una vita morigerata è il giusto mezzo, la *mediocritas*, onde insiste fino alla sazietà sul concetto aristotelico che la virtù è un *quid medium* fra due estremi e lo applica e svolge largamente nei due libri *De fortitudine*, nei cinque sulle virtù che hanno per materia il denaro (liberalità, beneficenza, magnificenza, splendidezza, ospitalità) e nei due intorno alla magnanimità. Libero dai pregiudizî dei moralisti medioevali, egli pone nei sensi il primo impulso delle azioni e quindi considera le passioni e gli affetti come i primi elementi della virtù (« *prima quaedam virtutis rudimenta* »), per ciò che l'uomo primamente manifesti i suoi buoni abiti nel sedare e nel reggere le passioni e gli affetti (*De fortitud.*, I, 2). Codesta efficacia moderativa deve essere esercitata dalla ragione direttamente o mediatamente per via della prudenza, la quale, alunna dell'intelletto e

regolatrice dell'operare, tramezza fra le virtù intellettive e le morali (*De prud.*, II, p. 503). Chi vive secondo ragione, in un savio contemperamento d'azione e di contemplazione, vive bene e può dirsi felice, poiché la felicità non è figlia del piacere, né della virtù, ma della soddisfazione che reca all'uomo il trionfo della ragione sul senso (*De prud.*, I, 17-9). Questi concetti informano la filosofia del Pontano, ma precipuamente il trattato *De prudentia*, che, composto fra il 1495 e il 1500, raccoglie e svolge più largamente d'ogni altro le teoriche dell'autore.

Pensatore fiacco e sconnesso, il Pontano non è un filosofo, sì un ammiratore dei filosofi antichi (*De prud.*, p. 434). Da Aristotile, cui tiene in assai maggior conto che Platone, attinge le sue dottrine, di solito con fedeltà di discepolo ossequente, qualche volta dando rilievo a quelle parti di esse che meglio si confanno alle sue naturali tendenze e alle condizioni dei tempi. Filosofia e religione vogliono essere tenute distinte, epperciò egli non si cura della morale cristiana e in sul proposito della felicità esplicitamente dichiara di non aver voluto spingere lo sguardo oltre la tomba, perché nessuno stima felice un morto e la morte è termine dell'umana felicità: finita la vita, l'uomo cessa di essere tale (*De prud.*, I, p. 497). Solo ne' suoi ultimi anni, quando si levò a trattare un problema metafisico nei tre libri sulla Fortuna, il Pontano tentò la conciliazione del cristianesimo colle dottrine pagane e mentre con Aristotile definiva la cieca dea « irrazionale impeto di natura » (II, 22), la considerava qual ministra, per mezzo degli Angeli, degli eterni voleri divini, cioè del Fato cristiano (III, 8).

I libri *De bello napolitano* e il *De Sermone*.

Gli scritti filosofici del Pontano brulicano tutti di esempî derivati non solo dalle storie classiche, ma anche, e più, dalla vita moderna e contemporanea. L'umanista umbro ama l'aneddoto e ne è narratore facile e colorito in quel suo pieghevole e punto schifiltoso latino. Tale egli si rivela pure ne' sei libri *De bello neapolitano*, storia della guerra di re Ferdinando con Giovanni d'Angiò, composti dopo il 1494, e nel trattato *De sermone*. In quelli gli episodî particolari e curiosi tengono volta a sé l'attenzione dello scrittore più che il logico concatenamento dei fatti principali; questo, il *De sermone*, è addirittura più che un'opera dottrinale, una raccolta di piacevoli racconti. Ben è vero che vi sono esposte le norme che devono regolare il *sermo civilis*, cioè la conversazione, e vi si teorizza sulle virtù necessarie ad un uomo per riuscire gradito, sull'*urbanitas*, la *veracitas*, la *facetudo* o *facetitas*, ecc., ma gli esempî illustrativi son tanti che a' sei libri pontaniani bene si addice un posto accanto alle *Facetiae* del Poggio.

Accademici napoletani.

In fronte ad alcuni dei trattati filosofici testè esaminati stan nomi cari alla storia delle lettere nostre: ad Azio Sincero, il Sannazzaro, è intitolato quello *De liberalitate*; l'opuscolo *De Magnificentia* a Gabriele Altilio; Tristano Caracciolo e Francesco Poderico ebbero dedicati i libri *De prudentia*, Andrea Matteo Acquaviva quelli *De Magnanimitate*. Erano amici che presso il Pontano continuavano la geniale co-

stumanza delle riunioni iniziatesi sotto gli auspicì del Panormita. Elegante poeta latino, l'Altilio godette i favori degli Aragonesi e in un epitalamio famoso indusse fanciulle e ninfe di stirpe pontaniana a lamentare la partenza dell'infelice Isabella, sposa di Giangaleazzo Sforza. A Tristano Caracciolo, gagliarda tempra d'uomo e di scrittore, danno buona nominanza i suoi opuscoli di storia napoletana e, più assai, il libro *De varietate fortunae*, dove con vigore taciteo ritrae quella che il Burckhardt disse la tragedia della vita italiana del Rinascimento. Nulla scrisse il Poderico, ma era uomo di buoni studì e di finissimo gusto; e l'Acquaviva (1458-1529), guerriero insieme e letterato, rappresentava fra quei dotti la nobiltà feudale — era duca d'Atri — piegata dai nuovi tempi al culto degli studì. Con questi e con altri molti convenivano nella casa di via del Purgatorio ad Arco il Marullo, inneggiante, sappiamo, alle mitiche personificazioni epicamente descritte dal Pontano nell'*Urania*, Giovanni Eliseo, in accademia Elisio Calenzio, garbato dipintore ne' suoi copiosi versi latini, di scene villerecce e di alpestri paesaggi, Pietro Summonte, affettuoso custode, più tardi, della gloria del Pontano, e il medico di Ferdinando I, Antonio de Ferrariis (1444-1516) dalla nativa Galatona detto Galateo, piacevole uomo e ingegnoso, osservatore acuto di persone e di cose e dotto scrittore di materie disparatissime. Amabile dittatore, il Pontano efficacemente operava, come per un'occulta forza di simpatia e coll'esempio, sulle inclinazioni letterarie e sugli avviamenti intellettuali di tutti, e tutti lo riverivano e lo amavano qual maestro. La sua dimestichezza con quegli eruditi e quella dittatura illuminano, come fu osservato, di nuova luce le stesse sue opere. I suoi dialoghi, dei quali non s'è ancora parlato, rendono l'immagine delle accademiche radunanze o fedelmente rispecchiano le idee dell'eletto drappello.

I Dialoghi: l'*Aegidius*.

Nell'*Aegidius* siamo in casa del Pontano ed il vecchio poeta tesse l'elogio di frate Egidio da Viterbo, celebre agostiniano, nel quale, come nel suo maestro fra Mariano da Gennazzano, l'erudizione sacra e la pietà religiosa andavano congiunte ad un'eloquenza nudrita di classici studì. Quando poi arriva Francesco Pucci, discepolo del Poliziano, e narra come ad un monaco di Montecassino fosse apparso in visione Gabriele Altilio, morto di fresco vescovo di Policastro, e gli avesse ordinato di richiamare in suo nome gli accademici partenopei dagli scherzi e dagli studi profani alla religione e alle lodi del Signore, il Pontano prende a dissertare sui sogni e sulla veracità delle visioni, alla quale credeva. Se non che è legge dell'Accademia (*porticus ipsius lex est*), che a tutti sia dato agio di parlare; onde Girolamo Carbone, patrizio napoletano, propone certi dubbì sui primi versi del quarto libro delle *Georgiche*, Tristano Caracciolo ed altri parlano dei campi Elisi raffrontandoli al Paradiso cristiano, il Cariteo — sarà parola di lui più innanzi — espone le dottrine di Ermete Trimegisto sui dogmi fondamentali del cristianesimo, e Giovanni Pardo, uno spagnuolo addetto alla cancelleria di stato, cortese e valente, da una questione di sinonimi scivola a disputare di

astrologia. L'*Aegidius* non fu certo composto prima del 1501, l'anno in cui morì l'Altilio. Anteriore è l'*Actius*, perchè questi vi è introdotto a ragionare con copia di eletta dottrina e d'osservazioni per lo più acute sull'arte storica, laddove al Sannazzaro, dal cui nome accademico il dialogo si intitola, spetta disputare dell'arte del verso; ed ei lo fa con mirabile finezza, esaminando minutamente molti versi, specie virgiliani, e rilevando gli effetti di armonia e di rappresentazione risultanti da certe acconce disposizioni o combinazioni di parole o di piedi. Alle quali due principali dissertazioni, altre se ne intrecciano nell'*Actius*, di filosofia, di grammatica, di etimologia pronunciate dal Pardo, dal Summonte e da alcuni altri.

l'*Actius*,

Codesti due dialoghi hanno contenenza essenzialmente dottrinale, ma sono rallegrati qua e là da aneddoti, da celie e da battibecchi pieni di brio, e l'*Actius* si apre con una lepida scena nella quale un notaio stipula il contratto di vendita di una casetta e il compratore, che la pretende a furbo, fa prova della più amena goffaggine che dar si possa. Ciò nondimeno essi non possono a gran pezza competere, quanto a vivezza, coll'*Asinus* e coll'*Antonius*, altri due dialoghi, che il Pontano scrisse, come pare, circa il 1488.

l'*Asinus*,

Col primo egli volle, secondo che afferma il Porzio, prender vendetta, sotto il velo d'una bizzarra allegoria, dell'ingratitudine del duca di Calabria, suo discepolo, che « delle lettere poco amico e dei beneficì ricevuti sconoscente, non lo aveva favorito appo il padre come doveva e avrebbe potuto ». A Napoli e nei dintorni tutto è festa per la pace di fresco conchiusa dal segretario poeta tra re Ferdinando e papa Innocenzo (1486). Un oste, che tiene bottega sulla strada di Roma, va in solluchero pensando ai grossi guadagni che, cessate le inquietudini della guerra, egli potrà fare; la città risuona d'inni di ringraziamento a Dio. Ma, ahimè!, colui che è la principal cagione di tanta gioia, il Pontano, comincia a dar segni di pazzia. Vecchio di circa sessant'anni, s'è comprato a gran prezzo un asino, gli ha fatto una gualdrappa di seta e una bardatura dorata, e montatovi su, non si vergogna d'andare per le strade cantando canzoni amorose. I suoi amici, l'Altilio, il Pardo, il Cariteo, il Sannazzaro ne sono addolorati o salgono alla villa d'Antignano per vedere dappresso come stia la faccenda. Ivi appostati dietro ad una siepe, ascoltano il Pontano parlare d'agricoltura col suo contadino, e poi lo vedono profondersi in carezze e in moine verso il suo Cillaro, l'asino, che s'è fatto condur dinanzi, finchè l'animale, dopo avere sferrato un potente calcio al garzone di stalla, appioppa al padrone — o asino ingrato! — un morso da strappargli quasi ambe le mani, e per poco non lo rovescia tra il fango con un colpo di testa. Allora il Pontano rinsavisce e dona l'asino al contadino Faselio, l'asino e molt'altro per acquistare certi diritti sulla moglie di lui. Le accoglienze oneste e liete che il vecchio poeta fa agli amici usciti dal loro nascondiglio, chiudono il dialogo. Il quale per la corretta semplicità del disegno, per l'equilibrio delle

parti, per la bella convenienza dell'episodio introduttivo al contenuto essenziale ed infine per la spigliatezza dell'esecuzione è senza dubbio, nel rispetto dell'arte, la più perfetta fra le prose del Pontano, forse anzi la più bella opera di prosa latina che abbia il secolo XV. Quivi non lunghi sproloquì, ma un rapido alternarsi di brevi discorsi come nella conversazione parlata con tanta vivezza di esclamazioni e di fraseggiare, quanta non si crederebbe possibile in una lingua morta. L'oste colla sua ciarliera allegria, il corriere che passa recando la notizia della pace e dell'imprigionamento dei baroni, quegli inglesi che l'oste riconosce al vestito e all'andatura e s'appresta a spennacchiare, sono figure disegnate dal vero, piene di spirito comico. La lettera colla quale il Pontano prega il Cariteo di comperare un pettine d'avorio dorato e una coperta di lievissima seta per il suo Arione, per il suo Cillaro, per la sua delizia, i discorsi del vecchio rimbambito al suo asino, tutti vezzeggiativi, diminutivi e dondolamenti, sono piccoli capolavori d'arte studiatamente affettata e di satira fine e pungente.

l'*Antonius*.

Più vario, ma nel suo insieme assai meno perfetto è l'*Antonius*, che fu messo a stampa nel 1491, mentre l'*Asinus* rimase inedito fino al 1507. Siamo nel portico Antoniano e Pietro Compatre, un dei più fidi amici del Pontano, affettuosamente commemora il Panormita, da cui il dialogo prende nome, raccontando ad un forestiero siciliano le abitudini e qualche arguzia del morto umanista. Frattanto alcuni passanti danno luogo a vivaci e sollazzevoli episodì, gustosa canzonatura dei saputelli grecizzanti, degli ecclesiastici corrotti, dei vecchi imbertoniti e via dicendo. Quand'ecco arrivare Andrea Contrario, uomo erudito in greco e in latino e non discaro alle Muse, ed Elisio Calenzio, e la conversazione volgersi a materie letterarie. Il primo ragiona intorno a due questioni rettoriche e contro l'opinione dei grammatici che anteponevano Quintiliano a Cicerone, si studia di mostrare come questi le risolva più sennatamente di quello; il Calenzio poi difende Virgilio dalle censure di Favorino, di Gellio e di Macrobio e con minuta e finissima disamina estetica paragona la descrizione dell' Etna contenuta nel primo dell'*Eneide* con quella di Pindaro e mette in evidenza le più riposte bellezze della pittura virgiliana. Che mala genia codesti grammatici vecchi e nuovi ! Il Panormita li paragonava a botoli che si abbaruffino per gli ossi o le briciole che cadono sotto la mensa; ora i discepoli di lui non sanno trovare parole che bastino a detestare la loro presunzione e la tracotante ignoranza. Al Contrario e al Calenzio tengono bordone, rincarando la dose delle contumelie, il Compatre e gli altri della brigata. Finiti quei loro discorsi, arriva Suppazio reduce da un viaggio, nel quale era andato per tutta Italia in traccia di uomini dotti. E il suo racconto è tutto un guizzare di strali satirici: a Siena trovò lo stato in mano di giovinetti; da Prato, dove si celebrava la festa del sacro cingolo, scappò via spaventato, perchè non v'ha scabbia più scabbiosa della superstizione; a Firenze vide donne non d'altro studiose che di acconciarsi bellamente, e i magistrati intenti a pesare con diversa

bilancia le cose cittadine e le cose d'Italia; a Roma trovò ogni sorta di corruzione e poco mancò non avesse rotte le costole da due preti grammatici, che si inalberarono perché egli, Suppazio, aveva peccato, parlando, contro non so quali regole; a Gaeta si imbatté in una fattucchiera, che faceva di buoni affari sfruttando l'altrui credulità e avrebbe avuto vita comoda, se certi fratacchioni boccacceschi non le avessero conteso il guadagno. Ora il vecchio Suppazio se ne va a visitare il Pontano, la cui casa è là presso, ma deve uscirne subito se non vuole che la buona Adriana gli graffi gli occhi. È capitato in mal punto, proprio durante una scenaccia di gelosia, che il piccolo Lucio, venuto saltellante sulla strada, si fa a raccontare per filo e per segno. Passa intanto un sonatore di liuto ed invitato canta alcune poesie latine, fra le quali bellissima la saffica di Galatea colta da Polifemo mentre nuotava mollemente sul mare. Partito questo cantore, ecco una compagnia di saltimbanchi. Piantano un suggesto; il trombetta chiama gente; il popolo si affolla intorno e un istrione mascherato invita l'uditorio al silenzio con mille lazzi e scherzi sguaiati e dice l'argomento della recitazione: un episodio della guerra di Sertorio e Pompeo in Ispagna. Sono più che sei centinaia d'esametri, che il poeta della compagnia, mascherato anch' esso, canta interrompendosi ad un certo punto per lasciar che il buffone si sbizzarrisca in nuovi lazzi ed in nuovi scherzi. Al poema popolare il Pontano ha sostituito una narrazione classica di argomento e di forma; ma il recitatore è pur sempre un di quei cantastorie che, se badiamo ad uno degli interlocutori, erano di fresco migrati laggiù dalla regione lombarda.

Nell'*Antonius* le discussioni erudite si alternano bellamente a quadretti realistici della vita di strada e la satira, che ne fu principale ispiratrice, assume i più diversi atteggiamenti. Ora è faceta rappresenzione delle marachelle dell'autore stesso e delle discordie di sua famiglia ed ora frizzo che passa rapido mordendo i cavilli dei legulei e le magagne delle corti; ora caricatura della vita dissipata dei prelati ed ora invettiva fiera contro i grammatici. Uomini di chiesa e grammatici sono fustigati più duramente che ogni altra classe di persone anche nel *Charon*, un dialogo di stampo lucianeo, che scritto forse prima dell'*Antonius*, fu pubblicato pur esso nel 1491. La scena è sulle rive dell' Acheronte. Mentre Eaco e Radamanto meriggiano all' ombra dei cipressi e Caronte corre sulla sua barchetta il cieco fiume, arriva laggiù Mercurio, conducendovi una schiera di anime. Fra questi ministri del Cielo si impegnano vivaci conversazioni, nelle quali senti deplorare piuttosto che condannare aspramente i difetti umani, il vizio dell'ingratitudine, le sottigliezze dei filosofanti, le pratiche superstiziose, la corruzione della Chiesa. Caronte e Mercurio attaccano discorso anche colle ombre e ne vengono fuori scene piene di pungente festività. Il grammatico Teano prega Mercurio di recare nell'altro mondo a' suoi discepoli certe preziose notizie da lui attinte alle fonti più genuine: per es. che non erano barili, *cadi*, ma anfore i vasi pieni di vino donati da Aceste ad Enea e che Virgilio in persona gli aveva confessato il proprio er-

Il *Charon.*

rore (*Aen.*, I, 195) allegando la testimonianza di Enosio, il cantiniere di Enea; che Orazio gli aveva dichiarato di essere stato astemio e d'aver tanto lodato il vino in onor di suo padre, il quale non potendo vincere colla voce i suoi colleghi banditori, li superava nell'alzare il gomito; che Lucrezio aveva una grande tenerezza per i grammatici, perchè erano matti come lui; che una sola cosa non gli era venuto fatto di sapere neppure da Cesare, se in *treis* o in *tres partes* s'abbia a dire divisa la Gallia ! Poi Caronte interroga ad una ad una le anime stipate nel suo legno, e se ne sentono di belle. Una meretrice di Cipro viene al giudizio col suo amante, un vecchio cardinale; c'è un frate che passò da un ordine all'altro non so quante volte per poter meglio gabbare le donne; un vescovo, gran mangiatore e usuraio, porta giù all' Inferno il pondo del suo gran ventre; una povera fanciulla, che sarà salva, narra con quali arti un prete l'abbia sedotta; c'è infine un toscano, filosofo solitario, che passò la vita ridendo di tutto e di tutti e procurando di non lasciarsi mai soggiogare dalle vicende umane, sì da tenersele sottomesse. Questi addita a Caronte altre ombre di sua conoscenza e parla della virtù con istoica saggezza. La barca del bruno nocchiero tocca intanto riva e il dialogo finisce col duplice canto delle ombre cattive e delle innocenti.

Il Pontano e la Chiesa.

Nel *Charon* la satira non pur colpisce fieramente gli ecclesiastici, ma si inalza sino a sfiorare e a toccare la fede religiosa. Al Pontano non basta mettere in canzonatura i cristiani Saturnali di S. Martino, che del resto egli stesso non rifuggiva dal celebrare (*Hendecass.* I, 17; *Erid.* I, 35), e la festa del porcello che si faceva ogni anno in tutte le chiese di Napoli, ma biasima l'usanza degli *ex voto* e l'abitudine di tutto riferire a Dio, anche i minori eventi. La superstizione, che il Pontano dice, come nell'*Urania*, figlia d'una vana e fredda paura di Dio, comprende per lui quache cosa di più che le volgari credenze delle donnicciuole e dei bambini. A Minosse fa dire che non colle devozioni e colle offerte si acquista la grazia di Dio, ma coll'innocenza, colla schiettezza, colla lealtà e colla continenza e pone sulle labbra di Caronte una frase che suona scherno al dogma cattolico della remissione dei peccati (p. 1187). Le quali audaci critiche del cattolicismo sono degne di essere rilevate non tanto come manifestazione del pensiero individuale dell'umanista umbro, quanto come segno di tutta una corrente di idee che nel Napoletano scaturì più precoce che altrove, perché le diedero favore l'opposizione politica alla corte di Roma e la libertà — ricordate Masuccio ? — con cui si mettevano alla berlina le brutture della Chiesa, e perchè colà più che altrove la religione era divenuta e si mantenne superstizione. Poco dopo la morte del Pontano, il Galateo combatteva nell' *Heremita*, fantasioso dialogo, le tradizioni religiose cattoliche, affermava che tutti gli uomini e i santi stessi sono del pari peccatori e negava alla Chiesa il diritto di condannare. Si direbbe, osserva Eberardo Gothein, acuto indagatore delle opinioni religiose dei Pontaniani, che l'autor del dialogo fosse un fervente luterano, se la chiusa non fosse un inno di lode alla Vergine.

Il Pontano e i grammatici.

La guerra che il Pontano combatte con implacabile pertinacia contro i grammatici, non è forse se non una postuma eco dei dissidi tra il Panormita ed il Valla, rinvigorita dalla ripugnanza che nel geniale poeta di Lepidina destava la critica talvolta rude e pedantesca con cui i seguitatori del filologo romano tormentavano gli antichi testi. Specialmente contro il Valla si appuntano infatti i suoi strali: nell'*Antonius* si studia di confutarne i giudizî, nel *Charon* fa la caricatura dei procedimenti critici e delle minute ricerche di lui, e nel *De sermone* (I, 18) lo presenta siccome il tipo dell'uomo litigioso. Eppure tratta egli stesso nell'*Actius* e nell'*Aegidius* questioni non dissimili da alcune di quelle per cui deride i grammatici e nei due libri *De aspiratione* indaga e determina con paziente minutezza e con buon corredo di documenti, sopratutto epigrafici, il valore e l'uso dell'*h*. Gli dan noia coloro che fanno della grammatica la loro unica occupazione o che tutti intenti all'esame grammaticale e storico delle opere classiche non si curano di spiegarne e metterne in evidenza i pregi artistici. Ed egli per primo rivolge a questo fine il metodo analitico creato dal Valla, scrivendo pagine di critica estetica degne ancor oggi di essere proposte a modello.

Giudizio generale sul Pontano.

Ciò nondimeno la maggiore gloria viene al Pontano dall'arte e specialmente dall'elegante disinvoltura con cui seppe padroneggiare la lingua latina e trarla a fermare nel verso le impressioni degli spettacoli naturali e i sentimenti del suo animo facile ad ogni commozione, e a colorire nella prosa scene e figure d'una vivezza mirabile. Egli fe' proprî, come nessun altro seppe, il pensiero, i modi e le forme della letteratura classica e fondendo insieme l'imitazione dell'antico con una sua individuale elaborazione fantastica della realtà, avviò l'arte per un cammino inusitato. Il suo stile non ha le ricercatezze arcaiche di quello del Poliziano, né la lindura cara ai ciceroniani; tollera parole e modi di nuovo conio senza perdere di sapore classico; seconda colla sua pieghevolezza il variare degli argomenti; diletta il lettore colla sua onda armoniosa; è sempre elegante, brioso, scorrevole. I versi del Pontano poi, qualuque ne sia il metro, sono una musica soave, nella quale le leggi della prosodia classica sembrano piegarsi alle necessità ritmiche dell'orecchio moderno. Vi risuonano frequenti le rime, non volute forse, ma appunto per questo più significative. Così per altra via si manifesta quel felice connubio dell'antico col nuovo, ch'è carattere essenziale dell'arte pontaniana.

Letteratura popolaresca.

Gli accademici non fastidivano, abbiamo detto, lo spettacolo della vita popolaresca, anzi la osservavano con occhio benevolo ed il Pontano si dilettava di riprodurne le scene nel latino de' suoi dialoghi. Non fa dunque meraviglia che l'immediata rappresentazione di quella vita non paresse sollazzo al tutto indegno di elette radunanze e che mentre il Panormita e i discepoli suoi ripetevano sorridendo giaculatorie e scongiuri plebei — per es., i versicoli onde i Pugliesi si ar-

gomentavano di guarire chi fosse morso da un cane rabbioso (*Antonius*, p. 1198) —, altri porgesse ascolto alla lirica del popolo e ne attingesse forme e modi a rinfrescare e rinnovare l'arte tradizionale.

Le farse.

Appartengono agli ultimi tempi dei re Aragonesi certe farse, ove sono introdotti uomini e donne di bassa condizione oppure alcuni di quei personaggi tra buffoneschi e satirici che abbiamo visto rallegrare anche il teatro sacro toscano. In una, la sola che ci si conservi nella sua integrità, *messer baglivo*, il giudice, risolve coll'aiuto di un medico una lite poco pudica sorta fra due giovani sposi; un'altra, che fu recitata, non si sa bene quando, alla corte, metteva sulla scena un malato, tre medici, un garzone e una fattucchiera; una terza « quattro villani, quali acconciano loro mogliere con altri ». Quella « de un mercante quale vende due schiavi uno masculo et una femina » era un semplice monologo; in un' altra altercavano fra loro due pezzenti. Sebbene di tutte quest'ultime non sappiamo se non i titoli e che furono composte e alcune recitate da Pietro Antonio Caracciolo, pure è lecito tener per fermo che fossero per contenenza e per foggia affini a quella che fu rammentata per prima: vivaci e spesso sboccate rappresentazioni di aneddoti della vita popolare in un idioma tutto brulicante di parole e di forme dialettali e in endecasillabi colla rima al mezzo. Tali sono i caratteri anche d'una farsa del Caracciolo scritta non prima del 1514, della quale conosciamo ampi frammenti, e tali i caratteri delle *farse cavaiole*, continuatrici, più tardi, delle commediole fiorite sullo scorcio del Quattrocento. La lesta combinazione di un parentado per opera d'una comare è l'argomento, la stipulazione del contratto nuziale e la celebrazione del matrimonio sono lepidi episodî di quella; queste, le *cavaiole*, ebbero nome dagli abitanti della Cava, terra in quel di Salerno, che vi erano rappresentati come uomini di grossa pasta e fatti segno a scherni, a trafitture, a motteggi. Due « cavaiuoli » sono già in una farsa del Caracciolo, ma la maggior voga di quei componimenti fu nel secolo XVI, quantunque i saggi che a noi ne pervennero, siano rifacimenti o imitazioni non anteriori ai primordi del successivo.

Il Caracciolo, uomo non privo d'una certa coltura, pare si provasse a rinnovare con intenti letterarî il genere drammatico popolare da lui prediletto. Nella *Farsa de lo Magico*, che recitò dinanzi a Ferdinando I, la favola è schiettamente classica, ma l'aneddoto che la incornicia è tutto disegnato di sulla realtà. V'è un negromante, che vanta con ridevole alterezza la sua sapienza e le sue arti e colorisce fra altro un vivo quadretto delle pratiche tenebrose delle streghe, per venir poi ad evocare gli spiriti di Diogene, di Aristippo e di Catone censore, i quali arrivano accompagnati da Caronte e dopo aver prolissamente moraleggiato chiudono, ciascuno, il loro dire bruciando incensi alla maestà del re. Ma il tentativo rimase isolato, chè la farsa popolaresca non poteva essere feconda di svolgimenti, nè l'età correva a questi propizia. Tutt'altra sorte ebbero nel Mezzogiorno, per un felice concorso di circostanze, altri generi letterarî in lingua volgare: la lirica e la prosa narrativa.

La lirica napoletana.

Quando la munificenza di re Alfonso faceva rifiorire gli studi negletti durante la tempestosa dominazione degli ultimi Angioini, e il Valla, il Panormita, il Fazio con altri minori venivano preparando la temperie intellettuale in cui doveva lussureggiare l'arte del Pontano, anche per la letteratura in lingua italiana, che aveva fatto le sue ultime prove nelle povere rime petrarchesche di alcuni cortigiani di Giovanna I e di re Ladislao, cominciarono a spirare aure più favorevoli. Ben poco è giunto sino a noi che possa con sicurezza riferirsi ai tempi di Alfonso (1443-58), ma non v'ha dubbio che sin d'allora acquistassero vigore operoso quegli elementi popolari e letterarì, ond'ebbe origine la nuova lirica napoletana sotto il successore di lui. Guerriero insieme e poeta, Cola di Monforte, conte di Campobasso (1425 ?-1495 ?) compose i pochi suoi versi certo prima che nel 1462 egli dovesse fuggire dal reame col vinto Giovanni d'Angiò, di cui aveva seguito le parti contro il suo re. E già in quel tempo rimavano un Coletta, forse calabrese, Francesco Galeota e Pietro Jacopo de Jennaro, i nomi dei quali si incontrano insieme con quelli di Francesco Spinello, di Michele Rica, di Giovanni de Trocculi e d'altri ancora nella silloge poetica raccozzata circa il 1468 dal conte di Popoli, Giovanni Cantelmo. Erano, i più, gentiluomini che tenevano già o tennero poco appresso uffici nella corte o nell'amministrazione del Regno e si piacevano di rimare su materia amorosa o faceta o satirica e di corrispondere fra loro in versi in nome proprio o di donna, rimbeccandosi a vicenda talora con modi aspri e inurbani. Nella raccolta del conte di Popoli sono strambotti, plebei per contenenza e per forma, e sonetti petrarcheggianti; ma più vi abbondano le ballate ottonarie con la ripresa tetrastica e le strofe svolgentisi per due mutazioni distiche ed una *volta* rimata come la ripresa (*xyyx*, *ababbxxy*), ballate alle quali quei rimatori sogliono accodare uno strambotto che ne riassume il pensiero e riprende le due rime (o almeno una) del ritornello. Il metro agile e semplice, la lingua ricca di forme dialettali e l'ingenua grossolanità delle immagini suggerite dalla realtà danno a codesti componimenti una vivezza non isgradevole e serbano loro la svelta andatura della poesia popolare. Un incerto verseggiatore, forse il conte di Campobasso, compose la ballata piena di rude gagliardia *Io' nde tegno quanto a te*, ove sotto alle frasi aspre ed ai paragoni volgari ben si celano e insieme traspaiono il dolore e il dispetto della non conseguita corrispondenza d'amore. Non senza efficacia è la ballata *De dolore io me'nde aucío*, lamento d'un condannato al remo sulle galee catalane. Finamente maliziosa è quella con cui il De Jennaro esorta una fanciulla a godere l'amore finché ella è giovine ed a smettere la sua durezza ora che la stagione fa maturare i fichi primaticci: « Fatte molla e non più dura, Poy che sì formosa e bella, Chè ogni fico volombrella In chesto tempo se ammatura ». E un altro, probabilmente il conte di Campobasso, rispondeva in nome della fanciulla, graziosamente canzonando l'amante e dicendo che sino dalla nascita le stelle avevano a lei segnato il destino, « E giamai per forza d'acque Poria nante amaturare ».

Dei rimatori che abbiamo nominato par che due soli tenessero a lungo fede alle Muse ed affinassero coll' esercizio la loro arte che appare ancor rozza nella raccolta del Cantelmo: Pietro Jacopo de Jennaro e Francesco Galeota, ambedue della più alta nobiltà napoletana, ambedue spesso chiamati dalla fiducia del re ad onorevoli ambascerie e commissioni.

P. J. De Jennaro. (1436-1508).

Il De Jennaro (1436-1508), signore della Rocca delle Fratte presso a Gaeta e presidente della Regia Camera della Sommaria, oltre ad un poema *Delle sei etate della vita umana*, scarna e prolissa imitazione dantesca, ed a molt' altre opere in verso ed in prosa, andò componendo tra il 1464 e l'85, sonetti, canzoni e sestine in lode della sua innamorata, una catalana ch'ei chiama Bianca, dei principi, di cavalieri, di dame, della Madonna, dei Santi, e quelle rime insieme raccolte dedicò a Giantommaso di Moncada, conte di Adernò, gentiluomo non digiuno di lettere. Come nelle forme metriche, così nella concezione dell'amore, negli atteggiamenti del pensiero, nelle situazioni, nelle immagini e negli artificì rettorici e stilistici, calca con fedeltà scrupolosa le orme di messer Francesco senza averne, si intende, la squisitezza e la profondità del sentimento, il gemmeo splendore dello stile, il gusto delicato. Indulge anch'egli all'andazzo del tempo, descrivendo visioni che immagina gli appariscano nei verdi prati e sui poggi fioriti, e sfoggiando, specie nelle rime panegiriche, erudizioni, classiche. Poeta di scuola, senza un briciolo di ispirazione, riesce sempre freddo e scolorito.

F. Galeota (m. 1497).

Ammiratore e imitatore del Petrarca fu anche Francesco Galeota (m. 1497), uomo d'arme e consigliere del re, familiare ed amico di Alfonso duca di Calabria, cui seguì nelle imprese di Toscana (1479) e d'Otranto (1483), e del principe di Capua Ferrandino. Nel viaggio — un de' suoi molti — che fece in Francia, accompagnando a Luigi XI S. Francesco di Paola (1483), visitò, devoto pellegrino, i luoghi di Provenza resi famosi dal *Canzoniere* e li rammemorò più volte ne' suoi versi. Ma non ebbe care le solenni forme del sonetto e della canzone; anzi la materia poeticamente elaborata da colui ch'ei diceva il *suo maestro*, il *suo* Petrarca, preferì plasmare nello stampo popolaresco dello strambotto a due rime e della ballata. Come il Poliziano, scrisse strambotti spicciolati e continuati in gran numero, tessendo con questi dialoghi d'amore ed epistole di foggia ovidiana e usando spesso negli uni e negli altri gli argomenti e gli artificì della lirica cortigianesca del Quattrocento, imprecazioni contro la Fortuna, contro le donne e contro i maldicenti, *contrarî*, filatesse di cose impossibili e via dicendo. Talvolta ebbe pur presente e si sforzò di imitare la contenenza della poesia del popolo, ma di rado seppe emularne la schietta freschezza e rimaneggiarne a sollazzo dei gentiluomini e delle dame aragonesi le eleganze semplici senza gualcirle. Dello strambotto il Galeota si valse anche, come altri suoi conterranei, a trattare in disputa con alcun suo amico questioni di metafisica amorosa: una volta, ad esempio discusse col barone della Favarotta intorno alla necessità delle venture e dei

sentimenti umani, ed un'altra gli propose il quesito se prima sia nato Amore o Gelosia. E riuscì così a snaturare il popolaresco componimento, disadatto agli ardui cimenti cui lunga tradizione avea piegato il sonetto. Assai più di grazia e di scioltezza è nelle sue ballate o, com' egli le diceva, *canzoni di canto*, suggellate, si intende, da uno strambotto, agili e snelle nella scorrevolezza dell'ottonario. Non hanno l'eleganza squisita della forma, nè la leggiadra malizia del contenuto di quelle medicee e polizianesche, ma una semplicità così di forma come di contenuto, che quantunque rasenti e tocchi spesso la volgarità, pur ne rende a noi gradevole la lettura e doveva esser fonte di facile diletto agli uditori, quando i musici della corte le intonavano sulla lira.

Giuliano Perleoni.

Col De Jennaro e col Galeota ebbe relazioni di amicizia e scambiò qualche sonetto Giuliano Perleoni detto Rustico Romano, *umile disciputo et imitatore devotissimo de vulgari poeti*, del Petrarca segnatamente. Quando nel 1464 salì al pontificato Paolo II, egli doveva essere ancora in patria; più tardi visse lungamente a Napoli, protetto dall' infante Don Federigo e servendo gli Aragonesi quale scrivano della Regia Cancelleria; ma caduta quella casa principesca fu di nuovo a Roma, ove ebbe, a quanto pare, a soffrire i colpi dell'avversa fortuna. Il suo voluminoso canzoniere, intitolato *Lo Perleone*, fu messo a stampa nel 1492, quando già almeno da un anno girava manoscritto quello del Galeota. È composto per la massima parte di sonetti e di canzoni e qua canta gli amori del poeta per una Diana Lazia e per una Beatrice Cassia, là dice le lodi di personaggi cospicui nella storia italiana del tempo. Grave di erudizioni e lontano da ogni ispirazione popolare, esso arieggia piuttosto il canzoniere di Pier Jacopo che l'altro di cui s'è parlato pur ora. Anche il Perleoni ha redato gli artificì esteriori e ripete freddamente le idee del Petrarca, ed è raro che gli venga fatto di racchiudere in versi di fattura delicata concetti non del tutto volgari, come, per esempio, nei sonetti ch'egli immagina da sè scambiati con una rondinella, mentre veleggiava il mare lungi dal *porto suo napolitano*.

G. A. Petrucci. (m. 1486).

L'imitazione d' un grande esemplare e l'efficacia che specialmente sugli strambotti e sulle ballate ebbe la coeva fioritura di queste forme in Toscana, agevolarono al De Jennaro, al Galeota ed al Perleoni l'uso della lingua letteraria, che in essi raggiunse, benché non sia scevra di elementi dialettali, una cotal relativa purezza. Di forme e suoni napoletani non meno che di latinismi, brulica invece il breve canzoniere, quasi tutto di sonetti, di Giannantonio de' Petrucci, conte di Policastro. Vi si scorgono bensì tracce palesi di studì classici, ma lo stato d'animo che lo ispirò, gli diede una spiccata impronta personale e non consentì che operasse sì nella veste esteriore e sì nella sostanza di esso un qualsiasi determinato modello. Travolto nella catastrofe che costò la vita al gran segretario Antonello, anche Giannantonio suo figlio ebbe mozzo il capo sulla Piazza del Mercato l' 11 dicembre del 1486, ed i suoi versi, composti nei quattro mesi che stette rinchiuso nella Torre

di S. Vincenzo, sono come l'estremo addio che il condannato manda alla vita. Come gli appare triste la sorte dell'uomo sulla terra! Una fatalità cieca impera su ogni cosa creata; il sole, la luna, gli astri, gli elementi, gli animali, tutto le è sottoposto;

> Da questo mondo li piaciri et stenti,
> Tucto dal fato sta predestinato.

L'uomo è di sua natura crudele, *in volto ride e in cor te lo venino;* l'amicizia è nome vano e il Petrucci ben lo sa, che si vide abbandonato da tutti nella sventura; l'ingratitudine appesta tutto l'universo; chi voglia far fortuna deve essere malvagio, presuntuoso, nemico d'ogni virtù. Qualche rara volta scende al prigioniero un raggio di speranza ed egli implora la liberazione; più di frequente rimpiange con profondo accoramento i tempi passati; ripensa le feste, i giochi, i canti, gli studi e gli amori; si compiace di raffigurarsi addolorata la moglie Sveva Sanseverino, colla quale era vissuto appena ventidue giorni; affida ad un passero che canta sulla finestra del carcere, una lettera per la sua innamorata. Qua e là senti qualche grido d'imprecazione e di disperazione, ma solitamente il prigioniero è rassegnato e nella sua sciagura riconosce una conferma della sua concezione pessimistica della vita.

Il Cariteo (1450?-1514).

Accademico pontaniano, il Petrucci diresse dal suo carcere un sonetto, in cui addita sè stesso quale esempio d'un subito rovescio di fortuna, al principe della letteraria brigata, forse confidando di averlo benevolo intercessore presso il re, e un altro, anche pieno di profonda tristezza, al Cariteo, un collega d'accademia, che tra i lirici volgari dell'età aragonese occupa il primo posto per la fecondità della sua vena, se non proprio per le doti intrinseche dell'arte sua.

Da Barcellona, ove nacque verso il 1450, Benedetto Gareth venne a Napoli tra il 1467 e il 68. Catalano come la famiglia regnante, spirito faceto ed arguto, temprato da natura e dagli studi a gustare ogni manifestazione del bello, musico eccellente, non ebbe a durar fatica per entrare nelle grazie dei principi e dei letterati della corte; e Napoli fu per lui, ribattezzato Cariteo dai Pontaniani, una seconda patria. Col Pontano, con Antonio Galateo, col Sannazzaro strinse affettuosa dimestichezza; nel duca di Calabria, in Ferrandino e in Federigo trovò protettori illuminati, e la reggia gli aperse la via ai pubblici offici. Nel 1486 fu creato percettore dei diritti del regio sigillo e nel 1495 chiamato da Ferrandino a succedere al Pontano nel posto di segretario di Stato. Fedele a' suoi re anche nei giorni della sventura, ond'ebbe da Carlo VIII confiscati i suoi beni, seguì l'Aragonese nell'esilio e con lui rientrò in Napoli nel luglio di quello stesso anno. Re Federigo gli accrebbe l'annua provvisione, quantunque lo dispensasse dai due uffici, che aveva tenuto sotto il governo de' suoi predecessori. Occupata la città dalle milizie di Luigi XII (1501), il Cariteo se ne allontanò e passò a Roma un paio d'anni, finché il reame non venne in potere di Ferdinando il Cattolico. Allora, tornato a vivere

sulle rive del golfo partenopeo, fu da Consalvo di Cordova nominato governatore di Nola (1504) e in parte ripristinato ne' suoi diritti. Morì nel 1514.

L'opera principale del Cariteo è l'*Endimione*, un canzoniere petrarchesco, che fu da lui messo a stampa nel 1506 e di nuovo tre anni dopo, ampliato e ritoccato. Quasi una metà ne è occupata da composizioni di argomento storico e politico: sono canzoni e sonetti, dove con molta rettorica e scarsa determinatezza di allusioni il poeta tesse le lodi de' suoi Aragonesi; sono sonetti, che ci fanno sfilare innanzi lunga sequela di gentildonne, d'uomini di Stato, di giuristi, di letterati, di capitani, quasi tutti evanescenti nel nimbo uniforme dell'apoteosi. Nelle rimanenti liriche il Cariteo, Endimione, canta il suo amore per una dama ch' egli nomina Luna e che par fosse una Chiaramonte od una Montalto.

L'originalità di codesto canzoniere è ben poca, chè lo scrittore difetta d'ispirazione ed è tutto intento a consertare ingegnosamente le reminiscenze delle sue copiose e svariate letture. L'efficacia del massimo lirico italiano appare di continuo nello stile, nelle immagini, nella lingua, nella metrica, benché sia raro il caso di imitazioni che riconducano ad un unico modello petrarchesco tutto intero un componimento. Nè è difficile spiare le tracce dell' amore con cui il Cariteo leggeva la *Divina Commedia* e della buona conoscenza ch'egli aveva dei poeti provenzali. Possedeva infatti un codice ancor oggi apprezzato, di rime trovadoriche; forse tradusse quelle di Folchetto di Marsiglia e ricalcò fedelmente una *cobla* di lui in una sua ballata. Ma la contenenza della poesia del Cariteo è essenzialmente classica: in molti sonetti e in moltissime canzoni imita e spesso traduce i latini, specialmente Properzio, Virgilio, Ovidio, Catullo, Orazio, dei quali si giova, mescolando il sacro al profano, anche là dove tratta argomenti religiosi. Originali non sono neppure le canzoni politiche: per esempio, quella intitolata *Aragonia* è tutta imitazioni virgiliane intessute su di un ordito platonico, ed un'altra, che probabilmente fu scritta per eccitamento di Alfonso II, quando Carlo VIII stava per valicare le Alpi, è un mosaico le cui pietruzze provengono da Lucano e da Tibullo, inquadrato in una cornice petrarchesca.

Superiore di buon tratto ai rimatori poc'anzi annoverati per la scioltezza dello stile e del verso, per la varietà degli elementi costitutivi della sua arte e per la lindura della lingua, il Cariteo sa qualche volta esprimere acconciamente le ansie e i dolori che gli dà Amore, e più spesso ritrarre con sufficiente vivezza gli spettacoli sereni della natura. Ciò nondimeno i pregi delle sue rime non pareggiano a gran pezza la fortuna di cui esse godettero nei primi decenni del secolo XVI. La materia poetica, attinta da molteplici fonti, non vi appare riplasmata in un tutto novamente omogeneo, anzi la forma scabra e prolissa dell'esposizione ben lascia vedere le commettiture degli elementi svariati. L'eleganza squisita degli esemplari classici sfiorisce nell'ab-

bondanza e nella volgarità degli epiteti; dovunque, nei versi del Cariteo, formicolano le zeppe, che ingenerano monotonia; alcuni concetti, alcune immagini, alcune frasi divengono per lui veri luoghi comuni e si ripetono con un'insistenza che rivela povertà di vocabolario e scarsezza di immaginazione. Egli imita con particolare predilezione gli artificî rettorici e stilistici del Petrarca e par voglia occultare la freddezza del sentimento, acuendo le sottili leziosaggini, esagerando e traendo ad inattese conseguenze materiali le metafore del suo modello. Gli occhi della sua donna sono sì fulgidi che un cavallo fuggendo si fermò di botto innanzi ad essi (son. 21); se ella morrà, e sole e luna perderanno nel cielo il loro onore (son. 33); a buon dritto la dicono Luna, sia perché « nel mondo è sola ed una » e sia perché ella basta ad agghiacciare perfino il furor di Vulcano (son. 23). E sul nome di lei il poeta architetta bisticci e giochetti assai più ricercati e melensi che non sian quelli del Petrarca sul nome di Laura.

Ligio al costume del tempo, il Cariteo compose anche degli strambotti, quasi tutti in forma di ottave perfette, pieni di raffinatezze e di arguzie; ma li escluse dalla seconda edizione delle sue rime, perciocché l'arte sua, agghindata e culta, fastidiva ormai perfino le fogge esteriori della poesia popolare ed amava invece farsi bella allo specchio del classicismo. Appunto in quella edizione appaiono per la prima volta due poemetti in terza rima la *Pasca* e la *Metamorfosi*, dei quali il primo narra, giusta la tradizione evangelica, i fatti che seguirono alla morte del Redentore fino all'Ascensione per trarne occasione a glorificare alcune illustri famiglie napoletane, segnatamente i Del Balzo, che una vecchia leggenda faceva discendere da Baldassarre, uno dei tre Magi; l'altro congiunge ai ricordi dell'amor del poeta le memorie della caduta dinastia e il rimpianto per la morte di Alfonso D'Avalos (1495), descrivendo una visione di cui sono scena le rive del golfo e personaggi le sirene, le ninfe, le divinità fluviali che ivi hanno posto dimora. Così il Cariteo introduceva nel poemetto in lingua volgare i classici fantasmi cari al Pontano e precorreva alla scuola che si annidò poco appresso alla corte dei viceré spagnuoli.

Prosatori napoletani.

Mentre nella Napoli degli Aragonesi lo studio del Petrarca e la coltura umanistica sollevavano la poesia dall'imitazione popolare ad un ideale d'arte più aristocratico, la prosa, semplice e rozza nelle cronache, si faceva complessa e solenne in alcune opere fantastiche e dottrinali. In generale la concreta determinatezza dei fatti e il loro rapido succedersi serbano allo stile novellistico una cotal franca disinvoltura che già s'è notata nel Guardati e che si riscontra pure nell'*Esopo* di Francesco Del Tuppo pubblicato a Napoli nel 1485. Dottore di legge, scrivano nella regia cancelleria, correttore nell'officina tipografica di Sisto Riessinger e dal 1478 tipografo egli stesso, il Del Tuppo era uomo assai men colto del suo amico Masuccio. Nel volgarizzare di sulla versione in distici latini diffusissima nel medio evo il favolista greco, egli accodò a ciascuna favola, giusta lo schema delle vecchie opere

Francesco Del Tuppo.

moralizzate, oltre all'ammaestramento etico (*tropologia*), alcune riflessioni sue proprie (*allegoria*) e una *confirmatio exemplaris*, cioè un racconto attinto alla storia o alle tradizioni sacre o novellistiche, che giova « a comprovare il principio morale svolto nell'apologo » ed usò una lingua più abbondevolmente cosparsa di idiotismi che non sia quella del Salernitano, ed uno stile, non che semplice, squallido e trasandato.

Epistole d'amore.

Come Masuccio, prendevano a modello « el limato dire del fiorentino Boccaccio » il Galeota, Pier Jacopo de Jennaro ed altri nelle epistole d'amore — un genere assai in voga tra quei letterati —, ma più che al *Decameron* avevano l'occhio al *Filocolo* e alla *Fiammetta* e, imitatori maldestri, scrivevano periodi congegnati con goffo artificio e sfoggiavano immagini barocche e latinismi, i quali fanno strano contrasto coi consueti scappucci napoletaneschi.

Giuniano Maio.

Di latinismi lessicali e sintattici brulica e di forme vernacole non va privo anche il trattato *De maiestate*, che Giuniano Maio, lettore di rettorica e poesia nello Studio dal 1465 all' 88 e precettore d'Isabella d'Aragona, dedicò nel 1492 a re Ferdinando. Egli vi parla delle virtù che si convengono ad un principe, insegna come questi debba governarsi nel consorzio civile e si intrattiene a discorrere brevemente dei segni esteriori della sua autorità. Grame rielaborazioni della dottrina aristotelica, gremite di esempi classici e d'adulatorie digressioni, siffatti trattati possono ancora destare qualche interesse per la menzione che racchiudono di costumanze e di avvenimenti contemporanei, ma nell'età aragonese parevano attingere valore attuale dalla condizione politica del reame. Onde anche il Pontano dettava norme di condotta per il duca di Calabria nell'opuscolo latino *De principe* e Pier Jacopo De Jennaro scriveva in volgare « a gloria » d'Alfonso stesso un libretto *De Regimine principum*.

Come si riflettessero ed atteggiassero in Napoli quelli che furono i principali avviamenti della letteratura italiana nel secolo XV, è ormai, penso, chiaro al lettore. Ivi li riassume in sé e li feconda coll'ingegno fine e la coltura soda ed elegante Jacopo Sannazzaro.

Jacopo Sannazzaro (1458-1530).

La famiglia dei Sannazzaro s'era trasferita nel regno di Napoli da un villaggio della Lomellina, donde prendeva il nome, nel 1380 con un Niccolò, che avea seguito, capo di gente d'arme, le bandiere di Carlo di Durazzo e per sua virtù meritato d'essere aggregato alla nobiltà del Seggio di Portanova e di possedere beni e castelli nella Terra di Lavoro e nella Lucania. Figlio d'un altro Niccolò, detto Cola, pronipote del primo, e di Masella Santo Mango d'antico casato salernitano nacque Jacopo ai 28 di luglio del 1458. Il padre gli morì nel 1463 e Masella si ritirò alcuni anni dopo a vivere co' suoi due figliuoli nel paesello di S. Cipriano Picentino: soggiorno, come vedremo, singolarmente efficace nello svolgimento delle attitudini e delle inclinazioni intellettuali di Jacopo.

Tornato a Napoli, egli strinse intima dimestichezza col Pontano, frequentò le lezioni di Giuniano Maio e fu, come sappiamo, tra i prin-

cipali dell'Accademia. Così si allargava e rinvigoriva in lui la dottrina già per lo innanzi acquistata, mentre il luogo che occupava nella corte e la sua perizia nell'apprestare sollazzi e feste lo rendevano sempre più accetto ai principi aragonesi. Il duca di Calabria, che nel 1482 lo aveva ascritto fra' suoi « officiali de Casa » e prendeva gran diletto dalle recitazioni di messer Jacopo, lo ebbe seco nella seconda guerra contro Innocenzo VIII (1485-86), nella quale il giovine poeta fece le sue prime armi. Vaghissimo di giocosi spettacoli era l'infante don Federigo, fratello di Alfonso, onde probabilmente a soddisfazione di lui il Sannazzaro compose i suoi *gliommeri*, bizzarri componimenti che della frottola hanno il metro — la serie di endecasillabi con rima al mezzo — e la contenenza. Sono infatti monologhi recitativi, nei quali concetti disparatissimi, allusioni a fatterelli della giornata, canzonature di persone viventi, ricordi di vecchie storie e d'antiche leggende, ricette fantastiche, proverbi, sentenze, superstizioni volgari, formano il più strambo guazzabuglio che immaginar si possa, un vero gomitolo o agglomeramento di materie diverse, come dice la parola *gliommero.* Ad istanza di don Federigo ne compose uno anche il Galeota.

I *gliommeri*;

Nei *gliommeri* il Sannazzaro imitò senza dubbio le tiritere dei giullari plebei; in altre composizioni destinate alla recitazione mise a profitto la sua erudizione classica per architettare pompose allegorie in lode de' suoi signori. Le dicevano *farse*, ma nel fatto codeste rappresentazioni non serbano della farsa se non il metro, e lontane dalla semplicità scenica di questa, sono pretesto allo sfoggio di sontuosi apparati. Il Sannazzaro ne scrisse una, della quale non c'è pervenuto il testo, prima del 1483 per le nozze di Costanza D'Avalos con Federigo Del Balzo, e due altre nel 1492, quando si seppe, lieta novella, che Granata era caduta per le armi di Ferdinando il Cattolico. Nella prima, rappresentata ai 4 di marzo in Castel Capuano per ordine del duca Alfonso, gli spettatori videro Maometto fuggire, lamentandosi, da un tempio bellissimo ricco di colonne e d'altri ornamenti, alzarsi sulla sommità di questo la croce con le armi di Castiglia e di là stesso uscire la Fede a ricordare le antiche sue glorie e i danni patiti ed a celebrare la recente vittoria cristiana, augurio d'altre vittorie. Indi il tempio fu ritratto in testa alla sala e accompagnata da giocondi suoni, venne la Letizia, che rivolse complimenti al principesco uditorio e scopertasi il viso, che teneva celato, invitò tutti alla gioia, ai canti, alle danze, spargendo in sul partire fiori e ramoscelli odorosi. Allora gli astanti riccamente vestiti alla castigliana, cominciarono a ballare al suono delle trombe, e col ballo ebbe fine la festa. Alla quale tenne dietro due giorni dopo nell'appartamento di don Federigo, principe d'Altamura, la seconda farsa intitolata il *Trionfo della Fama.* Da un grande arco trionfale fregiato di sculture, di trofei e di un'iscrizione glorificante il re e la regina di Castiglia, uscirono successivamente Pallade, vestita in pomposa foggia secondo il costume effigiato nelle antiche statue della dea la Fama dalle ali dorate ed occhiute su di un carro tirato

le farse di corte.

da due elefanti, ed Apollo; e l'una si vantò trionfatrice di Maometto, l'altra divulgatrice della grande vittoria, il terzo perpetuatore nei canti de' poeti del grido della Fama. Mute apparizioni e danze e fuochi artificiati chiusero codesta farsa, diletto anch' essa più assai degli occhi che della mente, anch' essa ben misera cosa chi la consideri quale opera letteraria.

Il Sannazzaro inoltre compose la *Farsa della Ambasciaria del Soldano explicata per lo interprete,* che fu definita « un bel saggio di raffinata galanteria, tutta *concetti* e complimenti » in lode di una gran dama; un monologo di Venere, imitazione dell' *Amor fuggitivo* di Mosco e un dialogo tra *La Giovane e la Vecchia,* anzi due dialoghi insieme collegati, nei quali è descritto con vivacità di colori il rapido e irreparabile fuggire della gioventù e della bellezza e si esortano le giovani a goder dell'amore e dei piaceri finchè loro sorride l'età fiorita.

L'Arcadia. Quando il Sannazzaro rallegrava con siffatte rappresentazioni gli ozî della corte, egli era già salito in fama di poeta grazie al romanzo pastorale, cui è specialmente raccomandato il suo nome: *L' Arcadia.* La scena è posta sulla cima e sulle pendici del monte Partenio, nella selvaggia regione di Grecia, ove, al dire di Polibio, le miti e deliziose usanze degli abitanti temperavano la durezza della natura, il canto degli inni e delle canzoni e i giochi e i balli erano svago alla vita faticata nell' aspro lavoro dei campi e l'inclemenza del clima pareva mantenere l'innocente e pia severità dei costumi. Di quella felice regione avevano talvolta rammentato il nome e le consuetudini gli scrittori bucolici, e Virgilio aveva riconosciuto solo negli Arcadi la virtù del canto (*soli cantare periti Arcades*, Egl. X, 32-3). Il Sannazzaro, sotto nome di Sincero, capita egli stesso in Arcadia, allorchè, sperando fuggire amore e i dolorosi pensieri, prende partito di abbandonare Napoli e la casa paterna. Appena forniti gli otto anni, s'era invaghito d'una leggiadra fanciulla, e pervenuto poi « in più perfetta età ed ai caldi desii più inclinata », aveva sentito codesta passione, che colei pareva non intendere ed egli non osava confessare, farglisi tormento ineffabile, onde viveva combattuto da una fiera melanconia e meditava il suicidio. Ma vana era stata quella speranza: anche in Arcadia lo persegue la tristezza, anzi colà gliela aggrava il rammarico di non potere forse mai più rivedere la giovinetta adorata, e Sincero volge l'occhio ad ogni monte e ad ogni selva, tende l'orecchio ad ogni rumore, allo stormire delle fronde, al fruscío degli uccelli e delle fiere nelle macchie, al risonare delle concave grotte e delle valli, se mai ella venga a contemplare la sua misera vita, e tutto assorto in quel pensiero raffronta mestamente il suo stato a quello degli insensati alberi « i quali da le care vite amati, dimorano continuamente con quelle in graziosi abrazzari » e allo stato degli animali ardenti d'amore (Prosa VII). Il pastore Carino, che ha ascoltato da Sincero questa storia pietosa, lo conforta a nutrire buona speranza, narrandogli i proprî casi. Innamorato d'una pastorella di divina bellezza, colla quale aveva avuti

fin dalla puerizia comuni i diletti della caccia, se l' era vista fuggire d'innanzi spaventata il dì che le aveva confessato con un gentile artificio il suo amore. Disperato stava per metter fine a' suoi giorni, quando colei gli riapparve tenera consolatrice e lo riaddusse in porto tranquillo (Prosa VIII).

Episodì vari precedono e seguono a questo, come a dire, principal nocciolo del romanzo. Sincero, pastore egli stesso, prende parte alla vita degli Arcadi pastori; ascolta gli amorosi lamenti di Ergasto e il canto alterno di Montano e di Uranio, assiste ai sacrificì, ai giochi, alla gara poetica con che si celebra la lieta festa di Pales e alle pagane esequie del pastore Androgeo e sente Opico e il venerando Enareto, sacerdote di Pan, parlare lungamente di magiche arti e di villerecce superstizioni. Al tempio di Pan i pastori erano andati in pellegrinaggio devoto per condurvi Clonico, il quale chiede al sapiente vecchio d'essere liberato dalla sua passione amorosa. Indi radunati intorno al sepolcro di Massilia, adorno di storie mitologiche e circondato dal sorriso dei fiori, odono ripetere da Selvaggio il canto che il pastore Caracciolo cantò un dì all'ombra di un frassino nel lieto piano rigato dal Sebeto fra Baia e il Vesuvio, a Napoli propriamente.

Tutto codesto e altro ancora narrava l'*Arcadia*, quando nei due ultimi decenni del secolo XV andava manoscritta per le mani dei letterati d'Italia. Constava di dieci prose e di dieci egloghe che il Sannazzaro aveva composto certamente prima del 1481, forse già nella campestre solitudine della valle Picentina, dove è S. Cipriano. Così fu messa a stampa *invito auctore* e miserevolmente straziata nelle due edizioni veneziane del 1502. Tra il quale anno e il 1504 il Sannazzaro le aggiunse altre due prose e due altre egloghe, narrando com'egli, Sincero, assistesse ai giochi celebrati da Ergasto in onore della madre Massilia e ascoltasse il lamentoso canto di lui, e come scosso da un sogno presago di sventura si ponesse quindi in cammino. Guidato da una ninfa per grotte e per antri sotterranei, dove vede le scaturigini dei fiumi e i bollenti penetrali dell'Etna, giunge sulle sponde fiorite del patrio Sebeto e poco lungi di là ascolta il canto di Summonzio e Barcinio, che leggono sulle cortecce degli alberi o per via di ricordo ripetono le querele di Meliseo per la morte di Filli. Era morta intanto anche la fanciulla amata da Sincero e questi chiude il suo libro con un melanconico addio alla Sampogna.

Elementi artistici dell'*Arcadia*.

L'*Arcadia* è opera di mosaico. Al giovane che prese a comporla in sul primo aprirsi dell'intelletto e del cuore, pullularono sotto la penna con rigoglio indiscreto le reminiscenze delle recenti letture, che gli tumultuavano nel capo, talché Virgilio, Ovidio, Nemesiano, Calpurnio, Teocrito, Omero ed altri antichi gli appresero nomi e costumanze pastorali e porsero linee e colori a' suoi paesaggi, movenze e atteggiamenti alle scene. Spesso egli attinse forme metriche e situazioni e frasi dal Petrarca, da cui pur derivò l'elegante lindura di alcune rime, mentre l'*Ameto* gli suggeriva di alternare alla prosa narrativa i versi

lirici e in una coll'altre opere del Certaldese gli insegnava particolarità e metodi descrittivi non che la grave e solenne andatura del periodo prosastico. Il Sannazzaro modifica, combina, intreccia tutto questo materiale con piena libertà e con una consapevolezza del proprio intento, che lo stato del suo animo non lascia mai venir meno. Gli mancano quella fine e, sto per dire, alata eleganza di tocco, con che il Poliziano coglie e fa suoi i fiori educati nei giardini di Roma e di Grecia, e la spigliata scioltezza di movimenti che lo studio della poesia popolare e l'ingenito possesso della lingua danno all'arte del poeta toscano. Jacopo ha la mano pesante e non riesce a nasconder lo sforzo dell'artista erudito. Pure è innegabile che nell'*Arcadia* gli elementi disparati si fondono insieme abbastanza bene nell'unità del tono e del colorito, quantunque in fine non ne risulti qualche cosa di nuovo, d'originale e d'organico, ma soltanto una serie di scene idilliche, legate da vincoli del tutto esterni, quali sono la comunanza degli spettatori e talora degli attori.

In quei sentimentali lamenti di pastori e in quelle pitture di spettacoli naturali si effondono i languori malaticci del giovinetto ventenne spasimante per Carmosina Bonifacio, la fanciulla di cui fu preso non ancora forniti gli otto anni, e le impressioni che egli ha ritratto dalla vista dei campi, dei monti, dei prati, dei ruscelli mormoranti e dei boschi frondosi. Imperciocchè nel romanzo di Sincero non tutto è falso, come la rappresentazione della vita pastorale, come la concezione dei personaggi e come la forma stilistica. L'uniformità dell'intonazione mestamente idillica rivela un costante e sincero sentimento ispiratore che non poteva essere mentito da chi primo in quel secolo « risvegliava le adormentate selve et mostrava ad pastori di cantare le già dimenticate canzoni », e che dà al libro una ben definita impronta personale. Tant'è vero che nella parte aggiunta quando la disposizione d'animo dell'autore era altra dalla primiera e in lui prevaleva sull'affetto l'erudizione, quella tinta sentimentale si attenua e non rifiorisce se non nel commiato col rifiorire delle memorie.

Fra le tante opere noiose che attristano la nostra letteratura, l'*Arcadia* è per un lettore moderno una delle più noiose; ma è tale appunto per quelle doti per cui parve miracolo a' contemporanei del poeta, per l'abbondanza e la varietà delle imitazioni, per quel suo star sempre sui trampoli dell'ammanierato e per quel lusso di ornamenti quanto mai disadatti alla figurazione d'una vita rozza e primitiva. Pure talvolta il sentimento sa farsi strada tra le fronde della rettorica. Il canto alterno di Montano e di Uranio (egloga II), a malgrado delle reminiscenze classiche, ha in alcune parti vivacità e freschezza come di canto popolare; la descrizione d'una campagna in sul meriggio, benchè imitata da Teocrite (prosa X), mostra in qualche frase e in qualche parola le tracce d'un'impressione immediata; nei lamenti e nell'addio di Carino (Prosa VIII) scorre una tenera vena d'affetto e perfino si attenuano l'uggia dell'esuberante epitetare e la tensione boccaccesca del periodo.

Avvolto in un nimbo di idealità, il reale si annebbia nel romanzo di Jacopo siffattamente che spesso si sottrae alla nostra vista. Che nel viaggio in Arcadia egli abbia voluto simboleggiare il suo ritiro nella Valle Picentina par certo, siccome è certo che la vita campagnuola contemporanea gli suggerì qualche tratto de' suoi quadri; per esempio, le consuetudini venatorie descritte da Carino e alcuna parte dei discorsi d' Opico e di Enareto. Nella morta Massilia s'avrà a ravvisare senza dubbio la madre del poeta, Masella; Barcinio e Summonzio sono il Cariteo e il Summonte; col suo proprio nome è chiamato Gianfrancesco Caracciolo, autore d'un canzoniere intitolato *Amori* fedelmente calcato sulla falsariga del Petrarca; ed il Pontano appare nell'*Arcadia* sotto il nome di Meliseo, che egli stesso aveva assunto quando pianse in un'egloga la morte di Adriana, la sua Filli. Di quest'egloga appunto e di alcuni epitaffi dei *Tumuli* si valse il Sannazzaro nel funebre canto che pose sulle labbra di Barcinio e di Summonzio nell'ultima egloga del suo libro. Ma come si disabbellisce e scolora nel generico lamento italiano il pietoso carme latino in cui vibra la poesia accorata di ben definiti ricordi domestici!

Letteratura pastorale in volgare.

La lode che, abbiamo visto, il Sannazzaro si attribuisce di maestro per via dell'*Arcadia* di pastorali accenti alle Muse italiane del Quattrocento, intera non gli spetta per certo. Le cinque egloghe in volgare che il Boiardo compose, secondo che è verosimile, tra il 1471 e il 72, è ben facile gli restassero ignote; ma non pare s'abbia a dire altrettanto di quelle quattro che il senese Jacopo Fiorino de' Boninsegni, esule nel Reame, addirizzava nel 1468 ad Alfonso duca di Calabria. Anche nella metrica s'ei conferì più d'ogni altro a dar voga a certe forme, non fu però innovatore. Il verso sdrucciolo era già dianzi giudicato, per quel rude martellare del dattilo finale, acconcio al rozzo linguaggio dei pastori, e Luca Pulci (m. 1471) ne aveva fatto largo uso nelle ottave del *Driadeo*. Della terzina sdrucciola che il Sannazzaro adopera insieme colla piana nella IX egloga dell'*Arcadia* e sola in tre altre (VI, VIII, XII), s'erano di già serviti il Pulci stesso in tutta l'epistola del Ciclope a Galatea, ove tentò, come nota il Mazzoni, di unire in un solo effetto d'arte le egloghe virgiliane e le *Eroidi* di Ovidio, e il Boiardo in tutta la sua egloga settima. Nè il Sannazzaro fu il primo che introducesse nella poesia pastorale la polimetria e con questa la rima al mezzo della frottola (egloghe I, II, X); ché fino dalla prima metà del secolo Giusto de' Conti aveva composto, e messer Jacopo non poteva ignorarlo, una « vera egloga » di siffatta forma ed il Boiardo nella quinta sua aveva inserito un canto che è frottola insieme e terzine.

Ma il Sannazzaro fu il primo, dopo il Boccaccio, che consertasse insieme e prosa e versi in un vero romanzo pastorale, il quale racchiude sì tutta un'allegoria autobiografica e qua e là allusioni oscure a personaggi e fatti reali, ma non, come l' *Ameto*, lo svolgimento di un arduo concetto filosofico e morale, mascherato sotto il velame di rusticane fantasie. Fosse bisogno di quiete veramente sentito dopo il

lungo rumore delle guerre e delle discordie, o desiderio di fuggire le ormai sterili lotte della politica o, che mi pare più probabile, null'altro che artifiziato atteggiamento di una società rotta ad ogni raffinatezza del vivere, certo si è che gli uomini del Rinascimento vagheggiavano con ardente bramosia l'amenità, la pace, la semplicità della vita campestre, onde alla buona stagione volontieri si tramutavano di città nelle ville opportunamente ordinate. L'*Arcadia* col suo ingenuo sentimentalismo idillico accarezzava codesta tendenza, mentre, raccolti come in un florilegio ed intrecciati con abile mano, offriva ai lettori tanti insigni frammenti di quelle letterature classiche che allora segnavano la più alta meta alla perfezione dell'arte. E fu grande la sua fortuna. Pietro Jacopo de Jennaro, il quale tra il 1481 e l'86 scriveva la sua *Pastorale*, — quindici egloghe precedute da una narrazione in prosa — per dare sfogo alla sua collera contro i malvagi consiglieri di re Ferdinando che gli avevano fatto togliere la sua rocca delle Fratte, e per manifestare la sua esultanza perchè quei « lupi rapaci », il conte di Sarno e Antonello Petrucci, fossero stati imprigionati e decapitati, calcava le orme del Sannazzaro nella foggia dello stile, nell'atteggiamento della materia e perfino nella favola principale. In quel giro d'anni imitavano il Sannazzaro anche Filippo Galli, detto Filenio Gallo, da Monticiano in quel di Siena, vissuto lungamente nel Regno, il Galeota ed altri gentiluomini napoletani, autori tutti di egloghe o di prose pastorali. Se per un'egloga polimetra del senese Francesco De Arsochis, messa a stampa a Firenze nel 1482 insieme con tre altre di lui, ed affine per la forma ed in qualche parte anche per la contenenza ad una del Sannazzaro, non è lecito asserire con sicurezza qual sia l'originale e quale la copia, non cade però dubbio che dal romanzo di Jacopo prendessero il tono le pastorali zampogne che diffondevano per tutta Italia le loro note lamentose in sul cadere del Quattrocento. Quando esso fu impresso, già se ne erano moltiplicate le copie a penna; dal 1504 alla fine del secolo XVI ne uscirono non meno di trentasette edizioni, ricche, alcune, di ponderosi commenti, e la voce dell'adolescente napoletano risonò a lungo, ripercossa da innumerevoli opere letterarie, non pure in Italia, ma in Ispagna, nel Portogallo, in Francia, in Inghilterra.

Le liriche volgari del Sannazzaro.

La lingua dell'*Arcadia* recava certo nella prima stampa una abbastanza marcata impronta dialettale, ma nell'edizione definitiva del 1504 appare chiazzata solo di rare e lievi macchie, tanto che il Varchi citava ad onore il Sannazzaro come uno di quelli che senza aver mai visto Firenze scrivevano fiorentinamente. È ben probabile che anche le liriche italiane di lui uscissero primamente dalla sua penna meno linde che non ci si presentino nell'edizione che il poeta stesso ne diede fuori nel 1530, quando l'amicizia del Bembo e il lungo esercizio avevano affinato il suo gusto e s'era già cominciato a formular le leggi del volgare. Di codeste liriche, composte le più in giovinezza, alcune poche hanno contenenza politica, le altre parlano d'amore: dell'amor giovanile per Carmosina e di quello degli anni maturi per Cassandra

Marchese, gentildonna napoletana che la bellezza, la coltura e i domestici dolori — Alfonso Castriota, marchese di Atripalda, la ripudiò vilmente per isposare Camilla Gonzaga di Gazzuolo — rendevano cara al poeta. A Cassandra dedicò il canzoniere, « vane e giovanili, fatiche », com'egli dice petrarchescamente, tornite con mano elegante e leggiera sui modelli del grande lirico e di Giusto De' Conti. Pure una nota personale risuona tratto tratto fra le reminiscenze della vecchia musica: dalla canzone *Or son pur solo e non è chi m'ascolti*, spira una soave quasi romantica mestizia; nelle frequenti invocazioni alle piagge, alle selve, alle valli, agli antri che ripetono i lamenti del poeta, si palesa la sua intima simpatia per la Natura. Riconosci nel lirico lo scrittor dell'*Arcadia*.

I nomi accademici del Sannazzaro.

A denotare la sua vaghezza della schietta vita campestre e forse il preteso candore ingenuo del suo racconto, il Sannazzaro si chiamò Sincero; in accademia lo dissero *Actius* per onorare in lui, siccome a me pare più verosimile, il poeta che primo trasse le Muse dalle selve e dai monti alla riva fragrante del mare (*acta*). Fra gli antichi può disputargli questa lode Teocrito; fra i poeti del rinnovato latino nessuno.

Le *Piscatoriae*.

Di bucoliche nell'idioma del Lazio la seconda metà del secolo XV non ha penuria. Trovi in esse i soliti pastori di stirpe virgiliana, che già nel Trecento avevano avuto onore di illustri rievocazioni, e li senti discorrere in loro coperto linguaggio di storia, di politica, di religione, di morale. Oltre al Boiardo e al Pontano, scrissero allora egloghe latine Leonardo di Piero Dati che in una smaschera l'ipocrisia d'un invidioso maledico e nell'altra — ne ha due solamente — descrive le feste fiorentine del san Giovanni; Codro Urceo da Rubiera in quel di Reggio (1426-1500), il carmelitano Battista Spagnoli detto Battista mantovano (1448-1516), vago anch'egli di allegorie morali, ma talvolta (egl. I, II, III) rude ed efficace dipintore, nel suo torbido latino, di costumi e d'amori villerecci, ed altri ancora di cui non accade far qui ricordo. Il Sannazzaro sostituì ai custodi delle agnelle i pescatori e compose alcune *Eclogæ piscatoriae*, belle di virgiliana eleganza, spiranti un sentimento vivo degli incanti del golfo. Arridevano (tale in breve la loro contenenza) arridevano a Licida il mondo e la vita, finchè lo confortò l'amore della sua Filli; or ch'essa è morta, gli giova cercare gli sconfinati piani del mare e vogar tra le procelle coi Tritoni e colle foche e scolpire le sue lamentose parole sulle rupi di Procida e del Miseno in vista alle veleggianti navi (ecl. I). Di sullo scoglio di Mergellina, nel silenzio infinito del mare e del cielo stellato, il pescatore Licone narra alle mute aure il dolore ond'è amareggiato il suo cuore per la crudeltà di Galatea e sta per precipitarsi nei gorghi quando spunta con lieto augurio dall'estremo oriente la stella di Venere e tutto illumina il mare d'un rosso chiarore (ecl. II). Cromide e Jola in canto alterno descrivono le pesche lungo la spiaggia partenopea (III), Proteo annovera le bellezze di questa e narra il tramutarsi in isola di Nisida)

inseguita da Posilipo (IV) e Telgone in versi di squisita soavità richiama agli usati ritrovi sotto alla rupe prospiciente Capri l'infida Galatea (V).

Delle *Piscatoriae* a noi pervenute nessuna forse è tra quelle per cui Meliseo, il Pontano, offriva premi al Sannazzaro giovinetto:

> Puer, ista tuae sint praemia Musae,
> Quandoquidem nostra cecinisti primus in acta (1).

Il S. e re Federigo.

Anzi le tre ultime furono certo composte, come dicono le non dubbie allusioni, quando sull' uomo maturo incombeva il peso delle sventure sue e della patria. Al tempo della prima invasione francese il Sannazzaro era rimasto a Napoli; ma seguì nell'esiglio l'infelice re Federigo, cui l'armi alleate di Francia e di Spagna tolsero lo stato nel settembre del 1501. Obblighi di gratitudine ed un affetto quasi paterno lo legavano a quel re mite e intelligente, che gli aveva donato, luogo d'ozî soavi, la villa di Mergellina. Per venirgli in aiuto nel momento del pericolo il Sannazzaro vendette parte de' suoi beni e con lui fece vela per i lidi di Francia, mentre in un epigramma latino pieno di accoramento volgeva un mesto addio a Napoli, alla sua Mergellina, alle ceneri de' suoi cari, alle rive ombrose del Sebeto. Nè tornò in Italia prima d'aver chiuso gli occhi al suo regale amico, nel 1504; nobile esempio di saldo carattere e di inconcussa fedeltà, che bellamente contrasta colla fiacca coscienza e colle vacillanti fedi de' suoi coetanei. Oh era ben legittima la compiacenza con cui il Sannazzaro affidava la propria fama non tanto alle sue opere letterarie quanto alla rettitudine della vita!

Carattere del S.

> Prosit amicitiae sanctum per saecula nomen
> Servasse et firmam regibus usque fidem (2).

Stabilita di nuovo la sua dimora a Napoli, egli visse ancor lungamente, triste di quella melanconia ch' era per natura nel suo animo e che le condizioni attuali aggravavano. Lo affliggeva la salute malferma; gli stava fitta nel cuore l'immagine di quelli che diceva « li re nostri » e gli accresceva il disgusto del malgoverno e della prepotenza degli Spagnuoli; rimpiangeva i compagni della giovinezza e i confidenti colloqui col *suo* Pontano, e nella quiete della villa fuggiva i rumori della città festosa. Lo confortavano gli studì, la poesia e il tenero affetto di Cassandra Marchese. Le liriche latine scritte dal Sannazzaro in quegli anni rispecchiano codesta varia alternativa di sentimenti e fanno spesso commovente contrasto colle gaie poesie giovanili raccolte insieme con esse nei tre libri delle *Elegie* e nei tre degli *Epigrammi*.

Le Elegie.

In un' elegia (II, 2) piena d'esultanza Jacopo invita gli amici dell'Accademia a festeggiare con lui la ricorrenza del suo natalizio, il giorno di S. Nazzaro; in un'altra (I, 9) parla de' suoi amori — la fan-

(1) Ecco, o fanciullo, premi alla tua Musa, dacchè primo cantasti sulla nostra spiaggia (*Ecl.* II, vv. 44-5).

(2) Mi giovi nei secoli l'aver serbato immacolato il nome dell'amicizia e sempre salda la fede a' miei re (*El.* III, 2, vv. 105-6).

ciulla del suo cuore, la poesia, la gloria — e saluta padre dei vati il Pontano, di cui annovera con eleganti perifrasi le molteplici opere; in una terza (II, 1), d'intonazione eroica, canta le imprese militari del duca di Calabria ed esorta i popoli a celebrare con lieti inni il trionfo di lui vincitore di Roberto Sanseverino. Quanta mestizia invece nei distici a Cassandra (El. III, 2)! Egli vi ripensa la sua vita di letterato e il corso delle sue vicende, dice di sentire affrante le forze del suo ingegno prima di aver raggiunto gli alti fastigi dell'arte, si compiace di lasciar almeno un nome intemerato e prega Cassandra di rendergli gli ultimi uffici. Similmente qual desiderio di pace e qual pietà di ricordi nell'elegia ai numi delle selve (III, 3)! Il poeta li prega clementi alla casa che egli sta costruendosi, dove la sua Musa avrà asilo quieto e sulle pareti saranno dipinte le imprese dei principi aragonesi.

Gli epigrammi.

Degli epigrammi sono vari gli argomenti, il tono ed i metri. Ve n'hanno di argutamente pungenti, come quello su Poggio Bracciolini, scrittore di storie (I, 20), e di velenosissimi, come quelli contro il Poliziano (I, 66-7), contro i Borgia (I, 14 sg., 22, 51 sg., 57 sgg., 62; II, 4, 27 sgg., 70) e contro Leone X (II, 57; III, 8). Accanto ai distici che dicono le lodi di amici o di principi o brevemente ripetono mitiche leggende, fluiscono voluttuosi gli endecasillabi *Ad Ninam* (I, 6). Altri epigrammi esaltano gli Aragonesi, specialmente re Federigo, cui il Sannazzaro porge ringraziamenti (I, 1) od invia auguri pel capo d'anno e piccoli doni d'*uva invernale* (I, 8, 32). Due belle saffiche descrivono con vivezza di colori e di sentimento le delizie della villa di Mergellina (I, 2; II, 36), alla quale pur vola il pensiero del poeta, mentre egli sulle rive della Loira scrive un inno a S. Nazzaro (II, 51) e rievocando l'immagine delle liete feste marinaresche là ai piedi del colle profumato di Posilipo, prega il santo che gli affretti il ritorno e gli conceda di rivedere — quanta delicata poesia in questa frase! — il fumo che si innalza dal tetto paterno.

Il *De partu Virginis*.

Codeste liriche spicciolate scritte in tempi diversi via via che l'occasione si presentava rivelano una sincerità di ispirazione ben rara negli umanisti. Il lungo studio e il grande amore posti dal Sannazzaro in cercare le opere dei classici, vi si manifestano così nell'eleganza squisita, nella decente sobrietà e nella plastica efficacia della dizione, come nell'armonia dolce del verso. I quali pregi si riscontrano in sommo grado nel poema *De partu Virginis*, che fu l'opera principale degli anni maturi del poeta. Dei tre libri, nei quali è diviso, i due primi narrano i fatti dell'umano riscatto dall'Annunciazione della Vergine alla nascita del Redentore, l'ultimo descrive l'esultanza del Cielo e l'adorazione dei pastori e si chiude con un lungo discorso del fiume Giordano rammemorante una profezia di Proteo sul rinnovamento del mondo per opera di Cristo.

Non nuova, sappiamo, era l'idea di trattare un soggetto cristiano in un poema di forma e di lingua schiettamente classiche. La riprese il Sannazzaro e nei primi due libri riuscì ad attuarla forse meglio

d'ogni altro scrittore italiano; nel terzo il contrasto delle fantasie pagane colla materia si fa troppo stridente. Se non che l'idea era di per sè stessa infelice, per ciò che l'efficace semplicità del racconto evangelico mal si acconci alla magnificenza delle descrizioni, delle orazioni e delle similitudini e i personaggi si scoloriscano e rimpiccioliscano, trasportati in un'atmosfera artistica non rispondente alla loro natura reale. Ma altramente giudicavano gli uomini della Rinascenza. Essi non avrebbero saputo quale più alto omaggio rendere al Bambino celeste, che celebrandolo in versi cesellati col bulino insuperabile dei classici, e pel Sannazzaro in particolare quel genere di poesia scaturiva spontaneo e tutto d'un pezzo dalla fusione di due sentimenti in lui egualmente vivi: l'ammirazione della bellezza antica e la tenera devozione per la Madre di Dio.

Egli tenne fra mano il breve poema — neppure un migliaio e mezzo di esametri — per circa vent'anni, riformandolo, limandolo e chiedendo il consiglio degli amici in questioni d'arte e di dogma, e lo diede in luce, dedicato a Clemente VII, solo nel 1526. Già alcuni anni prima aveva cominciato a murare nella sua villa di Mergellina una chiesetta intitolata a S. Maria del Parto e a S. Nazzaro, della quale fece donazione, il Natale del 1529, ai Servi di Maria; ed ivi fu, secondo la sua volontà, sepolto in un magnifico mausoleo, quando ai 24 d'aprile del 1530 lo colse la morte.

Importanza storica del Sannazzaro.

Al giovine autore dell'*Arcadia* il pastore Carino aveva profetato: « Si come insino qui la tua puerizia tra' semplici et boscarezzi canti di pastori hai quasi tucta dispesa, così per lo inanzi la felice adolescenzia tra sonore trombe de' poeti chiarissimi del tuo seculo non senza speranza de eterna fama trapasserai ». E non a vuoto; ché il Sannazzaro venne degnamente ad assidersi tra i più cospicui scrittori del secolo XVI. Per la ragione del tempo si suole ascriverlo al precedente, ma le ragioni dell'arte, la sciolta e pura eleganza del suo verseggiare latino, la tersa solennità della sua prosa volgare e la petrarchesca levigatezza del suo Canzoniere, lo vorrebbero piuttosto annoverato tra i Cinquecentisti. Più compiutamente del Cariteo, egli rappresenta i caratteri della nuova letteratura: il coronamento della rinascenza classica nella raggiunta perfezione dello stile latino e il disparire delle letterature regionali nel gran fiume d'una letteratura largamente e veramente italiana. Nella quale fluirono, per opera appunto del Sannazzaro, e non rimasero senza efficacia gli elementi, pittorici soprattutto, elaborati dagli umanisti e dai poeti napoletani dell'età aragonese.

CAPITOLO DECIMO

Il teatro e la lirica alla fine del secolo.

Il teatro. — Studî critici sul teatro antico. — Imitazioni di Seneca d'argomento storico: le tragedie di Giovanni Manzini e di Laudivio de' Nobili. — La *Historia Baetica* e il *Fernandus servatus*. — Imitazioni di Seneca d'argomento classico: l'*Achilles* del Loschi, la *Progne* di Gregorio Correr, l'*Hiempsal* del Dati. — Commedie umanistiche latine: il *Paulus* di P. P. Vergerio, la *Poliscena* attribuita al Bruni, il *Philodoxus* dell'Alberti, la *Chrisis* del Piccolomini, la *Fraudiphila*, la *Philogenia* di Ugolino Pisani. — Ludi studenteschi. — Rappresentazioni di Commedie antiche a Roma a Firenze e a Ferrara. — Drammi mescidati. — Niccolò da Correggio e il suo *Cefalo*. — Isabella d'Este e le rappresentazioni mantovane. — La *Panfila* del Pistoia e altri drammi mescidati d'argomento novellistico. — La *Comedia di Jacob e Josef* di Pandolfo Collenuccio. — Drammi mescidati d'argomento lucianesco. — Galeotto del Carretto. — La corte letteraria del Moro: B. Bellincioni e Gaspare Visconti. — La *Danae* di B. Taccone. — Rappresentazioni mitologico-allegoriche a Milano (del Taccone, e del Bellincioni), a Bologna (di Domenico Fusco) e ad Urbino (di Giovanni Santi). — Le egloghe recitative. — La lirica — Il Tebaldeo, Serafino Aquilano, Panfilo Sasso, Francesco Cei e altri poeti della stessa scuola. — La lirica del Correggio, di Galeotto Del Carretto, del Visconti, del Bellincioni e di Niccolò Cosmico. — Seguaci della pura tradizione petrarchesca. — Pandolfo Collenuccio e la sua *Canzone alla Morte*. — Il Pistoia e la lirica burlesca. — La lirica politica.

Studi critici sul teatro antico.

Nel risveglio degli studî e delle ricerche sulle letterature classiche che contraddistingue l'età della Rinascenza, era ben naturale che non restassero dimenticati neppure gli scrittori drammatici. Già quei più antichi apostoli dell'umanesimo che Padova accolse tra le sue mura al cadere del dugento ed agli esordi del secolo successivo, avevano tributato a Seneca onore di erudite disquisizioni sul metro, sulla contenenza e sullo spirito delle sue tragedie. Altri studî seguirono poi ed ebbero ragguardevole incremento dal Salutati, primo a discutere con qualche ampiezza e non senza acume intorno alla già dianzi controversa identità del filosofo e del tragico e all'autenticità dell'*Octavia* (*Epist.*, lib. III, 8). Di Terenzio fu grande ammiratore il Petrarca, che lo citò di frequente, ne trascrisse le opere e ne compilò una breve biografia. Pure questa predilezione non gli tolse di gustare, primo fra' moderni, anche le « graziosissime » commedie di Plauto e

di apprezzare degnamente l'arte del Sarsinate. Al quale diede voga nel secolo XV il rinvenimento delle sue dodici commedie ignote al medio evo (1429). Sappiamo già come si stizzisse il Poggio, perchè il cardinale Giordano Orsini, fortunato possessore del codice portato da Niccolò di Treviri, si ostinava a non lo comunicare agli studiosi. Riuscì a strappargliela nel 1431 Lorenzo de' Medici il vecchio; l'anno dopo l'ebbe in prestito Leonello d'Este, e ben tosto le copie che ne trassero il Niccoli e il Guarino, moltiplicate, diffusero la conoscenza del risorto teatro plautino. Gli umanisti a rivederne e fermarne il testo, a proporre correzioni e interpretazioni, a supplire con versi loro proprî le parti mancanti. Probabilmente il Panormita, che fu tra' primi a legger Plauto dalla cattedra, scrisse il prologo e la prima scena delle *Bacchidi*; Codro Urceo diede compimento all'*Aulularia* ed Ermolao Barbaro colmò una lacuna dell'*Anfitrione*.

Imitazioni di Seneca

Gli studî critici sulla tragedia latina diedero tra gli umanisti frutti d'imitazione scarsi e meschini, specialmente se li paragoni al rigoglioso rifiorire d'altri generi letterarî. Nell'*Ecerinis* Albertino Mussato aveva tentato di plasmare nelle forme sancite dall'autorità e dall'esempio di Seneca materia attinta alla storia recente ed era riuscito a far opera pregevole, se non per fedeltà alle norme dell'arte classica e per movimento d'azione, almeno per una certa efficacia drammatica e per ardenza di sentimento patrio. Più tardi Giovanni Manzini dalla Motta in Lunigiana pose mano, forse per gradire al suo signore Giangaleazzo Visconti, ad una tragedia sulla caduta di Antonio della Scala (1387), proponendosi di imitare, secondo il grosso ingegno e la grossa cultura, Seneca ed il Mussato. Che egli non la finisse o che finita andasse perduta — ce ne rimane appena un coro —, non fu certo grave iattura per l'arte. Cominciata fra rumor d'armi e d'armati, là sotto alle mura stesse di Verona, essa sarebbe stata però notevole documento di storia e forse avrebbe avuto maggior vivezza che non sia in quella magra sequela di scene in versi giambici che Laudivio de' Nobili da Vezzano in Lunigiana raccozzò sotto il titolo *De captivitate ducis jacobi*, facendo quasi sempre narrare da àuguri e da nunci la catastrofe del Piccinino (1464). Questo è l'ultimo esempio di dramma storico in cui si manifesti l'influsso di Seneca, poiché l'*Historia baetica* di Carlo Verardi, prelato della curia, e il *Fernandus servatus*, composto dal nipote di lui Marcellino su di un abbozzo dello zio, per l'assetto scenico, per l'atteggiamento della materia e per gli episodî si ricollegano piuttosto, a malgrado della lingua, latina, al teatro sacro volgare. Sono narrazioni storiche ridotte a dialogo, l'una in prosa, l'altra in esametri, le quali furono rappresentate a Roma nel 1492 nel palazzo del cardinale Raffaele Riario per celebrare la presa di Granata e Ferdinando il Cattolico scampato al pugnale di un assassino.

di Giovanni Manzini (1387)

e di Laudivio de' Nobili.

Le rappresentazioni dei Verardi.

Tragedie del Loschi.

Classiche non pur nella forma, ma anche nell'argomento sono altre tragedie scritte in quello stesso periodo di tempo: l'*Achilles* di Anto-

nio Loschi, la *Progne* di Gregorio Corrér, l'*Hiempsal* di Lionardo di Piero Dati. Il Loschi sceneggiò prima del 1390, forse a soddisfazione del consorzio umanistico fiorentino e del Salutati, il racconto della proditoria uccisione dell'eroe greco; ed il Corrér (1411-64) nel tempo ch'era discepolo di Vittorino, probabilmente nel 1428, la truce leggenda ovidiana di Tereo e di Progne. Negli artificî scenici, nei metri, nell'uso dei cori, nell'ampollosità delle declamazioni, nel fare sentenzioso ricalcarono ambedue le orme di Seneca, il primo però con una maggiore libertà nella scelta delle situazioni, il secondo con arte meno grossolana nell'elaborazione drammatica della materia. In tutto e per tutto ligio all'antico esemplare si tenne pure il Dati, che nulla prova scrivesse primamente in volgare il suo *Hiempsal*. Questo doveva esser letto al secondo certame coronario (1442) ed era senza dubbio componimento ben acconcio a quella gara, per ciò che la tram formata dal racconto sallustiano vi sia come inquadrata in una favola allegorica destinata a mostrare l'origine e i perniciosi effetti dell'invidia.

di G. Corrèr

e di L. Dati.

Più libero dai vincoli dell'imitazione e più copioso ci appare nella prima metà del secolo XV il teatro comico latino. Come il Petrarca in quella sua commedia di cui conosciamo appena il titolo *Philologia*, così Pietro Paolo Vergerio si studiò di seguire Terenzio, quando, in età giovanile, compose il *Paulus comedia ad juvenum mores corrigendos*. Tuttavia le principali figure vi sono disegnate efficacemente dal vero; non mancano allusioni alla vita studentesca contemporanea e con vivezza commendevole sono rappresentate le arti che un servo mette in opera per levar di testa al suo giovine padrone il proponimento di mutar vita e per fomentare in lui e soddisfare la bramosia d'amori e di bagordi: curiosa favola davvero in una commedia che pretende di dare ammaestramenti morali! Proviene certo da Plauto il nome d'uno dei personaggi e da Terenzio derivano alcune frasi spicciolate della *Poliscena* ascritta a Lionardo Bruni; ma il colorito del tempo e del luogo è tutto moderno e l'argomento par quello d'una novella boccaccesca. Il giovine Gracco ha adocchiato Poliscena nella chiesa dei frati minori, mentre il predicatore parlava delle pene infernali, dell'Orco, dell'Acheronte, di Cocito; la bellezza di lei intravista di sotto al velo lo ha preso ed egli desidera di posseder la fanciulla. Perciò confida il suo amore allo schiavo Gurgulione, il quale a sua volta crede opportuno metterne a parte la vecchia fante Taratantara. Respinta in malo modo da Calfurnia, madre di Poliscena, ella delibera di tentare direttamente la figliuola e non lo fa invano. La descrizione dei patimenti di Gracco, le moine della vecchia mezzana e l'aria materna che costei assume, vincono la peritanza di Poliscena, che si confessa innamorata perdutamente del suo spasimante ed acconsente ad essere con lui durante un'assenza della madre. La prima scena del quinto atto, dove Taratantara reca a Gracco la lieta novella, è delle più spigliate e vivaci. La seconda si finge avvenuta il giorno dopo, quando i due amanti sono già stati insieme a loro agio,

Il *Paulus* di P. P. Vergerio.

La *Poliscena*.

e ci presenta Calfurnia furibonda per l'oltraggio recato all'onore della famiglia. Ma il padre di Gracco, un bel tipo di fiorentino che brontola continuamente per le soverchianti gravezze, accomoda tutto dando il suo consenso alle nozze.

La *Chrisis* del Piccolomini.

La più schiettamente classica fra le commedie latine del secolo XV è quella di Leon Battista Alberti, il *Philodoxus*, di cui s'è fatto parola, discorrendo la vita e le opere di quello scrittore. La *Chrisis* di Enea Silvio Piccolomini, non ostante il sapore idiomatico plautino, è tutta moderna: moderna per l'argomento — un episodio di quella licenziosa vita dei bagni, che il Poggio ha così spiritosamente descritta in una sua epistola —, moderna per le allusioni ai fatti politici della giornata, moderna per il carattere dei personaggi. Sono tra questi due chierici attempatetti e vaghi del lieto vivere, due donnette allegre, Criside e Cassina, che si fanno gioco di loro, una mezzana ed un cuoco sollazzevole e scaltro come il Chichibio boccaccesco. Dal *Decameron* (VII,7) attinse addirittura la favola della commedia l'autore della *Fraudiphila*, un Antonio da Parma, che vogliono sia Antonio Tridentone, lettor di rettorica e poesia nello Studio bolognese dal 1454 al 56 e poi familiare del cardinale Rodrigo Borgia. Ivi la novella del marito fatto bastonare dalla moglie infedele è sceneggiata con scioltezza e con brio, in una lingua agile e senza impacci eruditi. Lode codesta che ancor meglio conviene alla *Philogenia* di Ugolino Pisani, nella quale si vede come Epifebo seducesse Filogenia, giovinetta di povera famiglia e poi la appioppasse in moglie al suo contadino Gobio. Le arti del seduttore, l'astuzia con cui egli trae nella pania il povero campagnuolo, gli infingimenti delle due mezzane Servia ed Irzia, la confessione di Filogenia ai piedi di fra Prodigio dànno luogo a scene che rappresentano con rara efficacia i caratteri e scintillano di spirito comico.

La *Fraudiphila*.

La *Philogenia* e il suo autore.

Ugolino Pisani era figlio di una cospicua famiglia parmense e fu mandato a studiar leggi a Pavia negli anni che era colà il Panormita. Allegro e compagnevole uomo, esperto nel sonare il flauto e la cetra e nel narrare storie facete, verseggiatore facile, egli aveva tutte le parti per riuscire gradito al consorzio di buontemponi che si accoglieva allora sulle rive del Ticino. Dall'imperatore Sigismondo ebbe l'alloro di poeta; più tardi (1437?) riuscì a buscare anche quello di dottore; ma non mise mai il cervello a partito; anzi pare che finisse col fare la vita dell'uomo di corte, accattando le grazie dei signori cui dava sollazzo colla sua giovialità. A Pavia gli studenti solevano in tempo di carnevale rappresentare su d'un carro per le vie aneddoti scandalosi, veri, come talvolta si pretendeva, o inventati, a dileggio dei frati e dei collitorti. E questa consuetudine, della quale ci sono pervenuti alcuni saggi, dovette invogliare nel 1435 il Pisani a comporre la sua *Confabulatio coquinaria*, comica parodia delle orazioni panegiriche e delle cerimonie di laurea, nella quale si fanno ironiche lodi del cuoco Zanino e solennemente si celebra il suo « dottoramento » nell'arte della cucina.

Ludi studenteschi.

Rappresentazioni di tal fatta, che altro non hanno dell'antica commedia se non la lingua, appartengono alla storia della vita studentesca piuttosto che a quella della risorta cultura e rispecchiano la spensierata giocondezza e il sorriso canzonatorio dei giovani, ai quali l'aver imparato il latino sulle grammatiche del Guarino e del Perotto anzi che sul *Dottrinale* e l'ascoltare con assiduo compiacimento ed inestimabil profitto lezioni informate ai nuovi metodi e tutte pervase dallo spirito de'nuovi tempi, non vietavano di conservare gelosamente la cara e lieta eredità di buon umore loro tramandata dai predecessori medievali. A Padova negli ultimi decennî del secolo uscirono dall'Università, frutto di quella giocondezza beffarda, i primi esempî di poesia maccheronica, come dianzi le rappresentazioni latine. In quei poemetti, la cui lingua è una gustosa parodia del latino, la satira degli uomini di grossa pasta e magari dei professori assunse forma narrativa. Se ebbero vaghezza di sollazzi drammatici, anche gli studenti accorsero allora a sentir recitare dai cantambanchi le farse popolaresche in dialetto — le dicevano *mariazi*, maritaggi, dal loro più consueto argomento —, alle quali assai più che alla commedia classica rassomigliano i ludi stessi degli scolari pavesi.

Risurrezione del teatro classico

Le più ampie commedie umanistiche esaminate poco fa, non sappiamo che fossero mai poste sulla scena. Erano soltanto destinate alla lettura e dai loro stessi autori tenute in piccolo conto siccome scherzi o peccati di gioventù. Scritte in prosa oppure, come il *Paulus* del Vergerio e la *Chrisis* del Piccolomini, in una forma ibrida ed eslege, che pretendeva arieggiare, senza riuscirvi, il senario giambico, e lontane dall'assettata compostezza del teatro classico come poco rispettose che erano delle due sacre unità, non potevano appagare le necessità estetiche delle nuove generazioni affinanti ognor più il loro gusto nello studio dei modelli antichi; e in Italia furono ben presto dimenticate senza lasciar traccia nelle vicende successive del nostro teatro. L'avviamento letterario che cacciò di seggio la rappresentazione sacra e le precluse il tempio dell'arte, prese le mosse d'altronde; intendo dalla diretta risurrezione degli esemplari drammatici antichi.

a Roma;

Roma, dove l'universalità del papato e della corte pontificia rendeva, abbiamo detto, gli scrittori più tenacemente ligi al latino, vide forse prima d'ogni altra città restituite alle scene le originali commedie di Plauto e di Terenzio. Maestro ai giovani recitanti fu Pomponio Leto; principal mecenate il card. Raffaele Riario, che alla rinnovata consuetudine apriva le sale del suo palazzo. Quivi stesso un amico del Leto, Gian Sulpizio da Veroli, risuscitava la tragedia di Seneca. Intanto anche a Firenze — le fosse venuta da Roma o vi nascesse spontanea l'usanza — solevano recitarsi commedie classiche e, ciò che a noi pare strano, recitarsi da giovani chierici, talvolta in chiesa. Ai 12 di maggio del 1488 furono colà rappresentati i *Menaechmi* preceduti da un prologo in elegantissimi senarî giambici. Il Poliziano, che lo scrisse a petizione di ser Paolo Comparini da Prato, maestro dei chierici di S. Lo-

a Firenze.

renzo, vi si sbizzarrisce a menar la frusta sugli infelici scombiccheratori di commedie senza versi e senza intreccio, senza azione e senza caratteri e su certi ipocriti pinzocheroni in cocolla, in zoccoli e colla corda al fianco, che vedevano di mal occhio quegli spettacoli ed aizzavano loro contro il popolino. Gli uditori avranno riso di quella amena e violenta tirata, e più di tutti ne avrà gioito ser Paolo, l'azzimato e secolaresco prete, che aveva addestrato i suoi discepoli alla rappresentazione.

a Ferrara (1486 sgg.).

Ma la città cui si addicono i primi onori nella storia dell'instauramento del teatro italiano, è Ferrara. Il duca Ercole non era uomo di profonda cultura; dicono anzi che non sapesse di latino; ma la famiiliarità degli umanisti bazzicanti in sua corte e l'innata bramosia di sapere lo invogliarono allo studio delle letterature classiche. Sotto il suo ducato la biblioteca degli Este ebbe considerevole aumento di libri a penna ed a stampa; per ordine suo furono fatte volgari molte opere greche e latine; dalla sua magnifica liberalità e dalla sua vaghezza di spettacoli scenici fu rievocata a vita rigogliosa la commedia romana.

Battista Guarini, figlio dell' umanista famoso, tradusse per lui nel 1479 l'*Aulularia* e il *Curculio;* più tardi Battista stesso i *Menaechmi,* un Girolamo Berardi la *Casina* e la *Mostellaria,* il Cornazzano ancora il *Curculio,* Paride Ceresari ancora l'*Aulularia* ed altri altre commedie. Se destinati semplicemente alla lettura, codesti volgarizzamenti potevano essere in prosa; se alla recitazione, erano in versi, in ottave o in terzine o misti di terzine e d'ottave. Il Guarini diceva d'industriarsi a seguire fedelmente le parole del testo, ma in certi luoghi gli pareva meglio « pigliar lo tenore e formargli un buono soprano », cioè ammodernarlo, ampliarlo, diluirlo in un mar di parole. Infatti quei volgarizzamenti sono, più che versioni, raffazzonature che attestano non so bene se del gusto grossolano degli scrittori e degli spettatori o del loro deliberato proposito di giudicar bello con supina acquiescenza tutto che fosse di provenienza classica. Chi, per esempio, riconoscerebbe nell'*Anfitrione* del pesarese Pandolfo Collenuccio una delle più garbate e spiritose commedie plautine? La sveltezza del dialogo originale ristagna nella prolissità delle terzine arrembate, e verso la fine Giove non si accontenta, come nel testo latino, d'un accenno alla gloria onde sarà illustre il figliuolo concepito da Almena, ma si diffonde a presagire le fatiche di Ercole con palese intento di adulazione.

La prima volta che si rappresentò a Ferrara una commedia classica, fu ai 25 di gennaio del 1486. Nel cortile del palazzo ducale era stata eretta la scena raffigurante cinque case merlate e vi si recitarono i *Menaechmi,* tradotti s'intende. Grande fu il concorso della gente; la spesa non inferiore a mille ducati. Un anno dopo si rappresentò l'*Anfitrione*; nel febbraio del 1491 le nozze del principe Alfonso con Anna Sforza furono festeggiate con la recita, splendida di apparati e di intramesse mitologiche, dei *Menaechmi*, dell'*Andria* di Terenzio e an-

cora dell'*Anfitrione*; i *Menaechmi* tornarono sulla scena nel maggio del 1493 nell'occasione d'una visita di Lodovico il Moro; nel carnevale del 1499 furono rappresentati l'*Eunuchus* di Terenzio, il *Trinumus* e il *Poenulus* di Plauto e nel 1501 i *Captivi*, il *Mercator*, l'*Asinaria* e ancora l'*Eunuchus*. Furono di bel nuovo recitazioni di commedie classiche la principal parte delle feste magnifiche onde fu accolta a Ferrara Lucrezia Borgia, terza sposa di Alfonso, nel 1502. Che sfolgorio d'oro, di colori, di stemmi nella vasta sala capace di ben cinquemila spettatori! E che lusso di zendadi e di zambellotti negli abiti dei recitanti! Ne' sei giorni che durarono le feste, si rappresentarono cinque commedie di Plauto: l'*Epidicus*, le *Bacchides*, il *Miles gloriosus*, *Asinaria* e la *Casina*.

Drammi mescidati

Fra il succedersi di quelle drammatiche risurrezioni veniva maturandosi all'arte l'ingegno di Lodovico Ariosto, che non tarderà ad offrire alla corte ferrarese sollazzo di composizioni sceniche nuove modellate fedelmente sulle antiche. Ma nel secolo XV nessuno ebbe ardire od ingegno da trattare le schiette forme terenziane e plautine in un'opera originale; bensì alcuni tentarono di piegare, per quanto era possibile, alla regolarità classica le libere fogge del teatro sacro popolare. Questo si propose chi rimaneggiando per una rappresentazione ferrarese la polizianesca *Fabula di Orfeo*, le diede il pomposo nome di *Orphei tragoedia*, la divise in cinque atti, ciascuno con ispeciale intitolazione, affinò in qualche luogo la locuzione, altrove ampliò il dialogo ed aggiunse perfino un nuovo personaggio per rendere meno precipitoso il corso dell'azione. Chi fosse codesto restauratore non si sa con certezza; forse il Tebaldeo, del quale diremo in luogo meglio accomodato. Qui ci conviene piuttosto dar passo ad un gentiluomo elegante e cortese, a Niccolò da Correggio, autore della *Fabula di Caephalo*.

Niccolò da Correggio (1450-1508)

Nipote del duca per parte di madre, il signor di Correggio (1450-1508) primeggiò lungamente nella corte di Ferrara e fu sempre ben addentro ne' più riposti segreti di quella e dell'altre maggiori corti dell'alta Italia. Non ebbe parte in ambascerie di grande importanza politica, ma spesso in quelle fastose missioni di che il Rinascimento si compiaceva, e fu a Roma con Borso d'Este, quando questi venne proclamato duca da Paolo II (1471); due volte a Napoli per prendervi e riaccompagnarvi Eleonora d'Aragona (1473 e 1477); ancora a Roma nel 1492 per prestar omaggio a nome del Moro al nuovo pontefice Alessandro VI; nel 1494 ad Asti inviato a ricevere il duca d'Orléans. Soldato, combattè nell'82 contro i Veneziani e fu fatto prigione; ma a lui più che le battaglie cruente, cui lo aveva tratto ardore di gloria, piacquero forse i ludi cavallereschi, le giostre e le armeggerie, ove poteva sfoggiare la grazia della sua persona gentile, il lusso delle vesti di broccato e la sontuosità d'un seguito principesco. Le dame lo ebbero caro come maestro d'ogni eleganza e abile fabbro di canzoni, di strambotti, di sonetti e di quei motti misteriosi onde si solevano fregiare imprese,

gioielli, medaglie. Di sue liriche ci rimane un bel manipolo e ad esse vuol essere avvicinata anche la *Psiche*, poemetto in ottava rima dedicato nel 1491 a Isabella d'Este, perciò che il poeta vi narri la leggiadra favola apuleiana solo a mo' d'episodio inserto nel racconto idillicamente allegorico delle sue vicende amorose.

e il *Cefalo*.

Il Correggio, vaghissimo di spassi carnevaleschi e di spettacoli teatrali e certamente cooperatore del duca Ercole nell'apprestarli, vide il suo *Cefalo* rappresentato splendidamente nel cortile del palazzo ai 22 di gennaio del 1487. Classico ne è l'argomento, la favola ovidiana di Cefalo e Procri con alcune lievi modificazioni; forma metrica l'ottava qua e là framezzata da terze rime e da canzonette liriche. L'azione si svolge ora nella casa di Cefalo, or sulla strada ed ora nel bosco; in essa si intromettono personaggi comici quali una schiava circassa ed un rozzo fauno, sostituito al pastore d'Ovidio; infantile è la sceneggiatura, senza chiaroscuri nè linee prospettiche: i quali caratteri tutti e specialmente l'ultimo mostrano come il Correggio non sapesse sollevarsi al di sopra delle ingenue fogge drammatiche popolari. Ma d'altra parte per la divisione in cinque atti, per un certo studio di rispettare entro a ciascuno di questi l'unità di luogo e di evitare l'inverosimiglianza dei bruschi passaggi da tempo a tempo, per il prologo espositivo dell'argomento e insieme critico, infine per la licenza, che parafrasa il *plaudite* dei commediografi latini, si fa manifesto che un altro ideale d'arte drammatica gli si era affacciato alla mente.

Grande e larga fama levarono tosto gli spettacoli ferraresi e d'ogni parte d'Italia accorrevano curiosi a goderne, mentre la genial costumanza delle rappresentazioni classiche e classicheggianti si spandeva nelle terre finitime, specie in quelle corti che più strettamente erano legate all'estense dalle parentele, dagli interessi politici e dall'affinità dei gusti e delle condizioni letterarie.

Isabella d'Este.

Nel 1490 la città dove il giovinetto da Montepulciano aveva composto e dato a rappresentare il suo *Orfeo* (1471), accolse sposa del marchese Francesco Gonzaga la figliuola primogenita di Ercole d'Este, quella

> D'opere illustri e di be'studi amica
> Liberale e magnanima Isabella (*Orl. fur.*, XIII, 59),

delle cui sapienti magnificenze tutta suona la storia delle lettere e delle arti nei primi decennî del secolo XVI. Eleganza fine d'ingegno, soave delicatezza di sentimento, civile prudenza di pensiero e soda vastità di cultura si consertavano e si equilibravano mirabilmente nel suo carattere tutto individuale davvero. Appunto nel primo anno del soggiorno mantovano ella venne compiendo quella sua educazione di perfetta gentildonna, onde i contemporanei la ammirarono esperta non meno nel giudicare d'un'antica opera di scultura o d'una moderna tavola dipinta, che nell'intendere i classici di Roma, abile nel toccare le corde del liuto e modulatrice nel canto di dolci armonie. Eppure in lei non era nessuna pedanteria, nessuno sfoggio inconsulto di dot-

trina; solo la coscienza discreta del proprio valore felicemente infrenata da una modesta ritrosia e dal gusto squisito; eppure in lei era sempre vigile il senso della vita pratica, né punto era irrigidita la soave tenerezza dell'anima femminile. Già nel 1494 in una brigata di cortesi cavalieri, tra i quali si trovava Niccolò da Correggio, fu detto che Isabella « era la prima donna del mondo ».

A Mantova la giovine marchesana come fu ravvivatrice del culto d'ogni arte leggiadra, così probabilmente introduttrice delle sceniche consuetudini ferraresi. La secondava il marito, che avido anch'egli di siffatti divertimenti, si compiaceva d'aggiungere alle sue glorie militari gloria di protettore delle lettere e delle arti. Alle rappresentazioni mantovane servivano le versioni e le racconciature di commedie antiche già ordinate da Ercole d'Este od altre che i Gonzaga via via commettevano ai letterati della corte ferrarese. Così fu primamente dedicata all'Estense nella quaresima del 1499 una « tragedia nominata *Panfila* », che poco dopo l'autore Antonio Cammelli detto il Pistoia — sarà di lui parola tra breve — inviò ad Isabella e che attesta d'un altro particolare avviamento dell'arte drammatica. Perciocchè l'argomento è quello della novella boccaccesca di Guiscardo e Ghismonda sceneggiato senza modificazioni sostanziali, ma con abbondanza pesante di fronde rettoriche, di lamenti sulle condizioni dei principi e dei cortigiani e di querimonie amorose di tipo ovidiano. In tanta prolissità la tragica efficacia della nobile prosa antica va interamente perduta, anzi la goffaggine dell'espressione diffonde un soffio di scherzo sulle situazioni più patetiche. Contro l'intendimento dello scrittore, non dubito; perchè, quantunque egli non si dipartisse dal metodo di sceneggiatura proprio dei sacri drammaturghi, pure il suo proposito di far opera seriamente classicheggiante è palese a più d'un segno. Personaggi classici e di nome e di patria sostituiscono i boccacceschi; un Demetrio, re di Tebe, sta al posto di Tancredi, Panfila di Ghismonda, Filostrato di Guiscardo; il prologo è fatto da Seneca; cori moraleggianti chiudono gli atti come presso il tragico latino; l'unità di luogo pare rispettata e il tempo ristretto entro angusti confini. I cori sono scritti in foggia di ballate, ma il metro di tutto il resto è l'aristocratica terzina, non l'ottava popolaresca.

La *Panfila* del Pistoia.

La *Panfila* non fu la prima composizione in cui si desse assetto drammatico ad una novella. Nel 1491 s'erano visti raffigurati sulla scena ferrarese i casi di Leonora de' Bardi e d'Ippolito Buondelmonti e nel 1494 a Siena s'era recitata nelle nozze di Antonio Spannocchi la *Virginia* di Bernardo Accolti, riduzione della novella di Giletta di Narbona (*Dec.*, III, 9). Più tardi fu messa in commedia, non sappiamo come nè da chi (1506), la grande liberalità di messer Federigo degli Alberighi narrata dal Boccaccio (*Dec.* V, 9); e la novella di Tito e Gisippo porse la tela alla commedia di Jacopo Nardi *L'amicizia*.

Altri drammi mescidati novellistici.

Attinenza coi drammi che ritraggono insieme della rappresentazione sacra e del teatro classico, non ha la *Comedia de Jacob et de Josef* di Pandolfo Collenuccio, rappresentata in Ferrara in due gior-

La *Comedia de Jacob* di P. Collenuccio.

nate il 28 marzo e il 4 aprile del 1504. Scritta in terzine con grande pompa d' ornati rettorici e di filosofiche digressioni è un semplice « tentativo di dar carattere letterario al genere popolare del dramma religioso » senza punto alterarne l' ossatura, un tentativo che vuol essere piuttosto imbrancato colla *Festa dell'Assunzione* di Pietro del Giocolo e colle rappresentazioni aversane. Fra quei drammi « mescidati » s' hanno invece a rassegnare i rifacimenti scenici dei dialoghi lucianeschi, i quali rifacimenti formano un terzo gruppo accanto ai drammi d' argomento mitico e a quelli novellistici. Fin da 1441 era stato posto in iscena a Napoli il duodecimo dei dialoghi dei Morti; ora, verso la fine del secolo, Filippo Lapaccini, cantore al servigio del marchese di Mantova, ridusse in terza rima, probabilmente per il teatro del suo signore, quella stessa disputa di preminenza tra Annibale, Alessandro e Scipione al cospetto di Minosse. Le doveva dar voga non pure la simpatia che il Rinascimento dimostrò sì nelle lettere e sì nelle arti coll' umorista di Samosata, ma il suo particolare argomento, oggetto, sappiamo, di discussione tra il Guarino ed il Poggio. A compiacenza del duca Ercole il Boiardo volgarizzò e adattò alla scena il *Timone,* giovandosi, secondo che è verosimile, della versione latina dell' Aurispa. Originale è soltanto il quinto atto della « commedia », nel quale interviene un personaggio allegorico l' Auxilio a spiegare la breve azione che vi si svolge ed a narrare qual fine avrà il gioco dopo che gli spettatori se ne saranno andati. Che insigne esempio di inesperienza drammatica!

Drammi mescidati lucianei

Galeotto del Carretto.

Un' altra *Comedia de Timon greco* fu composta e mandata nel 1497 a Isabella Gonzaga da Galeotto del Carretto dei marchesi di Savona, cavaliere molto intendente di versi, d'armi e di cortesie, che fu per molti anni in relazioni cordiali colla genial principessa e le inviava, specialmente nell' ultimo decennio del secolo, le sue composizioni poetiche, sonetti, capitoli, frottole, cui davano il tono Bartolommeo Tromboncino e Marchetto Cara. Il suo *Timone* è una fedele riduzione del dialogo di Luciano, quasi tutta in ottava rima, senza nessuna aggiunta, solo con qualche ritocco, onde viene o dovrebbe venire alla figura del protagonista una cert' aria di modernità. Scrittore più fecondo che elegante, Galeotto compose anche il *Tempio d'Amore* e le *Nozze di Psiche e Cupidine*, fantastiche rappresentazioni allegoriche, e una tragedia la *Sofonisba,* che dedicò nel 1502 all' Isabella. Questa è in ottave framezzate da poesie in metri lirici e si attiene alla forma di sceneggiatura usata nel teatro sacro, talchè scandolezzò i vecchi critici devoti ai rigidi precetti dell'arte classica.

Beatrice d'Este e Lodovico il Moro.

Beatrice d'Este, minor sorella della marchesa di Mantova, se cedeva a questa per finezza di gusto, per bontà d'animo e per cultura, la pareggiava nel desiderio di tutto che fosse bello, lussuoso, fantastico. Sposa nel 1491 a Lodovico il Moro, conferì efficacemente colle sue inclinazioni e colla sfoggiata liberalità alla smagliante fioritura delle let-

tere e delle arti, onde Milano pareva emulare in quel tempo la gloria di Firenze medicea. Lo Sforza, educato nella corte paterna all'amor degli studi e stimolato dagli esempi dei signori contemporanei offertisi a lui nei viaggi dell'adolescenza e nell'esiglio di Pisa, volle che all'edificio della propria potenza, da lui architettato per lunga sequela di simulazioni, d'accorgimenti e di violenze con arte nefasta eppure mirabile, dessero lustro e decoro gli artisti del colore, dello scalpello, delle seste e della penna. Elesse suo segretario Bartolommeo Calco, dotto uomo e dei dotti amico e protettore; chiamò a sè nel 1482 Giorgio Merula, affinchè ponesse mano all'*Historia Vicecomitum* e leggesse arte oratoria a Pavia ed a Milano, e nel 91 Demetrio Calcondila, che da Firenze trasferì la sua fiorente scuola di lettere greche nella capitale lombarda. Quivi intanto Leonardo da Vinci profondeva i tesori del suo genio multiforme e inesausto in opere portentose e via via raggranellava le osservazioni, i pensieri, i quadri efficacissimi di cui si compone il *Trattato della pittura;* Bramante abbelliva la città delle sue costruzioni d'una purezza classica e tra lo schizzo d'un portale e il progetto d'un palazzo scriveva rime d'amore e sonetti tra faceti e lamentosi, e Giancristoforo romano intralasciava tratto tratto le sue finissime opere di medaglista e di scultore per accompagnare sul liuto un mottetto od una frottola e seguire Beatrice or qua or là insieme cogli altri musici della corte. I miniatori adornavano le candide pergamene dei codici con piccole storie allegoriche, con ritratti, con stemmi, con paesaggi verdi e aprichi, tra gli svolazzi dei fregi rabescati o nei vani delle iniziali scintillanti d'oro e di colori, mentre Franchino Gafurio formulava teorie musicali e se ne faceva maestro dalla cattedra e nei libri. Uscivano dalle officine operose di Antonio Zaroto e d'Ulderico Schinzenzeller nitide e corrette edizioni d'autori latini e greci e gli umanisti che le giovavano dei loro critici avvedimenti, solevano fregiarle di dediche al Moro, al Calco, a Jacopo Antiquario, un perugino addetto alla cancelleria dello Stato (circa dal 1473) e liberale di doni, di commendatizie e di buoni consigli agli eruditi poveri e litigiosi.

Poeti sforzeschi.

Intorno allo Sforza stavano verseggiatori che avevano per loro principale ufficio bruciare incensi a lui e a Beatrice, far omaggio d'aggraziati complimenti alle dame ed ai cavalieri e sollazzare in varia guisa quel raffinato consorzio. Tra i facitori d'epigrammi latini, fecondissimo Lancino Corti, che tra di amorosi e d'encomiastici ne raccozzò non meno di venti libri; ed a lui tenevano bordone Giovanni Biffi e Piattino Piatti, lodatore il primo delle pubbliche magnificenze del Moro, natura d'uomo meno inchinevole all'adulazione il secondo, che fu costretto appunto pel suo carattere libero ed irrequieto a menar vita randagia e strinse a Firenze amicizia col Poliziano. Schiccherava sonetti a gran furia Bernardo Bellincioni, il quale, mentre sfoggiava le sue attitudini di poeta burlesco, veniva accordando colle affettate armonie cortigiane la sua lira usa ad armonie popolaresche e sguaiatuccie. Lasciata Firenze dopo

B. Bellincioni a Milano (1484-92).

il 1480, egli aveva fatto un breve soggiorno a Mantova presso Federico Gonzaga e nel 1484, intercessore forse Niccolò da Correggio, s'era allogato presso il Moro. Verso la fine del 1488 fu mandato a Napoli a prendere Isabella d'Aragona sposa a Giangaleazzo Sforza, e poi distraendo con le rimate sue lodi, co' suoi lazzi e colle sue improvvisazioni l'infelice principessa dalle faccende politiche, secondò probabilmente i disegni del Moro, che si studiava di tener lontano dallo Stato il nipote.

Per la vile sua vita di assentatore e per la mancanza di dignità il Bellincioni tiene molto del buffone, e di fatto ei dovette non di rado ingaglioffarsi coi buffoni allietanti gli ozi della corte. Ma non erano tutti del suo stampo i rimatori del cenacolo sforzesco; anzi i più, gentiluomini nobili e cortesi, alcuni assiduamente devoti alle Muse, altri soltanto atti a congegnare alla meglio un sonetto miserello tra un'impresa militare e una trattativa politica. Fra il 1490 e il 97 abitò per lo più a Milano Niccolò da Correggio e, come abbiamo visto, ebbe dal Moro commissione di onorevoli ambascerie. A Milano fece stabile dimora fin dalla fanciullezza Antonio Fregoso di nobile famiglia genovese ed ivi nella familiarità coi poeti più fecondi, componendo sonetti burleschi e filosofici preparò il suo ingegno austero alla trattazione dei gravi soggetti morali e metafisici, cui si diè tutto quando caduto il Moro, si ritrasse nella solitudine della sua villa di Culturano e vi rimò numerosi poemetti intessuti di allegorie e d'astratte personificazioni. Cavaliere saggio e valoroso fu infine Gaspare Visconti (1461-1499), il più ragguardevole dei rimatori sforzeschi così per copia come — piccola lode davvero! — per bontà di versi.

Niccolò da Correggio a Milano.

Gaspare Visconti (1461-99).

Il Visconti era consigliere ducale, ma al pari del Correggio, piuttostochè un politico, un uomo ben adatto alle missioni di parata. Nel 1488 fu col Bellincioni a Napoli e nel '93 fece parte del corteo che accompagnò oltr'Alpe Bianca Maria Sforza sposa dell'imperatore Massimiliano. Ammiratore del Petrarca quant'altri mai, studiò il *Canzoniere* con grande amore, venne raffrontando con altri esemplari e minutamente correggendo un suo codice di esso, che servì all'edizione milanese del 1494, e ricalcò fedelmente le orme del grande maestro nelle sue rime quasi tutte d'amore. Furono messe a stampa nel 1493 sotto il titolo di *Rithimi* con una dedica a Niccolò da Correggio e piacquero tanto ai contemporanei, che taluno osò porre il Visconti al disopra del suo modello. Naturale; chi sappia quelle liriche abbondare dei difetti — allora dicevano pregi — che più davano nel genio del tempo, la frivolezza degli argomenti, il ricercato delle immagini, il sottile dei concetti. Per noi la vigoria di alcuni sonetti del Visconti, burleschi, satirici e narrativi, e la vivezza di certi suoi canti carnescialeschi valgono tutta la decantata eleganza de'suoi sonetti amorosi. Due anni dopo i *Ritmi*, egli pubblicò un poemetto in ottava rima, *Paolo e Daria*, ove narra una storia d'amore, verosimilmente da lui inventata e riferita ai tempi di Luchino Visconti. La sua commedia *Pasitea* in cinque atti e in ottava rima

rispecchia, se mal non giudico dalle scarse notizie che se ne hanno a stampa, la vaghezza delle rappresentazioni spettacolose propria della corte milanese, per ciò che la semplicissima favola di stampo plautino vi metta capo ad una scena mitologica e all'intervento di Apollo nell'azione.

Rappresentazioni a Milano.

A Milano le rappresentazioni di commedie classiche non attecchirono mai, tant'è vero che a soddisfazione di Lodovico il Moro, Ercole d'Este condusse a Pavia nell'agosto del 1493 venti giovani ferraresi affinchè vi recitassero, come fecero, i *Captivi*, il *Mercator* e il *Pœnulus*. Dei drammi che amo dire mescidati, uno fu rappresentato a Milano in casa del conte di Caiazzo l'ultimo di gennaio del 1496 e fu la *Danae* dell'alessandrino Baldassare Taccone, cancelliere della corte. Composta parte d'ottave e parte di terzine, essa espone la favola dell'amor di Giove per Danae con gran movimento d'ambasciate tra il cielo e la terra, con isplendore d'inaspettate apparizioni, con suoni e canti, con tutto il lusso insomma di sfarzosi apparati che contraddistingue le rappresentazioni mitologico-allegoriche. Questo il genere cui si facevano a Milano le migliori accoglienze e per il quale Isabella Gonzaga poteva scrivere di là in sul proposito delle feste e dei piaceri che le si offrivano: « Qui è la scola del maestro di coloro che sanno ».

La *Danae* di B. Taccone (1496).

Rappresentazioni allegoriche a Milano.

Era vecchia costumanza di solenneggiare con ispettacoli mitologici o storici l'offerta annuale che i quartieri della città recavano alla fabbrica del Duomo, ed essa porse al Taccone il destro di comporre il suo *Atteone*, che fu rappresentato sulla maggior piazza di Milano per un'offerta del quartiere di Porta Orientale. Sono in tutto cinque ottave e poche terzine, quelle pronunciate da Diana e da Atteone che vien tramutato in cervo e queste da Mercurio minacciante ugual pena a chiunque sia ribelle all'autorità del Moro. L'allettamento era tutto negli apparati, nella fontana « ad emulatione d'antiquità ingeniosamente fabricata », sulla quale si svolgeva la scena, nel corteo delle ninfe seguaci di Diana e nella subita comparsa di Mercurio che s'affacciava fuor d'un fiore posato in sulla cima d'un albero. Sontuosa oltre ogni dire fu la *Festa* onde furono nel 1489 celebrate le nozze del giovine duca Giangaleazzo con Isabella d'Aragona. Lodovico il Moro aveva dato il soggetto; le fabbriche e i meccanismi erano opera di Leonardo; i versi del Bellincioni. La scena rappresentava il Paradiso con tutti e sette i pianeti e questi erano figurati da uomini « in forme e abito che se descriveno dalli poeti ». Per ordine di Giove, Mercurio scese dal cielo a render onore alla duchessa; successivamente Apollo, le deità dei pianeti, le Grazie e le Virtù dissero le lodi di lei con ampollose immagini e paragoni sesquipedali. Del pari in una rappresentazione che si fece a Pavia nell'agosto del 1493, presenti il duca Ercole e le sue figliuole Isabella e Beatrice, apparvero Mercurio, Giunone, le sette Arti, Saturno e i quattro Elementi ed in ottave, in terzine, in ballate — son questi i metri anche della *Festa del Paradiso* — rimate dal Bellincioni, bruciarono incensi ai principeschi uditori.

e in altre città.

Spettacoli di tal fatta, dai quali assai più diletto ritraeva l'occhio che la mente, se si allestivano a Milano forse con più ricco sfarzo di addobbi che altrove, erano però bene accetti dovunque. Per le nozze di Annibale Bentivoglio con Lucrezia d'Este celebrate a Bologna nel 1487, Domenico Fusco, un poetastro riminese, architettò una semplice azione scenica tra una ninfa, Giunone, Diana e Venere, simboleggiandovi il contrasto fra la vita coniugale e il celibato. La palma, si intende, resta a Giunone, che esortava la ninfa al matrimonio. Giovanni Santi, una nostra vecchia conoscenza, trattò il medesimo soggetto mediante una consimile allegoria nella rappresentazione ch'ebbe luogo nel palazzo ducale d'Urbino, quando vi giunse Elisabetta Gonzaga sposa a Guidobaldo di Montefeltro (1488). Le stesse farse del Sannazzaro, delle quali abbiamo parlato nel precedente capitolo, vogliono essere rassegnate fra gli spettacoli di codesto genere.

Le egloghe recitative.

Commedie classiche, drammi di forma tra classica e popolaresca e di soggetto or mitico, ora novellistico, ora lucianeo, e rappresentazioni allegoriche, ecco i tre ordini di composizioni teatrali, che in sullo scorcio del secolo più erano a grado agli uomini colti, vaghi d'un'arte meno ingenua che non fosse quella dei sacri drammi, e d'argomenti più peregrini. Accanto agli spettacoli di quei tre ordini, anche le egloghe avevano preso posto, modestamente. Erano recitate, anzi cantate, nelle feste e nei banchetti, da attori in veste pastorale senza apparato scenico e con semplicissimi apparecchi. Quali trattano materia amorosa con chiare allusioni alle persone presenti e quali copertamente accennano a fatti storici, adulano i potenti o satireggiano la corruzione dei costumi; altre per il metro e per la foggia stilistica tengono dell'*Orfeo*, come quella del Bellincioni che « fece fare il conte di Caiazza a uno certo suo proposito », ed altre — sono di gran lunga le più — seguono per i metri e per l'intonazione sentimentale gli esempi del Sannazzaro. L'egloga di Baldassare Taccone rappresentata « nel convivio dell' illustre signor Giovanni Adorno » è un dialogo in terzetti sdruccioli tra il pastore Fileno, perdutamente innamorato d' una ninfa crudele, ed Aminta, dove si celebra l'amore di Francesco Sanseverino conte di Caiazzo e di madonna Chiara di Marino nuncupata la Castagnina. In un' altra di Gualtiero di S. Vitale, fecondo cultore del genere, che deve esser vissuto alla corte ferrarese, il pastor Melibeo consiglia Eugenio a prender in moglie una silvana « chiara e lucida Vie più che l'oro terso con la limula »; Eugenio esita e vuol sentir l'avviso del Moro « perchè d'ogni pastor lui porta il baculo ». Questi gli ha serbato un'altra sposa, Tirinzia, che, « satura di star sola in questo viver labile », acconsente di buon grado al maritaggio e le nozze si celebrano a suono di zampogne e di nacchere. Un'egloga pastorale intitolata *Semidea*, « dove Mopso e Dafni pastori parlano insieme; Mopso si duole della fortuna e Dafni se ne gloria », mandava nel 1493 Niccolò da Correggio a Isabella Gonzaga, affinchè ella la facesse intonare e la cantasse sulla lira; Galeotto del Carretto

ne ha una « ad onore e laude di Alessandro VI pontefice novamente creato » in terzine sdrucciole; Serafino aquilano un'altra dello stesso metro recitata a Roma nel 1490 col favore del cardinale Giovanni Colonna, nella quale Menandro e Tirinto sferzano sotto il velo trasparente di frasi pastorali la corruzione e l'avarizia della curia; insomma quasi non v'ha canzoniere di quel tempo in cui non s'incontri almeno una di codeste composizioni. In un avvenire non lontano moverà da esse l'impulso alla creazione del dramma pastorale.

La poesia lirica.

Come le nuove o rinnovate forme della letteratura drammatica trassero origine dal desiderio che il mondo elegante aveva sullo scorcio del secolo XV d'inusati sollazzi rispondenti alla risorta coltura classica, così alla temperie sociale e intellettuale delle residenze principesche si determinò allora nella lirica un nuovo avviamento. Ridotta a mero esercizio letterario, la poesia d'amore languiva nella morta gora d'una sbiadita imitazione petrarchesca, dappoichè gli epigoni del grande maestro erano venuti di generazione in generazione assottigliando il retaggio di spirituale soavità e di carezzevole armonia da lui ricevuto e di quello non rimaneva ormai altro che un arsenale di triti artificî stilistici e rettorici e di frasi convenute spoglie per il lungo uso d'ogni significato ideale. I poeti di mestiere, anelanti per bisogno al favore delle corti, e i gentiluomini, cui garbava foggiare a mo' di sonetto un complimento svenevole o confessare in versi i loro amoretti, se vollero gradire ai mecenati e alle dame, dovettero studiarsi di rinvigorire quel loro petrarchismo, e poichè non potevano pensare a tornare al modello essi che avevano l'illusione di non se ne essere mai discostati (così il medio evo si credeva fedele e legittimo continuatore della tradizione letteraria romana), si argomentarono d'operare tal trasfusione di novello vigore mediante lambiccature del pensiero, arguzie, esagerazioni e diedero nell'ammanierato, nel falso, nello strano. Così soddisfacevano i gusti grossolani e ottenevano il plauso di quel loro pubblico assuefatto alle affettazioni, agli infingimenti e alle delicature del vivere cortigianesco ed avido nei suoi sollazzi del nuovo e dell'inaspettato più che della bellezza semplice e schietta. Una volta a Roma a mezzo un convito fu portato nella sala un gran monte — di cartone, si intende — e intorno a questo si misero pavoni, fagiani, caprioli, una mezza arca di Noè, dove non mancava neppure « uno urso vivo ». Or non è meraviglia che in una società non ischiva di simili *colpi di scena*, nei quali ogni studio d'arte era sopraffatto dalla mania del grandioso e dell'insolito, potessero far fortuna i ghiribizzi, gli arzigogoli, le ampolle del Tebaldeo e di Serafino Aquilano. Sono questi i corifei della scuola di lirici che un illustre maestro, il D'Ancona, designò quale precorritrice dei delirî del Seicento.

Antonio Tebaldeo (1463-1537).

Nato a Ferrara ai 4 di novembre del 1463, Antonio Tebaldi, detto latinamente Tebaldeo giusta il vezzo del tempo, bazzicò alla corte degli Este fino al 1496, e fu precettore di poesia volgare alla principessa Isabella.

Riprese codesto ufficio a Mantova, dove dimorò quattro anni stipendiato e accarezzato dal marchese Francesco, che nella sua velleità di poeta spacciava per propri i versi del Tebaldeo. Alla fine del 1499 tornò in patria e fu poi segretario di Lucrezia Borgia, finchè speranza non vana di buona fortuna lo trasse a Roma alla corte di papa Leone (1513). Forse dopo la morte del magnifico protettore lasciò quella città e tra il 1525 e il 27 visse a Brentonico, terra della diocesi di Verona, quale arciprete della chiesa di S. Pietro, perchè da più anni aveva vestito l'abito ecclesiastico. Ma lo colse a Roma il sacco del 27 e vi perdette libri e sostanze, sicchè passò miseramente i dieci anni che ancor gli rimasero di vita, imprecando all'imperatore e ai Tedeschi. Nell'età matura il Tebaldeo abbandonò quasi del tutto l'arte del dire in rima, compose epigrammi latini e, amico del Bembo, prese interesse alle dispute sulla lingua. Le poesie volgari gliele aveva pubblicate a sua insaputa un cugino indiscreto nel 1499; ei ne ebbe dolore perchè le riconosceva difettose, ma il pubblico fece loro buon viso, tanto che se ne contano undici edizioni fino a mezzo il secolo XVI.

Le rime del Tebaldeo sono: eglòghe pastorali destinate alla recitazione, epistole in terza rima di contenenza amorosa o storica e di stampo ovidiano scritte in nome altrui, fredde e scolorite, alcune ottave e poco meno che tre centinaia di sonetti. In questi specialmente appare la trista maniera del poeta. Egli è in fondo un petrarchista e di solito striscia terra terra colpito dalla stessa melensaggine che i suoi confratelli; ma di quando in quando si scuote da quel suo letargo e spinge a forza l'ingegno fiacco a voli stupendi. Il suo artificio consiste quasi sempre nella materializzazione dell'immagine, cioè nel dedurre tutte le più sbalorditive e recondite conseguenze da un traslato che altri abbia desunto dal mondo fisico ad esprimere un fatto spirituale. Qual rimatore non aveva parlato degli strali d'Amore? Il Tebaldeo ne ha tanti fitti nel petto che il cieco dio porta lui per sua faretra (son. 55). Gocciolano di lagrime e fremono di sospiri tutti i canzonieri da quello del Petrarca in poi, ma del Tebaldeo sì copioso è il pianto che ne rimane bagnato il terreno dovunque egli passi (son. 60) e sono sì violenti i sospiri che « le navi e i nocchier ne hanno spavento » (son. 133). E che lampeggiar di fiamme, che scottar di fuochi per entro ai sonetti del ferrarese! Egli, manco a dirlo, arde d'amore per la sua Flavia: ora, quell'ardore costantemente minaccia di abbruciargli le membra e i panni (son. 37), scioglie in breve tempo la neve (son. 59) e rende anche qualche buon servigio, perchè riscalda la palla metallica su cui la bella poserà le mani intirizzite (son. 117). I fatti più naturali e i più frivoli accidenti si consertano nella mente del Tebaldeo colle immagini così materializzate e ne risultano le più strampalate bizzarrie. Un giorno nevica, e Flavia, andando a messa, scivola e si sloga un braccio: gli è che la neve vedendosi vincere di bianchezza, presa da gelosia, le si è agghiacciata sotto i piedi; ma se madonna ardesse come il suo poeta, avrebbe strutto quel ghiaccio (son. 101). Un'altra volta tira

vento: è Giove, il quale ha preso la forma di Borea per « fruire quel grazioso e bel colore » (son. 56). Se madonna ha mal di gola, il poeta pensa che i celesti, invidiosi del nostro bene, cerchino serrare la via « onde escon quelle parolette accorte » (son. 42); se è colta da emorragia nasale, il colpevole è Amore, che voleva piagarla in mezzo al cuore, ma cieco com'è, la colse invece al naso (son. 47). Nella sua cincischiata poesia lo scrittore non mira tanto all'esagerazione, quanto all'arzigogolo, da cui l'esagerazione scaturisce poi naturale.

Serafino Aquilano (1466-1500).

Ingegno più vivido e fantasia assai più agile e ricca che il Tebaldeo, ebbe Serafino dei Ciminelli dall'Aquila negli Abruzzi. Nacque nel 1466 e giovinetto fu da uno zio materno collocato come paggio alla corte del conte di Potenza a Napoli. Quivi apprese da un fiammingo l'arte dei suoni e tornato in patria si diede tutto allo studio del Petrarca. Mosso dal desiderio di tentar sua ventura, circa il 1484 si trasferì a Roma, dovesi acconciò col cardinale Ascanio Sforza e cominciò a levar fama di sè per la sua perizia nel canto e nel suono della lira. Spirito irrequieto e geloso della sua libertà, non si mantenne lungamente in buon accordo col suo signore; pure rimase con lui, eccettuata alcuna breve interruzione, parecchi anni, seguendolo anche a Milano nel 1490. Pare non lo abbandonasse definitivamente se non nella seconda metà del 1493, quando passò ai servigi di Ferrandino d'Aragona governator dell'Abruzzo, che forse lo aveva conosciuto l'anno prima nelle feste e rappresentazioni celebrate in suo onore a Roma dal cardinale. Le turbolenze del reame all'appressarsi dei Francesi, indussero Serafino a passare nell'Italia superiore e fu alle corti d'Urbino, di Milano e, più lungamente, di Mantova, dovunque festeggiato ed ammirato come un nuovo Orfeo. Quando nelle sale gremite di gentildonne e di cavalieri codesto ometto tarchiato eppure agile e disinvolto, dagli occhi neri e vivaci, dai capelli neri, lunghi e spioventi, cominciava a toccare il suo liuto, si faceva silenzio profondo. Tutti pendevano dalle sue labbra ed egli con aria di ispirato, come acceso di fuoco divino, recitava, talvolta fingendo di improvvisare, i suoi sonetti e i suoi strambotti e disposava in dolci armonie le parole alla musica. E che applausi alla fine! L'artifiziosa facondia, l'aggiustatezza del gesto, il proferire chiaro e aggraziato, il trillar dell'arguta e pronta lira, tutto esercitava un gran fascino sugli uditori e in particolare sulle donne. Isabella d'Este prendeva un singolare diletto a quelle recitazioni e si compiaceva di possedere componimenti non divulgati del fortunato poeta; se lo disputavano le corti e chi poteva procurarsi « qualche cosa zentile » ch' egli avesse novamente composto, si reputava bene avventurato.

Serafino partecipava anche a spettacoli scenici e all' occasione ne sapeva apprestare « molto acceleratamente » le parole. Fra le sue rime sono tre eglogbe recitative, due in terzine sdrucciole, la terza polimetra, a imitazione di quelle dell'*Arcadia*, e un *Atto scenico del Tempo*, ch'è un monologo in quindici strambotti. Probabilmente il poeta stesso vi sostenne la parte del Tempo, prodigante ammaestra-

menti morali; come in una sua rappresentazione, di cui desunse il pensiero dalla canzone petrarchesca *Una donna più bella assai che'l sole* e che fu fatta a Mantova nel gennaio 1495, apparve « molto lascivamente vestito, con il leuto in brazzo » a sostenere la parte della Voluttà. Questo personaggio allegorico esortò gli spettatori, in terzine non del tutto spregevoli, a godere i piaceri mondani; venne poi la Virtù che in una serie di versi con rimalmezzo si lamentò del dispregio in che era tenuta; ed ultima la Fama su di un carro trionfale, a dir le lodi — qui ritornano le terzine — del duca di Calabria e del marchese Francesco Gonzaga, i soli che ardessero d'amoroso zelo per la Virtù e per la Fama e loro dessero onorato ricetto.

Nè la perizia del recitatore e del musico, nè altre sue giullaresche abilità, come far giochi di memoria locale con carte e nomi e giocar alla palla, nè i tre beneficì aquilani ottenuti nel 1493, procurarono a Serafino un'esistenza agiata e tranquilla. Forse avrebbe potuto goderne se avesse messo giudizio, quando tornato a Roma al principio del 1500 entrò al servigio del Valentino. Ma ai 10 d'agosto una terzana doppia quasi pestifera lo spense. Ai contemporanei parve mancasse all'Italia un de' suoi belli ornamenti, e la fama che, agognata, aveva sorriso a lui vivo, accompagnò per lungo tempo la sua memoria. Nel 1504 il bolognese Giovanni Filoteo Achillini, un rimatore assai più fecondo che culto, diede a luce una raccolta di poesie greche, latine e volgari in lode dell'estinto. Erano queste le ghirlande che non so quante decine di verseggiatori deponevano sulla tomba dell' « ardente Serafino aquilano », ghirlande conteste di quegli spampanati fiori di serra, di cui egli era stato sì esperto educatore. Alle lodi sperticate dei colleghi e dei discepoli assentirono i lettori, e le edizioni delle rime del Ciminelli andarono a ruba. Tra il 1502 e il 1503 non ne uscirono meno di sei; nel 1516 già toccavano la ventina.

La maniera di Serafino.

Dicono che Serafino fosse incorato a comporre i suoi strambotti dall' esempio del Cariteo e che nei sonetti si proponesse di emulare « l'ingegnoso » Tebaldeo; certo superò l'uno e l'altro nelle arguzie, nelle leziosaggini e nelle ampolle. Scorre anche nelle sue rime una vena copiosa di umori petrarcheschi; anch'egli volge a significazione materiale le immagini figurate; ma, quasi a rendere più viva l'impressione delle inattese deduzioni, preferisce cominciare il sonetto coll'enunciare il bizzarro risultamento di queste, piuttosto che riserbarlo, come il Tebaldeo suole, alla chiusa, e per rappresentare il suo stato e gli allettamenti della donna magnificata ricorre ai più bislacchi paragoni che poeta abbia mai usato. Alla corte d'Urbino vede una statuetta di Cupido: è Amore stesso converso in marmo un dì che volle ferire la duchessa Elisabetta e non si guardò da' suoi occhi medusei (son. 41). Ma ben altro effetto producono in lui gli occhi della sua bella; gli suscitano nel cuore tale un incendio, ch'ei non sa intendere come invece quelle scintille non appicchino il fuoco ad un libretto che sta innanzi a lei (son. 36); come non s'infranga lo specchio in cui ella si mira (str. *Aver d'acciaio*); anzi come i raggi riflessi da questo non infiammino lei stessa.

Chè ho visto ogni qual vetro render foco,
Quando è dal sol percosso in qualche parte.
(str. *Gran cosa è pur*).

Ma ormai sono rotte le leggi di Natura. Un dì Serafino gustò della neve per rinfrescarsi, « E foco tornò in *lui* la neve e'l giaccio » (son. 53); acqua e fuoco stanno in lui uniti senza consumarsi a vicenda, chè egli porta in seno una fornace ardente, mentre dagli occhi sparge un largo fiume (str. *Se drento porto*) e, maggior meraviglia, la bella, ch'è di ghiaccio vive sicura tra le fiamme del suo cuore (str. *Se salamandra in fiamma vive*). Il Tebaldeo, abbiamo visto, temeva che queste, divampando, gli bruciassero le membra e le vesti; Serafino si vede i panni belli e combusti, onde se ne spoglia e giù in mare. Che vale? Le acque s'infiammano al suo calore e battendo contro gli scogli accendono perfino questi d'amore (str. *Spesso questi arsi panni*). I suoi sospiri sono sì cocenti che bruciano per l'aria gli uccelli (str. *Quanti ocelletti*); egli gira per piazze e campi invisibile, avvolto nel fumo del suo ardore, ma se talvolta le vampe gli escono dal petto pare una lucciola d'agosto (str. *Invisibil ne vo*); il soldato stretto d'assedio in un castello privo d'acqua, il marinaio alla cui vela manca il vento, il meschino che negli inverni gelidi non ha legna per riscaldarsi, ricorrono a lui:

Ricco m'ha fatto di tre cose amore
Vento in bocca, in gli occhi acqua e foco in core.
(str. *Castello da crudel*).

Nel leggere queste e simili esagerazioni ci vien fatto di chiedere se per avventura il poeta non ischerzasse. No, no; egli diceva sul serio, tutto intento non già ad esprimere e neppure a simulare un sentimento, sì a suscitare meraviglia colla novità delle trovate. L'amore di cui parla Serafino solitamente non è se non devozione ed ammirazione per qualche gran dama, talchè il raziocinio può sulle ali della fantasia slanciarsi con fredda serenità a corse vertiginose. Nel cuore dell'Aquilano sono fitti tanti strali, che egli potrebbe, come il Tebaldeo, fornirne Cupido, se ne restasse privo (son. 125). Ora, guardate: egli ha nel cuore l'oro degli strali, l'immagine viva della marchesana di Mantova ed il fuoco, tutto l'occorrente insomma per metter su zecca e coniar tante medaglie coll'effigie di lei da farne beato mezzo mondo (son. 81). La duchessa d'Urbino ha per impresa una ventosa d'oro, ed ecco Serafino schiccherare due sonetti per dimostrare la somiglianza tra questa e madonna, in quanto che, come la ventosa suol « partire il bon dal tristo umore » e benchè abbruci, « dar la salute », così Elisabetta col suo focoso sguardo « ogni basso pensier parte dal core E subito el sublima e fa gagliardo » (son. 23). Egli paragona sè stesso al legno verde che cigola e getta umore dai capi mentre arde nel mezzo, alla bombarda che scoppia se non può scariscarsi, all'aquila, al castoro, e la donna de' suoi pensieri all'idra delle sette te-

ste. Queste sono lo sguardo, il viso, la fronte, i piedi, le mani, la bocca e il seno, e se ne tronchi una, ne spuntano altre sette, sdegno, disperazione e via dicendo (son. 67).

Sottigliezze e sminuzzamenti di tal fatta s'incontrano ad ogni piè sospinto nelle rime dell' Aquilano. Nell' arte di lambiccare il pensiero e tramutar le stille in rigagnoli egli è maestro, sì che gli vien fatto di ricamare sui più tenui e frivoli argomenti. Se nota che alla sua bella manca un dente, se gli viene fra mano una camicia di lei, se una gentildonna gli fa dono d'un anello, ecco scorrere dalla sua penna il sonetto arguto e lezioso. Un guanto, una cintura, un monile, un uccellino prigioniero, un falcone e simili inezie sono i soggetti che meglio si acconciano al proposito suo di sfoggiare spirito, acume, galanteria. La materia è argilla molle e labile, eppure l'ingegnoso verseggiatore riesce a trarne scintille: e che scintille!

Negli strambotti l'artificiosa contenenza si accompagna spesso ad artificî di forma e a giochetti puerili. Trovi strambotti in cui ciascun verso principia colla stessa parola e la stessa parola ritorna in ciascun verso in una sede fissa, ed altri tutti contesti di ripetizioni, come quello che comincia:

Peregrinando vo di sasso in sasso,
Disperso notte e dì di monte in monte,
Sol solo, afflitto afflitto, lasso lasso,
Smarrito con la morte a fronte a fronte;

strambotti a dialogo e strambotti che si incatenano riprendendo ognuno l'ultimo verso del precedente. Ond'è che il breve componimento popolaresco fra le mani di Serafino perde la sua ingenua freschezza e spontaneità e pare un fiorellino disseccato senza profumo e ritinto. Solo di rado, ed avviene per lo più quando assume un'intonazione malinconica, egli riesce a non sciuparlo del tutto e a serbargli alcunchè della grazia primitiva. Del pari tra' sonetti, alcuni pochi, schiettamente petrarcheschi, vanno scevri dei difetti pur ora notati. Ricercatezze, ampollosità e stranezze abbondano nei capitoli e nelle epistole amorose, ma diluite nell'onda facile dei prolissi ternarî restano come attenuate e producono impressione meno sgradevole.

Le barzellette.

Semplicità di contenuto ed agile scioltezza di forma, pregi insoliti nelle rime dell'Aquilano, si riscontrano nelle sue *barzellette.* Chiamavano così nell'Italia superiore, e il nome si diffuse poi dovunque, quei componimenti che in Toscana si dicevano *canzoni a ballo,* nel Mezzogiorno *canzoni per canto* e in ogni parte si comprendevano anche sotto la più generica appellazione di *frottole.* Salite dalle piazze e dai trivî nelle aule dei signori, codeste composizioni ebbero come guarentita dalla briosa leggerezza del mètro — il lettore rammenta bene qual fosse — almeno una cotal disinvoltura di tono e di movenze, e cantate sulla lira nelle feste e nei ritrovi, furono assai accette alla società elegante dell'estremo Quattrocento e del primo Cinquecento. Fra le barzellette di Serafino ve n'ha un paio d'argomento satirico; alcune

altre moraleggiano, come quelle in lode della pazienza e della speranza; le più parlano d'amore, dei tormenti del poeta e della ritrosia della bella. Graziosa nella sua vivacità popolesca quella che comincia:

> Non mi negar, signora,
> Di sporgermi la man,
> Ch'io vo da te lontan,
> Non mi negar signora.
> Una pietosa vista
> Può far ch'al duol resista
> Quest'alma afflitta e trista,
> E che per te non mora.
> Non mi negar signora....

Seguaci di Serafino.

Sonetti, canzoni, sestine, capitoli, epistole, egloghe, disperate, strambotti, barzellette: tale o poco diversa la litania che dal frontispizio istoriato suole annunciare che si racchiuda nel volume o volumetto o volumone onusto del poetico patrimonio d'ogni rimatore di proposito fiorito in sul cadere del secolo XV. Sono le forme e i generi cari ai due solenni archimandriti della scuola, che tutta, com'essi, si compiace delle gonfiezze, delle frivolità, delle lambiccature e d'ogni maniera d'artifici. Gran sonettiere fu il modenese Panfilo Sasso (1447-1527) e poeta fecondissimo di elegie e di epigrammi latini. La sua avversione alla vita cortigianesca, onde fu tratto a dimorare lungamente nella solitudine della villa di Erbeto, e lo studio che pose in modellare sul Petrarca il suo canzoniere, non valsero a salvarlo da quei difetti. Più largamente forse d'ogni altro egli fe' uso di domande rettoriche e di paragoni, disposti questi e quelle in lunghe e monotone file, e negli strambotti anche delle ripetizioni di parole in fin di verso; sfruttò insomma tutti gli espedienti rettorici in aiuto della sua scarsa vena di poeta estemporaneo. Dicitore improvviso e sonatore di lira nelle piacevoli radunanze e nelle serenate notturne sotto alle finestre delle belle, fu anche « lo eccellentissimo » Francesco Cei (1471-1505), cittadino di Firenze. Amante del lieto vivere, fu tra i più fieri nemici del Savonarola e scrisse contro i Piagnoni versi che gli valsero il bando. Ma più che dalla politica, attinse ispirazione o pretesto a rimare dall'amore per madonna Cassandra Bartolini nei Ginori, la crudel Clizia per cui l'Arno correva al mare gonfio e torbido delle lagrime del poeta (son. 80) e che avrebbe ridotto in cenere il suo spasimante, se i sospiri non avessero a lui mitigato l'ardore del fuoco (5). Meraviglie consimili il Cei ne racconta a bizzeffe nel suo canzoniere lascivetto, dove pur s'incontrano sonetti leziosi a un pappagallo ammaestrato, a un cagnolino accarezzato da Clizia, a una colonna cui ella s'appoggia, a quel *beato animale* che morì per coprire della sua pelle quelle preziose mani.

La maniera di Serafino e del Tebaldeo trionfava alla fine del secolo, quando già sulle orme di quei due s'erano messi Cristoforo fiorentino detto l'Altissimo, Bernardo Accolti da Arezzo, improvvisatori

festeggiatissimi l'uno nelle piazze dinanzi al popolo, l'altro negli aristocratici convegni, Benedetto da Cingoli, Timoteo Bendidio da Ferrara, Vincenzo Calmeta, Jacopo Corsi fiorentino e cent'altri. Nelle corti di Milano, di Mantova, di Ferrara, di Urbino lo strambotto svenevole messo in voga da Serafino era il genere preferito. Breve ed ormai ischeletritosi in certi moduli fissi, esso riusciva di ben facile composizione e tentava spesso la vena di gentiluomini tutt'altro che cari ad Apollo. La musica ond'era accompagnato ed il canto parevano ridonar vita allo scheletro. Nè il secolo nuovo fastidì subito la maniera e le forme liriche instaurate dal precedente, chè ne' suoi primi decennî si misero a stampa ed ebbero fortuna l'*Opera nova amorosa* del Notturno Napoletano, le *Selve* di Marcello Filosseno, i *Libri d'Amore* variamente intitolati di Baldassare Olimpo da Sassoferrato, il *Tyrocinio delle cose vulgari* del bolognese Diomede Guidalotti, il *Fior de Delia* di Antonio Ricco napoletano e via discorrendo, opere tutte che per dritta linea discendono, anche se accolgano in maggiore o minor copia elementi d'altra origine, dai canzonieri di messer Antonio Tebaldeo e del « fecondissimo poeta » Serafino Aquilano.

Altri lirici della fine del secolo.

Dei quali non si possono, a voler essere giusti, dire seguaci quei tre gentiluomini poeti con cui già abbiano alcuna familiarità, Niccolò da Correggio, Galeotto del Carretto e Gaspare Visconti, perciocchè se anch'essi molto si compiacquero di far soggetto di poesia ogni inezia e di stillare sottilmente il concetto, ciò non fu tanto per ispirito di imitazione, quanto perchè a quel modo di poetare li trasse direttamente l'aria viziata della corte. E tuttavia essi serbarono a' loro versi una certa decente compostezza di pensiero, nè abusarono, come Serafino, degli artificì formali. Il Correggio ha qualche sonetto graziosamente petrarchesco e Galeotto barzellette davvero commendevoli, come per es. quella, vaghissima, che comincia: *Io mi sento in mezzo al core Una bella margarita.*

Ammanierate, leziose ed a volte gonfie sono le rime colle quali il Bellincioni piaggiò il Moro e i principali personaggi della corte sforzesca, nè meriterebbero un particolare ricordo, se non fosse che in esse all'imitazione del maggior lirico nostro si conserta larga copia di reminiscenze dantesche, della *Commedia* le più, ma anche delle poesie d'amore. A che dovettero conferire non tanto le letture del poema divino che faceva nella residenza del Signore lombardo un verseggiatore miserello, Antonio Grifo, quanto lo studio che il Bellincioni, fiorentino e familiare di Lorenzo il Magnifico, aveva posto in gioventù nelle opere dell'Alighieri. Similmente nelle epistole amorose in terza rima di Niccolò Lelio Cosmico, un padovano morto forse ottantenne nel 1500 dopo una vita errabonda e avventurosa, sono ben palesi le tracce de' suoi studî danteschi. Ciò nondimeno e in quelle epistole stesse e nelle canzoni e nei sonetti il Cosmico è un petrarchista scabro e disadorno, nè in tutto immune dalle pecche della lirica cortigiana, che gli sonò lungamente all'orecchio a Mantova e a Ferrara.

Ligi alla pura tradizione petrarchesca e quindi mondi quasi del tutto di secentismo precoce, si mantennero, oltre ai fiorentini platoneggianti, alcuni pochi rimatori di quello scorcio di secolo: il Boiardo, cui la realtà d'un amore profondamente sentito e il suo alto ingegno salvarono dalle lambiccature e dalle falsità; il giureconsulto bolognese Tommaso Sclaricino, che il suo rozzo canzoniere amoroso modellò fedelmente su quello del Petrarca; infine il pistoiese Antonio Forteguerri, imitatore giudizioso e garbato. Non andrà molto, e questo avviamento della lirica d'amore schiettamente petrarchesco prevarrà per opera del Bembo. Allo strepito per varia guisa assordante delle rime di Serafino e de' suoi seguaci succederà una musica più dolce e melodiosa; alla degenerata imitazione popolaresca un'ideale d'arte aristocratico; le forme metriche sancite dall'autorità del grande trecentista riacquisteranno interi i loro dominî e il madrigale caccerà di seggio nelle musiche cortigiane lo strambotto e la barzelletta.

La fastose e festose costumanze e le svenevoli raffinatezze del vivere cortigiano si specchiano bellamente, abbiamo visto, nella drammatica e nella lirica dell'ultimo Quattrocento. Ma ispiratrici di poesia, anzi d'una poesia più vivamente sentita, furono anche le tristi realtà che si covavano sotto a quelle apparenze di giocondità e di gentilezza: dico le nequizie e le perfidie cui era di leggieri esposto chi salisse in alto e le miserie dei salariati trascinanti la vita negli ufficî più umili.

Pandolfo Collenuccio (1444-1504)

Come a Giannantonio Petrucci tra i lirici napoletani, così tra i coevi lirici dell'Italia superiore si addice un posto appartato al pesarese Pandolfo Collenuccio (1444-1504), il traduttore dell'*Anfitrione* ed autore della sacra *Commedia de Jacob et de Josef*. Dotto uomo, egli scrisse alcuni dialoghi di foggia lucianesca in latino e in volgare, un *Compendio della storia del regno di Napoli* in cinque libri ed altri opuscoli. In un lungo trattato (1493) difese vivacemente Plinio contro Niccolò Leoniceno, che, lettore di matematica e filosofia nello Studio di Ferrara, aveva fatto eco, ma con acre burbanza, alle *Castigationes* del Barbaro. Pandolfo sostenne spesso ufficî pubblici a Bologna, a Pesaro, a Firenze e a Ferrara ed ebbe commissione di ambascerie onorevoli in Italia e fuori da Giovanni Sforza, da Giulio Cesare da Varano, da Lorenzo il Magnifico e da Ercole d'Este. Ma nessuno più di lui provò quanto fosse mutevole e infida l'aura delle corti. Nel 1488 in causa di certa lite lo Sforza, signore di Pesaro, lo tenne in carcere quindici mesi e liberatolo gli diè bando. Nel 1504 poi, violando la fede che gli aveva promessa nel concedergli licenza di tornare in patria, lo fece nuovamente imprigionare e per vendetta del favore dato poc'anzi dal Collenuccio al Valentino, usurpatore della signoria sforzesca, lo fece uccidere agli 11 di luglio.

e la sua *Canzone alla morte.*

Non molte, né in genere molto pregevoli sono le liriche volgari dello sventurato umanista; ma onorato ricordo egli merita per quell'una che compose verosimilmente durante la prima prigionia, la *Canzone*

alla Morte. Egli paragona sé stesso al pellegrino che, stanco dei viaggi lunghi e faticosi, sospira la patria, e al navigante cui si affaccia l'immagine dei corsi pericoli e sorride il pensiero di vita più tranquilla; ed invoca la Morte come rifugio e porto di salute. Al povero prigioniero la vita appare come una sequela di mali, dove l'anima umana, scesa candida, pura e divina dal cielo, si spoglia del lume di sua gloria nella pugna angosciosa della natura cogli elementi, cioè degli interni impulsi cogli influssi esteriori. La qual triste condizione è fatta all'uomo non da corruzione o da tristizia di tempi, come dicevano i soliti predicatori della morale e gli asceti, ma dalla Natura stessa, non d'altro bene largitrice che della morte:

> Questa acerba matrigna
> Natura, in tanti mal questo sol bene
> Pose per pace, libertade e porto:
> A' più savi diporto,
> Che'l fine attendon delle mortal pene.

Nella penultima stanza il Collenuccio da buon umanista corrobora d'antichi giudizî il suo, ma tosto ritorna con vivezza di sentimento alla sua invocazione:

> Tu breve, tu comune e giusta e grata,
> Tu facil, natural, pronta, che sepre (*separi*)
> Il bel fior dalle vepre,
> Nostre calamità prego che ammorte,
> Benigna e valorosa, optata Morte.

Ed implorando la misericordia divina, pon fine, cristianamente alla sua poesia. Vigorosa ed originale poesia, cui la sincerità dell'ispirazione fa perdonare l'asprezza della forma e l'impurità della lingua.

La lirica burlesca.

Tragica è l'espressione del dolore di codesto cospicuo gentiluomo; la rappresentazione delle miserie quotidiane d'un povero diavolo costretto a mendicar il pane per le corti, si atteggia invece a facezia.

Antonio Cammelli il Pistoia (1440-1502).

Di famiglia oriunda da Vinci presso ad Empoli nacque circa il 1440 Antonio Cammelli, detto dalla sua patria il Pistoia. Non sappiamo quando nè con quale ufficio prendesse servigio alla corte del duca di Ferrara; ma solo che nel 1487 questi gli affidò il capitanato della porta di S. Croce a Reggio e dieci anni dopo ne lo rimosse. Senza guadagno, senza robe, in una città forestiera, il Cammelli implorava dal duca, di cui aveva demeritato la grazia, soccorso di vettovaglie per sè e per la sua figliolanza numerosa, e gli diceva aspèttarlo come « li zovini rondinini el desiato cibo dalla madre ». Riebbe l'ufficio dopo qualche tempo per intercessione di Isabella d'Este, ma lo perdette per la seconda volta, sicché nel novembre del 1500 instava presso la marchesana affinchè rinnovasse le raccomandazioni al duca (CF. p. xlviii). Queste par non sortissero l'esito desiderato e il Pistoia andò vagando di corte in corte, a Correggio, a Mantova, a Novellara, a Ferrara, sempre misero e lamentoso, finché nel 1502 lo tolse di mezzo una malattia vergognosa.

Il Pistoia parla sovente ne' suoi sonetti delle miserie che lo tormentano. Si trova ridotto in estrema povertà; alla fine del mese « avanza nulla ed ha le scarpe rotte », nè ha un denaro per farsi radere (CF., 78); già ha dato all'ebreo più d'un farsetto e vive a credenza (R., 36). La sua casa è tutta sconnessa; d'ogni parte vi entrano il sole e la pioggia; « in terra nascon fonghi e al mur salina » (R., 22); le combattono nel corpo sbudellato « e ragni e topi e barbastrelli a squadre » (R., 27). Il poeta si duole che il suo signore sia più largo di beneficì a chi non gli dà se non inchiostro, sonetti e parole, che a lui il quale gli era stato schiavo e mulattiere e gli donava fede, tempo e sudori (CF., 75). Se era alla corte, doveva qualche volta cenare in compagnia dei buffoni, dei servi, degli staffieri, in una di quella umide e buie e orribili stamberghe che dicevano *tinelli*, su di una tovaglia bisunta « che mostrava la mensa per le porte », e trangugiare insalata mal condita, pane peloso e duro, vino andato a male, e affaticare le mandibole intorno a brani di vacca che parevano cuoio (CF., 80). Quando fu a Reggio altri guai e peggiori: il duca non voleva racconciare la diroccata torre, residenza del capitano (R., 181, 194) e gli lasciava mancare il necessario, onde il poveraccio s'era fatto un Argo per vedere se alcuno gli portasse o vino o pane e chiamavasi « servo del duca al-l'altrui spese » (CF., 97). Per soprassello i fattori, tenendolo a bada, non gli pagavano il salario né i donativi promessi dal duca.

Altri burleschi.

Le stoie, le case mal arredate e cadenti, le cattive cene erano, sappiamo, argomenti tradizionali della poesia burlesca, la quale continuava allora a devolversi, torbido fiume, dalle vecchie scaturigini fatte più abbondevoli dal faceto barbiere di Calimala. Accanto a Luigi Pulci e a ser Matteo Franco, tirava giù sonetti, facendo « la bertuccia del Burchiello », Alessandro Braccesi (1445-1501), che fu più volte al tempo del Magnifico commissario della repubblica fiorentina a Roma e che pur sapeva rimar d'amore e tornire eleganti elegie ed epigrammi nella lingua d'Ovidio; e il pistoiese Tommaso Baldinotti (1429-1501), autore d'un canzoniere petrarchesco in lode d'una Panfila, schiccherava « a squadre e a belle torme » i sonetti alla burchia e più altri d'argomento familiare. Il Bellincioni tra un complimento cortigiano e una fantasia scenica seguitava a scoccare le sue rimate invettive e a rallegrar di rimate facezie le brigate.

La poesia del Pistoia.

Toscano come codesti suoi confratelli in Parnaso, il Pistoia li supera tutti così per fecondità, come per gaiezza e per novità di trovate comiche. Se vuole descrivere certo abito « giovene d'oro e d'anni ricamato », ne racconta la storia movendo dai tempi di Pilato, quand'esso era « una turca lunga insino al piede », giù giù fino al tempo di papa Sisto, che lo donò, ridotto a « un vestitello », al soldato che lo indossa ora (R., 212). Vede un crocifisso scolpito da un rozzo artista, e scrive quel sonetto pieno di spirito, che comincia:

Colui che questo Cristo ha fabbricato,
Ha dato un gran favore all'eresia;
Se presto, o frati, nol levate via,
Ciascun che 'l vede cascherà in peccato.
Costui par sulla croce un disperato
Che bestemmi e minacci tuttavia:
Nè par che per salvarci morto sia,
Ma per avere il mondo saccheggiato. (CF., 147).

Nel descrivere cavalli sfiancati, zoppi e tutti guidaleschi, altro argomento fisso della poesia faceta, la sua vena è inesauribile. Ecco qui un ronzino, « che ricamato Avea il mantel di gemme sopra l'ossi » e in vista sì vigoroso che il cavaliero dubitava « non gli fusse bisogno portar lui » (R., 192); eccone un altro che « se salta un fosso, nel mezzo si trova » e rimane « imbrodolato come un porcellino » (R., 157); un terzo è moribondo e lascia in testamento al suo padrone la pelle tutta piaghe e pertugi (R., 204); un quarto va « ballando in saltarelli per la strada » e,

Sia pur un sasso quanto vôl sotterra,
Se gli dà dentro, el cava del sabbione. (R., 31).

Immagine questa che il Berni, non tiepido lodatore del Pistoia, riprenderà e renderà perfetta nel mirabile sonetto *Del più profondo e tenebroso centro.* Il Cammelli è infatti il più ragguardevole tra' precursori del faceto lamporecchiese; quello che con più ricca vena e con più fine gusto rielaborò, traendo dall'amara realtà pennellate efficaci e variazioni accomodate a' nuovi tempi, gli argomenti tradizionali e preparò allo squisito artefice cinquecentista la materia e i fondamentali svolgimenti di essa.

I sonetti del Pistoia propriamente *alla burchia* non sono molti; in alcuni altri egli fa uso del gergo furbesco; ma i più sono limpidi e chiari, nella schietta lingua che la patria aveva posto sulle labbra al poeta. Gli servono ad accompagnare agli amici doni di frutta, di dolci, di libri; a berteggiare i costumi delle donne di varie città; a disegnare saporite caricature di persone; a sfogare la sua stizza e i suoi rancori. Con quale lepidezza non vi descrive un beone, cui « il naso è diventato gioielieri Di tante perle ch'io mi meraviglio » (R., 2); un gran mangiatore che fa tremare i capponi nella stia (R., 125); una donna superba che « par proprio a vederla il trentamilla » mentre i suoi congiunti sono contadini (R., 179)! Abbondano i sonetti contro i giudici corrotti e contro gli amministratori malfidi; ve n'ha un gruzzoletto contro un famigerato capitano di giustizia a Ferrara (R., 84-7, 108); alcuni briosamente parlano dei buffoni della corte mantovana (R., 161, 162, 228). Anche alle bizze e alle antipatie letterarie del Pistoia fanno eco i suoi versi, nei quali talvolta annovera e giudica i poeti contemporanei, tal altra libera frecce roventi contro Panfilo Sasso, contro il Bellincioni, contro Giambattista Refrigerio, un meschino rimatoruccio bolognese, e contro più altri. Per rappresentare più viva-

mente figure o scene egli ricorre spesso alla forma del dialogo diretto, e ne vengono fuori quadretti gustosissimi. Sentite, per esempio, questo sonetto, in cui sono collocutori un sensale di matrimonî e la madre d'una vaga donzella:

M. « Io vorrei maritar la mia figliola.
Cercagli, Pietro, qualche bon partito ».
P. « Madonna, io gli ho trovato un bel marito,
Che non ha patre e matre, e fia lei sola ».
M. « Ricco? » *P.* « La roba per casa gli vola,
Due magne possessioni ed un bel sito,
Virtuoso, gentile e ben vestito
E mai non disse una torta parola ».
M. « Gli arà per cambio una vaga donzella;
Lei sa far quel che vuol e in gli atti suoi
È onesta, seria, mansueta e bella ».
P. « Ditemi un po', che dota avete voi? »
M. Mille ducati, tutti di coppella
E inanti la metà ne darem noi.
Adunque adattar pôi
Che 'l giovene lo intenda e fa' di fatto;
Stringi la cosa e traggasi il contratto ».
Per esser satisfatto
Il sensal tosto la cosa accapezza;
A tutti dui in un punto il col scavezza (R., 53).

Piacevolezza di inattesi raccostamenti e di circumlocuzioni proprie del gergo, non manca neppure là dove il poeta tratta argomenti religiosi. S'ei fa la sua professione di fede (R., 10-11) o se in una serie di sonetti annovera ed illustra le feste della Chiesa (40-51), si rimane in dubbio se egli scherzi o parli da senno. Serio per certo, sebbene alcuna volta la satira pieghi al motteggio, è nei sonetti politici. Ne scrisse meglio d'un centinaio, ora ritraendo coll'efficacia di frasi concise lo stato della penisola nostra in un determinato momento ed ora significando i sentimenti degli Italiani o almeno d'una parte di essi, mano mano che si succedevano gli avvenimenti nel procelloso decennio che chiuse il secolo XV. Non gabelleremo codesti sonetti per alta lirica patriottica, né ascriveremo tutta ad ispirazione profonda e viva l'incisiva e talvolta solenne vigoria della forma. Cercando il cuore, non dobbiamo dimenticare l'ingegno del poeta. Tuttavia nel Pistoia, che fra il gregge servile dei piaggiatori seppe tenersi in un cotal dignitoso riserbo, il sentimento della patria italiana è senza dubbio meno sospetto di secondi fini adulatorî, che non sia in altri fra i poeti politici di quegli anni.

La lirica politica.

E furono molti. I fatti interni che precedettero o seguirono alla elezione di Alessandro VI, le chiacchiere che correvano intorno alla prossima venuta del re di Francia, la cavalcata trionfale di questo per l'Italia e il suo precipitoso ritorno al di là delle Alpi, tutto si riflette nella poesia contemporanea, quando asciutta e fredda come una cronaca e quando animata da allegrezze, da pianti, da sdegni. Rimano cittadini oscuri non usi a bazzicar colle Muse e poeti

famosi; un sonetto ne trae dietro un altro, due, tre, dieci altri sulle medesime rime, nei quali vengono a contrasto le varie correnti della pubblica opinione o, meglio, gli interessi dei mecenati che pagano. Anche nel dominio della letteratura si avverte la trepida agitazione che aveva pervaso gli spiriti in cospetto di avvenimenti che si presentivano decisivi nella storia d'Italia.

Quando nella primavera del 1494 Alfonso II d'Aragona si industriava a stornare dal suo capo il nembo minaccioso, il Cariteo, forse per commissione di lui, levò la sua voce per esortare i principi italiani a riunirsi contro l'invasione forestiera, in una canzone certo piena di impeto lirico, se sincero o simulato o accattato non importa ora indagare. Pochi mesi dopo, l'esercito di Carlo VIII valicava le Alpi e la casa d'Aragona doveva cedere alle armi conquistatrici e alla ribellione del popolo. Cedeva e la accompagnavano di Lombardia i sibili dei poeti, del Pistoia che additava quella rovina come esempio a chi governi colla violenza e colla crudeltà, e del Tebaldeo che scriveva allora questo sonetto, brutto ma notevole:

> Se gran tesor, se inespugnabil mura,
> Se squadre e un capitan de astuto ingegno
> Avesser forza a mantenere un regno,
> Di Napoli avria Alfonso ancor la cura.
> Qualunque regnar vuol senza paura,
> Cerchi l'amor dei popoli e no il sdegno;
> Che chi se fonda sopra altro sostegno,
> Per qualche tempo, ma non molto dura.
> Scorno eterno all'italico paese,
> Quando fia letto che un regno sì forte
> Contra' Francesi non si tenne un mese.
> Sagunto, che Anniballe avea alle porte,
> Per Roma fin che potè si difese,
> Che' per principe buon dolce par morte (Son. 219).

Erano i concetti prevalenti alla corte sforzesca, donde Isabella d'Este scriveva al marito: « Questo caso debbe essere exemplo a tutti li signori et potentie del mondo de far più extima di cuori de li subditi che de fortezze, tesoro et gente d'arme, perchè la mala contentezza de li subditi fa pegior guerra che lo inimico che si trova a la campagna ».

Frattanto era sorta qualche voce in altro tono, come quella di Panfilo Sasso, che in elegie latine, in sonetti, in capitoli, rampognava gli Italiani che avevano provocata o permessa la venuta dello straniero, piangeva la rovina della patria ed esortava la repubblica veneta a muovere la gloriosa insegna contro re Carlo e i suoi alleati. E lunga eco ripetè quella voce non appena le potenze italiane, auspice il Moro, si strinsero in armi a' danni dell'invasore. Ai 6 di luglio del 1495 avveniva la battaglia di Fornovo. Di chi fu la vittoria? Del re Francese o di Francesco Gonzaga, che comandava l'esercito dei collegati? I contemporanei amarono credere di quest'ultimo e per le terre d'Italia andò un'esultanza di canzoni popolaresche, di sonetti, di poemetti latini e volgari inneggianti al liberatore della patria, al nuovo Temistocle, al nuovo Sci-

pione, al nuovo Camillo. Il Sasso, Battista Mantovano, il Tebaldeo, Giorgio Sommariva e cento oscuri versicciolai formarono quel coro di patriottiche adulazioni. Solo tra i nostri, il Pistoia aspramente rimproverava gli Italiani perché non avevano saputo con un esercito poderoso tagliar la ritirata a' Francesi e scriveva questo sdegnoso e nobile sonetto:

Passò il re franco, Italia, al tuo dispetto,
Cosa che non fe' mai 'l popul romano,
Col legno in resta e con la spada in mano,
Con nemici alle spalle e innanti al petto.
Cesare e Scipion, di cui ho letto,
I nemici domòr di mano in mano;
E costui, come un can che va lontano,
Mordendo questo e quel, passò via netto.
Matre vituperata da' taliani,
Se Cesare acquistò, più non si dica,
Insubri, Galli, Cimbri, Indi e Germani.
Concubina di Mida al ciel nemica,
Ch'hai dato a Vener Marte nelle mani,
Discordia con un vel gli occhi te intrica;
Chè con poca fatica,
In sul transirti il gallo le confine,
Tutti i tuoi figli diventar galline.
Sia come vole il fine,
Se ben del mondo acquistasti l'imperio,
Ma non si estinguerà il tuo vituperio. (R., 324).

Passò Carlo VIII e congiuntosi ad Asti coi suoi se ne tornò in Francia. Ma quattro anni dopo Luigi XII ripassava il malvietato confine e Francia e Spagna cominciavano a contendersi il dominio d'Italia. L'età dell'indipendenza era finita; si apriva quella, lunga e dolorosa, delle signorie forastiere.

La scoperta d'America.

Nei primi mesi del 1493 erano giunte in Italia notizie come « cierti giovani, iti chon charovele a ciercare di paesi nuovi più là che no v'er' ito prima re di Portoghalo ..... chaminorono ventitrè dì e arivorono a ciert'isole grandissime che mai più vi si navichò per nazione humana, popolate di huomini, done assai, engnudi tutti ». I carteggi e le cronache del tempo mostrano l'interesse destato in Italia dalla scoperta. La stampa ne divulgò ben presto le narrazioni in prosa, e Giuliano Dati pose in ottave, nel giugno del 1493, la famosa lettera di Colombo. Pomponio Leto a quell'annuncio seppe appena trattenere lagrime di gioia e il lombardo Pietro Martire d'Anghiera, uomo di stato, guerriero, erudito di gran fama, venne esprimendo in frasi piene di entusiasmo la sua ragionata ammirazione per il grande avvenimento. Del quale i dotti italiani furono tra' primi ad intendere la solenne importanza. Una nuova èra cominciava anche per la storia del mondo.

Nel 1494 morivano il Poliziano e il Boiardo, e già da più anni era stata scritta l'*Arcadia*. La letteratura era pronta ad essere largamente e schiettamente italiana e ad attuare in forme fulgide di bellezza l'ideale estetico vagheggiato in più d'un secolo di lenta e faticosa preparazione. La prima età del Rinascimento era finita.

CONCLUSIONE

Le *Stanze per la Giostra*, l'*Orlando Innamorato*, l'*Arcadia*, ecco le opere alle quali mette capo e nelle quali fa l'ultime e più compiute sue prove l'operosità letteraria degli Italiani nel secolo XV. Ivi i sentimenti, i pensieri e le forme della letteratura trecentistica, i racconti, i toni e le forme della letteratura popolare, elaborati e trasformati nella più che secolare gestazione, si consertarono in vario modo e si fusero insieme, adorni degli allettamenti della bellezza antica.

Il senso della bellezza formale appunto, insieme colla perizia di farla rifiorire, è ciò che la risurrezione del classicismo diede di più durevole e proficuo al Rinascimento nella vita e nell'arte. Da altre fonti, da un ravvivamento di caratteri etnici incancellabili, dallo spontaneo sviluppo delle attività intellettive e morali, da particolari condizioni sociali e politiche, vennero agli Italiani la libera coscienza delle forze umane contrapposta alla sommissione, tenuta ineluttabile, a volontà ultramondane, il sentimento vivo del reale terreno contrapposto alla cieca credulità e all'omaggio reso all'inverosimile, l'invitta energia delle passioni e del volere, tutte insomma le tendenze morali che contraddistinguono quell'età. La dimestichezza col mondo antico agevolò ed affrettò il trionfo di esse, ma direttamente non ebbe efficacia essenziale su molta parte della vita italiana.

I nuovi storici, i nuovi poeti, i nuovi artefici del colore e del marmo, ben potevano atteggiare ad eroi romani i guerrieri moderni e immaginare risuscitati negli Sforza, nei Malatesta, negli Este, nei pontefici stessi, i Cesari e gli Augusti; ben potevano i principi compiacersi in vedere velate, meglio che espresse, le loro idee nella pura eleganza dei sonanti periodi latini e festeggiare le loro vittorie con trionfi foggiati alla romana; ben potrà, fra non molto, il Segretario fiorentino cercare nella storia di Roma suffragio alle dottrine che il suo genio avrà fatto rampollare dall'osservazione degli uomini e degli avvenimenti contemporanei. Nel fatto le battaglie erano combattute, orditi i trattati, le paci conchiuse, le vicende insomma della politica italiana si svolgevano fuori da ogni influsso attuale di antiche memorie. Il

Rinascimento, facendo disparire l'illusione che la civiltà medioevale italiana avea avuto, di essere pura continuatrice della romana, spezzò una tradizione, traviata sì, ma naturale e spontanea, e tornato allo studio largo, schietto e obbiettivo del mondo classico, le sostituì una tradizione purissima, ma artificiale. E il senso della realtà lo salvò dalle fantasie onde il medio evo s'era lasciato guidare, e impedì che l'illusione, accarezzata con piacere infinito nella teoria, della ristabilita continuità fra la civiltà antica e la moderna, producesse nella pratica effetti reali.

Predicavano i moralisti, ripetendo Aristotile e Cicerone e Seneca, le savie massime della filosofia antica; pure così nelle occasioni più cospicue come nel quotidiano commercio, la vita degli individui e della società trascorreva retta quasi unicamente dalle forze rinnovellate della coscienza, incurante — s'è visto perchè — dei vecchi freni e ligia ancora a consuetudini redate dal medio evo. Certo a ridonare al pensiero la libertà de' suoi moti e a modificare i concetti etici conferì per via indiretta il risorto classicismo, se non altro perchè assuefece gli spiriti a prescindere interamente dalle moderne credenze religiose pur senza respingerle nè confutarle; ma solo più tardi quel libero avviamento del pensiero recò a maturanza i suoi frutti. Nel secolo XV gli Italiani, fra l'entusiasmo suscitato dal subito e quasi violento riapparire della civiltà romana, non ebbero il tempo nè la calma di scernere ciò che in essa fosse assimilabile alla moderna e credettero di rifarsi antichi solo assumendo le forme esteriori di quella civiltà. Onde nel viver sociale la diretta e fedele riproduzione di antiche costumanze, e nella letteratura un dilagare increscioso di forme che mal rispondevano alla contenenza delle scritture o davano parvenze solenni alla vacuità e alla frivolezza della contenenza, un rifiorire e un fiorire di artificî rettorici, di atteggiamenti stilistici, di immagini e di paragoni di stampo classico, un accavallarsi di ornamenti desunti da favole pagane o paganeggianti, una invincibile inclinazione ad ogni genere di imitazione, insomma l'abitudine del falso, del fittizio, del rettorico; triste abitudine della quale non pare che ci siamo ancora liberati.

Dannoso — non mi perito di affermarlo risolutamente — al libero e sincero svolgimento delle lettere fu il cosciente e assiduo proposito di imitare i modelli classici; dannosa soprattutto la forma, sto per dire, materiale che assunse codesta imitazione; ma ben proficua invece l'impronta che quel proposito lasciava, inavvertita, negli spiriti, facendo maturare il pensiero, educando il gusto, affinando i procedimenti dell'arte. Nelle menti meglio temprate da natura gli effetti benefici furono palesi ben tosto, già nella seconda metà del secolo XV, quando fiorivano le eleganze del Poliziano, del Pontano, del Sannazzaro, e il forte ingegno del conte di Scandiano creava la poesia romanzesca della Rinascenza; generali divennero poco appresso, nè può disconoscerli chi confronti le opere dei minori e degli anonimi trecentisti con quelle dei minori cinquecentisti, le une — per le poche eccezioni che mi si possono opporre non

dissimulo un giudizio che può parere paradossale — ora scabre e disadorne ed ora infantili nella forma, le altre quasi sempre linde ed eleganti e sfoggianti una maturità di forma, onde si rivela maturo almeno il meccanismo del pensiero.

Tutti presi dal fascino dell'antica bellezza, gli scrittori del secolo XVI si sforzarono di riprodurla nelle opere loro, e lo studio della forma parve soffocare il pensiero. Parve; perchè quando e allora e più tardi il pensiero o politico o scientifico, risorto per impulso di quelle energie che il Rinascimento aveva rinvigorito, eruppe robustamente maturo dalle menti degli statisti e degli scienziati, ebbe anzi dalla raggiunta perfezione dell'elocuzione e dello stile, spianata la via alla propria manifestazione; e quando alla poesia, uscita dal delirio del secentismo e dalla sonnolenza d'Arcadia, la vita rinnovellantesi offerse nutrimento di civili ideali, la classica eleganza fluì non pure dalle sue fonti prime, ma anche dalle squisite rielaborazioni dei cinquecentisti nelle opere dell'ultimo rinnovamento letterario.

NOTE BIBLIOGRAFICHE E CRITICHE (*)

ALL'INTRODUZIONE.

Indico qui alcune opere generali attinenti al Rinascimento. Per tutto l'avviamento della vita intellettuale e morale in quel periodo: J. Burckhardt, *La civilisation en Italie aux temps de la Renaissance*, traduzione di M. Schmitt sulla seconda edizione tedesca annotata da L. Geiger, Parigi, 1885, 2 voll. Veramente questa traduzione francese è condotta sulla terza edizione tedesca del Burckhardt, edizione che, se ne togli le note del Geiger, poco differisce dalla seconda. La versione italiana di D. Valbusa, Firenze 1876, è condotta sulla seconda edizione tedesca. E. Gebhardt, *Les origines de la Renaissance en Italie*, Parigi 1879. Lo stesso, *La Renaissance italienne et la philosophie de l'histoire*, nella *Revue des deux mondes*, 15 novembre 1885, p. 342 segg. e negli *Études meridionales*, Parigi, 1887. H. Janitschek, *Die Gesellschaft der Renaissance in Italien und die Kunst*, Stoccarda, 1879. *La Vita italiana nel Rinascimento*, Milano, 1893. Per la letteratura in particolare: G. Voigt, *Die Wiederbelebung des classischen Alterthums*, III, ediz. curata da M. Lehnerdt, Berlino, 1893, 2 vol.; la versione italiana (Firenze, 1888, 1890) è condotta sulla seconda edizione tedesca. L. Geiger, *Renaissance und Humanismus in Italien und Deutschland*, Berlino 1882; versione italiana di D. Valbusa, Milano, 1891. G. Invernizzi, *Il Risorgimento* (nell'*Italia* del Vallardi, I ediz.), Milano 1878. J. A. Symonds, *Renaissance in Italy: The revival of learning*, Londra, 1877; *Italian Literatur*. Londra, 1881 in due parti. P. Villari, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, II ediz. vol. I, Milano, 1895, pp. 87 sgg. Gaspary, *Geschichte der italienischen Literatur*, II, Berlino, 1888, pp. 94-341; nella versione italiana, cui si riferiscono le nostre citazioni, vol. II, P. I (Torino, 1891) p. 91 segg.

Molti obblighi ha questo libro verso tutti gli scrittori qui citati; infiniti poi verso il Voigt e il Gaspary, alle cui opere rinvio il lettore per indicazioni bibliografiche più copiose di quelle date in questa Appendice e per i luoghi dove qui esse mancano del tutto.

p. 2. P. De Nolhac, *Petrarque et l'humanisme*, Parigi, 1892.

p. 2. Frasi come queste: « ferens prae se nihil antiquius sibi futurum quam militare huiusmodi opus absolutum videre » (Panormita, *Epistolae*, Napoli, 1746, p. 355); « nihil sibi antiquius existimabat quam oppressorum causam suscipere ac tueri » (Poggio, *Opera*, Argentinae 1513, c. 97 *v*); « dominari haereticis, quam servire fidelibus antiquius esse videtur » (Pio II, *Commentarii*, p. 30); si incontrano assai spesso (Poggio. *Epistolae*, III, 1, 7; XI, 35; R. Sabbadini, *Centotrenta lettere di F. Barbaro*, p. 102; ec.). Ora, non l'uso che è schiettamente classico, ma la frequenza dell'uso dà loro il significato che ad esse attribuisco.

p. 2-3. Coluccio Salutati contrappone nettamente alle disquisisioni scolastiche medioevali « que, postquam scita fuerint, nec meliorem hominem moribus faciant nec ad usum humane vite prudentiorem », gli studî storici (*Epist.* ed. Novati, vol. II, p. 295), nei quali sono compresi anche gli studî delle lettere classiche (vol. II, p. 430). In queste egli trova « documenta virtutum, mores, omnia que scire non est satis nisi et operibus impleantur » (ibidem). Così altrove, benchè distingua gli *studia sapientiae* dagli *studia eloquentiae*, definendo la *sapientia* « rerum divinarum humanarumque scientia » e l'*eloquentia* « dicendi ratio », tuttavia chiaramente afferma che gli *studia literarum* « sapientie et eloquentie munera preseferunt » e che

(*) Sono chiusi tra parentesi quadre i titoli e la paginatura di quei libri che per qualunque motivo mi vennero a mano troppo tardi perchè potessi trarne alcun partito nel testo.

i precetti morali (la *sapientia*) « cum in ethicam, politicam et economicam dividantur, et vitam instituunt et maximam dicendi tum gravitatem tum copiam subministrant » (*Epist.* vol. III, p. 602, 604). Qui dunque gli *studia literarum* e gli *studia humanitatis* già si confondono in una cosa sola. Ma il Bruni distingue ancora la « literarum peritia » dagli studî « quae pertinent ad vitam et mores quae propterea humanitatis studia nuncupantur, quod hominem perficiant atque exornent » (*Epist.* VI, 6), ma vuole che quella vada congiunta con questi (studium vero tibi sit duplex). Il Poggio fa sempre la distinzione, ma dell'*eloquentia* e degli *humanitatis studia* parla come di cose indissolubili (*Epist.* IX, 2; X, 23). Quando poi si dice che « omnis bene vivendi norma literarum studio continetur » (Pio II, *Opera*, Basilea, 1551. p. 601 C) è ben chiaro che le *literae* e gli *humanitatis studia* sono considerati come un sol tutto. Cfr. Symonds, *The revival of learning*, p. 71 sg., e Gaspary, *Storia*, II, I, 342.

p. 3. Sul significato della parola *Rinascimento* vedi C. Cipolla, *Storia delle signorie italiane dal 1313 al 1530*, Milano 1881, p. 285 in nota.

p. 3-5. Cipolla, o. c. pp. 221-693. Per la poesia politica ispirata da Giangaleazzo Visconti, ivi pp. 234 sgg. e Medin, *I Visconti nella poesia contemporanea*, nell'*Arch. Stor. Lomb.*, XVIII, 1891, p. 758 segg.

p. 6-7. E. Müntz, *Histoire de l'art pendant la Renaissance*; vol. I, *Les primitifs*, Parigi, 1889; vol. II. *L'âge d'or*, Parigi, 1891.

p. 8. Burckhardt, o. c., vol. II, Parte V. Per l'aneddoto di Lodovico il Moro, A. Venturi nell' *Arch. stor. lomb.*, XII, 1885, p. 256-7.

p. 8-11. Burckhardt, o. c., vol. I, Parte II e vol. II, Parte IV. Sulla questione dell'*individualismo* nel Rinascimento spero di poter ritornare altrove con miglior agio e di poter così chiarire meglio le mie idee.

Note al Capitolo primo.

p. 13-15. F. Novati, *La giovinezza di Coluccio Salutati* (1331-53), Torino, 1888. *Lini Colucii Pierii Salutati Epistolae. Pars prima*, Firenze, 1741 per cura di L. Mehus. *Lini Coluccii P. S. Epistolae*, Firenze, 1741 e 1742, due parti, per cura di G. Rigacci; cattive e imperfette edizioni tutte e due, delle quali però ho dovuto in parte servirmi. *Epistolario di Coluccio Salutati* a cura di F. Novati, vol. I, Roma, 1891; vol. II, 1893; [vol. III, 1896]. La bibliografia delle lettere fu data dal Novati stesso nel *Bullettino dell'Istituto storico italiano*, n.° 4 (1888).

p. 15. La lettera ai cardinali in Rigacci, P. I, lett. IX; quella ai Romani riassunta nell'*Arch. stor. ital.* S. III, vol. VII, P. I, 1868, p. 223.

p. 15-16. A. Wesselofsky, *Il Paradiso degli Alberti*, Bologna, 1867 (*Scelta*, 86[1], 86[2], 87, 88).

p. 16. Su L. Marsili, Novati, *Epistolario di C. Salutati*, I, 243 *n*. Nel 1368 il Marsili era a Firenze: cfr. C. Guasti, *S. Maria del Fiore*, Firenze, 1887, p. XCVIII e doc. 201. Le frasi citate, da due lettere in Selmi, *Documenti cavati dai trecentisti circa al poter temporale della Chiesa*, nella *Riv. contemp.* XXX, 1862, p. 120, 122.

p. 16-7. Th. Klette, *Beiträge zur Geschichte und Litteratur der italienischen Gelehrtenrenaissance. I. Johannes Conversanus und Johannes Malpaghini von Ravenna*, Greifswald, 1888. Ora però il Novati mette in dubbio il soggiorno del Malpaghini a Muggia e con buone ragioni sostiene che già prima del 1397 il M. doveva leggere nello studio fiorentino (*Epistolario di C. Salutati,* [III, 501-4 nota, e 534-37 note]).

p. 17. Per il Crisolora e la sua venuta a Firenze, Klette, o. c. 47 sgg. e Novati, *Epistolario del Salutati* [III, 119-21 nota]. R. Sabbadini, *L'ultimo ventennio della vita di M. C.* nel *Giorn. ligust.* XVII, 1891, p. 321 sgg.

p. 18. Su P. P. Vergerio, Novati, *Epistolario del Salutati*, II, 277 sg. nota. *Epistole di P. P. V. seniore da Capodistria*, Venezia, 1887, fra i *Monumenti storici* pubbl. dalla Deputazione Veneta di st. patr., Miscell. vol. V. Per la data della sua morte, queste sue *Epistole*, p. 188 e Voigt, *Wiederbel.*, II, 274 nota 1; dell'ediz. ital. II, 266. G. Cogo, *Di Ognibene Scola umanista padovano*, nel *Nuovo Archivio Veneto*, vol. VIII, 1894, p. 115 sgg.: cfr. *Rass. bibliografica*, II, 313. Sul Conversano, Klette, o. c. e M. Lehnerdt, *Zur Biographie des Giovanni di Conversino von Ravenna*, Königsberg i. Pr. 1893. Non tutte le conclusioni del Lehnerdt sono accettabili: cfr. *Giorn. stor.*, XXIV, 251.

p. 18-9. Per il giudizio che si recava sul valore politico delle lettere del Salutati, Novati, in *Bullett. dell'Ist. stor. ital.* n.° 4, p. 72. Di Pellegrino Zambeccari, Fantuzzi, *Scrittori bolognesi*, VIII, 230 sgg, ; alcuni sonetti suoi pubblicò L. Frati, Bologna, 1887 (per nozze Renier-Campostrini). Su Matteo d'Orgiano, B. Morsolin, negli *Atti del R. Istituto Veneto* S. VI,

vol. VI, P. I, 1888, p. 453 sgg. Novati, *Donato degli Albanzani alla corte estense*, nell'*Arch. stor. ital.*, S. V, vol. VI, 1890. pp. 365 sgg. Su Pasquino Capelli, Novati, *La giovinezza di C. S.* pp. 88 sgg. e G. Romano. nell'*Arch. stor. lomb.*, S. III, vol. II, 1894, p. 295 sgg. Gio. Da Schio, *Sulla vita e sugli scritti di Antonio Loschi vicentino*, Padova, 1858; cfr. Novati, *Epist. di C. Salut.*, II, 354-5 nota. Antonio Loschi, *Carmina quae supersunt fere omnia*, Padova, 1858, a cura di G. Da Schio. La lettera del Loschi, cui alludo a p. 19, è stampata dal Da Schio nella sua monografia, doc. XIV. M. Borsa, *Un umanista vigevanasco del sec. XIV* (Ubertino Decembrio), Genova, 1893 (estr. dal *Giornale ligust.*). *Invectiva Lini Colucii Salutati in Antonium Luschum*, Firenze, 1826, per cura di D. Moreni. Quivi, p. 199 sgg. anche l'invettiva di C. Rinuccini secondo un'antica versione toscana.

p. 19-23. Shepherd, *Vita di Poggio Bracciolini*, trad. da T. Tonelli, con note ed aggiunte, Firenze, 1825. A. Medin, *Documenti per la biografia di P. B.*, nel *Giorn. storico*, XII, 1888, p. 351 sgg. Per le condizioni di famiglia del Poggio, anche Novati, *Epistolario di C. S.*, [III, 553-5]. *Poggii Epistolae*, per cura di T. Tonelli, vol. I, Firenze, 1832; II, 1859; III, 1861.

p. 20-1. R. Sabbadini, *Due questioni storico-critiche su Quintiliano. I. Codici scoperti dal Poggio*, nella *Riv. di filol. classica*, XX, 1891, p. 307 sgg. Lo stesso, *I codd. delle opere rettoriche di Cicerone*, ivi, XVI, 1888, p. 97 sgg. Per la scoperta del Plauto, Sabbadini, *Guarino Veronese e gli archetipi di Celso e Plauto*, Livorno, 1886.

p. 23-4. G. Zippel, *Nicolò Niccoli*, Firenze, 1890. Quivi a p. 75 sgg. l'orazione del Bruni contro il Niccoli. L'invettiva del Guarino, in forma di lettera a Biagio Guasconi, è inedita nel cod. Riccard. 779, c. 159 sgg. Zippel, *L'invettiva di Lorenzo di Marco Benvenuti contro N. Niccoli*, nel *Giorn. stor.*, XXIV, 1894, p. 166 sgg.

p. 24-25. C. Monzani, *Di Leonardo Bruni Aretino*, nell'*Arch. stor. ital.*, N. S. vol. V, P. I, 1857, p. 29 sgg., P. II, p. 3 sgg. A. Gherardi, *Alcune notizie intorno a Leonardo Aretino e alle sue Storie fiorentine*, ivi, S. IV, vol. XV, 1885, p. 416 sgg. *Leonardi Bruni Arretini Epistolarum libri octo*, Firenze, 1741, per cura di L. Mehus, 2 voll.

p. 25-6. *Ambrosii Traversarii epistolae* a Petro Canneto in libros XXV tributae, Firenze, 1759. La prefazione è opera del Mehus e racchiude, oltre alla vita del Traversari, una storia dell'umanesimo fiorentino dal 1392 al 1440 ancor oggi preziosa. *B. Ambrosii camaldolensis Hodoeporicon*, Firenze e Lucca, (1680). A. Masius, *Ueber die Stellung des Kamaldulensers A. T. zum Papst Eugen IV und zum Baseler Konzil*, programma del Ginnasio di Döbeln, 1888.

p. 26. Sulla biblioteca dello Strozzi, L. A. Ferrai, *La biblioteca di S. Giustina di Padova*, nel vol. II, p. 566 dei *Manoscritti italiani delle Biblioteche di Francia* del Mazzatinti.

p. 27. *Statuti della Università e Studio fiorentino dell'anno 1387 seguiti da un'appendice di documenti dal 1320 al 1472* pubbl. da A. Gherardi, con un discorso di C. Morelli, Firenze, 1881. Vedi anche G. Rondoni, nell'*Arch. stor. ital.*, S. IV, vol. XIV, 1884, p. 41 sgg., 194 sgg.

p. 28. Sabbadini, *Biografia documentata di G. Aurispa*, Noto 1891; lo stesso, nel *Giornale storico*, XIX, 1892, p. 357 sgg. e [XXVIII, p. 341]; G. Salvo Cozzo, nell'*Arch. stor. sicil.*, N. S., XVII, 1892, p. 326 sgg. Che fosse l'Aurispa quel « Johannes de Noto », che insegnò astrologia a Bologna dal 1393 al 96, nel 1399 e nel 1417 (N. Rodolico, nell'*Arch. stor. sicil.*, N, S., XX, 1895, pp. 104 sg., 152 sgg., 160) mi par più che dubbio.

p. 29. E. Frizzi, *Di Vespasiano da Bisticci e delle sue biografie*, Pisa, 1878. V. Rossi, *Tre lettere di V. da B.*, Venezia, 1890 (per nozze Cipolla-Vittone). Luzio-Renier, nel *Giorn. storico*, XVI, 1890, p. 152-3. *Vite di uomini illustri del secolo XV* scritte da V. da B. rivedute sui mss. da L. Frati, Bologna, 1892-93, 3 voll.

30-35. C. de' Rosmini, *Vita di Francesco Filelfo*, Milano, 1808, 3 vol. Luzio-Renier, *I Filelfo e l'umanesimo alla corte dei Gonzaga*, nel *Giorn. storico*, XVI, 1890, p. 119 sgg. C. Errera, *Le Commentationes florentinae de exilio di F. F.*, nell'*Arch. stor. ital.*, S. V, vol. V, 1890, p. 193 sgg. [G. Castellani, *Documenti veneziani inediti relativi a Francesco e Mario Filelfo*, ivi, S. V, vol. XVII, 1896, p. 364]. *Francisci Philephi Epistolarum familiarium libri XXVII*, Venezia, 1502. *Cent dix lettres grecques de F. F.* Parigi, 1892, pubbl. da E. Legrand.

p. 30. A. Moschetti, *Una lettera inedita di Carlo Marsuppini*, nel *Giorn. stor.*, XXVI, 1895, p. 377.

p. 32. M. Borsa, *P. C. Decembrio e l'umanesimo in Lombardia*, nell'*Arch. stor. lomb.*, XX, 1893, pp. 5 sgg. 358 sgg. F. Gabotto, *L'attività politica di P. C. D.*, Genova, 1893 (estr. dal *Giornale ligustico*): cfr. *Rass. bibliogr.*, I, 1893, p. 229 sgg. Il Decembrio chiama Filippo Maria « latinae linguae haud apprime doctus », ciò che non è poco per un giudice severo quale egli è, e soggiunge: « Sic orationes edentibus in conspectu suo respondit, nihil

a proposito distans, nisi latino sermone » (Muratori, *Rerum*, XX , 1014); in cattivo latino dunque rispondeva, ma in latino, ché, se in volgare, il biografo avrebbe detto « nisi sermone ». La mia interpretazione è anche del Cipolla, *Signorie*, p. 319.

p. 34. La consolatoria al Marcello nel volumetto *F. Philephi orationes et nonnulla alia opera*, stampato a Milano circa il 1481. La parte storica ne fu ristampata da G. Benadducci, Tolentino, 1894 (per nozze Marcello-Giustinian), p. 35. — F. Gabotto, *La terza condotta di F. Filelfo*, nell'*Arch. stor. ital.*, S. V, vol. IV, 1889, p. 53 sgg.: cfr. *Arch. st. lombardo*, XVI, 1030-31.

p. 35. *Benedicti Accolti Aretini Dialogus de praestantia virorum sui aevi*, ristampato da G. C. Galletti insieme con F. Villani, *Liber de civitatis Florentiae famosis civibus*, Firenze, 1847, p. 101 sgg. Per la data di composizione Gaspary, *Storia*, II, I, 168.

p. 35. La storia avventurosa della versione poggiana della *Ciropedia* vedi in Poggio, *Epistolae*, IX, 6, 8, 21, 23, 25, 26, 30-32 e X, 10 e *Barth. Facii de viris illustribus liber*, Firenze, 1745, epist. 13.

p. 35-36. Le citate massime del Gaza nella lettera al Panormita pubbl. dal Legrand, *Cent dix lettres de F. Filelfe*, p. 334 sgg. Sul Gaza, Th. Klette, *Beiträge*, III. *Die griechischen Briefe des F. Philelphus mit ergänzenden Notizen zur Biographie Philelphs und der Gräcisten seiner Zeit*, Greifswald, 1890. Della miseria del Gaza parla una sua lettera pubbl. dal Sabbadini, *Aurispa*, p. 138.

p. 36. Il distico è riferito dal Poggio nelle *Epistolae*, II, 16. Vedi su di esso G. Lumbroso, *Memorie italiane del buon tempo antico*, Torino, 1889, p. 60.

p. 36-7. Sabbadini, *Giovanni Toscanella*, nel *Giorn. ligust.*, XVII, 1891, p. 119 sgg. Sabbadini, *Cronologia documentata della vita di Gio. Lamola*, nel *Propugnatore*, N. S. vol. III, P. II, 1890, p. 417 sgg. Sabbadini, *Tommaso Pontano e Tommaso Seneca*, nel *Giorn. stor.*, XVIII, 1891, p. 224 sgg. Per B. Guasco, F. Gabotto, *Lo stato sabaudo da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto*, vol. III, Torino, 1895, p. 321 sgg. Per G. Mario Filelfo, F. Gabotto, *Un nuovo contributo alla storia dell'umanesimo ligure*, negli *Atti della società ligure di st. patria*, XXIV, 1892, p. 68 sgg. e Luzio-Renier, nel *Giorn. stor.* XVI, 193 sgg. Per Tommaso Moroni, F. Novati e G. Lafaye, *L'anthologie d'un humaniste italien au XV siècle*, Roma, 1892 (estr. dai *Melanges d'Archéol. et d'histoire*) p. 23 sgg.; Gabotto, *Altri documenti su T. M. da Rieti*, nella *Bibliot. d. scuole ital:*, V, 1892, n. 2-3; cfr: *Rass. bibliogr.* I. 232. Su Cosimo Raimondi, Novati-Lafaye, o. c., p. 39 sgg. e G. Mercati, negli *Studî e docum. di storia e diritto*, XV, 1894. pp. 303-9, 312-19. Su Sassuolo, C. de' Rosmini, *Idea dell'ottimo precettore*, Bassano, 1801, p. 388 sgg. Una lettera di lui pubbl. da M. Morici, [*Per gli epistolari di due discepoli e di un amico di Guarino Guarini*, per nozze Tommasini-Guarini. Pistoia, 1897, p. 17].

p. 37-8. R. Sabbadini, *Lettere e orazioni edite e inedite di Gasparino Barzizza*, nell'*Arch. stor. lomb.* XIII, 1886, pp. 363 sgg., 563 sgg., 825 sgg. Per la data della nascita, che non pare certa, v. *Arch. st. lomb.* S. III, vol. II, 1894, p. 498. *Gasparini Barzizii Bergomatis, et Guiniforti filii opera*, Roma, 1723, per cura di G. A. Furietti, 2 voll.

p. 38-41. Sui metodi e sui trattati didattici del secolo XV, A. Roesler, [*Kardinal Johannes Dominicis Erziehungslehre und die übrigen pädagogischen Leistungen Italiens im 15 Jahrh.*, Freiburg i. Br. 1894, nel vol. VII della *Bibliothek der Katholischen Pädagogik*].

p. 38-9. C. de Rosmini, *Vita e disciplina di Guarino veronese e de' suoi discepoli*. Brescia, 1805-6, 3 vol. R. Sabbadini, *Vita di G. V.*, Genova, 1891 (estr. dal *Giorn. ligust.*) e [*La scuola e gli studî di Guarino Guarini Veronese*, Catania, 1896]. — Per la coltura ferrarese a' tempi di Leonello, Carducci, *La gioventù di Lod. Ariosto*, Bologna, 1881, p. 21 sgg.

p. 39-40. Per Vittorino e' suoi discepoli, Carlo de' Rosmini, *Idea dell'ottimo precettore nella vita e disciplina di Vittorino da Feltre e de' suoi discepoli*, Bassano, 1801; Luzio-Renier, nel *Giorn. stor.* XVI, 122-42.

p. 40. Del *De ingenuis moribus* adopero un'edizione del sec. XV nella quale esso va unito ad altri opuscoli pedagogici. Colle ultime carte dell'esemplare pavese che ho sott'occhio se ne sono andate, se pur c'erano, le note tipografiche. La data di composizione dell' opuscolo è controversa: vedi *Rass. bibliogr.* II, 314. Ma fu certo scritto poco dopo la battaglia del 24 ottobre 1401, nella quale l'esercito di Francesco da Carrara unito a quello di Roberto di Baviera fu sconfitto dalle milizie viscontee, perchè allude alle prodezze or ora (*nuper*) compiute in quella battaglia da Ubertino, il giovine figlio di Francesco, cui il trattato è dedicato; v. *Rass. bibliograf.*, V, fasc. 6.° D' altra parte è ben certo che quando il Vergerio scriveva, non era ancora cominciata la guerra dei Carraresi con Venezia (giugno, 1404). Per l'imitazione di Quintiliano nel *De ingenuis moribus*, vedi D. Bassi, in *Riv. di filol. class.*, XXII, p. 429-31. — Il trattato pedagogico di M. Vegio in *Maxima Bibliotheca veterum patrum*, XXVI, Lione, 1677, p. 633 sgg. Tradotto in tedesco da K. A. Kopp con introduzione ed illustrazioni nel [II volume della *Bibtiothek der Katholischen Pädagogik*].

M. Minoia, *La vita di M. Vegio umanista lodigiano,* Lodi. 1896, p. 110 sgg. — Per Giangaleazzo Sforza il Filelfo scrisse due trattatelli pedagogici, uno in latino diretto a Matteo Triviano (1 ottobre 1475) ed uno assai più breve in volgare alla duchessa Bona (20 febbraio 1477): entrambi in Rosmini, o. c., II, 463, 457 sgg. Il trattatello volgare per Filiberto di Savoia è stampato in fine alle citate *F. Philelphi orationes*, ecc.

p. 41. I miracoli dei principini Gonzaga sono narrati dal Traversari, *Epist.* VIII, 3. Per quelli dei principini sforzeschi, A. Cappelli, *Guiniforte Barzizza maestro di G. M. Sforza,* nell'*Arch. stor. lomb.* S. III, vol. I, 1894, p. 399 sgg. Pastor, *Geschichte der Päpste*, II, Freiburg i. Br. 1889, p. 42-3; e Perret, nella *Bibliothèque de l'école des chartes,* LII, 1891, p. 427. La breve orazione latina tenuta da Galeazzo Maria a Venezia, in Muratori, *Rerum*, XXII, 1160 sg. Per Guiniforte Barzizza anche *Arch. stor. lomb.* S. III, vol. II, p. 498

p. 42. *Isotae Nogarolae opera. Accedunt Angelae et Zeneverae Nogarolae epistolae et carmina,* Vienna, 1886, per cura di E. Abel, che premise ai testi la vita delle scrittrici. Feliciangeli, *Notizie sulla vita e sugli scritti di Costanza Varano-Sforza*, nel *Giorn. stor.*, XXIII, 1893, p. 1 sgg. H. Simonsfeld, *Zur Geschichte der Cassandra Fedele*, Amburgo e Lipsia, 1894 (estr. dagli *Studien zur Litteraturgeschichte* dedicati a M. Bernays da' suoi scolari ed amici). A. Cappelli, *Cass. Fedele in relazione con Lodovico il Moro*, nell'*Arch. stor. lomb.*, S. III, vol. IV, 1895 p. 387 sgg.

p. 43-4. Sulla diatriba di Giovanni da Prato e la risposta del Guarino, Sabbadini, [*La scuola,* ecc: p. 142-4]. Le epistole del Salutati al Zonarini nell'*Epistolario* ed. Novati, lib. IV, 14 e 18. La prima lettera di Coluccio a Gio. da San Miniato nell'epistolario [lib. XII, 20]; della seconda solo alcuni frammenti furono pubblicati dal Mehus, *Vita A. Traversarii*, p. CCXCII sg. CCCIV, CCCLII, ecc., e una versione italiana antica da C. Stolfi nella disp. 80 della *Scelta.* La prima non è del 1400, ma come dimostra ora il Novati, del 21 settembre 1401; la seconda è del 25 gennaio 1406. Per il Dominici, le sue teorie pedagogiche e le sue polemiche col Salutati, A. Roesler. *Giovanni Dominici*, *ein Reformatorenbild aus der Zeit des grossen Schisma*, Freiburg i. Br. 1893, non che il libro dello stesso autore citato nella nota a pp. 38-41.

p. 45. Per Gregorio Correr, Cloetta, *Beiträge zur Litteraturgeschichte des Mittelalters und der Renaissance*, II, *Die Anfänge der Renaissancetragödie*, Halle a. S. 1892, pagine 147-58 e Roesler, [*Kardinal*, p. 125 sgg.].

p. 46. Per Pileo de Marini e Bartolomeo Capra apostoli dell'umanesimo a Genova, F. Gabotto, negli *Atti società ligure*, XXIV, 11-3.

p. 46-50. Pastor, *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters*, vol. I, ed. 2.ª, Freiburg i. Br. 1891; vol. II, 1889.

p. 47-8. G. Sforza, *La patria, la famiglia e la giovinezza di papa Niccolò V*, negli *Atti dell'Accad. lucchese*, XXIII, 1884, p. 1 sgg. E. Müntz e P. Fabre, *La bibliothèque du Vatican au XV siècle*, Parigi, 1887. Su Enoch d'Ascoli, V. Rossi, in *Rendiconti* dell'Accad. dei Lincei, S. V. vol. II, 1893, p. 138-43.

p. 48-50. G. Voigt, *Enea Silvio Piccolomini als Papst Pius II und sein Zeitalter*, Berlino, 1856-63, 3 voll.

Note al Capitolo Secondo.

p. 51-2. Il decreto della Signoria in Gherardi, *Statuti*, p. 264 sg. La storia della disputa nelle lettere di Donato Acciaioli pubbl. da F. Fossi, *Monumenta ad Alamanni Rinuccini vitam contexendam*, Firenze, 1791, p. 77-82; cfr. anche Poggio, *Epist.* XIII, 3.

p. 52. Per lo stile di Coluccio, del Barzizza e del Poggio, R. Sabbadini, *Storia del ciceronianismo*, Torino, 1886, pp. 11 sg., 13 sg., 19 sgg.

p. 52. La I parte del trattato *De compositione* del Barzizza, in Furietti, o. c. I, 1 sgg. Intorno ad esso R. Sabbadini, [*La scuola*, pp. 85 sgg.].

p. 53-62. L. Barozzi e R. Sabbadini, *Studî sul Panormita e sul Valla,* Firenze, 1891. G. Mancini, *Vita di L. Valla,* Firenze, 1891. Lo stesso, *Alcune lettere di L. V.*, nel *Giorn. stor.*, XXI, 1893, p. 1 sgg. Cfr. anche *Arch. stor. ital.* S. V, vol. XI, 1893, pp. 433 sgg. *Laurentii Vallae Opera*. Basilea, 1543.

p. 54. Le parole dello Zumbini, negli *Studi di letterature straniere*, Firenze 1893, dove a p. 236-41 sono alcune buone osservazioni sul *De voluptate.*

p. 55. Per l'opposizione degli umanisti ai giureconsulti, Voigt, o. c. II, 477 sgg.; dell'ediz. ital., II, 467 sgg.

p. 55-6. Su Alfonso d'Aragona quale mecenate, E. Gothein, *Die Culturentwicklung Süd-Italiens,* Breslavia, 1886, p. 478-91, di cui però non tutti i giudizî mi paiono accettabili. B. Croce, *La corte spagnuola di Alfonso d'Aragona a Napoli*, Napoli, 1894.

p. 58. *Laurentii Vallensis historiarum Ferdinandi regis Aragoniae libri tres*, Parigi, 1521. Furono certo scritti dopo l'aprile 1445, perchè a. c. 46 *r*, si ricorda come morto di fresco (*Scimus nuper diem suum obiisse*) Domenico Ram, vescovo di Tarragona, che morì il 25 aprile di quell'anno. La *Storia di Ferdinando* fu scritta in due mesi e ne stette dieci nella biblioteca del re (Mancini, *Vita*, p. 207,212). Tutti questi dati ci permettono di asserire con sicurezza che la gita del Valla a Roma e quindi le *Invettive* del Fazio sono del settembre-ottobre 1446 e le *Recriminationes* del Valla della fine del 1446 o del principio dell'anno seguente.

p. 59. Per la versione d'Erodoto del Valla, anche D. Gravino [*Saggio d'una storia dei volgarizzamenti d'opere greche nel sec. XV*, Napoli 1896, p. 57 sgg.].

p. 60. Per lo stile del Valla, R. Sabbadini, *Ciceronianismo*, p. 26 sgg.

p. 61. Sul Fazio, F. Gabotto, in *Atti Società ligure*, XXIV, 129 sgg.

p. 61-2. Per il Perotto e le polemiche tra Poggiani e Valliani, Gabotto e Badini Confalonieri, *Vita di Giorgio Merula*, Alessandria 1894, p. 78 sgg. (estr. della *Riv. di storia, arte, archeologia* della prov. d'Alessandria). Sugli studî grammaticali umanistici come reazione ai medievali, Ch. Thurot, in *Notices et extraits des mss. de la Bibl. impèrialè et autres biblioth.* vol. XXII, P. II, 1868, p. 491 seg.

p. 62-3. *Lettres inédites de Michel Apostolis* publiées d'après les mss. du Vatican avec des opuscules inédits du même auteur, une introduction et des notes par H. Noiret, Parigi 1889. Le notizie biografiche nell'Introduzione, il discorso nell'Appendice.

p. 63. Il giudizio di Lorenzo de' Monaci sullo studio del greco in Agostini. *Scrittori veneziani*, vol. II, Venezia, 1754, p. 364 sgg. La storia della polemica riminese in una lettera di Basinio a Roberto Orsi pubblicata negli *Anecdota literaria ex mss. codd. eruta*, vol. II, Roma 1773, p. 300 sgg. La lettera è data Rimini, 27 ottobre senz'anno: il Porcellio arrivò a Rimini nel 1454, e al principio di maggio del 1456 ne era già partito (vedi il presente volume p. 161). I versi di Basinio nella sua epistola *De linguae graecae laudibus et necessitate* edita negli *Anecdota* citati, II, 401 sgg. Per la biografia di Basinio, Affò, *Notizie intorno la vita e le opere di B. B.*, nei *B. parmensis opera praestantiora*, Rimini 1794, II, 1. sgg.

p. 64. Su G. Trapezunzio, R. Sabbadini, nel *Giorn. storico*, XVIII, 1891, p. 230 sgg. G. Castellani, *Giorgio da Trebisonda maestro di eloquenza a Vicenza e a Venezia,* nel *Nuovo Arch. Veneto*, vol. XI, 1896, p. 123 sgg.

p. 64-5. Per la data della versione dell'*Etica nicomachea* del Bruni, Sabbadini, *Cento trenta lettere inedite di F. Barbaro*, Salerno 1884, p. 11. Estratti dal *De recta interpretatione* furono dati da C. Wotke, *Beiträge zu Leon. Bruni*, nei *Wiener Studien*, XI, 1889, p. 291 sgg. Sui criterî dei traduttori del secolo XV più particolari osservazioni, in Gravino, [o. c. p. 35 sgg.].

p. 66. [Zippel, *Per la biografia dell' Argiropulo*] nel *Giorn. storico*, XXVIII, 1896, p. 92 sgg. A. Badini Confalonieri e F. Gabotto, *Notizie biografiche di Demetrio Calcondila*, Genova 1892 (est. dal *Giorn. ligust.*). Per C. Lascaris, E. Legrand, *Bibliographie hellenique,* Parigi 1885, I, p. LXXI sgg.

p. 66-7. H. Vast, *Le cardinal Bessarion*, Parigi 1878.

p. 67-70. F. Schultze, *Geschichte der Philosophie der Renaissance. I. Georgios Gemistos Plethon und seine reformatorischen Bestrebungen*, Jena 1874. Per il platonismo prima di Pletone, F. Fiorentino, *Il risorgimento filosofico nel Quattrocento*, Napoli 1885, p. 179 sgg. Della difesa di Aristotile assunta dallo Scolario è già parola in una lettera del Filelfo diretta a lui il 29 marzo 1439: Legrand, *Cent dix lettres grecques*, ecc. p. 31. Per la bibliografia e la cronologia della disputa L. Stein, *Der humanist Th. Gaza als philosoph*, nell'*Archiv. für Gesch. der Philos.*, II, 1889, p. 426 sgg., Gaspary, *Zur Chronologie des Streites der Griechen über Plato und Aristoteles im 15 Jahrh.*, nello stesso *Archiv.*, III, 1890, p. 50 sgg. e *Storia*, II, I, 149-51, 343 sg. *Bessarionis In calumniatorem Platonis libri quatuor*, Venezia, Aldo, 1516. In capo al VI libro *In calumn.* il Bessarione riferisce il suo breve scritto sulla questione se la natura agisca *consulto* (lo ricordo a p. 68) e poi la dissertazioncella del Trapezunzio sullo stesso tema; indi continua « Haec tum ad Theodorum breviter perscripsimus »; perciò ho giudicato, diversamente dal Gaspary, che il VI libro *In calumn.* sia stato scritto insieme coi primi quattro, non prima. La critica dell'Argiropulo al proemio dell'opera del Bessarione è sconosciuta; ne abbiamo notizia da una lettera del cardinale a lui diretta e pubblicata dal Bandini, *Cat. codd. graec.* II, 275 sg. Per la data delle *Adnotationes* del Trapezunzio, C. Legrand, *Cent dix lettres grecques de F. Filelfo*, p. 229. La *Refutatio* del Perotto nel cod. Marc. Lat. VI, 210 (v. Valentinelli, *Bibl. ms. ad S. Marci Venetiarum*, IV, Venezia 1871, p. 8 seg.); per la data di essa una lettera del Bessarione a Guglielmo Fichet del 22 marzo 1471, nell'appendice alle *Cent dix lettres*, p. 230; cfr. p. 249.

p. 70-76. Buone osservazioni sul dissidio tra la letteratura dotta e la volgare nella *prelezione* di. O. Bacci, [*Della prosa volgare del Quattrocento,* Firenze 1897, p. 16 sgg.].

p. 70. Per la ricerca che il Salutati faceva di buoni testi della *Commedia, Epistolario,* [lib. XI, 10]; per i consigli e gli aiuti a Benvenuto da Imola, *Epistolario*, lib. III, 13 e V, 15, In quest' ultima lettera Coluccio anche difende la frase dantesca « Nacqui sub Julio » da molti stoltamente dannata, e nell'*Epistola* V, 18 ribatte la calunnia di chi diceva aver Dante alluso alla Babilonia d'Egitto nel verso « Tenne la terra che il Soldan corregge ».

p. 70. Le censure riguardanti Catone, ecc. nei *Dialogi ad P. Histrum*, che citiamo qui appresso.

p. 71. L'invettiva di Cino Rinuccini, in un'antica traduzione italiana (chè il testo originario latino è perduto), in Wesselofsky, *Paradiso*, I, II, 303 sgg.; la dedica di Domenico da Prato, ivi, 330 sgg. *I Dialogi ad Petrum Histrum di Leon. Bruni* per cura di G. Kirner, Livorno 1889. La bibliografia di questi dialoghi e giuste osservazioni in Gaspary, *Storia*, II, I, 346. L'interpretazione che io do ai dialoghi stessi rispetto all'estimazione delle tre corone, è ora largamente svolta da D. Gravino, [o. c., pp. 10-23].

p. 71-2 Le letture dantesche del Filelfo e de' suoi discepoli, in *Sepulcrum Dantis*, Firenze, Libreria Dante, 1883, p. 25 sgg.: cfr. anche Rosmini, I, 55 sg. e 119 sgg.

p. 72. Il commento all'*Inferno* di Guiniforte Barzizza, pubbl. da Q. Zaccheroni, Marsiglia e Firenze, 1838.

p. 72. Intorno a versi volgari di umanisti vedi un cenno di F. Flamini, *Versi inediti di Giovan Mario Filelfo*, Livorno 1892, per nozze Zuretti-Cognetti, p. 13. Del commento del Filelfo al *Canzoniere*, G. Patroni, *Antonio da Tempo commentatore del Petrarca e la critica di G. Grion*, nel *Propugn.* N. S. vol. I. P. II, 1888, p. 57 sgg. Sul commento del *Dittamondo* di Guglielmo Cappello, R. Renier, *Liriche di Fazio degli Uberti*, Firenze, 1883, p. CLI sgg. in nota. Per le versioni di novelle boccaccesche, Gaspary, *Storia*, II, I, 274, 363. La versione del Loschi della novella di ser Ciappelletto è in un cod. Ambrosiano, G. Da Schio, *Sulla vita e sugli scritti di A. Loschi*, Padova, 1858, p. 145.

p. 73. Di Matteo Ronto, Agostini, *Scrittori veneziani*, II, 611 sgg.; una notizia nel *Giorn. storico*, XXII, 1893, p. 438. F. Novati, *Nuovi documenti su frate Giovanni da Serravalle,* nel *Bullettino della società dantesca italiana*, V. S., n.° 7, 1891, p. 11 sgg. La versione e il commento di fra Giovanni furono pubblicati dai pp. Marcellino da Civezza e Teofilo Domenichelli, Prato, 1891; cfr. *Giorn. stor.* XVIII, 452.

p. 73-4. Sulla disputa intorno alla lingua Sabbadini, *Vita di Guarino Veronese*, Genova 1891, p. 117 sgg. e [*La scuola e gli studî di G. V.*, Catania 1896, p. 147 sgg.]. G. Mignini, *La epistola di Flavio Biondo « De locutione romana »*, nel *Propugn.* N. S. vol. III, P. I, 1890, p. 135 sgg. Per la data Voigt, o. c. II, 448 nota; dell'ediz. ital. II, 439. La risposta del Bruni nel suo *Epistolario*, VI, 10. Il Filelfo distingue il *sermo latinus* dal *sermo literarius*, la lingua dell'uso dalla lingua scritta, e ad entrambe contrappone il *sermo maternus*, il volgare moderno: lettere a Sforza Secondo 15 febbraio 1451, a Bianca Maria d'Este 27 maggio 1463, a Lorenzo il Magnifico 29 maggio 1473.

p. 74. Prove della non larga diffusione della conoscenza del latino anche nel Quattrocento, in Gravino, [o. c., pp. 30-34]. L'aneddoto del podestà di Nicolò III d'Este, in una lettera d' Agostino Mosti del 1584 pubbl. da A. Solerti, negli *Atti e Mèm. della R. Deputaz. di stor. patria per le prov. di Romàgna*, S. III, vol. X, 1892, p. 191.

p. 75. Nella citata lettera a Lorenzo il Magnifico, il Filelfo scrive: « Nam ex universa Italia ethruscus sermo et maxime florentinus elegantissimus est et optimus ». Cfr. anche un'altra sua lettera in Rosmini, II, 448.

p. 75-6. Sul certame coronario e le poesie relative, F. Flamini. *La lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico*, Pisa, 1891, p. 3 sgg.; G. Mancini, *Un nuovo documento sul certame coronario di Firenze*, nell' *Arch. stor. ital.* S. V, vol. IX, 1892, p. 326 sgg.

NOTE AL CAPITOLO TERZO.

p. 77 sgg. [O. Bacci, *Della prosa volgare del Quattrocento*, Prelezione, Firenze, 1897, specialmente le pagg. 21 segg.].

p. 78-9. *Alessàndra Macinghi negli Strozzi. Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XV ai figliuoli esuli,* pubbl. da C. Guasti, Firenze 1877. *Una lettera della A. M. negli S.*, Firenze 1890, pubbl. da I. Del Lungo per nozze Strozzi-Corsini.

p. 79. Lettere dei figliuoli della Macinghi a stampa con quelle della madre; ivi pure una ventina di lettere di Marco Parenti; altre dello stesso furono pubblicate da O. Bacci per nozze Cassin-D'Ancona, Firenze 1893.

p. 79-80. *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il Comune di Firenze dal 1399 al 1433*, a cura di C. Guasti, Firenze 1867-73; 3 voll.

p. 80-82. Sugli epistolari umanistici, Voigt, o c. II, 417 sgg.; dell'ediz. ital. II, 408. Le edizioni delle epistole del Poggio, del Bruni, del Filelfo e del Traversari, di cui mi servo, sono citate qui dietro nelle note alle pagg. 19-23, 24-25. 25-26, 30-35. R. Sabbadini, *Guarino Veronese e il suo epistolario*, Salerno 1885, e [*La scuola*, ecc., pp 83 sgg.]. Lettere di Guarino furono pubblicate dal Sabbadini nella *Vierteljahrschrift für Kultur und Literatur d. Renaiss.*, I, 1886, pp. 103 sgg. e 504 sgg.; nella *Miscellanea per nozze Biadego-Bernardinelli*, Verona 1896, pp. 21 sgg. ed altrove. Io ho alluso a frammenti di lettere tradotte dallo stesso nella *Vita di Guarino*, pp. 69-70, 91, 52.

p. 82-3. L. Barozzi e R. Sabbadini, *Studî sul Panormita e sul Valla*, Firenze, 1891 (tra le *Pubblicazioni del R. Istituto di studî superiori*); M. v. Wolff, *Leben und Werke des Ant. Beccadelli genannt Panormita*, Lipsia 1894. Per il tempo del soggiorno del Panormita a Siena, *Arch. stor. ital.* S. V, vol. XV, 1895, p. 387 nota. Mercati, *Alcune note sulla vita e sugli scritti di A. Panormita*, negli *Studî e docum. di storia e diritto*, XV, 1894, p. 319 sgg. [cfr. Sabbadini, in *Giorn. stor.* XXVIII, 1896, p. 342 sgg.]. *Antonii Beccadelli Epistolarum gallicarum libri quatuor. Epistolarum campanarum liber.* Napoli 1746. Gaspary, *Einige ungedruckte Briefe und Verse von A. Panormita*, nella citata *Vierteljahrschrift* del Geiger, I, 1886, p. 474 sgg. F. Ramorino, *Notizia di alcune epistole e carmi ined. di Antonio il P.*, nell'*Arch. stor. ital.* S. V, vol. III, 1889, p. 447 seg.: cfr. Mercati, *L'Epistolario di A. B. P.*, l. c. p. 332 sgg. Le lettere pubbliche del P. ho letto nel codice Laurenz. XC, Sup. 46 (v. Bandini, *Catal.*, III, 606 sgg.), non avendo potuto vedere il volumetto *Regis Ferdinandi et aliorum epistolae ac orationes*, Vici Equensis 1586.

p. 84. G. Voigt, *Die Briefe des Aeneas Sylvius vor seiner Erhebung auf den päpstlichen Stuhl chronologisch geordnet*, ecc. nell'*Arch. für Kunde österreichischer Geschichts-Quellen*, vol. XVI, 1856, p. 321 sgg. *Francisci Barbari et aliorum ad ipsum epistolae*, Brescia 1743; notizie biografiche del Barbaro nella *Diatriba praeliminaris* del card. Quirini, Brescia, 1741. Sabbadini, *Centotrenta lettere inedite di F. Barbaro*, Salerno 1884; cfr. Wilmanns, in *Göttingische Gelehrte Anzeigen*, 1884, numero 21.

p. 85. Il *De nobilitate tractatus* di Buonaccorso, nelle *Prose e rime dei due Buonaccorsi da Montemagno*, a cura di G. B. Casotti, Firenze 1718, p. 2 sgg. Sul *De vera nobilitate* del Landino, Bandini, *Specimen Literaturae florentinae sec. XV*, vol. II, Firenze 1751, p. 106 sgg; sul dialogo dello stesso titolo e sul *De falso et vero bono* del Platina, S. Bissolati, *Le vite di due illustri cremonesi*, Milano 1856, p. 62 sgg. Dell'*Isagogicon* del Bruni la bibliografia in Pastor, *Geschichte*, I^2, 13 seg. in nota. F. Tocco, *L'Isagogicon moralis disciplinae di L. B. Aretino*, nell'*Archiv. für Gesch. d. Philos*, VI, 1893, p. 157 sgg. Sul *De vitae felicitate* del Fazio, Braggio, negli *Atti della società ligure di stor. patr.* XXII, 1890, p. 208 sgg. Per la data, 1445, Sabbadini, in *Giornale stor.*, XX, 256 seg.

p. 85-6. *B. Platinae De principe libri III*, Genova 1637. Il *De magistratu* e il *De dignitate matrimonii* del Campano in *Campani Opera*, Venezia 1495. Sul *De republica* di Uberto Decembrio, M. Borsa, *Un umanista vigevanasco*, p. 21 sgg.; sul *De institutione regiminis dignitatum* di Giovanni Tinti, F. Novati, in *Archivio stor. per le Marche e l'Umbria*, II, 1885, p. 119 sgg.

p. 86. G. Volpi, *Affetti di famiglia nel Quattrocento*, estr. dal periodico *Vita Nuova* II, 1891, n.° 50. L'aneddoto di Ercole d'Este, riferito da A. Venturi, in *Atti e Mem. della Dep. di st. patr. per le prov. di Romagna*, S. III, vol. VI, 1888, p. 355. *Francisci Barbari de re uxoria libri duo*, Argentorati, 1612. La lettera di Guiniforte Barzizza, tra le sue opere, p. 122 sgg.

p. 86-7. *Conviviorum Francisci Philelphi libri duo*, Parigi s. a. ma sec. XV.

p. 87. La lettera di Pio II a Gio. Aich *De miseriis curialium*, in *Opera*, p. 720 sgg. Il dialogo fu stampato come inedito da G. Cugnoni, negli *Atti della R. Accad. dei Lincei. Memorie*, S. III, vol. VIII, 1883, p. 550 sgg.; ma era già a stampa, v. Voigt, *Pius II*, II, 292.

p. 87. Quasi tutti i dialoghi del Poggio, in *Poggii florentini Opera*, Argentinae, 1513. Per le dispute suscitate dal *De nobilitate* vedi *Epist.* IX, 14, Zeno, *Vossiane*, I, 194 seg. e Agostini, *Scrittori Venez.*, I, 219. *Poggii Bracciolini Historiae de varietate fortunae libri IV* editi a D. Georgio. Parigi, 1723: per la cronologia, Gaspary, *Storia*, II, I, 337.

p. 88. Il dialogo del Poggio *Contra hypocrisim* nel *Fasciculus rerum expetendarum et fugiendarum ab Orth. Gratio editum Coloniae MDXXXV*, Londra 1690, II, 570 sgg.; per la data *Epist.* IX, 20. Il libello di Leonardo Aretino *Adversum hypocritas*, ibid. I, 307 sgg. Per la lotta degli umanisti contro i monaci Voigt, o. c. II, 212 sgg.; dell'ediz. ital., II, 201. Per il *De professione* del Valla, Mancini, *Valla*, p. 120 seg.

p. 88. *Regola del governo di cura familiare compilata dal B. Giovanni Dominici* data in luce da D. Salvi, Firenze 1860. *Il libro d'amore di carità del fiorentino B. Gio. Dominici*, ed. A. Ceruti, Bologna 1889.

p. 89. Il trattato di Gio. da Prato, in Wesselofsky, *Paradiso*, I, II, 385 sgg. Per le notizie sull'autore, ivi. I, II, 67 sgg. e Novati, *Giovanni Gherardi da Prato*, nella *Miscel-*

lanea fiorentina di erudiz. e storia, I, 1886, n.° 11. Il Novati conclude, dopo aver esaminato le portate al Catasto, che Giovanni nascesse nel 1367; ma il suo ragionamento mi pare pecchi di troppa severità logica, non essendo le premesse ben sicure nè concordi.

p. 89-90. A. Messeri, *Matteo Palmieri cittadino di Firenze del secolo XV,* nell'*Arch. stor. ital.* S. V, vol. XIII, 1894, p. 257 sgg. M. Palmieri, *Della vita civile trattato,* Milano, Silvestri, 1825. Per le fonti del primo libro, D. Bassi, in *Giorn. storico*, XXIII, 1894, p. 182 sgg.; per quelle degli altri E. Bottari, negli *Atti dell'Accad. lucchese*, XXIV, 1886, p. 408 sgg. cfr. Sabbadini, in *Arch. ital. stor.*, S. IV, vol. XVII, 1886, p. 149 sgg. La composizione dell'opera deve essere di poco posteriore al 1430, perchè l'autore dice che alcuni lo accusarono di presunzione perchè avesse voluto « dare precetti della vita civile, nella quale, giovane ancora, poco sono vivuto ed esercitato meno » (205): sarà probabilmente del 1431 o del 32.

p. 90-96. G. Mancini, *Vita di Leon Battista Alberti*, Firenze 1882. Lo stesso, *Nuovi documenti e notizie sulla vita e sugli scritti di L. B. A.*, nell'*Arch. stor. ital.* S. IV, vol. XIX, 1887, p. 190 sgg. 313 sgg. G. S. Scipioni, *L'anno della nascita di L. B. A.*, nel *Giorn. stor.* XVIII, 1891, p. 313 sgg. *Opere volgari di L. B. A.*, pubbl. da A. Bonucci, Firenze, 1843-49, 5 voll. *L. B. Alberti Opera inedita et pauca separatim impressa*, a cura di G. Mancini, Firenze 1890. Su questo libro cfr. F. C. Pellegrini, nel *Giorn. stor.*, XVIII, 1891, p. 355 sgg.

p. 91-2. Sull' Alberti architetto, Müntz, *Hist. de l'art pendant la Renaissance,* I, Parigi 1891, p. 463 sgg. Quivi stesso a p. 242 sgg. notizie sull'efficacia esercitata da Luciano sulle arti nel Rinascimento.

p. 95. *Orazione di Cristoforo Landino quando cominciò a leggere in Studio i sonetti di F. Petrarca,* in Corazzini, *Miscellanea di cose inedite o rare,* Firenze 1853, p. 131.

p. 95. Della prosetta di Domenico da Prato cui alludo vedi le note bibliografiche qui dietro nella nota a p. 71.

p. 96. F. C. Pellegrini, *Agnolo Pandolfini e il « Governo della famiglia »*, nel *Giorn. stor.* VIII, 1886, p. 1 sgg.

p. 97. Le concioni del Porcari, in *Prose del giovane Buonaccorso da Montemagno* a cura di G. B. Giuliari, Bologna 1874 (*Scelta,* 141). I manoscritti (un saggio di bibliografia, ne dà il Pastor, *Geschichte,* I, 713-4) recano codeste concioni o adespote o, più spesso, attribuite al Porcari. La tradizione che le ascrive a Buonaccorso è antica e forse riposa sull'autorevole attestazione di C. Landino, *Orazione*, ecc. nella *Miscellanea* del Corazzini, p. 129.

p. 97. La *Diceria* di Bono di Gio. Boni fatta nel 1445, nel cod. Riccard. 2330 (membr. sec. XV), c. 85 *r* sgg.; il suo *Protesto* del 1461, ibid. cc. 87 *v* sgg. L'orazione di L. Bruni per la consegna del bastone al Piccinino, in Traversari, *Epistolae*, col. 17-9 nota; la sua risposta agli ambasciatori del re di Aragona, nel cod. riccard. 2544, c. 94 *v* sgg. Il Protesto del Palmieri, quando fu gonfaloniere di compagnia nel 1437, fu stampato da C. Guasti, per nozze Peruzzi-Toscanella, Prato 1850. Protesti di Giannozzo Manetti, per es. nel cod. Riccard. 2204, c. 1 *v*, 20 *v*. Molti codici del sec. XV racchiudono raccolte di prologhi, dicerie, orazioni di tal fatta: vedi per es. Morpurgo, *I mss. della Biblioteca Riccardiana,* Roma, 1893 sgg. codd., 1074, 1080, 1105, ecc.

p. 97-8. L'orazione di Tommaso Mocenigo è riferita dal Sanudo, *Vite dei Dogi*, nel Muratori, *Rerum,* XXII, 949 sgg.

p. 98. Vespasiano da Bisticci, *Commentario della vita di Giannozzo Manetti,* nelle *Vite di uomini illustri del sec. XV,* ed. Frati, II, Bologna, 1893, p. 84 sgg. In sul proposito del tenersi le orazioni in volgare, vedi le osservazioni del Gaspary, *Storia*, II, I, 337. Delle orazioni del Manetti, alcune in volgare nel cod. Riccard. 2544, c. 139 *v*, sgg. Messer Nello di Giuliano da Sangimignano, mandato nel 1425 ambasciatore a Martino V (v. Guasti, *Commissioni di R. degli Albizzi*, II, 320 sgg.) disse: « Ancora sarebbe di bisogno innanzi a tanta Santità di parlare per gramatica con quello ornamento che si richiederebe e di quella materia la quale a noi dalla nostra magnifica Signoria è stata imposta. Ma perchè e' non è di consuetudine degli altri oratori e ambasciadori fiorentini, e etiandio per più propiamente e più congruo al proposito di quegli che ce l'anno commesso, per vulgare si poterà meglio soddisfare a ciascuna parte con quella facultà e brevità, ecc. » (cod. Riccard. 2544, c. 123 *r*).

p. 98. Su Pio II oratore, Voigt, *Pius II,* vol. II, p. 271 sgg. *Pii II P. M. Orationes politicae et ecclesiasticae*, ed. Mansi, Lucca 1755-59, 3 vol. L'orazione cui alludo e che fu tenuta il 26 settembre nel vol. II, p. 9-29; su di essa Voigt, III, 71 seg, Che lo Sforza parlasse italiano (*verbis patriis*) dice il Piccolomini stesso nei *Commentarî*, p. 150 B.

p. 99. Le orazioni del Poggio, nella citata edizione delle opere. Si confronti l'orazione funebre di lui per Leonardo Aretino con quella composta nella stessa occasione dal Manetti: entrambe in *L. Bruni Epistolae*, ed. Mehus, p. LXXXIX sgg. *Francisci Philelphi Orationes et nonnulla alia opera*, Milano circa il 1481.

p. 99. Per le orazioni nuziali umanistiche, F. Brandileone, nella *Riv. Italiana per le scienze giuridiche*, XVIII, 1894, p. 54 sgg. e nella *Riv. storica ital.*, XII, 1895, p. 619 sgg. e [F. Patetta, *Contributo alla storia delle orazioni nuziali e della celebrazione del matrimonio*, Torino, 1896, estr. dagli *Studî senesi*, XIII, p. 7 sgg.]. A complemento di quanto è detto nel testo si avverta che non sempre codeste orazioni « erano pronunciate all'atto del matrimonio da colui che rivolgeva agli sposi le solenni interrogazioni », ma talvolta « in chiesa o al banchetto nuziale o altrove, dopo che il matrimonio si era già celebrato e da persone che certo non avevano avuto nessuna parte nella celebrazione ».

p. 99. Per la storia dell'eloquenza è notevole questo passo del *De ingenuis moribus* del Vergerio: « A iudiciis est penitus eiecta, ubi non perpetua oratione, sed invicem dialectico more adductis in causam legibus contenditur . . . In deliberativo vero genere iam apud principes et rerum dominos nullus est ei locus, quoniam paucis expediri verbis sententiam volunt et nudas efferri in consilium rationes; in populis, qui vel sine arte copiose dicere possunt clari habentur. Demontrativum restat genus quod ut nusquam est usu sublatum, ita vix usquam ratione invenitur. Nam in faciendis orationibus his artibus utuntur fere omnes quae contra artem bene dicendi sunt ».

p. 99-101. Sulle invettive degli umanisti, Voigt, o. c., II, 443 sgg.; dell'ediz. ital., II, 435. Dell'invettiva del Decembrio contro il Panormita, Barozzi-Sabbadini, o. c. p. 16; quella del Poggio contro Tommaso Moroni, pubblicata da F. Gabotto, in *Arch. stor. per le Marche e l'Umbria*, IV, 1888, p. 643 sgg. Per la disputa tra il Poggio e Guarino, R. Sabbadini, *Storia del ciceronianismo*, p. 113 sgg.

p. 101. G. Kirner, *Della Laudatio urbis Florentinae di L. Bruni*, Livorno 1889. Nel tempo stesso diedero analisi ed estratti di questa scrittura del Bruni, C. Wotke nei *Beiträge zu Leonardo Bruni*, in *Wiener Studien*, XI, 1889, p. 298 sgg. e Th. Klette, *Beiträge zur Gesch. und Litteratur d. ital. Gelehrtenrenaissance*, II, Greifswald, 1888, p. 28 sgg. e appendice I. Quivi nell'Appendice II anche estratti dal panegirico *De laudibus mediolanensium urbis* del Decembrio, secondo la forma che esso assunse tra il 1466 e il 70. Per la data della redazione primitiva *Rass. bibliografica* I, 1893, p. 232.

p. 101-4. Sui predicatori di penitenza Burckhardt, *La civilisation*, II, 234; dell'ediz. ital., II, 263 sgg. e Pastor, *Gesch. d. Päpste*, I, 30 sgg. La frase riferita è del cronista viterbese Niccola della Tuccia, in Ciampi, *Cronache e Statuti della città di Viterbo*, Firenze 1872, p. 53. Per fra Roberto da Lecce, F. Torraca negli *Studî di storia letteraria napolitana*, Livorno 1884, p. 165 sgg. e Percopo, nell'*Arch. stor. napoletano*, XVIII, 1893, p. 536 seg. [Thureau-Dangin, *Un prédicateur populaire dans l'Italie de la Renaissance. S. Bernardin de Sienne*, Parigi 1896]. *Le prediche volgari di S. Bernardino da Siena dette nella piazza del Campo l'anno 1427*, ed. da L. Banchi, Siena 1880-88, 3 voll. E su queste O. Bacci, nelle *Conferenze senesi*, Serie, I. Siena 1895, p. 77 sgg.

Note al Capitolo Quarto.

p. 105-16. Sulla storiografia umanistica, Voigt, o. c. II, 488 sgg.; dell'ediz. ital. II, 478. G. Romano, *Degli studî sul medio evo nella storiografia del Rinascimento in Italia*, Pavia, 1892.

p. 106-7. *Istoria fiorentina di Leonardo Aretino tradotta in volgare da Donato Acciaiuoli, col testo a fronte*, Firenze 1855-60, 3 vol. Per la cronologia dell'opera l'articolo di A. Gherardi citato nella nota a p. 24-25. Sui giudizî del Bruni e d'altri umanisti intorno all'impero romano vedi Gaspary, II, I, 337-8.

p. 107. *Poggii Bracciolini Historiarun Florentini populi libri VIII*, in Muratori, *Rerum*, XX, 193 sgg. Della relativa sobrietà del Poggio può formarsi un'idea chi raffronti l'orazione che egli pone sulle labbra di Gino Capponi dopo la presa di Pisa (coll. 304 seg.) con quella che allo stesso attribuisce nella stessa occasione il Palmieri, *De captivitate Pisarum* in Muratori, *Rerum*, XIX, 189 sgg. Questi accumula fronde rettoriche: il Poggio traduce o parafrasa l'orazione volgare inserita nel *Commentario* della guerra di Pisa (Muratori, XVIII, 1142-4). [P. Chistoni, *Del tempo in cui P. B. scrisse le Storie fiorentine*, negli *Studi storici*, VI, 1897, p. 117 sgg].

p. 107. Sulla storia del Bracelli, C. Braggio, negli *Atti di società ligure di storia patria*, XXIII, 1890, p. 179 sgg. *Benedicti Accolti de bello a Christianis contra barbaros gesto*, Firenze 1623.

p. 107-11. A. Masius, *Flavio Biondo, sein Leben und seine Werke*, Lipsia, 1879: cfr. la recens. del Wilmanns in *Göttingische Gelehrte Anzeigen*, 1879, n.° 47. Per il periodo dal 1420 al 30, R. Sabbadini, *Unedirte Briefe von Guarinus Veronensis. Korrespon-*

denz mit Flavio Biondo, nella *Vierteljahrschrift* del Geiger, I, 1886, p. 504 sgg. *Blondi Flavii Historiarum ab inclinatione Romanorum Libri XXXI*, Basilea, 1559. *De Roma triumphante libri X*, cui seguono le altre opere, Basilea 1559. P. Buchholz, *Die Quellen der Historiarumdecades des Fl. Bl.*, Naumburg, 1881. Per la cronologia della composizione delle *Deche*, oltre che il Masius (p. 32-6), R. Sabbadini, in *Giorn. ligustico*, XVIII, 1891, p. 300. In una lettera del 5 febbraio 1443 a Leonello d'Este, il Biondo diceva che iquattro libri primitivi della sua storia erano divenuti dodici; ma otto mesi prima ne aveva mandato da leggere ad alcuni amici soltanto undici (Masius, p. 32-3 nota); dunque il duodecimo fu scritto tra il giugno del 1442 e il principio del 43. L'esistenza di questo libro, che sarebbe il secondo della IV deca, e la sua contenenza ci sono attestate da una lettera del Biondo ad Alfonso d'Aragona del 13 giugno 1443 (Masius, p. 31, nota 4). Così è chiaro come il Biondo potesse dire e ripetere di avere scritto trentadue libri di storia (*De Roma triumph.* ecc. p. 2 G, 273 D); di che il Masius, p. 37, nota 1. si meravigliava. Nel 1459 il Biondo pensava a continuare e compiere la quarta deca: F. Gabotto, in *Bibliot. d. scuole ital.* III, 1891, n.º 7. Per la cronologia dell'*Italia illustrata* e della *Roma instaurata*, oltre al Masius, R. Sabbadini, in *Ligustico*, XVIII, 299 seg. L'orazione pronunciata dal B. a Napoli nel 1452 fu pubbl. da O. Lobeck, *Des Fl. Bl. Abhandlung « De militia et iurisprudentia »*, Dresda 1892.

p. 111 seg. Per Andrea Fiocchi, Voigt, o. c. II, 38; dell'ediz. ital., II, 39. Per il Marcanova, G. Cogo, nel *Propugn.* N. S. vol. V, P. I. 1892, p. 448 sgg. Per Ciriaco d'Ancona, G. B. da Rossi, *Inscriptiones christianae urbis Romae*, voll. II, P. I. Roma 1888, p. 356-87. [M. Morici, *Lettere inèdite di Ciriaco d'Ancona*, Pistoia 1896; G. Castellani, *Un traité inedit de Cyriaque d'Ancône*, Parigi 1896, est. dalla *Revue des études grecques* IX. E per Ciriaco anche M. Morici, *Per gli epistolari di due discepoli e di un amico di Guarino*, Pistoia, 1897, p. 10 sgg.]. Ampollose poesie in lode di Ciriaco nel cod. Laurenz. XXXIV, 53, c. 29 *v* sgg. Sulla silloge epigrafica del Poggio, De Rossi, o. c. p. 338 sgg. Sul Feliciano ibid. p. 391 seg.

p 112. Le *Istorie veneziane* del Sabellico nel vol. I, *Degl'istorici delle cose veneziane. i quali hanno scritto per pubblico decreto*, Venezia 1718; quivi la *Vita del S.* scritta dallo Zeno. Le *Enneadi*, in *Sabellici Opera*, Basilea 1538, 2 voll. Per la *Historia* del Merula, Gabotto-Badini Confalonieri, *Vita di G. M.*, Alessandria 1894, p. 214-318, e Gabotto, in *Nuovo Arch. Veneto*, vol. VII, 1894, p. 423 seg. Il Merula mise mano all' *Historia* forse un po' dopo il 1482; vi attendeva certo nel 1484.

p. 112-5. Su Pio II come storiografo, Voigt, *Pius II*, II, 309 sgg. *Aeneae Sylvii Piccolominei Opera*, Basilea 1551.

p. 113-5. *Pii Secundi P. M. Commentarii rerum memorabilium quae temporibus suis contigerunt*, Roma 1584; supplementi, pubblicati da G. Cugnoni, in *Atti della R. Accad. dei Lincei, Memorie* S. III, vol. VIII, 1883, p. 495 sgg. G. Lesca, *I commentarii E. S. de' Piccolomini*, Pisa 1894: cfr. *Rass. bibliog.* II, 1894, p. 181 sgg.

p. 115-6. *I Commentarii* del Porcellio, in Muratori, *Rerum*, XX, 69 sgg. XXV, 1 sgg. Quelli del Bruni, ibid. XIX, 913: cfr. col. 923-24 con *Epist.* I, 5; col. 925 con *Epist.* II, 3, 7.

p. 116. La cronaca di Niccola della Tuccia, in I. Ciampi, *Cronache e statuti di Viterbo*, Firenze 1872. *Diario della citta di Roma di Stefano Infessura scribasenato*, a cura di O. Tommasini, Roma 1890. Leone Cobelli, *Cronache forlivesi*, a cura di G. Carducci e L. Frati, Bologna 1874.

p. 166-7. Sulla lingua letteraria intrisa di elementi dialettali, P. Rajna nel *Giorn. storico*, XIII, 1890, p. 24,

p. 117. Per la storiografia fiorentina del secolo XV, Gervinus, *Historische Schriften* Vienna 1871, p. 49-80. Il *Diario fiorentino di Bartolommeo di Michele del Corazza*, ristampato da G. O. Corazzini, nell'*Arch. stor. ital.* S. V., vol. XIV, 1894, p. 233 sgg. Le *Storie* del Buoninsegni fino al 1410, Firenze 1581; il resto, Firenze 1637. *Ricordi storici di Filippo di Cino Rinuccini dal 1282 al 1460 colla continuazione di Alamanno e Neri suoi figli fino al 1506*, pubbl. da G. Aiazzi, Firenze 1840. L. Frati, *Cantari e sonetti ricordati nella cronaca di Benedetto Dei*, nel *Giorn. stor.* IV, 1884, p. 162 sgg. Lo stesso, *Un cronista fiorentino del Quattrocento alla corte milanese*, nell'*Arch. stor. lomb.*, S. III, vol. III, 1895, p. 98 sgg.

p. 117. Per le ricordanze di Luca di Matteo da Panzano, C. Carnesecchi, nell'*Arch. stor. ital.* S. V. vol. IV, 1889, p. 145 sgg. Per Gio. Rucellai e il suo *Zibaldone*, G. Marcotti, *Un mercante fiorentino e la sua famiglia*, Firenze 1881, per nozze Nardi-Arnaldi. cfr. D'Ancona, *Varietà storiche e letterarie*, Serie II, Milano 1885, p. 208 sgg.

p. 118. La cronaca di Gio. Morelli, dopo l'*Istoria fiorentina di Ricord. Malispini*. Firenze 1718. P. Giorgi, *Sulla cronaca di Gio. di Paolo Morelli*, nella *Cronaca* del Liceo di Teramo per l'anno 1880-81.

p. 118. *Cronica di Buonaccorso Pitti*, Firenze 1720.

p. 118-9. Goro Dati, *Istoria di Firenze*, Firenze 1735. Per la biografia dell'autore anche *Il libro segreto di G. D.* pubbl. da C. Gargiolli, Bologna, 1869 (*Scelta*, 102).

p. 119. Il *Commentario dell'acquisto di Pisa*, in Muratori, XVIII, 1157 sgg. Che autore ne sia Neri Capponi crede anche [G. Brizzolara, *Osservazioni e ricerche intorno all'autore dei Commentari*, ecc. Pontedera 1895].

p. 119-20. *Le Croniche di Gio. Sercambi lucchese* pubbl. da S. Bongi, Roma (Lucca) 1892, 3 voll. Per il Sercambi novelliere vedasi il volume sul Trecento. Le *Vite dei Dogi* del Sanudo, in Muratori, XXII, 405 sgg. *La spedizione di Carlo VIII in Italia* raccontata da M. Sanuto, Venezia 1883. Bernardino Corio, *Storia di Milano* riveduta e annotata da E. De Magri, Milano 1855-57, 3 voll. Un documento riguardante la storia del Corio, in *Bollettino stor. della Svizzera ital.* VII, 1885, p. 51-2.

p. 120. *Istorie fiorentine scritte da Giovanni Cavalcanti*, a cura di F. Polidori, Firenze 1838-39, 2 voll. [A. Venturi, *Le orazioni nelle Istorie fiorentine di G. Cavalcanti*, Pisa 1896]. Qualcuno confuse lo storico con quel Gio. Cavalcanti, che fu amico del Ficino (p. es. Villari, *Machiavelli*, 2.ª ediz. vol. III, Milano, 1897. p. 256 e l'indice; Geiger, *Umanismo* p. 140-1); ma quest'ultimo era ancora vivo nel 1494 e veniva mandato ambasciatore a Carlo VIII (Villari, *Savonarola*², I, 230), mentre il cronista non era più un bambinello tra il 1403 e il 1405 (*Istorie*, vol. I, p. 409).

p. 121-24. Sulla biografia nel Rinascimento, Burckhardt, o. c.II, 57; dell'ediz. ital. 73 sgg.

p. 121-2. G. A. Campano, *Vita Brachii*, in Muratori, XIX, 439 sgg. G. Manetti, *Vita Nicolai V*, in Muratori, III, II, 907 sgg. F. Pagnotti, *La vita di Niccolò V scritta da G. M.*, nell'*Arch. della società romana di storia patria*, XIV, 1891, p. 411 sgg. La *Vita di Fil. Brunelleschi* nelle *Operette istoriche edite ed inedite di Antonio Manetti*, raccolte da G. Milanesi, Firenze 1887, p. 69 sgg. Nella prefazione le notizie sul Manetti, al quale però A. Chiappelli contesta ora con gravi argomenti la paternità della *Vita* [nell'*Arch. stor. ital.* S. V. vol. XVII, 1896, p. 241 seg.], P. C. Decembrio, *Philippi M. Vicecomitis Vita*, in Muratori, XX, 985 sgg. Lo stesso, *Vita Francisci Sfortiae*, ibid, XX, 1023 sgg.

p. 122. Per notizie su Sicco Polentone e le sue biografie, R. Sabbadini, in *Museo ital. d'antichità class.*, III, 1890, p. 319 sgg. *Bartholomaei Facii de viris illustribus liber*, pubbl. con una prefazione, la vita dell'autore e alcune epistole da L. Mehus, Firenze 1745. Il *De Viris* del Piccolomini nell'*Appendix ad Orationes Pii II P. M. Operis Pars III*, Lucca 1759, p. 144 sgg. Delle *Vitae pontificum* del Platina uso l'edizione di maestro Gio. Vercellese 1485. Su quella collezione di biografie, vedi Pastor, *Geschichte*, II, 574 sgg. e una notizia nel *Giorn. stor.*, XVII,1891. p. 467.

p. 122-4. *Vite di uomini illustri del sec. XV scritte da Vespasiano da Bisticci*, rivedute sui mss. da L. Frati, Bologna, 1892-93, 3 voll. Per la cronologia della composizione, *Giorn. stor.* XX, 261 sgg. XXIV, 276. Naldo Naldi, *Vita Jannoctii Manetti*, in Muratori, XX, 529 sgg.

p. 124. La *Vita di Dante* di Leonardo Bruni stampata da G. C. Galletti con *Philippi Villani Liber de civitatis Florentiae famosis civibus*, Firenze 1847, p. 45 sgg.; quella del Petrarca dello stesso, ibid. p. 52 sgg. Le *Dantis Petrarchae ac Boccacci Vitae* di Giannozzo Manetti, ibid. p. 59 sgg. La *Vita Dantis Aligherii* di G. Mario Filelfo, Firenze 1828.

p. 125. Feo Belcari, *Prose edite ed inedite*, raccolte e pubbl. da O. Gigli, Roma, 1843-4, 5 voll. Quivi, nel volume I, le notizie biografiche: cfr. però Flamini, *Lirica*, p. 369 sgg. Per le fonti della *Vita del B. Colombini*, L. Albertazzi, in *Propugn.* XVIII, P. II, 1885, p. 225 sgg. e G. Pardi, nel *Bullettino senese di storia patria*, II, 1895, p. 4-13.

p. 126. Sulla novella del Fazio *De origine inter Gallos et Britannos belli historia*, A. Neri, in *Propugn.* VII, P. 1, 1874. p. 129 sgg. e C. Braggio, in *Atti società ligure di stor. patria*, XXIII, 1890, p. 231 sgg. La novella volgare di L. Bruni fu pubblicata dal Borghini in appendice al *Novellino* (1572) e riprodotta in altre edizioni di questo, per es. in quella curata dal Manni, Firenze, 1778-82, II, 280 sgg.

p. 126-7. La novella di Enea Silvio, nei suoi *Opera*, ed. cit. p. 623 sgg. V. Cortesi, *La storia di due amanti di E. S. P.*, nel *Preludio* di Ancona, VI, 1882, n.º 23-4. G. Zannoni, *Per la storia di due amanti di E. S. P.*, nei *Rendiconti* dei Lincei, S. IV, vol. VI, 1890, p. 116 sgg. si studia di provare che in Eurialo è adombrato il giureconsulto Mariano Sozzini. Ivi pure notizie sulle versioni italiane antiche della novella; per altre notizie su questo proposito, Zannoni, *Per la storia d'una storia d'amore*, nella *Cultura*, XI, 1890, p. 85 sgg.

p. 127-39 G. B. Passano, *I novellieri italiani in prosa*, II ediz. Torino 1878,. M. Landau, *Beiträge zur Geschichte der ital. Novelle*, Vienna, 1875.

p. 127-8. *Le novelle di Gentile Sermini da Siena*, Livorno, 1874. La novella di Bernardo Illicino, tra le *Novelle di autori senesi*, Milano 1815, II, 3 sgg.

p. 128-31. *Il Novellino di Masuccio Salernitano* per cura di L. Settembrini, Napoli 1874. Per i riscontri alla novella di Bertramo d'Aquino, E. Gorra, *Studî di critica letteraria*, Bologna, 1892, p. 201 sgg.; per riscontri alla novella (XVIII) della gherminella del fuoco, Koehler, in *Giorn. storico*, XVI, 1890, p. 114 sgg.

p. 132-3. U. Dallari, *Della vita e degli scritti di Gio. Sabadino degli Arienti*, negli *Atti e Mem. della Deput. di stor. patr. per le prov. di Romagna*, S. III, vol. VI, 1888, p. 178 sgg.; R. Renier, in *Giorn. stor.* XI, 1888, p. 205 sgg., XII, 1888, p. 301 seg. *Gynevera. De le clare donne di Joanne Sabadino de li Arienti* a cura di C. Ricci e A. Bacchi della Lega, Bologna 1888 (*Scelta*, 223); che Sabbadino attingesse al Foresti disse F. Gabotto, *Lettere ined. di Jov. Pontano*, Bologna 1893, p. 20 sgg. (*Scelta*, 245). *Porretane di M. Sabadino bolognese dove si narra novelle settanta una* (sic.) *con moralissimi documenti*, Venezia, Sessa, 1531. Ad illustrazione della novella di Filoconio, G. Rua, *Novelle del « Mambriano »*, Torino 1888, p. 134 sgg.

p. 133. La *Deifira* dell' Alberti nelle *Opere volgari* di lui, ed. Bonucci, III, 363. Ivi, III, 411 sgg., V, 323 sgg. anche le Epistole amorose dell'Alberti. Sulle epistole amorose in prosa nel sec. XV, V. Cian, *Le Rime di B. Cavassico*, vol. I, Bologna 1893 (*Scelta*, 246), p. LXII segg.: cfr. *Giorn. stor.* XXVI, 218. L. Frati, *Lettere amorose di Galeazzo Marescotti e di Sante Bentivoglio*, nel *Giorn. stor.* XXVI, 1895, p. 305 sgg. Sia qui avvertito che la *p* di *Filocopo* non è mia, ma di un troppo zelante correttore che sostituì il titolo erroneo al vero, *Filocolo*, poi che io ebbi licenziato le ultime bozze: *unicuique suum*.

p. 133-4. *Il Paradiso degli Alberti. Ritrovi e ragionamenti del 1389 romanzo di Giovanni da Prato*, a cura di A. Wesselofsky, Bologna 1867 (*Scelta*, 86[1], 86[2], 87, 88).

p. 134-36. A. Ronchini, *Jacopo Caviceo*, negli *Atti e Mem. d. Dep. di storia patria per le provincie Modenesi e Parmensi*, IV, 1868, p. 209 sgg. *Il Peregrino di Jacopo Caviceo*, Venezia, Elisabetta Rusconi, 1526; su di esso, A. Albertazzi, *Romanzieri e Romanzi del Cinquecento e del Seicento*, Bologna 1891, p. 7 sgg.

p. 136-7. La novella del *Grasso legnaiuolo*, in Antonio Manetti, *Operette istoriche edite ed inedite* a cura di G. Milanesi, Firenze 1887. p. 1 sgg. Le ragioni che ci inducono a non attribuirla al Manetti furono rilevate e le varie redazioni di essa studiate da M. Barbi, *Antonio Manetti e la Novella del Grasso legnaiuolo*, Firenze 1893, per nozze Cassin-D'Ancona. La novella del Bianco Alfani (di questa mi occuperò altrove) è tra le aggiunte dal Borghini al *Novellino*; nella citata ediz. di questo II, 211 sgg. La novella di madonna Lisetta fu stampata a Lucca, 1857; ma non avendo potuto vederne nessun esemplare impresso, mi servo del cod. mglb. II, II, 56, c. 157 *r*.

p. 137. La novella di Buonaccorso di Lapo tra le aggiunte al *Novellino*; nella ediz. citata, p. 175 sgg. La novella di L. Pulci in *Raccolta di novellieri italiani*, Torino 1853, p. 21 sgg. *Giacoppo Novella* ... pubbl. da I. Del Lungo, Bologna 1865 (*Scelta*, 56).

p. 137-8. Le *Facetiae* del Poggio nella citata ediz. delle opere. Per la bibliografia Pitrè, *Bibliogr. delle tradizioni popolari*, Torino-Palermo 1884, p. 54 sgg. La Facezia 138 è già nella *Epist.* III, 8 del 5 novembre 1426. Alla storia della composizione e della graduale divulgazione delle facezie giovano le *Epist.* VIII, 4, 35; IX, I, 14; X, 17, 22. La data più tarda ricordata nelle *Facezie* è il sesto anno del pontificato di Niccolò V. (marzo 1452-marzo 53) nella fac. 248. Per madonna Bambacaia o Bombacaia, F. Novati [nel *Giorn. stor.* XXVIII, 113 sgg.]; per Pasquino da Siena rimatore, G. Volpi, ivi, XV, 50 e Flamini, *Lirica*, p. 743 nota; per Zuccaro le *Epistolae* del Bruni, III, 17; IV, 1.

p. 138. *Facezie e motti dei secoli XV e XVI*, Bologna, 1874 (*Scelta*, 138).

p. 138. Sul Gonnella e sulle sue facezie, F. Gabotto, *L'epopea del buffone*, Bra 1893; per nozze Manzone-Ricca. Quivi sono ristampate le facezie in ottave: cfr. anche *Giornale storico*, XXII, 250. — *Le facezie del Pievano Arlotto* precedute dalla sua vita e annotate da G. Baccini, Firenze 1884.

Note al Capitolo Quinto.

p. 140-2. Vivaci pitture della vita fiorentina nel Quattrocento sono nelle conferenze di G. Biagi e Isidoro Del Lungo, *La vita privata dei fiorentini* e *La donna fiorentina nel Rinascimento e negli ultimi tempi della libertà*, stampate nel vol. *La Vita italiana nel Rinascimento*, Milano 1893, p. 73 sgg. Le feste per la consacrazione di S. Maria del Fiore, descrissero fra altri Vespasiano, *Vite*, I, 14 seg. e Giovanni di Cino Calzaiuolo in un capitolo ternario edito dal Lami, *Catal. mss. Riccard.* p. 216 seg. La mia descrizione delle feste per la venuta di Pio II è condotta su quella rimata di anonimo contenuta nel cod. mglb. VII, 1121: un saggio ne diedi nell'opuscolo *Un ballo a Firenze nel 1459*, Bergamo, 1895, per nozze Fraccaroli-Rezzonico. Descrizioni in prosa ed in versi delle feste di S. Giovanni raccolse C. Guasti nel vol. *Le feste di S. Gio. Battista a Firenze*, Firenze 1884. Sull'uso non fiorentino soltanto, di celebrare il calendimaggio, D'Ancona, *Origini del teatro*², II, 245 sgg.

p. 143. Le ballate di Francesco D'Altobianco Alberti e di Giammatteo di Meglio, in Trucchi, *Poesie italiane inedite di dugento autori*, II, Prato 1846. p. 347 sgg. 244 sgg. [*Ballate e strambotti di poeti aulici toscani del Quattrocento*, pubbl. da F. Flamini, Padova 1897, per nozze D'Ancona-Orvieto].

p. 144. Sul Giustinian, Agostini, *Scrittori viniziani*, I, 1752, p. 135 sgg. La lettera al Guarino, fu pubbl. da R. Sabbadini nel *Giorn. stor.* X, 1887, p. 362 sgg. e più correttamente da F. Novati e G. Lafaye, *Anthologie*, p. 35 sgg.

p. 144-5. D'Ancona, *La poesia popolare italiana*, Livorno 1878. Rubieri, *Storia della poesia popolare italiana*, Firenze 1877. Una bella raccolta di testi, nella *Biblioteca di letteratura popolare italiana* pubbl. da S. Ferrari, vol. I, Firenze 1882, vol. II (solo il primo fascicolo) 1883. Quivi, I, 86, il rispetto toscano riferito. Di un antico repertorio di poesie popolari dà conto T. Casini, nel *Propugnatore*, N. S. volume II, P. I, 1889, p. 197 sgg. P. II, p. 356 sgg.

p. 145-6. A. D'Ancona, *Strambotti di Lionardo Giustiniani,* nel *Giorn. filol. rom.* II, 1879, p. 179 seg. Altri ventiquattro strambotti ascritti al Giustinian ripubblicò non ha guari [T. Ortolani, *Appunti su L. Giustiniani*, Feltre 1896]; ma l'attribuzione è falsa (*N. Antol.* del 16 aprile 97, p. 757).

p. 146. I *Rispetti per Tisbe* nella *Bibliot. d. letter. pop.*, I, 91 sgg. Venete sono la raccolta di strambotti di un codice Perugino pubblicata dal D'Ancona, *Poes. popol.*, p. 442 sgg. e quella data in luce da S. Morpurgo, nella *Bibliot. di letter. pop.* II, 95-118. Della prima di queste e di altre simili raccolte parla il D'Ancona, *Poesia popolare*, p. 135 sgg.

p. 147-9. *Poesie edite ed inedite di Lionardo Giustiniani,* pubbl. da B. Wiese, Bologna, 1883 (*Scelta*, 193), dove è riprodotto un codice Palatino di Firenze; ma non tutte le poesie sono del Giustinian. *Canzonette e strambotti in un codice veneto del sec. XV*, pubbl. da S. Morpurgo nella *Bibl. di letter. popol.* II, 1 sgg. A p. 13 sgg. la bibliografia delle vecchie stampe delle canzonette del Giustinian. Di un altro ms. veneziano dà notizie ed estratti G. Mazzoni, *Le rime profane d'un ms. del sec. XV*, Padova 1891 (estr. dagli *Atti e Memorie* dell' Accad. di Padova, vol. VII). Un quarto manoscritto affine a questi, è il Parigino ital. 1032, su cui vedi B. Wiese, nella *Zeitschrift für roman. Phil.*, XVII, 1893, 256 sgg. Di un quinto meno importante, B. Wiese, *Handschriftliches*, Halle a. S. 1894 (append. al Programma pasquale della Scuola reale superiore civica di Halle), p. 5 sgg. Di altre pubblicazioni giustinianee danno notizia le citate. — Per la metrica delle canzonette T. Casini, in *Riv. critica* I, 1884, p. 85 sgg. e Gaspary, *Storia*, II, I, 347.

p. 149-53. F. Flamini, *La lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi di Lorenzo il Magnifico,* Pisa, 1891; cfr. *Giorn. stor.* XVIII, 1891, p. 377 sgg. Per le imitazioni dello stil nuovo F. Flamini, negli *Studî di storia letteraria italiana e straniera*, Livorno 1895, p. 32 sgg.

p. 150-53. *Prose e rime de' due Buonaccorsi da Montemagno ed alcune rime di Niccolò Tinucci*, a cura di G. B. Casotti, Firenze 1718; nella prefazione le notizie biografiche. Due sonetti di Buonaccorso in *Sonetti e ballate di antichi petrarchisti toscani* pubblicati da F. Flamini, Firenze, 1889 per nozze, Palmarini-Matteucci. Sulla questione dei due Buonaccorsi, un cenno in Flamini, *Lirica,* p. 393 nota. — *Dieci ballate amorose di M. Rosello Roselli* pubbl. da G. Donati, Perugia, 1891, per nozze Sanguinetti-Gigliarelli; un'altra in *Rass. bibliog.* I, 1893, p. 157. — Le date estreme della vita di Francesco Accolti vanno corrette così: 1416-1488: Flamini, *Lirica*, p. 757. *Sonetti inediti di m. Francesco Accolti* pubbl. da I. Sanesi, Pisa 1893 per nozze Cassin-D'Ancona. — Le poesie familiari di Domizio Broccardo pubbl. da G. S. Scipioni nel *Preludio* di Ancona, V. 1881, n.° 11. *Ballate inedite di Domizio Brocardi*, pubbl. da A. Saviotti, Fano 1892, per nozze Antaldi-Procacci, cfr. Flamini in *Propugn.* N. S. vol. V, P. I, 1892, p. 301 nota. Per le notizie biografiche, *Giorn. stor.* XIII, 1889, p. 441 seg., XIV, 310. — *La bella mano di Giusto de' Conti*, Firenze 1715. Per le notizie biografiche A. Battaglini, in *Basinii Parmensis Opera praestantiora*, Rimini 1794, vol. II, P. I, p. 87 sgg. [E. Rostagno, *Il cod. Angelucci ora Laur. Ashburnham. del Canzoniere di Giusto de' Conti*, nella *Riv. delle bibliot. e degli Arch.*, VII, 1896, p. 11 sgg.; cfr. M. Manchisi, in *Rassegna critica della letteratura ital.*, I, 171 sgg. dove è anche corretta la data di composizione della *Bella Mano*]. — Le rime del Piacentini attribuite al Petrarca nel vol. *Le rime di Francesco Petrarca con l'aggiunta di cento quattordici sonetti inediti* a cura di G. Strafforello, Torino 1859, p. 331 sgg. Per la bibliografia della questione sull'autenticità, Flamini, in *Giorn. storico*, XIX, 1892, p. 199. — Per le *disperate* di Felice Feliciano, Flamini, in *Rass. biblioq.* II, 303 e anche *Giorn. stor.* XXVI, 1895, p. 219.

p. 154. Sulla lirica latina, Voigt, o. c., II, 394 sgg.; dell'ediz. ital., II, 386.

p. 154. R. Sabbadini, *L'Angelinetum di Gio. Marrasio*, nella *Bibliot. delle scuole ital.* IV, 1892, n.° 12. Per la data (1428) dell'*Angelinetum* confronta M. Lehnerdt, in *Zeitschrift für vergleich. Literaturgeschichte*, N. S. vol. V, 1892, p. 461. La *Cinthia* del Piccolomini pubbl. dal Cugnoni, in *Atti dell'Accademia dei Lincei*, Memorie, S. III, vol. VIII, p. 658 sgg.

p. 154-6. G. Lesca, *Giovannantonio Campano detto l'Episcopus aprutinus*, Pontedera 1892: cfr. *Rass. bibliogr.* I, 1893, p. 111 seg. J. A. Campani, *Opera*, Venezia 1495.

p. 156-7. Reinhard Albrecht, *Tito Vespasiano Strozzi*, Lipsia 1891, nel Programma pasquale del R. Ginnasio di Dresda. Lo stesso, *Die Dresdener Handschrift der Erotica des T. V. S.*, nelle *Romanische Forschungen*, VII, 1892, p. 231 sgg. Per altri manoscritti e per la data di composizione dei due primi libri, V. Rossi, nella miscellanea *Nozze Cian-Sappa Flandinet*, Bergamo 1894, p. 198 nota. *Titi Vespasiani Strozae Eroticon liber primus*, ecc. Venezia, Aldo, 1513.

p. 157-8. Per le poesie viscontee di Tommaso Moroni, A. Bertoldi nell'*Arch. stor. per le Marche e per l'Umbria.* IV, 1888, p. 49 sgg. Per la poesia politica toscana, Flamini, *Lirica* p. 55 sgg. Sugli araldi della Signoria, poeti stipendiati, ibid. p. 192 sgg.: cfr. *Giorn. stor.* XVIII, 381 e XIX, 63 sgg.

p. 158. Per la bibliografia delle rime di Malatesta, *Indice delle carte di P. Bilancioni*, P. I, Bologna 1893, p. 397 sgg. *XII sonetti di Malatesta de' Malatesti il Senatore*, pubbl. da G. S. Scipioni, Ancona, 1887, per nozze Renier-Campostrini. [E. Lamma, *Rime inedite di M. de' M.*, nell'*Ateneo Veneto*, S. XVIII, vol. I, 1894, p. 3 sgg.].

p. 159. *Di Pietro Apollonio Collazio antico poeta novarese il libro sin qui inedito delle epistole a Pio II per la crociata contro i Turchi*, Novara 1877.

p. 159. Sul carattere cortigianesco della lirica quattrocentistica, Flamini, *Lirica* p. 355 sgg.

p. 159. Di Jacopo Sanguinacci e delle sue rime, L. Biadene, nel *Giorn. stor.* IX, 1887, p. 190 sgg. 211 sgg.; G. Mazzoni, nella *Rassegna padovana* I, 1891, p. 19 sgg.

p. 160. Su Niccolò cieco, Flamini, *Lirica*, alle pagine additate dall'*Indice*.

p. 160. *Odae Francisci Philelphi*, (Brescia), Angelo Britannico, 1497. Del *Minervae Carmen* di G. M. Filelfo, Flamini, *Versi ined. di G. M. F.* p. 9 sgg.

p. 160-62. G. Zannoni, *Porcellio Pandoni ed i Montefeltro*, nei *Rendiconti* dei Lincei S. V, vol. IV, 1895, p. 104 sgg. e 489 sgg. E. Percopo, *P. Pandone*, nell'*Arch. storico per le prov. napol.* XX, 1895, p. 317 sgg. Ma in più punti mi diparto dalla cronologia stabilita da questi studiosi. Il documento della pensione annua milanese fu pubbl. da F. Gabotto, nella *Bibliot. delle scuole ital.*, III, 1890, n.° 3. Il primo febbraio del 1459 il Porcellio era ancora a Milano, come rilevo da una sua lettera a Cicco Simonetta stampata nell'*Opusculum aureum de talento a Porcelio poeta aetatis suae praestantiss. elucubratum*, (s. n. tipogr. ma del sec. XV), di cui è un esemplare nella Magliabechiana. I versi latini del Porcellio nei *Carmina illustrium poetarum*, Firenze 1719-26, VII, 497 sgg. La descrizione del banchetto offerto ad Eleonora d'Aragona, pubbl. da C. Corvisieri, nell'*Arch. della società rom. di stor. patria*, X, 1887, p. 675 sgg. Il *De amore Jovis in Isottam liber*, nei *Trium poetarum elegantissimorum Porcellii Basinii et Trebanii opuscula*, Parigi 1539, c. 7 sgg.

p. 162. Ch. Yriarte, *Un condottiere au XV siècle. Rimini, études sur les lettres et les arts à la cour des Malatesta*, Parigi 1882.

p. 162-3. L'*Isottaeus* nei *Trium poetarum elegantissimorum opuscula*, c. 37 sgg. Quanto ai presunti autori vedi Affò e Battaglini, in *Basinii parmensis opera praestantiora*, Rimini 1794, II, I, 26 sgg. e 108 sgg. La data che gli assegno mi risulta dall'esame della contenenza storica. Che il 22 maggio 1447 morì in fasce un figlio naturale di Sigismondo, afferma il Mazzuchelli, *Notizie intorno ad Isotta da Rimino*, II ediz. Brescia 1759, p. 9 nota.

p. 163-4. Il poema di Basinio, nei citati *Basinii parmensis opera*, I, 1 sgg.

p. 163. K. Borinski, *Das Epos der Renaissance*, nella *Vierteljahrschr.* del Geiger, I, 1886, p. 187 sgg.

p. 163-64. I *Meleagridos libri III* e gli *Argonauticon libri III* di Basinio, negli stessi suoi *Opera*, I, 345 sgg. — I due poemetti del Vegio, in *Maxima biblioth. veterum patrum*, XXXVI, Lione, 1677, p. 764 sgg. Per la data del *Vello d'oro*, M. Minoia, *La Vita M. V.* p. 69. — A. Marchesan, *Dell'umanista Antonio Baratella da Loreggia*, Treviso 1891; cfr. U. Cosmo, nella *Rassegna padovana*, I, 1891, p. 186 sgg., 237 sgg.

p. 164-5 *Conflictus Aquilani quo Braccius Perusinus profligatus est Leonardi Griphi libellus*, in Muratori, XXV, 465 sgg. G. Zannoni, *Il sacco di Volterra: un poema di Naldo Naldi e l'orazione di B. Scala*, nei *Rendiconti* dei Lincei, S. V. vol. III, 1894, p. 224 sgg. Sulla *Sforziade* di F. Filelfo, Rosmini, II, 158 sgg. Sulla *Felsineis* di Giammario, Flamini, nel *Giorn. stor.* XVIII, 1891, p. 328 sgg.; sulla *Marziade*, G. Zannoni, nei *Rendiconti* dei Lincei, S. V, vol. III, 1894, p. 557 sgg., 650 sgg. Dell'*Amyris*, C. Monzani in *Arch. stor. ital.* N. S. vol. IX, P. I, 1859, p. 116 sgg. — G. Romano, *Guiniforte Barzizza all'impresa di Gerba nel 1432 e un poemetto ined. di Antonio Canobio sullo stesso avvenimento*, nell'*Arch. stor. siciliano*, N. S. XVII, 1892, p. 1 sgg. Del Canobio, Novati e Lafaye, *L'Anthologie*, p. 62 sgg. Sul *Trophaeum anglaricum* del Dati, F. Flamini, in *Giorn. stor.* XVI, 1890, p. 49 seg.

p. 165-6. Per il Cornazzano, C. Poggiali, *Memorie per la storia letteraria di Piacenza*, Piacenza, 1789, I, 64 sgg. Ivi, p. 118 sgg., l'analisi della *Sforzeide*.

p. 166. Di Lorenzo Spirito, Vermiglioli, *Biografia degli scrittori perugini e notizie delle opere loro*, II, Perugia, 1829, p. 296 sgg. Sul suo *Libro di Sorti*, V. Rossi, *Lettere di M. A. Calmo*, Torino 1888, p. 456 sgg. La tavola del suo Canzoniere, intitolato *La Fenice* (1461-62) in G. Mazzatinti, *Inventarî dei ms. delle Biblioteche d'Italia*, vol. V, Forlì 1895, p. 153 sgg.; due sonetti pubbl. da F. Ravagli, Cortona 1893, per nozze Suffo-Palchetti. *Il libro chiamato Altro Marte*, stampato in Vicenza addì VIII de aprile del MCCCCLXXXVIIII. Il capitolo proemiale fu ristampato da A. Medin, nell'*Arch. stor. lomb.*, XIV, 1887, p. 755 sgg. Quivi, a p. 734, che il poema fu finito nel 1460.

p. 166-7. La *Istoria dell'assedio di Piombino*, in Muratori, XXV, 319 sgg. Per le liriche politiche di Antonio da san Miniato, F. Flamini, *Lirica*, p. 66, 131 seg. 159 seg. 338. La cronaca di Firenze cui alludo, è nel cod. mglb. XXV, 267, cart. del sec. XV. Un'enumerazione delle operette in terzine di Giorgio Sommariva è in Giuliari, *La letteratura veronese al cadere del secolo XV*, Bologna 1876, p. 96 sgg. 215 sgg. 350 sgg. Egli ha una cronaca del regno di Napoli, una descrizione della morte del beato Simone, riduzioni in terzine di brevi, di decreti, di bandi, ecc. A. Neri, *Un opuscolo ignoto di Giorgio Sommariva*, negli *Studi bibliografici e letterari*, Genova, 1890, p. 31 sgg. — Il *Poema della guerra dell'Aquila con Braccio da Montone* di Niccolò Ciminello da Bazzano, in Muratori, *Antiquitates*, VI, 965 sgg. — *Relazione dell'attacco e difesa di Scio nel 1431 di Andreolo Giustinian* edita da G. Porro-Lambertenghi, in *Miscellanea di storia italiana*, vol. VI, Torino 1865, p. 541 sgg. Di Andreolo, L. T. Belgrano, *Anticaglie*, nel *Giornale ligustico*, XIII, 1886, p. 207 sgg. — Il *Liber de institutione virtutum et de regimine sanitatis* di Pietro da Montalcino nel cod. mglb. XXX, 234 (cart. sec. XV); dei tre libri, in cui è diviso manca nel cod. il primo. — *Opera bellissima de l'arte militar del excellentissimo poeta miser Antonio Cornazano in terza rima*, Venezia, Pietro Benalio, 1493. Altri consimili poemi storici o didattici del Cornazzano sono annoverati dal Poggiali, l. c. — *La Sfera. Libri quattro in ottava rima* scritti nel secolo XIV da f. Leonardo Dati siccome si ha da varî antichi mss. ovvero da Gregorio Dati siccome indicherebbe l'edizione fiorentina del 1513, Roma 1863. Che è di Goro, sostenne il Palermo, *Mss. palatini*, I, 593 sgg. e attestano molti manoscritti. — Su codeste e altre opere storiche o didattiche in rima vedi V. Rossi, nel *Nuovo Archiv. Veneto*, vol. V, 1893, p. 443 segg.

p. 167-8. Sui cantori in panca, Flamini, *Lirica* p. 152 sgg. Su Antonio di Guido, ibid. p. 162 sgg. e ai luoghi additati dall'Indice; della sua recitazione a Careggi nel 1459, Buser, *Die Beziehungen der Mediceer zu Frankreich*, Lipsia 1879, p. 347 sgg.

p. 168. Sui poemetti popolari storici, D'Ancona, *Poesia popolare*, p. 68 sgg. Narrazioni poetiche della battaglia d'Anghiari, sono indicate da F. Flamini, *Lirica*, p. 119 nota; di un poemetto *La guerra di Negroponte*, Medin-Frati, *Lamenti*, II, 254 seg. Vero poemetto narrativo è anche il *Lamento di Costantinopoli* in ottave pubblicato ivi, II, 151 seg. L. Frati *Il sacco di Volterra nel 1472. Poesie storiche contemporanee*, ecc. Bologna, 1886 (*Scelta*, 214), p. 1 sgg. Il poemetto sulla carcerazione di Cicco Simonetta in 96 ottave è in una stampa della Marciana, misc. 1945,48. Siano qui ricordati anche: [V. Finzi, *Di un inedito poema sincrono sull'assedio di Lucca dell'anno 1430*, nella *Zeitschrift f. rom. Phil.* XX, 1896, p. 219 sgg.] A. Medin, *Frammenti di un cantare in morte di Gal. Maria Sforza*, nell'*Arch. stor. lomb.* XII, 1885, p. 797 seg. P. L. Rambaldi, *La guerra di Venezia col duca d'Austria nel 1487: stanze d'un contemporaneo*, nel *Nuovo Arch. Veneto* vol. VII, 1894, p. 9 sgg. H. Ungemach, *La guerra di Parma. Ein italienisches Gedicht auf die Schlacht bei Fornuovo 1495*, Schweinfurt, 1892.

p. 168. I due versi per la morte di ser Giovanni, in Muratori, XXI, 1095 D; nel primo si dovrà leggere « preta ». La cantilena narrativa dell'uccisione di Ottobuono pubbl. da T. Casini, in *Riv. critica*, II, 1885, p. 175: cfr. Piccolomini, *Commentarii*, p. 127 A.

p. 169-70. *Lamenti storici dei secoli XIV, XV e XVI* raccolti e ordinati a cura di A. Medin e L. Frati, vol. I, Bologna 1887; vol. II, 1888; vol. III. 1890 (*Scelta*, 219, 226, 236); vol. IV, Padova, 1894. In quest'ultimo volume l'*Introduzione* di A. Medin discorre la storia e i caratteri del genere.

p. 170. Per le novelle di Francesco Malecarni e di Francesco Accolti, Flamini, *Lirica*, p. 27 sgg. e 329 sgg. *Proverbii di messer Antonio Cornazano in facetie*, Bologna 1865 (*Scelta*, 62). Che questa prosa si riduce facilmente a versi, mostrò E. Teza, *Un poeta travestito*, negli *Atti e Mem. dell'Accad. di Padova*, N. S. vol. VII, 1891, p. 97 sgg.; ma l'intenzione dell'autore era certo soltanto di preparare la materia alla versificazione: per l'analoga condizione del *De re militari*, v. Poggiali, I, 96 sgg.

p. 171-2. G. B. Passano, *I novellieri italiani in verso*, Bologna 1868. — *Tancredi principe di Salerno, novella in rima di G. Benivieni*, Bologna 1865 (*Scelta*, 28). L'*Istoria di Ottinello e Giulia*, fu ristampata, con una introduzione, dal D'Ancona, *Poemetti popolari italiani*, Bologna 1889, p. 391 sgg. *La istoria di Maria per Ravenna scritta nel sec. XV da ignoto autore*, Bologna 1864 (*Scelta*, 45). *Novella del Cerbino*, Bologna 1862

(*Scelta*, 25). *Storia di Campriano contadino* a cura di A. Zenatti, Bologna 1884, (*Scelta*, 200), cfr. Novati, in *Giorn. stor.* V, 258 sgg. Sulla *Storia del Calonacho da Siena*, Varnhagen, *Italienische Kleinigkeiten*, Halle 1895, p. 1-6. *La storia di Ginevra degli Almieri di Agostino Velletti*, ripubbl. da A. D'Ancona, Pisa 1863. *L'Istorietta amorosa di Leonora de' Bardi* in prosa e in verso, colle *Opere volgari* di L. B. Alberti, III, 275 sgg.

p. 173. Il poemetto del Pestellino nel cod. Panciatich. 30: cfr. *I codd. Panciatichiani della Bibl. Nazion. di Firenze*, Roma 1887, I, 60 sgg. Qui voleva essere ricordata, come imitazione del *Filostrato*, anche l'*Istoria di Patrocolo e d'Insidoria*, pubbl. da F. Novati, Torino 1888.

p. 173-4. P. Papa, *Un capitolo delle Definizioni di Jacomo Serminocci*, Firenze 1887, per nozze Renier Campostrini. G. Mazzoni, *Il Corbaccino di ser Lodovico Bartoli*, nel *Propugn.* N. S. vol. I, P. II, 1888, p. 240 sgg. *Il pome del bel fioretto di ser Domenico da Prato*, a cura di P. Fanfani, Firenze 1863.

p. 174-5. Il poema di Giovanni da Prato, in C. Del Balzo, *Poesie di mille autori intorno a Dante*, vol. III, Roma 1891, p. 311 sgg. Il poema di Pietro del Giocolo nel cod. Marciano, Ital. IX, 96 (cart. sec. XV): per qualche notizia sull'autore V. De Bartholomaeis, negli *Studî di filol. rom.* VI, 1893, p. 231.

p. 175. Sui lettori di Dante a Firenze, Th. Klette, *Beiträge*, I, Greifswald, 1888, p. 54 sgg. e anche *Giorn. storico*, XXIV, 1894, p. 253 e, U. Marchesini, nell'*Arch. stor. ital.* S. V, vol. XVI, 1895, p. 273 sgg. Per Siena, *Bullettino della società dantesca ital.* N. S. vol. II, 1894-95, p. 79. A Verona spiegava Dante Giammario Filelfo nel 1467.

p. 177-8. E. Frizzi, *La città di Vita poema inedito di M. Palmieri*, nel *Propugn.* XI, P. I, 1878, p. 140 sgg. E. Bottari, *M. Palmieri*, negli *Atti dell'Accad. di Lucca*, XXIV, 1886, p. 446 sgg. Per la condanna del libro, Renier, *Strambotti e sonetti dell'Altissimo*, Torino 1886, p. XXIX, e [D. Angeli, *Per un quadro eretico*, nell'*Archivio storico dell'arte*, N. S. II, 1896, p. 58 sgg.]. — F. Ettari, *El Giardeno di M. Jonata Agnonese, poema del sec. XV.*, nel *Giorn. napoletano di filosofia e lettere*, IX, 1885, p. 772 sgg. V. Imbriani. *Notizie di M. Jonata*, Napoli 1885 (estr. dal *Rendiconto* della R. Accademia di scienze morali e politiche). — G. Romagnoli, *Fra Tommaso Sardi e il suo poema inedito dell'anima peregrina*, nel *Propugn.* XVIII, P. II, 1885, p. 289. sgg. — Il poema di Bartol. Gentile Fallamonica, a cura di G. Gazzino, Genova, 1877; per l'autore v. *Storia letteraria della Liguria*, II, Genova 1824, p. 189 sgg.

p. 178-9. *Cechin de Veniezia. Della glorioxa cittade de Veniezia si chomenza il primo Trionfo*, pubbl. in Tacoli, *Parte seconda d'alcune memorie storiche della città di Reggio di Lombardia*, Parma 1748, p. 310 sgg. — *Geographia di Francesco Berlinghieri.* Impresso in Firenze per Nicolò Todescho, circa 1480; per l'autore, A. Mori, *Un geografo del Rinascimento*, nell'*Arch. storico italiano*, S. V, vol. XIII, 1894, p. 341 sgg. — La descrizione delle feste del 1459 è quella citata nella nota alle p. 140-2. — *Libro chiamato Ambitione composto per ser Bastiano Foresi*, s. note tipogr. ma Firenze, sec. XV. Il *Trionfo delle virtù* dello stesso Foresi nei codd. palatini di Firenze 345, 346 e nel mglb. VII, 816; un saggio ne pubblicò F. Novati, *Il trionfo di Cosimo de' Medici*, Ancona 1883, per nozze. Le notizie biografiche da documenti dell'Archivio di Firenze. — Il *Trionfo d'amore* di Antonio Bonciani pubbl. dal Flamini, in *Propugn.* N. S. vol. II, P. II, 1889, p. 139 sgg. Quivi anche notizie sul genere poetico dei trionfi e delle visioni-trionfi. — *Capitoli tre di Cleofe Gabrielli di Gubbio*, negli *Anecdota literaria ex ms. codd. eruta*, IV, 1783, p. 449 sgg.

p. 179-80. Per Federigo di Montefeltro, come protettore di letterati, la biografia che ne scrisse Vespasiano da Bisticci, e i saggi di G. Zannoni che si sono citati nelle note alle pagg. 160-2 e 164-5. Per l'arte ad Urbino specialmente, A. Schmarsow, *Melozzo da Forlì*, Berlino e Stoccarda, 1886: descrizioni del palazzo ducale a p. 76 sgg. 350 sgg. C. Guasti, *Inventario della libreria Urbinate compilato nel sec. XV da Fed. Veterano*, nel *Giornale storico degli archivi toscani*, VI, 1862, p. 127 sgg., VII, 1863, p. 46 sgg. 130 sgg. *Rime di Agostino Staccoli di Urbino*, Bologna 1709. Su Agnolo Galli, B. Feliciangeli nel *Giornale storico*, XXIII, 1894, p. 46 seg. in nota.

p. 180-81. *Federigo di Montefeltro duca di Urbino. Cronaca di Gio. Santi*, pubbl. da H. Holtzinger, Stoccarda, 1893. A. Schmarsow, *Gio. Santi, der Vater Raphaels*, nella *Vierteljahrschrift* del Geiger, II, 1887, p. 157 sgg. 320 sgg.

p. 181-2. *La Buca di Monteferrato, lo Studio d'Atene e il Gagno poemetti satirici di Stefano di Tommaso Finiguerri*, pubbl. da L. Frati, Bologna, 1884 (*Scelta*, 203); cfr. Morpurgo, in *Riv. critica*, I, 1884. 170 sgg. *Versi di Gambino d'Arezzo*, pubbl. da O. Gamurrini, Bologna 1878 (*Scelta*, 164). Per la dipendenza di tali componimenti dai *Trionfi*, F. Flamini in *Studî di storia letteraria italiana e straniera*, Livorno 1895, p. 69.

p. 182. Della poesia familiare in lingua italiana, Flamini, *Lirica*, p. 540 sgg.

p. 182-4. C. Mazzi, *Il Burchiello*, nel *Propugn.* IX, P. II, 1876, p. 211 sgg., 321 sgg.; X, P. I, 1877, pp. 204 sgg., 376 sgg. Alcune notizie da documenti dell'Archivio fiorentino

e da manoscritti. *Sonetti del Burchiello, del Bellincioni e d'altri poeti fiorentini alla burchiellesca*, Londra (Livorno), 1757. Sonetti dell'Orcagna, in Trucchi, *Poesie ined.* II, 25 sgg. Su Francesco Alberti, Flamini, *Lirica* p. 259 sgg. 549 sgg. I tre sonetti di Bartolommeo da Lucca, erroneamente attribuiti al Burchiello, tra i *Sonetti* di questo, p. 122 seg. Il sonetto di G. N. Salerno, in Biadego, *Da libri e manoscritti*, Verona 1883, p. 28.

p. 184-5. Sulla poesia gnomica volgare, Flamini, *Lirica*, p. 484 sgg.

p. 185-6. *Antonii Panormitae Hermaphroditus*, edidit Frid. Carol. Forbergius, Coburgo 1824. Quivi anche altre liriche latine del P. Sulla data di composizione e sulle polemiche suscitate dall'*Ermafrodito*, R. Sabbadini nel *Giorn. stor.* V, 1885. p. 169 sgg. e Barozzi-Sabbadini, *Studî sul Panormita*, ecc. p. 2 sgg. La ritrattazione di Guarino nella *Vierteljahrschrift* del Geiger, I, 1886, p. 109. Sulla imitazione dei *Priapea* nell'*Ermafrodito*, C. Calì, *Studî su i Priapea e le loro imitazioni*, Catania, 1894, p. 58. Per le altre liriche del Panormita, i due articoli di A. Gaspary e F. Ramorino citati nella nota alle p. 82-3 e R. Albrecht, nella *Zeitschrift für vergleich. Literaturgesch.*, N. S. III, 1889-90, p. 301 sgg.

p. 186-7. Per il *De iocis ac seriis* del Filelfo, F. Flamini, nel *Giorn. stor.* XVIII, 1891, p. 321 sgg.

p. 187. *Francisci Philelphi Satyrarum Hecatostichon prima decas*, ecc. Milano, Valdarfer, 1476.

p. 187-8. Per la storia della frottola, Flamini, *Lirica*, p. 494-7 e 558-9, e *Studî* citati pag. 183 sgg.

p. 188. Notizie sul Vinciguerra, in Cicogna, *Iscrizioni*, II, 66 sgg.; V, 515 seg. Le sue satire nei *Sette libri di satire* raccolti da F. Sansovino, Venezia, 15[illegible]

Note al Capitolo Sesto.

p. 189. *Venezia nel 1488. Descrizione di Felice Fabri da Ulma*, Venezia 1881, p. 72 segg. Sulla religione nel Rinascimento, Burckhardt, o. c. vol. II, Parte VI.

p. 191-2. M. Minoia, *La Vita di Maffeo Vegio*, Lodi, 1896. Il supplemento dell'*Eneide*, i dialoghi, il *De perseverantia religionis*, l'*Antonias* e l'opuscolo archeologico, anch'essi nella *Maxima Bibliot. Veterum patrum*, XXVI, Lione, 1677, p. 688 sgg., 745 sgg., 773 sgg. — *Theotocon seu de vita et obitu sacratiss. Virg. Mariae auctore Dominico Johannis theologo fiorentino*, pubbl. da G. B. Contarini, nei voll. XVII e XIX della *Nuova Raccolta di opuscoli* del Calogerà. Ivi anche le notizie biografiche; cfr. Gherardi, *Statuti dello Studio fiorentino*, p. 475 seg.

p. 192-3. G. Mazzoni, *I quattro Evangeli concordati in uno da Jacopo Gradenigo*, Padova 1892 (estr. dagli *Atti e Mem.* dell'Accad. di Padova, VIII). Su Candido de' Buontempi, G. B. Vermiglioli, *Memorie di Jacopo Antiquario*, Perugia 1814, p. 10 sgg. Un saggio del poema a p. 256 sgg. Io mi sono valso del cod. Estense VIII, C. 11, splendido manoscritto in membrane del sec. XV. *La vita del sanctissimo Johanni Battista fatta per Francesco Philelpho*, Milano, Mantegazzi, 1494.

p. 193-94. Sul movimento dei Bianchi, Sercambi, *Croniche*, ediz. Bongi, II, 290-371; *Ser Lapo Mazzei. Lettere di un notaro a un mercante del sec. XIV*, per cura di C. Guasti, Firenze 1880, I, p. XCVIII sgg.; II, p. 358 sgg.; Filippo Rinuccini, *Ricordi storici*, Firenze 1840 p. XLIV.

p. 195-8. *Laude spirituali di Feo Belcari, di Lorenzo de' Medici, di Francesco d'Albizzo, di Castellano Castellani e d'altri comprese nelle quattro più antiche raccolte*, Firenze 1863. Un indice di capoversi di laudi diede A. Feist, *Mitheilungen aus älteren Sammlungen italienischer geistlicher Lieder*, nella *Zeitschrift f. rom. Phil.* XIII, 1889, p. 115 sgg. Per la laude *Di' Maria dolce*, vedi D'Ancona, negli *Studî sulla letteratura italiana dei primi secoli*, Ancona 1884, p. 90 seg. Al Dominici però nessuno dei codici esaminati dal Feist la attribuisce; uno a m. Lonardo, che potrebbe però essere anche il Giustinian. Sul costume di cantar le laudi sull'aria di canzoni profane, notizie ed osservazioni del Gaspary, *Storia*, II, I, 348 seg. Che i Greci venuti per il Concilio condannavano tale costume, afferma H. Vast, *Le cardinal Bessarion*, Parigi 1878, p. 134.

p. 198-213. A. D'Ancona, *Origini del teatro italiano*, 2.ª ediz. Torino 1891, 2 voll. W. Creizenach, *Geschichte des neueren Dramas*, vol. I. *Mittelalter und Frührenaissance*, Halle a S. 1893, p. 298-339. *Il teatro italiano dei secoli XIII, XIV e XV* a cura di F. Torraca, Firenze 1885. Per lo svolgimento storico della rappresentazione, Vinc. De Bartholomaeis, *Di un codice senese di sacre rappresentazioni*, nei *Rendiconti* dei Lincei, S. IV, vol. VI, 1890, p. 304 sgg.; Lo stesso, *Di alcune antiche rappresentazioni italiane*, negli

Studî di filol. romanza, vol. VI, fasc. 16, 1893 (ma pubbl. nel 92), p. 161 sgg.; Lo stesso, *Una rappresentazione ined. dell'apparizione ad Emmaus*, nei *Rendiconti* dei Lincei, S. V, vol. I. 1892, p. 769 sgg.

p. 198-9. E. Monaci, *Appunti per la storia del teatro italiano. Uffizj drammatici dei Disciplinati dell'Umbria*, nella *Riv. di filol. romanza*, I, 1874, p. 235 sgg. e II, 1875. p. 29 sgg. [Lo stesso, *Crestomazia italiana dei primi secoli*, fasc. II, 1897, p. 462 sgg.].

p. 199. Laudi drammatiche aquilane pubbl. da E. Percopo, nel *Giorn. storico*, VIII, 1886, p. 195 sgg. 209 sgg.; IX, 1887 p. 386 sgg.; XII, 1888, p. 370 sgg.; XVIII, 1891, p. 199 sgg.: senesi da G. Rondoni, ibid. II, 1883, p. 272 sgg. Composizioni drammatiche orvietane identiche per la forma alle umbre in un codice di proprietà privata: v. Torraca, *Teatro*, p. VI.

p. 200. A. D'Ancona, *Due antiche devozioni italiane*, nella *Riv. di filol. rom.*; II, 1875, p. 5 sgg. e intorno ad esse *Origini*, I, 184 sgg. Rappresentazioni simili, quanto all'assetto, a codeste *divozioni* saranno anche quelle di cui danno notizia C. De Lollis nel *Bullett. dell'Istituto storico italiano*, n.° 3, 1887, p. 80 sgg. e Vinc. De Bartholomaeis, ibid. n.° 8, 1889, p. 137 sgg. poichè non mi persuade l'ipotesi del De Lollis, trattarsi di rappresentazioni mute, di cui le parole fossero recitate dal predicatore. Questi probabilmente recitava solo la parte narrativa volgare intercalata nei sermoni e dava il tono alla parte drammatica, della quale aveva nei suoi appunti dei frammenti per sapere, dove aveva ad interrompere il suo dire.

p. 200. Le rappresentazioni in forma di ballata sono enumerate dal De Bartholomaeis negli *Studî di filol. rom.* VI, 165. Aggiungi la citata *Rappresentazione dell'apparizione ad Emmaus*.

p. 200. Il *Lamintu della nostra donna*, in D'Ancona, *Origini*, I, 173 sgg.

p. 200-1. Per la grande rappresentazione abruzzese, De Bartholomaeis, in *Studî*, VI, 162 sgg.; per la *Passione* del Colosseo, ibid. p. 183 sgg.

p. 201-12. *Sacre rappresentazioni dei secoli XIV, XV e XVI*, pubbl. ed illustrate da A. D'Ancona, Firenze 1872, 3 voll. Colomb De Batines, *Bibliografia delle antiche rappresentazioni italiane sacre e profane stampate nei secoli XV e XVI*, Firenze 1852.

p. 202. *Le rappresentazioni di Feo Belcari ed altre di lui poesie*, Firenze 1833

p. 202. La *Legenna de Sancto Tomascio* pubbl. da E. Monaci, nei *Rendiconti* dei Lincei, S. V, vol. II, 1893, p. 946 sgg., sul cod. Morbio ora della Biblioteca V. E. di Roma, nel quale è pure la *Devozione di S. Susanna*. Descrizione del cod. nel *Giorn. stor.* XX, 1892, p. 386 sgg.

p. 205. Della rappresentazione di Griselda, D'Ancona, *Origini*, I, 438.

p. 208. Sulle compagnie di dottrina, [Del Lungo. *Florentia*, Firenze 1897, p. 191 sgg.].

p. 212-3. Sulla sacra rappresentazione fuori di Firenze, D'Ancona, *Origini*, I, 277 sgg. Sulla *Festa dell'Assunzione* di Pietro del Giocolo, De Bartholomaeis, negli *Studî*, VI, 231 sgg. Sulle rappresentazioni aversane, F. Torraca, *Studî di storia letteraria napoletana*, Livorno 1884, p. 24 sgg.; una di tali rappresentazioni, l'*Opus ebdomadae sanctae*, nel *Teatro italiano*, ecc. del Torraca stesso, p. 209 sgg.

p. 212. G. Rondoni, *Il mistero di S. Caterina in un cod. della biblioteca comunale senese*, nel *Bullett. senese di storia patria*, II, 1895, fasc. 3-4.

p. 212-3. Per le reliquie del dramma sacro, in Piemonte, Renier, *Il Gelindo*, Torino, 1896, p. 219 seg.; nelle altre regioni italiane, D'Ancona, *Origini*, II, 197 sgg.

Note al Capitolo Settimo.

p. 216-19. Pastor, *Geschichte der Päpste*, vol. II, Freiburg i. Br. 1889, p. 288-317.

p. 217-18. Di Pomponio Leto, I. Carini, nella miscellanea *Nozze Cian-Sappa Flandinet*, Bergamo 1894, p. 153 sgg. Quivi anche la bibliografia delle opere del Leto e di quanto si scrisse intorno a lui.

p. 218, 221. Per il Platina, Bissolati, *Le vite di due illustri cremonesi*, Milano 1856, p. 15 sgg. Luzio-Renier, *Il Platina e i Gonzaga*, nel *Giorn. storico*. XIII, 1889, p. 430 sgg. Lettere del Platina, in Vairani, *Cremonensium monumenta Romae extantia*, P. I, Cremona 1778, p. 30 sgg.

p. 218-9. Per la storia della congiura e della sua scoperta i documenti assai importanti pubblicati da E. Motta, nell'*Arch. della società rom. di storia patria*, VII, 1884, p. 555 sgg. e del Pastor, *Geschichte*, II, 638-47. Per il divieto posto da Paolo II alla lettura dei poeti pagani, ibid. p. 305 nota 3.

p. 219. Per le iscrizioni delle catacombe G. B. De Rossi, *La Roma sotterranea cristiana*. vol. I, Roma 1864, p. 3 sgg. G. Lumbroso, *Gli Accademici nelle Catacombe*, nel-

l'*Arch. d. società rom. di storia patria*, XII, 1889, p. 215 sgg. La *Difesa* del Leto pubbl. da I. Carini, nella citata miscellanea nuziale, p. 184 sgg. Le lettere del Platina a Paolo II, in Vairani, I, 30 seg.

p. 219-22. Per i fatti generali o politici, Pastor, II, 401 sgg.; per Sisto come protettore di letterati e d'artisti, ivi stesso a p. 564 sgg.; Müntz, *Un Mécène italien au XV siècle*, nella *Revue des deux mondes* del 1.° novembre 1881, p. 154 sgg.

p. 220. C. Corvisieri. *Il trionfo romano di Eleonora d'Aragona nel giugno del 1473*, nell'*Arch. d. società rom. di storia patria*, I, 1878, p. 475 sgg.; X, 1887, p. 629 sgg.

p. 221-2. Dell'accademia ai tempi di Sisto IV e Innocenzo VIII, De Rossi, nel *Bullettino d'archeologia cristiana*, S. V, vol. I, 1890, p. 81 sgg. La data della morte di Pomponio Leto, in Carini, o. c. p. 165. — B. Pecci, *Contributo per la storia degli umanisti nel Lazio*, nell'*Arch. d. società romana di storia patria*, XIII, 1890, p. 451 sgg.

p. 222-3. Per il Calderini e per le polemiche di lui col Perotto e col Merula, Gabotto-Badini Confalonieri, *Vita di G. Merula*, p. 88-104. Della *Merlanica* di G. Pavesi, ibid. p. 122 seg.

p. 223. Su Ermolao Barbaro, Zeno, *Vossiane*, II, 348 sgg. Che il Merula fu eletto maestro di eloquenza a Venezia nel 1468, G. Castellani, nel *Nuovo Arch. Veneto*, vol. XI, 1896. p. 134.

p. 223-4. P. Ragnisco, *Nicoletto Vernia. Studi storici sulla filosofia padovana nella seconda metà del secolo XV*, negli *Atti dell'Istituto Veneto*, S. VII, vol. II, 1890-91, p. 241 sgg. 618 sgg. Lo stesso, *Documenti ined. e rari intorno alla vita ed agli scritti di N. V. e di Elia del Medigo*, negli *Atti e Memorie* dell' Accademia di Padova, N. S. vol. VII, 1891 p. 275 sgg. E. Rénan, *Averroès et l'averroïsme* Parigi, 1852, p. 279 sgg.

p. 224-30. L. Galeotti, *Saggio intorno alla vita e agli scritti di Marsilio Ficino*, nell'*Arch. storico italiano*, N. S., vol. IX, P. II, 1859, p. 25 sgg. e vol. X, P. I, p. 1 sgg. Ritter, *Geschichte der Philosophie*, vol. IX. *Gesch. der neueren Philosophie*, Amburgo 1850, p. 267 sgg. L. Ferri, *Di M. F. e delle cause della rinascenza del Platonismo nel Quattrocento*, in *La filosofia delle scuole italiane*, XXVIII, 1883, p. 180 sgg. Lo stesso, *Il platonismo di M. F.*, ibid., XXIX, 1884, p. 237 sgg. Gaspary, *Storia*, II, I, 152 sgg. *Marsilii Ficini Opera*, Basilea, 1576.

p. 225. Sul *De voluptate*, F. Gabotto, *L'epicureismo di M. F.*, nella *Riv. di filosofia scientifica*, X, 1891, p. 428 sgg.

p. 226. Per la data del *De christiana religione*, A. Conti, nell'*Arch. storico italiano*, S. III, vol. II, P. II, 1865, p. 177-8. In principio di settembre del 1474 non era ancora finita (*Epist.* lib. I, in *Opera*, p. 644); fu stampata nel 1476.

p. 226-7. Il *Theologiae liber* è già citato da Lorenzo de' Medici in una lettera del gennaio 1473 (*Ficini Opera*, p. 621). Nel *De christiana religione* (cap. IX, pag. 12), dunque circa il 1474, il Ficino cita la sua *Theologia*, alludendo senza dubbio al libro XIV cap. 9-10 di questa. Nel lib. XVIII della *Theologia* (p. 416) si ricorda un miracolo avvenuto tra il dicembre 1477 e il gennaio 78. Il Ficino afferma di avere scritto la *Theologia* in cinque anni (*Epist.* lib. I, in *Opera*, p. 660).

p. 228-9. L. Ferri, *Platonismo di Ficino. Dottrina dell'amore*, in *Filos. delle scuole italiane*, XXIX, 1884, p. 269 sgg.

p. 229-30. K. Sieveking, *Geschichte der platonischen Akademie zu Florenz*, Gottinga, 1812. L. Ferri, *L'accademia platonica di Firenze e le sue vicende*, nella *Nuova Antologia*, S. III, vol. XXXIV, 1891, p. 226 seg.

p. 230. F. Flamini, *Peregrino Allio umanista poeta e confilosofo del Ficino*, Pisa 1893, per nozze Cassin-D'Ancona.

p. 230-34. D. Berti, *Intorno a Gio. Pico della Mirandola cenni e documenti inediti*, nella *Rivista contemporanea*, XVI, 1859, p. 7 sgg. F. Calori Cesis, *Gio. Pico della M. detto la Fenice degli ingegni*, 2.ª edizione, Bologna 1872. Vinc. Di Giovanni, *Gio. Pico della Mirandola nella storia del Rinascimento e della filosofia in Italia*, Palermo 1894. L. Dorez, *Lettres inédites de J. Pic de la Mirandole*, nel *Giornale storico*, XXV, 1895, p. 352 sgg. Per l'età giovanile del Pico, F. Ceretti, negli *Atti e Memorie della Dep. di storia patria per le provincie mod. e parmensi*, N. S. vol. III, P. II, 1878, p. 268 e vol. VI, P. I, 1884, p. 224 seg. *Ioannis Pici Opera omnia*, Basilea, 1572, 2 voll.

p. 231. Su Giovanni Alemanno, J. Perles, *Les savants juifs à Florence à l'époque de Laurent de Médicis*, nella *Revue des études juives*, XII, 1886, p. 244 sgg. Su Elia dal Medico, M. Schwab, negli *Annales de philosophie chrétienne*, S. VI, vol. XVI, 1878, p. 356 sgg. e Ragnisco, negli *Atti e Memorie* dell'Accad. di Padova, N. S. vol. VII, 1891, p. 293 sgg.

p. 231-2. J. Havet, *Maître Fernand de Cordoue et l'université de Paris au XV siècle*, Parigi 1883 (estr. dai *Memoires de la Société de l'histoire de Paris et de l'Ile-de-France*); A. Morel-Fatio, *Maître F. d. Cordoue et les humanistes italiens du XV siècle*, nel *Re-*

cueil de travaux d'érudition dédiés à la mémoire de J. Havet, Paris 1895, p. 521 sgg. Per la disputa sostenuta da G. M. Filelfo, F. Gabotto, in *Atti della società ligure di storia patria,* XXIV, p. 80. Di dispute fiorentine, Berti, in *Rivista contemporanea,* XVI, 8 sgg., di dispute tenute nel 1482 a Venezia ai Frari e in chiesa di S. Giovanni di Rialto, notizie nel cod. Marc. Lat. XIV, 267, c. 18 *r* sgg.

p. 232. Sulla cattura del Pico, Ceretti, nel *Giornale storico,* XXII, 1893, p. 376, e L. Dorez, in *Rassegna bibliografica*, III, 1895, p. 273 sgg.: cfr. anche *Revue critique,* XXV, 1896, p. 420. [L. Dorez e L. Thuasne, *Pic de la Mirandole en France* (*1485-88*); Parigi, 1897].

p. 233. Un saggio del commento dei salmi, fu pubbl. da F. Ceretti, nel quaderno di gennaio 1895 del periodico milanese *La scuola cattolica e la scienza italiana.*

p. 234. *Sonetti inediti di Gio. Pico,* a cura di F. Ceretti, Mirandola 1894. L. Dorez *I sonetti di Gio. Pico della Mirandola*, Roma 1894 (estr. dalla *Nuova Rassegna,* II, fasc. 25).

p. 234-6. Sul Landino, Bandini, *Specimen literaturae florentinae sec. XV,* Firenze 1747-51, 2 voll. Quivi copiosi saggi delle sue poesie latine. Sulla *Xandra,* Mancini, in *Arch. stor. ital.* S. IV, vol. XIX, 1887, p. 318 seg.

p. 235. *Christophori Landini Florentini ad Ill. Federicum principem urbinatem Disputationum Camaldulensium liber primus,* ecc. s. note tipografiche, ma Firenze verso il 1480. Per il tempo in cui sono posti i dialoghi e per la data di composizione, Gaspary, *Storia,* II, I, 345. — *Orazione di C. Landino quando cominciò a leggere in Studio i sonetti di F. Petrarca*, in Corazzini, *Miscellanea di cose inedite o rare,* Firenze, 1853, p. 125 sgg. *Comedia di Danthe Alighieri con l'espositione di Christophoro Landino,* Venezia 1529. Sul commento, M. Barbi, *Della fortuna di Dante nel secolo XVI,* Pisa, 1890, p. 150 sgg.

p. 236-48. A. Reumont, *Lorenzo de' Medici il Magnifico,* Lipsia 1874, 2 voll. *Opere di Lorenzo de' Medici detto il Magnifico,* Firenze 1825, 4 voll. Le cose più importanti anche nel volumetto diamante *Poesie di Lorenzo de' Medici,* a cura di G. Carducci, Firenze, 1859.

p. 237. Della raccolta mandata all'Aragonese s'hanno più copie; vedi R. Renier, *Liriche di Fazio degli Uberti,* p. CCCXLVIII; la lettera di dedica anche in Carducci, *Poesie di Lorenzo,* p. 23 sgg.

p. 237-41. N. Scarano, *Il platonismo nelle poesie di Lorenzo de' Medici,* nella *Nuova Antol.* S. III, vol. XLVI, 1893, p. 605 sgg. e vol. XLVII, p. 49 sgg.

p. 238. Sulla Simonetta Cattaneo, A. Neri, nel *Giornale storico,* V, 1885, p. 131 sgg. Dell' amore per Lucrezia Donati, Del Lungo, in Carducci, *Stanze del Poliziano*, p. XXXII.

p. 238-40. Sul Canzoniere del Magnifico, Flamini, in *Studî di storia letteraria,* p. 59 sgg. G. Thomas, *Étude sur l'expression de l' amour platonique dans la poésie italienne du moyen âge et de la Renaissance,* Parigi, 1892, p. 51 sgg.

p. 242. E. Piccolomini, *Intorno alle condizioni ed alle vicende della libreria medicea privata,* nell' *Arch. storico italiano,* S. III, vol. XIX, 1874, p. 101 sgg., 254 sgg.; vol. XX, p. 51 sgg.; vol. XXI, 1875, p. 102 sgg., 282 sgg. K. K. Müller, *Neue Mittheilungen über Janos Lascaris und die Mediceische Bibliothek,* nel *Centralblatt für Bibliothekwesen,* I, 1884, p. 333 sgg. — G. Milanesi, *Di Attavante degli Attavanti miniatore,* nella *Miscellanea storica della Valdelsa,* I, 1893, p. 60 sgg. Sugli artisti fiorenti a Firenze ai tempi del Magnifico, oltre al Reumont, Müntz, *Hist. de l'art pendant la Renaissance,* II. 617 sgg.

p. 243. Sulla *Caccia di Belfiore* e pur sulla *Caccia* di Lorenzo, R. Truffi, *Di due poemetti di cacce del secolo XV,* Perugia 1894 (estr. dalla *Favilla*). [*Cacce in rima dei secoli XIV e XV,* raccolte da G. Carducci, Bologna, 1896, per nozze Morpurgo-Franchetti].

p. 244. La ballata *Fatevi all'uscio,* in *Cantilene e ballate*, a cura di G. Carducci, Pisa 1871, p. 76-7: cfr. anche le due poesie che quivi le precedono.

p. 245-6. *Tutti i trionfi, carri, mascherate o canti carnascialeschi andati per Firenze dal tempo di Lorenzo il Magnifico fino all'anno 1559,* Cosmopoli (Lucca), 1750. Una ristampa a cura di O. Guerrini, Milano 1883. *Canzone per andare in maschera per carnesciale facte da più persone,* rara stampa del secolo XV, riprodotta da S. Ferrari, *Biblioteca di letteratura popolare,* I, 13 sgg. Sul musicista Arrigo Isach, G. Milanesi, in *Rivista critica,* III, 1886, p. 187.

p. 246. Su fra Mariano da Gennazzano, P. Villari, *Savonarola,* Firenze 1887, I, 80 sg.

247. Sul *S. Gio. e Paolo* di Lorenzo il Magnifico, D'Ancona, *Origini,* I, 261 sgg.

p. 248-52. F. Flamini, *La vita e le liriche di Bernardo Pulci,* nel *Propugn.* N. S. vol. I, P. I, 1888, p. 217 sgg. G. Volpi, *Luigi Pulci. Studio biografico,* nel *Giornale storico,* XXII, 1893, p. 1 sgg. [C. Carnesecchi, *Per la biografia di Luigi Pulci*, nell'*Arch. storico italiano,* S. V, vol. XVII, 1896, p. 371 sgg.]. *Lettere di Luigi Pulci a Lorenzo il Ma-*

gnifico e ad altri a cura di S. Bongi, 2.ª edizione, Lucca, 1886. E in questi scritti, sparsamente, anche le notizie di Luca.

p. 249. Il *Driadeo d'amore*, nei *Poemetti mitologici dei secoli XIV, XV e XVI*, a cura di F. Torraca, I, Livorno 1888, p. 161 sgg. Che è di Luca, F. Flamini, nelle *Spigolature d'erudizione e critica*, Pisa 1895, p. 46 sgg. Le affinità tra il *Driadeo* II, 6 sgg. e il *Morgante*, XVIII, furono rilevate da R. Truffi, nel *Giornale storico*, XXII, 1893, p. 206 sgg. ma per trarne conchiusione del tutto opposta alla mia congettura. Che del resto la conchiusione del Truffi non è punto sicura, G. Volpi, *Note critiche sul Morgante*, Modena 1894, p. 10. Notinsi poi le grandi simiglianze tra *Driadeo*, II, 91-97 e *Morgante*, XX, 30-36.

p. 249. *Pistole di Luca Pulci al Magnifico Lorenzo de' Medici*, Firenze, Miscomini, 1481 (stile fiorentino).

p. 250. La traduzione delle egloghe virgiliane di Bernardo Pulci, nelle *Bucoliche elegantissimamente composte da Bernardo Pulci fiorentino e da Francesco de Arsochi senese et da Hieronymo Benivieni et da Jacopo Fiorino de Boninsegni senese*, Firenze, Miscomini, 1481 (stile fiorentino). La *Rappresentazione di Barlaam* tra le *Sacre rappresentazioni* raccolte dal D'Ancona, II, 141 sgg. La *Santa Teodora* (ibid. p. 323 sgg.) è anonima nelle antiche stampe, ma il Benivieni nel prologo alla sua rappresentazione omonima scriveva di aver ordinata questa « nella trama di uno de' nostri fiorentini poeti Pulci, quello che ebbe veramente spirito e concetto poetico » (D'Ancona, *Origini*, I, 268, nota 3). Il D'Ancona vede in queste parole una chiara allusione a Luigi Pulci e si domanda se sia di lui la *Santa Teodora* dal D'Ancona stesso ristampata; il Creizenach, o. c. I, 322, concorre nella stessa sentenza; il Flamini, in *Propugn*, N. S., I, P. I, 243 nota 2, crede che il Benivieni abbia alluso a Bernardo ed inclina ad attribuirgli il sacro dramma. Ma a ben guardare, il Benivieni dice solo che uno dei Pulci (Luigi, io credo) gli diede la trama per la sua *Teodora;* onde nessun argomento consiglia di attribuire a Luigi o a Bernardo quella ristampata dal D'Ancona. Ora dunque sopprimerei nel testo l'inciso: « e, se è sua, la Santa Teodora ».

p. 252. *La Giostra fatta in Firenze dal Magnifico Lorenzo de' Medici il vecchio l'anno 1468*, col *Ciriffo Calvaneo* di Luca Pulci, Firenze Giunti, 1572. Che la giostra deve essere di Luigi, mostrò G. Volpi, in *Giornale storico*, XVI, 1890, p. 361 sgg. Gli argomenti addotti poi da R. Truffi per sostenere ch'è opera di Luca, *Giorn. stor.* XXIV, 1894, p. 187 sgg. non mi persuadono. — Un'edizione della *Beca* cito qui appresso nella nota a p. 252-3. — *Strambotti di Luigi Pulci fiorentino*, Firenze, Libreria Dante, I Serie, 1887; II serie, 1894; a cura di A. Zenatti. Ma si hanno dubbî sulla autenticità dei singoli componimenti; vedi le note dello Zenatti in fine alle due serie e Volpi, in *Rassegna bibliografica*, II, 89 seg.

p. 252. Che Piero di Lorenzo de' Medici si dilettava d'improvvisar versi, prova una lettera del Poliziano, in Del Lungo, *Prose volgari*, ecc. p. 78. Alcune sue rime ci sono rimaste nei codici: v. *Rassegna critica*, I, 1896, p. 73-4; un suo sonetto petrarchesco fu pubblicato ora con una accompagnatoria del Poliziano, da I. Del Lungo, [*Florentia*, p. 254]. Su Baccio Ugolini, Del Lungo, [ivi, p. 307 sgg.].

p. 252. D. M. Manni, *Bartholomaei Scalae Collensis Vita*, Firenze 1768. Per l'anno della nascita, L. Dini, *Bartolommeo Scala*, nella *Miscellanea storica della Valdelsa*, IV, 1896, p. 60 sgg. I sonetti del Pulci contro lo Scala sono a stampa fra quelli del Burchiello, Vitt. Rossi, nel *Giornale storico*, XVIII, 1891, p. 382 sgg. Se ne trovano ricordati due (II e IV). nella prima delle citate lettere del Pulci.

p. 252-3. G. Volpi, *Un cortigiano di Lorenzo il Magnifico* (*Matteo Franco*) *ed alcune sue lettere*, nel *Giorn. storico*, XVII, 1891, p. 229 seg. Del Lungo, [*Un cappellano mediceo*, nel *Florentia*, p. 422 sgg.] *Sonetti di M. Franco e di Luigi Pulci assieme con la Confessione. Stanze in lode della Beca ed altre rime del medesimo Pulci,* Lucca 1759.

p. 253. E. Verga, *Saggio di studî su Bernardo Bellincioni*, Milano 1892; per il periodo fiorentino della vita di lui, p. 34-48. *Le rime di Bernardo Bellincioni* ristampate da P. Fanfani, Bologna 1876-78 (*Scelta*, 151, 160).

p. 254. G. Levantini Pieroni, *Lucrezia Tornabuoni donna di Piero di Cosimo de' Medici*, Firenze 1888: cfr. G. Cecioni, nella *Rivista contemporanea*, 1888. Sulla Clarice, G. Volpi, *Affetti di famiglia nel Quattrocento*, nel periodico *Vita Nuova*, II. n.º 50. Le parole del Franco, da *Un viaggio di Cl. Orsini nel 1485 descritto da ser M. Franco* a cura di I. Del Lungo, Bologna 1868 (*Scelta*, 98), p. 18 sg.

p. 254-77. F. O. Mencken, *Historia vitae et in literas meritorum Angeli Politiani*, Lipsia 1736. Le sparse monografie di Isidoro Del Lungo, delle quali largamente ho profittato nel narrare le vicende di A. Poliziano, posso ora citare « rinnovate, aumentate », e raccolte in un volume sotto il titolo [*Florentia. Uomini e cose del Quattrocento*, Firenze 1897]. E la citazione di questo recentissimo libro quasi mi dispensa da ogni citazione della letteratura polizianesca. — *Angeli Politiani Opera*, Basilea 1553: quivi tutte le opere latine. *Prose volgari inedite, poesie latine e greche edite e inedite di A. Ambrogini Poliziano*,

raccolte e illustrate da I. Del Lungo, Firenze 1867; quivi le lettere volgari, alle quali se ne aggiungono ora quattro, in [*Florentia*. p. 60 sgg. e 250 sgg.]. *Le stanze, l'Orfeo e le Rime di messer Angelo Ambrogini Poliziano*, pubblicate con ampia introduzione ed illustrazioni da G. Carducci, Firenze 1863. *Opere volgari di Angelo Ambrogini Poliziano* a cura di T. Casini, Firenze 1885.

p. 256 sgg. Al retto apprezzamento dell'arte del Poliziano come poeta volgare giovano assai l'introduzione e le illustrazioni del Carducci alla sua edizione delle *Stanze*, ecc. Vedi anche De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, Napoli, 1879, I, 375 sgg. e G. Mazzoni, *Il P. e l'umanesimo*, nella *Vita italiana del Rinascimento*, Milano 1893, p. 234 sgg.

p. 258. Che la saffica latina non fosse recitata dall'Ugolini a Mantova durante la Rappresentazione, ma « in que' ritrovi non meno solenni e fastosi che furono tra il luglio e l'agosto del 71 tenuti nelle campestri delizie di Gonzaga », afferma il Del Lungo, *Florentia*, p. 340.

p. 258. Alludo alla prelezione *Sopra Quintiliano e le Selve di Stazio*, ad un passo che è a p. 494 dell'edizione basileese.

p. 258. L'unico sonetto, che possa essere attribuito con sicurezza al Poliziano fa parte d'una tenzone poetica con Lorenzo; Del Lungo, *Florentia*, p. 446 sgg. Su altri sonetti erroneamente ascrittigli, Flamini, nelle *Spigolature*, p. 99 sgg.

p. 259. In una lettera famosa, che il Poliziano scrisse a Lorenzo di Acquapendente addì 2 di maggio 1488, mentre con Piero era in viaggio per Roma (Del Lungo, *Prose*, p. 75) egli dice: « Siamo tutti allegri, e facciamo buona cera, e becchiamo per tutta la via di qualche rappresaglia, e Canzone di Calen di maggio, che mi sono parute più fantastiche qui in Acquapendente, alla Romanesca, *vel nota ipsa vel argumento* ». Nelle quali parole c'è la prova dell'attenzione con che il Poliziano ascoltava i canti popolari, quantunque a me non paia che *rappresaglia* voglia esser congiunto a *Canzone*, quasi « rappresaglia di canzoni » (D'Ancona, *Poesia popolare*, p. 126). Si osservi che « far buona o gran cera » significa propriamente « banchettare lautamente, scialare », e che « beccare » usa anche il Poliziano per dire con lieve tinta di scherzo « ingoiare cibo o bevanda (Lettera II, in Del Lungo. *Prose*, p. 47), e poi si veda se « rappresaglia » non possa voler dire « latte rappreso, panna » o alcunché di simile. Con tal significato registrano la parola il Fanfani, *Vocabolario dell'uso toscano* e il Petrocchi. « Canzone di Calen di maggio », ecc. sarebbe poi aggiunto senza una dipendenza diretta con quella libertà che nella lingua usa il Poliziano in queste sue lettere, o potrebbe anche dipendere con faceto accostamento da « becchiamo ».

p. 260. Su Ippolita Lioncina, Del Lungo, *Florentia*, p. 362 in nota.

p. 261-2. L'elegia *In Albieram Albitiam* in Del Lungo, *Prose*, p. 238 sgg; epigrammi del Poliziano per la stessa occasione, ivi, p. 145. cfr. anche Del Lungo, nella *Vita italiana del Rinascimento*, p. 149-52 e G. Zannoni, nei *Rendiconti* dei Lincei, S. V, vol. II, 1893, p. 151 sgg.

p. 262-68. Che la Giostra cantata dal Poliziano è quella del 1475, Del Lungo, *Florentia* p. 391 sgg. Le imitazioni del Poliziano nella *Giostra* sono minutamente rilevate dal Carducci nelle note e nell'Introduzione, p. XLVIII sgg. Sulla Simonetta vedi qui dietro la nota a p. 238. B. Zumbini, *Le « Stanze » del Poliziano*, nella *Rassegna critica*, I, 1896, p. 23 sgg.

p. 264. Sugli altri componimenti per giostre, Carducci, *Stanze*, p. XL seg. e Volpi, nel *Giorn. stor.* XVI, 1890, p. 364 sgg.

p. 269. *Letterine d'un bambino fiorentino alunno di M. Angelo Ambrogini Poliziano* Firenze 1887, a cura di I. Del Lungo, per nozze Bemporad-Vita. Per i dissapori colla Clarice, le lettere pubblicate dal Fabbroni, *Laurentii Medicis Magnifici Vita*, Pisa 1784, II, 186-7 e 288 e dal Del Lungo, *Prose*, Lett. XXIII-XXV. La frase di Lorenzo in una letterina di lui alla moglie, che si conserva nell' Arch. di Firenze, *Med. av. Princip.* f.ª LXXX, doc. 770. — Per la data del conseguimento del priorato di S. Paolo, Lettere VII-IX in Del Lungo, p. 53 sgg.

p. 269-70. La lettera a Mattia Corvino, *Epistolarum*, IX, 1; il carteggio col re del Portogallo, delle stesse, X, 1-3; per l'Erodiano, Del Lungo, *Prose, ecc.*, p. 262-5.

p. 270. Per il soggiorno nella villa di Fiesole, *Epistolarum*, IX, 13.

p. 270-72. Le prolusioni in prosa, in *Opera*, p. 451-530; le *Sylvae* in Del Lungo, *Prose, ecc.* p. 285-427. Per la serie annuale dei corsi del Poliziano, Del Lungo, *Florentia* p. 176 sgg.; la qual citazione mi dispensa dal trascrivere la nota che aveva preparato a giustificazione della cronologia da me assegnata a' corsi filosofici.

p. 272. Una bella versione italiana della *Lamia* ha dato il Del Lungo, *Florentia*, p. 133 sgg.

p. 272-3. I *Miscellanea*, in *Opera*, p. 213 sgg. Per le censure dello Scala, *Epistol.* V, 1-6.

p. 274. Per lo stile del Poliziano e la polemica col Cortese, R. Sabbadini, *Storia del ciceronianismo*, p. 32 sgg.

p. 274-5. La polemica collo Scala, in *Epistolar.*, XII, 8-19. I giambi del Poliziano

contro di lui in Del Lungo, *Prose*, ecc. p. 273 seg. Un abbozzo di biglietto con cui Piero de' Medici assumeva contro lo Scala la difesa del Poliziano morto da poco, fu pubblicato dal Del Lungo [nella *Miscellanea storica della Valdelsa*, IV, 1896, p. 179 sgg.].

p. 275. L'epigramma greco del Poliziano in lode di Alessandra Scala, Del Lungo, *Prose*, p. 201. Ivi nelle due pagine precedenti notizie di lei; cfr. anche Del Lungo, nella *Vita italiana del Rinascimento*, p. 164 sgg. — *Hymni et epigrammata Marulli*, Firenze 1497; ristampati da C. N. Sathas, *Documents inédits relatifs à l'histoire de la Grèce au moyen âge*, VII, Parigi 1888, p. 173 sgg. Sul Marullo, qualche utile osservazione in Gaspary, *Storia*, II, I, 354. Per la polemica col Poliziano, Mencken, p. 378 sgg. e Del Lungo, *Florentia*, p. 67 seg. dove è pubblicato un sonetto del Marullo contro il P. Gli epigrammi del P. contro il Marullo, in Del Lungo, *Prose*, p. 131 sgg.

p. 276. Per la polemica col Merula, Gabotto-Badini, *Vita di G. Merula*, p. 318 sgg. Delle pratiche fatte dal Poliziano per essere nominato bibliotecario apostolico, Del Lungo, *Florentia*, p. 240 sgg.

p. 276-7. Le *Epistolae*, in *Opera*, p. 1 sgg.

p. 277. Per Andronico Callisto, Klette, *Beiträge*, III. Per il Calcondila vedi la nota alla pag. 66. Per Giovanni Lascaris, Legrand, *Bibliographie hellènique*, I, p. CXXXI sgg.

p. 277-8. Di B. Fonzio, Tiraboschi, *Storia*, vol. VI, P. III, lib. III, cap. V, § 52. — Di Naldo Naldi, G. Zannoni, nei *Rendiconti* dei Lincei, S. V, vol. II, 1893, p. 162 e vol. III, p. 224 sg. Un buon ritratto di lui disegna il Del Lungo, *Florentia*, p. 227 sg. Versi del Naldi, nei *Carmina illustrium poetarum*, VI, 412 sgg. — Per le scritture relative al sacco di Volterra, il volume di L. Frati citato nella nota a pag. 168. La raccolta di epigrammi del Cantalicio, in *Carmina illustrium poetarum*, III, 123 sgg. Del Cantalicio dà notizie biografiche il Frati; v. anche G. Zannoni, *Il C. alla corte di Urbino*, nei *Rendiconti* dei Lincei, S. V, vol. III, 1894, p. 485 sgg.

p. 278. A. Lazzari, *Ugolino e Michele Verino*. Studî biografici e critici, Imola 1895; solo l'*Introduzione*, un riassunto e l'Indice di un ampio lavoro. Poesie del Verino, in *Carmina illustr. poetarum*, X, 325 sgg.; il *Paradisus* nel cod. Laurenz. XXVI, 12 (cfr. Bandini, *Catal.* I, 773 sgg); della *Carliade* una notizia di A. Thomas, negli *Annales de la Faculté des lettres de Bordeaux*, IV, 1882, p. 27 sgg.

p. 279. L. Frati, *La morte di Lorenzo de' Medici e il suicidio di Pier Leoni*, nell'*Arch. storico italiano*, S. V, vol. IV, 1889, p. 255 sgg. G. Volpi, *Una deploratoria in morte di Lorenzo il Magnifico*, nel periodico *Vita Nuova*, I, n.° 39: è un poemetto in quattro capitoli, di cui i due ultimi furono falsamente ascritti al Poliziano e dal Carducci ristampati tra le rime apocrife, p. 382 sgg. Il Poliziano morì, non il 24, ma il 28 settembre 1494, Del Lungo, *Florentia*, p. 182, nota 3.

p. 279-80. Sulla fede religiosa del Pulci, Volpi, nel *Giorn. storico*, XXII, 30 sgg.

p. 280-81. Il poema di Gio. Nesi nei codd. Riccard. 2722 e 2750. Il canzoniere, che anonimo si conserva nel cod. Riccard. 2962, fu rivendicato al Nesi dal Flamini; un cenno ne ho dato nel *Giorn. stor.* XXVIII, 1896, p. 425. *Johannis Nesii Florentini Oraculum de novo seculo*; in fine: « Impressit ex archetypo ser Laurentius De Morgianis anno salutis MCCCCLXXXXVII octavo idus Maias. Florentiae ». Per quest'opuscolo, Villari, *Savonarola*, 2.ª ediz. I, 443.

p. 281. Del Benivieni, Mazzuchelli, *Scrittori*, II, II. La sua riduzione in ottave della novella di Ghismonda, Bologna 1865 (*Scelta*, 28). Le sue egloghe nelle *Bucoliche* citate nella nota alla pag. 250. La *Canzone dell'Amor divino*, in *Pici Opera*, p. 746 sgg. colla relativa sposizione del Pico. Del poemetto allegorico adopero l'edizione *Amore d' Hieronymo Benivieni*, Venezia, 1535; del *Canzoniere*, l'edizione col commento fatta a Firenze nel 1500. Per il canzoniere e le modificazioni fattevi dall'autore, E. Percopo, nella *Rassegna critica* I, 1896, p. 9 sgg. 42 sgg.

p. 282. P. Villari, *La storia di Girolamo Savonarola*, nuova edizione, Firenze 1887, 2 voll.

Note al Capitolo Ottavo.

p. 284 sgg. Per la bibliografia generale della letteratura cavalleresca rinvio a Gaspary *Storia*, II, I, 358; qui non saranno citati che gli scritti i quali direttamente si riferiscano alle materie più largamente trattate.

p. 284-5. D'Ancona, *Attila flagellum dei*, nei *Poemetti popolari italiani*, Bologna, 1889 p. 167 sgg. Quivi ad un ampio studio sulla leggenda d'Attila in Italia segue la ristampa del poemetto attribuito a Rocco degli Ariminesi; per il qual rimatore vedi E. Lovarini, in *Riv. crit.* V, 1888-89, col. 190 sgg.

p. 285. E. G. Parodi, *I rifacimenti e le traduzioni italiane dell'Eneide di Virgilio*

prima del Rinascimento, negli *Studj di filol. romanza*, II, 1887, p. 97 sgg. Lo stesso, *Le storie di Cesare nella letteratura italiana dei primi secoli*, ivi. IV, 1889, p, 237 sgg. E. Gorra, *Testi inediti di storia troiana, preceduti da uno studio sulla leggenda troiana in Italia*, Torino 1887. *I nobili fatti di Alessandro Magno*, per cura di G. Grion, Bologna 1872. D. Carraroli, *La leggenda di Alessandro Magno,* Torino 1892.

p. 286-94. Per lo svolgimento storico dell'epopea cavalleresca in Italia, P. Rajna, nell'*Introduzione* alle *Fonti dell'Orlando furioso*, Firenze, 1876.

p. 286. Sui cantastorie e le narrazioni cavalleresche dei nostri giorni, P. Rajna, *I Rinaldi o cantastorie di Napoli*, nella *Nuova Antologia*, S. II, vol. XII, 1878, p. 557 sgg.; Pitrè, *Usi e costumi del popolo siciliano*, vol. I, Palermo 1889, p. 121 sgg ; A. Mazzoleni, *Gli ultimi echi della leggenda cavalleresca in Sicilia*, Acireale 1892 (estr. dal *Boll, dell'Accademia dei Zelanti*); G. Fusinato, *Un cantastorie chioggiotto*, nel *Giornale di filol. romanza,* IV, 1883 p. 170 seg.; e giunte in Renier, *La discesa di Ugo d'Alvernia all'Inferno,* Bologna, 1883, p. CLXXII sgg. (*Scelta*, 194).

p. 286. Per l'epopea franco-veneta basti citare Gaspary, *Storia,* vol. I, Torino, 1887. p. 96 sgg. Per il tempo in cui essa fiorì, Vinc. Crescini, *Di una data importante nella storia dell'epopea franco-veneta*, negli *Atti del R. Istit. Ven.* S. VII, vol. VII, p. 1150 sgg. dove però mi pare troppo attenuata l'efficacia della letteratura cavalleresca franco-veneta sulla toscana: il *Bovo* riccardiano non traduce una canzone di gesta « francese », ma un originale franco-italiano, come ha mostrato il Rajna nella *Zeitschrift für rom. Phil.* XII, 487.

p. 287. I frammenti della storia di Buovo furono pubbl. da P. Rajna, nella *Zeitschrift f. rom. Phil.*, XV, 1891, p. 47 sgg. Per la fonte di essi, v. Rajna, ibid. XII, 466 seg. Per il poema di Buovo, Rajna, *Ricerche intorno ai Reali di Francia*, p. 155 sgg. — Rajna, *Rinaldo da Montalbano*, nel *Propugnatore*, vol. III, P. I, 1870, 213 sgg. e P. II, p. 58 sgg. — Per la *Spagna in rima* e le narrazioni imparentate con essa, Rajna, *La rotta di Roncisvalle nella letteratura cavalleresca italiana*, nel *Propugnatore*, IV, P. I, 1871, p. 333 sgg.; G. Osterhage, *Ueber die Spagna istoriata*, Berlino 1885 (progr. del Ginnasio Humboldt). — Rajna, *Uggeri il Danese nella letteratura romanzesca degli italiani*, nella *Romania,* II, 1872, p. 155 sgg. III, 1873, p. 31 sgg. IV, 1874 p. 398 sgg. — Per il *Buovo* di Gherardo, Rajna, *Ricerche*. p. 209 sgg. — Si intende che della maggior parte di codesti poemi e romanzi parlo di sulle analisi e sui saggi recati segnatamente dal Rajna. Dei poemi citati nel testo ho potuto aver fra mano: *Libro chiamato la Spagna*, cioè la *Spagna in rima*, Venezia, Imberti 1625; *El cantare di Fierabraccia et Ulivieri*, Marburgo, 1881 a cura di E. Stengel, nelle *Ausgaben und Abhandl. aus dem Gebiete der rom. Philol.* II (per un frammento di questo recentemente trovato in un codice, *Giornale storico*, XVII, 477). Dei romanzi in prosa: *Il viaggio di Carlo Magno in Ispagna per conquistare il cammino di S. Giacomo*, per cura di A. Ceruti, Bologna 1871 (*Scelta,* 123-4); La *Seconda Spagna e l'Acquisto di Ponente ai tempi di Carlo Magno*, per cura di A. Ceruti, Bologna 1871 (*Scelta*, 118). *Storia di Rinaldino di Montalbano*, pubbl. da C. Minutoli, Bologna 1865. — Melzi e Tosi, *Bibliografia dei romanzi di cavalleria in versi e in prosa italiani,* Milano, 1838; riformata ed ampliata, ma in alcuna parte diminuita, Milano 1865.

p. 288. Il trecentista è Jac. Passavanti, *Trattato della scienza*, collo *Specchio della vera Penitenza*, Firenze 1863, p. 284. Le parole di Michele Verino, dal cod. Laurenz. XC, Sup. 28, c. 26 *v*.

p. 289. Per i luoghi del *Buovo* burleschi, Rajna, *Ricerche*, p. 167 sgg.; per quelli del *Rinaldo*, Rajna, nel *Propugn.* vol. III, P. II p. 120 sgg.

p. 289. Per la distinzione delle due case di Chiaramonte e di Maganza nell'epica italiana Rajna, *Ricerche*, p. 265 sgg. e *Propugn.*, vol. III, P. I, p. 225 sg

p. 289-93. *I Reali di Francia con la bellissima storia di Buovo d'Antona*, per cura di B. Gamba 1821. Per il primo libro l'edizione critica di G. Vandelli, Bologna 1892. Quivi nella *Prefazione*, p. CII sgg. le date della vita di maestro Andrea. Rajna, *Ricerche intorno ai Reali di Francia*, Bologna 1872. Quivi è stampato, p. 331 sgg. il romanzo in prosa di Fioravante. Per la fonte del IV libro, Rajna, *Frammenti di redazioni italiane del Buovo d'Antona*, nella *Zeitschrift,* XII, 1888, p. 467 sgg.

p. 294-309. *Il Morgante Maggiore di Luigi Pulci*, Firenze 1855. La ragione dell'aggiunta « maggiore » al vero titolo del poema sarà quella addotta dal Rajna, in *Propugn.* IV, P. I, p. 333 *n*, dacchè un'edizione dell'episodio di Margutte era certo uscita prima del poema intero; P. Bologna, in *Giorn. stor.* XXI, 56. Per le fonti popolari del *Morgante*, Rajna, *La materia del Morgante in un ignoto poema del sec. XV*, nel *Propugn.* II, P. I, 1869, p. 7 sgg., 220 sgg., 353 sgg. e *La rotta di Roncisvalle nella letteratura cavalleresca italiana*, ivi, vol. IV, P. II, 1871, p. 91 sgg. *Orlando. Die Vorlage zu Pulci's Morgante*, pubbl. da G. Hübscher, Marburgo, 1886, nelle *Ausgaben u. Abhandl.* dello Stengel. F. Foffano, *Il Morgante di L. Pulci*, Torino 1891.

p. 295. Per la cronologia del *Morgante*, G. Volpi, *Note critiche sul « Morgante »* Modena, 1894, p. 3-8 (estr. della *Biblioteca delle scuole italiane,* anno VI).

p. 30-42. Per l'episodio di Margutte, Volpi, o. c. p. 8-12.

p. 306-7. Per l'episodio di Astarotte, anche Volpi, o. c. 13 sgg.

p. 307. Dei Padiglioni descritti nei poemi cavallereschi, Rajna, *Fonti dell' Orlando furioso*, p. 330 seg.

p. 309. Che il Pulci avesse intenzione di comporre poemi su Uggeri e Rinaldo, *Lettere*, p. 79; su Rinaldo, *Morg.* XXVIII, 32.

p. 309-10. Luca Pulci, *Ciriffo Calvaneo*, per cura di E. Audin, Firenze 1834. Il Tosi pensa che siano di Luigi le ultime ventinove stanze, perchè esse appaiono per la prima volta nell'edizione del poema uscita nel 1494; fiacca ragione! Che Luigi attendeva ad un poema su Ciriffo, egli dice nel *Morg.* XXVIII, 129. Luoghi burleschi nel Ciriffo sono per es. in II, 28 (cfr. *Morg.* XI, 20-1), III, 160 (cfr. *Morg.* XXVI, 91), IV, 2 (cfr. *Morg.* I, 3), IV, 31, 66, 87, ecc. *Le storie Nerbonesi* pubbl. da I. G. Isola, Bologna 1877-87, 2 vol.

p. 311. Le più antiche tracce della trasmigrazione fra noi della materia di Brettagna osservò il Rajna, *Gli eroi brettoni nell'onomastica italiana del sec. XII*, nella *Romania*, XVII, 1888, p. 161 sgg. e 355 sgg. A. Graf, *Appunti per la storia del ciclo brettone in Italia*, nel *Giorn. storico* V, 1885, p. 30 sgg.

p. 311. *Il Tristano Riccardiano* edito e illustrato da E. G. Parodi, Bologna 1896. Quivi nell'*Introduzione* un ampio studio sulle varie redazioni italiane del romanzo di Tristano. Del *Tristano* veneto a p. CXVII sgg. L'altro testo veneto, a cui alludo, è segnalato da R. Wendriner, nel *Literaturblatt für germanische u. romanische Phil.* XVI, 1895, col. 57 nota. — *La Tavola ritonda o l'Istoria di Tristano* per cura di F. L. Polidori, Bologna 1864-5, 2 voll. — *Il Febusso e il Breusso*, Firenze 1847. Per le relazioni dei testi in prosa con esso e fra loro, Rajna, *Fonti*, p. 55 seg. e 105 seg. Che il vero titolo del poemetto è *Febusso il Forte*, Novati, in *Romania*, XIX, 187. — *Lancilotto, poema cavalleresco*, per cura di Cr. Giannini, Fermo 1871. Della *Morte di Tristano* e della *Vendetta di Tristano* (due poemetti distinti, non uno, come un malaugurato *e* venuto in corsivo può far credere) dà saggi il Polidori, *Tavola ritonda*, II, 275 sgg. Il poemetto *Tristano e Lancilotto quando combattettero, ecc.* pubbl. dal Rajna coi *Cantari di Carduino.*

p. 311-2. A. Pucci, *Il Gismirante*, in Corazzini, *Miscellanea di cose inedite o rare*, Firenze 1853, p. 275 sgg. *Historia della reina d' Oriente di A. Pucci*, Bologna 1862 (*Scelta*, 41). — Rajna, *I cantari di Carduino*, Bologna 1873 (*Scelta*, 135): vedi *Giornale storico*, XVIII, 396. *Pulzella Gaia. Cantare cavalleresco*, pubblicato da P. Rajna, Firenze 1893, per nozze Cassin-D' Ancona. *Cantare del bel Gherardino*, Bologna 1867 (*Scelta*, 79). *Gibello novella inedita in ottava rima*, Bologna 1863 (*Scelta* 35).

p. 312. P. Rajna, *Ricordi di codici posseduti dagli Estensi nel sec. XV*, nella *Romania*, II, 1873, 49 sgg.; l'inventario del 1436 pubbl. pér intero da A. Cappelli nel *Giornale storico*, XIV, 1889, p. 12 sgg. Un inventario della biblioteca dei Gonzaga del 1407 fu pubblicato da W. Braghirolli e illustrato da P. Meyer e G. Paris, nella *Romania*, IX, 1880, p. 497 sgg. Novati, *I codici francesi dei Gonzaga secondo nuovi documenti*, ibidem, XIX, 1890, p. 161 sgg. Il passo del commento di G. Cappello al *Dittamondo*, presso Graf, *Miti e leggende*, vol. II, Torino 1893, p. 346 seg. in nota. Della poesia di Guarino per le nozze di Beatrice d'Este con Tristano Sforza, R. Sabbadini, *Vita di Guarino*, p. 151. Per il prestito di romanzi brettoni all' Accolti, A. Venturi, in *Rivista storica italiana*, II, 1885, pag. 692.

p. 313-14. G. Ferrari, *Notizie della vita di Matteo Maria Boiardo*, nel volume *Studî su M. M. B.* Bologna 1894 p. 1 sgg. N. Campanini, *M. M. B. al governo di Reggio*, ibid. 67 sgg. Ivi stesso, p. 357 sgg. le *Lettere edite ed inedite*. Cfr. *Giornale storico* XXV, 395-8.

p. 314-19. *Le poesie volgari e latine di M. M. Boiardo* riscontrate sui codd. e su le prime stampe da A. Solerti, Bologna 1894. A. Campani, *Le ecloghe latine di M. M. B.* negli *Studî* citati, p. 185 sgg. C. Tincani, *M. M. Boiardo traduttore*, ibid. p. 261 sgg. e per le versioni d' Erodoto e della *Ciropedia* anche Gravino, [*Volgarizzamenti*, p. 67-95] C. Antolini, *M. M. B. storico*, negli *Studî* p. 309 sgg. dove si tratta dell'*Istoria imperiale*. P. Giorgi, *Sonetti e canzoni di M. M. B.* ibid. p. 155 sgg. G. Mazzoni, *Le ecloghe volgari e il Timone di M. M. B.* ibid. p. 321 sgg. R. Renier, *Tarocchi di M. M. B.* ibid. p. 229 sgg. Cfr. per alcuni di questi saggi le mie osservazioni nel *Giornale storico*, XXV, 399 sgg.

p. 319. Per la data della prima edizione dell'*Innamorato*, *Giornale storico*, XXV, 397, nota 2. Nel canto XXVII della Parte II, st. 57 è un accenno alla presa d'Otranto per Alfonso d'Aragona; quel canto non è dunque anteriore al 1481. Per la composizione della III Parte v. A. Luzio, *Isabella d'Este e l'Orl. Innamorato*, negli *Studî*, p. 147 sgg.

p. 320. Per l'episodio di Brunetta e di Bianca nel *Morgante*, Rajna in *Romania*, IV, 426 sgg e S. Ferrari, nel *Giorn. stor.* VI, 382 sgg.

p. 320-33. *L'Orlando Innamorato di M. M. Boiardo*, pubbl. da A. Panizzi, Londra 1830. Riproduzioni di questa edizione sono quella di Milano, Sonzogno, 1876, e quella con commento di G. Stiavelli e illustrazioni artistiche di L. Edel, Roma, Perino, 1894. P. Rajna, *L'Orlando Innamorato di M. M. B.* negli *Studî*, p. 117 sgg. Vedasi anche l'*Introduzione* del Rajna alle *Fonti del Furioso*, p. 19-28.

p. 323. Che la storia di Manodante proviene da Plauto, notò forse per primo A. Virgili, *Orl. Innam. stanze scelte ordinate e annotate,* Firenze 1892, p. 182.

p. 324. Per la novella di Fiordiligi, A. Albertazzi, in *Parvenze e sembianze*, Bologna, 1892, p. 204 sgg.

p. 333-35. *Il Mambriano di Francesco Bello detto il Cieco da Ferrara*, Venezia 1840. Su di esso, Rajna, *Fonti*, p. 29 sgg.; C. Cimegotto, *Studî e ricerche sul Mambriano*, Padova, 1892. G. Rua, *Novelle del Mambriano*, Torino 1888.

Note al Capitolo Nono.

p. 336. Che il Panormita concepisse l'idea dell'Accademia e che questa idea riuscisse accetta a re Alfonso, prova una lettera pubblicata da E. Gothein, *Die Culturentwicklung Süd-Italiens in Einzel-Darstellungen*, Breslavia 1886, p. 543 in nota. Di questo libro ho profittato qua e là per alcuna osservazione.

p. 337-40. C. M. Tallarigo, *Giovanni Pontano e i suoi tempi*, Napoli, 1874, in due parti. A. Rossi, *I Pontani e la loro casa in Perugia*, nel *Giornale d'erudizione artistica*, IV, 1875, p. 301 sgg. *Lettere inedite di Joviano Pontano in nome de' Reali di Napoli,* pubbl. da F. Gabotto, Bologna 1893 (*Scelta*, 245). Altre lettere d'ufficio del P. aveva prima pubblicato E. Nunziante, nell'*Arch. storico per le prov. napoletane*, XI, 1886, p. 518 sgg.

p. 338. [G. Mazzatinti, *La biblioteca dei re d' Aragona in Napoli*, Rocca S. Casciano, 1897].

p. 338. Un cenno sulla coltura classica di Antonello Petrucci, Gothein, p. 529.

p. 339-40. Dell'orazione tenuta dal Pontano nella cattedrale quando Carlo VIII, prima di partire, cinse le insegne di re, ci informa il Guicciardini, e contro i dubbi del Tallarigo sostenne validamente la veracità dello storico, F. Torraca, *Studi di storia letteraria napoletana*, Livorno 1884, p. 301 sgg. Che ne tenesse un'altra all'arrivo di Carlo ci prova un sonetto del Pistoia, su cui vedi *Archivio Veneto*, vol. XXXV, 1888, p. 261 sgg. I ragionamenti del Percopo per fare delle due orazioni una sola, nel *Propugnatore*, N. S. vol. I, P. I, 1888, p. 270 nota, non mi persuadono.

p. 340-56. *Joannis Joviani Pontani Opera in quatuor tomos digesta*, Basilea, 1556; ma per le liriche tengo presente anche la bella edizione di Napoli, *per Sigismundum Mayr*, 1505.

p. 349. Già il Fazio nel *De viris illustribus*, p. 6, parlando del Pontano allude chiaramente all' *Urania:* « Astrologiam, opus multi laboris atque ingenii, hexametris versibus exorsus est »; e il *De viris* è del 1456. Pongo la fine del poema tra il 1486 e il 91, perchè vi si accenna (negli ultimi versi) alla pace conchiusa con papa Innocenzo, ma non alla morte della moglie del poeta. — Per la data del *De hortis Hesperidum*, Gaspary, *Storia*, II, I, 289.

p. 349-50. Sulla filosofia del Pontano, Fiorentino, *Il risorgimento filosofico nel Quattrocento*, Napoli 1885, p. 217 sgg.; Gothein, p. 567 sgg.; Gaspary, *Storia*, II, I, 285 seg.

p. 350. Per la data del *De prudentia*, L. Numa Costantini, *Di un'apparente contradizione tra alcune date nella vita di G. Pontano*, nel *Propugnatore*, N. S. vol. VI, P. II, 1893, p. 456 sgg.

p. 350-51. M. Tafuri, *Notizie intorno alla vita di Gabriele Altilio*, innanzi alla ristampa dell'*Epitalamio*, Napoli 1803. Altre notizie sono comunicate da E. Percopo, nell'*Archiv. storico per le province napoletane*, XIX, 1894, p. 561 sgg. Su Tristano Caracciolo, oltre al Tafuri, *Scrittori napoletani*, III, I, 90 sgg., E. Gothein, p. 333 sgg. Di Francesco Poderico, Tallarigo, I, 140 sgg. Su Matteo Acquaviva, Gothein, p. 309 sgg. Su Giovanni Elisio, Gothein, p. 308 e 385 seg. Del Summonte, Tallarigo, I, 170 sgg. N. Barone, *Nuovi studî sulla vita e sulle opere di Antonio Galateo*, Napoli, 1892. B. Croce, *Il trattato « de educatione » di Antonio Galateo*, nel *Giorn. stor.* XXIII, 1894, p. 394 sgg. Le opere del Galateo nella *Collana di scrittori di Terra d' Otranto*, Lecce 1867 sgg. vol. II, III, IV, XVIII, XXII. C. Minieri Riccio, *Cenno storico dell'Accademia pontaniana*, Napoli 1876.

p. 351-53. Per l'*Aegidius*, l'*Actius* e l'*Asinus*, tengo presente anche l'edizione di Napoli, Mayr, 1507.

p. 351. Di Francesco Pucci, E. Percopo, nell'*Archivio storico per le prov. napoletane*, XIX, 1894, p. 390 sgg.

p. 352. La scena dell'*Asinus* è posta nell'agosto del 1489; quella dell'*Antonius*, pare circa il 1487, perchè in un luogo (p. 1262) si sente dire che l'anno prima il Pontano era stato a Taranto (sappiamo che negli ultimi mesi del 1486 fu in Puglia, Percopo, *Chariteo*, I, p. XX seg. in nota) e che due anni avanti era stato in Toscana, (qui si alluderà al passaggio di là dopo la pace di Bagnolo del 1484).

p. 354. Nel *Charon* la scena è posta circa il 1467 o poco dopo. Infatti tra i personaggi di fresco giunti laggiù e che si stanno bollando, sono « Ludovicus aquileiensis patriarcha » e « Samorensis cardinalis » (p. 1140), ciò sono Luigi Scarampo, morto il 22 marzo del 1465 e Gio. De Mella, morto il 13 d'ottobre del 1467. Si noti ancora che nel gennaio del 1466 s'ebbero nel Reame terremoti che spaventarono molto gli abitanti (*Archivio storico per le province napoletane*, XII, 1887, p. 154) e anche di terremoti si parla appunto nel dialogo.

p. 355. Sulla opposizione agli ecclesiastici e alla Chiesa nel Napoletano, Gothein, p. 422-sgg; per l'*Heremita* del Galateo, specialmente le pag. 462 sgg. Si noti però, che questo dialogo era già a stampa nel vol. XXII della *Collana di scrittori di Terra d'Otranto*.

p. 357. La farsa citata per prima fu pubblicata da B. Croce, *I teatri di Napoli*, Napoli, 1891, p. 667 sgg. Per le farse di P. A. Caracciolo, F. Torraca, *Studî di storia napoletana*, Livorno 1884, p. 63 sgg.; per quella del *Magico*, ibid., p. 279 sgg.; essa è poi stampata in appendice al volume. Sulle *farse cavaiole*, Torraca, ivi, p. 83 sgg. e 445 sgg. La *farsa cavaiola della Scola*, in Torraca, *Teatro italiano dei secoli XIII-XV*, p. 431 sgg.

p. 358. F. Pellegrini, *Cola di Monforte conte di Campobasso*, Cerignola, 1892. La raccolta del conte di Popoli ci è rimasta in un codice parigino messo a stampa sotto il titolo *Rimatori napoletani del Quattrocento* con prefazione e note di M. Mandalari, Caserta 1885. Su codesti rimatori e su alcuni altri loro coetanei, F. Torraca, *Discussioni e ricerche letterarie*, Livorno 1888, p. 119 sgg. Su Giovanni de Trocculi, anche Percopo, nell'*Archiv. stor. per le prov. napol.* XIX, 383 sgg.

p. 359. Su Pietro Jacopo de Jennaro, E. Percopo, *La prima imitazione dell' Arcadia*, Napoli 1894; nell'*Introduzione*, a p. 6-11 l'elenco e la bibliografia delle opere e sparsamente le notizie biografiche. Per queste vedi anche un *Cenno* di N. Barone premesso all'edizione da lui curata del *Canzoniere di Pietro Jacopo de Jennaro*, Napoli 1883, p. 20 sgg.

p. 359-60. F. Flamini, *Francesco Galeota gentiluomo napoletano del Quattrocento e il suo inedito canzoniere*, nel *Giorn. storico*, XX, 1892. p. 1 sgg. Le ballate del Galeota furono pubblicate dal Percopo, *Barzellette napoletane del Quattrocento*, Napoli, 1893, per nozze Sogliano-Mari.

p. 360. *Compendio di sonecti et altre rime de varie nature intitulato Lo Perleone recolte tra le opere antiche et moderne dal humile discipolo et imitatore devotissimo de vulgari poeti Giuliano Perleonio dicto Rustico romano*, Napoli, per Aiolfo de Cantono da Milano, 1492. Sul Perleoni, E. Percopo. nell'*Archivio storico per le province napoletane*, XIX, 757 sgg.

p. 360-61. *Sonecti composti per M. Johanne Antonio de Petruciis conte di Policastro*, pubblicati da J. Le Coultre e V. Schultze, Bologna 1879 (*Scelta*, 167). F. Torraca, *Il conte di Policastro*, negli *Studî di storia letteraria napoletana*, p. 131 sgg.

p. 361-63. *Le rime di Benedetto Gareth detto il Chariteo* a cura di E. Percopo. Parte I, *Introduzione*. Parte II, *Testo*, Napoli 1892. Cfr. *Giornale storico*, XXII, 229 sgg.

p. 363-4. *L'Esopo di Francesco Del Tuppo*, per cura di C. De Lollis, Firenze 1886: è appena un piccolo saggio dell'opera. Sul Del Tuppo, E. Percopo, nell'*Arch. stor. napol.*, XVIII, 1893, p. 533 sgg. G. Rua, *Di alcune novelle inserite nell'Esopo di F. Del Tuppo*, Torino 1889, per nozze Merkel-Francia. [E. Mele, *Due novellette di Francesco del Tuppo*, nella *Rass. bibliograf.*, V, 1897, pp. 97 sgg.]. Per le lettere d'amore del Galeota, Flamini, nel *Giorn. stor.*, XX, 46 sg. Quelle del De Jennaro e d'altri, nei *Rimatori napol. del Quattrocento*, pp. 155 sgg.

p. 364. E Percopo. *Giuniano Maio*, nell'*Arch. stor. p. le prov. napol.* XIX, 740 sgg. Precettore di Ippolita Sforza il Maio è detto in una lettera del Pontano, fra le edite dal Gabotto, p. 343. G. Loiacono, *L'opera inedita de Maiestate di Giuniano Maio e il concetto del principe negli scrittori della corte Aragonese*, negli *Atti* dell'Accad. di scienze morali e politiche di Napoli, XXIV, 1891, p. 329 sgg.

p. 364-74. F. Colangelo, *Vita di Giacomo Sannazaro*. 2.ª ediz. Napoli, 1819. *Le opere volgari di M. Jacopo Sannazaro*, Padova 1723. *Actii Synceri Sannazarii opera latine scripta*, Amsterdam, 1728. Scrivo Sannazzaro con la doppia zeta per seguire il mio costume di attenermi all'ortografia italiana: così Cornazzano, Filelfo, Cariteo, ecc. Per qualche particolare della biografia mi giovarono anche la *Relazione pel concorso al premio Tenore* di B. Croce, Napoli 1894 (estr. dagli *Atti* dell'Accad. pontaniana, XXV) e la recen-

sione del Percopo al libro di E. Bellon, *De Sannazarii vita et operibus*, Parigi 1895, nella *Rassegna critica*, I, 1896, p. 113 sgg. Il vincitore del concorso al premio Tenore per una biografia documentata del Sannazzaro fu appunto il Percopo.

p. 365. Che già nel 1482 il Sannazzaro era tra gli officiali del duca di Calabria, Percopo, *La prima imitazione dell'Arcadia*, p. 26.

p. 365. F. Torraca, *Li Gliommeri di J. Sannazaro*, nel *Giorn. stor.* IV, 1884, p. 209 sgg. e *Nuove Rassegne*, Livorno 1895, p. 22 seg. Per la parentela dei gliommeri colla frottola, Flamini, *Studî di storia letteraria*, p. 169 sgg.; per il significato della parola, Mussafia, *Beitrag*, s. « giemo ».

p. 365-6. Per le farse allegoriche del Sannazzaro, Torraca, *Studi di storia letteraria napoletana*, p. 266 sgg. La farsa, perduta, per le nozze di Costanza d'Avalos sarà stata composta prima del 1483, essendo Federigo del Balzo morto giovane quell'anno (Percopo, *Chariteo*, II, 420-1 nota). La farsa dei 4 di marzo 1492 in *Opere volgari*, p. 422 sgg. e anche nel *Teatro italiano* del Torraca, p. 311 sgg. Il *Trionfo della Fama*, stampato dal Torraca, *Studî*, p. 415 sgg.

p. 366-9. *Arcadia di Jacobo Sannazaro* con note ed introduzione di M. Scherillo, Torino 1888. F. Torraca, *La materia dell'Arcadia del Sannazaro*, Città di Castello 1888. Nelle note e nell'*Introduzione* dello Scherillo e nel volume del Torraca, l'analisi delle imitazioni sannazzariane.

p. 367. Per il tempo della composizione e divulgazione della prima parte dell'*Arcadia*, Percopo, *La prima imitazione*, p. 26 sgg.

p. 368. Per lo Scherillo l'amore di che il S. parla nell'*Arcadia*, sarebbe una finzione letteraria e assai dubbio sarebbe ch' egli amasse Carmosina. Ma i suoi argomenti non mi pare bastino a si gravi conclusioni nè riescano a tor fede al vecchio biografo del poeta, il Crispo.

p. 369. Le egloghe di Jacopo Boninsegni nelle *Bucoliche elegantissime* citate nella nota alla p. 250. Sulla metrica delle egloghe dell'*Arcadia*, Scherillo, p. CCIX sgg. e anche Percopo, *La prima imitazione*, p. 39 in nota.

p. 370. Sull'amore per la vita villereccia nel Rinascimento, Burckhardt, vol. II. P. V, cap. VII. La *Pastorale* di P. J. De Jennaro, fu pubblicata ed illustrata dal Percopo, *La prima imitazione*, ecc. Ivi, pag. 173 sgg. l'egloga di Filenio Gallo e a pag. 161 sgg. notizie di costui. Delle egloghe dell'Arsochi, Scherillo, p. CCXIX sgg.; e che non possano dirsi con sicurezza modello del Sannazzaro, Percopo, *Prima imitazione*, p. 39 nota. Per la poesia pastorale in volgare anteriore o contemporanea all'*Arcadia*, Carducci, *Su l'Aminta di T. Tasso*, *Saggi tre*, Firenze 1896, p. 17 sgg. Per le imitazioni italiane e straniere dell'*Arcadia*, Scherillo, p. CCXXXV sgg.; per la lingua del romanzo, Scherillo, p. CCLXV sgg.

p. 371. Per le vicende di Cassandra Marchese e l'amore del Sannazzaro per lei, E. Nunziante, *Un divorzio ai tempi di Leone X da XL Lettere inedite di J. S.*, Roma 1887, e M. Scherillo, *Un vero amore del Sannazaro*, nel *Giorn. stor.* XI, 131 sgg.

p. 371. Sul nome accademico del Sannazzaro, vedi le note di C. Mancini e E. Cocchia nei *Rendiconti delle tornate e dei lavori dell' Accademia di Archeol. lettere e belle arti* di Napoli, N. S., VIII, 1894, p. 12 sgg. e 29 sgg., e C. Mancini, *I nomi accademici di J. S. liberati dalle falsità e la simbolica dei medesimi stabilita e coordinata con quella del suo mausoleo*, Napoli 1894 (estr. dagli *Atti* dell'Accad. Pontaniana, XXIV). Il Mancini sostiene che il S. si chiamasse *Actius* da *Apollo Actius*, Apollo Musagete; quindi Actius Sincerus significherebbe Apollo cristiano in contrapposto al pagano. Ma il dotto ragionamento non riesce a persuadermi per motivi che qui sarebbe troppo lungo esporre.

p. 371. Per la poesia pastorale latina sino allo scorcio del secolo XV, A. Campani, nel vol. *Studî sul Boiardo* p. 189 sgg. Delle egloghe di L. Dati la prima fu pubblicata da L. Cisorio, Pontedera 1893; l'altra da F. Flamini nel *Giornale storico*, XVI, 79 seg.

p. 372. G. Rosalba, *La cronologia delle eclogae piscatoriae di J. S.*, nel *Propugn.* N. S. Vol. VI, P. I, 1893, p. 5 sgg.

p. 374. F. Gabotto, *La fede di Jacobo Sannazaro*, nel *Propugn.* N. S. vol. III, P. II, 1890, p. 437 sgg.

p. 374. B. Croce, *La tomba di J. S. e la chiesa di S. Maria del Parto*; C. Mancini, *I nomi accademici*, ecc. p. 17 seg. (estr. dagli *Atti* dell'Acc. pontaniana).

NOTE AL CAPITOLO DECIMO.

p. 375-79. W. Creizenach, *Geschichte des neueren Dramas*, vol. I, Halle a. S. 1893, p. 485 sgg. P. Bahlmann, *Die lateinischen Dramen der Italiener im 14 u. 15 Jahrhundert*, nel *Centralblatt für Bibliothekwesen*, XI (1894), 172 sgg.

p. 375. Sugli studî del Petrarca intorno ai comici latini, De Nolhac, *Petrarque et l'humanisme,* Parigi 1892, p. 155 sgg.

p. 376. Per la diffusione deì Plauto, Sabbadini, *Guarino Veronese e gli archetipi di Celso e Plauto,* Livorno, 1886.

p. 376. Per la tragedia del Manzini, W. Cloetta, *Beiträge zur Literaturgeschichte des Mittelalters u. der Renaissance,* II, Halle a. S. 1892, p. 76 sgg.; per l'autore anche Novati, *Epistolario di C. Salutati,* [III, p. 327 seg.].

p. 376. Il *De captivitate ducis Jacobi,* fu pubbl. da C. Braggio, *Una tragedia ined. del Risorgimento,* Genova, 1884 (estr. dal *Giorn. ligustico*); cfr. D'Ancona, *Origini,* II, 19 seg. in nota. — Sui Verardi e le loro opere drammatiche Zeno, *Vossiane,* II, 271 sgg.; D'Ancona, *Origini,* II, 18-9, 68.

p. 377. Per l' *Hiempsal* del Dati anche Flamini, *Spigolature di erudizione e di critica,* Pisa 1895, p. 70 sgg.

p. 378. Per il Tridentone, Novati, nel *Bullettino senese di storia patria,* II, 1892, p. 92 sgg.

p. 379. Per i primi saggi della poesia maccheronica Zannoni, *I precursori di Merlin Cocai,* Città di Castello 1888; cfr. *Giornale storico,* XII, 1888, p. 418 sgg. Della poesia maccheronica sarà discorso nel volume dedicato al secolo XVI. — Per i *mariazi* padovani, L. Stoppato. *La commedia popolare in Italia,* Padova 1887, p. 94 sgg.; cfr. *Giorn. stor.* IX, 1887, p. 290 seg. I testi sono ristampati da E. Lovarini, *Antichi testi di letteratura pavana,* Bologna 1894 (*Scelta,* 248), p. 89 sgg.

p. 379-89. D'Ancona, *Origini,* II, 1-19, 61-144, 347-98.

p. 379. Per le recitazioni tragiche dirette da Sulpizio da Veroli, B. Pecci, nell'*Archivio della società romana di storia patria,* XIII, 1890, p. 462.

p. 379-80. Per le rappresentazioni fiorentine, Del Lungo, [*Florentia*], p. 357 sgg.; il prologo del Poliziano tra le sue *Prose volgari e poesie latine* già citate, p. 281 sgg.

p. 380. Di Ercole d'Este come mecenate, A. Venturi, *L'arte ferrarese nel periodo d' Ercole I d'Este,* negli *Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna.* S. III, vol. VI, 1888, p. 103 sgg. Le notizie sulle traduzioni, sugli autori, sui metodi sono attinte dal *Giornale storico* XI, 177 sgg.; XIII, 310, 311, e da D'Ancona, *Origini,* II, 136, 369, 378. P. Collenuccio, *Anfitrione,* Milano 1864 (Bibliot. rara, 55).

p. 381. La *Orphei tragoedia,* messa in luce primamente dall' Affò, fu ristampata con *Le stanze, l'Orfeo e le rime* del Poliziano dal Carducci insieme colle illustrazioni dell'Affò.

p. 381-2. Luzio-Renier, *Niccolò da Correggio,* nel *Giorn. storico,* XXI, 205 sgg.; XXII, 1893, p. 65 sgg.

p. 382-3. R. Renier, *Isabella d'Este Gonzaga,* Roma 1888 (articolo estr. dalla rivista *Italia a monthly Magazine*). La figura della insigne marchesana viene colorendosi sempre più vivamente, mano mano che A. Luzio e R. Renier vengono pubblicando i risultamenti delle loro ricerche e dei loro studî sull'argomento. Vedi annunciati i lavori pubblicati finora nella prefazione al volume, Luzio-Renier, *Mantova e Urbino,* Torino-Roma 1893. La frase in lode d'Isabella è in una lettera da Vigevano del 26 novembre 94 (*Giorn. stor.,* XXI, 239).

p. 383. Sul teatro mantovano ha una speciale monografia il D' Ancona, inserita nel II vol. delle *Origini* e già additata poco fa. La *Panfila* del Pistoia nel vol. *Rime edite ed inedite di Ant. Cammelli detto il Pistoia* per cura di A. Cappelli e S. Ferrari, Livorno, 1884, p. 279 sgg.; la lettera con cui egli la accompagnò a Isabella, ibid. p. XLVI; osservazioni del Renier sulla tragedia nella *Rivista storica mantovana,* I, 1885, p. 83 sgg.; di G. S. Scipioni nel *Giornale storico,* V, 1885, p. 257.

p. 383. Della rappresentazione della novella di *Ippolito e Dianora* si ha solo notizia indiretta, D'Ancona, *Origini,* II, 131; così della rappresentazione d'una novella boccaccesca fatta nel 1506 (v. *Giorn. stor.* XX, 469). *L'amicizia* nel vol. Jacopo Nardi, *Vita di A. Giacomini e altri scritti minori,* Firenze 1867, p. 433 seg. Osservazioni sull'*Amicizia,* in Gaspary, *Storia,* II, I, 353.

p. 383-4, Sul *Josef* del Collenuccio, A. Saviotti, *Pandolfo Collenuccio umanista pesarese del sec. XV,* Pisa 1888, p. 140 sgg., e Gaspary, nel *Giorn. stor.* XIV, 1889, p. 309 sg.

p. 384. Il *Timone* del Boiardo tra le sue *Poesie volgari e latine* a cura di A. Solerti Bologna 1894, p. 339 sgg.; su di esso Mazzoni, negli *Studî su M. M. B.,* Bologna 1894, pag. 350 sgg.

p. 384. Per Galeotto del Carretto, Spinelli, negli *Atti e Memorie della società storica savonese,* I, 1888, p. 457 sgg. e [C. Gaidano, *Una commedia poca nota di G. del Carretto,* nel *Giorn. stor.*, XXIX, 1897, p. 368 sgg.]. Del suo *Timone,* che fu pubblicato a Torino, nel 1878, D'Ancona, *Origini,* II, 8-9 in nota.

p. 384-6. Di Beatrice d'Este Sforza, del Moro come mecenate, della loro corte letteraria, Gabotto-Badini Confalonieri, *Vita di Giorgio Merula,* Alessandria 1894 (estr. dalla *Rivista di storia, arte, archeologia* della Prov. di Alessandria), p. 145-67 e 181-188. Per Leonardo da Vinci come letterato basti rinviare a D'Ancona-Bacci, *Manuale* II, 184 seg. Per Lancino Corti

Giovanni Biffi e Piattino Piatti, E. Verga, *Saggio di studî su B. Bellincioni*, Milano, 1892, p. 16 sgg.; per il Piatti, anche Del Lungo, [*Florentia*], p. 221. Del Bellincioni, vedi la bibliografia, qui dietro nella nota a pag. 253. In generale per i poeti volgari della corte sforzesca, R. Renier, nell'*Archivio storico lombardo*, XIII, 1886, p. 793 sgg; lo stesso, *Poeti sforzeschi in un codice di Roma*, nella *Rassegna emiliana*, I, 1888, p. 15 sgg.

p. 386-7. R. Renier, *Gasp. Visconti*, nell'*Arch. stor. lomb.* XIII, 1886, p. 509 sgg. 777 sgg.; lo stesso, *L'esemplare di dedica del poemetto « Di Paulo e Daria amanti »*, nel *Giorn. storico*, IX, 1887, p. 336 sg.; *Un codicetto di dedica ignoto del rimatore G. V.*, Bergamo 1895 (per nozze Flamini-Fanelli).

p. 387. Delle rappresentazioni pavesi del 1493, Luzio-Renier, nell'*Archiv. stor. lombardo* XVII, 1890, p. 379 sg. *La Danae commedia di B. Taccone*, pubbl. da A. Spinelli, Bologna 1888 (per nozze Mazzacorati-Gaetani D'Aragona). La frase di Isabella, riferita da Luzio-Renier, nell'*Arch. stor. lomb.* XVII, 622.

p. 387. *L'Atteone e le rime di B. Taccone*, pubbl. da F. Bariola, Firenze 1884 (per nozze Bellotti-Bariola). La *Festa del Paradiso* tra le *Rime* del Bellincioni, Bologna, 1876-78, II, 208 sgg. Certo fu fatta per le nozze di Giangaleazzo: Mercurio dice: « Dolce concento in gran silenzio ascolto E con Palla *Imeneo* fare temperia » (p. 213) e Marte: « Ringrazio or te (Giove) che un chiar sol d'Aragona E di Sforza mi mostri in questa parte » (p. 215). L'altra rappresentazione del Bellincioni pur tra le *Rime*, II, 238 sgg. Che avesse luogo a Pavia « nel famosissimo dottorato del reverendo monsignore della Torre » risulta dalla rubrica; nel 1493, dal raffronto di questi versi; « Queste due care sorelle (*Beatrice e Isabella*)... Sono albergo di due stelle, che del mondo saran poli: Perchè portan duoi figlioli Che d'Italia fien salute » (p. 251) con Luzio-Renier, *Arch. stor. lomb.* XVII. 379 e 381,

p. 388. G. Zannoni, *Una rappresentazione allegorica a Bologna nel 1487*, nei *Rendiconti* dell' Accad. dei Lincei, S. IV, vol. VII, 1891, p. 414 sgg. Della rappresentazione del Santi abbiamo solo una descrizione, non il testo: Luzio-Renier, *Mantova e Urbino*, p. 21.

p. 388. Per le egloghe recitative, Carducci, *Su l' Aminta di T. Tasso tre saggi*, Firenze 1896, p. 23-31. L'autorità del Carducci non ha scosso la mia vecchia persuasione che da codeste egloghe sia derivato il dramma pastorale. Per l'egloga di Gualtiero da San Vitale, inedita nel cod. mglb. II, II, 75, v. Renier, nel *Giorn. stor.* V, 236 *n.* 1; per Gualtiero stesso, Rossi, nella miscellanea *Nozze Cian-Sappa Flandinet*, Bergamo 1894, p. 199 seg. *La Semidea* del Correggio è inedita nel cod. Estense X.*. 34; la lettera, con cui il poeta la accompagna a Isabella nel *Giorn. stor.* XXI, 247 sgg.

p. 389-96. D'Ancona, *Del secentismo nella poesia cortigiana del secolo XV*, negli *Studî sulla letteratura italiana de' primi secoli*, Ancona 1884 (o Milano 1891), p. 151 sgg. Flamini, *Per la storia della lirica italiana dal Poliziano al Bembo*, nelle *Spigolature* citate, pag. 127 sgg. Il convito cui si allude è quello dato nel 1473 dal card. Pietro Riario a Leonora d'Aragona: Corvisieri, nell'*Arch. della società romana di storia patria*, X, 1887, p. 649

p. 389-96. Per il Tebaldeo, D'Ancona, p. 191 sgg. Cian, *Un decennio della vita di P. Bembo*, Torino, 1885, p. 234 seg. e *Una baruffa letteraria alla corte di Mantova*, nel *Giornale storico*, 1886, p. 387 sgg.; Luzio, *I precettori d'Isabella d'Este*, Ancona 1887 (per nozze Renier-Campostrini), p. 51 sgg. Rossi, *Pasquinate di P. Aretino ed anonime*, Palermo, 1891. p. 111 seg. Percopo, nel *Giorn. storico* XXVIII, 1896, p. 74, sg. nota. La data della nascita dal cod. mglb. II, IV, 382, c. 166 *v. Di M. Antonio Tebaldeo ferrarese, l'opere d'amore*, Venezia, Zoppino, 1534.

p. 391-5. Per Serafino, D'Ancona, p. 161 sgg. 203 sgg. Luzio Renier, *Mantova e Urbino*, p. 89-96. [F. Flamini, *Un « virtuoso » del Quattrocento*, nella *Nuova Antol.*, S. IV, vol. LXIX, 1897, p. 293 sgg.]. *Del Seraphino Aquilano poeta elegantissimo l'opere d'amore*, Venezia, Zoppino, 1530. *Le rime di Serafino de' Ciminelli dall'Aquila* a cura di M. Menghini, con ampia prefazione bibliografica, Bologna 1894: finora solo il primo volume contenente i sonetti, le egloghe, la rappresentazione allegorica mantovana e le epistole. I numeri dei sonetti citati si riferiscono a quest' ultima edizione, dove è pure ristampata (p. 1 sgg.) la vita di Serafino scritta dal suo amico Vincenzo Calmeta.

p. 391. Delle feste offerte al principe di Capua nel maggio del 1492 dal cardinale Ascanio Sforza dà notizia un documento pubblicato dal Pastor, *Geschichte der Päpste*, III, Freiburg i. Br. 1895, p. 207. Che nel giugno del 1493 Serafino era ancora a Roma, Luzio-Renier, o. c. p. 91 *n.*

p. 392. Per le imitazioni di poesie del Cariteo in quelle di Serafino, Percopo, *Chariteo*, I, p. CCLII sgg.

p. 394-5. Per la storia della barzelletta vedi Flamini, in *Giorn. stor.*, XX, 49 sgg. e XXIV, 243 sgg.

p. 395. Di Panfilo Sasso, D'Ancona, p. 218 sgg. *Opera del preclarissimo poeta missere Pamphilo Sasso*, Venezia, Bernardino Vercellese, 1511; gli strambotti ristampati sulle antiche edizioni da S. Ferrari, nella *Biblioteca di letteratura popolare italiana*, I, Firenze 1882, p. 275 sgg.

p. 395. G. Volpi, *Notizie di Francesco Cei poeta fiorentino dell'ultimo Quattrocento.* Verona 1893 (estr. dalla *Biblioteca delle scuole italiane*). *Sonecti, capituli, canzone, Sextine, Stanze et Strambocti composti per lo excellentissimo Francesco Cei*, Firenze, Filippo Giunta, 1514. Gli strambotti anche in *Biblioteca di letteratura popolare* I, 301 sgg.

p. 395-6. *Strambotti e sonetti dell'Altissimo* per cura di R. Renier, Torino, 1886. — Su Bernardo Accolti detto l'Unico Aretino, Luzio-Renier, *Mantova e Urbino*, p. 259-70. — *Due barzellette di Benedetto da Cingoli* ristampate da F. Flamini, Pisa 1892 (nozze Bacci-Del Lungo). — Su Vincenzo Calmeta, Luzio-Renier, *Mantova e Urbino*, p. 96-103. —G. Rossi, *Alcune rime inedite di Jacopo Corsi* nel *Giorn. stor.* XXVI 1890, p. 390 sgg. — Per le raccolte di poesie cortigiane, G. Zannoni, *Strambotti inediti del sec. XV*, nei *Rendiconti* dell'Accad. dei Lincei, S. V, vol. I, 1892, 371 sgg.; A. Saviotti, *Rime inedite del sec. XV*, nel *Propugnatore*, N. S. vol. V, P. II, 1892, p. 303 sg. M. Menghini, *Poesie inedite del secolo XV*, nella *Rassegna bibliografica*, III, 1895, p. 17 sgg.

p. 396. Dei continuatori nel secolo XVI della maniera di Serafino sarà discorso nel volume dedicato a quel secolo. Per le liriche del Correggio, di Galeotto del Carretto e del Visconti vedi le pubblicazioni cui direttamente o indirettamente si rinvia nelle note a p. 381-2, 384, 384-6. La barzelletta citata di Galeotto fu stampata dal Renier, nel *Giorn. stor.* VI (1885), 249. Imitazioni o ricordi danteschi nelle liriche del Bellincioni vedansi alle pag. I, 104; II, 1, 9, 101, 127, 157, 168, 186-7, 193, ecc. della citata ediz. — V. Rossi, *Niccolò Lelio Cosmico poeta padovano del sec. XV*, nel *Giornale storico* XIII 1889, p. 101 sgg., e per la biografia del poeta anche Morsolin, *Una elegia di B. Pagello*, nella *Rassegna padovana*, I, 1891, p. 195 sgg, ; Patetta, *Una lettera inedita di N. L.C.* nel *Giorn. stor.* XXIII. 1894, p. , 461. sgg. È diretta anche a lui la *Lettera di Giovanni Lorenzi a Demetrio Calcondila* pubblicata da G. Dalla Santa, Venezia, 1895 (estr. dal periodico *La Scintilla*).

p. 397. Dei rimatori ligi alla pura tradizione petrarchesca sarà discorso nel volume dedicato al secolo XVI.

p. 397-8. A. Saviotti, *Pandolfo Collenuccio umanista pesarese del secolo XV*, Pisa 1888; cfr. la recensione dello Scipioni nel *Giorn. stor.* XI, 1888 p. 414 sgg. e Luzio-Renier, ibidem, XXI, 233 sgg. M. Morici, *La famiglia di P. C.* Pistoia 1896. La *Canzone alla Morte* coll'*Anfitrione*, Milano, 1864, p. 19 sgg.

p. 398-401. *Rime edite ed inedite di Antonio Cammelli detto il Pistoia*, per cura di A. Cappelli e S. Ferrari, Livorno 1884. Quivi anche la biografia, per la quale cfr. Renier nella *Rivista storica mantovana* I, 1885, p. 72 sgg. e nel *Giorn. stor.* V, 1885, p. 319. *I sonetti del Pistoia giusta l'apografo trivulziano*, a cura di R. Renier, Torino 1888. Con CF. è citata la prima, con R. la seconda di queste due edizioni.

p. 399. Pel Braccesi, Zannoni, nella *Cultura*, XI, 1890. p. 88 e nel *Propugn.*, N. S., vol. III, P. I, 1890, p. 164. Di una sua raccolta di rime, lo stesso, *Relazione a S. E. il Ministro su di un cod. di rime del secolo XV*, nel *Bollettino ufficiale del Ministero della P. I.*, 14 marzo 1895. P. Bacci, *Notizia della vita e delle rime inedite di Tommaso Baldinotti poeta pistoiese del secolo* XV, Pistoia 1894 (nozze Morici-Merlini).

p. 400. Di Giov. Battista Refrigerio, vedi L. Frati, nel *Giorn. stor.* XII, 1889, p. 325 sgg.

p. 401. I sonetti politici del Pistoia nell'edizione Renier, p. 273 sgg. Illustrazioni storiche di F. Gabotto nel *Giornale ligustico*, XV, 1888, p. 81 sgg. e di V. Rossi nell'*Arch. Veneto*, XXXV, p. 207 sgg.

p. 401-2. Per la poesia politica alla fine del secolo D'Ancona, o. c. p. 221 sgg. Sulle poesie politiche di P. Sasso in particolare, F. Gabotto, *Francesismo e Antifrancesismo in due poeti del Quattrocento*, nella *Rassegna Emiliana* I, 1888, p. 283 sgg. D'Ancona-Medin, *Poesie storiche del secolo XV*, nel *Bullettino dell'Istituto storico italiano* n.° 6. 1888, p. 17 sgg. Delle poesie ispirate dalla battaglia di Fornovo, Luzio-Renier, nell'*Archiv. storico italiano* S. V, vol. VI, 1890, p. 236 sgg.

p. 403. Le parole sulla scoperta d'America sono di Tribaldo de' Rossi nel suo *Libro de' Conti*; vedi Berchet, nella *Raccolta* colombiana, Parte III, vol. II, Roma 1893, p. 1. Ivi a pag. 8 sgg. è ristampato anche il poemetto del Dati. Attestazioni che provano l'impressione fatta dalla notizia nella società colta italiana, vedi raccolte da C. Merkel nella *Rivista storica italiana*, XII, 1895, p. 257 sg.

INDICE ALFABETICO (*).

(*) In questo indice sono registrati i luoghi ove di persone o di cose attinenti alla storia letteraria si parla ampiamente o si danno notizie particolari di qualche entità. I numeri in carattere grassetto rinviano ai luoghi ove dell'argomento indicato si tratta di proposito e con maggior larghezza che negli altri.

C

D

I

J

L

M

N

O

ERRATA-CORRIGE

		ERRATA	CORRIGE
pag. 7	linea 44	passata, la piena,	passata la piena.
» 14	» 4	augurata fervidamente	augurata, fervidamente
» 27	» 25	ché	che
» 29	» 39	del traffico e le attitudini	del traffico, e le attitudini
» 45	» 4	e danno	a danno
» 55	» 36	di contemporanei	dei contemporanei
» 105	» 36 7	ritmicamente la storia Anche come la morale	ritmicamente. Anche la storia, come la morale
» 124	» 45	corrette	sorrette
» 165	» 7	tocco	toccò
» 176	» 3	Veduta	Venuta
» 267	» 43	siano	siamo
» 331	» 13	sue	sua

Altri errori di minor conto od evidenti correggerà il lettore da sè.